

A cura dell'Osservatorio Placido Rizzotto

AGROMAFIE E CAPORALATO

Quarto Rapporto



RAPPORTO

04

A CURA
DELL'OSSERVATORIO
PLACIDO RIZZOTTO

AGRO

MAFIE

E CAPO

RALATO



© **Bibliotheka Edizioni**

Via Val d'Aosta 18, 00141 Roma

tel: +39 06.86390279

info@bibliotheka.it

www.bibliotheka.it

I edizione, giugno 2018

Isbn **9788869344732**

È vietata la copia e la pubblicazione,
totale o parziale, del materiale
se non a fronte di esplicita
autorizzazione scritta dell'editore
e con citazione esplicita della fonte.

Tutti i diritti riservati.

Stampato da Eureka3 S.r.l. – Roma

Gruppo di ricerca:

Paola Andrisani
Paola Baldelli
Consuelo Bianchelli
Jean René Bilongo
Francesco Carchedi
(*Coordinamento scientifico*)
Oriana Cannavò
Giovanni Casaletto
Antonio Ciniero
Michele Colucci
Massimiliano D'Alessio
Pasqualina Di Giuseppe
Alberto Di Martino
Ion Dumetru
Cristina Falaschi
Davide Fiatti
Ivana Galli
Stefano Gallo

Maria Giampà
Roberto Iovino
Vincenzo La Monica
Roberto La Vanna
Vittorio Lovena
Maria Antonietta Maggio
David Mancini
Gaetano Martino
Giovanni Mininni
Serena Mordini
Concetta Notarangelo
Marco Omizzolo
Giuseppe Petrucci
Lucio Pisacane
Enrica Rigo
Alessandra Valentini
Aniello Zerillo

Testi a cura di:

Francesco Carchedi, Roberto Iovino e Alessandra Valentini

Un ringraziamento particolare va: ai Segretari regionali, provinciali e territoriali della Flai Cgil che hanno facilitato l'incontro con quanti poi sono stati intervistati per costruire il presente Rapporto; a quanti hanno accettato l'intervista e raccontato così le loro specifiche esperienze dirette o indirette con i lavoratori stranieri ed italiani; ai lavoratori che hanno accettato di colloquiare/farsi intervistare raccontando le loro giornate di lavoro, le paghe che ricevono, le problematiche che vivono. Per la parte che concerne le statistiche si ringrazia il Dott. Domenico Casella del Crea-Pb, per il quale conduce da diversi anni un'indagine sull'impiego degli stranieri nell'agricoltura italiana.

Ringraziamo infine il Comando Unità Carabinieri per la tutela forestale, ambientale e agroalimentare e il Silp Cgil.

Indice

Prefazione pag. 7

Susanna Camusso, Segretario generale Cgil

Introduzione pag. 9

Ivana Galli, Segretaria generale Flai Cgil

PARTE PRIMA

Economia mafiosa: agromafie e caporalato

- L'infiltrazione delle mafie e della criminalità nella filiera agroalimentare pag. 13
Roberto Iovino
- Dalla denuncia alla proposta, dal sindacato di strada alla Legge n.199/2016 pag. 26
Alessandra Valentini
- Risultati e passi da compiere per la piena attuazione della legge pag. 29
Giovanni Mininni
- Legge n. 199/2016. Riflessioni valutative sullo stato di attuazione pag. 31
Francesco Carchedi
- I lavoratori immigrati nell'agricoltura italiana: fonti e numeri pag. 59
Lucio Pisacane

PARTE SECONDA

Le norme di contrasto alle forme di sfruttamento

- Agricoltura, conflitto e collocamento: 1950-2003 pag. 69
Michele Colucci e Stefano Gallo
- Contrasto penale allo sfruttamento lavorativo: dalla "Legge 30" alla Legge n.199/2016 pag. 80
David Mancini

- Fra caporalato e sfruttamento lavorativo.
Nuove vesti dell'armamentario penale pag. 103
Alberto di Martino e Enrica Rigo
- Una riflessione sulle filiere di valore
e sul lavoro gravemente sfruttato in agricoltura pag. 117
Gaetano Martino

PARTE TERZA

Il lavoro indecente nel settore agricolo

Casi di studio territoriali

Francesco Carchedi

- Introduzione pag. 135
- Lombardia pag. 140
Il caso di Bergamo, Pavia, Sondrio e Brescia
- Emilia-Romagna pag. 160
Il caso di Ravenna e Forlì-Cesena
- Toscana pag. 186
Il caso di Siena e Grosseto
- Campania pag. 211
Il caso di Mondragone (Caserta)
- Puglia pag. 231
Il caso di Borgo Mezzanone (Foggia)
- Basilicata pag. 255
Il caso di Metaponto (Matera)
- Sicilia pag. 275
Il caso di Ragusa e Catania

PARTE QUARTA

Le mafie straniere e il caso della mafia bulgara

Francesco Carchedi

- Sindacalizzazione frenata pag. 313
*I lavoratori migranti sottoposti alla volontà
delle organizzazioni criminali*
- I gruppi criminali bulgari pag. 330
*Contrabbando, tratta di esseri umani
e forme diverse di sfruttamento lavorativo*

Susanna Camusso
Segretario generale Cgil

Prefazione

Per la quarta volta, utile e puntuale come sempre, pubblichiamo il rapporto sulle Agromafie e sul Caporalato. Realizzato in collaborazione l'Osservatorio Placido Rizzotto, giunge a poco più di un anno dal varo della Legge 199 contro lo sfruttamento e l'intermediazione illecita di manodopera, varata nel 2016, e costituisce un primo e importante esame della sua utilità e della sua applicazione contro l'abuso nel lavoro agroalimentare.

La Legge 199, fortemente voluta dalla Cgil, conquistata con la caparbia, la pazienza e la costanza di chi è abituato a lavorare nell'agricoltura, nella zootecnia e nella trasformazione alimentare, ha segnato per molti aspetti un'inversione di tendenza e un aumento dell'attenzione pubblica e istituzionale su questi settori. È un bene, non solo per la dimensione del lavoro che qui, più che in altri settori, è sottoposto a un uso quasi schiavistico dei lavoratori, al riciclaggio e alle truffe economiche, ma anche per il rischio di sofisticazioni in nome di un profitto oltre che illecito, pericoloso per la società e la salute dei cittadini.

A differenza del passato, dunque, passi avanti sono stati fatti. La repressione dei fenomeni più vistosi è stata incrementata. Lentamente, anche gli imprenditori sani comprendono l'utilità di un ciclo produttivo controllato, senza uso illegale dei lavoratori e libero da vincoli di natura criminale.

Certo non ovunque e non sempre questo avviene. La prevenzione, in particolare, è ancora il punto critico e sul quale dovremo insistere con particolare forza perché l'azione di repressione arriva a valle del danneggiamento, della commissione o della lesione e trattandosi di persone, di salute, di integrità del territorio e di pratiche economiche, il danno è rilevantissimo e spesso irreversibile. Poi, perché una buona prevenzione garantisce un'economia sana, una società accogliente e cooperativa, relazioni improntate alla fiducia, un costo economico complessivo assai inferiore con la possibilità di reinvestire nel tessuto economico e sociale quanto l'azione preventiva e il controllo riescono a recuperare. Della prevenzione è parte essenziale il togliere a chiunque qualsivoglia alibi. Pertanto un collocamento trasparente, abitazioni decenti, trasporti casa-lavoro sono il necessario completamento della Legge 199/2016.

I cardini di buone pratiche nell'economia agroalimentare sono stati, dunque, fissati e la cura, la vigilanza dei lavoratori e del sindacato sono più che mai necessari perché restino oliati e le azioni intraprese si sviluppino e diano buoni frutti. Lo sono ancor più oggi che la politica ha cambiato indirizzo e dai ministeri competenti si parla non già di rafforzare e portare a compimento quanto

costruito sino ad oggi, ma di riesaminarlo in termini restrittivi. Sarebbe sbagliato e ingiusto, e troverebbe la nostra contrarietà.

Contro le agromafie, contro il nuovo schiavismo, contro l'uso illegale dei lavoratori, siano essi residenti o migranti, non si può in alcun modo abbassare la guardia, diminuire le protezioni e le tutele, dare un benché minimo appiglio alle organizzazioni criminali di sfruttamento, riciclaggio, mala-economia.

Il nostro impegno, la nostra attenzione e, se il caso, la nostra opposizione dovrà essere forte e intransigente, ma anche documentata e propositiva. Un motivo in più per pubblicare questo utile, attendibile e approfondito rapporto che, per la Cgil e per la sua categoria, non è solo uno strumento di lavoro indispensabile, ma anche un elemento di identità e un onore.

Ivana Galli
Segretaria generale Flai Cgil

Introduzione

La pubblicazione del Quarto Rapporto Agromafie e Caporalato, la ricchezza dei suoi contenuti e la competenza e autorevolezza di quanti vi hanno collaborato, rappresentano per tutta la Flai Cgil e per l'Osservatorio Placido Rizzotto un importante traguardo e la conferma di un lavoro che negli anni si è arricchito e rinnovato, capace di portare sempre nuovi elementi di studio e riflessione.

Con soddisfazione nel corso di questi anni abbiamo visto come il Rapporto sia diventato un punto di riferimento importante non solo per chi vuole conoscere il fenomeno del caporalato e dell'illegalità nella filiera dell'agroalimentare, ma anche per quanti ne fanno strumento di studio e approfondimento scientifico.

La forza e la peculiarità del nostro lavoro è stata quella di aver saputo tenere insieme la denuncia, il racconto della straordinaria attività sindacale, l'emersione di storie che altrimenti sarebbero state condannate all'oblio con uno studio e monitoraggio scientifico dei fenomeni in analisi.

Questo è avvenuto attraverso la realizzazione delle mappe dello sfruttamento, la somministrazione diretta di numerosi questionari tra lavoratori, esponenti del mondo dell'associazionismo ed operatori del settore al fine di comprendere dall'interno l'esito di campagne sindacali, proposte ed interventi legislativi. Nel corso di questi anni il Rapporto ha sempre avuto al centro questioni che successivamente sono diventate oggetto di attenzione da parte dei media, dell'opinione pubblica e della politica.

Nel Primo Rapporto abbiamo costruito una mappatura assolutamente inedita dello sfruttamento nelle campagne e di come i tantissimi lavoratori migranti siano oggetto di una doppia migrazione: dal Paese di origine e poi sul territorio italiano, seguendo l'andamento stagionale delle campagne di raccolta. Sempre in questo Rapporto quantificammo in circa 400.000 lavoratori, per lo più stranieri, un esercito di sfruttati invisibili e non censiti dalle statistiche ufficiali.

Definimmo i confini e le caratteristiche del caporalato nelle sue nuove forme e con i suoi antichi ricatti e fummo da più parti guardati come fossimo alieni o sindacalisti obsoleti, attaccati a concetti e definizioni del primo Novecento.

Purtroppo la cronaca e quello che è avvenuto e avviene nel mercato del lavoro ha dato ragione alle nostre denunce e descrizioni.

Nel Secondo Rapporto le mappe dello sfruttamento lavorativo hanno coperto l'intero territorio nazionale, contribuendo anche qui a smascherare un altro

luogo comune che voleva il caporalato come fenomeno relegato al Sud Italia, mentre è un sistema che si è radicato da Nord a Sud.

Nel Terzo Rapporto, molto prima che la denuncia sindacale conquistasse le prime pagine di giornali e Tg con la durissima vertenza Castelfrigo, avevamo analizzato il distretto delle carni di Modena e il sistema delle false cooperative nel settore della macellazione. E qui individuammo e descrivemmo le forme di un altro nuovo caporalato che si articola attraverso un sistema di appalti e subappalti a cooperative finte, che di fatto si occupano esclusivamente di intermediazione di manodopera, sfruttando i lavoratori. Questo “nuovo caporalato” lo avevamo descritto nel 2016.

Ho voluto ripercorrere con questi brevi esempi, di certo non esaustivi dello straordinario lavoro fatto, il percorso e la strada tracciata dalla redazione e pubblicazione dei nostri rapporti, strumenti di lavoro preziosi per il mondo esterno al sindacato – dalle Università ai Ministeri – ma preziosi per la nostra stessa attività di contrasto ai fenomeni odiosi del caporalato e dello sfruttamento all'interno di tutta la filiera agroalimentare.

Arriviamo così al Quarto Rapporto Agromafie e Caporalato nell'arco di due anni che sono stati caratterizzati anche da un impegno costante della Flai per l'ottenimento e l'applicazione della Legge 199/2016 di contrasto allo sfruttamento lavorativo. Nel Rapporto affrontiamo una prima analisi e bilancio ad un anno e mezzo dall'approvazione di questa importantissima legge dal punto di vista dell'attività sindacale, dell'impatto sui lavoratori, dell'attività investigativa e giudiziaria. Un bilancio che ci aiuta ad analizzare cosa c'è ancora da fare per far vivere appieno la legge e renderla operativa ed incisiva anche dal punto di vista della prevenzione, a cominciare dai nodi del collocamento e del trasporto. A tale analisi si affiancano approfondimenti monografici su agricoltura e sfruttamento dal 1950 ai giorni nostri. In questa parte si inserisce anche una riflessione, credo molto importante ed attuale, sulle filiere del valore, cioè la ricostruzione della distribuzione del valore lungo la filiera per comprendere meglio in quali segmenti si inseriscono i principali fattori che determinano condizioni di lavoro indecente e sfruttamento.

Poi troviamo i casi di studio con focus territoriali che toccano sette regioni con le cifre del lavoro agroalimentare e le storie di lavoratori e lavoratrici che sono passati dal ricatto alla denuncia ed infine al riconoscimento dei propri diritti. Nell'analizzare le diverse forme di illegalità si guarda anche all'esistenza di gruppi criminali stranieri che si inseriscono in quello che per loro è un terreno assai fertile tra sfruttamento lavorativo e tratta delle persone.

Infine, voglio sottolineare come il cuore anche di questo Quarto Rapporto Agromafie e Caporalato sia il nesso tra lavoro e legalità: analizzando e cercando di comprendere la natura del lavoro sfruttato e quindi dell'illegalità che esso genera e comporta, vogliamo ribadire la necessità di un lavoro legale che significa diritti, rispetto dei contratti e della dignità per chi lavora ma, significa anche un guadagno e una risorsa per la società tutta in termini di qualità dei prodotti, lotta all'evasione e alla contraffazione – fenomeni di cui si parla nel Rapporto –

contrasto alle mafie in tutte le loro forme e al grande business che vogliono fare nel settore dell'agroalimentare.

Il Quarto Rapporto è per noi anche l'occasione per ribadire che la nostra battaglia contro ogni forma di sfruttamento e illegalità va avanti, utilizzando tutti gli strumenti a nostra disposizione, al fianco dei lavoratori e delle lavoratrici.

PARTE PRIMA

ECONOMIA MAFIOSA: AGROMAFIE E CAPORALATO

Roberto Iovino⁽¹⁾

L'infiltrazione delle mafie e della criminalità nella filiera agroalimentare

Nonostante gli sforzi messi in campo, la maggiore consapevolezza di settori sempre più rilevanti della società civile, l'introduzione di nuove norme e strumenti di contrasto, continua a crescere il nesso tra criminalità, illegalità e settori della nostra economia, con una centralità sempre più rilevante del settore agroalimentare. È questo uno dei principali dati forniti da questo Rapporto, che riprende il filo delle precedenti rilevazioni, al fine di fornire sempre più strumenti di inchiesta e conoscenza, sia sul piano internazionale che dei distretti agricoli oggetto dei casi di studio presenti nei capitoli successivi.

Quanto avviene nei diversi territori del nostro Paese, da nord a sud, dalle campagne di raccolta della vendemmia in Provincia di Brescia o nelle aree della Romagna fino a quanto storicamente consolidato nei distretti agricoli del Mezzogiorno, rappresenta un unicum fatto di sfruttamento del lavoro, infiltrazione della criminalità in area di business formalmente legali e un arretramento della legalità sostanziale nella filiera agroalimentare. Ovvio che non mancano le differenze tra i diversi territori, ma possiamo ormai essere certi, a fronte delle innumerevoli evidenze giudiziarie, che l'evoluzione dei fenomeni criminali legati all'aggressione di interesse filiere produttive segue di pari passo le trasformazioni sociali ed economiche, le straordinarie opportunità offerte dalla globalizzazione e dal liberismo selvaggio, dall'indebolimento del controllo di legalità nelle legislazioni nazionali e il graduale processo di sottrazione dei diritti, tanto sul piano individuale quanto collettivo. Queste sono le cause. Gli effetti sono devastanti: individuare un confine netto tra legalità e illegalità è sempre più difficile. Aumenta in modo considerevole quella zona grigia, dai confini porosi e indistinti, tra affarismo, clientelismo, sfruttamento e forme apparentemente legali di fare business. Un contesto che ci impone di aggiornare analisi e definizioni, riferimenti valoriali, discipline sanzionatorie, leggi e contratti. Mettere lenti nuove per guardare in faccia alla realtà di oggi, facendo tesoro di quanto storicamente acquisito. Serve un aggiornamento costante, per cogliere i nuovi modus operandi della criminalità, di chi crea profitto attraverso lo sfruttamento disumano che calpesta la dignità umana.

(1) Flai Cgil nazionale, Osservatorio Placido Rizzotto

Fortunatamente non partiamo da zero. Nei precedenti Rapporti tale cambio di passo è stato analizzato, documentato, argomentato, attraverso dati di realtà che facevano fatica ad emergere e che oggi sono patrimonio comune nei diversi livelli istituzionali (amministrativi, legislativi e giudiziari) e tra gli operatori economici, nel mondo accademico e tra settori rilevanti dell'opinione pubblica. Per darsi le giuste risposte servono le giuste domande ed è quello che abbiamo provato a fare in questi anni. Cosa c'è dietro al cibo che ognuno di noi mangia? Quanto è pervasiva la presenza della criminalità nella filiera agroalimentare? Che legame c'è tra la tratta di essere umani e il caporalato? Sono tutte domande sacrosante, che fino a pochi anni facevano fatica ad entrare nel dibattito pubblico e che adesso meritano risposte all'altezza della sfida, così come fatto con la legge contro il grave sfruttamento lavorativo e il caporalato che rappresenta un primissimo passo in questa direzione.

L'insostenibile peso dell'illegalità: una zavorra per la nostra economia

Secondo l'Istat negli ultimi anni è cresciuta l'economia non osservata, ovvero il complesso di fenomeni economici che fanno riferimento ad attività sommerse (evasione fiscale, contributiva, etc.) e illegali (traffico di droga, riciclaggio, estorsioni, etc.). Con l'ultima rilevazione disponibile (ottobre 2017) sui conti nazionali⁽²⁾, l'istituto di statistica quantifica in 208 miliardi di euro l'area dell'economia non osservata, con l'area del sommerso economico che raggiunge la cifra di 190 miliardi di euro, anche e soprattutto a causa della quota relativa all'impiego di lavoro irregolare, cresciuta di due punti percentuali rispetto alla rilevazione precedente, passando dal 35,6% al 37,3%. La mole di attività dichiaratamente illegali, dovute a fenomeni criminali, si attesta a circa 17 miliardi di euro, con un indotto di circa 1,3 miliardi, una cifra in costante aumento rispetto al passato. In sostanza l'industria dell'illegalità non conosce crisi, è la più florida del Paese e veleggia ad una quota rilevantissima, pari al 12,5% del Pil nazionale. Un dato impressionante, che ha trovato ampio spazio nella relazione finale della Commissione Antimafia della XVII legislatura⁽³⁾, che ha posto l'attenzione sulla stratificazione dell'illegalità economica – più volte richiamata anche nei precedenti Rapporti – che vede una coesistenza e una convergenza tra fenomeni corruttivi e mafiosi, attraverso il riciclaggio di denaro sporco e una partecipazione sempre più massiccia delle mafie nell'imprenditoria formale, a volte tramite imprese direttamente mafiose, altre attraverso imprese a "partecipazione mafiosa"⁽⁴⁾.

(2) L'economia non osservata nei conti nazionali (Istat, 2017) – https://www.istat.it/it/files/2017/10/Economia-non-osservata_2017.pdf

(3) Approvata in Commissione il 7 febbraio 2018: <http://www.camera.it/leg17/491?idLegislatura=17&categoria=023&tipologiaDoc=documento&numero=038&doc=pdfel>

(4) Tale distinzione non è nuova agli operatori del settore, ma ha trovato ampia argomentazione e definizione nella relazione della Commissione nel paragrafo «Le Nuove Mafie nella nuova economia» (pag. 155) dove è possibile leggere: «A questo ambito appartengono non solo le "imprese mafiose" propriamente dette, cioè quelle che hanno origine o sono finanziate da capitali mafiosi e che capitalizzano la forza di intimidazione

In una nuova economia profondamente cambiata rispetto al passato, fatta di informatica e nuove tecnologie (si pensi al serbatoio di illegalità costituito dal dark e dal deep web), di nuova creazione del valore attraverso l'economia dell'immateriale e le speculazioni finanziarie, le mafie dimostrano di essere tra i fenomeni sociali più resilienti al cambiamento: non rinunciano ai vecchi strumenti come l'intimidazione e la violenza, non rinnegano i loro riti e codici di condotta, il radicamento e il controllo del territorio, ma sviluppano nuovi strumenti funzionali e strumentali all'illecito arricchimento. Utilizzano strutture reticolari capaci di travalicare i confini geografici, si mimetizzano nella società e nelle società, diffondendosi come un cancro nell'economia pubblica e privata, facendo leva sui bisogni e sulla sofferenza emersa in questi anni di crisi economica che hanno profondamente mutato l'assetto delle imprese in Occidente.

Sempre la relazione della Commissione sintetizza così questa metamorfosi: «La globalizzazione, le maggiori possibilità di comunicazione, i nuovi strumenti legali e finanziari rendono il panorama sempre più complesso e facilitano l'occultamento e la dissimulazione della vera realtà. Economia legale e illegale nel mercato finiscono per confondersi e per coesistere nella reciproca accettazione; se le leggi penali che regolano l'economia vietano formalmente alla criminalità di entrarvi, non altrettanto vale per i meccanismi che ne regolano il funzionamento. Si registra un processo all'interno dell'universo mafioso, l'affacciarsi di nuove mafie – nuove non come organizzazioni, ma come modo di “fare mafia” – che risultano ora più che mai in grado di intercettare e soddisfare una crescente domanda di prestazioni di servizi illegali da parte delle imprese (...). Le mafie diventano così delle vere e proprie agenzie di servizi illegali per le imprese, pronte come sono a mettere a disposizione dell'economia all'occorrenza il proprio capitale di relazione con i poteri, la riserva di violenza e non ultimo il capitale di ricchezze illecitamente accumulate. In cambio, le mafie non si accontentano quasi mai di ricevere denaro a saldo delle prestazioni illecite fornite, ma trovano più vantaggioso maturare un “credito” nei confronti dell'imprenditore, da esigere all'occorrenza».⁽⁵⁾

Non tutto è mafia, sia chiaro, ma riconoscere tempestivamente i germi di questa epidemia è il primo passo verso la diagnosi e la cura di un sistema economico pesantemente condizionato dalla criminalità, di cui il grave sfruttamento del lavoro è solo un anello di una catena di illegalità che lede la dignità di migliaia di persone oneste, siano essi lavoratori dipendenti o imprenditori. È in questo contesto che cresce l'economia illegale, generando un valore aggiunto nel sistema dei conti nazionali pari a 15,8 miliardi di euro, come anche cresce il consumo di beni e servizi

dell'associazione criminale, ma anche le “imprese a partecipazione mafiosa”, cioè quelle che, una volta sorte nella piena legalità, hanno successivamente subito una compartecipazione mafiosa oppure hanno più semplicemente spalancato le porte all'ingresso di un socio mafioso. L'impresa a partecipazione mafiosa, dunque, non sempre presuppone l'esercizio di un'azione violenta, ma talvolta è il frutto di una reciprocità di scopi, quelli dell'imprenditore senza scrupoli e quelli mafiosi. È un tipo di struttura economica che, apparendo estranea all'ambiente criminale, ben si presta ad essere utilizzata come impresa di servizio degli interessi dell'esponente mafioso di turno, in primo luogo come mezzo per investire in modo pulito i propri capitali.»

(5) Idem.

illegali, pari a 19 miliardi di euro (+ 0,3% rispetto all'anno precedente)⁽⁶⁾.

Il settore primario si conferma ancora settore “laboratorio” per l'illegalità in senso ampio, da quella mafiosa a quella semplice. L'agricoltura è il secondo settore – dopo il settore definito Altri servizi alle persone, prevalentemente legato all'assistenza domestica – per l'incidenza dell'economia sommersa in relazione al valore aggiunto (15,5%). Questo dato però rappresenta solo una parzialità dell'illegalità economica del settore. Infatti i principali istituti di statistica non sono in condizione di analizzare o stimare la rilevanza dell'evasione fiscale in agricoltura anche a fronte della peculiarità e la tipicità della struttura di impresa, nella maggior parte società semplici sottoposte ad un diverso regime fiscale, dunque non obbligate al deposito di documenti contabili fondamentali per tale rilevazione. Sulla base di questi dati, a partire dal tasso di irregolarità delle unità di lavoro, che riguarda il 17,9% sul totale e il 39% dei rapporti di lavoro dipendente⁽⁷⁾, risulta in via di consolidamento la forbice di 400.000/430.000 lavoratori agricoli esposti al rischio di un ingaggio irregolare, in nero, mediato da un caporale o gravemente sfruttato. Quando si parla di ingaggio irregolare si fa riferimento anche all'area del lavoro grigio, facilmente rilevabile nei dati ufficiali del settore: più di 300.000 lavoratori, localizzati prevalentemente al sud e nel nord-est sono impiegati “ufficialmente” meno di 50 giornate l'anno e dunque non raggiungono i requisiti minimi per accedere all'indennità di disoccupazione⁽⁸⁾. È piuttosto plausibile dunque che ci siano più di 100.000 lavoratori che lavorano totalmente in nero, quest'ultimo il bacino maggiormente esposto al grave sfruttamento lavorativo che a volte si sovrappone ad una grave condizione di vulnerabilità sociale. Tali dati, di per sé già allarmanti, risultano drammatici a fronte dell'enorme giro d'affari prodotto dallo sfruttamento e dal caporalato, non inferiore a 4,8 miliardi di euro solo per il settore agricolo, di cui una quota di evasione contributiva non inferiore a 1,8 miliardi di euro⁽⁹⁾ l'anno.

Un discorso, quello del peso dell'economia illegale, che va esteso a tutto il settore agroalimentare e ai diversi passaggi della filiera. La forte leva dell'export e l'eccellenza dei nostri prodotti alimentari hanno rinnovato l'interesse delle mafie nei confronti del settore, sia per ragioni legate al passato che al futuro.

Come più volte ricordato nelle passate edizioni di questo Rapporto, le mafie tradizionali nascono proprio nei contesti rurali, laddove potevano fare leva sulla condizione di marginalità e vulnerabilità sociale di migliaia di braccianti, in particolare nelle aree del Mezzogiorno. Controllare la terra significava per i campieri e per la mafia del feudo controllare il territorio, garantirsi il controllo e il consenso sociale attraverso il caporalato e lo sfruttamento della manodopera, la repressione violenta

(6) L'economia non osservata nei conti nazionali (Istat, 2017) – https://www.istat.it/it/files/2017/10/Economia-non-osservata_2017.pdf

(7) Ultima rilevazione disponibile ottobre 2017, il dato fa riferimento all'anno 2015. In questi anni si è registrato un aumento progressivo della quota percentuale rilevata dall'Istat di irregolarità dei rapporti di lavoro dipendente in agricoltura: nel 2012 era al 36,3%, nel 2013 al 37%, nel 2014 al 37,7%.

(8) Elaborazione Fondazione Metes su dati INPS.

(9) Nostra elaborazione su dati CREA, ISTAT e INPS.

e sanguinaria dei movimenti bracciantili a cavallo tra la fine dell'800 e la metà del secolo scorso. Questa verità storica, pagata col sangue di centinaia di braccianti e sindacalisti vittime della violenza mafiosa, non va mai dimenticata. Sta alle radici del fenomeno mafioso e le mafie non dimenticano, fanno della loro storia, ormai secolare, un fattore di forza da un lato e di rinnovamento dall'altro.

In questa chiave di lettura va interpretato il salto di qualità dell'infiltrazione mafiosa nella filiera agroalimentare, fatta di gestione dell'intermediazione illecita di manodopera ma soprattutto di tratta internazionale degli esseri umani in piena collaborazione con le mafie straniere (in particolare dell'est europeo⁽¹⁰⁾ e dell'africa sub-sahariana), oppure il fenomeno della gestione dei mercati ortofrutticoli e della logistica collegata che tratteremo da qui a breve, o ancora la capacità delle mafie di accaparrarsi un pezzo dei fondi europei destinati alla Politica Agricola Comune, piuttosto che il fenomeno della contraffazione e dell'Italian Sounding. In sostanza, come scritto da diversi studiosi, una *mafia di padroni e padrini*⁽¹¹⁾, che se non è dichiaratamente mafia – per come quest'ultima è configurata dal nostro codice penale – assume i tratti della mafiosità, attraverso strutture complesse, talvolta piramidali o reticolari, eterodirette, che fanno leva sulla vulnerabilità delle vittime e il ricatto occupazionale (che accomuna indistintamente migranti e non), imponendo loro un vincolo di omertà, al fine di un arricchimento illecito e vessatorio.

Contestualmente si circondano di professionisti e colletti bianchi, come testimoniato da numerosi processi in corso che tuttora si celebrano nei tribunali di tutta la penisola, con lo scopo di abusare di ogni falla presente nella nostra legislazione in materia di diritto del lavoro e di fiscalità. Utilizzano forme sofisticate e apparentemente legali come agenzie di servizi alle imprese, appalti, subappalti, lavoro in somministrazione, distacchi transnazionali, false cooperative e cooperative senza terra. Istituti giuridici perfettamente legali, utilizzati in alcuni casi solo sulla carta e che in realtà nascondono sfruttamento e caporalato, allargando di conseguenza quella ampia zona grigia⁽¹²⁾ e rendendo sempre più complicato distinguere il confine tra ciò che è legale e ciò che non lo è.

L'attività istituzionale di contrasto all'intermediazione illecita e lo sfruttamento del lavoro agricolo

Negli ultimi anni è cresciuta la consapevolezza degli organismi ispettivi della necessità di implementare le azioni di contrasto all'intermediazione illecita di manodopera in ambito agricolo e non solo. Le battaglie condotte negli anni dal sindaca-

(10) Cfr. Quarta parte del Rapporto su "Le Mafie straniere. Il caso della mafia bulgara" a cura di Francesco Carchedi.

(11) Cfr. *Padrini, padroni e schiavi*. Di Marco Omizzolo per Mafie – Blog su Repubblica.it

(12) Sin dal primo Rapporto Agromafie e Caporalato (2012) è emersa con forza questa triste realtà, che oggi ci risulta essere diffusa su tutto il territorio nazionale. Soprattutto nelle regioni del centro-nord il ricorso a forme apparentemente legali che nascondono sotto-salario e lavoro grigio si è notevolmente diffuso in questi anni, non solo in agricoltura ma anche nel settore manifatturiero, come quello della macellazione o della panificazione. In ultimo cfr. i casi di studio della Terza parte di questo Rapporto.

to, in particolare dalla Flai Cgil, nonché i drammatici episodi che hanno portato al decesso di diversi operai agricoli vittime dello sfruttamento lavorativo hanno radicato la consapevolezza di non poter più restare indifferenti nei confronti di episodi gravissimi, che hanno generato (e a buon ragione...) indignazione e rabbia. I media sono tornati a parlare di un'Italia che in molti avevano dimenticato, fatta di schiene piegate, lavoro nero, negazione dei principali diritti come l'accesso alle cure sanitarie o un alloggio dignitoso.

È in questo contesto che si è rafforzata l'attività ispettiva e sono state adottate iniziative specifiche di contrasto. Oltre alla già citata Legge contro lo sfruttamento lavorativo e l'intermediazione illecita n. 199/2016, che ha reso più efficaci gli strumenti di contrasto sul piano penale attraverso l'introduzione di misure di prevenzione patrimoniale sul modello della legislazione antimafia, oltre a prevedere strumenti di tutela delle vittime e di trasparenza del mercato del lavoro agricolo⁽¹³⁾, diverse sono state le iniziative promosse dai diversi organismi ispettivi, di polizia giudiziaria e della magistratura inquirente – su input dei relativi ministeri competenti – che hanno provato a dare risposte sul terreno della repressione dell'intermediazione illecita. Tra le diverse iniziative vanno segnalate la sottoscrizione del protocollo “Cura, legalità, uscita dal ghetto”, promosso dal Mipaaf e dal Ministero degli Interni, e l'operazione “Alto Impatto-Freedom” promossa dalla Polizia di Stato con il coinvolgimento di circa venti questure in sinergia con le altre forze di polizia giudiziaria. Queste iniziative hanno sicuramente determinato un effetto deterrente, seppur figlie di una logica emergenziale incapace di dare risposte strutturate. Il protocollo è scaduto lo scorso 31 dicembre e tuttora non è stato rinnovato, il mandato affidato ai Commissari di Governo per affrontare le emergenze abitative degli operai agricoli nelle province di Foggia, Caserta e Reggio Calabria è in scadenza da qui a pochi mesi.

In sostanza, se queste iniziative hanno un difetto, è quello di provare a dare risposte basate sull'onda emotiva di quanto successo nell'estate 2015⁽¹⁴⁾. Ciò è testimoniato anche dal trend di ispezioni⁽¹⁵⁾ censite dall'INL: nel 2015 in Agricoltura sono state 8.662, diminuite a 8.042 nel 2016 e sono calate bruscamente a 7.265 nel 2017. Gli esiti delle ispezioni invece sono i medesimi e confermano quanto scritto nelle precedenti edizioni di questo Rapporto e denunciato dalla Flai Cgil in questi anni: nel 2017 il 50% delle aziende sottoposte a ispezione presentano irregolarità. Sono stati adottati 360 provvedimenti di sospensione dell'attività imprenditoriale (347 nel 2016) dei quali l'87% (312) revocati a seguito di intervenuta regolarizzazione. Sono stati infatti riscontrati 5.222 lavoratori irregolari, di cui 3.549 sono risultati in “nero”. Il vero cambio di passo però c'è stato in merito al caporalato, merito sicuramente della

(13) Temi che saranno trattati nei paragrafi successivi del Rapporto.

(14) Nella stagione estiva di raccolta 2015 diversi braccianti hanno perso la vita a causa dei ritmi di lavoro insostenibili e temperature altissime. Tra i casi più eclatanti è doveroso ricordare quello di Paola Clemente e Mohammed Abdullah. Per maggiori info cfr. *Agromafie e Caporalato – Terzo Rapporto* (2016).

(15) Fonte: *Rapporto Annuale dell'attività di vigilanza in materia di lavoro e legislazione sociale per gli anni 2015, 2016 e 2017*.

nuova formulazione dell'articolo 603 bis del c.p. previsto dalla nuova legge. Nel 2017 gli organismi ispettivi, con l'ausilio delle forze di polizia, hanno deferito 94 persone all'autorità giudiziaria (di cui 31 in stato di arresto) per il reato di sfruttamento lavorativo e intermediazione illecita, nel 2016 i deferimenti per la stessa tipologia di reato erano stati inferiori di dieci volte (appena nove). Basta solo questo dato per dare atto della funzionalità della nuova norma relativa al 603bis del c.p. e quanto siano ingenerose e strumentali alcune critiche su una presunta inapplicabilità della stessa, inapplicabilità che, alla prova dei numeri, come più volte ricordato in questa sede, in realtà ha riguardato la vecchia formulazione introdotta nel 2011⁽¹⁶⁾. Rilevante anche il numero di vittime di caporalato accertate nel 2017, ovvero 387, stima di cui nelle precedenti relazioni dell'ispettorato non v'è traccia.

Più in generale, oltre al lavoro dei nuclei territoriali dell'ispettorato e del comando dei Carabinieri per la tutela del lavoro, è utile riepilogare il lavoro svolto da tutte le Forze di Polizia giudiziaria in questo primo anno e mezzo di applicazione della legge.

Solo nel 2017 sono 284 le persone deferite all'autorità giudiziaria, di cui 71 tratte in arresto. Nel 2018⁽¹⁷⁾ altre 59 persone segnalate, di cui 9 tratte in arresto. La distribuzione territoriale dei deferimenti è varia, equamente distribuita da nord a sud: il 15% in Sicilia, l'11% in Toscana, il 10% in Emilia Romagna, il 9% in Puglia, l'8% nel Lazio, il 7% in Lombardia e Calabria. Anche le nazionalità sono piuttosto eterogenee: oltre a soggetti di nazionalità italiana risultano colpiti da deferimenti anche persone di nazionalità rumena e marocchina.

Alcuni di queste operazioni sono davvero eclatanti: l'operazione "Sardinia Job", condotta dalla Guardia di Finanza a gennaio 2018, ha scoperto un giro di 37 società, alcune con sede legale in Sardegna e altre nelle province di Venezia, Brescia, Padova, Treviso, Vicenza, Bergamo, Modena, Pavia, Pordenone e Milano. Erano società fittizie costituite solo con l'obiettivo di fornire manodopera nei subappalti e eludere l'applicazione dei contratti di lavoro e il pagamento dell'Iva. Ad essere vittima di questo sistema 1.057 lavoratori, per un giro di 21 milioni di euro di fatture false. Indagate 57 persone, di cui 48 per reati tributari. A Ragusa, invece, sono state diverse le operazioni condotte nell'ultimo biennio, da ultime quelle che nei mesi di maggio e giugno 2018 hanno visto 6 caporali di origine rumena arrestati perché dediti al traffico di essere umani finalizzato allo sfruttamento lavorativo nelle campagne siciliane. Sarebbero coinvolti anche dei minorenni e donne, quest'ultime inserite nel circuito dello sfruttamento della prostituzione come più volte denunciato dalla Flai Cgil e dalla Caritas locale. Sempre nella primavera 2018 molto rumore ha fatto un'operazione condotta dall'Europol in quindici province italiane⁽¹⁸⁾, che hanno riguardato 615 persone e 82 aziende, registrando gravi irregolarità in 30 di queste,

(16) Su questo argomento il Rapporto dedica un'intera II parte con un approfondimento monografico.

(17) Il dato fa riferimento sono ai primi quattro mesi del 2018.

(18) Agrigento, Forlì, Cesena, Caserta, Foggia, Latina, Lecce, Matera, Potenza, Ragusa, Rimini, Siracusa, Taranto, Verona e Vibo Valentia.

portando a 3 arresti e 32 denunce e sanzioni pecuniarie da circa mezzo milione di Euro, dalla Romagna alla Sicilia.

La regione siciliana ha visto già numerosi arresti nell'ultimo anno (da agosto 2017 a giugno 2018): a Monreale e Camporeale per la vendemmia in provincia di Palermo, a Sciacca, in provincia di Agrigento, a Pachino in provincia di Siracusa e a Mazara del Vallo e Marsala in Provincia di Trapani. Oltre a numerosi arresti sono stati disposti anche sequestri di attività imprenditoriali sottoposti a controllo giudiziario così come previsto dalla legge n.199/2016. Il tribunale di Napoli nel luglio 2017 ha condannato 5 caporali per associazione a delinquere finalizzata al grave sfruttamento lavorativo. Avevano segregato 15 connazionali bengalesi, sottratto loro i documenti e li avevano costretti a lavorare nella campagna di Sant'Antimo per 16 ore al giorno per poco più di 300 euro al mese.

Nel brindisino al centro delle indagini e degli arresti svolti su mandato della Procura, erano le donne italiane oggetto di grave sfruttamento. Ad organizzare il business del caporalato due coniugi originari di Villa Castelli, quattro in totale gli arrestati. Le donne erano intermedie tramite una società di somministrazione e lavoravano per 38 euro al giorno per orari che andavano dalle 8 alle 10 ore. Venivano trasportate dal caporale a notte fonda, tanto nel barese, quanto nel tarantino.

Un caso molto simile a quello della compianta Paola Clemente. Nelle campagne di Castellaneta, in provincia di Taranto, lo scorso ottobre due caporali (un imprenditore italiano e un suo collaboratore rumeno) sono stati arrestati perché dopo aver subito un'ispezione da parte dei Carabinieri avevano organizzato raid punitivi a danno di diversi operai agricoli, tra cui delle donne che hanno subito gravi lesioni all'addome. L'indagine ha poi scoperto una contabilità parallela che ha permesso di scoprire lo sfruttamento sistematico di 35 braccianti impiegati in condizioni disumane.

A Foggia nell'ultimo biennio sono stati una ventina i caporali arrestati: con l'operazione "Dominus", effettuata dalle forze dell'ordine nelle campagne di Troia, due imprenditori italiani e un caporale rumeno sono stati arrestati per sfruttamento del lavoro e riduzione in schiavitù. Avevano occupato abusivamente uno stabile nell'agro troiano e obbligato i braccianti a pagare 60 euro al mese per alloggiare in condizioni più che degradanti. I venticinque braccianti rumeni vittime di questo sistema sono stati costretti a lavorare anche il giorno di Capodanno per 10 ore continuative. Nel foggiano arresti per caporalato anche a San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo e Manfredonia.

Il nord Italia è tutt'altro che esente dall'azione di contrasto delle Forze dell'ordine e della Magistratura.

In Piemonte, tra Canelli e Carmagnola, tra il 2016 e il 2017 la Guardia di Finanza ha scoperto circa 106 lavoratori impiegati in nero e oltre 150 cooperative che sottopagavano (mediamente 2 euro in meno l'ora) gli operai agricoli. A Cesena con l'operazione "Freedom" e altre successive, sono stati arrestati una quindicina di caporali tra il maggio 2017 e il giugno 2018. Coinvolti anche titolari di finte cooperative per un giro d'affari di due milioni di euro. Quasi duecento i lavoratori coinvolti, venivano impiegati tanto in agricoltura quanto nel settore della logistica, alla bisogna.

In Toscana ha destato indignazione l'arresto di tre caporali a Castel del Piano in

Chianti lo scorso 29 settembre. Gestivano per conto di alcune aziende vitivinicole l'intermediazione di manodopera. In Veneto tra il 2017 e il 2018 ci sono stati arresti di alcuni caporali tra le province di Verona (in particolare a Soave) e Padova. Coinvolti i settori vitivinicolo e di confezionamento dell'ortofrutta.

In Lombardia è soprattutto la bassa bresciana e il mantovano che hanno visto diversi arresti per caporalato, gli ultimi ad aprile 2018. Anche in questo caso tra le vittime ci sono profughi pakistani e richiedenti asilo. Uno degli imprenditori coinvolti ha recentemente patteggiato una pena di 10 mesi di reclusione e una sanzione pecuniaria.

Anche a Bolzano un'operazione condotta dall'Arma dei Carabinieri ha portato a sette denunce a fronte di 41 lavoratori totalmente in nero.

Il legame tra il caporalato e la tratta internazionale gestita dalle mafie

Se il fenomeno del caporalato fosse solo un problema di ordine pubblico qualcuno potrebbe dire che i dati fin qui riportati sarebbero poca roba. Purtroppo così non è. Le operazioni condotte dalle Forze di Polizia e della Magistratura stanno facendo emergere un sistema complesso di sfruttamento che ha implicazioni complesse, diramazioni interregionali e internazionali. Si va dal business della tratta gestito nei paesi di origine dalle mafie italiane e straniere, allo sfruttamento del lavoro attraverso la tratta interregionale tra le diverse campagne di raccolta, fino alla gestione di società di comodo che "offrono" servizi alle imprese in difficoltà e che scaricano sul costo del lavoro la massimizzazione dei profitti e l'incapacità di competere. Il tutto con un intreccio perverso che nelle inchieste giudiziarie arriva fino alla gestione dei centri di accoglienza infiltrati dalle Mafie.

È il mercato degli schiavi, è il vero business che non conosce razzismo o xenofobia, perché vede coinvolti mafie straniere e italiane, in una sorta di consorzio internazionale del Crimine, di Holding mafiosa, capace di cogliere le potenzialità del business sul piano globale senza mollare mai il piano locale e il controllo del territorio. Ne abbiamo piena evidenza nelle diverse indagini, di cui parleremo tra poco, ma anche nelle relazioni della Commissione Antimafia che ha svolto un focus ad hoc su Mafie, Migranti, Tratta degli esseri umani e nuove schiavitù. La Commissione chiarisce che tipo di relazione c'è tra traffico di esseri umani e mercato delle braccia: «Il contesto globale della migrazione (e i corrispondenti flussi economico-sociali) ha costituito terreno fertile per la realizzazione di nuove forme di vera e propria schiavitù, grazie a una domanda e ad un'offerta praticamente inesauribili. Da una parte, la "merce persona" è una risorsa di cui non mancherà mai la disponibilità, dall'altra le "spinte economiche" che incrementano questo mercato possiedono una forza ed un potere in continua espansione. Invero, sia le analisi economico-sociali, sia i casi giudiziari dimostrano che le esigenze di profitto delle organizzazioni criminali trovano piena corrispondenza nei diversi fattori che alimentano il commercio di esseri umani, tra cui, principalmente, la domanda di prestazioni sessuali, lo sfruttamento

del lavoro nero, la ricerca di manodopera più disponibile, meno costosa e meno garantita, il traffico di organi».

L'Organizzazione internazionale del Lavoro denuncia da anni, inascoltata da molti governi nazionali, che 21 Milioni di persone sono sottoposte a trafficking e lavoro forzato nel mondo, con ricadute in termini di profitti da sfruttamento del lavoro illegale pari a 32 miliardi di dollari l'anno.

In questo contesto è più facile interpretare, al di là della deriva razzista egemone non solo in Italia ma in gran parte dei paesi occidentali, alcune operazioni della Magistratura che hanno svelato l'intreccio tra l'infiltrazione delle Mafie nella gestione dei centri di accoglienza e lo sfruttamento del lavoro. Come nel caso del CARA Sant'Anna di Isola Capo Rizzuto (ex CPT/CPA/CPI), che ha portato in evidenza la penetrazione della 'ndrangheta, in particolare del clan Arena, nelle forniture dei servizi inerenti l'assistenza ai migranti affidati alla gestione dall'ente Misericordia, acquisendo il controllo dei subappalti tramite imprese gestite direttamente dal clan. In questo caso la DDA di Catanzaro ha disposto l'arresto di 68 persone. Stesso discorso che possiamo ipotizzare per altri centri di accoglienza per richiedenti Asilo come nel caso del CARA di Mineo⁽¹⁹⁾ – più volte al centro di inchieste per i rapporti tra le cosche siciliane e malapolitica – dove nella stagione agrumicola è possibile ingaggiare braccianti e pagarli la misera cifra di un Euro l'ora. Non è meno scandalosa la condizione dello sfruttamento nelle aree limitrofe al CARA di Borgo Mezzanone a Foggia⁽²⁰⁾ o del Centro di Accoglienza Straordinaria (C AS) di Vittoria, dove due imprenditori sono stati arrestati per sfruttamento sistematico di 19 richiedenti asilo oltre a 26 lavoratori totalmente in nero.

Altre operazioni condotte dalle Forze di Polizia e dalla Magistratura hanno riguardato terre apparentemente immuni come la Toscana; nel pratese, nel grossetano e nel senese, dove con l'inchiesta "*Numbar Dar*" sono stati scoperti circa 160 migranti vittime di sfruttamento. Lavoravano per 4 euro l'ora nelle terre del Chianti. Durante la vendemmia, quando l'offerta di manodopera era più alta, il salario poteva scendere fino a due euro l'ora. Ovviamente in questa vicenda sono stati deferiti anche commercialisti e consulenti del lavoro dediti alla falsificazione delle buste paga. La Magistratura ha emesso 11 ordinanze di custodia cautelare. Questa vicenda, secondo la Procura di Prato, ha assunto tratti inquietanti con un presunto omicidio (che ha portato a due arresti) di un bracciante pakistano che aveva denunciato il sistema di sfruttamento. Una storia simile a quella che ha portato a 14 arresti il 5 maggio del 2017 a Camigliatello silano, dove due centri di accoglienza erano diventati serbatoio di manodopera da sfruttare nei campi. In questa carrellata degli orrori non poteva mancare l'agropontino: a Latina il consorzio Eriches 29, già coinvolto nell'inchiesta Mafia Capitale, si sospetta possa essere diventato la riserva da cui attingere manodopera africana a basso costo, vista la pretesa di alcuni imprenditori del territorio di non riconoscere ai braccianti Sikh un giusto salario dopo lo sciopero della primavera

(19) Il caso sarà trattato con dovizia di particolari nella terza parte di questo rapporto.

(20) Idem.

2016. Il consorzio in questione aveva persino ricevuto il rating di legalità dall'autorità anticoncorrenza⁽²¹⁾.

C'è un business dunque che va molto oltre le tendopoli di San Ferdinando e Rosarno, i ghetti foggiani, di Nardò o di Palazzo San Gervasio in Basilicata, o del Foro Boario a Saluzzo in provincia di Cuneo⁽²²⁾. C'è un sistema organizzato di sfruttamento e di business che cambia l'ordine del discorso che spesso sentiamo nei media mainstream e dai diffusori della propaganda xenofoba e razzista in onda a reti unificate. La realtà dei fatti dimostra il contrario: chi arriva in Italia perché scappa da guerre, fame e miseria, attraverso il circuito della tratta gestita dalle mafie, finisce per essere sfruttato e oggetto di nuova schiavitù perpetrata da organizzazioni criminali meticce, che vedono la compartecipazione di clan operativi nei paesi di origine, alcuni caporali etnici e tanti altri, tantissimi, italiani, italianissimi, ai vertici di queste consorterie criminali e mentre si diffonde odio e intolleranza nei confronti dei migranti, questi faccendieri, sfruttatori senza scrupoli, si arricchiscono sulla disperazione e sulla fatica di migliaia di migranti vittime del sistema della tratta. Il tutto con la complicità di un pezzo di malapolitica, la stessa che semina odio nei confronti dei "neri" e poi finisce nelle inchieste per la gestione degli appalti dei centri di accoglienza a vantaggio dei clan mafiosi, come si sospetta nel caso dell'agropontino e del CARA di Mineo.

Purtroppo questo stato delle cose ci è chiaro da anni ma nonostante le evidenze giudiziarie è difficile fare emergere tali dati di realtà. Un contributo in tale direzione ci è stato fornito dalla sentenza di primo grado del processo Sabr⁽²³⁾, che lo scorso 13 luglio 2017 ha condannato per sfruttamento del lavoro e riduzione in schiavitù 12 imputati, 4 imprenditori e 8 caporali, italiani e non, senza distinzione di etnia o colore della pelle.

Dal campo alla tavola passando dai mercati: una filiera che fa gola alle mafie

Un paragrafo a parte merita il tema dell'infiltrazione delle mafie nella gestione dei mercati ortofrutticoli, del commercio dei prodotti agroalimentari e il fenomeno della Contraffazione, ovvero l'altra faccia delle Agromafie che allungano i tentacoli lungo tutta la filiera, dai campi alle nostre tavole. In questo caso non c'è zona grigia che tenga sono proprio i clan tradizionali, con nomi e cognomi pesanti, a gestire un pezzo del business.

L'osservatorio legalità della Coldiretti, con l'ultima rilevazione di settembre 2017, ha stimato in 60 miliardi il fatturato dei prodotti definiti *italian sounding*, ovvero commercializzati all'estero con un chiaro richiamo al made in Italy: si tratta di prodotti

(21) <http://mafie.blogautore.repubblica.it/2018/03/28/1677/>

(22) Tutti oggetto di Casi di Studio nelle precedenti edizioni di questo Rapporto.

(23) Di cui abbiamo parlato ampiamente nel secondo e terzo rapporto Agromafie e Caporalato.

quali la Zozzarella e Spagheroni, molto presenti soprattutto nei mercati del nord e sud America e australiani. Prosciutti (il San Daniele in primis), formaggi (famoso il caso del Parmezan), pomodoro San Marzano, vino, olio e pasta di vario genere i prodotti più copiati, con delle ripercussioni molto serie anche sugli standard di sicurezza alimentare per i consumatori.

Oltre alla falsificazione dei prodotti in giro per il mondo la contraffazione ha terreno fertile anche a casa nostra: solo la Guardia di Finanza ha stimato in un miliardo i prodotti agroalimentari sequestrati nel quadriennio 2012-2016 e sessantamila interventi di polizia giudiziaria e il sequestro di 33 milioni di kg di prodotti agroalimentari e 60 milioni di litri di prodotti liquidi (vino, latte e olio in primis). La Guardia di Finanza ha stimato in 5,7 miliardi il mancato gettito fiscale dovuto alla contraffazione e circa 100.000 posti di lavoro persi. Solo nel settore alimentare si stima che a causa della contraffazione dei prodotti alimentari e dell'italian sounding sia di 20 miliardi il mancato fatturato per le imprese che operano nella legalità. Nelle diverse relazioni redatte dalla Direzione Nazionale Antimafia, che tiene conto del lavoro delle direzioni territoriali, sono diverse le operazioni di contrasto censite per arginare il fenomeno dell'infiltrazione delle mafie nel settore alimentare. Come nel caso eclatante della produzione di pane gestito dal Clan Lo Russo a Napoli e imposto a gran parte dei panifici della città.

Ad aprile 2017 la Procura di Napoli ha inflitto in primo grado condanne per 245 anni di carcere ai membri del clan, che avevano fatto schizzare il prezzo del pane imponendo agli esercenti un prezzo fuori mercato.

Oppure come nel caso di Walter Schiavone, figlio del più celebre Sandokan, arrestato a febbraio del 2017 perché secondo la Procura aveva costruito un vero e proprio impero della mozzarella di bufala, imponendo a diversi esercizi commerciali diffusi su tutto il territorio nazionale, in particolare in Calabria, di comprarla esclusivamente dal suo caseificio di Casal di Principe.

Neanche il clan dei Piromalli si sono fatti sfuggire l'agrobusiness. Nel 2017 i Ros dei Carabinieri hanno tratto in arresto 33 persone in Calabria ma con ramificazioni a Milano e negli Stati Uniti perché attraverso la società "P.P. Foods srl", specializzata nell'operazioni di import-export di prodotti olivicoli ed ortofrutticoli, il clan riusciva ad esercitare un controllo rilevante sulla produzione e distribuzione nel comparto oleario. Attraverso alcune società calabresi erano arrivati a controllare una buona parte della filiera produttiva e commerciale, stabilendo a monte i prezzi di vendita dell'olio, i quantitativi da esportare e le somme da incassare in base al prodotto venduto. La società aveva ramificazioni in tutti gli Usa e per concludere l'operazione c'è voluta la collaborazione dell'FBI.

Sempre in tema di 'ndrangheta è d'obbligo citare anche il clan Labate di Reggio Calabria, egemoni nel commercio della carne all'ingrosso e al dettaglio. Un'operazione della Guardia di Finanza, su mandato della DDA reggina, ha posto l'attenzione su 6 imprese, 97 immobili e di plurimi rapporti finanziari e assicurativi, il tutto per un valore stimato pari a circa 33 milioni di euro.

La produzione di prodotti alimentari, a volte tesa al riciclaggio di denaro sporco altre volte individuata come area di business a sé stante va di pari passo con la com-

mercualizzazione dei prodotti. Anche per questo motivo, nonostante le numerose inchieste e gli arresti, i mercati dell'ortofrutta restano un settore di fortissimo interesse mafioso. I mercati sono strategici per i clan per diversi motivi: attraverso società di mediazione commerciale è possibile gestire direttamente il prezzo dei prodotti, legalizzando di fatto il pizzo e le estorsioni ma i mercati e soprattutto la logistica connessa, sono un utile strumento anche per occultare e trafficare armi e droga.

Si parte dal mercato di Vittoria, più volte al centro di inchieste e arresti. I più recenti tra settembre e dicembre 2017. L'ultima operazione ha coinvolto i clan della Stidda vicini alle famiglie Dominante–Carbonaro. La Dda di Catania ha disposto 8 arresti, il sequestro di 6 complessi aziendali intestati a prestanome e di 15 Milioni di Euro. L'accusa è associazione mafiosa finalizzata all'acquisizione di posizioni dominanti nel settore economico della realizzazione di imballaggi destinati alle produzioni ortofrutticole, intestazione fittizia di imprese e traffico illecito di rifiuti.

In pratica chiunque volesse la fornitura di imballaggi per ortofrutta o smaltire i rifiuti del mercato doveva passare da loro, in caso contrario si applicava il tipico metodo mafioso fatto di minacce e intimidazioni. Il clan Rinzivillo aveva provato il colpo grosso.

Partito da Gela voleva conquistare i mercati di tutta Italia (e forse i vertici di Cosa Nostra). Ad aprile di quest'anno la Procura di Caltanissetta ha disposto dieci arresti, preceduti da una operazione che nel 2016 aveva portato altri 37 membri del clan alla sbarra, per forti condizionamenti dei prezzi di frutta, verdura e pesce in diversi mercati in tutta Italia, in particolare al CAR di Guidonia. Il clan però gestiva business anche al mercato attraverso una fitta rete di "delegati" che operavano al Mof di Fondi, al Maas di Catania e infine a Milano. Dove contendeva l'egemonia al clan dei Piromalli, più volte arrestati e giudicati in via definitiva a partire del 2008 per la gestione di parte rilevante del mercato ma che, secondo la tesi delle Procure, non hanno mai smesso di fare business attraverso alcune società intestate a prestanome. In questa carrellata non poteva mancare un nome pesante come quello dei Riina, in questo caso si tratta di Gaetano, fratello del più celebre Totò. Più volte in passato il Rapporto si è occupato del caso del mercato ortofrutticolo di Fondi tra i più grandi d'Europa. Ebbene ulteriori indagini svolte nel 2016⁽²⁴⁾ hanno confermato il patto criminale tra diverse mafie per la spartizione del business del mercato pontino. Secondo le procure di Palermo e Trapani, il patto criminale in Sicilia aveva come garante proprio Gaetano Riina, che riusciva a mettere tutti d'accordo. Cosa Nostra in questo caso non faceva concorrenza alle altre Mafie, anzi con i Tripodo ('Ndrangheta) e gli Schiavone (Camorra) faceva affari.

Evidentemente nel business delle Agromafie la torta è abbastanza grande per tutti.

(24) Oltre alle inchieste "Bilico", "Damasco 1", "Damasco 2" e "Sud Pontino" di cui abbiamo parlato nei precedenti Rapporti.

Alessandra Valentini⁽²⁵⁾

Dalla denuncia alla proposta, dal sindacato di strada alla Legge n. 199/2016

346 Sì e 0 contrari, con questo voto unanime, come se ne sono visti in poche occasioni nella passata legislatura, il Parlamento italiano si è espresso il 18 ottobre 2016 per approvare una legge, la 199 del 2016, *Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura*, con la quale si è colpito, finalmente in modo deciso e senza alibi, il fenomeno del caporalato e dello sfruttamento. Lo si va a colpire senza fermarsi all'intermediario (il caporale), ma, con una rivisitazione dell'articolo 603 bis del codice penale, risalendo a colui (l'imprenditore) che se ne è servito per avere braccia da usare nei campi al minor prezzo possibile, aumentando così, oltre il limite anche della decenza capitalista e liberista, il suo guadagno o profitto.

Nulla di nuovo, come aveva già indicato Marx nella sua definizione di pluslavoro, cioè quella quantità di lavoro non retribuito che un lavoratore svolge per produrre una merce o, nel nostro caso, fare un raccolto, e generare quel plusvalore tanto caro alle aziende di tutti i tempi.

Da Marx al ventunesimo secolo solo per ricordare che alcune cose rimangono uguali, magari cambiando nome o accento: e uguale ai primi del '900 è rimasto il principio e l'essenza del caporalato nelle campagne italiane, luogo di lavoro spesso povero e sfruttato; luogo di lavoratori migranti, e poco importa se sono i poveri del Sud Italia che giravano di regione in regione o stranieri, dall'Africa o dall'Est Europa; uguale è il loro migrare, il loro girare di terra in terra con la voglia di migliorare la propria condizione; uguali i ricatti a cui sono sottoposti; uguali la fatica e la voglia di riscatto. In queste nostre campagne, da anni la Flai Cgil, ha svolto e svolge un lavoro straordinario al fianco dei lavoratori e delle lavoratrici agricoli in termini di vertenzialità, di richiesta di diritti, di denuncia forte di condizioni di lavoro troppo spesso caratterizzate da forme di sfruttamento di vari e diversi livelli.

In maniera costante e continuativa la Flai ha costruito iniziative che alla denuncia affiancassero la proposta, ma soprattutto che aiutassero i lavoratori più vulnerabili a venire allo scoperto, a non sentirsi soli e quindi finalmente in grado anche loro di denunciare e protestare.

(25) Giornalista, Ufficio Stampa Flai Cgil nazionale

Dal 2009 ad oggi: *Oro Rosso*; *Stop Caporalato*, con una partecipata raccolta di firme insieme alla *Fillea*; *Da Cassibile a possibile*; il *Sindacato di strada*, che non conosce interruzione e è diventato non una campagna ma un modo di fare sindacato; *Gli invisibili delle campagne di raccolta*; la Giornata del migrante; la produzione del film inchiesta “Schiavi”; *Sgombriamo il campo* con la Funzione Pubblica; *Liberiamoci dal lavoro nero in agricoltura*; i Premi dedicati a Jerry Masslo; la straordinaria manifestazione a Rosarno; *Ci mettiamo le tende*; la manifestazione di Bari di giugno 2017; *Ancora in campo*; #*Astenetevi*; *Appalti in legalità*; la vertenza Castelfrigo; le attività di cooperazione e i Protocolli siglati tra la Flai e i sindacati omologhi di altri Paesi (Romania, Tunisia, Bulgaria, Senegal), da cui provengono lavoratori che poi saranno impiegati in Italia nei nostri settori.

Quello che sembra un elenco, e nemmeno esaustivo, di titoli e attività vuole riassumere un percorso che si è sviluppato per anni ed è stato calato e vissuto in ogni territorio, da Nardò a Bolzano, da Cassibile a Brescia, da Foggia a Latina, a Reggio Emilia, Mondragone, Pistoia, Mantova, la Valle del Fucino o Venosa, solo per ricordare alcuni posti. E si è sviluppato in centinaia, anzi possiamo dire migliaia, di iniziative, volantini, presidi, assemblee, cortei e manifestazioni, piccole inchieste e grandi vertenze, testimonianze e storie di persone in carne ed ossa; un’attività che ha scosso anche i media non sempre impegnati in prima linea sul tema del lavoro e delle ingiustizie del lavoro sfruttato.

Questa mobilitazione continua, svolta spesso in solitudine, ha dato alcuni frutti anche se abbiamo attraversato momenti drammatici, le cui cicatrici ancora oggi non si cancellano. Penso alle vittime dell’estate 2015, tra cui la bracciante Paola Clemente, le indagini fino agli arresti nel 2017; penso alle campagne della primavera e estate del 2016 quando ancora aspettavamo la legge e i Protocolli sottoscritti non erano sufficienti a fermare lo sfruttamento nei campi, nelle serre, nelle colline del Chianti, in Franciacorta o nell’agro pontino.

Uno dei momenti senza dubbio dirimenti nella lotta al caporalato è stato anche rappresentato dal primo sciopero dei braccianti Sikh che si è svolto a Latina il 18 aprile 2016, quando sono scesi in piazza, su iniziativa della Flai Cgil, oltre 2.000 lavoratori stranieri e molti di più hanno incrociato le braccia e scioperato nei campi e nelle stalle per chiedere un salario equo e giuste condizioni di lavoro. “Siamo costretti ad accettare 3, 50 euro l’ora – denunciavano dalla piazza – altrimenti il padrone dice che non ci fa il contratto e quindi non abbiamo più il permesso di soggiorno”.

Il 25 giugno 2016 Flai, Fai e Uila si sono ritrovate a Bari per una grande manifestazione, che ha visto la partecipazione di oltre 10.000 lavoratori, mobilitati per chiedere l’approvazione di quella che poi diventerà la Legge 199. Dal palco di Bari è stato lanciato un ultimatum alla politica, così le parole di Ivana Galli: “Noi da questa piazza diciamo che non possiamo aspettare ancora! Non possiamo aspettare un’altra stagione; abbiamo bisogno che il Ddl 2217 sia approvato, una legge di civiltà che fermi lo sfruttamento sistematico ed organizzato, che luca sulle braccia di chi lavora nei campi. Il tempo degli annunci è finito: il governo individui una corsia preferenziale per il provvedimento o con la nuova stagione di raccolta

ci troveremo presto a fare i conti con nuove vittime del lavoro nero". Ad ottobre, finalmente, il Ddl 2217 contro il caporalato è legge.

Poi la Flai ha affrontato le campagne di raccolta del 2017, in parte con l'auspicio che la Legge 199 potesse riportare giustizia e regolarità nel mercato del lavoro agricolo, in parte con la consapevolezza che ancora c'era e c'è da fare per un'applicazione reale di quella fondamentale legge, in termini di prevenzione del reato e governo del mercato del lavoro attraverso interventi su collocamento e trasporto.

Da qui la campagna sindacale della Flai Cgil che ha contraddistinto il 2017: *Ancora in campo*. Ancora in campo, proseguendo e articolando l'esperienza del Sindacato di strada, per seguire a denunciare cosa avviene nelle campagne e informare direttamente i lavoratori impegnati nella raccolta dei pomodori e delle angurie circa i propri diritti, il rispetto dei contratti e dei salari e soprattutto le nuove opportunità offerte dalla Legge 199.

Con le vertenze nel settore della trasformazione e macellazione delle carni, la Flai ha affrontato ed indagato il fenomeno di un nuovo caporalato, strutturato attraverso il modello delle false cooperative; un modello ancor più subdolo perché velato da un'iniziale legalità che poi tale non è. Per questo tra le campagne in corso c'è *Appalti in legalità*, con cui chiediamo, tra le altre cose, di applicare i contratti correttamente, di ripristinare la sanzione penale, depenalizzata con D.lgs. 8/2016, e reintrodurre quanto abrogato con Jobs Act in caso di somministrazione fraudolenta di manodopera, determinare la genuinità dell'appalto e contrastare il continuo cambio di nome delle cooperative.

Questa continua e capillare attività, se prima del 2016 ha contribuito in modo determinante alla approvazione della Legge 199, dopo il novembre 2016 ha cercato di dare forza a quella legge, alla sua corretta applicazione, a farla conoscere per poterla al meglio usare in difesa dei lavoratori e del loro diritto ad un giusto salario e un dignitoso trattamento.

Giovanni Mininni⁽²⁶⁾

Risultati e passi da compiere per la piena attuazione della legge

Il monitoraggio fatto con questo Rapporto, a quasi due anni dall'approvazione della Legge n. 199/2016, ci offre l'occasione per una prima valutazione sugli effetti concreti delle diverse iniziative messe in campo in questi anni e sollecitati da anni di lotte che hanno impegnato il nostro sindacato. Cancellare lo sfruttamento dal mondo agricolo resta una vera e propria urgenza, anche per questo, sin dal primo minuto, abbiamo considerato la nuova legge un primo passo, purtroppo non ancora risolutivo.

La legge sta producendo sicuramente i primi risultati da un punto di vista repressivo, ha prodotto i primi arresti, sia di caporali che di imprenditori, stanno per partire alcuni processi, ma la vera sfida è dare corpo alla seconda parte della legge che prevede azioni positive da mettere in campo per prevenire questi fenomeni, a partire dalle norme sul collocamento, sul trasporto e sull'accoglienza dei lavoratori agricoli impiegati nelle stagioni di raccolta.

In particolare, come insistiamo da tempo, serve rendere pienamente operativa la Rete del Lavoro agricolo di qualità che senza la strutturazione delle sezioni territoriali, rischia di essere un'iniziativa dal forte valore simbolico ma inefficace alla prova dei fatti. Non ci sfuggono le cause di questo ritardo; in primis uno scarso spirito di collaborazione tra i diversi Enti istituzionali coinvolti, da quelli centrali a quelli periferici. Una eccessiva rigidità e un approccio troppo burocratico, hanno costituito da freno alla piena operatività della cabina di regia nazionale e la strutturazione sul territorio della Rete, quest'ultima un passaggio determinante per fornire quei servizi alle imprese e ai lavoratori necessari per togliere il terreno sotto ai piedi dei caporali.

Senza una piena operatività della Rete sui territori, senza una partecipazione reale delle parti sociali e delle istituzioni periferiche la legge contro lo sfruttamento rischia di rimanere su carta, utile solo per spettacolarizzare il fenomeno quando le forze dell'ordine e la magistratura, a cui va il nostro convinto e pieno sostegno, riescono ad arrestare qualche caporale.

(26) Segretario nazionale Flai Cgil.

In questo contesto, non ci sfugge un atteggiamento tiepido (se non in alcuni casi ostile) delle associazioni di rappresentanza agricole, seppur con diverse sfumature. Ci teniamo a ribadire che la Rete del Lavoro agricolo di qualità è uno strumento al servizio delle imprese, non è un ulteriore orpello burocratico, al contrario la consideriamo una straordinaria opportunità per certificare quelle aziende (e sono tante) che operano nella legalità e nel rispetto dei contratti di lavoro. Costituisce un valore aggiunto, un rating di legalità che crea una necessaria linea di demarcazione che rende riconoscibile chi vuole investire nella trasparenza e nella tracciabilità della filiera, un requisito fondamentale per competere sui mercati internazionali sempre più attenti alla sostenibilità sociale e ambientale delle imprese. Serve dare segnali chiari e inequivocabili in merito alla funzionalità della cabina di regia nazionale della Rete.

A quasi tre anni dalla sua nascita arranca ancora. Basta guardare i numeri: le aziende che ad oggi sono entrate a far parte della rete istituita presso l'Inps sono poco meno di 3.500 a fronte di una platea di possibili aziende destinatarie del progetto che supera le 100 mila unità. A settembre 2017, le aziende iscritte erano poco più di 2 mila. La rete funziona molto lentamente, qualcuno rema contro ma nonostante ciò pensiamo che sia ancora una scelta giusta. Lo dimostrano alcuni interventi a sostegno. La Regione Emilia Romagna, ad esempio, ha adottato anche su nostra spinta un punteggio in più nei bandi per quelle imprese che sono iscritte alla Rete. Questa cosa ha prodotto un boom di iscrizioni da parte delle imprese agricole della Regione. Una cosa simile è stata fatta dal Comune di Roma che per valorizzare alcuni mercati rionali ha richiesto come requisito per le aziende ortofrutticole l'iscrizione alla rete. In questo modo si sono iscritte molte imprese romane. Azioni positive che, invece, non sono state fatte in altre regioni e che possono essere prese a modello dalle istituzioni regionali e territoriali.

Nonostante ciò, in alcuni territori, dei passi in avanti sono stati fatti e sono significativi, seppur parziali; a Foggia si sta compiendo uno sforzo enorme nella sperimentazione della prima sezione territoriale della Rete del lavoro agricolo di qualità, soprattutto per merito del prefetto Iolanda Rolli, uno sforzo non scevro da contrarietà sia nelle istituzioni che di alcune parti sociali.

Per questo serve rafforzare il mandato dei rappresentanti dello Stato che stanno operando per la piena applicazione della Legge e dunque serve anche rinnovare quanto prima il protocollo "Cura - legalità - uscita dal ghetto" scaduto lo scorso 31 dicembre. Nonostante gli sforzi prodotti però anche il territorio della Capitanata, più volte oggetto delle nostre denunce, vedrà la prossima stagione di raccolta senza strumenti operativi necessari per garantire ai lavoratori un ingaggio lavorativo trasparente e legale. Purtroppo non sarà l'unico, come emerge dal monitoraggio effettuato, che da un lato fa emergere lentezze e pigrizie nel rendere operativi strumenti previsti dalla legge, dall'altro fa emergere la straordinaria necessità di rendere questi stessi strumenti quanto prima se si vuole davvero liberare la nostra agricoltura dall'insostenibile piaga dello sfruttamento.

Francesco Carchedi

Legge n. 199/2016. Riflessioni valutative sullo stato di attuazione

Premessa metodologica

Il capitolo che segue riporta le valutazioni effettuate dai segretari provinciali della Flai – Cgil inerente allo stato di avanzamento del processo di implementazione della legge 199/2016 (*“Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni di lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo”*) al primo anno (all’incirca) dalla sua emanazione (avvenuta nell’autunno 2016). Le interviste sono state effettuate tra la fine di ottobre 2017 e la fine di gennaio 2018, mediante il metodo epistolare. Gli interlocutori, come appena accennato, sono stati i 110 segretari provinciali della Flai Cgil.

Le interviste realizzate – utilizzando la piattaforma *on line* *“lime survey”* – sono state 75, ovvero il 68% circa dell’intero collettivo. Essa è stata suddivisa in diverse sezioni, partendo dalle modalità conoscitive con cui gli intervistati hanno acquisito le informazioni che gli permettono di effettuare la valutazione (in qualità di testimoni privilegiati) e proseguendo con la richiesta di una prima valutazione generale della legge citata; ovvero la valutazione riguardante l’influenza esercitata sulle pratiche di intermediazione illecita, nonché sulle forme/modalità di sfruttamento lavorativo e sui metodi di approfittamento dello stato di bisogno per ingaggiare e asservire la manodopera bracciantile. Gli intervistati dovevano inoltre esprimere il loro giudizio partendo dalle aree/località sub-provinciali dove maggiormente si evidenziano le forme di sfruttamento bracciantile, cioè laddove comunemente sono praticate le pratiche di vassallaggio occupazionale. E pertanto, da questa prospettiva, individuare/considerare queste aree/località come quelle dove vigono rapporti conclamati di sfruttamento della manodopera bracciantile, perlopiù di origine straniera (per la loro manifesta vulnerabilità complessiva). Una seconda valutazione è stata focalizzata a partire dalle conoscenze in possesso dagli interlocutori circa l’azione ispettivo/giudiziaria nelle medesime aree e in caso affermativo esprime un giudizio sull’incidenza che questa azione determina/ha determinato territorialmente e dunque sulla promozione o meno di denunce da parte delle istituzioni, da parte sindacale e da parte degli

stessi braccianti occupati in modo indecente. Una terza attenzione è stata posta sulla costituzione/non costituzione delle sezioni territoriali della Rete del lavoro agricolo di qualità (art. 8, comma 4 ter, della legge sopracitata), nonché sullo stato dell'arte delle Convenzioni stipulate/non stipulate con gli Enti pubblici/privati (previsti dal comma 3b. 1 bis) a carattere provinciale e non secondariamente con le strutture del terzo settore. In caso affermativo/o negativo è stato richiesto agli interlocutori un giudizio, in relazione all'efficienza che tali hanno/non hanno prodotto.

Infine, in chiusura delle domande previste, è stata richiesta una valutazione complessiva dell'intero dispositivo normativo emanato, nonché le proposte che si potrebbero avanzare per renderlo più efficiente ed operativo, nonché ridurre in prospettiva le pratiche di sfruttamento. Questi aspetti, nel loro insieme, nell'esplicitare la domanda di valutazione sottostante, hanno permesso di addivenire ad una panoramica nazionale dell'andamento (nel periodo considerato) del processo di implementazione della legge in questione, evidenziando, nei diversi distretti agro-alimentari considerati, sia gli aspetti positivi (l'avvio del processo) che quelli più problematici (le difficoltà di attivazione del processo), nonché quelli che possiamo considerare negativi (laddove non si evidenzia nessuna volontà istituzionale e imprenditoriale di attivarlo).

Le fonti su cui si basano i giudizi espressi

Il collettivo che ha risposto ai quesiti valutativi è formato, come sopra accennato, da sindacalisti della Flai Cgil che operano, tra le altre cose, nel settore dell'agricoltura e dell'immigrazione e pertanto le fonti informative a loro disposizione per comprendere le dinamiche concernenti lo sfruttamento bracciantile e l'effetto prodotto dalla nuova legge sono quelle correlabili alla loro competenza professionale. Come si osserva nella Tab. 1 i giudizi espressi dagli stessi sono il risultato dei contatti diretti che intavolano con i braccianti (stranieri ed italiani), ad esempio, attraverso il sindacato di strada⁽²⁷⁾. Questa modalità – tra quelle più importanti – è espressa da 18 intervistati, ovvero un quarto del totale di quanti hanno risposto (75 unità).

Non secondarie sono anche le fonti, per così dire, indirette, ovvero che si acquisiscono tramite gli sportelli informativi e di ascolto quotidiano che avviene presso le sedi territoriali corrispondenti, riguardanti, perlopiù, questioni attinenti alle condizioni occupazionali (16 unità rispondenti). Un indicatore importante, alla base di queste valutazioni, secondo un'altra parte degli intervistati (16 unità),

(27) Il Sindacato di strada è quella modalità di intervento che la Flai ha attivato per contattare i braccianti, stranieri ed italiani, nei luoghi di lavoro, in genere i campi di raccolta dei prodotti della terra. Al riguardo, si rimanda al Terzo Rapporto "Agromafie e caporalato", Ediesse, Roma, 2016, cfr. Cap. 7, pp. 203-220.

è dato dal fatto che continuano a registrarsi elevati contratti a termine, anche quando si lavora praticamente tutto l'anno. Questo dato, rapportato al numero medio di giornate che vengono ufficialmente registrate, evidenzia la scarsa incidenza delle nuove norme sulle pratiche di sfruttamento che si configurano, in questi casi, nel non riconoscimento del giusto tempo di lavoro.

Tabella 1 Elementi su cui si basa la valutazione (Periodo estate 2016/estate-autunno 2017)

Elementi su cui si basa la valutazione degli intervistati	Numero risposte
La valutazione si basa sulla nostra presenza sul territorio, con il contatto costante con lavoratori stranieri (anche con il Sindacato di strada)	18
Utilizzo generalizzato di contratti a termine, e dal basso numero di giornate attribuite, anche quando i lavoratori sono impiegati lungo l'intero anno, ed anche nell'anno successivo	16
Sportello immigrati della Flai Cgil, giacché vengono svolte - all'occorrenza - funzioni di patronato e di tutela dei diritti	16
Da incontri che si svolgono con le istituzioni locali, come Questure, Prefettura e Strutture del Terzo settore (Caritas, Arci, Medici senza frontiere, etc.) ed anche con le Asl in occasione delle visite mediche in corrispondenza delle raccolte/vendemmie	10
Il livello di irregolarità appare stabile, dunque i cambiamenti sono ridotti/non influenti	6
Presenza diffusa di finte cooperative, con caporali o presidenti delle stesse che organizzano la manodopera e la contrattualizzano al di fuori dagli standard ufficiali	5
Altre risposte	4
Totale	75

Inoltre, un altro osservatorio privilegiato che hanno i rispondenti per sondare l'influenza che la legge ha prodotto sulle relazioni occupazionali e sulla loro qualità, sono gli incontri istituzionali e i flussi informativi che vengono scambiati tra i diversi attori sociali che operano a differenti livelli di competenza nel settore agro-alimentare (10 unità). E non secondariamente dai livelli di irregolarità contrattuale che si evidenziano, in maniera pressoché invariata, nei diversi distretti agro-alimentari⁽²⁸⁾.

⁽²⁸⁾ Per i dati relativi al lavoro informale si rimanda al cap. redatto da Lucio Pisacane.

Cambiamenti avvenuti o non avvenuti nelle aree a maggior presenza di braccianti stranieri in condizione di evidente sfruttamento

I giudizi acquisiti aggregati per le diverse ripartizioni geografiche

I cambiamenti registrati dai rispondenti nel periodo compreso tra l'estate 2016/l'estate-autunno 2017 nelle aree/località a maggior presenza bracciantile – e all'interno di queste quella di origine straniera – sono riportate nella Tab. 2, suddivisi per livello di intensità⁽²⁹⁾, secondo la valutazione effettuata dai medesimi rispondenti. Le risposte acquisite sono state complessivamente 88, in quanto tra i 75 intervistati ci sono stati coloro che hanno dato risposte multiple, aggregando – a scopo valutativo – le aree/località più importanti dal punto di vista della presenza bracciantile. Da poco più di un terzo delle risposte (in numero di 28), quindi, si rileva che nelle aree all'esame non si è verificata nessuna modificazione della condizione generale di sfruttamento precedente al varo della nuova legge. Alcune di queste risposte, tuttavia, (in numero di 3), rispecchiano il fatto che i compilatori della scheda hanno affermato che nelle rispettive aree di intervento (nella bergamasca e nelle campagne di Sondrio, in particolare)⁽³⁰⁾, è difficile valutare la presenza o meno dello sfruttamento dei braccianti rilevabile in maniera evidente e circostanziata come in altri contesti (anche settentrionali).

Tabella 2 Giudizio sugli eventuali cambiamenti positivi registrati nelle aree/località di intervento nelle diverse ripartizioni geografiche. Periodo estate 2016/estate-autunno 2017 (Più risposte).

Ripartizioni	Nessuno	Livello dei cambiamenti				Totale complessivo
		Pochi (Fino a 10%)	Sufficienti (11/30%)	Rilevanti (31/40% e oltre)	Sub-totale	
Nord Ovest	8	1	6	2	9	17
Nord est	4	12	-	1	13	17
Centro	6	12	7	1	20	26
Meridione	10	15	3	-	18	28
Totale	28	40	16	4	60	88

Le restanti risposte (circa due terzi, pari a 60 unità), invece, registrano dei cambiamenti, a seguito del varo della nuova legge, anche se a giudizio degli intervi-

(29) La scala di giudizio utilizzata – oltre la risposta “nessun cambiamento” – prevedeva anche “pochi cambiamenti”, “sufficienti cambiamenti” e “cambiamenti rilevanti”, misurando, questi ultimi tre giudizi, rispettivamente, con cambiamenti che non superano il 10% della situazione precedente al varo della legge, cambiamenti compresi tra l'11 e il 30% (dunque con una incidenza percettibile ed evidente) e infine cambiamenti compresi tra 31/40% ed oltre (cioè con un'incisività manifesta).

(30) Cfr. la terza parte, Lombardia. Il caso di Bergamo, Pavia, Sondrio e Brescia, del presente Rapporto.

stati sono cambiamenti perlopiù di bassa intensità. Infatti, in 40 casi, gli stessi intervistati affermano che tali cambiamenti nelle aree di intervento sono stati “pochi” e non superano – secondo una loro personale stima – il 10% complessivo della situazione precedente. Sono cambiamenti, in ultima analisi, considerati sostanzialmente come fisiologici e di *routine*. La seconda opzione – per numero di località interessate – è quella dove i cambiamenti registrati si configurano con un’intensità maggiore e pertanto considerati sufficienti. Questi cambiamenti sono compresi tra l’11/30%, con un’evidenza maggiore laddove le percentuali superano il 20%. Questo giudizio è stato espresso da 16 intervistati corrispondenti, in questo caso, ad altrettante aree/località di intervento. Infine, i cambiamenti ritenuti rilevanti, compresi tra il 31/40% ed oltre, sono numericamente 4. Un dato da considerarsi del tutto negativo, come evidenziano al riguardo molteplici intervistati.

I giudizi acquisiti per le diverse aree/località sub-provinciali settentrionali

Entrando nel merito delle regioni, province e aree/località dove questi cambiamenti sono avvenuti/o non sono avvenuti – come si rileva nelle Tab. 3 – si riscontra che nella ripartizione settentrionale le risposte sono state 34. Ma c’è da dire però che a fronte di queste risposte, che come detto sopra si riferiscono ai distretti agricoli più importanti, le aree/località specifiche (anche interne agli stessi distretti) sono molti di più. Infatti per l’area settentrionale ammontano a 82 unità, come si legge nella stessa tabella. Cosicché i ragionamenti che seguiranno, seppur evidenziando le aree/località emerse dalle interviste, si riferiranno soltanto ai 34 distretti principali. Da questa prospettiva pertanto si rileva che 12 risposte (appunto su 34) riferiscono che nei territori dove intervengono direttamente i sindacalisti intervistati non è accaduto nulla, nonostante il varo della “199”.

Le situazioni di sfruttamento rilevate sono sostanzialmente assimilabili a quelle precedenti all’emanazione alle nuove norme. L’assenza di interventi può essere dovuta alla bassa intensità dello sfruttamento (come sopra accennato) o alla non volontà di intervento, come gli intervistati rilevano nel salluzzese o nel Basso novarese e ancora nel lodigiano. Queste ultime sono tra l’altro località dove le pratiche di sfruttamento sono registrate da più anni. Anche in alcune province dell’Emilia-Romagna si registra l’assenza di interventi, ad esempio a Parma, Modena e Bologna.

Tabella 3 Nord. Regioni, province e aree/località di intervento per livello di giudizio sulle modificazioni positive avvenute/non avvenute. (Periodo estate 2016/estate-autunno 2017).

Regione	Provincia	Paese/località	N	P	S	R
Piemonte	Cuneo	Saluzzese, Castiglione Lanze, Nizza, Monferrato	✓	-	-	-
	Torino	Torino area comunale, Pinerolo, Rivoli, Alba, Bra	-	-	✓	-
	Asti	Canelli, aree comune di Asti	-	✓	-	-
	Novara	Bassa novarese, Colline novaresi	✓	-	-	-
	Vercelli	Area di Vercelli	-	-	✓	-
Liguria	La Spezia	Area Val di Magra, Area Val di Vara	-	-	✓	-
	Savona	Piana di Albenga	-	-	✓	-
Lombardia	Milano	Ticino Olona	✓	-	-	-
	Bergamo	Grumello	✓	-	-	-
	Bergamo	Telgate	✓	-	-	-
	Bergamo	Romano-Treviglio	✓	-	-	-
	Bergamo	Trescore	✓	-	-	-
	Pavia	Oltrepò pavese	-	-	-	✓
	Lodi	Lodi	✓	-	-	-
	Sondrio	Sondrio	-	-	✓	-
	Brescia	Franciacorta, Bassa Orzinuovi	-	-	-	✓
Mantova	Alto e Basso mantovano, Sermide	-	-	✓	-	
Friuli V.G.	Pordenone	Rauscedo, San Giorgio della Richinvelda	✓	-	-	-
Veneto	Treviso	Provincia Treviso	-	✓	-	-
	Vicenza	Altopiano di Asiago, Bassano, Valbrenta, Riviera Berica, Area Berica, Basso vicentino	-	✓	-	-
	Rovigo	Alto, Medio e Basso Polesine	-	✓	-	-
	Belluno	Valle Belluna, Cadore, Argondino	-	✓	-	-
	Verona	Provincia Verona, Legnago, Villafranca, Baldo Garda, Bassa veronese	-	✓	-	-
	Parma	Provincia di Parma	✓	-	-	-
E. Romagna	Modena	Provincia di Modena, Carpi	✓	-	-	-
	Bologna	Area di Bologna, Ozzaro, Imola, Vignola	✓	-	-	-
	Forlì-Cesena	Valle Savio, Santa Sofia, Luco di R.	-	✓	-	-
	Cesena	Valle Rubicone, Savignano sul Rubicone, Giabettola, Meldola	-	✓	-	-
	Ravenna	Lugheze ravennate, Faentina, Cervese, Alfonsine	-	✓	-	-
	Ferrara	Area Ferrara, Portomaggiore, Cento, Argenta	-	✓	-	-
	Piacenza	Area comunale Piacenza, Val d'Arda, Val Tidone	-	✓	-	-
	Reggio Emilia	Bassa e Centro reggiano, Val d'Enza,	-	✓	-	-
	Rimini	Aree comunali Rimini, Santa Arcangelo di R., Morciano R.	-	✓	-	✓
Totale			12	13	6	3

Legenda= N=nessuno, P=Pochi, S=Sufficienti e R=Rilevanti

Gli altri rispondenti – in numero di 22 – ovvero il collettivo che registra cambiamenti nei loro territori, per la maggior parte li giudica di poca entità e dunque di un’incisività minima rispetto alla gravità dei corrispondenti fenomeni di sfruttamento ben visibili socialmente. Questi ultimi tipi di intervento sono quasi del tutto concentrati nel Veneto (in tutte le aree riportate dagli intervistati) e in buona parte anche nell’Emilia Romagna. Gli interventi valutati come sufficienti, ossia – come sopra accennato – con un peso percentuale compreso tra l’11 e il 30%, sono quelli riportati soltanto da 6 rispondenti. Si tratta di interventi effettuati nell’area agro-alimentare di Torino, in quella di Vercelli e in Liguria (in Val di Magra e nella Piana di Albenga), nonché nelle campagne di Sondrio e nell’Alto mantovano. I 3 cambiamenti giudicati come rilevanti – dunque ad alto impatto sociale positivo – sono quelli registrati nell’Oltrepò pavese, nella Franciacorta bresciana e nel riminese.

I giudizi acquisiti relativi alle diverse aree/località sub-provinciali centrali

La situazione che emerge per le regioni, province e aree/località dell’Italia centrale è leggibile nella Tab. 4. Anche in questo caso a fronte di 26 risposte, in riferimento ai distretti agricoli più importanti, si riscontrano 64 aree/località (in gran parte interne ad essi). In questa ripartizione, pertanto, come riporta la tabella appena citata, si riscontra che 6 intervistati su 26 rispondono che nei loro territori non ci sono stati interventi attivati da parte delle autorità istituzionali del settore in ottemperanza alle nuove disposizioni normative. Nello specifico questi territori sono quelli di Cingoli (nel maceratese), della Val di Chiana (tra Grosseto e Siena) e delle campagne di Nuoro (in particolare a Baronia, a Mandrolisai e a Marghine) e di Oristano (per questa ultima provincia non sono state date ulteriori specificazioni di tipo localistico). Ed anche quelle dell’hinterland romano, sia a Sud (con Pomezia, Ardea e i Castelli romani) che a Nord (a Maccarese, Ladispoli/Cerveteri). Le situazioni di sfruttamento quindi – secondo le conoscenze che ne hanno gli interlocutori – restano uguali a quelle che gli stessi avrebbero rilevato in precedenza, cioè prima dell’emanazione della “199”.

Il gruppo maggiore è quello che rileva – all’interno dei territori di competenza professionale – “pochi interventi”, ovvero una quantità numericamente minima con effetti sul fenomeno di altrettanta minima intensità. I rispondenti al riguardo sono 12, e sono concentrati in modo omogeneo nelle province laziali, in particolare a Latina (a Terracina, Fondi, Cisterna e Sezze) ed anche a Rieti (nelle sue campagne circostanti), e a Frosinone (nelle aree di Atina e Sora). Tali interventi sono rilevabili anche nel grossetano (nella Maremma, con Scansano in primis, e poi di Cinigiano, Val d’Orcia e Civitella Pagano), nonché nella terra del Chianti (a Montecucco e a Castellina). Altri interventi di questa natura sono stati rilevati dagli intervistati nella Val Tesino (nelle contrade di Ascoli Piceno) e nella Piana del Fucino nell’avezzanese (provincia de L’Aquila). Gli interventi giudicati “sufficienti” – come si ricorderà sono compresi tra l’11 e il 30% – sono 7 di numero e sono localizzati perlopiù in alcune aree del Chianti Nord, a Castel del Piano, nonché in Val di Merse e in Val d’Elsa.

Tabella 4 Centro. Regioni, province e aree/località di intervento per livello di giudizio sulle modificazioni positive avvenute/non avvenute. (Periodo estate 2016/estate-autunno 2017).

Regione	Provincia	Paese/località	N	P	S	R
Marche	Ascoli P.	Val Tesino, Vallata del Tronto	-	✓	-	-
	Macerata	Cingoli, Matelica	✓	-	-	-
Toscana	Siena	Chianti, Castellina	-	✓	-	-
	Siena	Chianti/Montecucco	-	✓	-	-
	Siena	Chianti/Castel del Piano	-	-	✓	-
	Siena	Chianti nord	-	-	✓	-
	Siena	Val d'Elsa	-	-	✓	-
	Siena	Val di Merse, Val di Sieve	-	-	✓	-
	Firenze	Mugello, Vicchio	-	-	-	-
	Empoli	Area empoese,	-	-	-	-
Toscana	Grosseto	Amiata, Arcidosso	-	-	-	✓
	Grosseto	Grosseto marina, Scansano	-	✓	-	-
	Grosseto	Civitella Pagano	-	✓	-	-
	Grosseto	Cinignano	-	✓	-	-
	Grosseto	Val d'Orcia	-	-	✓	-
	Arezzo	Val di Chiana, San Giovanni Valdarno, Val Tiberina, Valdarno Casentino	✓	-	-	-
	Livorno	Val di Cornia, Bolghieri, Castagneto Carducci, Donoratico	-	-	✓	-
Abruzzo	L'Aquila	Piana del Fucino, Avezzano	-	✓	-	-
	Rieti	Provincia di Rieti	-	✓	-	-
	Latina	Anzio, Nettuno, San Felice Circeo	-	✓	-	-
Lazio	Latina	Sabaudia, Terracina, Fondi	-	✓	-	-
	Latina	Cisterna, Sezze, Valli dei Monti Lepini	-	✓	-	-
	Roma	Pomezia, Ardea, Aprilia, Castelli romani, Maccarese, Ladispoli, Cerveteri	✓	-	-	-
	Viterbo	Area Soriano del Cimino	✓	-	-	-
	Frosinone	Atina, Sora	-	✓	-	-
Sardegna	Nuoro	Nuorese, Baronìa, Mandrolisai, Marghine	✓	-	-	-
	Cagliari	Area di Costareis, Muravera	-	-	✓	-
	Oristano	Entroterra di Oristano, Cabras, Arborea	✓	-	-	-
Totale			6	12	7	1

Legenda= N=nessuno, P=Pochi, S=Sufficienti e R=Rilevanti

In Toscana si riscontra il solo intervento considerato rilevante, ovvero un intervento caratterizzato da un'alta capacità di contrasto allo sfruttamento bracciantile. Questo intervento è stato realizzato dalle Forze di Polizia (anche con la collaborazione sindacale), nell'area circostante il Monte Amiata e in modo particolare nelle campagne di Arcidosso.

I giudizi acquisiti relativi alle diverse aree/località sub-provinciali meridionali

Nel Meridione la situazione rilevata nei 28 distretti agricoli principali, ubicati nelle 5 regioni, come si legge nella Tab. 5, evidenzia che al loro interno, come per le altre ripartizioni, le aree/località dove si rileva il lavoro indecente ammontano a 76 unità. I territori dove non è stato effettuato nessun intervento sono 10, distribuiti in tutte e 5 le regioni. Si tratta di aree dove le modalità di sfruttamento sono note, e sono anche quelle dove le organizzazioni sindacali denunciano da anni le condizioni di lavoro indecente, come, ad esempio, l'Agro Nocerino-Sarnese e nelle campagne della Piana del Sele, oppure nel foggiano dove sono presenti due insediamenti spontanei di particolare rilevanza sociale (come Borgo Mezzanone e – sempre nello stesso Comune – la c.d. “Pista”, cioè lo spiazzo di un ex aeroporto abitato da circa un migliaio di braccianti occupati e disoccupati). Stesso giudizio è dato per l'area a Sud di Bari. Anche nel triangolo agricolo situato a nord di Catania tra Adrano, Biancavilla e Paternò non ci sono stati interventi di rilievo sociale.

E nessun intervento è stato rilevato neanche nell'intera area costiera che costituisce la c.d. Bassa Jonica in Provincia di Reggio Calabria; e lo stesso giudizio vale per la zona di San Giovanni Campora in provincia di Catanzaro (sul versante tirrenico, a nord di Lamezia Terme). Il numero maggiore di risposte (15 casi) si focalizza sui giudizi che gli intervistati hanno manifestato in relazione al basso numero di interventi effettuati, ovvero considerati pochi e dunque di scarso e insufficiente contrasto territoriale allo sfruttamento. Questi interventi sono stati effettuati sulla costiera casertana (lungo il Litorale Domizio) e lungo la costa salentina (di Lecce) ed anche di Taranto e Brindisi, e altresì nelle aree/località lucane a forte presenza bracciantile di origine straniera: sia nelle campagne potentine (come l'Altopiano del Vulture-Bradano) e materane (lungo la costa metapontina, con Policoro e Scansano J. in prima battuta).

Interventi di questa natura – giudicati “pochi/insufficienti”, quindi – sono stati effettuati anche nella Piana di Gioia Tauro (nelle aree/località agricole di San Ferdinando e Rosarno, dove – anche in questo caso – sono visibili insediamenti spontanei di particolare significatività sociale) e nelle campagne del vibonese (Altopiano del Poro e nelle aree premontane delle Serre, ed anche sulla costa, come a Nicotera e nell'entroterra a Pizzo Calabro). Anche nelle zone agricole di Catania in direzione di Siracusa e Ragusa: da una parte, quelle di Scordia, Randazzo e Niscemi, dall'altra Marina di Agate, Comiso, Santa Croce e Vittoria. Ed anche a Palermo (*in primis* a Partinico e nelle località agricole delle Madonie), ad Agrigento (nelle campagne di Canicattì, anche a ridosso dei Monti Sicani).

Tabella 5 Meridione. Regioni, province e aree/località di intervento per livello di giudizio sulle modificazioni positive avvenute/non avvenute. (Periodo estate 2016/estate-autunno 2017).

Regione	Provincia	Paese/località	N	P	S	R
Campania	Salerno	Piana del Sele, Battipaglia, Eboli, Agro Nocerino-sarnese	✓	-	-	-
	Caserta	Litorale Domizio, Castel Volturno, Mondragone, Agro aversano, Agro Caleno	-	✓	-	-
	Brindisi	Nord costiera brindisina, San Vito dei N., Mesagne	-	✓	-	-
	Taranto	Taranto	-	✓	-	-
Puglia	Foggia	Capitanata, San Severo, Manfredonia, Borgo Mezzanone, Cerignola	✓	-	-	-
	Foggia	Rignano Gargano, Zapponeta Sud	-	-	✓	-
	Bari	Sud est barese, Conversano, Monopoli	✓	-	-	-
	Lecce	Sud est leccese, Nardò	-	✓	-	-
Basilicata	Potenza	Vulture Alto Bradano, Venosa, Palazzo S. Gervasio	-	✓	-	-
	Matera	Piana di Metaponto, Scanzano L, Policoro, Montealbano	-	✓	-	-
Calabria	Reggio C.	Piana di Gioia Tauro, San Ferdinando, Rosarno	-	✓	-	-
	Reggio C.	Bassa Jonica, Monasterace	✓	-	-	-
	Reggio C.	Reggio Calabria-Locri	-	-	✓	-
	Vibo V.	Altopiano del Poro, Nicotera, Pizzo C., Area pre-montana e le Serre (San Bruno)	-	✓	-	-
	Catanzaro	Campora S. Giovanni, Maida, Curinga/Acconia, Catanzaro Lido nord, Botricello, Corigliano	✓	-	-	-
Catania	Catania	Scordia, Castelgirone, Mineo	✓	-	-	-
	Catania	Randazzo	-	✓	-	-
	Catania	Niscemi, Gela/Vallone	-	✓	-	-
	Catania	Adrano, Biancavilla	✓	-	-	-
	Catania	Acireale, Aci Catena	✓	-	-	-
	Catania	Paternò	✓	-	-	-
	Catania	Palermo	Partinico/Madonie, Corleone, Entrotterra Palermo	-	✓	-
Sicilia	Ragusa	Santa Croce	-	✓	-	-
	Ragusa	Comiso, Modica	-	✓	-	-
	Ragusa	Vittoria, Chiaromonte/Roccazzo, Ispica/Scicli	-	✓	-	-
	Ragusa	Marina di Ragusa, Marina di Acate	-	✓	-	-
	Trapani	Campobello di Mazara, Marsala, area di Erice	-	-	✓	-
	Agrigento	Area del Canicattinese, Monti Sicani	✓	-	-	-
	Totale			10	15	3

Legenda= N=nessuno, P=Pochi, S=Sufficienti e R=Rilevanti

Gli interventi ritenuti sufficienti a contrastare lo sfruttamento sono soltanto 3, ed esprimono, di fatto, per il solo numero, un giudizio fortemente negativo (anche in mancanza assoluta di interventi giudicati rilevanti). Sufficienti sono gli interventi

effettuati a Trapani (nelle zone di Campobello di Mazara e a Marsala), a Locri (in provincia di Reggio Calabria) e nel Comune di Rignano Gargano dove è stato effettuato un ulteriore intervento di sgombero dell'insediamento spontaneo (sorto una decina di anni addietro).

Valutazioni sul tipo di cambiamenti avvenuti e incidenza (percepita) sulle pratiche di sfruttamento

Tali considerazioni trovano un'ulteriore conferma – limitando il giudizio dell'impatto della legge su tre specifici aspetti – da quanto è possibile leggere nella Tab. 6. Di fatto, considerando l'effetto della nuova legge sull'intermediazione illecita di manodopera, sullo sfruttamento che la stessa continua a subire e sull'approfittamento dello stato di bisogno dei diretti interessati, quale causa prima del loro invischiamento para-schiavistico, i rispondenti, a questo quesito – nella loro maggioranza (51 su 73) – sono del parere che la situazione nei territori considerati sia rimasta sostanzialmente la stessa. I cambiamenti che gli intervistati invece rilevano sul proprio territorio – sia in senso positivo/migliorativo (con livelli di intensità diversi, come sopra argomentato) che in senso peggiorativo/negativo – sono complessivamente 24. Di questi 20 sono correlabili al primo tipo di cambiamento (in pratica sono gli intervistati che hanno risposto che i cambiamenti sono stati sufficienti e rilevanti) e 4 al secondo (ovvero peggiorativo).

Tabella 6 Giudizio sull'andamento delle modifiche/non modifiche registrate sui principali indicatori di sfruttamento a livello territoriale (Periodo estate 2016/estate-autunno 2017)

Indicatori di sfruttamento	Rimasta la stessa	Modificata			Totale
		In meglio	In peggio	Sub-totale	
Intermediazione illecita	25	12	2	14	39
Sfruttamento del lavoro	17	8	2	10	27
Approfittare dello stato di bisogno	9	-	-	-	9
Totale	51	20	4	24	75

Le modifiche positive si sono verificate laddove si sono attivati tavoli territoriali composti dalle organizzazioni sindacali, dalle Forze di Polizia ed anche – in diversi contesti – con la presenza attiva di organizzazioni del terzo settore e della Caritas. In questi contesti, con tali coordinamenti/tavoli di consultazione, sono state inoltrate anche denunce mirate su specifici gruppi delinquenziali. In sostanza, dalla collaborazione mirata tra queste componenti sociali sono partite le azioni di contrasto che hanno determinato arresti e addirittura confische di beni

aziendali, laddove l'illegalità era esplicitamente manifesta e circostanziata. Ma al di là delle azioni specifiche di contrasto – come rileva un congruo numero di intervistati – in alcune aree/località dove lo sfruttamento è maggiore si è innescato, con questi interventi, un meccanismo di deterrenza sociale non indifferente. Giacchè una parte dei datori di lavoro ha di fatto ammorbidito le forme di ingaggio discriminatorie, impartendo ai caporali di riferimento disposizioni che mirano ad instaurare una maggiore attenzione ai rapporti di lavoro. Così facendo – dice uno degli intervistati – “hanno in parte costretto i caporali più severi e più agguerriti ad abbassare i toni... ad abbassare le pretese economiche verso i loro braccianti... ad essere, in definitiva, più attenti alle loro esigenze occupazionali. Insomma, ad abbassare la pressione verso i braccianti per prevenire azioni di contrasto da parte delle organizzazioni sindacali e delle Forze di polizia”.

I principali miglioramenti riscontrati dai 20 rispondenti (cioè coloro che hanno giudicato “sufficienti” e “rilevanti” i cambiamenti avvenuti) sono leggibili nella Tab. 7. Secondo i giudizi espressi (specificamente da un terzo degli intervistati, le cui risposte multiple ammontano tuttavia a 111 unità) il cambiamento migliore è avvenuto nel restringimento delle difformità salariali, ovvero all'avvicinamento dei salari medi percepiti dai braccianti stranieri agli standard previsti dai contratti categoriali. Ad un gradino più basso (con 17 risposte) si posizionano i miglioramenti relativi alla riduzione del rapporto tra la quantità del lavoro erogato e la qualità delle condizioni occupazionali, nonché quelli attinenti all'orario di lavoro. Il miglioramento delle norme di sicurezza e delle condizioni igienico-ambientali nei luoghi di lavoro sono giudicati positivi da 15 rispondenti.

Tabella 7 Indicatori di sfruttamento dove si registra un'evoluzione positiva. (Periodo estate 2016/estate-autunno 2017) (Risposte multiple)

Indicatori dove si registra una evoluzione positiva	Totale risposte multipla Si
Nella riduzione del gap salariale rispetto ai contratti collettivi	20
Nella sproporzione tra quantità/qualità delle condizioni di lavoro	17
Nella violazione dell'orario del lavoro giornaliero	17
Nella violazione delle norme di sicurezza	17
Nella violazione delle norme igieniche/ambientali nei luoghi di lavoro	15
Nella violazione dei periodi di riposo	10
Nelle condizioni di sorveglianza illecita	8
Nelle condizioni alloggiative degradanti	7
Totale	111 (20 rispondenti)

Miglioramenti più lievi si riscontrano nell'aumento delle ore di riposo (intra-giornaliere, settimanali e mensili) – sono 10 coloro che giudicano positivi questi fat-

tori occupazionali – ed anche nelle modalità di sorveglianza, sovente da parte del caporale. Le condizioni alloggiative sono quelle che registrano meno risposte positive, soltanto 7. Questo ultimi indicatori ci dicono, nella sostanza, che ad un miglioramento salariale non corrisponde, parallelamente, un miglioramento del tempo di riposo complessivo, anche se si contrae l’orario di lavoro giornaliero. Ciò fa supporre che riducendo l’orario giornaliero vengano meno le giornate di riposo correlabili alle festività riconosciute.

Le azioni istituzionali di contrasto, il coinvolgimento dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali

Le azioni di contrasto effettuate nelle aree in esame sono state 20 (su 73 rispondenti), come si legge nella Tab. 8⁽³¹⁾. Le istituzioni che le hanno portate a termine sono le Forze di Polizia/Guardia di Finanza da una parte, e la magistratura (ordinaria e dell’antimafia per i reati correlati alla tratta di esseri umani) dall’altro (rispettivamente in 6 e 8 casi). Anche le organizzazioni sindacali contribuiscono significativamente alle azioni di contrasto (in 5 casi) e in misura minore gli organi ispettivi (1). A questa domanda era possibile una risposta multipla, poiché – come è noto – l’azione di contrasto può essere stata effettuata con la collaborazione di più organizzazioni. Da queste risposte multiple si evince che il ruolo maggiore lo hanno svolto le organizzazioni sindacali e gli organi ispettivi (con un punteggio rispettivo di 38 e di 35 unità), mentre la magistratura e le Forze di Polizia raggiungono un punteggio di 25/26 unità.

Tabella 8 Interventi effettuati o meno delle istituzioni/Enti sindacali e altre organizzazioni che intervengono nel contrasto dell’intermediazione illegale/sfruttamento di manodopera (Periodo estate 2016/estate-autunno 2017) (Risposte semplici e risposte multiple)

Istituzioni/Enti	Modalità di risposta semplice			Totale risposte multiple
	Sì	No	Totale (casi)	
Dalla magistratura ordinaria e antimafia	6	69	75	26
Dalle Forze di Polizia/Guardia di Finanza	8	67	75	25
Dalle Organizzazioni sindacali	5	70	75	38
Dalle Autorità ispettive locali	1	74	75	35
Altre organizzazioni	-	-	75	8
Totale	20	280	75	132

(31) I 20 rispondenti sono coloro che hanno espresso giudizi positivi (“sufficienti” e “rilevanti”) sulle modificazioni positive avvenute nell’ultimo anno nelle aree/località di rispettivo intervento.

Le azioni di contrasto rilevate

La Tab. 9 riporta i diversi tipi di azioni/interventi di contrasto effettuati – dal sindacato, dalle istituzioni preposte all’ispezione e dalle Forze di Polizia (nel loro insieme) nelle aree in questione e nel periodo considerato. Le risposte acquisite dai 20 intervistati (che hanno risposto affermativamente alla Tab. 8) sono 98, essendo stata prevista anche in questo caso la risposta multipla (permettendo così di apprendere che mediamente in ciascuna area oggetto della loro valutazione sono stati effettuati 5 azioni/interventi di contrasto all’intermediazione illegale di manodopera e/o sfruttamento lavorativo).

Tabella 9 Tipi di azioni di contrasto effettuate (Periodo estate 2016/estate-autunno 2017) (Risposte multiple)

Tipi di azioni di contrasto nei territori	Risposte multiple
Denunce verso caporali, datori di lavoro e qualche arresto	20
Vertenze/sanzioni ad aziende mirate	19
Iniziative pubbliche di sensibilizzazione, presidi sindacali sul territorio	18
Denunce/interventi mirati delle Forze di Polizia	13
Denunce alla Direzione territoriale del lavoro/ispettorato	12
Denunce/indagini su false cooperative	5
Denunce su stampa e TV, sui social	5
Istituzione Tavolo permanente in Prefettura e istituzione <i>Task force</i>	4
Istituzione dell’Ufficio di collocamento pubblico	2
Totale	98 (20 rispondenti)

I diversi tipi di contrasto che riscuotono maggior attenzione, come si rileva dalla tabella appena citata, sono – quasi a parità di numero – le denunce contro i caporali e i datori di lavoro (comprendenti di qualche arresto), in qualche caso eclatanti, in quanto risultato di interventi immediati delle Forze di Polizia. Dice un intervistato: “Nelle campagne di Ribera (provincia di Agrigento) durante la raccolta delle arance la Polizia ha effettuato un vero e proprio blitz, rilevando la presenza di manodopera occupata informalmente... fermando un presunto caporale... ed avviando così un’indagine contro l’azienda e contro il caporale”.

Ancora un altro: “Il 16 marzo 2017 è partita nella zona del Chianti una maxi operazione sul contrasto al caporalato da parte delle Forze di Polizia su denunce fatte da lavoratori stranieri all’Ispettorato del Lavoro su suggerimento della Flai. Sono stati effettuati pertanto numerosi controlli e attivate indagini successive. Queste hanno portato il 29 settembre 2017 all’arresto di tre persone curde. La loro società (subito Commissariata) – con sede in Castel del Piano (Grosseto) – faceva intermediazione di manodopera con Aziende Agricole del Chianti senese e del terri-

torio adiacente della provincia grossetana. Gli operai agricoli stranieri ingaggiati svolgevano orari di lavoro estenuanti, paghe di molto inferiori dagli standard ufficiali (...) vivevano anche in alloggi fatiscenti. Erano inquadrati in squadre di lavoro con gerarchie rigide. Al riguardo sono emersi anche episodi di maltrattamento e comportamenti vessatori ai quali i lavoratori erano sottoposti e ai quali si assoggettavano pur di conseguire una qualsivoglia retribuzione”.

Anche le vertenze e sanzioni contro aziende mirate hanno un numero di risposte alto (19 unità). Si tratta di aziende conosciute come praticanti forme di ingaggio di manodopera illegale, al contempo sottoposta a condizioni indecenti (sia sul versante salariale che su quello della durata dell’occupazione giornaliera). In alcune aziende il contrasto è stato molto forte, poiché – ad esempio – nella zona Nord di Grosseto (area dell’Amiata) – nello specifico in Val d’Erse e Val di Merse – come riporta un intervistato, “sono stati sequestrati anche beni aziendali”; così – come riporta un altro intervistato – “nella zona costiera di Taranto ad un’azienda sono stati confiscati beni di una certa consistenza economica”. Anche a Vicenza (nello specifico in Val di Berica) un intervistato riporta che “la magistratura ha accertato il reato di intermediazione di manodopera da parte di una cooperativa senza terra gestita da indiani che sfruttavano loro conterranei”.

Sempre nella stessa area della Val di Berica è stata denunciata un’azienda agricola che produce funghi gestita da italiani per grave sfruttamento dei lavoratori ingaggiati: sia per il lungo orario praticato, sia per le condizioni igienico-sanitarie dei luoghi di lavoro e sia per la bassa paga accordata, uguale a 3 euro l’ora. A breve distanza emergono numericamente gli interventi svolti direttamente dalle Forze di Polizia e le denunce inoltrate alle Direzioni Territoriali del Lavoro – e dunque alle autorità ispettive provinciali – ma con esiti non sempre efficaci, come si evince dalla descrizione seppur sintetica di una buona parte delle risposte acquisite.

Le azioni di denuncia promosse dai lavoratori e dalle organizzazioni sindacali

I 20 rispondenti hanno affermato che nei rispettivi territori dove si svolge la loro attività sindacale hanno al contempo specificato il numero di azioni di contrasto effettuate (a loro conoscenza) e gli attori di tali azioni. Nella Tab. 10 sono riportate il numero di azioni registrate e gli autori principali di tali azioni. Il totale è 32 poiché erano possibili più risposte dato che le azioni di contrasto potevano essere svolte da più soggetti contemporaneamente. Il loro numero totale è 32.

Tabella 10 Attori che hanno promosso le azioni di contrasto (Risposte multiple)

Attori che hanno promosso denunce	Risposte multiple
	Sì
Le denunce sono partite dai lavoratori/trici	7
Le denunce sono state stimolate dal sindacato	10
Le denunce sono state effettuate dalle autorità giudiziarie	11
Le denunce sono state effettuate dagli ispettori del lavoro	4
Totale	32 (20 rispondenti)

Gli interventi numericamente maggiori sono stati realizzati dalle Forze di Polizia (nel loro insieme) e dalle organizzazioni sindacali, mediante le loro denunce ed esposti alle stesse autorità giudiziarie. In 7 occasioni sono state realizzate dai diretti interessati, ovvero lavoratori/trici e in 4 casi dalle autorità ispettive.

La valutazione, di natura qualitativa, espressa dalla maggioranza degli interlocutori, sull'entità delle procedure di contrasto, risulta essere perlopiù insufficiente, in rapporto alla diffusione e all'incisività delle forme di sfruttamento che si evidenziano nelle aree agricole dove essi stessi sono operativi. Le denunce inoltrate avevano come obiettivo le aziende più coinvolte nelle pratiche di sfruttamento nelle aree sopra citate.

La Tab. 11 ne sintetizza le risposte acquisite (anche in questo caso il totale è maggiore di 20, poiché erano previste risposte multiple). Il tipo di azione maggiormente eseguita in contemporanea in più aziende è quella ispettiva, a cui sono seguite anche denunce specifiche (41 casi). Una parte di queste denunce si sono tramutate in controlli giudiziari (6 casi) e in altri (3) le aziende sono state poste sotto sequestro (con confisca dei beni). Se rapportiamo il dato relativo alle risposte affermative (ovvero i 50 casi della tabella appena descritta) al numero delle aree all'esame, considerate dai nostri interlocutori come quelle a presenza conclamata di forme variegata di sfruttamento (75), rileviamo che in ciascuna di queste aree nel periodo intercorrente tra l'estate del 2016 e l'autunno 2017 è avvenuta un'azione/un'azione e mezza di contrasto alle aziende sospettate di praticare (o che praticano) in modo conclamato condotte illegali; e dunque non conformi alle norme sulle condizioni occupazionali, sulla sicurezza degli ambienti di produzione e sulle relazioni umane.

Tabella 11 Tipo di azioni di contrasto alle aziende (Risposte multiple)

Tipo di azioni/interventi di contrasto	Risposte multiple
	Si
Si, sono state ispezionate aziende denunciate	41
Si, sono state sottoposte a controllo giudiziario	6
Si, sono state sottoposte a sequestro/confisca di beni	3
Totale	50 (20 rispondenti)

Anche in questo caso la valutazione (di carattere qualitativo) espressa su tale questione dagli interlocutori è decisamente insufficiente, in quanto – in base alle loro specifiche conoscenze – le aziende che agiscono in modo difforme agli standard ufficiali sono un numero molto più alto di quelle sanzionate dalle autorità ispettive provinciali.

La presenza di braccianti minorenni

Un quesito di particolare delicatezza è stato quello inerente la presenza (poiché specificamente manifesta ed acclarata dagli interlocutori) di braccianti in età inferiore ai 16 anni, cioè minorenni che non dovrebbero essere occupati. La Tab. 12 riporta le risposte dove tale presenza, appunto, è riconosciuta dai sindacalisti intervistati. Ciò non esclude, ovviamente, in modo automatico, che nelle altre aree all'esame, dove sono ben manifeste forme di sfruttamento, non ci siano gruppi di braccianti minorenni. È possibile, infatti, sia che non ci siano minorenni occupati, sia che gli interlocutori non ne siano a conoscenza. Le risposte affermative, quindi, che evidenziano la presenza di minorenni, sono esplicitate da 11 intervistati e si riferiscono a 15 aree ben identificate.

Le aree riportate in tabella esprimono, da una parte, la specifica conoscenza delle dinamiche occupazionali territoriali e dunque la capacità da parte del sindacato di monitorare il territorio, al punto di individuare anche la composizione per età dei braccianti coinvolti; dall'altra, di converso, le informazioni riportate esprimono, altresì, l'inazione delle autorità giudiziarie nel contrastare l'ingaggio di minorenni, data la compresenza di rapporti di lavoro conformi alle norme (e pertanto l'impossibilità di occupare minorenni) e rapporti di lavoro difformi alle norme, dove – con somma certezza – sono occupati anche i minorenni.

Tabella 12 Città/provincia e aree ad alta presenza bracciantile per presenza di braccianti minorenni

Città/provincia con presenza di braccianti minorenni	Località	Minorenni	
		Meno del 10%	Più del 10%
Cuneo	Canelli	✓	
La Spezia	Val di Magra (Liguria)	✓	
Latina	Sud Pontino	✓	
Cagliari	Provincia di Cagliari	✓	
Caserta	Litorale Domizio		✓
Foggia	Gargano, Capitanata	✓	
Bari	Sud est barese	✓	
Brindisi	Nord costiera brindisina	✓	
Reggio C./Locri	Bassa Jonica	✓	
Reggio C.	Piana di Gioia Tauro	✓	
Catania	Paternò		✓
Ragusa	Santa Croce	✓	
Ragusa	Vittoria	✓	
Ragusa	Comiso	✓	
Ragusa	Marina di Acate	✓	
Totale		13	2

Per questa ragione il loro ingaggio avviene con modalità informali, diventa perciò plausibile che anch'essi – come i braccianti adulti – siano ingaggiati da datori di lavoro irresponsabili e da caporali indifferenti all'età dei loro connazionali. Nel Litorale Domizio (in provincia di Caserta) e a Paternò (in provincia di Catania) gli intervistati registrano anche il fatto che l'ammontare della presenza bracciantile in età minorile (non occupabile) supera il 10% della manodopera straniera correntemente occupata. Considerando che – a quanto affermano i sindacalisti dell'area Domiziana – tra giugno/settembre soggiornano circa 5.000 braccianti, per poi intraprendere percorsi di mobilità verso la Puglia, la Basilicata, la Calabria o il Trentino (per le raccolte dei prodotti invernali), tale cifra ci permette di portare a 500/600 l'ammontare della stima sulla presenza minorile sull'intero Litorale di Caserta.

A Paternò, invece, che insieme a Biancavilla e Adrano formano un distretto agro-alimentare omogeneo, la presenza di braccianti nella stagione estiva oscilla tra le 2.500/3.500 unità, e pertanto quella minorile – stimata anche in questo caso al 10% ed oltre – si attesta almeno sulle 250/350 unità. Se estendiamo questa stima alle restanti 12 realtà territoriali riportate in tabella, considerandola come entità numerica fisiologica presente in ciascuna delle aree all'esame, si arriva ad una cifra pari a 3.000, ovvero ad una presenza minorile nelle campagne delle aree in questione di circa 3.850 unità. Un contingente che dovrebbe spingere ancora di più le azioni di contrasto verso i datori/caporali socialmente irresponsabili, in

quanto ledono i diritti dei minori con reati appartenenti alla fattispecie concernente la tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento lavorativo, abusando dello stato di vulnerabilità dovuto alla giovane età.

Motivi alla base della non attivazione di azioni di contrasto

Dei 75 intervistati, come abbiamo detto sopra, 20 hanno risposto affermativamente al quesito concernente l'attivazione di interventi di contrasto alle forme di sfruttamento nelle aree di intervento sindacale. Nella Tab. 13, invece, si riportano le risposte negative (53 casi), ossia laddove gli intervistati non registrano azioni di particolare rilievo nel contrastare le forme di sfruttamento. Le motivazioni di questa assenza, così come emergono dalle risposte acquisite, sono sostanzialmente di due tipi: da una parte, l'inazione dei lavoratori/trici stranieri occupati nel settore agricolo, dall'altro l'inazione da parte delle autorità giudiziarie. Nel primo caso emerge nettamente che le denunce promosse dai braccianti sono poco numerose, per non dire quasi nulle (in alcune aree).

Tabella 13 Motivi principali alla non attivazione di azioni di contrasto mirate

Motivi principali	Primo motivo	Secondo motivo
Scarse denunce da parte dei lavoratori stranieri, stato di bisogno/povertà	16	13
Paura/timore reverenziale verso i datori di lavoro, verso i caporali	11	7
Non conoscenza delle funzioni del sindacato, degli organi di tutela	7	10
Scarsa volontà politica, per non arrecare danno economico al settore	15	11
Carenza personale ispettivo, poca efficienza sanzionatoria, non utilizzo dei sistemi informatici/geo-referenziali	7	14
Totale	56	55

Le cause sono due e strettamente correlate: lo stato di bisogno, che rende altamente vulnerabili i lavoratori/trici e dunque qualsivoglia attività bracciantile offerta da datori di lavoro – o da caporali alle loro dirette o indirette dipendenze – viene accolta a prescindere dalle condizioni occupazionali. Importante è fare reddito, importante è sopravvivere riportano alcuni intervistati dando un giudizio sul perché dell'inazione dei braccianti soprattutto stranieri.

Il secondo, quale conseguenza immediata, è la soggezione che la maggioranza dei lavoratori/trici hanno rispetto ai datori di lavoro o ai caporali che li ingaggiano. Soggezione mista a paura e a preoccupazione di restare senza occupazione e dunque il rapporto di lavoro si configura fortemente sbilanciato in favore dell'imprenditore o del caporale alle sue dipendenze. Tale sbilanciamento può assumere modalità relazionali assoggettanti e servili. Scivolando anche nelle condizioni di estrema indecenza, caratterizzando questi lavoratori come mera bassa forza.

L'esito non può che essere la loro spersonalizzazione e dunque l'incapsulamento nella trappola della povertà e della deprivazione estrema.

Fa da contraltare la scarsa volontà politico-istituzionale a non ribaltare tali situazioni da parte delle autorità preposte. Una parte degli interlocutori affermano che la scarsa azione istituzionale riflette – direttamente o indirettamente – la volontà di non arrecare danni all'economie agricole locali, poiché all'abbassamento dei salari corrisponde un innalzamento dei profitti aziendali e dunque un modo per ammortizzare gli effetti della crisi economica generale. In pratica, secondo questa interpretazione, le istituzioni sono più accondiscendenti verso le categorie imprenditoriali che non sulla componente lavorativa, lasciando parti del settore agricolo (*in primis* quelle delle raccolte dei prodotti della terra) alle dinamiche spontanee concernenti l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Spontaneità che non può che condurre alle pratiche di sfruttamento che si rilevano dalle interviste. La carenza di personale è l'altro motivo che emerge dalle risposte, anche se potrebbe essere compensato da controlli informatici/geo-referenziali. Ovvero (come si dirà in seguito) informatizzando i sistemi di assunzione/dismissione lavorativa utilizzando gli indici di congruità per la produzione.

Le Reti del lavoro agricolo di qualità e le altre azioni previste dalla legge. La situazione secondo gli intervistati

Situazione rilevata a livello provinciale e sub-provinciale

Le Reti del lavoro agricolo di qualità (previste dall'art. 8, comma 4 ter della legge all'esame) – e considerata una tra le più significative innovazioni – allo stato attuale (ovvero nel periodo compreso tra l'estate 2016/estate-autunno 2017) dà una situazione leggibile nella Tab. 14. I rispondenti sono stati 75, di cui 50 hanno affermato che la Rete del lavoro agricolo di qualità nella loro area di intervento non è stata per nulla avviata. Anzi, in molti casi gli intervistati – come si vedrà meglio in seguito – registrano una scarsa volontà politico-istituzionale di istituirla, nonostante sia prevista dalla legge all'esame. Le restanti 25 risposte si suddividono a loro volta tra quelle positive (in 10 casi) e quelle – seppur negative – che rilevano tuttavia un importante passo avanti (15 casi), come viene giudicato da una piccola parte degli intervistati.

Tabella 14 Attivazione o meno della rete del lavoro agricolo di qualità

Provincia/Comune, area/località	Modalità di risposta		
	Sì	Sì, ma non è ancora operativa	No, ma sono state fatte riunioni
Catania, Scordia	-	-	✓
Ragusa, Santa Croce, Vittoria, Acate e Comiso	-	✓	-
Reggio Calabria, Locri	-	✓	-
Provincia di Rimini	-	✓	-
L'Aquila, Avezzano, Piana del Fucino	-	✓	-
Treviso, provincia di Treviso	-	✓	-
Taranto, provincia di Taranto	-	✓	-
Foggia, provincia di Foggia	✓	-	-
Ragusa, Vittoria/Santa Croce	-	✓	-
Latina, provincia di Latina	-	✓	-
Trapani, Campobello di Mazara	-	-	✓
Cuneo, Saluzzo	-	-	✓
Firenze, Valdarno, Mugello	-	-	✓
Arezzo, Val di Chiana, Casentino	-	-	✓
Catania, Paternò, Biancavilla, Acireale, Aci Catena	-	-	✓
Caserta, Baia Domizia, Agro Caleno, Agro Falerno	-	-	✓
Rovigo, Alto e Basso polesine	-	-	✓
Asti, Canelli, Castagnole Lanze	-	-	✓
Nord costiera di Brindisi	-	-	✓
Bologna, Bologna provincia	-	-	✓
Vercelli, Vercelli provincia	-	-	✓
Ascoli Piceno, Val Tesino/Zona montana	-	-	✓
Reggio Calabria, Piana di Gioia Tauro	-	-	✓
Latina, Sud pontino/Monti Lepini	-	-	✓
Ferrara, Portomaggiore, Argenta e Bassa ferrarese	-	-	✓
Totale	1	8	16

Nello specifico tra le 9 risposte positive solo 1 afferma che la Rete del lavoro di qualità è stata istituita sul territorio ed è operativa, mentre in 8 casi è stata istituita formalmente, ma non è ancora operativa (al momento dell'intervista, cioè tra ottobre del 2017 e fine di febbraio 2018). Per i rimanenti 16 casi la "Rete" non è stata istituita, ma sono state svolte delle riunioni al riguardo e dunque è comunque una proposta messa in agenda, dove si misureranno le diverse posizioni. In particolare, quella delle categorie imprenditoriali e quelle di natura sindacale. Il caso territoriale dove la Rete è attiva, come indica la tabella citata, è la provincia di Foggia, in quanto le parti sociali hanno trovato l'accordo necessario, anche a fronte di un forte input istituzionale determinato dalla presenza di un commis-

sario governativo. Le altre aree dove è stato raggiunto un accordo, ma ancora la Rete non è operativa, sono distribuite nelle diverse ripartizioni geografiche: al Nord (con Cuneo, Treviso e Rimini) al Centro (con Latina e L'Aquila) e al Sud (con Taranto, Ragusa e Reggio Calabria).

Per quanto concerne invece le risposte negative, ovvero quelle relative all'assenza della costituzione della Rete ma al contempo alla registrazione dell'avvio degli incontri formali per la loro costituzione, ammontano, come accennato, a 16 unità. Si riscontra, anche in questo caso, una distribuzione leggermente sbilanciata nelle aree settentrionali rispetto alle altre (rispettivamente 8 unità a fronte delle 6 meridionali e delle 2 centrali).

Le motivazioni relative alla non attivazione della Rete

Le motivazioni per giustificare la non attivazione della Rete riportate dagli interlocutori (65 unità, compresi coloro che hanno in precedenza risposto "No, ma sono state effettuate riunioni al riguardo") sono sintetizzabili nella Tab. 15. La valutazione principale – in prima e seconda risposta che emerge (rispettivamente con 25 interlocutori su 65 e 11 su 44) – è quella correlabile al fatto evidente che le autorità preposte (*in primis*) non lavorano per attivarla, anche perché non hanno disposizioni politico-istituzionali chiare da perseguire. Cosicché gli incontri effettuati al riguardo sono valutati dagli stessi interlocutori insufficienti e strettamente burocratici e pertanto senza grande volontà da parte istituzionale – e di alcune categorie imprenditoriali – di incidere positivamente nell'attuazione delle norme previste.

Tali condotte minimali – istituzionali e confindustriali – si riverberano direttamente sull'attivazione delle strutture di *governance* previste per legge, rallentandone la loro costituzione e limitandone pertanto la loro potenziale funzione. Una parte degli interlocutori affermano che le Commissioni CISOA (costituite solo a gennaio 2018) non conoscono ancora bene le norme della legge 199/2016 e il senso innovativo della Rete del lavoro agricolo di qualità. E dunque – per tali ragioni – in molte province non vengono organizzati ancora gli incontri istitutivi. Le risposte che evidenziano questi ritardi sono rispettivamente 16 e 9 (in prima e seconda risposta).

Una parte dei rispondenti afferma che la causa implicita di tali ritardi sono le resistenze provenienti dalle categorie imprenditoriali, e dunque la scarsa considerazione che si proietta sulle reti del lavoro di qualità. Ciò è dovuto secondo alcuni interlocutori al fatto che le aziende non hanno interesse a sottostare alla logica prospettata dalla normativa, la loro azione di resistenza – e dunque la strategia di ritardare/depotenziare le norme – appare del tutto chiara ed evidente. Ed è più forte poiché le istituzioni preposte non svolgono un'azione altrettanto forte di garanzia, ovvero di rendere costrittive le disposizioni di legge una volta emanate.

Tabella 15 Motivi principali alla base della non presenza della Cabina di regia nella provincia di riferimento

Motivi principali	Primo	Secondo
Le autorità preposte (<i>in primis</i>) non lavorano per attivarla, non hanno disposizioni politico-istituzionali chiare. Sono stati svolti incontri in modo insufficiente e senza grande volontà istituzionale/e in parte imprenditoriale di incidere positivamente nell'attuazione delle norme previste	25	11
Le Commissioni CISOA (costituite solo a gennaio 2018) non conoscono ancora bene le norme della legge 199/2016 e il senso innovativo della Rete del Lavoro Agricolo di Qualità, e dunque in molte regioni non indicano le dovute riunioni. Spesso le CISOA non funzionano ancora come dovrebbero, e rallentano le procedure. Così la Cabina di regia.	16	9
Disinteresse da parte delle aziende, e dunque assenze nei tavoli operativi. Non sono incentivate. Quindi scarso impegno da parte datoriale e delle loro organizzazioni di categoria.	14	6
Il sindacato nel suo insieme su alcune questioni è diviso, a volte strumentalmente. Spesso è solo la Flai a spingere verso l'applicazione della legge nella sua interezza, soprattutto a livello nazionale e nei distretti agro-alimentari/provinciali	5	10
Prevedere un marchio etico del lavoro di qualità per le aziende iscritte e un sistema che incentivi le aziende ad aderire	3	8
Totale	63	44

Da questo stallo se ne esce, secondo un'altra parte degli interlocutori sindacali, prevedendo un sistema premiale incentivante per le imprese sane che intendono operare nel pieno rispetto delle regole, prevedendo, altresì, un marchio etico del lavoro di qualità per le aziende iscritte (come emerge dal dibattito più generale su queste problematiche). Tale strategia potrebbe divenire attrattiva – e dunque incentivare l'ingresso nella Rete di qualità – per altre aziende che non hanno al momento intenzione ad entrarci.

Alla scarsa adesione delle aziende nella Rete del lavoro di qualità – registrata dagli interlocutori al riguardo – fa da contraltare il non ingresso di altre aziende che volevano entrarci ma non avevano i requisiti necessari: su 75 risposte – sottintendenti le aree di competenza dei rispondenti – 58 rilevano il non ingresso nella Rete ad aziende locali, mentre per il restante 17 non si registra nessun impedimento. Il non ingresso è dovuto perlopiù al fatto che le aziende in questione erano state in precedenza sottoposte a ispezioni e dunque risultavano non idonee; oppure si trattava di aziende notoriamente caratterizzate da procedure di ingaggio della manodopera irregolare, anche con il ricorso costante alle pratiche di intermediazione illegale. Altre ancora, erano inadempienti sul versante igienico-sanitario e sulle norme di sicurezza sul lavoro.

Le Convenzioni con gli Enti locali

Le legge 199/16 prevede anche l'istituzione di convenzioni tra la Cabina di regia con gli Enti locali e con le organizzazioni del terzo settore per facilitare, per certi versi, la mobilità geografica dei lavoratori agricoli (dai luoghi di residenza a quelli di lavoro), per altri l'alloggio, la salvaguardia della salute e dell'apprendimento della

lingua italiana. E non secondariamente, per promuovere la partecipazione dei lavoratori stranieri alle dinamiche sociali del territorio di insediamento e, in prospettiva, per stimolare una migliore integrazione socio-economica e alloggiativa. A questi quesiti le risposte positive sono state numericamente molto limitate. Di fatto, per le Convenzioni riguardanti la mobilità geografico-territoriale le risposte positive – con livelli diversi di maturazione delle stesse Convenzioni – sono state soltanto 8.

Di queste però, occorre specificare, soltanto in 4 sono stati sottoscritti in realtà accordi tra le parti sociali per mettere in moto la normativa prevista al riguardo. Delle 4 due sono state già sottoscritte e sono operative (al febbraio 2018) e sono: da un lato, quelle portate a compimento in Sicilia e in Basilicata, rispettivamente nella provincia di Ragusa (Vittoria, Comiso, Marina di Acate) e nella provincia di Potenza (nell'area del Vulture-Alto Bradano). Le altre due sono state sottoscritte ma non sono ancora operative: l'una sempre in Sicilia a Campello di Mazara nel trapanese e l'altra nella zona Nord della costa brindisina. Risultano altre 4 zone provinciali dove sono state effettuate più riunioni a proposito: Sud Pontino (Latina), Gargano/Capitanata (Foggia), Piana di Gioia Tauro (Reggio Calabria) e Biancavilla/Paternò/Adrano (Catania).

A questi ritardi ne conseguono anche altri, ovvero quelli concernenti la stipula di Convenzioni con gli Enti locali e con le organizzazioni del terzo settore, al fine di sostenere, anche dal punto di vista prettamente sociale, l'azione delle Reti di qualità a livello territoriale. E non secondariamente produrre, nello specifico, interventi di assistenza sociosanitaria, di protezione sociale e di tutela occupazionale, nonché far emergere il lavoro sommerso. Sono interventi che vanno ad integrare (anche se al momento soltanto in via teorico-progettuale) quelli che dovranno scaturire dal rafforzamento delle Reti del lavoro di qualità insistenti sui singoli territori. È in questa prospettiva che si inquadra anche l'istituzione di Commissari speciali per tre specifiche aree meridionali, quali quella di Manfredonia (con le sub-aree di Borgo Mezzanone e di Rignano Gargano), quella di Castel Volturno e quella di San Ferdinando/Rosarno.

Proposte ed interventi da attuare per rinforzare l'implementazione della legge e ridurre progressivamente le forme di lavoro indecente

Primo insieme di proposte

Agli intervistati è stato chiesto (con una domanda aperta, in modo da acquisire risposte più estese e meditate), di proporre, basandosi sulla loro esperienza diretta sulle questioni attinenti alle variegate forme di sfruttamento lavorativo, tre percorsi di intervento (in ordine di importanza) per dare corpo al processo di implementazione delle strutture previste dalla legge in questione. La legge 199/2016 è valutata (complessivamente) come una legge ben congegnata e dunque molto utile per poter contrastare e intaccare in profondità il perpetuarsi del lavoro in-

decente nelle campagne nostrane. Nella Tab. 16 sono sintetizzate le risposte acquisite dagli interlocutori e considerate quelle in prima istanza più importanti per ridurre le pratiche di sfruttamento.

Tabella 16 Primo insieme di proposte per ridurre le pratiche di sfruttamento

Primo insieme di proposte	Numero
Rafforzare la <i>governance</i> della Cabina di regia, promuovere le Reti del lavoro agricolo di qualità sui territori	23
Introdurre/generalizzare - anche a livello regionale con leggi ad hoc - gli indici di congruità, informatizzare (di conseguenza) le procedure di assunzione/dismissione occupazionale ed emanare pene severe per i datori/imprese socialmente irresponsabili	19
Rendere prescrittiva l'adesione graduale delle aziende alle Reti del lavoro agricolo di qualità, senza i quali le aziende non saranno coinvolte	12
Istituire il collocamento pubblico, promuovere forme diffuse di emersione del lavoro nero rafforzando i servizi del lavoro/riforma Centri per l'impiego e un coinvolgimento diretto delle Regioni	12
Eliminazione del "reato di stato di irregolarità per i lavoratori", incentivando le denunce da parte dei lavoratori ed estendendo la protezione per vittime di sfruttamento lavorativo (art. 18, TU 286/98)	6
Altro	3
Totale	75

Tutte le risposte, riportate in tabella, tra quelle che hanno ricevuto maggiori punteggi, a ben vedere, hanno perlopiù una medesima caratteristica, in quanto potremmo definirle come azioni preliminari di sistema. Cioè sono risposte/proposte che pongono l'attenzione sulla necessità di rafforzamento della struttura di *governance* - in parte prevista dalla medesima legge all'esame - come preconditione per poter attivare interventi specifici per contrastare al meglio delle possibilità il fenomeno para-schiavistico nelle aree dove la sua evidenziazione sociale è maggiore. Di fatto, il rafforzamento della Cabina di regia nazionale e l'istituzione delle sezioni territoriali della Rete, sono le questioni maggiormente sentite da circa un terzo degli interlocutori, poiché si attestano sulle 23 unità. L'altra risposta/proposta maggiormente esplicitata è quella che riguarda l'introduzione/generalizzazione degli indici di congruità, anche mediante leggi regionali *ad hoc*, accompagnate da procedure informatiche ("obbligatorie", come afferma un interlocutore)⁽³²⁾ per

(32) Informatizzare le assunzioni e le dimissioni, come accade da anni nel settore del lavoro domestico, gli indici di congruità, vuol dire, come riportano più rispondenti, analizzare e incrociare dati ufficiali come gli ettari di terreno delle aziende per coltura rapportato con il numero degli occupati necessari alla produzione e il tempo medio previsto per quel tipo specifico di produzione, il numero di giornate lavorate/verificabili e trasparenti. Insomma, incrociare il numero dei lavoratori necessari alla produzione - e dunque dichiarati in modo trasparente - con i salari standard proveniente dai contratti provinciali e sottoporli a verifiche nelle Cabine di regia e le Prefetture provinciali (con una sezione/servizio strutturato ad hoc), quale risultato di Protocolli sulla sicurezza e legalità. Tale servizio interno alle Prefetture potrà avere supporto di *task-force* locali, formate, oltre dalle forze dell'ordine, dalle parti datoriali, dalle OO.SS. dall'Inps, dagli Ispettori territoriali del lavoro, dall'Inail, dai Centri per l'Impiego, dai Comuni, dalle province (che potrebbero - nei processi di riformulazione in atto - assumere competenze al riguardo) e il

le assunzioni/dismissioni stagionali dei braccianti ingaggiati per le attività agricole (19 casi). L'introduzione delle procedure informatiche – dice uno degli intervistati – “ridurrebbe anche l'evasione fiscale (...) e il balletto della registrazione al rialzo o al ribasso delle giornate di lavoro dei braccianti e non secondariamente la loro compravendita in favore spesso di parenti o amici, perlopiù italiani”.

“Essendo lo sfruttamento nelle campagne endemico, evidenzia un altro interlocutore, e coinvolge – secondo stime Flai – almeno il 15% delle imprese operanti diffusamente nei distretti agro-alimentari distribuiti sul territorio nazionale e queste, a loro volta, influenzano le condotte di almeno un altro 10% (quelle che a vari livelli sono correlabili alle rispettive filiere locali) le sezioni territoriali della Rete del lavoro agricolo di qualità – a regime – fungerebbero da spartiacque tra le aziende socialmente responsabili da quelle socialmente irresponsabili (...) e dunque queste ultime sarebbero ben riconoscibili e pertanto assoggettate a sanzioni della massima severità penale”. Altri interlocutori affermano che “la situazione di crisi decennale ha spinto una parte delle piccole aziende del settore a comprimere i salari approfittando in maniera spesso disinvolta della disponibilità di manodopera proveniente anche da migranti/richiedenti asilo in condizione di estrema povertà economica (...) a cui però si sono aggregate anche aziende medio-grandi che non avevano queste necessità, ma hanno colto l'occasione per comprimere il costo del lavoro fino a dimezzarne la consistenza giornaliera”.

Le altre risposte/proposte ruotano intorno al ripristino del Collocamento pubblico, quale antidoto alle soverchianti modalità di ingaggio diffuse, quale effetto diretto di intermediazione illecita e sovente illegale di manodopera bracciantile. Esperienze locali sono attive (un interlocutore ricorda quella di Castelvetro nel palermitano, un altro quella di Ravello nel potentino o di Policoro nella Piana di Metaponto), con risultati positivi sul versante dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro in modo trasparente. Un'altra proposta, non secondaria, anche se le risposte in prima battuta non sono numericamente molte, è quella di incentivare l'emersione del lavoro servile potenziando i servizi di protezione sociale dedicati in base all'art. 18 del T.U. 286/98 incrociandoli con quelle offerti territorialmente dalle organizzazioni sindacali.

Secondo e terzo insieme di proposte

Il secondo e il terzo insieme di risposte/proposte date dai rispondenti sono numericamente minori del primo, in quanto ammontano, rispettivamente, a 61 e a 49 casi (su 75 totali), come si legge nella Tab. 17. Il calo numerico – in presenza

Terzo settore impegnato nel settore. Tutto ciò non dovrebbe avere solo compiti consultivi, ma direttivi e di definizione di proposte che le autorità locali (la Prefettura, *in primis*) dovranno rendere operative. Non secondariamente, l'impiego di sistemi geo-referenziali ed informativi per sostenere/rafforzare direttamente anche l'azione ispettiva, allorché il quadro presentato dal datore di lavoro non è congruo in relazione agli indici medesimi. Al riguardo può intervenire l'Ispezione, dunque in maniera mirata, e valutare con l'azienda la situazione. Tutto tracciabile/leggibile *on line*.

di più risposte – è fisiologico, ma la loro significatività qualitativa rimane invariata. Infatti, considerando le proposte rilevabili nel secondo insieme si rafforza ancora di più la convinzione che per assolvere la funzione di ridurre le forme di sfruttamento nel settore agricolo la struttura di *governance* istituita dalla Legge 199/16 è da considerarsi adeguata (15 risposte)⁽³³⁾, così come l'introduzione/generalizzazione degli indici di congruità, anche con leggi regionali (sul modello della Regione Puglia) e informatizzandoli per renderli trasparenti e verificabili *on line* (12 risposte).

Tabella 17 Secondo e terzo insieme di proposte

Secondo e Terzo insieme di proposte	Numero	
	Secondo	Terzo
Rafforzare la <i>governance</i> della Cabina di regia e promuovere le sezioni territoriali della Rete del lavoro agricolo di qualità	15	6
Introdurre/generalizzare – anche a livello regionale con leggi ad hoc – gli indici di congruità, informatizzare (di conseguenza) le procedure di assunzione/dismissione occupazionale ed emanare pene severe per i datori/imprese socialmente irresponsabili	12	-
Rendere prescrittiva l'adesione delle aziende alle Reti del lavoro agricolo di qualità, senza i quali le aziende non saranno coinvolte	10	16
Istituire il collocamento pubblico, promuovere forme diffuse di emersione del lavoro nero rafforzando i servizi del lavoro/riforma Centri per l'impiego e un coinvolgimento diretto delle Regioni dotandole di personale specializzato ad hoc	10	5
Istituire con le Regioni programmi estesi di formazione professionale in campo agricolo per stranieri, in collaborazione con le categorie imprenditoriali e sindacali, in modo da qualificare queste maestranze nello svolgimento del lavoro che per conoscere i propri diritti, nonché promuovere Convenzioni con le stesse per linee di trasporto, alloggi decenti e apprendimento della lingua italiana	9	14
Eliminazione del "reato di stato d'irregolarità per i lavoratori", incentivando le denunce da parte dei lavoratori ed estendendo la protezione per vittima di sfruttamento lavorativo (art. 18, TU 286/98)	5	4
Diminuzione dei tempi di ispezione e sanzione delle aziende che usano manodopera irregolare, prevedere anche sanzioni penali più celeri per l'ingaggio irregolare dei braccianti agricoli in stato di bisogno, anche utilizzando strumentazione informatica/geo-referenziale	-	4
Totale	61	49

(33) “La Rete del lavoro agricolo di qualità – rileva un intervistato – è uno strumento potenzialmente qualificante, ma ancora quasi del tutto inefficace a causa delle complessità burocratiche e la scarsa volontà di disegnarla e affrontarla adeguatamente... Occorrerebbero delle linee guida che sappiano declinare la Rete a livello locale presso le commissioni CISOA, cosicché la stessa Rete, con i suoi snodi territoriali, diventi luogo di incontro tra domanda e offerta di lavoro. Ciò lo renderebbe trasparente, determinando, appunto, quel lavoro di qualità che contrasta i fenomeni distorsivi nel mercato del lavoro. In tal maniera si evita di affidare l'azione di contrasto e repressiva solo alle forze dell'ordine, poiché la soluzione si trova non soltanto nella repressione ma anche – anzi, soprattutto – rendendo la qualità dei rapporti di lavoro conformi alle norme di riferimento”. “Tale impostazione si potrebbe sperimentare – secondo quanto riporta un altro interlocutore – in determinati luoghi sub-regionali dove sono maggiormente eclatanti le forme di sfruttamento, cioè quelle località individuate anche dalle Prefetture”. “E non solo dalla Prefettura – dice un altro – ma anche dal Rapporto Flai o quello di Medici senza Frontiere, oppure da quello dei Presidi Caritas”.

Le tre risposte/proposte successive registrano lo stesso numero di rispondenti (tra 9 e 10), ossia: da un lato, la prescrittività della registrazione da parte delle aziende agricole alle Reti del lavoro di qualità; dall'altro l'istituzione – o meglio la reintroduzione – del collocamento pubblico, quale garanzia di trasparenza e riduzione delle variegate (e spesso perverse) modalità di intermediazione illegale di manodopera, promuovendo forme diffuse di emersione del lavoro sommerso con il corrispettivo rafforzamento dei servizi del lavoro/riforma Centri per l'impiego e un coinvolgimento diretto delle Regioni dotandole di personale qualificato. Le regioni, rileva un rispondente, possono “svolgere – tra gli imprenditori e i lavoratori – un ruolo istituzionale di garanzia nell'applicazione della legge, compiti di monitoraggio e conoscenza dei territori insieme alle Prefetture e agli Ispettorati/Unità di tutela del lavoro dei Carabinieri”.

L'ultima risposta/proposta più esplicitata dai rispondenti è quella che focalizza l'attenzione sull'istituzione con le Regioni di convenzioni per facilitare la mobilità intra-provinciale e interprovinciale per favorire lo spostamento dei braccianti agricoli, mirare l'attenzione all'alloggiamento degli stessi braccianti (prevenendo la formazione di insediamenti informali, sovente fatiscenti) e moltiplicare i luoghi dell'apprendimento linguistico della lingua italiana, aprendo le scuole statali nel pomeriggio (introducendo una sorta di “150 ore” dedicate alla lingua italiana per stranieri).

Il terzo insieme di risposte/proposte che si riscontra nella stessa tabella rinalda sostanzialmente due tematiche, la cui importanza per gli interlocutori è da considerarsi complementare alle precedenti: la prima, con 16 preferenze, è quella che individua nella prescrittività dell'adesione delle imprese alla Rete del lavoro di qualità l'unica maniera di indurle ad intraprendere il percorso prospettato dalla normativa all'esame. Oppure, dice un interlocutore, “programmare un'adesione progressiva da parte delle imprese, dando magari del tempo per gli aggiustamenti strutturali che le stesse imprese ritengono necessari, ma poi renderla prescrittiva in maniera severa”.

La seconda, ricalca l'importanza delle Convenzioni tra la Cabina di regia e le Regioni per istituire facilitazioni nello svolgimento degli spostamenti dei braccianti da un territorio all'altro o dalla residenza ai luoghi di lavoro, prevedendo forme alloggiative stabili e dignitose, nonché procedure rapide per l'emersione delle situazioni di estrema irregolarità che si sovrappongono sovente a modalità di lavoro indecenti e servili. Le ultime risposte/proposte rafforzano l'istituzione di procedure digitalizzate per le assunzioni/dismissioni dal lavoro in base agli indici di congruità, con la possibilità di sanzionare in maniera mirata le aziende che si allontanano in modo intollerabile dagli indici di congruità medesimi.

Lucio Pisacane⁽³⁴⁾

I lavoratori immigrati nell'agricoltura italiana: fonti e numeri

Lavoratori stranieri in agricoltura

Gli stranieri hanno iniziato a lavorare nel settore primario della nostra economia, in particolare nel Mezzogiorno, all'inizio degli anni '80. L'agricoltura non ha tuttavia rappresentato da subito un settore di assorbimento della forza lavoro immigrata, come invece è accaduto in modo crescente a partire dagli anni Duemila [Calvanese e Pugliese 1990]. Nel corso degli ultimi due decenni il mercato del lavoro agricolo italiano ha fatto registrare una crescita costante della partecipazione degli stranieri. Nonostante questa crescita significativa, il settore primario costituisce per molti lavoratori stranieri un impiego transitorio, spesso di necessità e dettato dalla mancanza di alternative valide. Molti studi e ricerche hanno evidenziato come l'agricoltura rappresenti a tutt'oggi un settore produttivo "aperto", da cui si può entrare e uscire per intraprendere un percorso lavorativo più stabile o meglio retribuito, procedere o retrocedere sulla scala del lavoro regolare/irregolare [Mangano 2009; Carchedi 2010; Dolente e Vitiello 2010; Osservatorio Placido Rizzotto 2015]. L'agricoltura come "settore di transito" per i lavoratori immigrati non è un fenomeno nuovo né tantomeno limitato al nostro Paese: già alla fine degli anni '60 uno studio commissionato dalla Ford Foundation sui braccianti africani nell'agricoltura dello stato di New York sottolineava come «escludendo i pochi operai specializzati, per la maggioranza il lavoro migrante in agricoltura rappresenta quasi una tregua dalla disoccupazione, un modo per impiegarsi a fronte di una totale mancanza di alternative» [Nelkin 1969, p. 377].

D'altronde anche i più avanzati sistemi agricoli intensivi – quello Californiano in particolare – orientati alla produzione industriale e alle economie di scala, si sono da sempre basati sul lavoro bracciantile straniero, offrendo in cambio impieghi duri, estremamente sfruttati e poco stabili nel tempo [Martin 2002; Nelkin 1969]. Comunque, questo carattere di "ultima scelta" per molta parte dell'offerta

(34) CNR – Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali. Una versione estesa di questo contributo è stata recentemente pubblicata nel volume "Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi" a cura di Corrado Bonifazi pubblicato da CNR-IRPPS e-Publishing 2017.

di lavoro nel settore agricolo caratterizza oramai tutti i paesi dell'Europa mediterranea [Gertel e Sippel 2014; Kasimis e Papadopoulos 2005; Corrado et al. 2017]. Le spiegazioni, seppur complesse e diversificate nei vari contesti, possono essere individuate per un verso nell'esigenze delle aziende produttrici di comprimere i costi, e in secondo luogo nel carattere stagionale e transitorio della domanda di lavoro agricolo. Questi fattori hanno storicamente caratterizzato la partecipazione dei lavoratori agricoli migranti alle economie che li hanno ospitati e, diversamente da altri settori produttivi, i braccianti stranieri non hanno mai beneficiato della trasformazione progressiva delle economie ospitanti [Perretti 1990].

Le prospettive di una vera integrazione degli stranieri nell'economia e nella società agricola italiana sono quindi complesse e legate a diversi fattori economici, sociali e storici. Ma i lavoratori stranieri sono ormai divenuti una componente strutturale della nostra agricoltura, di cui non si può e non si potrà fare a meno e che richiede urgenti politiche di integrazione e contrasto al grave sfruttamento lavorativo. Oggi un addetto su tre nel settore, escludendo la manodopera familiare, ha nazionalità diversa da quella italiana [CREA 2015]. Dati interessanti riguardano anche l'imprenditoria agricola con circa 17.000 imprenditori stranieri attivi al 2012 concentrati in Toscana e Sicilia, di cui circa la metà donne [INEA 2013].

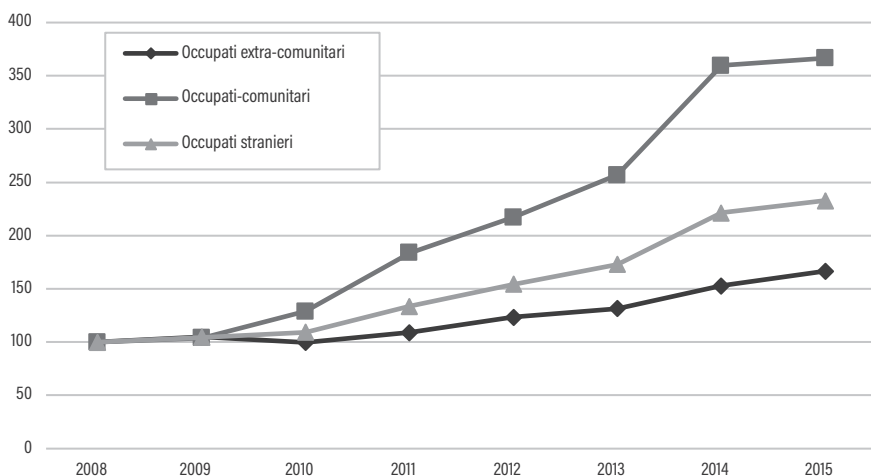
I numeri di una rivoluzione

Gli incrementi degli addetti stranieri

I cambiamenti recenti nel mercato del lavoro agricolo, con particolare riferimento al meridione d'Italia, sono stati descritti da Alessandro Leogrande come «la più grande “rivoluzione” antropologica del Mezzogiorno rurale negli ultimi vent'anni [...]. È stata una rivoluzione lenta: la si è percepita come tale quando si era già compiuta. S'era già fatta realtà sociale e culturale» [Leogrande 2008, p. 22]. La “rivoluzione” ha trasformato il lavoro agricolo da Nord a Sud portando, nel giro di poco più di un quindicennio, i braccianti stranieri da poche decine di migliaia a rappresentare quote maggioritarie rispetto ai lavoratori italiani in alcune mansioni (raccolta degli ortaggi, allevamento, serricoltura) e in alcune lavorazioni colturali (fragole, pomodori in serra e in campo aperto, angurie, ortaggi). Per inquadrare il peso della manodopera straniera nel più generale quadro dell'economia agricola è utile riportare alcuni dati. Le principali fonti sono la Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro (RCFL) pubblicata dall'ISTAT, i database INPS sugli avviati al lavoro e l'indagine proposta annualmente dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria (INEA), dal 2015 confluito nel Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l'Analisi dell'Economia Agraria (CREA). Di interesse, seppur risalenti all'Ottobre 2010, sono i dati del Censimento Generale dell'Agricoltura.

In generale i dati forniti dalle tre fonti mostrano che il maggior numero di stranieri sono assunti dalle imprese agricole a tempo determinato o come operai stagionali, mentre molto meno numerosi sono gli stranieri tra la manodopera delle piccole imprese agricole e nella manodopera familiare (lavoratori legati da parentela con coltivatore diretto o conduttore di azienda agricola). Le tre fonti ufficiali quantificano la presenza straniera nella manodopera agricola in modo non uniforme, in particolare il CREA rileva una maggiore incidenza di lavoratori stranieri sul totale degli impiegati nel settore perché affianca alle fonti INPS e RFCL anche una stima a livello regionale degli irregolari, che sfuggono evidentemente alle rilevazioni statistiche. Nella figura 1 sono riportati i dati CREA relativi alla crescita dei lavoratori stranieri tra gli occupati agricoli nel periodo compreso tra il 2008 e il 2015.

Figura 1 Incremento lavoratori stranieri totali occupati, extracomunitari e comunitari nell'agricoltura italiana anni 2008-2015. (Numeri indice: 2008 = 100)

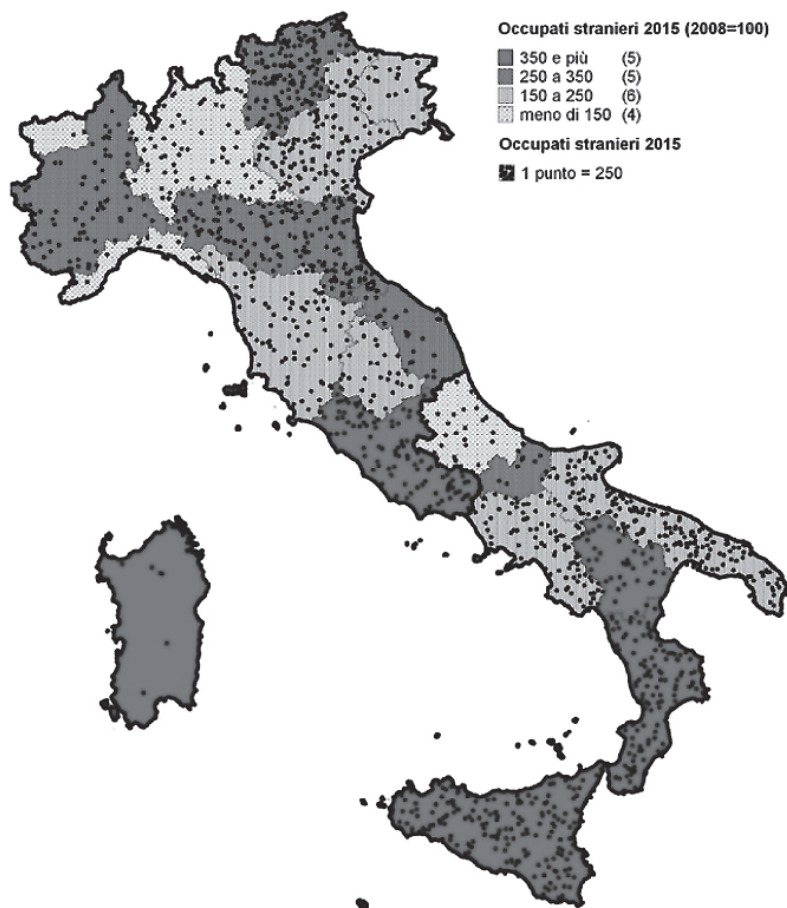


Fonte: Elaborazione CNR-IRPPS su Banca dati CREA - Politiche e bioeconomia / INEA.

Risulta evidente come i lavoratori stranieri siano più che raddoppiati nell'arco di tempo preso in considerazione, in particolare i lavoratori comunitari hanno contribuito in modo rilevante a questa crescita. Questi sono principalmente cittadini rumeni, polacchi e bulgari che avendo diritto alla libera circolazione nell'Unione Europea trovano impiego stagionale nel settore agricolo italiano. I dati CREA aggiornati al 2015 stimano il totale dei lavoratori agricoli con cittadinanza straniera, assunti a tempo determinato e indeterminato nelle imprese agricole italiane, in

circa 405.000 unità, di cui 211.000 comunitari e 194.000 extracomunitari. La presenza straniera tra i lavoratori agricoli non rappresenta un fenomeno prevalentemente meridionale ma interessa in maniera indifferenziata tutte le aree agricole del Paese. I dati vanno però letti alla luce del peso prevalente del settore agricolo rispetto a quello manifatturiero in alcune aree del Mezzogiorno. Nella Figura 2 vengono riportati i dati CREA aggiornati al 2015 relativi agli addetti stranieri in agricoltura, rappresentati da punti assegnati in modo aleatorio all'interno della superficie regionale.

Figura 2 Crescita degli occupati stranieri periodo 2008-2015



La distribuzione territoriale

Il colore assegnato alle regioni indica invece i valori della crescita nel periodo 2008–2015. Risulta evidente come la presenza al 2015 sia pressoché omogenea lungo lo stivale, con l’eccezione della Sardegna e di alcune aree del Nord Ovest (Liguria e Valle D’Aosta). La crescita invece nel periodo 2008–2015 si concentra in cinque regioni del Centro Sud, con presenze più che triplicate nel Lazio, Sardegna, Calabria e Sicilia. Altrettante regioni del Centro Nord (Marche, Emilia–Romagna, Piemonte e Trentino–Alto Adige) hanno visto raddoppiare la presenza straniera nel mercato del lavoro agricolo nel medesimo periodo. È interessante notare come regioni inizialmente meno interessate dal fenomeno abbiano visto aumentare in modo significativo la presenza straniera, come nei casi della Sardegna e del Piemonte. Un ulteriore elemento di interesse che emerge dai dati forniti dal CREA per il 2015 riguardano il volume di lavoro svolto dai lavoratori stranieri. Il settore agricolo è caratterizzato da una forte intermittenza e instabilità nell’offerta di lavoro e quindi spesso i lavoratori sono impiegati per più periodi brevi nel corso dell’anno.

Le Unità di Lavoro Equivalenti (ULE) riportate nella tabella 1 quantificano in modo omogeneo il volume di lavoro svolto, eliminano dal conteggio eventuali contratti di minor durata o l’eventualità di più contratti di lavoro prestati dallo stesso lavoratore nel corso dell’anno. Quindi le ULE equiparano posizioni lavorative saltuarie, stagionali o part time alla quantità di lavoro prestato da un occupato a tempo pieno durante un anno. I dati mostrano che in media il rapporto tra occupati e ULE è pari a poco più del 91% per i lavoratori extracomunitari e a quasi il 64% per gli occupati comunitari. Risulta quindi un non pieno utilizzo della manodopera straniera (soprattutto quella comunitaria) in parte spiegabile con la marcata saltuarietà e stagionalità dei rapporti di lavoro in agricoltura. Per i lavoratori comunitari, non vincolati dall’ottenimento del permesso di soggiorno, è plausibile spiegare il dato sia con la caratterizzazione dell’agricoltura come “set-tore di transito”, da cui si entra e si esce per intraprendere un percorso lavorativo più stabile o meglio retribuito, sia con la possibilità del lavoro stagionale per poi far rientro in patria nei periodi di non occupazione.

Le stime ufficiali e l’incidenza sulle maestranze italiane

La RCFL dell’ISTAT stima la componente straniera nella manodopera agricola basandosi su un’indagine campionaria, che a livello regionale rischia di non essere statisticamente significativa e di sottostimarne ampiamente il reale contributo. Tale indagine riporta per il 2015 una stima di lavoratori stranieri nel settore poco superiore alle 135.000 unità, circa il 15.8% del totale degli occupati del settore agricolo.

Tabella 1 Indicatori dell'impiego degli immigrati extracomunitari e comunitari nell'agricoltura italiana - 2015

	N. Extracomunitari		N. Comunitari		% ULE extracom.	
	Occupati (a)	Unità di lavoro equivalenti (b)	Occupati (c)	Unità di lavoro equivalenti (d)	ULE extracom. / Occ. agric. extracom. (e=b/a)	ULE extracom. / Occ. agric. extracom. (e=b/a)
Nord	79.547	63.059	89.872	52.605	79,3	58,5
Piemonte	13.180	16.933	7.570	9.567	128,5	126,4
Valle d'Aosta	350	473	375	771	135,1	205,6
Lombardia	11.950	14.455	6.495	5.368	121,0	82,6
Liguria	3.092	1.592	661	371	51,5	56,1
Veneto	16.576	9.178	18.734	12.783	55,4	68,2
P.A. Bolzano	3.192	1.290	21.908	6.919	40,4	31,6
P.A. Trento	3.900	1.263	11.800	3.246	32,4	27,5
Friuli Venezia G.	2.307	2.012	3.329	2.438	87,2	73,2
Emilia-Romagna	25.000	15.863	19.000	11.142	63,5	58,6
Centro	38.930	51.245	22.006	26.957	131,6	122,5
Toscana	14.044	8.889	7.730	4.933	63,3	63,8
Marche	4.870	4.339	1.630	1.097	89,1	67,3
Umbria	4.207	3.172	1.955	1.346	75,4	68,8
Lazio	15.809	34.845	10.691	19.581	220,4	183,2
Sud	51.230	41.260	74.806	37.343	80,5	49,9
Abruzzo	5.750	5.104	2.300	2.145	88,8	93,3
Molise	1.265	630	1.433	571	49,8	39,8
Campania	12.200	13.798	10.450	11.023	113,1	105,5
Puglia	19.430	16.119	30.048	12.110	83,0	40,3
Basilicata	3.255	2.995	6.415	3.703	92,0	57,7
Calabria	9.330	2.614	24.160	7.791	28,0	32,2
Isole	24.395	21.628	24.887	17.850	88,7	71,7
Sicilia	23.541	21.000	23.497	16.675	89,2	71,0
Sardegna	854	628	1.390	1.175	73,5	84,5
Italia	194.102	177.192	211.571	134.755	91,3	63,7

Fonte: CREA, Annuario dell'agricoltura italiana 2015.

È interessante notare come, pur registrando una minore presenza rispetto alla rilevazione CREA, l'ISTAT rilevi egualmente l'enorme crescita della presenza straniera nella nostra agricoltura. Nel corso di sette anni, dal 2008 al 2015 i dati mostrano che la percentuale degli occupati in agricoltura con nazionalità non italiana è quasi triplicata, passando dal 6,3% circa del primo periodo al 15,8% del 2015 (Tab.2). Nel dettaglio vi sono alcune regioni in cui i dati sono più che triplicati (Umbria, Lazio, Campania, Basilicata) o quadruplicati (Veneto, Puglia).

Spiccano poi i casi di Lazio, Umbria e Toscana in un cui il peso percentuale della componente straniera è rispettivamente il 38,4., il 28,2 e il 23,5.

Tabella 2 Incidenza del numero degli occupati stranieri sul totale degli occupati per regione. Anni 2008-2015 (percentuale e valori assoluti)

	2008			2015		
	V.A.	Cittadini stranieri %	Cittadini italiani %	V.A.	Cittadini stranieri %	Cittadini italiani %
Piemonte e V. D'Aosta	65.400	6,2	93,8	58.300	13,7	86,3
Lombardia	67.800	14	85,9	88.500	11,6	88,4
Trentino A.A.	25.300	2,7	97,3	24.000	3,3	96,7
Veneto	57.400	5,6	94,4	62.200	19,2	80,7
Friuli V. G.	13.200	3,1	96,9	13.000	11	89
Liguria	14.200	5,6	94,4	11.300	14,1	85,9
E. Romagna	72.100	5,6	94,4	65.600	13,5	86,5
Toscana	40.300	11,8	88,3	51.900	23,5	76,5
Umbria	12.200	9,9	90,1	10.100	28,2	71,8
Marche	12.300	8,4	91,6	14.800	15	85
Lazio	35.600	10,3	89,7	42.700	38,4	61,6
Abruzzo	20.400	10,5	89,5	25.200	20	80
Molise	8.600	2,4	97,6	5.400	6	94,1
Campania	70.500	5,4	94,6	74.800	16,1	83,9
Puglia	103.500	3,2	96,7	88.000	15,9	84,1
Basilicata	14.000	6,3	93,8	13.500	16,1	83,9
Calabria	50.200	5,6	94,4	56.400	12,6	87,4
Sicilia	105.600	4	96	110.800	15	85
Sardegna	37.600	0,5	99,5	41.100	4	96
Italia	826.200	6,3	93,7	857.600	15,8	84,2

Fonte: Elaborazioni CNR-IRPPS su dati RCFL - ISTAT.

Di notevole interesse sono i dati generati dagli archivi INPS sul lavoro dipendente in agricoltura, ricavati dall'elaborazione delle informazioni ottenute dai modelli DMAG che i datori di lavoro operanti in agricoltura sono tenuti a presentare trimestralmente all'Istituto. Purtroppo, l'INPS registra solo due variabili relativamente alla nazionalità del dipendente: "extra-comunitario" e "comunitario", includendo quindi anche i cittadini italiani. Nel 2015 sono stati registrati poco più di un milione di lavoratori agricoli dipendenti, identificati tramite Codice Fiscale, di cui circa 150.000 cittadini stranieri provenienti da Paesi non appartenenti alla UE (INPS 2015).

I dati del Censimento Agricoltura 2010 contavano circa 250.000 unità di lavoro non italiane nella nostra agricoltura tra saltuari, assunti a tempo determinato e

a tempo indeterminato e manodopera familiare. I dati censuari sottolineano la presenza marginale degli stranieri tra i coltivatori diretti e nella relativa manodopera familiare, poco più di 8000 persone. Di rilievo è la presenza straniera nella “manodopera saltuaria”, circa il 35% del totale e “non assunta direttamente dall’azienda”, che sfiora il 34%. I dati sin qui riportati fotografano solo in parte la progressiva crescita del numero degli impiegati stranieri nella nostra agricoltura, essendo relativi ai soli lavoratori con regolari ingaggi e a stime molto prudenti sugli irregolari. Sfuggono alla contabilità statistica un numero considerevole di lavoratori occupati in forme non regolari. Lo stesso ISTAT stima intorno al 20% del totale la quota degli irregolari nel settore. In conclusione, tutte le fonti registrano il netto aumento degli impiegati stranieri seppur stimando in modo non uniforme il numero degli stranieri sul totale degli occupati. I dati qui presentati vanno letti anche in relazione alla diminuzione degli occupati nel settore primario che ha continuato a perdere peso e consistenza numerica in modo ininterrotto ormai dal censimento del 1961. Di conseguenza l’aumento della presenza straniera risulta ancor più rilevante se letto alla luce della diminuzione dello stock degli occupati totali in agricoltura.

Riferimenti bibliografici

- Amnesty International (2012), Rapporto di ricerca “Volevamo braccia e sono arrivati uomini. Sfruttamento lavorativo dei braccianti agricoli migranti in Italia”, Amnesty International Publications, London.
- Calvanese F. e Pugliese E. (1990), *L'immigrazione straniera in Italia. Il caso della Campania*, Franco Angeli, Milano.
- Carchedi F., (2010), *Schiavitù di ritorno. Il fenomeno del lavoro gravemente sfruttato: le vittime, i servizi, il quadro normativo*, Maggioli, Dogana.
- Corrado A., De Castro C. e Perrotta D. (2017), *Migration and Agriculture: Mobility and change in the Mediterranean area*, Routledge.
- CREA, *Annuario dell'Agricoltura italiana*, Roma, 2015.
- Dolente F. e Vitiello M. (2010), *Italia. Analizzare Rosarno*, in «Rivista delle Politiche Sociali. I diritti alla prova dell'immigrazione. Criteri e definizioni della cittadinanza», n.2/2010.
- Gertel J. e Sippel, S.R. (a cura di) (2014), *Seasonal Workers in Mediterranean Agriculture: The Social Costs of Eating Fresh*. Routledge.
- INAIL (2016), *Rapporto Salute e sicurezza in agricoltura*.
- INEA (2013), *Le imprese straniere nel settore agricolo in Italia*.
- INPS (2015), *Osservatorio sulle aziende e gli operai agricoli dipendenti*. Nota metodologica, disponibile in rete.
- Kasimis C. e Papadopoulos A. G. (2005), *The Multifunctional Role of Migrants in the Greek Countryside: Implications for the Rural Economy and Society*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies» Vol. 31, n. 1.
- Leogrande A. (2008), *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Mondadori, Milano.
- Mangano A. (2009), *Gli africani salveranno Rosarno*, Terrelibere.
- Martin P. (2002), *Mexican Workers and U.S. Agriculture: The Revolving Door*, in «International Migration Review» n. 36, disponibile in rete.
- Nelkin D. (1969), *A response to marginality: The case of Migrant farm workers*, in «The British Journal of Sociology» Vol. 20, n.4.
- Osservatorio Placido Rizzotto FLAI-CGIL (2015), *Il Rapporto Agromafie e caporalato*, Edizioni Lariser, Roma.
- Perretti B. (1990), *Le migrazioni internazionali e l'agricoltura italiana*, in «La questione Agraria» n. 39.
- Pugliese E. (a cura di) (2013), *Immigrazione e diritti violati. I lavoratori immigrati nell'agricoltura del Mezzogiorno*, Ediesse Materiali.

PARTE SECONDA

LE NORME DI CONTRASTO ALLE FORME DI SFRUTTAMENTO

Michele Colucci e Stefano Gallo⁽³⁵⁾

Agricoltura, conflitto e collocamento: 1950-2003

Premessa

In questo contributo cercheremo di individuare le origini storiche della conflittualità sociale legata al collocamento in agricoltura, concentrandoci soprattutto sugli anni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale. Riteniamo infatti che in quegli anni si siano confrontate in modo molto chiaro le diverse opzioni politiche e culturali rispetto al collocamento, che hanno poi rappresentato gli attori principali in un percorso che arriva fino ai giorni nostri. Dopo aver approfondito il periodo dell'immediato dopoguerra e della ricostruzione, cercheremo di tratteggiare le coordinate principali del lungo periodo storico che va dagli anni Cinquanta agli anni Novanta del Novecento, rimandando ad altra sede una più puntuale analisi sui singoli passaggi politici e legislativi⁽³⁶⁾.

La caratteristica preliminare che vogliamo mettere in risalto è la dimensione anticipatoria del collocamento in agricoltura rispetto al resto del governo del mercato del lavoro. Infatti in tutti i più importanti passaggi storici che hanno rappresentato cesure decisive nella storia del collocamento (1947-49, 1970, 1996-97) le mobilitazioni e la legislazione in ambito agricolo anticipano di fatto i provvedimenti che vengono estesi all'intero mercato del lavoro: un tema molto importante, che rivela la centralità nella storia dell'Italia contemporanea dell'agricoltura come terreno di scontro e di mediazione a livello sociale e politico.

L'istituto del collocamento rappresentò dalla fine del 1943 alla primavera del 1949 un tema di particolare importanza politica, attorno al quale ruotarono progetti spesso antitetici rispetto alla definizione dei rapporti sociali e istituzionali nel mondo del lavoro. La sua risoluzione coinvolse alcuni dei problemi più rilevanti della vita italiana e del dibattito del periodo: il passaggio dall'ordinamento corporativo fascista a un ordinamento di tipo democratico; la definizione dei rapporti tra la sfera sindacale e la sfera statale e, di riflesso, l'assetto strutturale e

(35) Istituto di Studi sulle società mediterranee-Consiglio nazionale delle Ricerche.

(36) Per un quadro complessivo della storia del collocamento e del governo del mercato del lavoro rimandiamo a: S. Musso, *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana, 1888-2003*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2004.

organizzativo delle associazioni dei lavoratori; l'entità dell'intervento pubblico nel mercato del lavoro e i meccanismi di regolamentazione tra le parti sociali interessate; il ruolo della manodopera nel processo di ricostruzione, aspetto particolare del problema più ampio del modello di sviluppo che avrebbe assunto l'Italia nella delicata fase economica e sociale dell'immediato dopoguerra.

La rivendicazione della gestione del collocamento da parte dei braccianti si collegò strettamente alle lotte per l'imponibile di manodopera e in maniera indiretta alla questione dei consigli di gestione in fabbrica⁽³⁷⁾. Nel dopoguerra, nelle campagne e nelle città veniva avanzata da parte dei salariati la richiesta comune di un ruolo maggiore nei processi decisionali rispetto alla produzione e all'occupazione: nelle campagne attraverso l'obbligo che ogni proprietà agricola impiegasse un numero sufficiente di lavoratori e con la gestione in proprio delle assunzioni; in città attraverso l'ingresso dei delegati operai nei consigli di direzione.

La soluzione alla quale si arrivò sulla regolazione dell'avviamento al lavoro, nell'aprile del 1949⁽³⁸⁾, risultò vincente nel raccogliere le varie posizioni e nel stemperarne le rigidità. Fu merito soprattutto dell'abilità politica di Amintore Fanfani, allora Ministro del Lavoro e della previdenza sociale: il testo finale della proposta governativa raccolse i consensi di un ampio fronte e il problema del collocamento venne letteralmente disinnescato, nonostante non venisse risolto, né rimosso⁽³⁹⁾. Se ne tornò a parlare più di dieci anni dopo, all'inizio degli anni Sessanta, ma il tema acquisì nuovamente una vera attualità, analoga a quella avuta nella seconda metà degli anni Quaranta, a partire dalle lotte operaie del 1968-'69, quando venne avanzata la richiesta di un maggior controllo operaio sul collocamento⁽⁴⁰⁾. Comunque, nelle sue linee guida, l'impostazione data nel 1949 rimase inalterata fino alla fine degli anni Ottanta, quando si aprì il processo, terminato solo di recente, che avrebbe portato a un riordinamento complessivo e al superamento definitivo delle vecchie norme⁽⁴¹⁾.

(37) Vedi ad esempio la prefazione di Vittorio Foa in Fabio Levi, Paride Rugafiori, Salvatore Vento, *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe 1945/1948*, Milano 1974.

(38) Con l'emanazione della legge 29 aprile 1949, n. 264, «Provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati».

(39) Per una lista delle lotte condotte sul tema del collocamento nei mesi precedenti e successivi all'approvazione parlamentare della disciplina definitiva, vedi, all'interno di un insieme più ampio, Renzo Stefanelli, *Lotte agrarie e modello di sviluppo 1947-1967*, Bari 1975, pp. 163-165.

(40) Due furono i fondamentali interventi legislativi di quel periodo e riguardarono il collocamento speciale per i lavoratori agricoli, legge 11 marzo 1970, n. 83, e l'obbligatorietà delle commissioni locali, con un ampliamento dei compiti loro attribuiti, contemplata dallo Statuto dei Lavoratori, legge 20 marzo 1970, n. 300.

(41) Tanto da far sostenere che la legge del 1949 «ha disciplinato per quasi tutto il ventesimo secolo l'incontro tra domanda e offerta di lavoro», Paola Olivelli, *Prospettive di un sistema integrato pubblico-privato nei servizi per l'impiego*, in Paola Olivelli (a cura di), *Il "collocamento" tra pubblico e privato*, Milano 2003, pp. 16-17.

Le vicende degli anni Quaranta

Le liste di avviamento al lavoro

Gli Uffici del lavoro avevano ereditato tutta la documentazione presente negli archivi degli estinti uffici di collocamento fascisti, ed erano venuti ad assumere un ruolo sempre maggiore, non tramite un ordinamento organico, bensì attraverso la progressiva attribuzione da parte del Governo di compiti specifici contenuti in diverse disposizioni legislative, che facevano di questi organi i riferimenti per la politica previdenziale e assistenziale⁽⁴²⁾. Già nel gennaio del 1946 le liste di avviamento al lavoro negli Uffici del Lavoro, registravano quasi un milione e mezzo di persone⁽⁴³⁾.

L'accelerazione verso una soluzione definitiva che potesse regolamentare l'intero settore, ormai in una situazione caotica, si ebbe nella seconda metà del 1947, caratterizzata da imponenti mobilitazioni bracciantili: le proteste partirono dal bolognese e dall'alta Italia in estate e riuscirono ad ottenere la legge sull'imponibile di manodopera, una vittoria per il movimento bracciantile: il numero di lavoratori che ogni proprietario terriero doveva assumere era stabilito dal prefetto in base all'estensione della proprietà e alla tipologia di coltivazione⁽⁴⁴⁾. A novembre le lotte si allargarono alla Puglia e alla Basilicata. A partire da allora la macchina statale assunse una linea di comportamento che avrebbe seguito con determinazione fino alla definitiva conferma legislativa. È importante rimarcare la data periodizzante del maggio del 1947: con la rottura dell'unità antifascista presero corpo le tendenze più inclini ad un'assunzione diretta dei compiti da parte dell'amministrazione pubblica, e decisamente contrarie a lasciare larghi margini di manovra alle organizzazioni dei lavoratori nel campo dei rapporti di lavoro.

Il 1° luglio 1947 il Ministero del Lavoro emanò una circolare che, in contrasto con alcune sentenze che si erano espresse in proposito, riconosceva la validità delle disposizioni emanate da alcuni prefetti, che decretavano il divieto del mediatoriato privato e l'obbligatorietà delle assunzioni tramite l'ufficio di collocamento sottoposto all'Ufficio del Lavoro⁽⁴⁵⁾. A novembre di quell'anno risale una circolare diretta ai prefetti della Puglia e della Basilicata, dove aveva preso vigore la mobilitazione bracciantile per il collocamento: l'avviamento al lavoro veniva definito

(42) Cfr. Giovanni Galli, *La questione degli Uffici cit.*, pp. 128–142.

(43) Precisamente 1.428.101: dati tratti da Amintore Fanfani, *Per una democrazia fondata sul lavoro. La politica del lavoro italiana dal giugno 1947 all'aprile 1948*, s.l. e s.d [ma Roma 1949], p.16. Il numero dei disoccupati ufficiali toccò nel settembre di quell'anno la quota di due milioni e ottocentomila. Bisogna dire che non si tratta di dati affidabili per la rilevazione della disoccupazione, in quanto risentono in maniera rilevante delle varie provvidenze statali elargite per i disoccupati, così come d'altra parte la situazione nelle campagne non era praticamente rilevata: cfr. Enrico Pugliese, *Gli squilibri del mercato del lavoro, in Storia dell'Italia repubblicana*, v. 2, t. I, Torino 1995, p. 425.

(44) Decreto legislativo 16 settembre 1947, n. 929.

(45) Cfr. Angelo Vincenzo Izar, *L'intervento dello Stato nel settore del lavoro*, in Filippo Peschiera (a cura di), *Sindacato industria e Stato negli anni del centrosinistra. Storia delle relazioni industriali in Italia dal 1948 al 1958*, Firenze 1979, p. 174.

«funzione pubblica», e si precisava così l'intenzione del Governo di esercitarne il controllo e la guida al posto del sindacato⁽⁴⁶⁾. Il 15 aprile 1948, a ridosso delle prime elezioni dopo la fine del governo tripartito, venne emanata una legge che riconosceva definitivamente gli Uffici del Lavoro all'interno del sistema giuridico italiano, e affidava loro la funzione del collocamento dei lavoratori⁽⁴⁷⁾. Il 13 luglio venne presentato il disegno di legge governativo, di cui parleremo dopo. La proposta sul collocamento, presentata nel luglio del 1948, serviva, secondo «Cronache Sociali», la rivista del gruppo dossettiano, «ad eliminare i privilegi, gli abusi e il monopolio di cui i collocatori comunisti hanno goduto in questi anni, servendosi in funzione delle pressioni politiche che essi non si son fatti scrupolo di adottare a vantaggio del proprio partito»⁽⁴⁸⁾. Il testo complessivo però non si limitava a questo: comprendeva anche una varietà di misure assistenziali (tanto da far parlare gli specialisti di «caotica frammentarietà» e di «mosaico legislativo»⁽⁴⁹⁾) che ne costituivano una parte ben consistente e appetibile per la sinistra parlamentare, tra cui, in particolare, l'estensione dell'assicurazione obbligatoria per i lavoratori agricoli e i corsi di riqualificazione professionale per i disoccupati.

Il collocamento al lavoro

La parte sul collocamento era contenuta nel Titolo II e ricalcava in parte la precedente normativa. Il Capo I fissava i principi cardine della disciplina. Prima di tutto il monopolio statale: l'articolo 7 definiva il collocamento «funzione pubblica», ciò che vietava «l'esercizio della mediazione anche se gratuito» (art. 11). Poi l'obbligatorietà e il rigido riferimento territoriale: l'articolo 8 obbligava «chiunque aspiri ad essere avviato al lavoro alle dipendenze altrui» ad iscriversi nelle liste di collocamento «presso gli Uffici [...] della circoscrizione nella quale ha la propria residenza», e in seguito si decretava l'equivalente obbligo per i datori di lavoro «ad assumere i lavoratori, dei quali abbiano bisogno, iscritti nelle liste di collocamento» (art. 11), dopo averne fatto «richiesta al competente Ufficio nella cui circoscrizione si svolgono i lavori ai quali la richiesta si riferisce» (art. 13). Si configurava un sistema fortemente localistico, composto da tante piccole unità territoriali: l'incontro tra domanda e offerta doveva esaurirsi per quanto possibile all'interno dell'ambito comunale o provinciale; eventuali forme di coordinamento regionale o nazionale erano lasciate all'iniziativa ministeriale, senza ulteriori

(46) Cit. in Stefanelli, *Lotte agrarie* cit., p. 83.

(47) Evento che Romagnoli commenta così: «il governo De Gasperi approvò frettolosamente [la legge] prima del 18 aprile per creare un fatto compiuto», in Romagnoli, *Due anni di agitazioni* cit., p. 211.

(48) Armando Sabatini, *Il progetto di legge sul collocamento della mano d'opera*, in «Cronache Sociali», n.1, a. III, gennaio 1949. L'autore, favorevole a un collocamento gestito dal sindacato, come avveniva negli Stati Uniti, non lo riteneva tuttavia realizzabile nell'atmosfera politica di allora, in cui il sindacato più forte, socialcomunista, se ne sarebbe servito a scapito degli altri.

(49) Nicola Crisci, *Un mosaico legislativo: la legge 29 aprile 1949 n. 264*, in «Rivista giuridica del lavoro», I, 1949, pp. 183-186.

indicazioni su un punto tanto delicato. Un altro principio importante era quello della chiamata numerica: il datore di lavoro non poteva scegliere i nominativi di chi avviare al lavoro, tranne casi specifici. Questi punti, fatta eccezione per il principio del monopolio statale, incontravano l'approvazione delle sinistre.

Il capo II stabiliva gli organi esecutori del collocamento: gli Uffici provinciali del lavoro, le sezioni staccate e i loro collocatori. La collaborazione con le rappresentanze del mondo del lavoro era prevista nelle Commissioni a livello provinciale e comunale, con poteri consultivi e deliberativi.

Era questo il punto di scontro maggiore con il sindacato, che invece richiedeva una gestione diretta da parte delle organizzazioni dei lavoratori, con un controllo statale. L'iter parlamentare iniziò nel luglio del 1948 e terminò a fine dell'aprile del 1949, e fu accompagnato da una prolungata lotta della Federbraccianti, che invitava i lavoratori alla costituzione di organi per il collocamento, necessari per il controllo dei minimi contrattuali e per una politica di promozione dell'occupazione. Il testo finale venne tuttavia votato, una volta giunti ad un accordo che vedeva nelle commissioni comunali una presenza rafforzata dei rappresentanti dei lavoratori. Su questo punto e sul fatto che con questa legge una disciplina del collocamento sarebbe stata fatta applicare in tutta Italia, venne ottenuto il consenso delle sinistre. Di Vittorio, rinunciando a presentare la relazione di minoranza, definì così gli aspetti positivi dell'accordo:

“In alcuni casi e precisamente in quello delle commissioni comunali, i lavoratori riescono, sulla base dell'accordo, ad esercitare un'influenza più grande di quella che fosse loro permessa dal disegno di legge così com'è; [...] questo accordo se [...] rappresenta, come rappresenta, un arretramento rispetto alle posizioni conquistate, non da oggi, ma da decenni dai lavoratori italiani delle regioni più avanzate del nostro Paese, specialmente dell'Emilia, della Romagna e di altre regioni dell'Italia settentrionale, è un fatto che per quanto riguarda l'Italia meridionale e le isole questa legge, anche così com'è, con tutti i difetti che noi riscontriamo in essa, con tutte le critiche giuste, fondate, che noi abbiamo fatto e manteniamo a questa legge, essa nel suo complesso rappresenta un progresso. Ed è giusto che i lavoratori delle regioni più avanzate giungano, in omaggio alla solidarietà nazionale, anche ad imporsi qualche sacrificio per portare un aiuto ai lavoratori delle regioni meno avanzate.”⁽⁵⁰⁾

La creazione delle commissioni comunali, con una predominanza della componente sindacale, era stato un elemento fondamentale dell'accordo, in quanto avrebbe consentito un controllo diretto nell'applicazione concreta delle norme. Proprio l'articolo 25, che riguardava questi organismi, poteva lasciare spazio a più di un dubbio: avevano semplicemente facoltà consultive e la loro costituzione era facoltativa. Doveva essere richiesta dalla Commissione provinciale, per poi

(50) Atti parlamentari – Camera dei Deputati, *Legislatura I – Discussioni – 9 aprile 1949*, p. 8028. In questo discorso si avverte anche un messaggio rivolto all'interno del sindacato, soprattutto alla Federbraccianti che non accolse di buon grado l'accordo.

ricevere l'autorizzazione in sede centrale ministeriale e venire quindi effettuata dal prefetto⁽⁵¹⁾.

Gli uffici del lavoro

Il disegno di legge non prevedeva solo la nascita, presso il Ministero del Lavoro, di una commissione centrale per l'avviamento al lavoro e l'assistenza ai disoccupati, ma riorganizzava la disciplina del collocamento attraverso gli uffici del lavoro e la formazione professionale dei disoccupati. Le sinistre consideravano il passaggio del collocamento agli uffici del lavoro come un'usurpazione delle prerogative sindacali. Ilio Bosi (Pci) nel suo intervento al Senato ricordò come il collocamento gestito dalle Camere del lavoro funzionasse in modo efficace e non andasse di fatto riformato. Fanfani nel suo intervento finale cercò di rassicurare le sinistre, affermando che comunque le organizzazioni sindacali avrebbero avuto una funzione consultiva. La sorpresa avvenne al passaggio del disegno di legge alla Camera. Ribadite le differenti posizioni sul collocamento, i deputati cercarono un accordo. Fu Di Vittorio, il 9 aprile 1949, ad annunciare che esso era stato raggiunto e il provvedimento, senza emendamenti, venne approvato quel giorno stesso con 238 voti a favore e 48 contrari. Il compromesso cui si era arrivati riguardava la nascita della commissione per il collocamento: in ogni provincia essa sarebbe stata autorizzata dal prefetto, presieduta dal dirigente dell'Ufficio del Lavoro e formata da sette rappresentanti dei lavoratori e tre rappresentanti dei datori di lavoro⁽⁵²⁾. Per capire la centralità della proposta sul collocamento occorre guardare anche alla figura di Fanfani, che si poneva in evidente contrasto con la linea liberista in economia propugnata da autorevoli esponenti del suo stesso partito e da settori molto rilevanti della compagine governativa. Ha ricordato Giorgio Mori come sia stato proprio Fanfani uno dei principali animatori del dibattito sulla politica economica che si accese nel Paese quando – nel luglio 1948 – cominciarono a giungere i primi aiuti del Piano Marshall. Nell'occasione, vennero allo scoperto due posizioni conflittuali: quella di Pella, favorevole alla prosecuzione della stretta creditizia e di un intervento di scarso impatto nell'ambito del governo del mercato del lavoro, e quella di Fanfani, che non poteva fare a meno di notare che: “il comunismo sarebbe rimasto sempre forte finché in Italia si fosse continuato a contare due milioni di disoccupati”⁽⁵³⁾, in linea d'altronde con ciò che gli stessi tecni-

(51) «Art. 26. Il Ministro per il lavoro e la previdenza sociale, su proposta della Commissione provinciale, può autorizzare il Prefetto ad istituire, con proprio decreto, presso le Sezioni ed i collocatori – corrispondenti od incaricati – una Commissione per il collocamento, composta dal dirigente dell'Ufficio o da un suo incaricato, in qualità di presidente, e da quattro rappresentanti dei lavoratori e tre dei datori di lavoro». Il numero dei rappresentanti dei lavoratori, come concordato, venne successivamente elevato a sette.

(52) M. Cecioni, *Il dibattito parlamentare sull'INA-casa*, cit., pp. 18–19.

(53) Giorgio Mori, *L'economia italiana tra la fine della Seconda guerra mondiale e il “secondo miracolo economico” (1945–58)*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., vol. I, *La costruzione della democrazia*, p. 208.

ci statunitensi cominciarono a rilevare a partire dal Country Study, nel febbraio 1949, che individuava proprio nella disoccupazione cronica uno dei malesseri che le classi dirigenti italiane non riuscivano ad affrontare, nonostante la mole di aiuti provenienti da oltreoceano⁽⁵⁴⁾. L'importanza che ebbe la nuova disciplina sul collocamento in termini di tenuta del conflitto sociale fu immediatamente percepibile e si inserì nel generale progetto fanfaniano di governo del mercato del lavoro da lui varato proprio nella veste di Ministro del Lavoro, nel quarto e quinto governo De Gasperi (1947-1950).

La difficile applicazione delle leggi del 1947 e del 1949

Negli anni successivi questo sistema venne completamente disatteso. Renzo Stefanelli⁽⁵⁵⁾ ha ricostruito, sul filo delle circolari ministeriali, come queste disposizioni discrezionali vennero ampiamente utilizzate dall'autorità centrale ai fini di una progressiva eliminazione del controllo esterno sull'operato dei collocatori: veniva ribadita la natura accessoria delle commissioni comunali (una circolare dell'ottobre 1952 ne riteneva possibile il rinnovo solo se fosse stata «ravvisata l'urgente necessità di affiancare l'operato del collocatore»⁽⁵⁶⁾), irrigidite le formalità per la loro creazione, allargati i margini della nomina d'ufficio in caso di mancato accordo. La questione delle commissioni comunali determinò una netta sconfitta per il sindacato, anche nei comuni amministrati dalle sinistre, nonostante gli inviti rivolti ad impegnarsi per un loro effettivo funzionamento⁽⁵⁷⁾. La Cgil si trovò, negli anni successivi, a dover invitare ripetutamente il Governo al rispetto degli spazi di partecipazione sindacale, che erano stati alla base della convergenza sulla disciplina del collocamento⁽⁵⁸⁾.

Accanto all'emarginazione della componente sindacale si manifestò presto l'inadeguatezza di una normativa così rigida rispetto alla complessità del mercato del

(54) Si vedano al riguardo *Documenti sul Piano Marshall nel primo anno di attuazione. 3 aprile 1948-marzo 1949*, a cura dell'Istituto per gli studi di economia, Milano, Istituto editoriale italiano, 1949; Federico Romero, *Gli Stati Uniti in Italia: il Piano Marshall e il Patto atlantico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., vol. I, cit., pp. 231-289; Emanuele Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, Piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, Bologna, Il Mulino, 2006.

(55) Stefanelli, *Lotte agrarie* cit., pp. 83-86. L'autore descrive come l'assistenza previdenziale agricola, pure prevista dalla legge, non venne applicata.

(56) *Ibidem*, p. 85.

(57) Come quelli di Nicola Vella, segretario della Lega dei Comuni Meridionali, che denunciava come «i Comuni, ad eccezione di pochi molto sensibili alle questioni sociali, mostravano poco o nessun interesse ai problemi del lavoro», o quello della Confederterra, che invitava la Lega dei Comuni Democratici a «procedere immediatamente alla costituzione della Commissione Comunale [...] laddove non esiste e farla funzionare, laddove è carente di attività», entrambi in «Il Comune Democratico», n. 7-8, luglio-agosto 1953.

(58) Sulla battaglia della Cgil per l'applicazione della legge 264/1949, cfr. Musso, *Le regole e l'elusione* cit., pp. 321-331.

lavoro: la prima classificazione professionale sistematica attraverso la quale catalogare l'offerta di lavoro si ebbe nel 1952, e non venne più cambiata per decenni⁽⁵⁹⁾; per tutti gli anni Cinquanta l'avviamento nominativo non riguardò più del 10% della manodopera bracciantile, il settore che più era interessato⁽⁶⁰⁾.

Un sistema del collocamento della manodopera così impostato si sarebbe rivelato poco più di un ufficio di registrazione dei rapporti di lavoro, senza la possibilità di un intervento attivo nelle dinamiche occupazionali, con una rigidità tale da portare a una costante elusione normativa e senza il minimo margine di intervento da parte di una qualsiasi rappresentanza dei lavoratori⁽⁶¹⁾. Da qui l'impossibilità fondamentale di avere un sistema che non solo potesse recepire gli avvenuti mutamenti della realtà sociale, senza bisogno di una ridiscussione complessiva in sede legislativa, ma che sentisse il bisogno di confrontarsi e considerare il mutamento.

Fu evidente già nel corso degli anni Cinquanta che, soprattutto in ambito agricolo, la disciplina del 1949 aveva avuto il ruolo di limitare e contenere la spinta bracciantile alla mobilitazione che fin dal 1943 aveva scardinato in modo decisivo gli assetti sociali nelle campagne italiane. La vittoria dell'imponibile di manodopera sancita con il decreto 929 del 1947 rappresentò probabilmente il punto più alto delle conquiste di quel lungo ciclo di lotte. Ma già nel 1958 una sentenza della Corte costituzionale (n. 78) giunse a depotenziare il decreto, dichiarandolo incostituzionale alla luce degli articoli 38, 41, 42 e 44 della Costituzione. La sentenza rappresenta una cesura decisiva, per varie ragioni. In primo luogo, la Corte venne chiamata ad esprimersi a seguito di una lunga vicenda giudiziaria partita da una vertenza tra la Commissione comunale per la massima occupazione agricola di Minervino Murge e un imprenditore agricolo del luogo, che era stato chiamato in giudizio per non aver impiegato e quindi non aver retribuito la manodopera assegnata dalla Commissione.

Minervino Murge era stato uno dei comuni dove più attive erano le lotte agrarie soprattutto all'indomani della fine della Seconda guerra mondiale. Nel giugno del 1945 nella zona c'erano stati tre morti a seguito degli scontri tra i braccianti che rivendicavano l'assunzione e le forze dell'ordine. Il territorio delle Murge era quindi particolarmente significativo rispetto all'intensità delle lotte agricole e la sentenza sembrò una sorta di "lezione" impartita ai braccianti. Inoltre, gli articoli della Costituzione cui si richiama la sentenza sono proprio quelli legati alla proprietà e alla libertà di impresa e nelle parole della sentenza è evidente la volontà di ribadire una interpretazione della Costituzione in cui venga il più pos-

(59) Cfr. Cassinis, *La crisi della disciplina* cit., p. 93. La classificazione del 1952 arrivava a contemplare 2.500 professioni. Un tentativo avviato alla fine degli anni Cinquanta da parte del Ministero di riclassificazione in base ai cambiamenti produttivi, aveva prodotto un dizionario alfabetico delle professioni, che però nel 1962 era fermo alla lettera F.

(60) Stefanelli, *Lotte agrarie* cit., p. 82-83.

(61) Per una efficace descrizione del funzionamento del collocamento vedi Pietro Ichino, *Il collocamento impossibile. Problemi e obiettivi della riforma del mercato del lavoro*, Bari 1982, pp. 9-26.

sibile esaltata la distinzione tra Stato e impresa e la necessità delle istituzioni di non inserirsi eccessivamente nelle attività imprenditoriali, soprattutto per quanto riguarda il lavoro e il collocamento.

Al di là delle specifiche disposizioni esplicitate dalla Corte Costituzionale, negli anni Cinquanta-Sessanta fu evidente che l'obiettivo che si era dato il movimento bracciantile negli anni Quaranta non era stato raggiunto. Se infatti sul piano della regolamentazione e dell'istituzionalizzazione del mercato del lavoro erano stati fatti indubbi passi avanti, altrettanto non si poteva dire sull'eliminazione del mercato di piazza che, soprattutto in alcune zone, rappresentava il luogo decisivo in cui si incontravano domanda e offerta di lavoro, nonostante le disposizioni governative. La persistenza di una agricoltura intensiva, la mancanza di rapporti di forza favorevoli a livello sociale per i braccianti, la fine del ciclo di massa delle mobilitazioni, lo sfaldamento del tessuto organizzativo causato dall'emigrazione e dal riflusso determinarono un contesto non favorevole e occorre aspettare la fine degli anni Sessanta per una nuova inversione di tendenza.

La ripresa delle lotte alla fine degli anni Sessanta si intrecciò con i movimenti studenteschi ed operai e uno scenario del tutto nuovo si presentò di fronte alle organizzazioni bracciantili. Complici i drammatici fatti di Avola e Battipaglia del 1968, le campagne tornarono alla ribalta del conflitto politico e sociale e non mancarono spazi e occasioni di intervento anche a livello legislativo.

Le trasformazioni del 1970 e lo sviluppo successivo al 2003

Nel 1970 venne approvata la legge n. 83 sul collocamento agricolo, che va inquadrata nel più generale intervento legislativo nel settore del lavoro esemplificato dall'approvazione nello stesso anno della legge n. 300, che introduce lo Statuto dei lavoratori⁽⁶²⁾. La legge intendeva ripensare l'impianto del 1949, soprattutto rendendo meno burocratica e più sostanziale la dinamica della mediazione pubblica e statale nel collocamento agricolo. Non erano più gli uffici del lavoro i protagonisti di questa mediazione ma le commissioni regionali, provinciali e comunali che avevano il compito non solo di coordinare le procedure di collocamento ma anche di stabilire a seconda delle previsioni e delle esigenze produttive dove e come allocare maggiore manodopera.

In queste commissioni un ruolo importante era rivestito dai sindacati. Inoltre la legge introduce l'obbligo per le imprese di comunicare annualmente alla commissione regionale il piano colturale aziendale, in modo che la commissione può predisporre con anticipo la dislocazione della manodopera necessaria. Infine, tra le novità più importanti ricordiamo le sanzioni previste non solo a livello pecuniario

(62) Si veda: E. Pugliese, *I braccianti agricoli in Italia. Tra mercato del lavoro e assistenza*, Franco Angeli, Milano 1984; G. Gosetti, *I lavoratori dell'agricoltura: percorsi, culture, condizioni*, Franco Angeli, Milano 2017.

per le imprese inadempienti ma anche a livello di esclusione dai finanziamenti pubblici, che nel frattempo erano diventati una voce significativa di entrata per gli imprenditori agricoli.

Nonostante il contenuto avanzato, la riforma del 1970 rappresentò un provvedimento dalla complessa applicazione, anche perché il mercato agricolo negli anni successivi conobbe importanti e veloci trasformazioni che ne modificarono molto rapidamente gli assetti, anche in termini di manodopera. Massimiliano D'Alessio ha parlato di occasione mancata e di fallimento. Le ragioni di questo fallimento appaiono connesse ad alcune specifiche criticità. La prima riguarda la scelta delle imprese di disattendere l'obbligo di presentazione dei piani colturali. Anche nei rari casi in cui i piani venivano presentati indicavano fabbisogni di manodopera giudicati di gran lunga inferiori a quelli effettivi. In questa situazione non è stato possibile operare con i piani colturali sui livelli occupazionali attraverso le commissioni, le quali non potevano, infatti, disporre delle informazioni necessarie. Le imprese si sono trovate nelle condizioni di poter agire in completa deroga dalla legge sia perché non erano previste specifiche sanzioni sia per il fatto che le organizzazioni sindacali non sono state in grado di dimostrare la forza sufficiente ad imporre attraverso azioni specifiche il rispetto di quanto previsto dalla normativa.

La seconda criticità riguarda il ruolo che la normativa riconosceva alle organizzazioni sindacali. Le Commissioni comunali e territoriali prevedevano infatti una presenza maggioritaria del sindacato per garantire alle organizzazioni di svolgere una funzione di indirizzo e di controllo sul funzionamento del collocamento agricolo. Nei fatti questa funzione risultava disattesa e alle commissioni veniva riservato il compito di pura e semplice registrazione ex post di una realtà del mercato del lavoro il cui funzionamento prescindeva dagli uffici del collocamento. Il Sindacato, inoltre, registrava difficoltà organizzative nel mettere in campo una presenza capillare sul piano territoriale per permettere l'effettivo funzionamento delle commissioni. Queste difficoltà appaiono evidenti se si pensa che solo sul piano della presenza per il Sindacato era necessario garantire la designazione di ben 30.000 rappresentanti.

Un ultimo problema riguardava la complessità dei compiti che la normativa assegnava sia alle commissioni territoriali (compilazione liste, avviamento, accertamento qualifiche, aggiornamento graduatorie, nulla osta, richieste nominative, revisione liste per fini previdenziali) sia a quelle regionali (autorizzazione e assunzione fuori dai Comuni di residenza). Si trattava infatti di funzioni e di procedure molto complesse e articolate da gestire, peraltro, con una controparte poco disponibile alla sua attuazione⁽⁶³⁾.

Il provvedimento del 1970 in un certo senso chiude una lunga stagione di espansione del collocamento pubblico all'interno del mercato del lavoro agricolo. Le

(63) M. D'Alessio, *Evoluzione del collocamento e del mercato del lavoro in agricoltura*, in "Mercato del lavoro e agricoltura", 12, 2012. Si veda anche S. Musso, *Le regole cit.*

successive modifiche legislative, alla metà degli anni Novanta, si muovono verso una direzione di complessivo restringimento della sfera di azione pubblica nel lavoro delle campagne. Anche negli anni Novanta possiamo notare la stessa dimensione anticipatoria dei provvedimenti di riforma del mercato del lavoro dal punto di vista dell'intervento sull'agricoltura. Era successo con la legge sull'imponibile di manodopera del 1947 (che in qualche modo anticipa la riforma Fanfani sul mercato del lavoro del 1949) e con la legge del 1970 (che anticipava di poco tempo lo Statuto dei lavoratori). Nel 1996 abbiamo infatti la legge 608 e nel 1997 la legge 469.

Questi provvedimenti hanno determinato lo spostamento sul piano regionale delle competenze con la definitiva uscita di scena quasi completa del Ministero del Lavoro, l'abolizione del piano culturale per le aziende e l'introduzione della chiamata diretta, senza la mediazione del collocamento. Tali provvedimenti venivano presi parallelamente all'introduzione della legge n.168/1997, il cosiddetto "Pacchetto Treu", che ha autorizzato e disciplinato il lavoro interinale ed è considerato come la prima tappa della progressiva liberalizzazione del mercato del lavoro in Italia. Successivamente, la riforma del titolo V della Costituzione ha favorito la regionalizzazione degli interventi relativi al collocamento, ma come ha sottolineato D'Alessio:

"In questo contesto normativo diminuiscono gli spazi per l'implementazione di azioni di politica attiva del lavoro specificamente rivolti al settore agricolo. Parallelamente si riducono le occasioni per implementare iniziative che prevedendo il coinvolgimento degli attori istituzionali e delle parti economiche e sociali di settore possano permettere una gestione concertata e partecipata delle problematiche che riguardano il mercato del lavoro in agricoltura⁽⁶⁴⁾."

Oltre alla produzione legislativa delle diverse regioni, evidente già nel 2001-2002, si fanno strada rapidamente ulteriori e importanti modifiche, legate alla riforma del mercato del lavoro varata nel 2003, più nota come "Legge 30". Sono principalmente cinque i punti salienti che riguardano l'agricoltura. Innanzitutto, la possibilità per i datori di lavoro di usare il lavoro intermittente, chiamato anche "job on call". In secondo luogo, l'estensione dell'apprendistato a coloro che hanno tra i 18 e i 29 anni. In terzo luogo, si estende anche al settore agricolo la possibilità del contratto di inserimento. In quarto luogo, si applica anche al lavoro agricolo, precedentemente escluso, il lavoro a tempo parziale. In quinto luogo, viene liberalizzato l'istituto della somministrazione, attraverso le agenzie autorizzate.

In conclusione, possiamo affermare che il comparto agricolo ha rappresentato nella storia dell'Italia repubblicana, dalla fine della Seconda guerra mondiale fino ai primi anni Duemila, un terreno estremamente vivace di conflitti, ma anche un'area laboratorio, dove hanno transitato forme sperimentali di riforma del collocamento allargate poi ad altri comparti.

(64) *Evoluzione del collocamento e del mercato del lavoro in agricoltura*, cit., p. 26.

David Mancini⁽⁶⁵⁾

Contrasto penale allo sfruttamento lavorativo: dalla "Legge 30" alla Legge n.199/2016

Lo sfruttamento lavorativo come negazione di diritti fondamentali della persona⁽⁶⁶⁾

Lo sfruttamento lavorativo è un fenomeno sempre più diffuso che si caratterizza per le patologiche manifestazioni delle relazioni di lavoro e che viene agevolato dalla condizione di disagio e/o vulnerabilità di una delle parti del rapporto, frequentemente, ma non esclusivamente, migrante e proveniente dai diversi continenti. In realtà, il lavoro forzato, come riconosciuto autorevolmente, è stato a lungo un fenomeno sociale, economico ed umanitario sottovalutato⁽⁶⁷⁾ e scarsamente contrastato, ma per opinione unanime degli esperti è anche la forma di schiavitù moderna più diffusa e meno percepita dalla collettività. Di recente l'attenzione è aumentata, ma gli sforzi sono ancora insufficienti rispetto alle necessità, sia dal punto di vista della valutazione delle ricadute sull'economia legale, sia delle politiche di prevenzione e repressione⁽⁶⁸⁾. Una delle spiegazioni possibili risiede nella considerazione che, al di là delle forme più estreme in cui si assiste ad una sostanziale privazione della libertà di azione e movimento attraverso metodi coercitivi o violenti, lo sfruttamento del lavoro avviene in modo sommerso, impalpabile, in contesti difficilmente monitorabili; soprattutto, l'analisi avviene in forme tradizionali, non aggiornate sulle nuove dimensioni del fenomeno. A differenza dello sfruttamento sessuale, esso presenta sfumature più variegate che possono rendere più arduo identificare e assistere le vittime, percepirne o qualificarne il disvalore.

(65) Magistrato, Direzione Distrettuale Antimafia di L'Aquila.

(66) Il presente scritto trae spunto da una precedente analisi del fenomeno in D. Mancini, *La tutela dal grave sfruttamento lavorativo ed il nuovo articolo 603bis c.p.*, reperibile su <http://www.altalex.com/documents/news/2011/09/27/la-tutela-dal-grave-sfruttamento-lavorativo-ed-il-nuovo-articolo-603bis-c-p>.

(67) Cfr. UNODC, *Office on Drug and Crime, Trafficking in persons: global patterns*, aprile 2006, cit.

(68) ILO, *Profits and poverty: the economics of forced labour*, Ginevra, 2014; ICMPD, *Stepping up the fight against trafficking for labour exploitation*, Vienna, 2013. Per un'analisi casistica, *European Commission, Study on case-law relating to trafficking in human beings for labour exploitation*, final report, Lussemburgo, 2015; ILO, *Forced Labour and Human Trafficking – Casebook of Court Decisions*, Ginevra 2009.

Il lavoro forzato quale strumento di profitto della tratta di persone è un fenomeno con cui l'Italia ha cominciato a fare i conti in tempi relativamente recenti. Infatti, sia le indagini conoscitive che le azioni di supporto alle vittime si sono sviluppate lentamente nel corso degli ultimi anni. Solo da pochi anni e a partire dal 2006, malgrado la previsione normativa dell'art. 18 del Decreto legislativo n. 286/1998, i programmi di protezione sociale possono accogliere anche persone trafficate a scopo di grave sfruttamento lavorativo. La prima ricerca sociale su tale fenomeno è stata pubblicata nel 2003⁽⁶⁹⁾, per essere seguita poi da altri studi specifici⁽⁷⁰⁾. Le conoscenze finora acquisite sul fenomeno derivano soprattutto dalle informazioni fornite da vittime prese in carico dai programmi di protezione sociale, dall'esperienza dei testimoni privilegiati che operano nel settore anti-tratta e dalle indagini penali in materia⁽⁷¹⁾.

Alla ricerca (opzionale) della definizione di lavoro forzato

Le norme internazionali

Il tema dello sfruttamento del lavoro animava anche la Lega delle Nazioni sin dal 1924, preoccupata per il continuo commercio di schiavi africani, tanto che si procedeva alla nomina di una commissione temporanea sulla schiavitù al fine di indagare e riferire sulla questione. Il Protocollo sul *trafficking in persons* delle Nazioni Unite per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, specialmente donne e bambini, è il primo strumento internazionale per definire la tratta di

(69) F. Carchedi, G. Mottura, E. Pugliese (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano, 2005.

(70) F. Carchedi, *Slave Labour. Some aspects of the phenomenon in Italy and Spain*, *The Federation of Protestant Churches in Italy*, Roma, 2011; T. Moritz, L. Tsourdi (a cura di), *Combating Trafficking for Forced Labour in Europe*, CCME, Bruxelles, 2011; F. Carchedi (a cura di), *Schiavitù di ritorno. Il fenomeno del lavoro gravemente sfruttato: le vittime, i servizi di protezione, i percorsi di uscita, il quadro normativo*, Maggioli Editore, 2010; A. Morniroli (a cura di), *Vite clandestine*, Gesco edizioni, Napoli, 2010; A. D'Angelo, M. Da Pra Pocchia, O. Obert (a cura di), *Se è vero che non si vuole il lavoro nero. La tratta e il grave sfruttamento sui luoghi di lavoro*, Pagine. *Il sociale da fare e pensare*, n. 2/2010, Torino; P. Minguzzi, R. Ciarrocchi, *Sfruttamento lavorativo e nuove migrazioni*, Franco Angeli, Milano, 2008; A. Leogrande, *Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Mondadori, Milano, 2008; F. Carchedi, F. Dolente, T. Bianchini, A. Marsden, *La tratta a scopo di grave sfruttamento lavorativo*, in F. Carchedi, I. Orfano (a cura di), *La tratta di persone in Italia. Il fenomeno e gli ambiti di sfruttamento*, Franco Angeli, Milano, 2007.

(71) Di recente le ricerche più dettagliate in campo nazionale sono state quelle sviluppate in seno ai rapporti 2012-2016, *Agromafie e caporalato*, FLAI/CGIL, a cura dell'Osservatorio Placido Rizzotto e quella di Caritas Italiana, con il *Rapporto Presidio 2015*. Entrambe si sono incentrate sullo sfruttamento lavorativo in agricoltura.

persone, anche in assenza di una specifica definizione del lavoro forzato⁽⁷²⁾. Il lavoro forzato può essere generalmente individuato in presenza di almeno due circostanze: 1) la costante minaccia di sanzioni; 2) la sottomissione al lavoro contro la propria volontà⁽⁷³⁾. Volendo tracciare alcune generali linee identificative delle situazioni di lavoro forzato è possibile richiamare almeno sei tipologie di condotte abusive, così come enucleate dall'Organizzazione Internazionale del lavoro (OIL): 1) violenza fisica o sessuale ovvero minaccia di tale violenza; 2) limitazioni alla libertà di movimento del lavoratore; 3) lavoro prestato sotto il vincolo della restituzione di un debito; 4) trattenimento del salario o rifiuto completo di pagarlo; 5) sottrazione e trattenimento del passaporto o dei documenti di identità; 6) minaccia di denuncia del lavoratore alle autorità.

Ovviamente, ciascuna di queste condotte, soprattutto quelle di natura più "contrattuale", dovrebbe essere ampiamente illustrata dai legislatori nazionali per evidenziare quale intensità deve assumere ed a quali altri elementi si deve unire, per qualificare le diverse forme di sfruttamento, fino a parlare di lavoro forzato e/o di tratta a scopo di sfruttamento lavorativo. La *Convenzione sul lavoro forzato del 1930* (n. 29) definisce il lavoro forzato, impone agli Stati di criminalizzare e contiene un elenco di eccezioni. L'articolo 2, definisce "lavoro forzato o obbligatorio" ogni lavoro o servizio che si esige da una persona sotto minaccia di una punizione, e per il quale detta persona non si è offerta volontariamente.

L'articolo 2, par. 2, prevede eccezioni per il lavoro che è richiesto da: (1) servizio militare obbligatorio, a condizione che sia di carattere puramente militare, (2) normali obblighi civili, (3) una condanna da parte di un tribunale; (4) casi di emergenza, e (5) servizi pubblici minori eseguiti da membri di una comunità e nel diretto interesse della comunità. Il "*lavoro forzato o obbligatorio a vantaggio di privati, aziende o associazioni*" è stato immediatamente proibito (art. 4, cpv. 1), ma il riferimento ai lavori forzati imposti dalle autorità pubbliche non è stato originariamente bandito a titolo definitivo. Piuttosto, gli Stati membri si sono impegnati a "*sopprimere l'uso del servizio forzato o obbligatorio in tutte le sue forme entro il periodo più breve possibile*" (art. 1, cpv. 1). Durante un periodo transitorio, in realtà mai espressamente specificato, il ricorso al lavoro forzato avrebbe potuto essere consentito "*solo per fini pubblici e come eccezionali misura*" (art. 1, cpv. 2). Dal 1998,

(72) L'articolo 3 prevede che ai fini del presente protocollo per:

(A) Tratta di persone si intende il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone, tramite la minaccia o all'uso della forza o altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra persona a scopo di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale; lavoro forzato o servizi, schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo di organi;

(B) il consenso di una vittima della tratta di persone allo sfruttamento di cui alla lettera (a) del presente articolo è irrilevante in uno qualsiasi dei mezzi di cui alla lettera (a) sono stati utilizzati.

(73) Questa nozione tuttora valida è tratta dalla Convenzione OIL contro il lavoro forzato N. 29 del 1930, seguita dalla Convenzione n. 105 del 1957 in tema di abolizione del lavoro forzato, di seguito analizzate. Punto di riferimento in materia è tuttora costituito dall'azione dell'OIL, dalle convenzioni adottate in materia e da ultimo dalla Dichiarazione sui principi fondamentali e sui diritti nel lavoro del 1998.

l'OIL si è espressamente soffermata sul fatto che questo periodo di transizione non può più essere invocato per giustificare pratiche di lavoro forzato⁽⁷⁴⁾.

L'articolo 25 della Convenzione del 1930 prevede l'obbligo di criminalizzazione del lavoro forzato: l'esazione illegale di lavoro forzato o obbligatorio è punito come un reato penale, e sarà un obbligo per ogni Stato membro che ratifichi la presente convenzione per garantire che le sanzioni imposte dalla legge siano davvero adeguate e vengano rigorosamente rispettate. Il concetto di minaccia di una punizione deve essere interpretato in senso ampio. Essa non deve essere interpretata come minaccia di sanzioni penali, ma potrebbe anche assumere la forma di una perdita di diritti o privilegi, come una promozione, il trasferimento, l'accesso a nuova occupazione, la fruizione dell'alloggio, ecc.. Molta attenzione è stata dedicata a questo elemento, in particolare sotto il profilo della coercizione psicologica o di costrizione economica. In generale, gli organi di controllo dell'OIL hanno riconosciuto che la coercizione psicologica potrebbe equivalere alla minaccia di una sanzione, mentre non ugualmente si è ritenuto per una situazione generale di costrizione economica, che potrebbe tradursi in una minaccia di sanzione solo unitamente ad altri elementi concreti, di volta in volta valutabili in relazione a casi specifici.

Per OIL con *concetto di offerta volontaria* si intende che il lavoro eseguito sotto la minaccia di una punizione non è un lavoro accettato volontariamente. In altre parole, non esiste un'offerta volontaria sotto minaccia ovvero se originata da inganno e frode. In ogni momento deve essere affermato il diritto inalienabile del lavoratore alla libera scelta del lavoro; di conseguenza occorre valutare sempre la duplice condizione se il consenso al lavoro sia frutto di una libera scelta del lavoratore e se questi conservi la possibilità di revocare il suo consenso. *La Convenzione sull'abolizione del lavoro forzato del 1957 (n. 105)* non opera alcuna modifica alla definizione di lavoro forzato fornita con la convenzione n. 29. Le due convenzioni sono complementari. La Convenzione n. 105 è lo strumento più recente e trae forza ed origine dalla Convenzione n. 29; essa mira a proibire il lavoro forzato o obbligatorio in casi specifici, mentre la Convenzione n. 29, d'altra parte, stabilisce un divieto generale di lavoro forzato e obbligatorio, ammettendo solo poche eccezioni.

L'articolo 1 stabilisce che il lavoro forzato o obbligatorio non può essere utilizzato: (a) come mezzo di coercizione politica o d'istruzione, o come una punizione per la detenzione o esprimere opinioni politiche o viste ideologicamente opposte al sistema politico, sociale o economico; come metodo di mobilitazione e l'utilizzo di lavoro a fini di sviluppo economico; come strumento di disciplina del lavoro; (b)

(74) A tale proposito rileva l'osservazione individuale da parte del Comitato di esperti sull'applicazione delle convenzioni e raccomandazioni in materia di convenzione n. 29, lavoro forzato, secondo cui, dato che la convenzione, adottata nel 1930, prevedeva la soppressione di lavoro forzato nel più breve tempo possibile, essendo trascorsi 67 anni dopo la sua adozione (alla data del parere del Comitato) la sussistenza di contrasti con le norme della convenzione equivale ad una sua violazione.

come punizione per aver partecipato a scioperi; come un mezzo di discriminazione razziale, sociale, nazionale o religiosa.

La *Convenzione sulle peggiori forme di lavoro minorile del 1999 (n. 182)* definisce all'articolo 3 il lavoro minorile gravemente sfruttato come: tutte le forme di schiavitù o pratiche analoghe alla schiavitù, quali la vendita e la tratta di minori, la servitù per debiti e l'asservimento, il lavoro forzato o obbligatorio, compreso il reclutamento forzato o obbligatorio di minori per l'impiego nei conflitti armati; l'impiego, l'ingaggio o l'offerta del minore a fini di prostituzione, per la produzione di materiale pornografico o di spettacoli pornografici; l'impiego, l'ingaggio o l'offerta del minore ai fini di attività illecite, in particolare per la produzione e il traffico di droga come sono definiti dai trattati internazionali pertinenti; i lavori che, per sua natura o per le circostanze in cui viene svolto, rischi di compromettere la salute, la sicurezza o la moralità dei bambini.

L'articolo 7 prevede che ogni Stato membro "adotta tutte le misure necessarie per garantire l'effettiva attuazione e l'applicazione delle disposizioni attuative della presente convenzione compresa la fornitura e l'applicazione di sanzioni penali o altre sanzioni".

Le norme di contrasto europee

Il Consiglio d'Europa, con la Convenzione del 29 maggio 2005 sulla lotta contro la tratta di esseri umani, siglata a Varsavia, adotta la stessa definizione Protocollo addizionale ONU sul *trafficking*, prendendo atto che la Dichiarazione universale dei diritti umani e le convenzioni OIL sul lavoro forzato sono rilevanti per la definizione di tratta a scopo di sfruttamento lavorativo. Di conseguenza, non corre alcuna distinzione utile tra i concetti giuridici di tratta a scopo di sfruttamento lavorativo e di lavoro forzato, essendo le condotte generali descritte dall'art. 3 del Protocollo addizionale sul *trafficking* pienamente esaustive e comprensive degli elementi caratterizzanti il lavoro forzato.

Sul punto, un fondamentale arresto, di diretta rilevanza anche nel panorama giurisprudenziale italiano, lo ritroviamo nella disposizione dell'articolo 4 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, così come interpretato dalla Corte europea di Strasburgo con le sentenze *Siliadin c. Francia*, sentenza 26 luglio 2005, n. 73316/01 e *Rantsev c. Cipro e Russia*, sentenza 7 gennaio 2010, n. 25965/04⁽⁷⁵⁾. La Corte europea dei diritti dell'uomo afferma che l'assenza di un riferimento esplicito alla tratta all'interno della CEDU non sorprende. Essa si è ispirata alla Dichiarazione Universale ONU dei diritti dell'uomo del 1948, che pure non faceva diretta menzione della tratta. Nel suo art. 4 la Dichiarazione faceva riferimento alla "schiavitù e al commercio di schiavi in ogni forma".

(75) Per un commento sul punto si veda D. Mancini, *Il cammino europeo nel contrasto alla tratta di persone*, in *Diritto penale e processo*, 9/2010.

Tuttavia, ciò non significa che queste norme non vadano interpretate quale diritto vivente in relazione ai fenomeni dei nostri giorni. I crescenti standard di tutela richiesti nella protezione dei diritti umani impongono interpretazioni e misure legali adeguate.

La Corte, chiamata sul caso *Siliadin* a stabilire quale interpretazione dare all'art. 4 della CEDU e se questa norma potesse ricomprendere anche il concetto di tratta di persone, ha sottolineato che la tratta, il cui obiettivo ultimo è lo sfruttamento della persona in ogni campo, tra cui quello lavorativo, si sostanzia nell'esercizio di poteri corrispondenti a quelli di proprietà. Non vi è dubbio che la tratta leda la dignità umana delle vittime e non sia compatibile con i valori di una società democratica. Secondo un'interpretazione attuale della CEDU non è importante verificare se sussista la schiavitù, la servitù o il lavoro forzato (in base alle definizioni delle Convenzioni ONU e OIL). Ciò che conta è che sussistano gli elementi essenziali richiesti nell'art. 3 del Protocollo addizionale ONU sulla tratta e nell'art. 4 della Convenzione COE del 2005 che, in sostanza, ricomprendono i fenomeni descritti nei precedenti testi normativi internazionali; in caso affermativo, certamente la tratta rientra nell'alveo interpretativo dell'art. 4 CEDU, così come attualizzato e interpretato dalla giurisprudenza della Corte.

Di conseguenza, sostiene la Corte di Strasburgo, la griglia di strumenti di assistenza e protezione esistenti nelle legislazioni nazionali deve essere adeguata ad assicurare un'efficace tutela delle vittime; anche per quelle che sono solo potenzialmente tali. E queste misure devono essere aggiuntive rispetto a quelle di stretta repressione penale. Osserva la Corte che il Protocollo di Palermo e la Convenzione antitratta COE impongono un approccio olistico per un'efficace azione di contrasto alla tratta, con la necessaria previsione di misure di assistenza e protezione delle vittime. La lettura in combinato disposto degli artt. 2, 3 e 4 della CEDU richiede che gli Stati attivino le misure di protezione delle potenziali vittime di tratta, che debbono essere tempestivamente identificate⁽⁷⁶⁾.

Queste considerazioni della Corte di Strasburgo sono di primaria importanza, alla luce del rafforzato valore all'interno del nostro ordinamento, dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, delle norme CEDU e della giurisprudenza della Corte che le interpreta. Inoltre, i principi e le azioni di intervento sono in piena sintonia con la nuova direttiva 2011/36/UE⁽⁷⁷⁾ del parlamento europeo e del consiglio del 5 aprile 2011 concernente la prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime; quest'ultima sostituisce la decisione quadro

(76) Sulla necessità di definire il reato di riduzione in schiavitù e di tratta in sintonia con la normativa sovranazionale, la Corte di cassazione è sempre stata all'avanguardia; cfr. già Cass. Pen. Sez. III, 28 ottobre 2006, n. 2841, in *Cass. Pen.* 2007, 12, 4587.

(77) Gazzetta ufficiale dell'Unione europea L 101/7 del 15.4.2011.

del Consiglio 2002/629/GAI⁽⁷⁸⁾ e che si incanala nel solco disegnato, anche per il futuro, dall'Unione europea con il Programma di Stoccolma, *Un Europa aperta e sicura al servizio e a tutela dei cittadini*, approvato dal Consiglio europeo del 10-11 dicembre 2009⁽⁷⁹⁾.

La nuova direttiva UE contro la tratta è un esempio avanzato di come il contrasto al fenomeno criminale debba essere centrato sulla tutela dei diritti umani, in ogni momento del percorso di contrasto, dal momento dell'identificazione della potenziale vittima, all'assistenza ed alla protezione, al reinserimento socio lavorativo, alla sensibilizzazione della società, alla formazione degli operatori e delle istituzioni, secondo la strategia dell'intervento integrato e multi-agenzia.

Le gradazioni penalistiche dello sfruttamento lavorativo

La zona grigia

In linea con le ambiguità legislative di tanti Paesi, anche all'interno del nostro ordinamento sono mancate definizioni e discipline legislative in grado di fronteggiare i fenomeni di sfruttamento lavorativo, salvo quanto si dirà in seguito. Qualche tentativo di definizione del lavoro forzato ha avuto luce in alcuni Paesi di destinazione come Germania, Olanda, Francia e Belgio e comunque nella maggior parte si è sviluppato un ampio dibattito giurisprudenziale per circoscrivere le condotte riconducibili al grave sfruttamento del lavoro o alla tratta commessa per tali scopi. Le difficoltà di ritagliare gli spazi di intervento penale e formulare norme appropriate sono state rilevanti⁽⁸⁰⁾, con conseguenti difficoltà esecutive ed applicative.

(78) L'art. 2 della nuova direttiva UE descrive una serie di condotte rientranti nel fenomeno della tratta degli esseri umani, in linea con la definizione dell'art. 3 del protocollo addizionale ONU sul *trafficking* – Reati relativi alla tratta di esseri umani:

1. Gli Stati membri adottano le misure necessarie affinché siano punibili i seguenti atti dolosi: il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l'alloggio o l'accoglienza di persone, compreso il passaggio o il trasferimento dell'autorità su queste persone, con la minaccia dell'uso o con l'uso stesso della forza o di altre forme di coercizione, con il rapimento, la frode, l'inganno, l'abuso di potere o della posizione di vulnerabilità o con l'offerta o l'accettazione di somme di denaro o di vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra, a fini di sfruttamento.
2. Per posizione di vulnerabilità si intende una situazione in cui la persona in questione non ha altra scelta effettiva ed accettabile se non cedere all'abuso di cui è vittima.
3. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro o i servizi forzati, compreso l'accattonaggio, la schiavitù o pratiche simili alla schiavitù, la servitù, lo sfruttamento di attività illecite o il prelievo di organi.
4. Il consenso della vittima della tratta di esseri umani allo sfruttamento, programmato o effettivo, è irrilevante in presenza di uno dei mezzi indicati al paragrafo 1.
5. La condotta di cui al paragrafo 1, qualora coinvolga minori, è punita come reato di tratta di esseri umani anche in assenza di uno dei mezzi indicati al paragrafo 1.
6. Ai fini della presente direttiva per «minore» si intende la persona di età inferiore ai diciotto.

(79) http://www.consilium.europa.eu/uedocs/cms_data/docs/pressdata/en/jha/114900.pdf.

(80) Ad esempio, in relazione alle difficoltà applicative in Francia e Belgio, cfr. *Forced labour and human trafficking, casebook of court decisions*, ILO, Ginevra, 2009.

Vi sono state asperità anche maggiori nel processo volto a definire con esattezza quali siano le condotte di grave sfruttamento lavorativo che possano essere sanzionate in quanto assimilate al lavoro forzato o che possano essere introdotte come nuove ipotesi di reato dirette a colmare le zone grigie in cui proliferano situazioni di intermediazione, approfittamento o sfruttamento non tanto gravi da venire sanzionate con il reato di tratta a scopo di sfruttamento lavorativo. Questo è un problema rilevante, alla luce della nostra legislazione penale vigente che – almeno fino all'introduzione dell'art. 603bis c.p. di cui si dirà – non prevedeva adeguate risposte di contrasto, salvo che le condotte poste in essere avessero le caratteristiche previste dai reati di tratta o riduzione in schiavitù, nel qual caso evidentemente sarebbero stati (e sono) applicabili gli articoli 600, 601 o 602 del codice penale. Inoltre, altro interrogativo che si poneva – ora parzialmente risolto – è se, eventualmente, a questa diversa tipologia di vittime fossero applicabili gli strumenti di tutela e protezione sociale, a partire dall'art. 18 del decreto legislativo 286 del 1998 fino all'art. 13 della legge 228 del 2003.

La giurisprudenza implicitamente ha riconosciuto l'esistenza di questa “zona grigia” di tutela penale, allorché ha precisato che *le condizioni inique di lavoro, l'alloggio incongruo e la situazione di necessità dei lavoratori, non configurano il reato di schiavitù disciplinato dall'art. 600 c.p., a patto che il soggetto rimanga libero di determinarsi nelle proprie scelte esistenziali* (Cassazione penale sez. V, 10 febbraio 2011 n. 13532, in *Diritto & Giustizia* 2011). In sostanza, esiste una notevole area che si colloca tra le previsioni incriminatrici con sanzioni penali gravi riguardanti casi di sfruttamento lavorativo che si manifestino con gli elementi della tratta, di cui agli articoli 600, 601 e 602 del codice penale e, su di un livello di gravità e deterrenza infinitamente più blando, le norme che attualmente puniscono l'utilizzo di lavoro irregolare.

Queste ultime possono essere ricondotte agli articoli 12 comma 5 e 22 comma 12 del D.lgs. 286/1998 con riferimento ai lavoratori extracomunitari irregolari sul territorio nazionale, ovvero all'art. 18 del D.lgs. 10 settembre 2003 n. 276 (meglio conosciuto come decreto attuativo della legge 30) con riferimento all'intermediazione clandestina di manodopera (attività meglio nota con il termine gergale di *caporalato* e punita finora con reato contravvenzionale, salvo quanto si dirà in seguito). Con riferimento all'utilizzo di lavoratori irregolari, vanno segnalate le recenti modifiche apportate dal D.lgs. n. 109 del 2012, in attuazione della direttiva 2012/52/EU in tema di sfruttamento lavorativo di cittadini stranieri. È stato introdotto un comma 12bis all'articolo 22, per cui le pene per il fatto previsto dal comma 12 sono aumentate da un terzo alla metà: a) se i lavoratori occupati sono in numero superiore a tre; b) se i lavoratori occupati sono minori in età non lavorativa; c) se i lavoratori occupati sono sottoposti alle altre condizioni lavorative di particolare sfruttamento di cui al terzo comma dell'articolo 603-bis c.p.

Un particolare strumento di favore è introdotto dal comma 12 quater dell'art. 22. Esso prevede che, nelle ipotesi di particolare sfruttamento lavorativo di cui al comma 12bis è rilasciato dal questore, su proposta o con il parere favorevole del procuratore della repubblica, allo straniero che abbia presentato denuncia e co-

operi nel procedimento penale instaurato nei confronti del datore di lavoro, un permesso di soggiorno ai sensi dell'articolo 5 comma 6. È appena il caso di rilevare che questa disciplina premiale, oltre che svincolata dall'ottica di protezione sociale e reinserimento dell'art. 18 D.lgs. 286/1998, indipendente dalla collaborazione alle indagini, ha finora apportato risultati sostanzialmente nulli⁽⁸¹⁾.

L'intermediazione quale segmento eventuale dello sfruttamento

Con riferimento al tema dell'intermediazione della manodopera, fino a non molti anni addietro sussisteva un sostanziale monopolio pubblico sul mercato del lavoro, cui conseguiva il divieto di ogni forma di intermediazione e di somministrazione di manodopera, la cui violazione integrava i reati previsti dapprima dall'articolo 27 della legge 29 aprile 1949 n. 264 e successivamente dagli articoli 1 e 2 della legge 23 ottobre 1960 n. 1369. Questo assetto è stato modificato dall'introduzione del lavoro interinale da parte della legge 196/1997 e, successivamente, dal D.lgs. 10 settembre 2003 n. 276. A seguire, il disegno di legge delega n. 848 del 2001 viene approvato dal Parlamento con l. 14 febbraio 2003, n. 30.

L'art. 18, comma 1, terzo periodo, D.lgs. 10 settembre 2003, n. 276, introduce una ipotesi contravvenzionale che punisce l'intermediazione abusiva. Il Decreto legislativo Biagi introduce tre fattispecie di reato ed una fattispecie di illecito amministrativo, per sanzionare l'attività di somministrazione di lavoro *contra legem*, in sostituzione delle previgenti disposizioni della legge 24 giugno 1997, n. 196, e prima di essa della legge 23 ottobre 1960, n. 1369. L'apparato sanzionatorio in materia di somministrazione di lavoro si basa, come per i reati di non autorizzata attività di intermediazione e non autorizzata attività di ricerca e selezione del personale e supporto alla ricollocazione professionale, su un rinvio al Titolo I del Decreto legislativo, recante oggetto "disposizioni generali", e in particolare all'art. 2, contenente al comma 1, lettera a), la definizione di "contratto di somministrazione di lavoro", indicato come *il contratto avente ad oggetto la fornitura professionale di manodopera, a tempo indeterminato o a termine, ai sensi dell'art. 20*.

Il quadro sanzionatorio del D.lgs. n. 276 del 2003 in materia di somministrazione *contra legem* si compone anche della previsione di un'ipotesi di reato (art. 28) finalizzata a punire gravi forme di violazione fraudolenta ed elusiva delle norme inderogabili applicabili al lavoratore, al somministratore e all'utilizzatore. I commi 4 e 4bis dell'art. 18, D.lgs. n. 276 del 2003 sanzionano penalmente la violazione del divieto di imposizione di oneri in capo ai lavoratori di cui all'art. 11 del Decreto legislativo medesimo, il quale dispone che "è fatto divieto ai soggetti autorizzati o accreditati di esigere o comunque di percepire, direttamente o indirettamente, compensi dal lavoratore".

(81) Per una visione d'insieme, M. Paggi, Tutela dei lavoratori stranieri in condizione di irregolarità. Analisi della direttiva 52 e delle norme italiane di recepimento, in *Agromafie e caporalato* (a cura dell'Osservatorio Placido Rizzotto) Flai Cgil, terzo rapporto, Ediesse, 2016, pag. 51 e ss..

L'articolo 4 del Decreto legislativo correttivo 6 ottobre 2004, n. 251 ha aggiunto il comma 5bis dell'art. 18, D.lgs. n. 276 del 2003 prevedendo che “nei casi di appalti privi dei requisiti di cui all'articolo 29, comma 1, e di distacco privo dei requisiti di cui all'articolo 30, comma 1, l'utilizzatore e il somministratore sono puniti, con previsione di maggiore pena se vi è sfruttamento di minori”.

La difficoltà di accertare e reprimere le forme di sfruttamento lavorativo non rientranti nel reato più grave della tratta o comunque non necessariamente attinenti a profili di lavoro di migranti irregolari, ha indotto talvolta l'autorità giudiziaria a cercare soluzioni residuali o “creative”⁽⁸²⁾ applicando in concorso materiale norme incriminatrici di parte generale come, ad esempio, gli articoli 605, 610, 629, 572, 582, 612 cpv. c.p., che potenzialmente possono adattarsi a determinate condotte di coercizione e sfruttamento poste in essere da caporali/datori di lavoro criminali. Da più parti si era auspicato in passato un intervento legislativo, nella cui assenza forme di sfruttamento lavorativo “intermedio” potevano solo dare corso a reati “bagatellari”, basati più sulla tutela penale delle prerogative pubbliche in tema di disciplina delle relazioni di lavoro che sulla tutela dei diritti fondamentali delle persone sfruttate.

Se si guarda ai fenomeni con volontà di ricercare la ratio delle norme si nota che le forme di sfruttamento riguardavano un tempo soggetti vulnerabili diversi dai migranti, vale a dire, donne, minori, lavoratori adibiti a mansioni particolari. Si pensi, ad esempio, all'art 12 lett. A) del D.lgs. 532/1999 in relazione all'art. 89 co.2 lett. a e 5 del D.lgs. 626/94 in materia di lavoro notturno (nello specifico omesse cure e adempimenti sanitari in favore dei lavoratori notturni). Il D.lgs. 26.3.2001 n. 151 in tema di tutela della maternità e paternità che ha modificato la legge 30.12.1971 n. 1204 (tutela delle lavoratrici madri); le sanzioni dell'art. 18 in relazione agli artt. 16 e 17 (divieti di adibire al lavoro le donne prima e dopo la maternità); l'art. 16 della legge 9.12.1977 n. 903 (come sostituito dal D.lgs. 758/1994) in relazione all'art. 5 (circa il lavoro notturno del lavoratore avente a carico un disabile) e in relazione all'art. 1 (come sostituito dalla legge comunitaria 1998 in materia di parità di trattamento tra uomini e donne); l'art. 26 (in relazione a: tipologie di lavoro, età minima, orario di lavoro, riposi, lavoro notturno, controlli sanitari e di sicurezza); l'art. 13 in relazione all'art. 2 della legge 18.12.1973 (in tema di violazioni del committente di lavoro a domicilio); l'art. 38 dello Statuto dei lavoratori (in relazioni a controlli discriminatori e pervasivi).

I lavoratori vulnerabili

Si tratta di alcuni riferimenti esemplificativi a norme che tutelano condotte di datori di lavoro che si avvalgono di lavoratori “vulnerabili” e ne sfruttano tale debolezza in violazione di precisi obblighi di legge. Sono condotte riconducibili-

⁽⁸²⁾ Tra le tante, cfr. Cassazione penale sez. II 14 aprile 2016 n. 18727.

li al concetto di sfruttamento, in conseguenza di relazioni “impari” tra datori di lavoro “forti” e lavoratori “deboli”. Ma le sanzioni penali attengono a contravvenzioni e dunque sono prive di una reale efficacia deterrente. In sostanza, in Italia il tema del grave sfruttamento lavorativo (almeno fino ad oggi) richiamava giuridicamente argomenti di ordine pubblico (ciò vale anche per le assunzioni di migranti irregolari ex D.lgs. 286/1998 e successive modificazioni) o socialmente la tematica del c.d. “caporalato”.

Quest’ultimo, peraltro, era ed è solo un aspetto del fenomeno. Il “caporale” è colui che svolge un’attività di intermediazione reclutando manodopera, spesso non specializzata, per collocarla poi presso i datori di lavoro, pretendendo a titolo di compenso per l’attività svolta una percentuale della retribuzione dei lavoratori interessati. I prestatori di lavoro vittime del “caporalato” spesso sono persone in condizioni di particolare vulnerabilità sul piano economico-sociale, sia stranieri (non sempre) privi del permesso di soggiorno, sia inoccupati alla ricerca disperata di un impiego. L’attività di intermediazione dei “caporali” non si riduce meramente all’attività del proporre le prestazioni di taluni soggetti da parte degli intermediari nei confronti dei datori di lavoro: essa può essere invasiva fino a divenire esercizio di una signoria, di un dominio sulle vittime, mantenuto con violenza, minaccia ed intimidazione.

Diverse ricerche svolte in questi ultimi anni⁽⁸³⁾ hanno evidenziato come le condizioni di lavoro di segmenti numericamente significativi di migranti occupati, soprattutto nel settore agro-alimentare, sono da considerarsi indecenti e para-schiavistiche, sulla base dei criteri definitivi previsti (anche) dalle normative nazionali. Il potere negoziale è inesistente e spesso esercitato dall’intermediario, che negozia con l’imprenditore. Il caporale, a seconda del rapporto che ha con l’imprenditore, può operare a diversi livelli. Intanto occorre dire che è sempre al servizio – diretto o indiretto – di un datore di lavoro. Può essere il suo *factotum*, risolvere per lui tutti i problemi che sorgono durante la fase di reclutamento, di ingaggio, di trasporto sul luogo di lavoro e di svolgimento del lavoro previsto, nonché nel rientro serale dei lavoratori nelle rispettive abitazioni. La funzione di intermediatore illegale di manodopera è quella principale, ma non disdegna, allorché l’imprenditore gli chiede altri servizi, di svolgerli adeguatamente.

I diversi servizi possono essere cumulativi, e più servizi svolge per il datore di lavoro, maggiore diventa il suo potere sulle maestranze. L’imprenditore può delegare completamente la gestione di queste complesse fasi tecnico-organizzati-

(83) cfr.: E. Pugliese (cura di), *I lavoratori immigrati nell’agricoltura del Mezzogiorno*, Ediesse, Roma, 2013; A. Leogrande, *Uomini e caporali. Viaggio tra gli schiavi delle campagne del Sud*, Mondadori, Milano, 2008; Yvan Sagnet, *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell’oro rosso*, Fandango Libri, Roma, 2012; E anche: Ass.ne In Migrazione (cura di) *Doparsi per lavorare come schiavi*, rapporto di ricerca, Roma, maggio 2014 e Fondazione Hunus-Confederazione Italiana Agricoltori (Cia), *Rapporto criminalità in agricoltura 2011 – Cittadino agricoltore in sicurezza*, Roma, 2011. Fondazione L. Basso, Coop. Dedalus e Consiglio nazionale delle Ricerche-Salerno, *Dallo sfruttamento sessuale al lavoro para-schiavistico. Il caso della Campania e della Puglia*, Rapporto di ricerca, Napoli/Roma, 2010. *Agromafie e caporalato*, secondo rapporto, a cura di Osservatorio Placido Rizzotto-Flai Cgil, Ediesse, Roma, 2014, p. 164.

ve e di direzione al caporale, o parti di esse, ad esempio: solo il reclutamento e il trasporto lasciando per sé – ovvero per altri collaboratori – il controllo e il trattamento dei lavoratori. La modalità relazionale che il caporale intrattiene con il datore, a prescindere delle funzioni che è chiamato a svolgere, è sempre dinamica; con i lavoratori, invece, esercita un potere e lo usa in maniera discriminatoria allorché deve scegliere chi far lavorare e chi no. Un altro aspetto non secondario, che caratterizza in un modo o in un altro il caporale, è quello derivante dal suo coinvolgimento o meno nelle attività lavorative a fianco della squadra che ingaggia⁽⁸⁴⁾.

Intermediazione e sfruttamento lavorativo: il percorso di crescita del legislatore fino alla legge 199/2016

L'erronea equazione sfruttamento lavorativo = caporalato ha fatto sì che a partire dal 2006 si sono susseguite una serie di disegni di legge che variamente proponevano l'inserimento di una nuova fattispecie delittuosa ovvero la modifica di reati già presenti nel codice penale. Un primo risultato concreto si è avuto con il Decreto legge 13 agosto 2001, n. 138, convertito in legge 14 settembre 2011, n. 148, con cui veniva introdotto l'art. 603bis del codice penale quale nuovo delitto di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro. Finalmente il legislatore, almeno nelle intenzioni, riconosceva l'esistenza di una terra di nessuno nel sistema repressivo delle distorsioni del mercato del lavoro, individuando la mancanza di un'incriminazione in grado di punire le condotte che si collocavano nel guado tra le violazioni penali previste dall'art. 18 del D.lgs. 276/2003 ed i gravi delitti di cui agli artt. 600, 601, 602 c.p.. Il reato così introdotto si poneva a livello intermedio in termini di disvalore e di risposta sanzionatoria, come testimoniava la clausola introduttiva di sussidiarietà per il caso che il fatto costituisca un più grave reato. Correttamente il nuovo reato veniva inserito nella prima sezione del capo III del titolo XII della parte speciale del codice penale dedicata ai reati contro la libertà individuale. Il bene tutelato è la stessa dignità umana, offesa dalla privazione della libertà e dalla mercificazione dell'essere umano. Ciò è in linea con l'idea del grave sfruttamento del lavoro inteso come lesione di diritti fondamentali dell'uomo⁽⁸⁵⁾.

La condotta tipica del reato era quella di chi svolgeva un'attività organizzata di intermediazione, reclutando manodopera ovvero organizzandone il lavoro in maniera caratterizzata dallo sfruttamento, mediante violenza, minaccia o intimidazione, nonché approfittando dello stato di bisogno o di necessità dei lavoratori.

(84) Cfr. Caritas Italiana, *Rapporto Presidium 2015*, cit.

(85) Fenomeno, ormai, più volte riconosciuto dalla Suprema Corte nel settore dello sfruttamento lavorativo "estremo", rientrante nelle previsioni degli artt. 600 e 601 c.p. (cfr. Cassazione penale sez. V, 24 settembre 2010, n. 40045; Cassazione penale sez. V, 13 novembre 2008, n. 46128).

Appariva evidente l'intento del legislatore di proporre una tipizzazione restrittiva, che ne limitava in radice le possibilità di applicazione, soffermandosi esclusivamente sulla figura espiatoria del caporale, con una formulazione, peraltro, difficilmente riscontrabile in concreto. Venivano tenute fuori dall'ambito della norma incriminatrice le condotte di reclutamento e organizzazione tenute direttamente dall'utilizzatore (quindi dal datore di lavoro) senza ricorrere all'interposizione di altri soggetti. In questo senso, l'art. 603bis c.p. prevedeva un reato proprio dell'intermediario (o del caporale) anche se abilitato all'attività di intermediazione secondo le regole del D.lgs. 276/2003⁽⁸⁶⁾.

In buona sostanza, ancora una volta il legislatore scaricava sull'opera interpretativa della giurisprudenza il compito di far luce su norme oscure e lacunose. Per assurdo, l'impostazione del legislatore del 2011, avrebbe determinato in astratto che il severo trattamento sanzionatorio accessorio (previsto nel testo dei commi successivi al primo dell'art. 603bis c.p.) sarebbe stato uguale sia verso chi commetteva il delitto di tratta a scopo di sfruttamento lavorativo e sia verso chi svolgeva il ruolo di intermediario ex art. 603bis c.p., ma sarebbe stato insussistente nei confronti del datore di lavoro che avesse sottoposto a grave sfruttamento lavorativo il prestatore d'opera, senza ausilio di caporali, condotta questa relegata nella più volte citata "zona grigia".

L'irrazionalità legislativa, unita alla insufficiente formulazione, ha fatto sì che tale norma sia rimasta quasi inapplicata e che – paradossalmente – alcune applicazioni hanno riguardato casi diversi da quelli a cui si era pensato (come nel caso di reclutamento di lavoratori provenienti da determinate aree del meridione da parte di soggetti contigui ad associazioni mafiose – beneficiari occulti di subappalti nell'ambito della ricostruzione post sisma della città de L'Aquila – in grado di esercitare minacce e intimidazione sui lavoratori).

Finalmente, all'esito di un percorso di riflessione che ha fondato le proprie radici sulle ricerche effettuate negli ultimi anni nel campo del grave sfruttamento lavorativo, il legislatore ha abbandonato posizioni anonime ed ha agito con un intervento adeguato alla realtà del fenomeno. Con la legge 29 ottobre 2016 n. 199 è stato

(86) Per le critiche alla vecchia formulazione dell'art. 603bis c.p. si rimanda a D. Mancini, *La tutela dal grave sfruttamento lavorativo ed il nuovo articolo 603bis c.p.*, cit. Nello stesso senso si veda R. Bricchetti - L. Pistorelli, *Caporalato: per il nuovo reato pene fino ad 8 anni*, in *Guida al diritto*, 35/2011. Si veda, pure, la relazione dell'ufficio del Massimario della Corte di cassazione, n. III/11/2011, Roma, 5 settembre 2011, avente per oggetto *Il delitto di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro. Considerazioni introduttive*.

Il legislatore richiedeva che la condotta sanzionabile fosse quella di una intermediazione svolta in maniera "organizzata", mediante attività specifiche alternative quali la violenza, la minaccia e l'intimidazione, nonché mediante l'approffittamento dello stato di bisogno o di necessità dei lavoratori. All'uopo – come elemento di ulteriore confusione – appare essenziale sottolineare che l'interpretazione della locuzione stato di bisogno o di necessità, rimanda alle elaborazioni della Corte di cassazione circa il più grave reato di riduzione in schiavitù (Cassazione penale sez. III 6 maggio 2010 n. 21630, in Cass. Pen. 2011, 4, 1443) secondo cui la situazione di necessità, il cui approfittamento costituisce condotta integrante il reato di riduzione o mantenimento in schiavitù o servitù, deve essere intesa come qualsiasi situazione di debolezza o di mancanza materiale o morale atta a condizionare la volontà della vittima (art. 644, comma 5 n. 3, c.p.) e non va confusa con lo "stato di necessità" di cui all'art. 54 c.p. (si veda anche Cassazione n. 13734 del 2009, Cassazione n. 4012 del 2006, Cassazione 2841 del 2007, Cassazione n. 3368 del 2005).

approvato il disegno di legge relativo alle disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero e dello sfruttamento del lavoro. Il legislatore ha modificato alcune disposizioni del codice penale (tra cui principalmente l'articolo 603bis) con l'obiettivo di realizzare azioni di contrasto più efficaci e di rendere più organica la dotazione normativa, per arginare in modo progressivo la realtà di grave sfruttamento del lavoratore, prima dei più gravi reati di tratta e riduzione in schiavitù. Anche se il panorama penalistico non è ancora del tutto soddisfacente, anche e soprattutto a causa delle opportunità non adeguatamente sfruttate, come per il caso del recepimento, timido e formalistico, delle direttive 2011/36/EU e 2012/29/EU, rispettivamente relative: a) alla repressione e prevenzione della tratta degli esseri umani ed alla protezione delle vittime; b) al ruolo e ai diritti delle vittime all'interno del processo penale, ove la legge 199/2016 compie un bel passo in avanti nella tutela dei diritti fondamentali dei lavoratori sfruttati. Il recepimento interno delle direttive 36 e 29 è avvenuto ad opera dei Decreti legislativi 24/2014 e 212/2015. In particolare, la Direttiva 36/2011 ha ricevuto un recepimento tardivo e deludente, ove si pensi in particolare alle possibili innovazioni concernenti il perfezionamento di un sistema nazionale anti-tratta adeguato alle nuove sfide. Malgrado ciò, oggi la legge 199 si colloca correttamente nell'alveo della tutela dei diritti delle persone, come d'altronde aveva già fatto, seppur in modo parziale, il Decreto legge 138/2011. La già riferita inefficacia della precedente versione dell'art. 603bis c.p., dal punto di vista della stretta operatività giuridica, che trova conferma anche nelle osservazioni sociologiche⁽⁸⁷⁾ di commento, potrebbe trovare giusta correzione nella modifica operata dalla citata legge 199/2016.

In sostanza, la modifica dell'art. 603bis c.p. è anche espressione dei canoni di ragionevolezza e di eguaglianza, ove si consideri che l'estensione di tutela penale anche allo sfruttamento subito dal datore di lavoro (e non solo dagli intermediari) colma un'anomalia dell'ordinamento, che lasciava privi di tutela i lavoratori non migranti irregolari. Infatti, l'articolo 22 comma 12bis del D.lgs. n. 286 del 1998, punisce il datore di lavoro che occupi alle proprie dipendenze lavoratori stranieri irregolari che siano sottoposti alle condizioni di particolare sfruttamento di cui al previgente terzo comma dell'articolo 603bis c.p., anche a prescindere dall'intermediazione nel reclutamento.

Il nuovo delitto di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro

L'articolo 1 della legge 199 opera una nuova formulazione dell'art. 603bis del codice penale, attraverso la quale, al primo comma, riscrive la condotta illecita del caporale, e di chi recluta manodopera per impiegarla presso terzi in condizioni di

⁽⁸⁷⁾ Cfr. ad esempio N. Deleonardis, *Il lavoro forzato e il lavoro gravemente sfruttato*, in *Agromafie e caporalato*, FLAI CGIL, Terzo rapporto, 2016.

sfruttamento, approfittando dello stato di bisogno (viene soppresso il riferimento allo stato di “necessità”) e aggiunge quella del datore di lavoro. Sarebbe stato certamente più opportuno effettuare un riferimento alla condizione di vulnerabilità di cui parla la direttiva 2011/36/EU e – dal 2014 – anche l’art. 601 c.p., sia per eliminare il riferimento a terminologie più aderenti ad altre realtà deboli (si pensi ai fenomeni dell’usura) sia per armonizzare la terminologia giuridica nel settore del *vulnus* ai diritti umani dei soggetti “deboli”. Tuttavia, l’aspetto terminologico, seppur criticabile, non dovrebbe essere pregiudizievole, stante il pacifico insegnamento della Corte di Cassazione, che uniforma lo stato di bisogno alla posizione di vulnerabilità, già prevista sin dalla decisione quadro dell’Unione Europea del 19 luglio 2002. Rispetto alla fattispecie vigente, viene introdotta una fattispecie base che prescinde da comportamenti violenti, minacciosi o intimidatori. Non assume più rilievo il richiamo allo svolgimento di un’attività organizzata di intermediazione, né il riferimento all’organizzazione dell’attività lavorativa caratterizzata da sfruttamento. Questi aspetti sono stati oggetto di critiche nella precedente versione, poiché presupponevano una struttura para-imprenditoriale in capo all’intermediario, spesso non aderente alla realtà dei fatti e comunque quasi impossibile da provare processualmente.

Come detto, la norma non è più centrata sul caporalato, ma parimenti sanziona il datore di lavoro che utilizza, assume o impiega manodopera reclutata anche mediante l’attività di intermediazione (ovvero anche – ma non necessariamente – con l’utilizzo di caporalato) sfruttando i lavoratori ed approfittando del loro stato di bisogno. Il reato viene disegnato, dunque, come un reato di evento, caratterizzato dal dolo specifico per la condotta di cui al primo comma n. 1) e dal dolo generico per la condotta di cui al n. 2). Nella previsione di cui al n. 1) del primo comma la condotta è il reclutamento dei lavoratori allo scopo di sfruttamento, approfittando dello stato di bisogno; nella previsione di cui al n. 2) la condotta punita è il reclutamento, l’impiego o l’assunzione in condizioni di sfruttamento e approfittando dello stato di bisogno.

La fattispecie base del delitto di intermediazione illecita è punita con la reclusione da uno a sei anni e la multa da 500 a 1.000 euro per ogni lavoratore reclutato. Il secondo comma del nuovo articolo 603bis prevede una circostanza aggravante (deve escludersi che si tratti di autonomo titolo di reato, essendo gli elementi costitutivi i medesimi con l’aggiunta di un solo elemento di specificazione) qualora i fatti siano commessi con l’esercizio di violenza o minaccia; è soppresso il vigente riferimento all’intimidazione. È coerente con il sistema di tutela dei diritti fondamentali l’eliminazione dei riferimenti costitutivi a violenza, minaccia e intimidazione.

Il terzo comma del nuovo art. 603bis riguarda l’illustrazione delle condizioni ritenute indice di sfruttamento dei lavoratori. Elemento di novità è costituito dalla previsione del pagamento di retribuzioni palesemente difformi da quanto previsto dai contratti collettivi nazionali e territoriali. Viene poi precisato che tali contratti, come quelli nazionali, sono considerati quelli stipulati dai sindacati nazionali maggiormente rappresentativi, che le violazioni in materia di retribuzioni e

quelle relative ad orario di lavoro, riposi, aspettative e ferie devono essere reiterate (non più violazioni “sistematiche” della previgente più rigida formulazione, che poteva escludere lo sfruttamento in caso di episodici trattamenti regolari) e che le violazioni riguardino anche i periodi di riposo, oltre al riposo settimanale. In relazione alla violazione delle norme sulla sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro, viene soppresso il riferimento alla necessità che la violazione esponga il lavoratore a pericolo per la salute, la sicurezza o l'incolumità personale. Sfruttare il lavoratore è cosa ben diversa da esporlo a pericolo e quindi, correttamente, il legislatore sgombra il campo dagli equivoci. L'eliminazione di tale inciso non indebolisce la forza della norma incriminatrice di qualificare soltanto le condotte realmente meritevoli di punizione. Non sussiste il pericolo che la modifica possa portare ad un eccesso di penalizzazione, sanzionando violazioni che non rientrino nell'alveo dello sfruttamento dei lavoratori secondo gli elementi costitutivi del fatto tipico.

In relazione alla sottoposizione dei lavoratori a condizioni di lavoro, metodi di sorveglianza o a situazioni alloggiative particolarmente degradanti, rispetto alla norma previgente è soppresso l'avverbio “particolarmente”, il che determina un sensibile potenziale ampliamento dei casi in cui si può realizzare tale condizione. Ulteriore circostanza aggravante ad effetto speciale viene integrata dal comma terzo, che prevede un aumento di pena da un terzo alla metà. Peraltro, nella terza aggravante specifica è fatto riferimento ai lavoratori “sfruttati” e non più ai lavoratori “intermediati”, il che finalmente elimina ogni equivoco di fondo sul bene giuridico protetto, sulle condotte incriminate e sulla *ratio* di fondo dell'intervento legislativo, a cui va reso ampio merito. Appare anche ragionevole e proporzionato che, nella nuova fisionomia della norma, in virtù dell'ampliamento dell'area delle condotte rilevanti, venga abbassata la base della sanzione punitiva da uno a sei anni di reclusione e da 500 a 1.000 euro per ogni lavoratore reclutato, per poi prevedere consistenti aggravamenti nei commi secondo e terzo della nuova formulazione.

Per il nuovo delitto di cui all'art. 603bis c.p. è stato inoltre previsto l'arresto obbligatorio in flagranza, mentre in precedenza l'arresto dell'indiziato sorpreso in flagrante era solo facoltativo, a conferma di un grave disvalore della condotta che deve essere immediatamente interrotta in caso di accertata flagranza. Ma ciò che è più rilevante è il fatto che attraverso l'inserimento nel catalogo dell'articolo 380 c.p.p. alle vittime del reato di cui all'art. 603bis ora è applicabile l'art. 18 del D.lgs. 286/1998, quale strumento che consente il rilascio del permesso di soggiorno per protezione sociale indipendentemente dalla collaborazione della vittima alle indagini (dunque, anche attraverso il percorso sociale).

Quanto ai c.d. indici di sfruttamento, sono stati previsti elementi in grado di fornire un orientamento probatorio per il giudice, il quale conserva il proprio margine di discrezionalità nell'interpretazione e valutazione del caso concreto. Gli indicatori non possono evidentemente avere una valenza esaustiva, ma sono degli allarmi circa la sussistenza della condizione di sfruttamento, da valutare caso per caso, come già segnalato dalla giurisprudenza di legittimità, seppure con riguardo alla previgente formulazione della norma.

La circostanza attenuante speciale

Non si applica l'art. 600 septies.1 c.p., norma della quale era prevista l'applicazione in generale ai soggetti riconosciuti colpevoli anche del delitto di cui all'art. 603 bis c.p. La legge 199 ha introdotto una circostanza attenuante speciale per il delitto di cui all'art. 603bis c.p., introducendo l'articolo 603bis. comma 1 del c.p. Rispetto all'ipotesi generale, la circostanza di nuova introduzione offre un trattamento premiale nei confronti di chi si adoperi per evitare che l'attività delittuosa sia portata ad ulteriori conseguenze, ovvero aiuti l'autorità giudiziaria nel raccogliere elementi a carico di eventuali concorrenti del denaro e estende la previsione favorevole all'indagato che fornisca concreti elementi per reperire i proventi dell'attività illecita, da sottoporre a sequestro finalizzato alla confisca, che può essere disposta anche nella forma per equivalente.

Non può dirsi rilevante il riferimento all'oggetto delle dichiarazioni (che deve riguardare quanto a sua conoscenza), mentre appare degno di rilievo il riferimento alle prove decisive utili a rendere il collaboratore meritevole dell'attenuante in questione. La loro decisività può, infatti, essere tale non solo ai fini della individuazione o cattura dei concorrenti (cfr. art. 600 septies.1 c.p.), ma anche per il sequestro delle somme o altre utilità trasferite. Infine, viene richiamato l'art. 16 septies del D.L. 15.1.1991, n. 8, convertito, con modificazioni, dalla legge 15.3.1991, n. 82, per il caso che siano state rese dichiarazioni apparentemente collaborative, ma in realtà false o reticenti.

La circostanza ad effetto speciale, in quanto comporta una diminuzione di pena da un terzo alla metà, assume una forte valenza processuale nel prevedere un contributo concreto alle indagini nel rendere dichiarazioni su quanto a sua conoscenza. La circostanza attenuante riproduce la tecnica della legislazione premiale già sperimentata in diversi ambiti criminali che, soprattutto in ambito di criminalità organizzata, ha garantito risultati incontestabili.

La circostanza attenuante è espressione di una politica criminale finalizzata, attraverso meccanismi premiali, a indebolire la forza intimidatrice esercitata dai vertici delle organizzazioni criminali e a recidere l'omertà e la solidarietà criminale che accomuna i responsabili, legati da comuni interessi. La scelta operata costituisce ulteriore riprova del bilanciamento degli interessi contrapposti, rispetto a cui il valore riconosciuto dal legislatore alla tutela della dignità dei diritti dei lavoratori assume primaria rilevanza. Tuttavia, il legislatore avrebbe potuto anche spingersi oltre. È stata avanzata la condivisibile proposta di percorrere una soluzione premiale innovativa in caso di collaborazione della persona offesa del reato che avesse denunciato le condotte di grave sfruttamento lavorativo, di reclutamento illecito o di organizzazione dell'attività lavorativa in condizioni di sfruttamento ed avesse aiutato l'autorità giudiziaria o la polizia giudiziaria per l'emersione e l'accertamento dei reati.

In tal caso il legislatore potrebbe prevedere il diritto della persona offesa ad essere assunta, a richiesta, ed anche in deroga alle norme sul collocamento, presso un'azienda dello stesso settore di quella presso la quale aveva lavorato in condizioni di

grave sfruttamento o comunque di quella cui si riferissero le sue dichiarazioni. In assenza di indicazioni della persona offesa, l'azienda potrebbe essere individuata dal Prefetto tra quelle inserite in apposito albo tenuto presso la Prefettura/Ufficio territoriale del Governo (anche con funzioni di *white list* o di imprese virtuose). Identico diritto può essere previsto per i terzi estranei che, essendo a conoscenza di situazioni analoghe, riferiscono alla polizia giudiziaria o all'autorità giudiziaria, consentendo l'accertamento dei reati di cui agli artt. 600, 601 e 603 bis c.p. In entrambi i casi l'assunzione può essere subordinata al parere del Procuratore della Repubblica competente per il procedimento in cui il lavoratore era persona offesa o al quale si riferivano le dichiarazioni della persona offesa o dei terzi. Il Procuratore della Repubblica dovrebbe valutare l'entità e la rilevanza del contributo dato e l'affidabilità ed attendibilità del dichiarante.

In caso di lavoratore straniero, il Questore del luogo in cui era sita l'azienda avrebbe potuto rilasciare un permesso di soggiorno per motivi di lavoro, della durata di un anno, rinnovabile alla scadenza se lo straniero avesse continuato a prestare attività lavorativa. In sostanza, la legge 199/2016, pur se valutabile complessivamente in senso positivo, avrebbe potuto osare di più, per intaccare anche sul piano extrapenale la forza delle organizzazioni criminali, riequilibrando i poteri in gioco. E proprio con riguardo alla necessità di equilibrio dei rapporti di forza, anche in ambito processuale penale, considerata l'affinità del delitto di cui all'art. 603bis c.p. con quelli di riduzione in schiavitù e tratta di persone, sarebbe stato opportuno ampliare la previsione dell'articolo 392 comma 1 bis c.p.p., introducendo anche l'art. 603bis c.p. come presupposto per la richiesta di procedere ad assunzione della testimonianza sotto forma di incidente probatorio, svincolata dai criteri generali e discrezionali del comma 1 del medesimo articolo, presumendo la condizione di vulnerabilità, con la finalità di garantire la genuinità dell'acquisizione probatoria e di evitare il pericolo di re-vittimizzazione delle persone offese, particolarmente presente in questo settore vittimologico.

La confisca e il controllo giudiziale dell'azienda

Ad ulteriore dimostrazione dell'organicità dell'intervento legislativo e di una acquisita consapevolezza che il fenomeno dello sfruttamento del lavoro ha caratteristiche che lo rendono assimilabile ad altri fenomeni illeciti gestiti dalla criminalità organizzata, vi sono le previsioni finalizzate al contrasto patrimoniale. Viene prevista l'applicazione del meccanismo della confisca obbligatoria, anche per equivalente attraverso l'introduzione dell'art. 603bis comma 2 del codice penale. Inoltre, il delitto in questione viene inserito nel testo dell'art. 12sexies del Decreto legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 1992, n. 356, che prevede la confisca allargata anche al denaro, ai beni ed alle altre utilità di cui il condannato, anche per interposta persona, risulti titolare. Pertanto, in caso di condanna o di applicazione della pena su richiesta a norma

dell'art. 444 del codice di procedura penale per il reato di cui all'art. 603bis c.p., è sempre disposta dal giudice la confisca del denaro, dei beni o delle altre utilità di cui il condannato non può giustificare la provenienza e di cui, anche per interposta persona fisica o giuridica, risulta essere titolare o avere la disponibilità a qualsiasi titolo in valore sproporzionato al proprio reddito, dichiarato ai fini delle imposte sul reddito, o alla propria attività economica.

Sono disponibili, quindi, norme che mirano al rafforzamento degli strumenti repressivi tesi a contrastare la formazione di patrimoni illeciti. Lo scopo precipuo dei reati di cui agli articoli 600, 601, 602 e all'art. 603bis c.p. è proprio il profitto illecito e, di conseguenza, il contrasto patrimoniale rappresenta un orizzonte di intervento imprescindibile. La confisca obbligatoria impone la sottrazione all'autore del reato delle cose che servirono o furono destinate alla commissione del delitto e dei proventi da esso derivanti. Contemporaneamente, il legislatore, al fine di garantire continuità aziendale e mantenimento dei posti di lavoro, ha previsto all'art. 3 della legge 199, che, in presenza dei presupposti di cui all'art. 321 c.p.p., il giudice dovrà disporre in luogo del provvedimento cautelare (di sequestro preventivo) l'amministrazione giudiziaria dell'azienda qualora l'interruzione dell'attività possa comportare ripercussioni negative sui livelli occupazionali o compromettere il valore economico del complesso aziendale. Aspetto positivo ulteriore è dato dal fatto che il giudice, tramite l'amministratore giudiziario, eserciterà anche un ruolo sociale, avendo cura di impedire la protrazione del trattamento degradante dei lavoratori, con cessazione di ogni forma di sfruttamento, apportando così le necessarie modifiche all'indirizzo commerciale dell'azienda.

L'amministratore giudiziario dovrà affiancare l'imprenditore nella gestione aziendale, relazionando all'autorità giudiziaria ogni tre mesi. A completamento dell'intervento legislativo si registra, infine, la previsione del nuovo delitto di cui all'art. 603bis c.p. tra i reati presupposto della responsabilità amministrativa delle persone giuridiche, attraverso un intervento di ampliamento sul testo dell'art. 25quiquies del Decreto legislativo 8 giugno 2001, n. 231. Il contrasto patrimoniale allo sfruttamento lavorativo assume un ulteriore elemento qualificante nel recente intervento legislativo. Infatti, l'articolo 7 della legge 199/2016 ha apportato una rilevante modifica all'articolo 12 della legge 228/2003 prevedendo l'assegnazione al fondo anti-tratta dei proventi delle confische ordinate a seguito di sentenza di condanna o di patteggiamento per il delitto di cui all'art. 603bis del codice penale. La novella comporta ai sensi del comma 2bis dell'art. 12, la destinazione delle risorse del fondo anche all'indennizzo delle vittime del reato di caporalato, nell'auspicio di accrescere le risorse pubbliche da impiegare per la riduzione dei danni subiti.

Conclusioni

Tutelare l'interesse generale

Le controverse evoluzioni delle proposte del legislatore in tema di sfruttamento lavorativo hanno segnato, dunque, un punto di arrivo con il buon esito dell'iter parlamentare che ha condotto all'approvazione del disegno di legge in materia di "caporalato". A ciò si è pervenuti malgrado voci di dissenso che ritenevano tale disegno di legge troppo penalizzante per la parte datoriale. In realtà, appare vero l'esatto contrario, vale a dire che l'impostazione penalistica e le annesse misure economiche mirano a tutelare le ragioni, anche di carattere patrimoniale, degli imprenditori che esercitano la loro attività nel rispetto delle norme. Nella legge 199 viene recepito il suggerimento proveniente da ampi settori della società civile e delle istituzioni impegnate nel contrasto ai fenomeni criminali, che da anni segnalavano come lo sfruttamento del lavoro è anche un danno all'economia in generale ed agli interessi delle imprese.

Con il recepimento normativo di queste istanze, si è voluto affermare la primaria rilevanza del principio del rispetto della concorrenza leale nei settori produttivi, scoraggiando il ricorso a pratiche illecite di intermediazione e sfruttamento che, oltre a violare i diritti fondamentali dei lavoratori, alterano la competizione economica, barando sul minor costo del lavoro, omesse contribuzioni, evasione fiscale, standard insufficienti di sicurezza. In sostanza, sotteso alla legge 199 vi è il concetto della "convenienza", nell'interesse generale, del rispetto dei diritti dei lavoratori vulnerabili. Così come l'economia mafiosa non è conveniente per la collettività e per gli imprenditori onesti, allo stesso modo non lo è lo sfruttamento dei lavoratori in un contesto di illegalità e/o di para-schiavismo. Forse il legislatore avrebbe potuto ulteriormente arricchire il significato della "convenienza" delle scelte di legalità, adottando soluzioni ancora più marcate, come per il caso della premialità per la persona offesa collaborativa con l'autorità giudiziaria.

Le critiche, spesso strumentali, all'impostazione privilegiata dal legislatore con la legge 199 hanno cavalcato i timori connessi ad una presunta sovraesposizione dei datori di lavoro che, ai sensi del nuovo art. 603bis c.p., sarebbero penalizzati in maniera eccessiva quando, ad esempio – magari anche occasionalmente – violassero le norme sui salari minimi ovvero sull'orario di lavoro. Tuttavia, la lettura del nuovo testo normativo, come sopra illustrato, esclude che il datore di lavoro possa commettere il delitto con isolate condotte illecite. Piuttosto, la descrizione del fatto tipico evidenzia un modello di incriminazione che presume una certa abitualità della condotta (le condotte devono essere "reiterate"); deve sussistere quasi una sorta di politica imprenditoriale, richiedendosi la ricorrenza congiunta delle condizioni di sfruttamento cui sono sottoposti i lavoratori e dell'approffittamento della loro situazione di vulnerabilità (stato di bisogno).

Peraltro, proprio in questa ottica, l'estensione della responsabilità da reato degli enti alla nuova fattispecie dell'art. 603bis c.p. può suggerire, almeno alle imprese di dimensioni non troppo esigue, l'adozione di modelli preventivi (*compliance*

programs) nella gestione aziendale, per evitare il coinvolgimento dell'impresa in casi riconducibili alle condotte di singoli soggetti che ricoprono posizioni apicali nell'azienda. Fuori da ogni residuo dubbio, quindi, si può dire che la nuova formulazione dell'art. 603bis c.p. e le altre previsioni della legge 199/2016 non mirano al controllo ed alla repressione ottusa dei settori produttivi. Gli obiettivi reali non possono non essere condivisi da tutti, visto che la legge intende punire, senza equivoci o sacche di esenzione, il caporalato e le violazioni dei diritti fondamentali dei lavoratori operate anche dai datori di lavoro. Obiettivo immediatamente connesso è il contrasto al lavoro nero che genera economia sommersa e altera le regole della leale concorrenza tra imprese, determinando tangibili e drammatiche ripercussioni sulle comunità e nei territori. Ma va ancora una volta affermato che le norme, per quanto illuminate, da sole non bastano se non sono accompagnate da precise metodologie di intervento.

Al fine di migliorare l'identificazione e la protezione delle vittime sfruttate in settori economici, è necessario allargare l'approccio multidisciplinare e creare partnership per assicurare, in collaborazione con le forze dell'ordine e la magistratura inquirente, la partecipazione attiva delle ONG, degli ispettori del lavoro, dei sindacati e delle organizzazioni per i diritti dei migranti un'azione di contrasto più efficace al grave sfruttamento lavorativo. A questo proposito, assume, dunque, un ruolo prioritario la capacità degli operatori professionali di adottare gli accorgimenti di base per un approccio corretto con la potenziale vittima, che fatica a percepirsi come tale o spesso rifiuta di riconoscersi tale. Il lavoro integrato di identificazione è, quindi, prioritario. Le azioni disorganiche possono essere occasionalmente utili, ma in generale sono destinate al fallimento, con la pesante conseguenza della mancata identificazione delle possibili vittime e della disapplicazione delle norme esistenti.

Non può esservi attività d'identificazione se manca adeguata assistenza e protezione. Per queste ragioni, in Italia l'art. 18 D.lgs. n. 286/1998 ha rappresentato uno strumento fondamentale nell'ottica dell'approccio centrato sul rispetto dei diritti umani⁽⁸⁸⁾. La legislazione italiana ha costituito l'esempio di riferimento europeo per la costruzione di un modello d'identificazione, assistenza e protezione alle vittime di tratta. Proprio l'art. 18 D.lgs. n. 286/1998 contiene al suo interno le indicazioni sui presupposti organizzativi e operativi rivolti alle diverse istituzioni coinvolte. Esso è uno strumento polifunzionale che richiede l'intervento congiunto dei diversi attori. La piena realizzazione delle sue potenzialità impone azioni integrate tra i diversi enti coinvolti, affinché realmente l'opportunità normativa raggiunga gli scopi sul piano sociale e giudiziario.

(88) Per un esame dei presupposti del sistema di protezione ex art. 18 D.lgs. 286/1998, M. G. Giammarinaro, *Il permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale previsto dall'art. 18 del T.U. sull'immigrazione*, in *Diritto, immigrazione e cittadinanza*, 1999, 4; Virgilio, *Lavori in corso nei dintorni dell'immigrazione: art. 18 e leggi in tema di traffico di esseri umani e prostituzione*, ivi, 2003, 1; V. Tola, *La tratta di esseri umani: esperienza italiana e strumenti internazionali, nel secondo Rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Roma, 2000. D. Mancini, *Traffico di migranti e tratta di persone, tutela dei diritti umani e azioni di contrasto*, cit., 75 ss.

Alla formazione delle professionalità deve far seguito uno stabile lavoro di rete, affinché si attivino procedure collegate in caso di contatto, nei diversi ambiti, con potenziali vittime di tratta. In quest'ottica, l'approccio di sistema al fenomeno sin dalla fase dell'identificazione delle vittime, le risposte preventive e repressive integrate attraverso la cooperazione, la creazione di reti, le buone prassi e i protocolli di intervento, la formazione multidisciplinare sono elementi necessari in termini di prevenzione, di assistenza, protezione e reinserimento sociale delle vittime, di repressione dei criminali. Nel settore dello sfruttamento del lavoro, poi, è necessario un profondo cambiamento culturale delle ispezioni sul lavoro, tradizionalmente diseguate come atti di verifica amministrativa e formale, mentre oggi nel mondo del lavoro irregolare possono celarsi tracce di gravissimi reati contro i diritti umani.

Rafforzare l'approccio multi-agenzia

Il sistema di intervento e contrasto multi-agenzia si fonda su precise disposizioni normative nazionali ed internazionali o su piani di azione europei. Si considerino:

- a) Protocollo ONU sul *trafficking in persons*: artt. 6, 9, 10;
- b) Protocollo ONU sullo *smuggling of migrants*: artt. 14 e 16;
- c) Decisione quadro UE 19 luglio 2002 sulla lotta alla tratta degli esseri umani (ora abrogata): art. 7;
- d) Piano d'azione UE dicembre 2005 sulle migliori pratiche, le norme e le procedure per contrastare e prevenire la tratta di esseri umani (cfr. par. 5(i)) e relativa "valutazione e monitoraggio dell'attuazione ..." del 2008;
- e) Programma di Stoccolma, *Un Europa aperta e sicura al servizio e a tutela dei cittadini*, approvato dal Consiglio europeo nel dicembre 2009;
- f) Convenzione di Varsavia del Consiglio d'Europa 16 maggio 2005 sulla lotta contro la tratta di esseri umani: artt. 5, 10, 12, 14, 27, 28, 29. In particolare, l'art. 35 fa espresso obbligo agli Stati di promuovere accordi intersoggettivi e multidisciplinari, anche con le ONG e con la società civile. A tale Convenzione l'Italia ha dato finalmente ratifica ed esecuzione, seppure in chiave minimalista, con la legge 2 luglio 2010, n. 108;
- g) Nuova direttiva 2011/36/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 5 aprile 2011 concernente la prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime – considerando n. 6 e articoli 11, 12, 13. Anche a tale disposizione l'Italia ha dato esecuzione con il decreto legislativo 24/2014, mentre in data 26 febbraio 2016 il Consiglio dei ministri ha adottato il Piano d'azione nazionale contro la tratta e il grave sfruttamento degli esseri umani 2016-2018, che si fonda sui criteri sopra evidenziati.

Anche il sistema normativo della decisione quadro del 15 marzo 2001 (2001/220/GAI) sulla posizione della vittima nel procedimento penale, ora sostituita dalla Direttiva 2012/29/EU, introduce e perfeziona gli obblighi per gli Stati di garan-

tire interventi stabili di assistenza e protezione per le vittime nel corso del procedimento. Il sistema strumento italiano fondato sull'art. 18 D.lgs. n. 286/1998 si presta ad essere la base per modelli di interventi basati sulla cooperazione multi-agenzia, come dimostrano recenti studi che si prefiggono l'obiettivo di pervenire all'istituzionalizzazione delle procedure integrate a livello nazionale e trans-nazionale, e alla creazione di reti collegate e di meccanismi di coordinamento interdisciplinari⁽⁸⁹⁾.

Ulteriore riconoscimento della linea tracciata è dato dalla Strategia della UE per l'eradicazione della tratta degli esseri umani 2012–2016⁽⁹⁰⁾ e dalle considerazioni del 19.5.2016 contenute nella Relazione della Commissione al Parlamento europeo e al Consiglio per l'anno 2016 sui progressi compiuti nella lotta alla tratta di esseri umani, redatta a norma dell'articolo 20 della direttiva 2011/36/UE concernente la prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime⁽⁹¹⁾.

(89) Si vedano le Linee Guida per lo Sviluppo di un Sistema Transnazionale di Referral per le Persone Trafficate in Europa, a cura del Dipartimento per le Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri e di International Centre for Migration Policy Development (ICMPD), Vienna, 2010. Il concetto di *National Referral Mechanism* è stato originariamente sviluppato dall'OSCE/ODHIR in *Sistema Nazionale di Referral. Provvedere ai Diritti delle Persone Trafficate. Guida Pratica*, Varsavia, 2004 ed oggi è espressamente richiamato dalla nuova direttiva europea anti-tratta del 5 aprile 2011.

(90) <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/ALL/?uri=CELEX:52012DC0286>

(91) <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3A52016DC0267>

Alberto di Martino e Enrica Rigo⁽⁹²⁾

Fra caporalato e sfruttamento lavorativo. Nuove vesti dell'armamentario penale⁽⁹³⁾

Premessa

Con la legge 29 ottobre 2016 n. 199 (di seguito, L. 199/16) è stato modificato anche il complesso delle disposizioni messe a disposizione degli organi della repressione penale (dalle autorità di pubblica sicurezza all'autorità giudiziaria, sia inquirente sia giudicante) per affrontare il fenomeno del caporalato e dello sfruttamento lavorativo. La precedente fattispecie⁽⁹⁴⁾, come si sa, aveva avuto applicazioni men che sporadiche ed era stata vivacemente contestata per la fattura tecnica, considerata concausa – se non preponderante, certamente significativa – del suo fallimento. La nuova legge, per questa parte, ha inteso porre rimedio proprio alle criticità del precedente sistema. La modifica più appariscente, in questa prospettiva, è innanzi tutto quella che ha riguardato il reato di cui all'art. 603-bis del codice penale, che nella precedente versione incriminava in modo diretto proprio (e soltanto) il c.d. caporalato, cioè, tecnicamente, l'intermediazione illecita caratterizzata da sfruttamento del lavoro; nella nuova versione incrimina invece anche il datore di lavoro, ovvero l'*utilizzatore finale* della manodopera sfruttata. Alla nuova fisionomia del reato saranno pertanto principalmente dedicate le considerazioni che seguono.

Confronto tra le vecchie e le nuove disposizioni normative

La disposizione di legge che modifica la norma penale incriminatrice, d'altronde, è accompagnata da ulteriori importanti, innovative (e problematiche) previsioni, sia di diritto penale sostanziale, sia di diritto processuale, alle quali potranno essere qui dedicati soltanto brevi cenni. Anche se non è questa la sede per indugiare

(92) Alberto Di Martino, professore di Diritto penale presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa; Enrica Rigo, professoressa di Filosofia del diritto presso l'Università degli Studi di Roma 3

(93) Ad A. di Martino (Università di Siena) si devono i par. da 8.1 ad 8.5.2; ad E. Rigo (Università Roma III) i par. 8.5.3.e 8.6. Le riflessioni condotte sono comunque da tempo oggetto di confronto fra autore ed autrice.

(94) Inserita nel codice penale dall'art. 12, D.L. 13.08.2011, n. 138, convertito dalla l. 14.09.2011, n. 148.

sui dettagli tecnici della nuova versione, in sé e nel confronto con la precedente (come sintetizzato nel Prospetto 1), per comprendere i tratti fondamentali della riforma può essere utile, innanzi tutto, una rappresentazione sinottica dei testi succedutisi nel tempo. In termini del tutto generali non sembra inopportuno premettere che resta non soltanto inalterata, ma approfondita e generalizzata (non è dato sapere quanto consapevolmente) una scelta di fondo politico-criminale e conseguentemente anche tecnico-normativa.

È meritevole di repressione penale, cioè, non soltanto l'intero fenomeno dell'intermediazione illecita connessa allo sfruttamento lavorativo (anche quando non si traduca in condotte violente in senso lato), ma – mediante l'estensione al datore di lavoro della responsabilità penale – l'intera dimensione economica di modi di produzione in cui si determinino quelle situazioni di sfruttamento delineate dalla legge. Può trattarsi di ambiti che di fatto e “tradizionalmente” si incentrano sull'intermediazione, così come di settori che ne prescindano; è inoltre indifferente il settore economico cui siffatte modalità di produzione possano essere ricondotte: dall'agricoltura all'industria della trasformazione, dall'edilizia al turismo, alla logistica. La fattispecie ha (acquisito) una virtualità espansiva inedita di cui è necessario essere consapevoli. Risulterebbe comunque riduttivo e – aggiungerei – addirittura discriminatorio organizzare le strategie di controllo e investigazione soltanto avendo di mira il fenomeno del caporalato agricolo, pur se questo costituisce la matrice e tuttora forse anche il settore di maggiore e più evidente presenza di fenomeni di sfruttamento.

Prospetto 1 Alcuni confronti tra il nuovo e il testo previgente

Articolo 603 bis intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro (l. 199/16)

Salvo che il fatto costituisca più grave reato, è punito con la reclusione da uno a sei anni e con la multa da 500 a 1.000 euro per ciascun lavoratore reclutato, chiunque:

- 1) recluta manodopera allo scopo di destinarla al lavoro presso terzi in condizioni di sfruttamento, approfittando dello stato di bisogno dei lavoratori;
- 2) utilizza, assume o impiega manodopera, anche mediante l'attività di intermediazione di cui al numero 1), sottoponendo i lavoratori a condizioni di sfruttamento ed approfittando del loro stato di bisogno.

Se i fatti sono commessi mediante violenza o minaccia, si applica la pena della reclusione da cinque a otto anni e la multa da 1.000 a 2.000 euro per ciascun lavoratore reclutato.

Ai fini del presente articolo, costituisce indice di sfruttamento la sussistenza di una o più delle seguenti condizioni:

- 1) la reiterata corresponsione di retribuzioni in modo palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o territoriali stipulati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative a livello nazionale, o comunque sproporzionato rispetto alla quantità e qualità del lavoro prestato;
- 2) la reiterata violazione della normativa relativa all'orario di lavoro, ai periodi di riposo, al riposo settimanale, all'aspettativa obbligatoria, alle ferie;
- 3) la sussistenza di violazioni delle norme in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro;

Testo previgente

Salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque svolga un'attività organizzata di intermediazione, reclutando manodopera o organizzandone l'attività lavorativa caratterizzata da sfruttamento, mediante violenza, minaccia, o intimidazione, approfittando dello stato di bisogno o di necessità dei lavoratori, è punito con la reclusione da cinque a otto anni e con la multa da 1.000 a 2.000 euro per ciascun lavoratore reclutato.

Ai fini del primo comma, costituisce indice di sfruttamento la sussistenza di una o più delle seguenti circostanze:

- 1) la sistematica retribuzione dei lavoratori in modo palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o comunque sproporzionato rispetto alla quantità e qualità del lavoro prestato;
- 2) la sistematica violazione della normativa relativa all'orario di lavoro, al riposo settimanale, all'aspettativa obbligatoria, alle ferie;
- 3) la sussistenza di violazioni della normativa in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro, tale da esporre il lavoratore a pericolo per la salute, la sicurezza o l'incolumità personale;

Articolo 603 bis intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro (L. 199/16)	Testo previgente
<p>4) la sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro, a metodi di sorveglianza o a situazioni alloggiative degradanti.</p> <p>Costituiscono aggravante specifica e comportano l'aumento della pena da un terzo alla metà:</p> <p>1) il fatto che il numero di lavoratori reclutati sia superiore a tre;</p> <p>2) il fatto che uno o più dei soggetti reclutati siano minori in età non lavorativa;</p> <p>3) l'aver commesso il fatto esponendo i lavoratori sfruttati a situazioni di grave pericolo, avuto riguardo alle caratteristiche delle prestazioni da svolgere e delle condizioni di lavoro.</p>	<p>4) la sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro, metodi di sorveglianza, o a situazioni alloggiative particolarmente degradanti.</p> <p>Costituiscono aggravante specifica e comportano l'aumento della pena da un terzo alla metà:</p> <p>1) il fatto che il numero di lavoratori reclutati sia superiore a tre;</p> <p>2) il fatto che uno o più dei soggetti reclutati siano minori in età non lavorativa;</p> <p>3) l'aver commesso il fatto esponendo i lavoratori intermediati a situazioni di grave pericolo, avuto riguardo alle caratteristiche delle prestazioni da svolgere e delle condizioni di lavoro.</p>

In quanto le ipotesi di reato ruotano attorno allo sfruttamento lavorativo come delineato dalla legge, si tratta di fattispecie le quali, pur avendo ad oggetto rapporti di lavoro, non possono essere catalogate precisamente come norme di “diritto penale del lavoro”⁽⁹⁵⁾ (o forse e addirittura meglio, sono da ascrivere alla tutela delle precondizioni essenziali per l’operatività di tutte le disposizioni di diritto penale del lavoro). Per quanto possano essere accostate a quelle che per lungo tempo avevano presidiato la costituzione del rapporto individuale di lavoro (in particolare, con riferimento al divieto di assunzione senza il tramite dell’ufficio provinciale del lavoro)⁽⁹⁶⁾, da queste si differenziano già finalisticamente, perché nulla hanno a che vedere con l’interesse che quelle tutelavano («l’imparziale ripartizione delle opportunità di lavoro» che sarebbe perseguibile soltanto con la mediazione pubblica). Quanto poi al rapporto con le disposizioni, penalmente sanzionate, volte a garantire l’adempimento degli obblighi del datore di lavoro verso il lavoratore (in particolare quanto alla retribuzione ed alle modalità della prestazione lavorativa, nonché le condizioni di igiene e sicurezza), ci troviamo di fronte ad metamorfosi qualitative: al fine di assurgere alla gravità dello sfruttamento di cui all’art. 603-bis c.p., le violazioni devono essere tali e tante da deformare, per così dire, il volto della mera violazione di norme prodromiche e “strumentali” alla tutela degli interessi economici e finanche personali del lavoratore. La disposizione in esame aspira anche oggi ad assurgere, in questa prospettiva, a baluardo di elementari condizioni di dignità, peraltro costituzionalmente protette (articolo 4 Cost.), senza il rispetto delle quali non soltanto un rapporto di lavoro non potrebbe essere considerato lecito, ma in realtà *non sarebbe neppure propriamente tale*, costituendo invece per l’appunto uno «sfruttamento». Resta sul tappeto, pur sempre, il problema di fondo dell’idoneità (e dell’opportunità) dello strumento a gestire quel che appare sempre di più, in particolare ma forse non

(95) Mi riferisco alla classificazione di T. Padovani, *Diritto penale del lavoro*, Milano, 1976, 16.

(96) Specificamente per il lavoro in agricoltura cfr. art. 20, co. 3, D.L. 3.2.1970, n. 7, peraltro con previsione di sanzioni extrapenali. Per riferimenti normativi cfr. T. Padovani, *Diritto*, cit., 248.

soltanto per il settore agricolo⁽⁹⁷⁾, un vero e proprio sistema di produzione, che – laddove appaiano realizzate le condizioni normativamente previste come sfruttamento – non può essere altrimenti definito che come criminale. Manovrando con le categorie penali, si dovrebbe però riconoscere con franchezza che ci si trova di fronte ad imprese illecite, economia illecita: che possa trattarsi d'impresе che non potrebbero sopravvivere senza fruire di quelle condizioni, per le caratteristiche della filiera e l'organizzazione dei mercati, starebbe solo a convalidare i dubbi su contenuto, significato e limiti dell'intervento penale, non certamente a scioglierli⁽⁹⁸⁾. Se non si voglia riconoscere o comunque s'intenda contrastare seriamente la coerenza drammatica di questa conclusione, si deve virare con decisione verso politiche d'altra natura (ciò che la legge per verità cerca di fare).

Il nuovo volto delle incriminazioni, in generale

Il nuovo articolo contiene più disposizioni, cui corrispondono diverse fattispecie di reato, sul cui contenuto ed i cui rapporti ci si soffermerà brevemente qui di seguito. La novità principale, tecnica e "politica", concerne – come si è accennato – l'introduzione di una fattispecie il cui soggetto attivo è direttamente il datore di lavoro.

La fattispecie di intermediazione (603-bis, primo comma, n. 1)

La condotta d'intermediazione consiste nel fatto di chi «recluta manodopera allo scopo di destinarla al lavoro presso terzi», sempreché il lavoro sia prestato «in condizioni di sfruttamento» e ricorra la nota modale dell'approffittare di uno «stato di bisogno». Rispetto alla formulazione previgente, è stato eliminato il riferimento, da un lato, al carattere necessariamente organizzato dell'attività, dall'altro, ai requisiti di violenza, minaccia ed intimidazione, che confluiscono ora in una disposizione autonoma, che sarà presa in considerazione più avanti. Scompare pure la menzione dello stato di necessità, che aveva suscitato interrogativi sulla sua distinzione rispetto allo stato di bisogno (il quale, a sua volta, suscita perplessità di carattere generale, piuttosto che tecnico-penalistico). L'attuale fattispecie è dunque complessivamente più ampia della precedente, potendo colpire attività anche non organizzate in modo sistematico e non quali-

(97) Si ricorderà che proprio in questo settore forme di mediazione dell'incontro fra domanda ed offerta sono risalenti: almeno in Italia e limitatamente al periodo precedente la stagione del fascismo, per la manodopera bracciantile i patti collettivi prevedevano di reperirla mediante le leghe le quali a loro volta avviavano al lavoro.

(98) D. Piva, *I limiti dell'intervento penale sul caporalato come sistema (e non condotta) di produzione: brevi note a margine della L. 199/2016*, in *Arch. Pen.* 1/2017, 9 s. pone il tema dei costi della legalizzazione (a proposito della misura del controllo giudiziario). Questione paradossale, che conferma per l'appunto quanto appena detto nel testo.

ficcate da violenza, minaccia ecc.; il disvalore ruota ora, pertanto, esclusivamente intorno a due elementi, che devono essere analizzati separatamente.

A) *Lo scopo di destinare la manodopera al lavoro presso terzi in condizioni di sfruttamento.* Si tratta di una descrizione intrinsecamente problematica. Dal punto di vista strettamente esegetico, la condotta è punibile anche in assenza di sfruttamento del singolo lavoratore reclutato, in quanto esso costituisce soltanto lo scopo della condotta, che deve essere perseguito ma non è necessario che si realizzi al fine di ritenere integrato il reato (c.d. reato a dolo specifico). Ma, così interpretata, la disposizione risulterebbe sostanzialmente inapplicabile, almeno rispetto a tutte le ipotesi di sfruttamento che sembrano riferibili esclusivamente a situazioni successive al reclutamento ed eventualmente dipendenti dal fatto altrui: così ad esempio ed in particolare, per gli “indici” di cui ai nn. 1, 2, 4 del terzo comma (reiterata corresponsione di retribuzioni reiterata violazione della normativa relativa all’orario di lavoro, al riposo, metodi di sorveglianza degradanti, ecc.). Come fornire la prova dello scopo non soltanto di avviare al lavoro, ma di sottoporre la singola specifica persona, mediante tale avviamento, alle condizioni predette? O tali condizioni risultano già documentalmente (es., previsione nel contratto di un orario di lavoro spropositato, ecc.), il che è francamente implausibile; oppure si dovrebbe ammettere che l’intenzione si rivolge ad una situazione futura prospettandosene l’eventualità, e dunque si tratta di un’imputazione a titolo di solo dolo eventuale, il che appare contraddittorio con la stessa tipizzazione dello scopo; oppure ancora, ed in termini esattamente opposti, si dovrebbe ritenere che lo scopo è per l’appunto quello di sottoporre a sfruttamento, dunque si tratta di una vera e propria intenzione la cui prova però non ha termini di riferimento nella realtà e finisce con il rivelarsi, rispetto allo specifico lavoratore, impossibile. A meno che lo sfruttamento non sia stato in effetti realizzato perché il lavoratore è stato anche impiegato, ma allora sarebbe necessaria la realizzazione della diversa fattispecie del primo comma, n. 2, vanificandosi così la stessa ragione dell’anticipazione della tutela.

Sembra consigliabile percorrere interpretazioni più articolate, anche se meno convenzionali. A ben vedere, la disposizione postula l’esistenza, all’atto della condotta, di condizioni di sfruttamento, non necessariamente determinate da chi recluta ma necessariamente presenti come *elemento “di contesto”* che deve essere oggetto di specifica, autonoma prova. Non è sufficiente ad integrare il reato un reclutamento irregolare; ma neppure lo potrebbe integrare la condotta di chi recluta senza rappresentarsi le condizioni di sfruttamento, e costui se le può rappresentare soltanto se esse sono già esistenti come elementi di contesto. Le condizioni di sfruttamento, insomma, devono esistere al momento della condotta per la stessa pensabilità dello scopo, dunque come presupposto di essa o come circostanza ad essa concomitante, e non soltanto come proiezione psicologica. Lo sfruttamento infine (sia per questa, che per la seconda fattispecie) non è definito direttamente ma – come accadeva nella precedente versione – mediante l’elencazione di indici, secondo una tecnica legislativa problematica ma ormai ben at-

testata nella realtà giuridica anche internazionale, come subito è stato rilevato⁽⁹⁹⁾. Ad essi saranno dedicate apposite considerazioni.

B) *L'approfittare dello stato di bisogno*: cioè, nel comune senso del lessico, il trarre vantaggio, profitto, vuol dire, sostanzialmente abusare. In realtà, questo elemento, che può essere in sé tautologico (qualunque soggetto che offre forza lavoro ha bisogno di lavorare)⁽¹⁰⁰⁾, perché abbia un plausibile autonomo significato non può essere scollegato dalle stesse condizioni di sfruttamento, ed è nel quadro di queste che deve essere collocato. In stato di bisogno è bensì il soggetto che si induce ad accettare condizioni di lavoro qualificate da sfruttamento; ma, specularmente, approfittare significa consapevolmente prospettare condizioni di lavoro in termini di sfruttamento ad un soggetto del quale si conosce la situazione di alternativa bloccata fra accettare quelle condizioni e non lavorare e dunque trovarsi in «stato di bisogno».

In questa prospettiva ermeneutica, che eviterebbe di ritenere del tutto superfluo l'elemento in esame, il riferimento allo stato di bisogno di cui si debba propriamente approfittare non sembra ampliare l'ambito applicativo della fattispecie; è anzi, al contrario, suscettibile di ridurne – in astratto – la portata. Chi infatti si limiti a reclutare soggetti rispetto ai quali non abbia la consapevolezza delle condizioni di 'alternativa bloccata' tra lavorare sfruttati e non lavorare, non sarebbe punibile per difetto di dolo. V'è da dire peraltro che, in concreto, da questa puntualizzazione in funzione limitativa non dovrebbero affatto derivare vuoti di tutela, tenuto conto delle realtà di vita alle quali la fattispecie è destinata ad applicarsi ed è sinora stata in effetti applicata.

La fattispecie di sfruttamento diretto da parte del datore di lavoro

La seconda ipotesi criminosa concerne il fatto di chiunque «utilizza, assume o impiega manodopera», quando queste condotte, in sé neutre, sono commesse «sottoponendo i lavoratori a condizioni di sfruttamento ed approfittando del loro stato di bisogno». Si tratta dell'innovazione probabilmente centrale e più 'politicamente' qualificante dell'intera riforma, perché – come è stato subito chiaro – comporta la responsabilità diretta del datore di lavoro che invece, secondo un'interpretazione invalsa fra i commentatori⁽¹⁰¹⁾ (più che nella pratica, troppo sporadica per essere registrata con una consistenza sufficientemente significa-

(99) Sia consentito richiamare A. di Martino, "Caporalato", cit., 85 in nt. 32 (e dottrina ivi cit.).

(100) Cfr. soprattutto E. Rigo, *Introduzione. Lo sfruttamento come modo di produzione*, in Id. a cura, *Leggi, migranti e caporali. Prospettive critiche e di ricerca sullo sfruttamento del lavoro in agricoltura*, Pisa, 2015.

(101) Per essenziali riferimenti in tema cfr. A. Giuliani, I reati in materia di "caporalato", intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro, Padova, 2015, 143 ss., 161 s.; inoltre C. Motta, *Sulla disciplina di contrasto al grave sfruttamento lavorativo e alla intermediazione illecita nel lavoro: profili storici e interventi di riforma*, in Dir. agroalim., 1/2017, 85 s.; dopo la riforma D. Piva, I limiti, cit.

tiva), era escluso dalla precedente fattispecie, che puniva soltanto la condotta di intermediazione. Per quanto chi scrive avesse suggerito una diversa opinione⁽¹⁰²⁾, sta di fatto che per quest'innovazione normativa vale il detto sulle risoltrici “tre parole” del legislatore⁽¹⁰³⁾.

Anche in questo caso, come per la fattispecie di reclutamento, il disvalore espresso dalla fattispecie ruota intorno alle condizioni di sfruttamento ed all'approfitamento dello stato di bisogno. Quanto al secondo requisito vale quanto detto sopra per la fattispecie di reclutamento. Quanto alle condizioni di sfruttamento, dal punto di vista strutturale non sembra congruo qualificarle come evento del reato; esse costituiscono invece la nota modale della condotta, la cifra qualificante della “meritevolezza di pena”: soltanto in presenza dello sfruttamento attività altrimenti neutre, come si è detto, assumono uno specifico *Handlungsunwert*, disvalore d'azione e di offesa. Si tratta quindi di un reato di mera condotta.

La previsione della responsabilità dell'ente collettivo

La legge colma una delle principali lacune che erano state segnalate sotto la previgente disciplina, stabilendo che anche l'articolo 603-bis cod. pen. dà luogo a responsabilità dell'ente collettivo. La modifica è del tutto coerente, del resto, con l'introduzione della responsabilità del datore di lavoro individuale. Tuttavia, anche per effetto di questa innovazione, si producono discrepanze circa i presupposti applicativi delle misure del sequestro e successiva amministrazione giudiziaria, che risultano più laschi (e dunque più invasiva la misura) per l'imprenditore individuale rispetto all'impresa esercitata in forma societaria. Su questo punto non è possibile fornire ulteriori dettagli⁽¹⁰⁴⁾; ma si deve avvertire almeno che si tratta di una disparità di trattamento cui sarà necessario porre rimedio.

La fattispecie qualificata da violenza o minaccia

A séguito della riforma, violenza o minaccia, che prima erano elementi costitutivi indefettibili del reato di intermediazione illecita, diventano elementi qualificanti di un'ipotesi autonoma concernente sia l'intermediatore sia il datore di lavoro, scorporata dalle rispettive ipotesi-base (con l'eliminazione opportuna

(102) A. di Martino, “Caporalato” e repressione penale. Appunti su una correlazione (troppo) scontata, in *Leggi, migranti e caporali. Prospettive critiche e di ricerca sullo sfruttamento del lavoro in agricoltura*, a cura di E. Rigo, Pisa, 2015, 83-87 (con lievi modifiche di aggiornamento anche in *Dir. pen. contemp.* 2/2015, 106 ss.).

(103) Il detto recita che «tre parole di rettifica del legislatore, ed intere biblioteche diventano carta straccia»: J.H. von Kirchmann, *La mancanza di valore della giurisprudenza come scienza*, in J.H. von Kirchmann, E. Wolf, *Il valore scientifico della giurisprudenza* (trad. it. Di P. Frezza; introd. di G. Perticone), Milano, 1964, 18.

(104) Cfr. per tutti T. Padovani, *Un nuovo intervento per superare i difetti di una riforma zoppa*, in *Guida dir.*, 48/2016, 49.

dell'intimidazione)⁽¹⁰⁵⁾ ma la cui natura giuridica è discussa (se cioè si tratti di una fattispecie autonoma o di una circostanza aggravante; militano argomenti in un senso e nell'altro, sui quali qui non mette conto indugiare). Si può prevedere qualche contrasto, ed un probabile intervento delle Sezioni Unite della Corte di Cassazione. Si tratta comunque di un'ipotesi più grave, punita con la pena edittale prevista per il reato dalla previgente disciplina.

Rapporto fra le ipotesi di reclutamento e sfruttamento diretto (art. 603-bis, n. 1 e 2)

La previsione di due fattispecie distinte pone il problema di stabilire quale sia il rapporto fra di esse. Sul punto sembra opportuna una precisazione preliminare, dopo la quale si passerà all'analisi delle rispettive posizioni di chi recluta, da un lato, e di chi assume, utilizza, impiega – insomma, il datore di lavoro – dall'altro lato.

A) Si tratta di reati il cui disvalore è funzionalmente connesso ma reciprocamente autonomo. Il reclutamento è punibile in quanto tale non già perché “prodromico” all'impiego come sua forma “tentata” (ed eccezionalmente punibile come reato consumato) ma poiché, come si è spiegato, esso si accompagna a – o si innesta su – condizioni di sfruttamento lavorativo, concorrendo a costituirne il sistema e sorreggendolo di una specifica intenzionalità. La fattispecie si impernia sullo sfruttamento come presupposto del fatto o circostanza concomitante alla condotta, elemento di contesto in ogni caso necessario. Lo sfruttamento diventa vera e propria modalità della condotta che si concretizza rispetto a ciascuna singola vittima nell'ipotesi di utilizzo, assunzione ecc., che può passare per via dell'intermediazione ma può anche prescindere. Vero è che le fattispecie sono intrinsecamente correlate l'una all'altra, ma si tratta di una correlazione funzionale, di tipo per così dire fenomenologico, non già strutturale: dal punto di vista della tipicità, può aversi assunzione, impiego, utilizzazione senza intermediazione; il reclutamento è punito a prescindere dall'utilizzazione (dal punto di vista del fatto tipico, che il reclutamento sia prodromico all'assunzione è un dato del tutto estrinseco); ma non si hanno né intermediazione né reclutamento senza sfruttamento. Premessa dunque l'autonomia del disvalore espresso dalle due fattispecie, accomunate peraltro dalla connessione funzionale che ruota intorno all'elemento comune⁽¹⁰⁶⁾ delle condizioni di sfruttamento, ci si deve comunque chiedere quali siano i reciproci rapporti; in particolare, se sia possibile un concorso incrociato (del reclutatore nel fatto del datore di lavoro e viceversa) e correlativamente una punibilità a titolo di concorso di reati (a titolo di autore per una fattispecie e di concorrente per l'altra).

(105) Cfr. per tutti T. Padovani, *Un nuovo intervento per superare i difetti di una riforma zoppa*, in Guida dir., 48/2016, 49.

(106) Anche se esso riveste diversa natura giuridica nelle due fattispecie.

B) Quanto alla posizione del reclutatore (il c.d. caporale) innanzi tutto egli risponde senz'altro della fattispecie sua propria (n. 1) a patto, come si ricorderà, che il contesto di sfruttamento sia esistente al momento della condotta. Non vale obiettare che si tratta di un reato a dolo specifico, cioè di un reato in cui è incriminato lo scopo che si persegue, senza però che sia necessaria la sua realizzazione effettiva (e dunque lo sfruttamento potrebbe non realizzarsi). A ben vedere, il dolo è riferito alla destinazione al lavoro, ma le condizioni di sfruttamento devono essere già predicabili del lavoro a cui il soggetto è destinato, affinché lo stesso scopo ed il suo disvalore siano pensabili *in rerum natura*.

Diversamente, le condotte saranno addebitate all'agente ad altro titolo, ad es. come infrazioni alla disciplina in materia di intermediazione, ma non ai sensi dell'art. 603-bis. Quando il lavoratore sia anche assunto, utilizzato, impiegato, il reclutatore non risponderà di concorso se realizza la sola condotta di reclutamento, perché questa stessa condotta, che costituirebbe concorso nel fatto del datore di lavoro, è già punita come reato autonomo: la doppia qualificazione violerebbe innanzi tutto il principio di *ne bis in idem* sostanziale. Diverso è il caso in cui concorra alle attività di sfruttamento, ad esempio mediante l'approntamento dei mezzi, il controllo dell'esecuzione del lavoro, e simili condotte: ma queste sono attività diverse rispetto a quelle di reclutamento, e dunque non c'è ragione di escluderne la natura concorsuale nel reato di cui al n. 2. Ogni esigenza perequativa eventualmente emergente dalla situazione concreta dovrà essere risolta dal giudice in sede di commisurazione della pena. Sarà inoltre pressoché scontata l'applicazione dell'art. 81 cpv. (reato continuato).

C) Quanto alla posizione del datore di lavoro, che si avvalga anche dell'attività d'intermediazione, si deve considerare con attenzione il significato dell'inciso che dichiara punibili ai sensi dell'art. 603-bis n. 2) le condotte da questi realizzate «anche mediante l'attività di intermediazione» e cioè anche quando si avvalga dell'attività dei caporali, quest'ultima punibile ai sensi dello stesso articolo, n. 1. Qual è il significato di questo inciso?

Va osservato che nel caso del datore di lavoro che 'assume' per avventura mediante intermediazione, la condotta di concorso nel fatto dell'intermediatore sarebbe a ben vedere già ricompresa nel concetto di "assunzione", le cui modalità concrete per l'appunto integrerebbero in astratto la stessa condotta concorsuale. Le fattispecie sono in tal senso in rapporto di reciproca esclusione. Per questa via, si deve concludere che non vi sarebbe nessuno spazio concettuale per un concorso di reati. Qualora non si voglia accedere a quest'interpretazione, tuttavia, l'inciso «anche mediante l'attività di intermediazione» può esser considerato come clausola espressa di esclusione del concorso di reati – dunque anche del concorso di persone⁽¹⁰⁷⁾ – o di assorbimento (non derivato però da una logica di consunzione, se per tale si intende l'assor-

(107) Se la condotta è realizzata dal datore di lavoro, far rispondere di concorso significherebbe far rispondere due volte per uno stesso fatto, violando il principio del *ne bis in idem* sostanziale.

bimento in una fattispecie più grave)⁽¹⁰⁸⁾. Tale clausola sarebbe a rigore superflua, se si ritenesse che la condotta di assunzione, per lo stesso diritto del lavoro, comprende i meccanismi di “collocamento”, di scelta del lavoratore; ma non se ne potrebbe contestare in radice l’opportunità (anche in ragione delle incertezze tradizionalmente registrate dalla dottrina lavoristica sul rapporto fra sistema di collocamento e costituzione del rapporto di lavoro).

Dal punto di vista strutturale, più precisamente, questa clausola finisce con il costruire una forma particolare di reato eventualmente complesso previsto espressamente dalla legge⁽¹⁰⁹⁾. Infatti, l’intermediazione – che di per sé integra un reato autonomo – è considerata dalla legge come elemento costitutivo eventuale (perché dipendente dalle modalità concrete di realizzazione del fatto) del reato del datore di lavoro.

Contenuti comuni e loro interpretazione: i c.d. indici di sfruttamento e la loro controversa natura

Come si è già accennato, il concetto di sfruttamento e la natura degli “indici” (terzo comma, nr. da 1 a 4) costituiscono il tema interpretativo più complesso e controverso della fattispecie, sin da prima della riforma. Rispetto ad alcuni di questi indici, la sussistenza di anche uno solo dei quali può integrare il reato, la nuova legge, secondo parte della letteratura, ha inoltre addirittura aggravato le perplessità. In questa sede ci si limiterà ad un’osservazione di carattere generale e metodologico la quale, senza entrare nell’analisi dei singoli indici e nel rispettivo contenuto, può tuttavia offrire una chiave di lettura utile (ed anzi, riteniamo, essenziale) per comprendere la complessa struttura della disposizione dell’art. 603-bis cod. pen. Gli interrogativi sono comunemente posti in questi termini: che cosa sono gli indici? Sono elementi da cui discendono presunzioni di sfruttamento, sia pure con la possibilità della prova contraria? Si tratta di un elenco tassativo od esemplificativo di elementi costitutivi (sia pure formulato in termini processuali)? Al fine di inquadrare adeguatamente la questione della natura giuridica degli indici, si può osservare come le fattispecie cui essi accedono siano strutturate su un doppio livello: da un lato sta il contesto degli indici tipizzati; dall’altro il loro termine sostanziale di riferimento. Si tratta di due livelli connessi ma concettualmente separati. Quanto al *contesto degli indici*, si deve ulteriormente distinguere tra dimensione “tipologica” e dimensione del fatto concreto sussumibile in ciascuna tipologia. L’elencazione è tassativa quanto alla dimensione tipologica; ma è necessariamente aperta quanto ai fatti concreti che possono esservi ricondotti. Su

(108) A. Pagliaro, *Principi di diritto penale*, p.g., 2002, 202; G. Marinucci, E. Dolcini, *Diritto penale*, p.g., 500. Qui le fattispecie hanno pari gravità, essendo punite nello stesso modo.

(109) Per la parte che qui rileva, l’art. 84 cod. pen. stabilisce che le disposizioni sul concorso di reati «non si applicano quando la legge considera come elementi costitutivi... fatti che costituirebbero, per se stessi, reato».

questa base, a ben guardare, non ha molto senso interrogarsi sul carattere esautivo od esemplificativo dell'elenco. Gli indici previsti sembrano talmente onnicomprensivi da consentire un giudizio di essenziale esaustività della dimensione tipologica (che dunque, in questo particolare senso e nel contesto di questa struttura complessa, può esser considerata determinata); eventuali dubbi in relazione a singoli "casi" potranno essere risolti come semplici problemi di ascrizione del fatto concreto alla sua dimensione tipologica.

Ad esempio, si pensi al caso (che traggio sommariamente da informazioni circa una situazione concretamente verificatasi) di soggetti stranieri, arrivati sul territorio italiano per essere impiegati in attività lavorative, ma che non parlano la lingua italiana, non la capiscono, non hanno altrimenti possibilità di relazioni sociali per ritmo e condizioni di lavoro. Ora, a seconda delle circostanze concrete l'autorità competente potrà/dovrà valutare se la situazione possa o meno essere ascritta alla dimensione tipologica dello sfruttamento mediante sottoposizione della persona a condizioni di lavoro «degradanti» (art. 603-bis, terzo comma, n. 4). Non può esserci dubbio infatti che la sottoposizione a condizioni di lavoro le quali abbiano per effetto diretto quello di escludere dal contesto sociale, finisce con il costituire indice certo di sfruttamento, in relazione al quale saranno le indagini a definire i contorni complessivi della vicenda concreta.

Questa conclusione può essere solo apparentemente preoccupante. Com'è chiaro, non ogni impiego di lavoratore straniero che non parli adeguatamente la lingua italiana può costituire indice di sfruttamento, quando il complesso della situazione concreta non sia in nulla idonea a segnalare «condizioni» di lavoro «degradanti» (si può pensare in questi termini, ad esempio, all'impiego di soggetti di nazionalità straniera, giovani e poco ferrati nella lingua, per mansioni di fatica del servizio stagionale di spiaggia – ombrelloni e pulizia –, ai quali venga corrisposto il pranzo e che, nei momenti di stasi, possano riposare all'ombra o liberamente trastullarsi in attesa dell'ora di chiusura dello stabilimento e delle connesse attività).

Quanto al *termine sostanziale di riferimento* dell'indice quale 'tema di prova', il suo significato dev'essere adeguatamente esplicitato. L'indice di sfruttamento non è elemento costitutivo nel senso tradizionale – per così dire: statico – perché il suo contenuto può essere inteso nel suo significato (indiziante) tipico soltanto con riferimento alla condotta di "sottoposizione" a "condizioni", per l'appunto, di sfruttamento, che si accompagna a sua volta, d'altronde, all'approfittamento dello stato di bisogno (*supra*, punto B). La fattispecie concreta ascrivibile all'indice, insomma, non potrà essere intesa come sfruttamento in sé e per sé se non segnala l'esistenza di complessive «condizioni di sfruttamento» cui il lavoratore sia sottoposto dal datore di lavoro che approfitti della sua situazione di vulnerabilità.

Un esempio varrà a chiarire l'effettiva utilità di questa precisazione ai fini di una congrua e selettiva interpretazione della fattispecie. In particolare, è stato sollevato il problema delle violazioni antiinfortunistiche come indice di sfruttamento⁽¹¹⁰⁾.

(110) Per tutti, T. Padovani, op. ult. cit., 50.

Poiché è scomparso il riferimento alla circostanza che, per essere rilevanti a questo titolo, la violazione deve essere «tale da esporre il lavoratore a pericolo per la salute, la sicurezza o l'incolumità personale», si è paventato il rischio che qualunque singola violazione, anche meramente formale, possa costituire sfruttamento penalmente rilevante, essendo necessaria ma anche sufficiente come indice («una o più»): terzo comma, primo periodo).

Orbene, questo timore non avrebbe ragione di esistere, se si considera che una violazione singola, tanto più se meramente formale, non potrebbe mai dar origine di per sé ad un giudizio di “sottoposizione a condizioni di sfruttamento” e come tale non avrebbe dunque mai natura di “indice”, perché non sarebbe mai idonea a correlarsi al termine sostanziale di riferimento. Una diversa interpretazione porterebbe ad applicazioni chiaramente distorsive del senso della repressione. Ovviamente questa proposta non elimina il rischio di strampalati esercizi dell'azione penale a questo titolo ma è auspicabile che il legislatore si muova ormai il meno possibile con aggiustamenti e rintoppi, confidando che lo strabordare della ragion giudiziaria, necessitato o volenteroso che sia, non abbia fatto ancora morire il comune buon senso.

Altre disposizioni (cenni)

Circostanza attenuante della collaborazione processuale

Degna di particolare menzione è la previsione di una circostanza attenuante (art. 603-bis.1 cod. pen., introdotto dall'art. 2 della l. n. 199/2016) in virtù della quale la pena è diminuita da un terzo a due terzi nei confronti di chi, «nel rendere dichiarazioni su quanto a sua conoscenza», compie le seguenti condotte: a) si adopera per evitare che l'attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori; b) oppure aiuta concretamente l'autorità nella raccolta di prove decisive per l'individuazione o la cattura dei concorrenti; c) oppure infine aiuta concretamente l'autorità nella raccolta di prove decisive per il sequestro delle somme o altre utilità trasferite.

Come è stato lucidamente osservato, nulla di nuovo sotto il sole⁽¹¹¹⁾: un sistema che si affida alla delazione confezionando siffatte diminuenti con irritante scrupolo tecnico-giuridico, per fenomeni che sono ampiamente visibili sol che li si voglia vedere, dichiara null'altro che la propria bancarotta.

Confisca

La previsione generalizzata della confisca è una delle previsioni più qualificanti dell'assetto sanzionatorio, coerentemente con l'indirizzo politico-criminale con-

(111) T. Padovani, op. ult. cit., 50 s.

solidato anche in ambito sovranazionale ed internazionale. Essa è utilizzata in tutte le sue forme (articoli 2 e 5, l. n. 199/2016).

A) *Confisca "comune"*. In caso di condanna o "patteggiamento", la misura è sempre obbligatoria per le cose che sono prezzo, prodotto, profitto del reato.

B) *Confisca per equivalente*. Quando la prima non sia possibile, è disposta la c.d. confisca di valore, e cioè dei beni di cui il reo abbia la disponibilità, diretta o indiretta, per un valore corrispondente al prezzo, prodotto, profitto del reato.

C) *Confisca c.d. allargata*. I reati di cui all'art. 603-bis sono inseriti fra quelli per i quali, in caso di condanna o 'patteggiamento', è sempre disposta la confisca di denaro, beni o altre utilità di cui il condannato non può giustificare la provenienza e di cui direttamente o indirettamente risulti essere titolare od avere la disponibilità a qualsiasi titolo in valore sproporzionato al proprio reddito o alla propria attività economica. Questa previsione, per ragioni che qui non è possibile sviluppare, sembra per vero concretamente applicabile (o comunque potenzialmente efficace), prevalentemente, in relazione agli intermediatori od ai piccoli imprenditori, anche se in astratto è riferibile a qualunque utilizzatore finale.

A favore della vittima è previsto che in caso di confisca sono comunque «salvi i diritti della persona offesa alle restituzioni e al risarcimento del danno». Tale disposizione, per ragioni piuttosto evidenti di proporzionalità sanzionatoria (ed anche di effettività della garanzia dei diritti delle vittime), deve essere intesa nel senso che quanto dovuto per restituzioni e risarcimento del danno si "scomputa" dal valore di prezzo, prodotto e profitto del reato. Se si aggiungesse ad ulteriore gravame sul patrimonio del reo, al di là di qualunque presumibile derivazione dal reato od almeno da altri reati (il che sarebbe comunque discutibile), si darebbe luogo ad una sorta di confisca generale della cui compatibilità con l'art. 27 Cost. è lecito dubitare; si ricordi che fu abolita dal Granduca Pietro Leopoldo di Toscana nel 1786.

Controllo giudiziario dell'azienda

Una novità di rilievo, anche se non specificamente penalistica, è rappresentata dal controllo giudiziario dell'azienda. Si segnala ad ogni modo che la regolarizzazione dei lavoratori è prevista in termini molto generali, nel senso che essa non riguarda solo le vittime del reato, ma tutti coloro che «prestavano la propria attività lavorativa in assenza di un regolare contratto» al momento dell'avvio del procedimento penale. Devono intendersi ad esempio ricompresi, a nostro parere, anche i lavoratori che prestavano la propria attività in deroga alle norme che autorizzano gli stranieri a risiedere e lavorare sul territorio. Quest'ultima segnalazione è importante, dal momento che la legge non è intervenuta sull'art. 22 del testo unico sull'immigrazione, D.lgs. n. 286 del 1998, che prevede la concessione di un permesso di soggiorno solo ai lavoratori vittime di grave sfruttamento. Pur in assenza di un coordinamento tra le norme, si può dunque ritenere che la norma sulla regolarizzazione compensi tale mancanza.

Conclusioni

Si è già sottolineato come la scelta di intervenire con l'armamentario del diritto penale su fenomeni che hanno caratteristiche sistemiche segnali, prioritariamente, la debolezza degli strumenti di politica sociale e del lavoro. Vale tuttavia la pena rimarcare come la novellata formulazione della norma, ampliando le condotte perseguibili e assumendo lo sfruttamento, attraverso un'elencazione tipologica ampia degli indici atti a rilevarlo, a contesto necessario per la realizzazione del reato, operi in realtà uno spostamento del disvalore penalmente sanzionato, centrandolo proprio sullo sfruttamento profittatorio. Pur non configurandosi un reato di sfruttamento del lavoro come tale, il quale – questo sì – solleverebbe non pochi problemi di tipizzazione, l'ampliamento delle condotte che possono integrare il reato sposta l'accento dal tradizionale disvalore attribuito all'intermediazione illecita, a quello “nuovo” riconosciuto anche nel reclutamento e nell'utilizzazione della manodopera associate a condizioni di sfruttamento e all'approfittamento dello stato di bisogno.

È certamente questa scelta del legislatore, a prescindere dal suo grado di consapevolezza, a inquietare gli animi sia dei molti detrattori della nuova norma sia di alcuni esegeti che hanno concentrato le proprie critiche sulla inconsistenza e vacuità del disvalore delle condotte ora perseguibili. Non è necessario spingersi a condividere l'impostazione repressiva scelta dal legislatore per affermare che sia questo il “nodo valoriale” con cui dovranno confrontarsi gli interpreti della norma al fine di circoscrivere le condotte rilevanti. Il nuovo dettato legislativo sembra infatti spingersi a riconoscere nelle condizioni minime di dignità del lavoro un limite all'etica del profitto quale valore imposto (e ormai pacificamente riconosciuto) dal “capitalismo estrattivo”⁽¹¹²⁾ delle società neoliberali. Sfruttamento e profitto che non si realizzano semplicemente attraverso la contrazione salariale dei costi di manodopera, ma riguardano le stesse forme di organizzazione della forza lavoro, della sua riproduzione, nonché la logistica attraverso la quale questa viene resa disponibile e flessibile⁽¹¹³⁾. E ancora, condizioni non circoscrivibili a singoli settori economici in cui tradizionalmente operava, e ancora opera, il caporalato, ma che riguardano ogni comparto della produzione, della trasformazione e dei servizi. Sarebbe ingenuo attribuire alla novella legislativa l'ambizione di volersi confrontare con il complesso delle problematiche ora accennate, ma è certo auspicabile che in questa direzione si apra il dibattito.

(112) L'espressione è in uso nel dibattito critico per indicare dinamiche di dominio e sfruttamento che riguardano il sistema sociale nel suo complesso. Per una discussione, di veda S. Mezzadra e B. Neilson, *On the multiple frontiers of extraction: excavating contemporary capitalism*, in *Cultural Studies*, 2017.

(113) Per un'indagine recente, si veda, D. Sacchetto e S. Chignola, a cura, *Le reti del valore. Migrazioni Produzione e governo della crisi*, Roma 2017.

Gaetano Martino⁽¹¹⁴⁾

Una riflessione sulle filiere di valore e sul lavoro gravemente sfruttato in agricoltura

Premessa

Una stima approssimativa indica in circa un milione e 140 mila il numero degli schiavi presenti in Europa nel primo decennio di questo secolo (Datta & Bales, 2013, p. 827). Questa realtà oggettivamente impressionante includerebbe poco meno di ottomila persone ridotte in schiavitù nel nostro Paese. La cronaca purtroppo illumina una realtà forse più estesa, che spesso al dramma della privazione della libertà associa modi di sfruttamento disumani. La stima del numero di persone ridotte in schiavitù con mezzi ed esiti diversi dipende tuttavia dalla definizione che si dà di questo concetto e della conseguente realtà che esso riesce a catturare⁽¹¹⁵⁾. Ciò nonostante occorre registrare con preoccupazione l'emergere di modi di uso del lavoro umano che con diverse chiavi analitiche possono essere ricondotte a schiavitù e che, in particolare, si qualificano come forme di lavoro forzato o gravemente sfruttato⁽¹¹⁶⁾.

L'impegno conoscitivo si rivolge con intensità crescente verso questo campo di indagine, proponendo all'attenzione scenari drammatici. L'analisi ha il compito necessario di denuncia delle forme di grave sfruttamento e di difesa dei soggetti che in modo diverso corrono rischi sempre più acuti di divenire vittime di dispositivi criminali, economici e istituzionali che presiedono alla diffusione di tali condizioni di lavoro. L'analisi economico-agraria è chiamata ad analizzare questo vasto e inquietante fenomeno e a interrogarsi su come questo possa toccare la vita delle imprese e l'offerta di cibo, l'uso delle risorse e i momenti del consumo. Nonostante l'ampiezza del fenomeno e la crescente documentazione che si rende disponibile, sembra non sia stato ancora avviato uno studio sistematico delle ra-

(114) Università di Perugia, Dipartimento di Economia agraria.

(115) cfr. Franzini M., (2016), Senza possibilità di exit: una lettura delle moderne schiavitù, *Parolechiave*, 1, pp.37-48.

(116) cfr. Deleonardis L., (2016), *Il lavoro sfruttato e il lavoro gravemente sfruttato*, in Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), *Agromafie e caporalato*. Terzo Rapporto Ediesse, Roma, 77-88.

gioni e delle conseguenze della diffusione di tale forma di lavoro in agricoltura e del suo impatto sui sistemi di offerta agro-industriali.

L'attenzione quindi, in particolare, si deve rivolgere all'agricoltura per tre ragioni. La prima ragione è la più ovvia, vale a dire il fatto che in larga parte il lavoro gravemente sfruttato è assorbito in agricoltura e le imprese coinvolte debbono costituire un oggetto di studio e di indagine necessario. La seconda è che l'agricoltura produce cibo per la società: tutti dunque dovremmo essere interessati alle condizioni in cui viene prodotto e, in ossequio a principi etici elementari, di identificare i modi per l'esclusione di uso di cibo prodotto con lavoro schiavistico. Produzione e consumo di cibo contribuiscono alla definizione della nostra identità ed è giusto ricercarne una libera da ombre. La terza ragione è che l'agricoltura è frutto della co-produzione uomo-natura⁽¹¹⁷⁾. In Europa, e in molti altre aree geografiche, questo rapporto ha assunto una forma istituzionale costituente della società. Occorre allora anche interrogarsi sull'eventuale esistenza e natura di fattori che possono mettere in crisi questo rapporto e le sue implicazioni costituenti.

Numerosi quesiti si pongono sul terreno così delimitato. Quali sono, ad esempio, i tratti che connotano l'impresa agricola che istaura rapporti di lavoro in senso para-schiavistico in un contesto, come quello del nostro Paese, di pieno sviluppo economico e democratico? Quali rapporti intrattiene questa organizzazione, laddove è operativa a fianco delle altre componenti del sistema agro-industriale? In che modo questi rapporti influenzano i processi di reclutamento del lavoro agricolo o da questi tendono ad essere conformati? Qual è il ruolo dell'azione collettiva e della regolazione nei confronti della persistenza di forme di impresa che ricorrono al lavoro indecente? Sono queste solo alcuni dei quesiti che occorre porre e a cui occorre dare risposta per affrontare le problematiche emergenti ed i rischi che le forme di lavoro gravemente sfruttato possono far subire all'intero sistema agroindustriale.

Questo capitolo intende fornire un contributo parziale e iniziale verso queste direzioni. Si richiama un'interpretazione teorica che offre numerose possibilità di studio anche sul terreno dell'analisi della catena del valore che ciascuna fase della produzione agricola produce e determina con i suoi costi di impresa l'insieme dei costi dell'intera filiera. Inoltre, verranno tracciate le linee che sembra promettente seguire ai fini della interpretazione teorica di alcuni aspetti strutturali che caratterizzano le imprese che utilizzano manodopera para-schiavistica nel settore agricolo, individuandone anche i limiti metodologici che sottendono tale approccio. Infine, si evidenzieranno possibili percorsi di ricerca per poter (eventualmente) approfondire tali problematiche.

(117) Cfr. van der Ploeg, J., 2008 *The New Peasantries*, London, Earthscan.

Le evidenze empiriche e le principali interpretazioni

Il fenomeno nell'agricoltura

Segmenti di lavoro para-schiavistico si diffondono in agricoltura anche nei Paesi cosiddetti sviluppati, generalmente retti da istituzioni democratiche centrate sul rispetto delle libertà individuali⁽¹¹⁸⁾. Un aspetto problematico è rappresentato dalla formazione di un quadro statistico non adeguato⁽¹¹⁹⁾. Per ovvie ragioni le informazioni statistiche sono carenti, anche se iniziative diverse contribuiscono sempre più a fare luce su circostanze, condizioni e consistenza del fenomeno concernente gli addetti di origine straniera in agricoltura. Se si guarda al caso italiano emergono fatti di un certo interesse che aiutano a delimitare il senso delle questioni all'esame. Secondo il *Centro per le ricerche in agricoltura e l'analisi economico-agraria* nel 2013 gli addetti stranieri rappresentavano il 37% degli occupati complessivi, con il 28% da considerarsi in condizioni di "irregolarità"⁽¹²⁰⁾ (per un quadro statistico più accurato si rinvia al saggio di Pisacane nel presente volume). Di per sé questi dati segnalano una significativa importanza numerica degli stranieri e suggeriscono la necessità di approfondire la varietà delle forme assunte dalla loro parziale posizione di irregolarità amministrativa (cioè non in regola con il permesso di soggiorno); forme tra cui si annidano certamente condizioni riconducibili a modalità di lavoro indecente o gravemente sfruttato.

La ricerca sottolinea per il nostro Paese cause specifiche: il carattere stagionale di alcuni impieghi; l'inefficacia dei canali di reclutamento formali; ovviamente crescente offerta di lavoro da parte degli immigrati/migranti; la crisi economica e la conseguente espulsione degli stessi da altri settori produttivi; la difficoltà di talune imprese agricole a operare in accordo con le regole: a rapporti di scambio sfavorevoli strutturalmente⁽¹²¹⁾ si reagisce ricercando di ridurre i costi legati alla manodopera. Le organizzazioni criminali, d'altro canto, si inseriscono in questo contesto e divengono un importante fattore di affermazione delle forme di lavoro para-schiavistico⁽¹²²⁾. Alcuni fattori, tuttavia, sembrano avere un ruolo più spiccato. Tra quelli rilevanti a livello "micro" emerge senza dubbio, tra gli altri, la distribuzione diseguale che connota molte catene del valore agroindustriali⁽¹²³⁾. Tale diseguaglianza è spesso indicata dagli operatori e identificata teoricamente.

(118) Lewis, H., Dwyer, P., Hodkinson, S., Waite, L., *Hyperprecarious lives: Migrants, work and forced labour in the Global North. Progress in Human Geography*, 2015, Vol. 39, 85, 580-600.

(119) Pisacane, L., 2015, *Immigrazione e mercato del lavoro agricolo* in Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), *Agromafie e caporalato*. Terzo Rapporto, Ediesse, Roma, 33-45.

(120) Pisacane, op. cit.

(121) Zaghi, A., Bono, P., 2011 *La distribuzione del valore nella filiera agroalimentare italiana*, Agriregionieuropa, n. 7

(122) Pisacane, op. cit. e Palumbo, L. 2016 *Grave sfruttamento e tratta nel lavoro domestico e in agricoltura in Italia*, Research Project Report, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, European University Institute, Florence (Italy).

(123) Ismea, op. cit.

D'altro canto, un ruolo importante è quello dei molteplici fattori che generano il contesto entro cui operano le imprese agricole e che ne può promuovere la trasformazione in imprese a manodopera con risvolti para-schiavistici. Il contesto deve essere delineato in forma stilizzata avendo riguardo innanzitutto a tre elementi di fondo: a) gli andamenti della produttività del lavoro e della terra; b) la rigidità delle componenti di costo per le imprese agricole; c) la concentrazione dei settori a valle dell'agricoltura e la conseguente distribuzione del valore nelle diverse fasi che contraddistinguono l'insieme delle catene del valore. Per delineare questi aspetti si prenderanno in esame, in modo separato, pertanto, alcune delle principali fasi, con la relativa analisi dei costi e quella della concentrazione dei medesimi nella prospettiva della catena del valore più ampia.

La produttività del lavoro

La produttività del lavoro ha fatto registrare una crescita molto pronunciata nell'agricoltura, nella silvicoltura e nella pesca, considerando questi ambiti settoriali nel loro insieme, soprattutto perché a partire dal 1993 sono diminuite fortemente le unità di lavoro (da 1,7 a 1,2 milioni) e le ore lavorate. Le statistiche ufficiali registrano nel periodo 1993-2011 una significativa crescita della produttività in agricoltura. Si tratta di una crescita davvero notevole, anche se confrontata con quella dei decenni precedenti, in cui gli investimenti di capitale e il miglioramento delle infrastrutture hanno innalzato di molto la produttività del lavoro agricolo. La produttività del capitale in agricoltura, sempre nel periodo 1993-2011, è rimasta pressoché invariata, pure a fronte della crescita della produttività del lavoro. Gli elementi citati colpiscono sia per l'entità della crescita di produttività, sia per lunghezza dell'arco temporale in cui questa viene registrata. Il contesto entro cui si determina la diffusione di nuove forme di sfruttamento in agricoltura è dunque quello segnato dalla crescita della produttività del lavoro.

L'agricoltura ha subito negli ultimi 20 anni un forte processo di razionalizzazione ed ampliamento delle aziende parallelamente ad una netta contrazione delle piccolissime aziende: da 3 milioni a 1,6 milioni negli ultimi venti anni. Inoltre, si sono determinati importanti processi di miglioramento della dotazione di fattori⁽¹²⁴⁾. In questo quadro, lo sviluppo delle forme di grave sfruttamento pone questi importanti circa l'orientamento delle imprese. La crescita della produttività, infatti, sta a dimostrare le possibilità di crescita opposte a quelle garantite dalle occupazioni indecorose. D'altra parte, la grande produttività del lavoro attribuita alle imprese che occupano lavoro "irregolare"⁽¹²⁵⁾ introduce elementi di segno opposto e contribuisce a creare un quadro conoscitivo controverso.

(124) Esposti, R., Merlino, C., 2016, *Lavoro e impresa nell'agricoltura italiana*, Associazione Alessandro Bartola, Studi e ricerche di economia e di politica agraria, Collana Economia Applicata, Vol. 2.

(125) Esposti, Merlino, op. cit.

La distribuzione del valore tra gli attori del sistema agroindustriale

La prospettiva sistemica e i dati ISMEA

L'Economia agro-industriale ha dedicato una parte importante della sua riflessione ai rapporti tra i diversi attori lungo la filiera. L'asimmetria tra il potere di contrattazione della fase agricola e di quello delle fasi a valle è stata identificata come il fattore principale dello svantaggio delle imprese agricole rispetto agli altri soggetti della catena del valore⁽¹²⁶⁾. Il minore potere di contrattazione è concettualizzato come condizione strutturale che limita severamente possibilità di sviluppo dell'agricoltura. Tale prospettiva analitica si è evoluta nel tempo, integrando gli svantaggi (e le possibilità) del settore entro una prospettiva sistemica⁽¹²⁷⁾, enfatizzando le possibilità di regolazione pubblica della concentrazione dell'offerta e collegando l'analisi delle asimmetrie di potere lungo la catena del valore ai processi di industrializzazione e concentrazione di carattere globale⁽¹²⁸⁾. La concentrazione nel settore della distribuzione agroalimentare tocca stabilmente livelli elevati, caratterizzati dalla gestione da parte di pochi gruppi di quote consistenti dei flussi complessivi⁽¹²⁹⁾. A livello dei settori agricoli specifici la situazione presenta una certa variabilità. Nel 2012 il 60,5% del commercio complessivo nell'ortofrutta, ad esempio, è stato realizzato in supermercati, ipermercati e discount, con una crescita della quota discount nel quinquennio successivo⁽¹³⁰⁾. Mentre sono evidenti i vantaggi offerti al consumo dalla grande distribuzione, occorre sottolineare come la concentrazione implichi effetti importanti sull'organizzazione delle catene di offerta, sulla distribuzione del valore tra le varie componenti delle catene del valore e, di conseguenza, sulla ragione di scambio tra l'agricoltura e gli altri settori. Uno degli ambiti di riflessione più frequentati in questo contesto di analisi è rappresentato dall'indagine circa la distribuzione del valore lungo la catena. La catena del valore è strumento analitico che permette l'analisi della ripartizione del valore tra i diversi attori che sostengono l'offerta dei prodotti agroalimentari⁽¹³¹⁾. Le analisi empiriche delle catene del valore agro-

(126) Saccomandi V., (1998), *Economia dei mercati agricoli*, Bologna, Il Mulino.

(127) Malassis, L., e Gherzi, G., (1995) *Introduzione all'economia agroalimentare*, Bologna, Il Mulino.

(128) Gereffi, G., Humphrey, J., & Sturgeon, T. (2005). *The governance of global value chains. Review of international political economy*, 12(1), 78-104; van der Ploeg, op. cit.

(129) V. il sito www.retail.com e Grazia, C., Green, R., & Hammoudi, A. (Eds.). (2008). *Qualità e sicurezza degli alimenti: una rivoluzione nel cuore del sistema agroalimentare*, Milano, Franco Angeli.

(130) Ismea, (2013), *La competitività dell'agroalimentare italiano*, Roma.

(131) L'espressione "catena del valore" può integrare alcuni elementi di ambiguità se non si esplicita il contesto analitico di riferimento. Nel testo ci si riferisce, come indicato, all'analisi della distribuzione del valore tra i diversi attori del sistema. D'altro canto, si intende per catena del valore anche l'insieme delle attività che sono necessarie per trasferire al consumo un prodotto o un servizio dalla sua ideazione attraverso le diverse fasi di produzione, trasporto ecc. Si includono in queste attività anche la fornitura e di input al settore agricolo e le eventuali attività di uso e riciclaggio successive alla fase di consumo (Kaplinsky, R., & Morris, M. (2001). *A handbook for value chain research* (Vol. 113). Ottawa: IDRC. ISO 690 – In questa seconda accezione il concetto presenta similarità evidenti con quello di filiera che, tuttavia,

alimentari in Italia mettono in evidenza come la distribuzione del valore ponga in posizione di vantaggio gli attori diversi dalle imprese agricole. Secondo recenti elaborazioni⁽¹³²⁾, nel caso dei prodotti agricoli freschi (prevalentemente frutta e ortaggi), per 100 euro di spesa finale del consumatore, all'incirca 22 euro sono destinati all'agricoltura, 36 euro sono da attribuire ai settori del trasporto e del commercio e 17 agli attori industriali, mentre i rimanenti 24,3 euro riguardano l'imposizione fiscale, l'importazione di beni intermedi e di consumo finale).

In caso di prodotti trasformati, l'agricoltura vede attribuirsi solo 5 euro per ogni 100 euro di spesa finale del consumatore⁽¹³³⁾. All'interno del settore agricolo, poi, la distribuzione del valore aggiunto realizzato mostra quanto modesto sia il reddito di spettanza degli agricoltori. Finizia e Merciai⁽¹³⁴⁾ hanno mostrato come nel decennio 2000-2009, a fronte di una sostanziale stabilità dei consumi intermedi (circa 7 euro per ogni 100 euro di spesa finale delle famiglie) e dell'incremento dei costi di ammortamento per i capitali fissi (da 5,1 a 6,1 euro), il reddito dell'agricoltore (al netto dei contributi pubblici) è passato da 7,1 a soli 1,5 euro.

L'incidenza dei costi pluriennali

Il quadro che emerge può essere reso più chiaro dall'analisi di alcuni processi produttivi in cui di norma è più intenso il ricorso a manodopera non familiare. Ad esempio, i dati della *Rete di informazione per la contabilità agraria* (RICA) indicano che nel 2015 – ad esempio come si evince dalla Tabella 1 – le imprese impegnate nelle produzioni orticole e floricole hanno fatto registrare una produttività del lavoro (valore aggiunto per unità di lavoro) di poco inferiore alla media generale (31.869 euro per unità di lavoro contro 32.051 euro). In valori correnti, i costi pluriennali incidono per il 4,45% del totale a fronte di una media dell'8,06% del totale dei ricavi, mentre i costi correnti incidono per ben il 44,7% contro una media del 37,58%. Occorre tuttavia sottolineare come la produttività della terra in queste aziende sia molto elevata (39.035 euro contro una media generale di 5.857 euro). La situazione descritta è sostanzialmente stabile per tutto il triennio 2013-2015.

tende a mettere a fuoco le relazioni input-output e fornire una rappresentazione statica.

(132) Ismea, (2014), *La competitività dell'agroalimentare italiano*, Roma.

(133) Ismea, 2014, op. cit.

(134) Finizia, A., e Merciai, S. (2012). *La catena del valore della filiera agroalimentare tramite la scomposizione dei consumi domestici delle famiglie*, Agriregionieuropa, 8, 30.

Tabella 1 Indici economici delle imprese floricole e orticole (dati correnti)

Produttività/incidenza		Settore floricolo-orticolo			Valori medi in agricoltura		
		2013	2014	2015	2013	2014	2015
Costi in euro	Produttività del lavoro	30.303,0	37.703,0	31.869,0	31.425,4	31.425,4	32.050,5
	Produttività della terra	20.425,0	25.071,0	21.737,0	3.673,8	3.673,8	3.666,1
Incidenza in percentuale	Incidenza dei costi correnti	45,11	44,11	44,70	37,9	37,9	37,6
	Incidenza dei costi pluriennali	4,97	4,02	4,45	8,4	8,4	8,1

Fonte: AREA RICA, Consiglio per le ricerche e l'economia agraria

La Tabella 2, inoltre, propone alcuni indici di economici relative a colture ortive rappresentative del settore, per gli anni 2013-2015. I dati mostrano una evidente variabilità interna che suggerisce la necessità di entrare nei dettagli dello studio degli indicatori economici se si riconosce, come necessario⁽¹³⁵⁾, che è questo terreno che può fornire indicazioni importanti per la comprensione del fenomeno in esame.

Tabella 2 Indici economici per alcune colture ortive in pieno campo 2013-2015 (Euro/Ha) - Valori costanti (2010)

Anno	Voci di bilancio	Coltura				
		Cocomero o anguria in pieno campo	Melone o pozone in pieno campo	Peperone in pieno campo	Pomodoro da industria in pieno campo	Pomodoro da mensa in pieno campo
2013	PLT - Produzione Lorda Totale	8.143	10.324	14.685	6.355	11.809
	PLV - Produzione Lorda Vendibile	8.143	10.324	14.685	6.350	11.789
	CS - Costi Specifici	2.474	2.791	5.777	2.587	3.132
	ML - Margine Lordo	5.669	7.534	8.908	3.768	8677
2014	PLT - Produzione Lorda Totale	8.627	11.354	14.831	6.091	11.685
	PLV - Produzione Lorda Vendibile	8.627	11.354	13.515	6.084	11619
	CS - Costi Specifici	2.853	2.998	5.851	2.306	2.722
	ML - Margine Lordo	5.773	8.355	8.979	3.785	8.964
2015	PLT - Produzione Lorda Totale	10.565	14.643	11.212	5.777	10.784
	PLV - Produzione Lorda Vendibile	10.565	14.643	10.958	5.764	10.629
	CS - Costi Specifici	3.795	3.435	4.103	2.356	2926
	ML - Margine Lordo	6.770	11.208	7.109	3.421	7.858

Fonte: AREA RICA - Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'economia agraria

(135) Franzini, op. cit.

Questi dati essenziali ben delineano lo scenario rispetto a cui mettere in prospettiva l'indagine qui sviluppata. La fase agricola dei sistemi di offerta agroalimentari opera in condizioni non favorevoli o di difficoltà. L'assottigliamento del risultato di impresa è la conseguenza di due fattori distinti: la scarsa possibilità di contenere i costi (stabilità dei consumi intermedi, crescita degli ammortamenti) e la concentrazione delle fasi a valle dell'agricoltura, concentrazione che accresce il loro potere contrattuale. Negli anni recenti si registra, inoltre, una correlazione significativa tra l'evoluzione dei prezzi e quella dei costi sostenuti dalle imprese agricole⁽¹³⁶⁾, tale circostanza implica una sostanziale stabilità delle ragioni di scambio tra agricoltura e settori a valle. In alcuni settori, come ad esempio quello dell'orticoltura, alla variazione infrannuale dei prezzi (causata da fattori molteplici: clima, stabilità della domanda ecc.), si contrappone inoltre la sostanziale stabilità dei costi. Questo fatto ha implicato nel recente passato l'associazione tra fluttuazione e peggioramento della ragione di scambio.

La riduzione delle quote di valore

Ismea⁽¹³⁷⁾ mostra come in molti settori l'evoluzione e lo stato della distribuzione del valore sia sistematica a sfavore della fase agricola. La riduzione della quota di valore che viene percepita dal settore agricolo si traduce in una significativa riduzione della capacità di remunerare le risorse investite⁽¹³⁸⁾. Questo punto può essere messo in relazione con la proposta teorica di Crane⁽¹³⁹⁾. Si è visto infatti che il peggioramento della quota di valore che un attore della catena riesce a conseguire, può configurare un incentivo a occupare il lavoro in forme para-schiavistiche o di grave sfruttamento. La stessa analisi di Crane illustra come tuttavia l'incentivo, di per sé, sia solo uno dei fattori che possono determinare questo esito negativo. Dal punto di vista dell'economia agroindustriale, del resto, si è sempre insistito sugli effetti negativi che l'ineguale distribuzione del valore ha sull'impresa agricola in quanto tale.

Il corollario di questa visione è che occorra ricercare rimedi – a livello di impresa e di regolazione – che mantengano intatta la natura dell'impresa agricola quale organizzazione frutto dell'esercizio della libertà economica ed eticamente sostenibile. È verificato che una delle ragioni addotte a spiegare la diffusione del lavoro indecente in agricoltura sia proprio il peggioramento delle ragioni di scambio dell'impresa agricola⁽¹⁴⁰⁾. Tuttavia questa circostanza spiega solo in parte la dif-

(136) Ismea–Unioncamere (2017), *Rapporto AgrOsserva* (<http://www.ismeamercati.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/7929>).

(137) Ismea (2014), op. cit.

(138) Petriccione, G., Dell'Aquila, C., & Perito, M. (2011). *Ortofrutta e catena del valore globale*. Agriregionieuropa, p. 27.

(139) Op. cit.

(140) Interviste dell'A. ad imprenditori agricoli e responsabili di organizzazioni professionali agricole.

fusione delle nuove forme di sfruttamento in agricoltura per due ragioni: la prima proporzione tra la produttività della terra e quel del lavoro, la seconda l'atteggiamento degli imprenditori in rapporto al contesto territoriale.

Franzini⁽¹⁴¹⁾ sottolinea l'importanza attuale del rapporto tra disponibilità di terra e di lavoro per contribuire a spiegare la diffusione delle forme di schiavitù in agricoltura. In effetti, l'agricoltura contemporanea, non solo nel nostro Paese, è caratterizzata da scarsità e concentrazione della terra e da una domanda limitata di lavoro non familiare, domanda connessa ai limiti della meccanizzazione delle operazioni produttive. Se si guarda al caso delle colture frutticole e orticole o alla viticoltura e olivicoltura – colture in cui la meccanizzazione incontra parziali ma significativi limiti – si nota come in numerosi casi la produttività della terra sia molto elevata.

In un contesto in cui proprietà della terra e impresa tendono a coincidere, gli imprenditori agricoli hanno convenienza ad allocare la terra a queste colture, cercando di massimizzare la quota di prodotto netto di competenza della terra. Nel caso di produzioni in cui è alta la produttività del lavoro, la capacità di comprimere i salari assicura alla proprietà una quota importante di valore prodotto. Nel caso di bassa produttività l'incentivo ad abbassare i salari è anche più intenso poiché l'impresa deve contenere il rischio di vedersi ridurre il valore di spettanza della terra. In molte fasi di produzione non meccanizzabili, dunque l'incentivo alla compressione dei salari può essere effettivamente assai consistente. D'altra parte, una spiegazione "tecnologica" è chiaramente insoddisfacente (posto che la stessa produttività della terra dipende dalle relazioni economiche impresa-mercato). Occorre invece concentrarsi sulle possibilità di conseguire la compressione della quota di prodotto destinata al lavoro non familiare.

Queste possibilità sono essenzialmente tre:

- aumentare la quota di valore che lungo la filiera è di competenza dell'impresa agricola;
- promuovere la via contrattuale per rafforzare la capacità negoziale delle organizzazioni dei lavoratori e, di recente, sostenere il ruolo di forme più complesse di negoziazione come il contratto di rete;
- infine, non contrastare o contrastare in modo marginale la via orientata allo sfruttamento, garantita dal collegamento dell'impresa agricola con dispositivi illegali (con legami anche criminali) specializzati nel reclutamento, nell'ingaggio e gestione di manodopera da mantenere in condizioni di grave sfruttamento.

Il rafforzamento dell'organizzazione collettiva degli agricoltori è invocato su solide basi teoriche⁽¹⁴²⁾. Occorre tuttavia notare che le forme di lavoro gravemente sfruttato pongono il problema della distribuzione del valore tra fattori e non tra

(141) Franzini, op. cit., p. 44.

(142) Saccomandi, op. cit.

attori della filiera. L'argomento fondato sul peggioramento della ragione di scambio tende a mascherare questa distinzione. La stessa diffusione di imprese agricole che continuano a sostenere salari regolari, mostra quanto tale argomento sia in realtà capzioso. Il punto su cui attirare l'attenzione resta la distribuzione del reddito tra fattori e sulle condizioni che consentono la diffusione di lavoro gravemente sfruttato. Occorre tuttavia approfondire questi aspetti e, seguendo ancora Crane, cercare di identificare altri fattori che possono concorrere a determinare la diffusione di lavoro schiavistico allo scopo di contrastarli con maggior efficacia.

I principali fattori che determinano il lavoro indecente

Le variabili e il modello statistico

L'indagine empirica può dunque dirigersi alla ricerca dei fattori che determinano la diffusione di queste modalità perniciose di lavoro para-schiavistico in Italia. I dati disponibili non permettono di definire un quadro di indagine che possa cogliere tutti gli aspetti individuati dalla teoria. Tuttavia, anche con tali carenze, una prima riflessione di carattere esplorativo può essere svolta cercando di verificare se aspetti messi in luce dalla teoria possano fornire una spiegazione soddisfacente della diffusione del lavoro indecente. Ai fini della modellizzazione Crane (2013)⁽¹⁴³⁾ offre alcune interessanti opportunità circa l'indagine sulle condizioni economiche, istituzionali e di *capability* di impresa che possono favorire l'affermazione di pratiche di grave sfruttamento del lavoro.

Sulla base del quadro teorico sopra richiamato, sono stati individuati i possibili fattori esplicativi della presenza di lavoro gravemente sfruttato: la variabile considerata è la Presenza di lavoro schiavistico così come individuata da Carchedi e Cantaro⁽¹⁴⁴⁾. Da questa prospettiva si è cercato di spiegare la diffusione di lavoro gravemente sfruttato ponendo in relazione questa variabile con i fattori riconducibili agli studi di Crane.

La fonte dei dati, salvo diversa indicazione, è la Banca dati degli indicatori territoriali per le politiche di sviluppo dell'Istat⁽¹⁴⁵⁾:

(143) Crane, A. (2013). *Modern slavery as a management practice: Exploring the conditions and capabilities for human exploitation*. *Academy of Management Review*, 38(1), 49–69.

(144) Carchedi F., Cantaro G., 2016, *Gli studi di casi territoriali in Italia. Il lavoro gravemente sfruttato nel lavoro agricolo e nella macellazione delle carni*, in Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), *Agromafie e caporalato*. Secondo Rapporto Ediesse, Roma, pp. 111–246.

(145) La “Banca dati indicatori territoriali per le politiche di sviluppo” contiene 316 indicatori (260 + 56 di genere) disponibili a livello regionale e sub regionale, per macro-aree e per le aree obiettivo delle politiche di sviluppo. Le serie storiche, nella maggior parte dei casi, partono dal 1995 e arrivano fino all'ultimo anno disponibile.

- *Tasso di disoccupazione (D)*: è definito dal rapporto tra Disoccupati⁽¹⁴⁶⁾ e Forze di lavoro (media 2013–2015);
- *Forza lavoro (F)*: è definito dal rapporto (Forze di lavoro⁽¹⁴⁷⁾/ Popolazione residente) x 100; il rapporto è riferito all'anno 2011 ed è ricavato dai dati del Censimento della popolazione 2011;
- *Indice povertà delle famiglie (P)*: è definito dalla media 2014–2015 dell'incidenza delle famiglie in condizioni di povertà sul totale. La base territoriale di riferimento in questo caso è regionale;
- *Capitale sociale (C)*: quale indicatore del capitale sociale è stato scelto il peso degli addetti delle imprese cooperative sul totale degli addetti della provincia;
- *Tasso rapine denunciate (R)*: è definito dal numero delle rapine denunciate per ogni 1000 abitanti (media 2013–2015);
- *Indice di microcriminalità (MC)*: numero di microcrimini accertati, media 2012–2014;
- *Indice di penetrazione mafiosa (PM)*: è l'indice calcolato e pubblicato dall'Eurispes⁽¹⁴⁸⁾;
- *Superficie coltivata a pomodoro da industria in pieno campo (CAMP)*, superficie agricola utilizza, in ettari, destinata alla coltivazione del pomodoro da industria (rilevazione del Censimento Generale dell'Agricoltura, 2010);
- *Superficie coltivata a pomodoro da industria in serra (SER)* superficie agricola utilizza, in ettari, destinata alla coltivazione del pomodoro da industria (rilevazione del Censimento Generale dell'Agricoltura, 2010);
- *Superficie coltivata a agrumi (AGR)* superficie agricola utilizza, in ettari, destinata alla coltivazione di agrumi (rilevazione del Censimento Generale dell'Agricoltura, 2010);
- *Superficie coltivata a vite (V)* superficie agricola utilizza, in ettari, destinata alla coltivazione della vite (rilevazione del Censimento Generale dell'Agricoltura, 2010).

(146) I disoccupati comprendono le persone non occupate tra i 15 e i 74 anni che: hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive; oppure, inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro (Istat).

(147) Forze di lavoro: comprendono le persone occupate e quelle disoccupate. Occupati: comprendono le persone di 15 anni e più che nella settimana di riferimento: hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura; hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente; sono assenti dal lavoro (ad esempio, per ferie o malattia). I dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi, oppure se durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50% della retribuzione. Gli indipendenti assenti dal lavoro, ad eccezione dei coadiuvanti familiari, sono considerati occupati se, durante il periodo di assenza, mantengono l'attività. I coadiuvanti familiari sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi.

(148) Calderoni, F. (2011). *Where is the mafia in Italy? Measuring the presence of the mafia across Italian provinces*. *Global Crime*, 12(1), 41–69.

Questi indicatori hanno lo scopo di definire alcuni aspetti di base di carattere economico (D, F, P) e sociale (C, R, MC, PM) riconducibili all'analisi di Crane⁽¹⁴⁹⁾ e che, pertanto, possono essere messi in relazione alla diffusione del lavoro para-schiavistico. Le variabili relative alle coltivazioni sono state scelte come possibili indicatori del ruolo dell'attività agricola nella determinazione della domanda di questo specifico tipo di lavoro. I dati sono stati analizzati attraverso un modello di tipo probit⁽¹⁵⁰⁾ in cui la variabile dipendente è appunto la *Presenza di lavoro schiavistico*. In accordo alle osservazioni di Carchedi e Cantaro⁽¹⁵¹⁾ questa variabile assume valore 1 (uno) nel caso nella provincia sia registrata la presenza di lavoro e valore 0 (zero) in caso di sua assenza. Il modello fornisce una stima della probabilità che il fenomeno si verifichi per effetto delle variabili esplicative. Le altre variabili sopra indicate, viceversa, rappresentano come detto i fattori esplicativi che si ipotizza possano influenzare la variabile dipendente. Il modello permette di stimare la probabilità con cui si può osservare la presenza di lavoro schiavistico a livello provinciale e secondo l'influenza, appunto, dei fattori individuati. Scopo della stima è di stabilire se fattori riconducibili al quadro teorico siano in grado di spiegare la manifestazione del fenomeno e, nel caso, quale sia l'entità dell'influenza di ciascuna variabile.

I risultati

Sono stati stimati diversi modelli cercando di identificare un insieme di variabili che mostrasse effetti statisticamente significativi sulla variabile dipendente. I modelli che includevano la presenza di tutte le variabili individuate non hanno fornito risultati statisticamente accettabili. Si è passati così a prendere in considerazione modelli che includessero un minor numero di variabili e, comunque, rendessero conto di aspetti significativi del modello teorico. Al termine di questo progresso il modello più attendibile è risultato quello riepilogato in Tabella 3.

(149) Op. cit.

(150) Greene, W. H. (2003). *Econometric analysis*. Pearson Education India.

(151) Op. cit.

Tabella 3 Analisi della diffusione del lavoro gravemente sfruttato

N. di osservazioni	88
Wald χ^2	8,19 (0,00)
Pseudo R2	0,08

Variabile indipendente	Coefficiente stimato	Test t	Livello di significatività
R_C	0,0709	2,31	0,03
D	0,0704	1,63	0,10
AGR	-0,00009	-1,368	0,09
Costante	-1,356	-2,13	0,03

Fonte: ns elaborazione. Legenda. **Test t** è un test che verifica il fatto che un parametro stimato (ad es. 0,074 per la variabile D) sia diverso da zero nella popolazione di riferimento: il livello di significatività è associato al test t ed è di norma interpretato come il livello di probabilità secondo cui può verificarsi nella popolazione che il parametro sia pari a zero (invece che 0,0704 come nel campione qui analizzato). Quindi, se il livello osservato è sufficientemente piccolo (nel presente caso 0,10 per la variabile D), si conclude che la variabile contribuisce a spiegare la variabile dipendente (nel nostro caso la diffusione del lavoro sfruttato). **Wald χ^2** è un test sulla significatività delle variabili incluse nel modello, nel presente caso indica che i parametri stimati sono diversi da zero e che dunque le variabili hanno un ruolo nella spiegazione della variabile dipendente. **Pseudo R2** è un indice di bontà dell'adattamento del modello ai dati; un valore elevato è giudicato positivamente, anche se non implica necessariamente un buon accostamento. Il modello riguarda 88 osservazioni, coincidenti con le province per le quali sono risultati disponibili tutti i dati.

La variabile R_C è stata ottenuta moltiplicando tra loro la variabile R e MC per tenere conto dell'interazione dei due aspetti intesi qui come espressione di un contesto di illegalità. Come si vede sia questa variabile che D hanno coefficienti statisticamente significativi e di segno positivo. La variabile AGR è parimenti significativa, ma ha un segno negativo. Come noto, nei modelli di tipo probit, l'influenza di ciascuna variabile è individuata dalla determinazione dell'effetto marginale⁽¹⁵²⁾. Questo misura la variazione nella probabilità che la dipendente assuma valore pari a 1 – cioè, nel caso di questo studio, la probabilità che nella provincia in esame sia presente il lavoro servile – al variare unitario della variabile esplicativa. Nel presente caso l'effetto marginale della variabile R_C è positivo e pari a 0,017 (significativo al 2,8%): ciò indica che un aumento unitario della variabile in questione fa incrementare dell'1,7% la probabilità di presenza di lavoro *gravemente sfruttato*; un medesimo effetto marginale caratterizza anche la variabile D (1,7%, significativo al 10%). Mentre la variabile AGR ha un effetto marginale pari a - 0.000022 (significativo al 7,9%).

La breve disamina ha permesso di fornire una conferma del ruolo dei fattori contestuali sulla comparsa del lavoro gravemente sfruttato. Il degrado del contesto socioeconomico (R_C) e la disponibilità di lavoro (D) costituiscono i fattori che manifestano impatto positivo sulla probabilità di comparsa del fenomeno. L'effetto negativo, benché debole, dell'indicatore di attività agricola (AGR) può essere spiegato dal fatto che la variabile dipendente non permette di distinguere tra i settori produttivi. I rimanenti settori di contesto richiedono una miglio-

(152) Greene, op. cit.

re specificazione e, probabilmente, una migliore disponibilità di dati. Le carenze corrispondenti qualificano le difficoltà di studi empirici in questo campo⁽¹⁵³⁾. Tuttavia l'evidenza raccolta suggerisce la ragionevolezza di approfondimenti nella direzione della lettura teorica sopra richiamata e qualifica i fattori esplicativi individuati rispetto a un quadro teorico che, a sua volta, permette una prima caratterizzazione dell'impresa che utilizza manodopera in condizione di indecenza occupazionale anche in agricoltura.

L'impresa con manodopera para-schiavistica

Queste imprese secondo Crane⁽¹⁵⁴⁾ sono tali in quanto dotate delle *capability* che le permettono di incidere sul tessuto istituzionale deviandolo in modo da garantire la propria persistenza. Il concetto di *deviazione istituzionale* si articola in Crane con quello di *organizzazione liminale*: l'impresa che utilizza manodopera in condizioni indecenti si posiziona in nicchie del sistema economico-sociale, nicchie che sono il frutto dell'azione dei fattori contestuali. Nell'ultimo paragrafo di questa nota si affronterà in modo critico questa visione. Per ora è utile tuttavia assumere la prospettiva teorica introdotta perché essa permette di qualificare le imprese agricole che occupano lavoro gravemente sfruttato come *imprese agrarie para-schiavistiche*. Si tratta di imprese che riescono a deviare il sistema istituzionale verso fini che convergono intenzionalmente nell'uso di lavoro mal pagato, a lungo orario e senza alcuna tutela sociale. L'agricoltura si presta alla diffusione di queste imprese schiavistiche per almeno tre dei fattori di contesto industriale individuati da Crane: la distribuzione diseguale del valore lungo le catene di offerta, a pieno vantaggio delle fasi di trasformazione e distribuzione; l'intensità di lavoro manuale in taluni comparti e in alcune fasi della produzione; la grande elasticità della domanda di alcuni prodotti di alta qualità a fronte di una sostanziale rigidità dell'offerta di lavoro. Operano naturalmente anche i fattori di contesto socio-economico (la povertà e, come si è visto, la disoccupazione), geografici e culturali. L'impresa che occupa manodopera vulnerabilizzata in agricoltura condiziona la coerenza sistemica della combinazione produttiva all'esercizio della violenza fisica e psicologica, nonché economico-sociale. In tal senso, l'azienda gestita in tal maniera tende a perdere il carattere sistemico che dovrebbe connotarla, proprio perché l'insufficienza degli incentivi economici è sostituita dall'esercizio o dalla minaccia di rapporti di lavoro a subordinazione crescente. Questa circostanza pone la questione urgente della rimozione di questo turpe rapporto di dipendenza. Ma pone anche questioni inerenti il coordinamento delle risorse entro la compagine aziendale, con uno sbilanciamento a vantaggio del lavoro gravemente

(153) *Idem.*

(154) Crane, op. cit.

sfruttato. Queste imprese, inoltre, alterano le relazioni tra la realtà aziendale e il mercato. Dal lato del mercato del lavoro, per l'evidente attivazione di processi distortivi connessi all'esercizio del caporalato e dunque all'intermediazione illegale di manodopera. Dal lato del mercato dei prodotti, per la distorsione del processo competitivo: la compressione del costo del lavoro, infatti, sostiene la distribuzione ineguale del lavoro lungo la catena e di conseguenza esacerba la pressione che questa esercita sulle imprese sane, penalizzandole di fatto per la loro correttezza nelle relazioni che intrattengono con le rispettive maestranze.

L'impresa di tal natura tende a mantenere artificialmente elevata la remunerazione dei capitali investiti in azienda, in particolare, il capitale fondiario, in quanto premiato dalla possibilità di messa in valore anche con ridotte consistenze del capitale agrario. Questa circostanza può esaltare processi di concentrazione della proprietà fondiaria guidata da incentivi distorti. Le imprese che tendono altresì a segregarsi dal contesto dei processi collettivi che riguardano il mondo e l'economia rurale, riguardino questi la promozione dei prodotti o la creazione di conoscenza. In tal senso l'impresa schiavista interviene fin dove possibile sul contesto istituzionale, provocando la deviazione anche rispetto alle possibilità di dare vita a istituzioni virtuose che promuovano lo sviluppo economico⁽¹⁵⁵⁾.

Conclusioni

Le cause alla radice della diffusione del lavoro para-schiavistico non possono trovare un'unica spiegazione teorica. L'idea di cicli sistemici di accumulazione è stata sviluppata da Arrighi⁽¹⁵⁶⁾ elaborando la concezione di Fernand Braudel. In questa visione, le lunghe fasi di espansione commerciale hanno poi dato vita a fasi di espansione finanziaria che sottendono processi di profondi di trasformazione degli attori principali (le imprese, l'organizzazione statale, gli stessi mercati). Una prima direzione di indagine, non necessariamente di natura sociologica, per approfondire ulteriormente questi aspetti, risponde dunque alla possibilità di collocare i fenomeni espressione delle nuove schiavitù nel quadro di tali processi di trasformazione.

La crisi finanziaria e la ristrutturazione delle imprese e dei loro sistemi di relazioni possono trovare una formula interpretativa unitaria nell'ipotesi di trasformazione del ciclo di accumulazione. Corrispondentemente, la diffusione del lavoro indecente potrebbe essere vista come tratto stesso della trasformazione *in itinere*. Sembrano deporre a favore della plausibilità di tale ipotesi di ricerca le profonde fratture istituzionali che la circolazione della forza lavoro in condizione

(155) Acemoglu, D., & Robinson, J. A. (2013). *Why nations fail: The origins of power, prosperity, and poverty*. Crown Business.

(156) Arrighi G., 2014, *Il lungo secolo XX. Denaro, potere e origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano.

servile impone al mercato del lavoro, nonché, in ultima analisi, all'assetto strutturale della cittadinanza. Gli spazi abitati dai migranti, ad esempio, sono luoghi che solo faticosamente lo Stato sottrae a condizioni di eccezionalità. Talvolta, proprio l'essere spinti fuori dalla cittadinanza ordinaria, in luoghi fisici in cui si mostra un vuoto regolativo, rende questa forza lavoro disponibile e questa disponibilità senza condizioni negoziate, come si è visto, è il tratto peculiare delle pratiche di sfruttamento. La risposta istituzionale, l'estensione delle regole appropriate a questi spazi è una possibilità importante per orientare il processo di trasformazione anche se quale possa essere il punto di approdo di questo processo non è possibile ora cogliere. La teoria di Crane, benché interessata ad una prospettiva micro e manageriale, tende a richiedere una prospettiva che faccia luogo, nella trasformazione, ai processi di deviazione istituzionale che permettono l'affermazione dell'impresa che utilizza questo tipo di maestranze.

Una seconda direzione di ricerca deve orientarsi all'indagine sulle dimensioni, sul ruolo e sulle funzioni della violenza – in senso estensivo – nel reclutamento e nell'organizzazione del lavoro gravemente sfruttato e sfruttato in modo servile. Da una parte questi temi sembrano potere essere raccolti entro la categorizzazione quasi consueta del rapporto tra violenza e lavoro⁽¹⁵⁷⁾. Ma si può anche avanzare un'ipotesi più comprensiva. All'origine di tutti i miti vi è l'assassinio collettivo, fondatore di un ordine sociale che deve alla vittima la cessazione dei conflitti e, dunque, della vittima stessa fa una figura divinizzata⁽¹⁵⁸⁾. Pur senza voler incedere al pessimismo, è difficile obiettare alle serrate argomentazioni di Girard⁽¹⁵⁹⁾, all'accumularsi delle prove a sostegno della sua tesi e, quindi, a riconoscere nella tendenza alla violenza e alla ricerca di una vittima espiatoria un tratto di molte fasi della storia delle società umane. L'indagine sulle nuove schiavitù non si sottrae alla necessità di assumere questa prospettiva. Le ragioni economiche del maltrattamento e dello sfruttamento non possono essere negate, ma da sole lasciano in ombra motivazioni più profonde dell'agire e del tollerare. In contesti definiti e in nicchie specifiche, *liminali* nel senso di Crane, l'impresa che usa manodopera docilizzata in agricoltura, pertanto, si propone anche come forma organizzativa della violenza sociale.

Si collega a questa visione la terza possibile ipotesi di ricerca che si concentra sul fatto che le pratiche sociali hanno impatto costituente sulle strutture delle formazioni sociali⁽¹⁶⁰⁾. Gray *et al.*⁽¹⁶¹⁾ hanno di recente mostrato come processi di ordine locale possono progressivamente integrarsi verso livelli di generalità che finiscono per qualificare le dimensioni organizzative degli spazi sociali ed economici.

(157) Farmer P., 2004, *An Anthropology of Structural Violence*, Current Anthropology, Vol. 45 (3), 305–325.

(158) Girard, R. 1980 *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano.

(159) Girard, op. cit.

(160) Giddens, A. (1986). *The constitution of society: Outline of the theory of structuration* (Vol. 349). Univ of California Press.

(161) Gray, B., Purdy, J.M., Ansari, S., *From interactions to institutions: Microprocesses of framing and mechanisms for the structuring of institutional fields*, Academy of Management Review, Vol. 40 (81), 115–143.

Le imprese vitali, in questa prospettiva, potrebbero rischiare di vedere alterare i propri orientamenti proprio in conseguenza del diffondersi della pratica dello schiavismo. Un rischio grande che è necessario delimitare, a partire dai compiti della ricerca e dal ruolo che svolge il sindacato in una visione reciprocamente collaborativa e condivisa.

PARTE TERZA

IL LAVORO INDECENTE NEL SETTORE AGRICOLO

Casi di studio territoriali

Francesco Carchedi

Introduzione

I luoghi di svolgimento dell'indagine

La parte del Report che presentiamo è quella realizzata mediante il lavoro di campo, ovvero la sintesi ragionata di sette casi regionali. In ciascuno di essi l'attenzione si è focalizzata su specifici contesti provinciali e all'interno di questi in determinate aree/località dove si riscontra con maggiore evidenza il lavoro dei braccianti stranieri (e italiani). Le regioni in questione sono: la Lombardia, l'Emilia-Romagna, la Toscana, la Campania, la Puglia, la Basilicata e la Sicilia. In ogni regione sono stati studiati dei territori particolari, in quanto – come già realizzato con i Rapporti precedenti – sono quelli in cui si registrano forme di lavoro indecenti e al limite dello sfruttamento para-schiavistico. Alcuni di questi territori abbracciano una dimensione provinciale, altri ancora una dimensione più comunale e, tra queste ultime, aree sub-comunali e localistiche con particolari e pregiate colture agro-frutticole.

Ciò che contraddistingue questi distretti sono un insieme di fattori correlabili alla presenza bracciantile, trattandosi – in buona parte – di territori ad alta vocazione agro-alimentare, e non secondariamente di distretti di eccellenza produttiva: sia quelli settentrionali, che quelli centrali e meridionali. I casi territoriali esaminati hanno riguardato, per la Lombardia, le zone bergamasco-bresciane della Franciacorta, le zone dell'Oltrepò pavese e della Valtellina, nonché le aree agricole di Sondrio. Per l'Emilia-Romagna, invece, l'analisi si è focalizzata nelle zone confinanti tra Ravenna, Forlì e Cesena, per la Toscana le aree senesi (Castel del Piano, il Chianti e Montepulciano) e quelle grossetane (Piana di Arcidosso, con Civitella Paganico e Cinigiano, nonché Scansano e l'area costiera).

Scendendo più a Sud, per la Campania l'area analizzata è stata quella di Mondragone, in quanto zona di insediamento di comunità Rom proveniente dalla Bulgaria e in Puglia la zona di Manfredonia, e in particolare Borgo Mezzanone. Anche in questa ultima zona è presente una comunità Rom occupata nel settore agricolo, soprattutto per la raccolta stagionale. Spostandoci in Basilicata l'area oggetto di analisi è stata la provincia di Matera, quella costiera del versante jonico, ovvero l'area del metapontino (con i comuni di Policoro, Scansano Jonico, Pisticci e Montalbano Jonico), mentre in Sicilia le aree provinciali analizzate sono state due: quella di Ragusa e quella di Catania. Nella prima l'attenzione si è posta su Vittoria e su Marina di Agate, nella seconda su Mineo e Scordia da un lato e Paternò, Biancavilla e Adrano dall'altro.

Le interviste effettuate: i criteri metodologici e la funzione dei testimoni

Le interviste sono state effettuate nelle aree sopra citate, ed anche in aree limítrofe o in aree dove risiedono le strutture sindacali o delle altre organizzazioni i cui membri hanno accettato l'incontro e il colloquio. Le interviste e i colloqui sono stati realizzati con tecniche differenziate, in base alle caratteristiche degli interlocutori. Una parte rispondevano soltanto alle domande che venivano poste e a quelle di cui avevano più conoscenza. In questi casi le interviste sono state realizzate ponendo la domanda e ascoltando/registando la risposta, in modo quasi meccanico, ma seguendo una traccia di intervista con domande aperte e conseguenti l'una all'altra. In questi casi le risposte non sono state sempre omogenee: alcuni interlocutori rispondevano in modo pertinente – ed anche approfondito – ad alcune delle domande e in modo meno pertinente ad altre.

L'ordine – e la pertinenza o meno delle risposte – dipendeva dalle conoscenze che l'interlocutore aveva sui diversi aspetti del fenomeno in esame e sulla capacità di enunciare discorsivamente quanto intendeva rispondere. Altre interviste, invece, sono state di fatto realizzate con un maggior approfondimento, in quanto alla domanda posta, l'interlocutore rispondeva ciò che sapeva al riguardo, ma nel rispondere poneva al contempo delle domande all'intervistatore. In questo modo spostava la riflessione da singoli aspetti a piani che man mano diventavano più approfonditi, allargandone anche la sfera riflessiva. Infatti, in tal maniera, tra il domandare e il rispondere e il ri-domandare e il rispondere di nuovo si è andata creando di volta in volta una proficua e significativa circolarità.

Detto altrimenti: alla domanda dell'intervistatore seguiva una risposta dell'intervistato che conteneva al contempo anche una domanda che esigeva una risposta dall'intervistatore, e questo, nel rispondere, riproponeva quesiti che esigevano ulteriori risposte da parte dell'intervistato e così di seguito. In tal modo l'intervistatore e l'intervistato, in un reciproca e circolare riflessione, non potevano non determinare approfondimenti di particolare significatività nel definire aspetti complessi relativi alla configurazione del fenomeno del caporalato, ad esempio, nella sua strutturale articolazione territoriale, al ruolo delle organizzazioni criminali e alle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti, non solo di quelli stranieri ma anche di quelli italiani (in particolare nelle regioni meridionali).

Una terza parte delle interviste effettuate (in misura minore delle precedenti) – soprattutto quelle realizzate con i braccianti stranieri – si sono basate (in genere) su colloqui molto limitati. Però, si sono verificate delle significative eccezioni con i braccianti Rom bulgari (ad esempio a Borgo Mezzanone) o con braccianti tunisini a Scordia (in provincia di Catania). Con questi due gruppi (complessivamente una dozzina di braccianti) l'intervista è stata piuttosto approfondita, ed ha assunto un carattere di circolarità tra domanda e risposta sopra accennato, poiché – in entrambi i gruppi – si evidenziava un forte interesse a capire le norme italiane sul lavoro e i motivi alla base del loro consapevole sfruttamento.

Le regioni di svolgimento, il numero delle interviste e le qualifiche (di massima) degli intervistati

Le regioni, il numero e le qualifiche degli intervistati sono riportati nel Prospetto 1. I criteri metodologici, oltre a quanto detto poc'anzi relativamente al modo di conduzione delle interviste, si sono basati su un triplice registro conoscitivo: da un lato mediante materiali documentali acquisiti in parte dagli interlocutori stessi (*in primis* la documentazione prodotta dalle rispettive organizzazioni) e utilizzati per la descrizione delle tematiche analizzate, dall'altro mediante interviste dirette e ancora coinvolgendo direttamente alcuni operatori sindacali o del terzo settore oppure ricercatori universitari nella scrittura di singoli paragrafi del Rapporto, soprattutto per la descrizione delle azioni di contrasto attivate a livello territoriale e per la raccolta di brevi storie di braccianti che afferiscono ai loro servizi sociali e non.

Il numero delle interviste effettuate, nelle differenti maniere sopra esposte, sono state centocinquanta, diversamente distribuite nelle diverse regioni oggetto dell'indagine. Come si evince dal Prospetto, mediamente le interviste realizzate per singola regione sono state in un caso 11 (sostanzialmente a Mondragone), in altri tra le 15 e le 16 unità (in Lombardia, in Emilia-Romagna e in Toscana, nelle specifiche città/cittadine elencate) e in un altro caso 19 (in Puglia, in modo specifico tra Foggia e la località di Borgo Mezzanone). Mentre in Basilicata e in Sicilia le interviste sono state rispettivamente 31 e 43, distribuite su un numero di città/cittadine più alto delle precedenti. Infatti, in questi ultimi casi, le città/cittadine dove sono state realizzate le interviste ammontano tra 10 e 12, nelle altre – al contrario – si attestano tra le 5 e le 6 unità. Le interviste sono state realizzate tra ottobre/novembre 2016 e luglio 2017. Come già detto una parte rilevante sono state realizzate con il registratore e successivamente debitamente sbobinate, mentre una parte – circa un terzo – mediante colloqui non registrati. In questo ultimo caso sono state annotate le risposte, successivamente sintetizzate in protocollo di intervista.

Prospetto 1 Regioni, città di svolgimento e numero delle interviste

Regione	Qualifica	Numero	Città di intervista
Lombardia	Sindacalisti	9	Bergamo, Milano, Brescia, Pavia, Sondrio, Lecco
	Operatori sociali	4	
	Esperti/studiosi	3	
	Sub totale	16	
E. Romagna	Sindacalisti	4	Bologna, Modena, Ravenna, Forlì, Cesena
	Operatori sociali	4	
	Esperti/studiosi	4	
	Magistrati	3	
	Sub - totale	15	
Toscana	Sindacalisti	5	Grosseto, Scanzano, Siena, Montepulciano, Sutri
	Operatori sociali	9	
	Imprenditore	1	
	Sub - totale	15	
Campania	Sindacalisti	6	Caserta, Aversa, Mondragone, Napoli, Castel Volturno, Marigliano
	Operatori sociali	4	
	Esperto/studioso	1	
	Sub-totale	11	
Puglia	Sindacalisti	5	Foggia, Trani, Bisceglie, Borgo Mezzanone, Manfredonia, San Severo
	Operatori sociali	7	
	Lavoratori Rom	5	
	Esperto/studioso	2	
	Sub-totale	19	
Basilicata	Sindacalisti	12	Potenza, Matera, Monteleone, Scanzano, Policoro, Metaponto, Tursi, Nuova Siri, Accettura, Stigliano
	Operatori sociali	7	
	Lavoratori stranieri	8	
	Imprenditori	4	
	Sub-totale	31	
Sicilia	Sindacalisti	16	Ragusa, Marina di Acate, Vittoria, Mineo, Scordia, Caltagirone, Catania, Adrano, Paternò, Biancavilla, Siracusa, Messina
	Operatori sociali	10	
	Sacerdote	1	
	Lavoratori italiani	8	
	Lavoratori stranieri	6	
	Imprenditore	2	
	Sub-totale	43	
Totale generale		150	

Come è possibile leggere nel Prospetto 2 le figure professionali maggiormente intervistate sono quelle dei sindacalisti che ammontano a 57 unità. I sindacalisti intervistati sono perlopiù della Flai (poco più della metà), una parte sono membri di altre organizzazioni sindacali (Cisl e Uil, *in primis*). Un numero altrettanto significativo sono gli operatori sociali (46 casi), cioè coloro che sono impegnati sul territorio in attività di sostegno ai gruppi immigrati più vulnerabili: La Caritas, in particolare (in tutte le città/cittadine dove si sono svolte le interviste), seguiti da membri di cooperative sociali e da membri di associazioni di volontariato (medici, psicologici, avvocati), laddove maggiori sono concentrati i servizi di soste-

gno. Nutrito è anche il numero dei braccianti sia stranieri (19 casi) che italiani (8 casi) intervistati soprattutto a Borgo Mezzanone e a Scordia, ma anche ad Adrano (paese situato alle falde dell'Etna) e Biancavilla. In questo ultimo paese le interviste sono state realizzate collettivamente (domandando a ciascuno dei presenti le modalità di svolgimento del lavoro bracciantile e soprattutto le condizioni occupazionali) nella Camera del lavoro locale prima di dell'inizio di un'assemblea sindacale su questioni contrattuali.

Sono stati inoltre intervistati degli imprenditori (in numero di sette), in particolare nella provincia di Matera (4 casi), a Siena e a Catania. Infine, è stato intervistato un sacerdote di Vittoria (provincia di Ragusa).

Prospetto 2 Numero degli intervistati per professione svolta

Professione	Valori assoluti	Valori percentuali
Sindacalisti	57	38,0
Operatori sociali	46	30,0
Braccianti stranieri	19	12,6
Esperti/studiosi	10	6,6
Braccianti italiani	8	5,4
Imprenditori	6	4,6
Magistrati	3	2,1
Sacerdote	1	0,7
Totale	150	100,0

Lombardia

Il caso di Bergamo, Pavia, Sondrio e Brescia⁽¹⁶²⁾

La manodopera straniera. Occupati, attività produttive e caratteristiche contrattuali

Gli occupati nel settore agricolo

Nel corso del 2016 si è registrato un andamento espansivo dell'attività economica lombarda che ha determinato cospicui miglioramenti delle condizioni del mercato del lavoro regionale. Il numero degli addetti complessivi ha superato "il picco pre-crisi del secondo semestre del 2008"⁽¹⁶³⁾. Il tasso di occupazione è risalito – dopo un decennio – anche tra le componenti giovanili della popolazione attiva. L'incremento degli occupati nel 2016 ha raggiunto le 90.000 unità, al netto delle cessazioni e delle trasformazioni dei rapporti di lavoro, registrando – tuttavia – un netto decremento rispetto all'anno precedente (2015). Questo andamento si riscontra anche tra gli occupati del settore agricolo, in quanto l'aumento rilevato nel 2014 e nel 2015 (+25% all'incirca) si riduce a circa il +6% alla fine del 2016. Si tratta – in definitiva – di una significativa trasformazione dei rapporti di lavoro poiché, contemporaneamente alla riduzione di questi contratti, aumentano (in tale periodo) i rapporti basati sui *voucher*⁽¹⁶⁴⁾.

Da un'indagine della Regione Lombardia emerge che l'intera produzione agricola, le attività connesse e quelle di trasformazione alimentare, viene svolta da circa 55.000 strutture produttive. I lavoratori coinvolti sono quasi 205.000, di cui 140.000 stabilmente occupati (pari al 3,4% dell'intero bacino occupazionale lombardo) nelle diverse tipologie di rapporti di lavoro (tra familiari e non)⁽¹⁶⁵⁾. Gli occupati non familiari nel settore agricolo, ossia nel solo settore produttivo in serra e in campo aperto, ammontano – secondo dati Crea (2017)⁽¹⁶⁶⁾ – a 55.000 addetti, sia occupati a tempo determinato che indeterminato, come si evidenzia nella Tab. 1.

(162) La parte di campo relativa a Bergamo, Pavia, Sondrio e Brescia è stata redatta in collaborazione con Vittorio Lovena.

(163) Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia della Lombardia*, Eurosistema, n. 3, giugno 2017, in www.bancaitalia.it/pubblicazione_economie_regionali/2017/lombardia.pdf (accesso 25.07.2017).

(164) *Idem*, pp. 24-25. I voucher sono stati aboliti con il Decreto Legge 25/2017.

(165) Renato Pieri, Roberto Pretolani (a cura di), *Il sistema agro-alimentare in Lombardia. Tra luci ed ombre, Rapporto 2016*, Regione Lombardia, Milano, 2017, pp. 41 e ss. "Una stima più completa del peso del sistema agro-alimentare, affermano i ricercatori, sarebbe necessario aggiungere a tali dati anche quelli economici e quantitativi delle attività di commercializzazione e dei servizi al sistema, che tuttavia non sono agevolmente determinabili, ma certamente (sono da considerarsi) molto significativi"; in regionelombardia.it/wps/portal/istituzionale/impres_agricole/ricerca_statistiche.pdf (accesso 12.07.2017).

(166) Crea-Pb, *Annuario dell'Agricoltura italiana 2015*, Volume LXIX, Roma, 2017, pp. 545.

Tabella 1 Lombardia. Occupati italiani, altri UE e non UE in agricoltura per tempo di lavoro
(Anno 2015 e 2016)⁽¹⁶⁷⁾

Lombardia (occupati agricoli)		Anno 2015				Anno 2016			
		Maschi	Femmine	Totale		Maschi	Femmine	Totale	
		v.a.	v.a.	v.a.	v.%	v.a.	v.a.	v.a.	v.%
Operai a tempo determinato (OTD)	Italiani	12.714	4.345	17.059	48,5	13.275	4.544	17.819	48,5
	Non UE	4.979	1.472	6.451	18,3	10.955	1.691	12.646	34,5
	UE	9.645	2.061	11.706	33,2	4.271	1.965	6.236	17,0
	Totale	27.338	7.878	35.216	100,0	28.501	8.200	36.701	100,0
Operai a tempo indeterminato (OTI)	Italiani	10.967	1.328	12.295	66,0	10.764	1.323	12.087	66,6
	Non UE	5167	201	5.368	28,8	4.961	191	5.152	28,4
	UE	833	122	955	5,2	796	118	914	5,0
	Totale	16.967	1.651	18.618	100,0	16.521	1.632	18.153	100,0

Fonte: ns. elaborazione Crea-PB su dati Inps, 2015-2016

Come si evince dalla tabella tra i due anni a confronto le differenze numeriche tra gli addetti italiani sono minime (circa 500 unità in più nel 2016), pur restando intorno al 48,5% della manodopera complessiva occupata stagionalmente nel settore. Variazioni significative nel periodo in esame si registrano invece nelle altre due componenti di addetti con nazionalità europea e non europea. I primi tra il 2015 e il 2016 quasi raddoppiano – passando dal 18,3 al 34,5% – e nello stesso arco di tempo, al contrario, i comunitari quasi si dimezzano: dal 33,2% si riducono al 17,0%. Tra gli addetti a tempo indeterminato la prevalenza numerica spetta sempre alle maestranze italiane, poiché si attestano al 66% del totale sia nell'uno che nell'altro anno in esame. Nello stesso biennio un ruolo importante è ricoperto anche dalle maestranze provenienti dai Paesi non europei, in quanto arrivano a toccare il 30% (del totale) degli addetti a tempo indeterminato. Il restante 5% sono gli addetti di origine europea. La componente femminile delle addette nel settore agricolo in generale si attesta intorno al 31,2% tra quante sono occupate a tempo determinato (22,4%) e a tempo indeterminato (8,8%). Tra queste le italiane sono preponderanti, seguite dalle occupate UE. Le donne provenienti dai Paesi non UE hanno un peso percentuale ancora basso.

(167) La Tab. 1 è stata elaborata dal Dott. Domenico Casella, dipendente del Crea-Pb, per il quale conduce da diversi anni un'indagine sull'impiego degli stranieri nell'agricoltura italiana.

Le attività produttive

Paragonando l'andamento degli occupati stranieri nelle diverse attività produttive del 2015 e del 2013 (dati Inea, *Annuario dell'Agricoltura*, Roma, 2014, p. 157) – come si evidenzia nella Tab. 2 – emergono delle differenze numeriche: sia da un anno all'altro, sia da un comparto produttivo all'altro, e sia tra le componenti di lavoratori non UE e UE. Infatti, tra il 2013 e il 2015 si registra, da un lato, un decremento dei lavoratori non comunitari a vantaggio dei comunitari: i primi scendono da 15.495 a 11.950 unità, i secondi aumentano, invece, da 3.020 a 6.595.

Tabella 2 Lombardia. Occupati UE e non UE in agricoltura per attività produttiva (Anno 2013 e 2015)

Attività produttiva	Occupati non UE		Occupati UE		Totale		
	v.a.	v.%	v.a.	v.%	v.a.	v.%	
Anno 2013	Zootecnica	5.145	33,2	980	32,4	6.125	33,1
	Colture ortive	3.530	22,7	700	23,2	4.230	22,9
	Colture arboree	2.280	14,7	520	17,2	2.800	15,1
	Floro-vivaismo	3.900	25,2	700	23,2	4.600	24,8
	Colture industriali	640	4,2	120	4,0	760	4,1
	Altre attività agricole	-	-	-	-	-	-
	Totale	(15.495)	100,0	(3.020)	100,0	(18.515)	100,0
	Agriturismo	(170)	-	(20)	-	(190)	-
	Trasformazione/commercializzazione	-	-	-	-	-	-
	Totale	(170)	-	(20)	-	(190)	-
Totale generale	15.665	-	3.040	-	18.705	-	
Anno 2015	Zootecnica	5.115	42,8	925	14,2	6.040	3,5
	Colture ortive	2.320	19,4	1.890	29,0	4.210	22,8
	Colture arboree	1.720	14,4	1.160	18,8	2.880	10,2
	Floro-vivaismo	2.595	21,7	1.930	29,7	4.525	24,5
	Colture industriali	200	1,7	550	8,3	750	4,0
	Altre attività agricole	-	-	-	-	-	-
	Totale	11.950	100,0	6.455	100,0	18.405	100,0
	Agriturismo	(105)	-	(100)	-	(205)	-
	Trasformazione/commercializzazione	-	-	-	-	-	-
	Totale	(105)	-	(100)	-	(205)	-
Totale generale	12.055	-	6.595	-	18.630	-	

Fonte: ns. elaborazione su Istat, Inea 2013 e Crea 2015.

La diminuzione dei lavoratori non UE sono compensati dai lavoratori UE, giacché il bacino degli addetti stranieri rimane sostanzialmente invariato (18.495 unità del 2013 e 18.630 del 2015). Tra i non comunitari le riduzioni si registrano in tutti

gli ambiti produttivi: dalla zootecnica alle colture ortive e arboree, nonché nelle attività industriali. Al contrario, nei lavoratori UE, gli aumenti (compresi tra una volta/una volta e mezza) riguardano tutte le attività produttive, ad eccezione degli addetti alla zootecnica in quanto restano, nella sostanza, numericamente simili. Tra i lavoratori non UE si riducono anche gli addetti nel comparto dell'agroturismo (da 170 a 105), mentre aumentano quelli comunitari (da 20 a 100 unità).

Le caratteristiche strutturali

Alcune caratteristiche di base concernenti la posizione dei lavoratori stranieri non UE e UE – secondo i dati Crea del 2015 – sono rilevabili nella Tab. 3. In primo luogo, emerge la preponderanza dei lavoratori non UE su quelli UE, dacché i primi sono quasi il doppio dei secondi, rispettivamente, 11.950 e 6.495 unità. Le diverse componenti di lavoratori, in base alla provenienza da Paesi comunitari o non comunitari, hanno profili occupazionali in parte simili e in parte diversi.

Tabella 3 Lombardia. Caratteristiche strutturali degli occupati UE e non UE in agricoltura (Anno 2015)

Lombardia (occupati in agricoltura)	Non UE		UE		Totale
	v.a.	v.%	v.a.	v.%	v.a.
<i>Tipo di attività</i>					
Governo della stalla	5.114	42,8	968	14,9	6.082
Raccolta	3.944	33	2.643	40,7	6.587
Operazioni varie	2.892	24,2	2.884	44,4	5.776
Altre attività	-	-	-	-	-
Totale	11.950	100	6.495	100	18.445
<i>Periodo di impiego</i>					
Fisso per l'intero anno	5.114	42,8	968	14,9	6.082
Stagionale, per attività specifiche	6.836	57,2	5.527	85,1	12.363
Totale	11.950	100	6.495	100	18.445
<i>Contratto</i>					
Regolare	11.950	100	6.495	100	18.445
Informale	-	-	-	-	-
Totale	11.950	100	6.495	100	18.445
<i>Retribuzione</i>					
Tariffe sindacali	9.309	77,9	5.008	77,1	14.317
Tariffe non sindacali	2.641	22,1	1.487	22,9	4.128
Totale	11.950	100	6.495	100	18.445

Fonte: ns. elaborazione su Istat, Inea 2013 e Crea 2015.

Gli addetti non comunitari nel comparto zootecnico sono perlopiù occupati nel governo delle stalle in misura del 42,8% (pari a 5.114 unità) a fronte del 14,9% (con 948 unità) dei comunitari. Invece, per restare in questo ambito di attività, i comunitari sono percentualmente maggiori nella raccolta dei prodotti della terra e nelle più varie operazioni correlabili all'intera produzione. Per quanto riguarda invece il periodo di impiego si registra una divaricazione percentuale minore tra i lavoratori non UE e quelli UE in rapporto alla stabilità – lungo l'arco dell'intero anno – o la stagionalità dell'occupazione. I primi risultano occupati in modo fisso per tutto l'anno in misura del 42,8% (a fronte del 57,2% di occupati stagionalmente), i secondi, invece, risultano avere una occupazione fissa soltanto in misura del 14,9%, a fronte dell'85,1% stagionale.

I non comunitari, probabilmente, hanno un'anzianità lavorativa maggiore (correlata ad un altrettanto lunga permanenza insediativa) e dunque la stabilizzazione occupazionale risulta maggiore. Su tutto il territorio regionale – in base ai dati del Crea in esame – non sembrano esserci lavoratori non comunitari o comunitari occupati senza contratto di lavoro, seppur si registrano difformità di carattere salariale rispetto a quanto previsto dai contratti collettivi di categoria. Rispetto all'ammontare delle retribuzioni emergono differenze, non tanto tra le diverse componenti di lavoratori, ma quanto in relazione al rispetto o meno delle tariffe sindacali da parte degli imprenditori alle cui dipendenze risultano essere occupati. Il 22,9% dei lavoratori non UE e quelli UE, circa un lavoratore su cinque, non è retribuito secondo gli standard dei contratti nazionali/provinciali di categoria.

Il caso di Brescia. Le bollicine della Franciacorta

Il contesto agricolo

Nell'area bresciana sono attive circa 12.800 aziende agro-alimentari, di cui 3.350 a vocazione strettamente agricola in prevalenza nella viticoltura (1.914 unità) e nella olivicoltura (con 1.250), nonché nell'orto-frutticoltura (con 670). Sul totale generale delle aziende operative circa un migliaio hanno addetti salariati alle dipendenze (circa 10.700 sono a esclusiva conduzione familiare)⁽¹⁶⁸⁾. Le produzioni sono diversificate, con un settore zootecnico avanzato (sia per qualità che per quantità della produzione insieme a Mantova e Cremona)⁽¹⁶⁹⁾, così come è avanzata la viticoltura, in quanto raggiunge quasi il 17% dei ricavi complessivi nel set-

(168) Istat, 6° Censimento generale dell'agricoltura 2010, *Tavole statistiche. Aziende* (Tavole 3.5 e 3.13, rispettivamente, Conduzione e Coltivazioni), in www.censimentoagricoltura.istat.it/index.php?id=73, 2012 (accesso 20.09.2017).

(169) Arpa-Lombardia, *Rapporto sullo stato dell'ambiente in Lombardia. La zootecnica*, Milano, 2011-2012, p. 5, in arpa.lombardia.it/ita/RSA_2011-2012/pdf/home/contest_economico/arpa_1_2_agricoltura.pdf.

tore agro-alimentare, a distanza dalla zootecnica che arriva a sfiorare il 90⁽¹⁷⁰⁾. Nell'uno e nell'altro ambito produttivo il ricorso al lavoro stagionale è significativo, ed anche l'impiego di maestranze di origine straniera, come sopra accennato. Nell'area bresciana, all'interno del settore prettamente agricolo, un posto di rilievo è dato dalla produzione viticola della Franciacorta⁽¹⁷¹⁾. La Franciacorta è una zona collinare sita nella provincia di Brescia, compresa tra l'area cittadina e l'estremità meridionale del Lago D'Iseo⁽¹⁷²⁾. Un'estensione territoriale molto limitata, si avvicina infatti a circa 3.000 ettari complessivi coltivati a vite, ma difesa da un disciplinare di qualità rigoroso. Questo, a partire dal 1995, ha consentito allo spumante metodo classico Franciacorta (fermentazione in bottiglia) di acquisire la denominazione DOGC⁽¹⁷³⁾.

Il Franciacorta, nonostante sia uno dei prodotti di eccellenza della viticoltura nazionale, come si verifica sovente anche per altri prodotti pregiati *made in Italy*, è anche il risultato di quelle aziende che non sono attente a mantenere gli standard salariali previsti dai contratti nazionali correnti. Afferma al riguardo uno degli intervistati: "Sullo sfondo della produzione eccellente della Franciacorta si intersecano sia condizioni occupazionali che in maggioranza sono del tutto dignitose che quelle, seppur minoritarie, più oscure e altamente precarie" (Int. 16).

Le informazioni acquisite mediante interviste a interlocutori privilegiati non colmano con quelle ufficiali sopra esposte. Di fatto a fianco di lavoratori in possesso di contratto di lavoro, sono occupati anche contingenti di lavoratori senza

(170) Crea-Pb, *Agricoltura italiana conta 2015*, Roma, pp. 92-93, in www.crea.gov.it/wp_content/uploads/2016/02/itaconta_2015_def_web_2.pdf (accesso 20.09.2017).

(171) Lo sviluppo del comparto della viticoltura del Franciacorta avviene a partire dagli anni '60, in quanto molti industriali bresciani (dei più variegati settori produttivi) - con i profitti derivanti dal boom economico - diversificano le loro attività imprenditoriali nella produzione di vino pregiato. Secondo uno studio dell'Università di Brescia le cantine operanti in Franciacorta nel 2005 sono per oltre un terzo delle Srl o Spa i cui imprenditori non provengono dai bacini/dalle famiglie occupate tradizionalmente in agricoltura; e delle circa 120 cantine studiate la maggioranza sono state fondate dopo il 1960. Sembra che, come rilevano i ricercatori dell'Università, che uno dei fattori di successo sia la non appartenenza alle tradizioni agricole dell'area e la spiccata propensione ed orientamento, da una parte, alla meccanizzazione di alcune fasi del ciclo produttivo e dall'altra alla gestione dell'intera filiera, compresa la parte concernente il marketing e la comunicazione pubblicitaria. Cfr. Anna Maria Tarantola Ronchi, Domenico Cervadoro, *L'industria vitivinicola in Franciacorta: un caso di successo*, Paper numero 42, Università di Brescia, Brescia, marzo 2005, pp. 7 e 19, in www.unibs.it/sites/default/files/ricerca/allegati/Paper42.pdf (accesso 20.07.2017).

(172) La zona di produzione che rientra nel disciplinare del Franciacorta comprende esclusivamente i comuni di Paratico, Adro, Erbusco, Capriolo, Corte Franca, Iseo, Ome, Monticelli Brusati, Rodengo Saiano, Paderno Franciacorta, Passirano, Provaglio D'Iseo, Cellatica e Gussago e parzialmente i comuni di Cologne, Cocallo, Rovato e Cazzago San Martino. Caratteristica dei terreni della Franciacorta è la loro conformazione che si sviluppa in dolci colline, e la loro granulometria; elementi che facilitano il rapido allontanamento delle acque in eccesso, evitando in gran parte le condizioni di ristagno idrico e altri fattori che predispongono alle più comuni fisiopatie. Cfr. Elio Montanari, *Il lavoro degli immigrati nella filiera vitivinicola nella filiera della Franciacorta*, Report di ricerca, Flai-Cgil Lombardia, Brescia, 2015, p. 5.

(173) In Europa solo 10 denominazioni godono di tale privilegio e solo 3 riguardano il metodo classico, lo Champagne francese, il Cava spagnolo e per l'Italia appunto il Franciacorta. Il settore vinicolo in Lombardia è caratterizzato dall'eccellente qualità testimoniata dalla compresenza di 5 DOCG, 22 DOC e 15 IGT che spaziano dall'Oltrepò Pavese alla Franciacorta dalla Valtellina fino al Lago di Garda. Cfr. ancora, Arpa-Lombardia, *Rapporto sullo stato...*, cit., p. 2.

contratto o con contratti viziati nella forma che non hanno alcun valore legale. E non avendo valore legale non permettono ai braccianti di fruire dei sussidi di disoccupazione e degli oneri previdenziali. Dice al riguardo uno degli intervistati: “I contratti spesso ci sono, ma soltanto per i lavoratori stanziali, cioè coloro che abitualmente risiedono nel bresciano e dunque ormai conoscono i meccanismi di ingaggio anche per il lavoro stagionale, ma – ciò nonostante – non sempre vengono dati effettivamente in mano ai braccianti. Questi sono al corrente di essere in regola con il contratto, ma non ne conoscono per bene i contenuti. Questa non conoscenza, del tutto calcolata, da datori truffatori, alla fine della stagione crea non poche delusioni ed amarezze tra i braccianti così coinvolti. Anche perché i contingenti aggiuntivi che affiancano gli stanziali nelle diverse fasi del processo produttivo provengono contemporaneamente da altre province/regioni limitrofe ed anche da quelle più lontane, cioè direttamente dai loro Paesi di origine, *in primis* Macedonia, Romania e Bulgaria” (Int. 128).

Le condizioni occupazionali estreme

Nella provincia di Brescia sono occupati nella stagione estiva – secondo quanto riportano alcuni intervistati (Int. 6 e Int. 16) – circa 3.500/4.000 braccianti stranieri, di cui circa 1.500 sono coloro che arrivano specificamente per le raccolte stagionali. Sia gli uni che gli altri sono perlopiù romeni (circa il 60% del totale), in misura minore pakistani e poi polacchi. Gli africani sono una minoranza. Dice uno degli intervistati: “Le raccolte dei prodotti in generale si concentrano in progressione tra giugno/settembre. Un picco massimo si registra in particolare nella fase di raccolta dell’uva nell’area della Franciacorta, dunque tra la prima settimana di agosto alla fine di settembre e qualche volta alla prima settimana di ottobre” (Int. 16). La consistente presenza dei migranti in Franciacorta è nella maggior parte dei casi limitata dunque alla fase della vendemmia: sia delle uve per lo spumante che per le uve per i vini rossi.

Queste uve possono protrarre la raccolta anche fino alla fine di ottobre, cosicché squadre di braccianti professionali possono restare occupati per circa 2 mesi e mezzo/tre mesi soltanto nel comparto della viticoltura. Non va sottovalutato, al riguardo, che la raccolta delle uve per gli spumanti/vini pregiati della Franciacorta avviene quasi del tutto a mano, in modo da evitare la perdita del prodotto che avverrebbe con l’uso dei macchinari. Ma quanti sono i braccianti stagionali? Ufficialmente, secondo i dati elaborati da Crea-Pb per il 2016, il totale dei braccianti stagionali occupati nella provincia di Brescia ammontano a circa 1.100 unità, suddivisi tra europei e non europei, quasi in uguale entità (i primi arrivano a 583 e i secondi a 520 unità)⁽¹⁷⁴⁾.

(174) Crea-Pb, *Annuario dell’Agricoltura italiana 2015*, Volume LXIX, Roma, 2017.

Una cifra che non calza con le stime sindacali. Di fatto, la differenza tra le stime e i dati ufficiali, seppur riferiti ai braccianti stagionali, appare significativa, poiché – sostanzialmente – sembrerebbero occupati in tutta l'area in esame almeno 2.000 lavoratori in maniera sommersa, al netto del fatto che nelle fasi estive possono confluire nel settore agricolo, in particolare per la vendemmia, anche lavoratori occupati in altri settori che una volta finita ritorneranno alle occupazioni abituali. Questa situazione viene – seppur indirettamente – confermata da un altro degli intervistati: “Nei due mesi della vendemmia arrivano molti braccianti... da ogni dove. La meta per tutti è Franciacorta. Una buona parte dei braccianti ha un contratto regolare, un'altra un contratto non del tutto valido ed un'altra ancora – che diventa numericamente significativa nei momenti di maggior necessità – che non lo ha affatto” (Int. 24).

“La fascia intermedia – continua lo stesso intervistato – è quella che lavora al grigio”. Che cosa si intende per lavoro grigio? Quella situazione in cui un lavoratore può avere un contratto ma con dei vizi di forma, oppure un contratto regolare ma i cui parametri enunciati non vengono rispettati. In particolare su due fattori essenziali: l'orario e la retribuzione. Ad esempio, un caso classico: il bracciante lavora 8/10 ore ma solo 6 sono pagate, come quelle previste dal contratto di categoria. Oppure, invece di avere un salario-orario come previsto ne riceve uno decurtato di 1-2 euro ed anche, per i gruppi più vulnerabili (non capaci per vari motivi di negoziare), 3 ed anche 4 euro. Ancora: vengono tolti dalla retribuzione costi che spetterebbero ai datori di lavoro, come quelli correlabili alle dotazioni antinfortunistiche, come guanti, scarpe solide, forbici e spese di trasporto o generi di piccolo consumo (acqua, sapone, etc.) ma molto importanti per la composizione del salario (idem)⁽¹⁷⁵⁾.

Le società di servizi, ovvero società e cooperative senza terra e caporali mimetizzati

Le diverse categorie di braccianti (con contratto regolare, con contratto viziato nella forma o nelle spettanze previste e i senza contratto) hanno modalità diverse di ingaggio che si riflettono sulle condizioni occupazionali generali. Condizioni che – partendo da quelle standard (che restano numericamente più elevate) – declinano su quelle configurabili come altalenanti, quindi con equilibri instabili ed anche precari. E da queste declinano ancora su quelle configurabili come altamente precarie e del tutto indecenti e assoggettanti. Alla mediazione delle agenzie interinali (che rispondono alla prima e in parte alla seconda categoria) si af-

(175) “Da una decina di anni – racconta un intervistato – per abbattere i costi le società vitivinicole della Franciacorta optano per realizzare la raccolta dell'uva ed il successivo trasporto in cantina, a società di servizi agricoli e a Cooperative che garantiscono per l'appalto un prezzo al quintale che comprende quasi sempre anche la fase di lavorazione precedente, la c.d. procedura verde” (Int. 13). E un altro ancora afferma che: “Per quanto riguarda l'abbattimento dei costi è importante tenere in considerazione che le aziende operanti nei comuni che rientrano nel disciplinare del DOCG Franciacorta, usufruiscono – quali zone svantaggiate – di tassazioni agevolate che riduce fino al 68% quanto dovuto all'erario” (Int. 6).

fianca la mediazione dei caporali – e delle cooperative fittizie – che rispondono alle esigenze occupazionali della terza categoria.

Le cooperative senza terra giocano una funzione destabilizzante, poiché utilizzano una forma aziendale basata specificamente sulla mutualità e sul lavoro collettivo degli associati per promuovere affari e guadagni personalizzati nelle figure apicali o sovente nell'unica figura apicale, cioè il presidente (come se fosse un amministratore delegato)⁽¹⁷⁶⁾. Cosicché – con queste cooperative fittizie o con l'intermediazione di caporali sfruttatori ingaggiati in entrambi i casi da datori di lavoro irresponsabili – secondo i calcoli proposti da un intervistato: “Le aziende che esternalizzano le fasi della raccolta arrivano ad un risparmio intorno al 15% sull'intera produzione: da una lato perché impongono il lavoro a cottimo e dunque calcolano che ogni bracciante dovrà raccogliere mediamente 6 quintali di uva al giorno che gli verranno pagati 16/20 cents al kg (quindi da 30/35 euro al giorno)”. Dall'altro, continua lo stesso interlocutore, “i datori medesimi, seguendo un'altra procedura, stabiliscono (qualche mese prima) con i caporali di riferimento (cooperative fittizie o caporali o con le une e gli altri contemporaneamente) il costo complessivo della raccolta intorno a 6/7 euro l'ora per bracciante, di cui solo 3/4 andranno a quest'ultimo. Sennonché da contratto provinciale la paga oraria arriva a circa 9,5 euro, ma il datore ne sborserà come appena accennato soltanto 6/7 riscuotendo, in tal maniera, un guadagno medio per bracciante di 2/3 euro” (Int. 6). Questa procedura, alquanto truffaldina, viene proposta (“con sicuro successo”, secondo un altro intervistato, Int. 13) soprattutto alle cooperative o società create all'estero, in particolare in Romania ed anche in Bulgaria (in cui confluiscono anche braccianti di nazionalità pakistana e bengalese).

“Le cooperative fittizie o società di servizi alle aziende agricole che dir si voglia – afferma un altro referente sindacale (Int. 16) – sono formate, o utilizzano correntemente, lavoratori provenienti dai Paesi dell'Est. (...) E non di rado sono state costituite proprio in questi Paesi. Esse infatti, offrono alle aziende della Franciacorta, per piazzare i loro lavoratori, un costo giornaliero per addetto di circa 65/75 euro. I braccianti coinvolti non guadagneranno di certo queste somme. Secondo un calcolo approssimativo di questi 65/75 euro ben 30/40 sono destinati a ripagare un debito contratto proprio nel momento dell'accettazione dell'espatrio, in quanto questi lavoratori comunque sono sicuri che lavoreranno a Brescia. Questo debito serve per pagare l'ingaggio, per pagare il viaggio di andata/ritorno, per le spese immediate e per le spese che si sosterranno prima della retribuzione mensile. Ed anche per pagare l'affitto degli alloggi e al contempo il trasporto nei

(176) “Negli ultimi anni – dice un testimone intervistato – queste società hanno assunto poi forme nuove con situazioni miste, con il coinvolgimento paritario di cittadini italiani e migranti, in particolare rumeni: nella competizione tra le società di servizi agricoli e le cooperative di varia natura, spesso sleale e sempre al ribasso, per aggiudicarsi la commessa, le aziende vitivinicole trovano modo di abbassare progressivamente i prezzi... (...). Lo scotto lo pagano per intero i lavoratori, in particolare i migranti più mobili e dunque più vulnerabili, in termini di condizioni di lavoro gravose e salari reali assolutamente indecenti” (Int. 16).

luoghi di lavoro una volta arrivati a destinazione, nonché il vitto. Al bracciante restano quasi 25 euro⁽¹⁷⁷⁾.

A questi lavoratori, stimati da fonti sindacali in almeno 500/600 unità a stagione (quindi 1 su 5/6 che stagionalmente arrivano nel bresciano), viene offerto un intero pacchetto di espatrio⁽¹⁷⁸⁾, comprensivo del salario che percepiranno e le spese (appena citate) che dovranno sostenere per rimborsare le organizzazioni che gestiscono tutta la procedura. Queste organizzazioni in parte hanno rapporti diretti con le aziende bresciane che le ingaggiano annualmente e in parte si affidano, mediante contratti di prestazione d'opera, ad altre società di servizio italiane. Queste a loro volta fungono da altrettante mediatrici con le aziende interessate a fruire di queste prestazioni. Formalmente non c'è nulla di illegale nelle procedure di sub-appalto a queste società, ma l'illegalità sta nel fatto che i datori appaltanti non possono non sapere che le condizioni dei lavoratori che verranno coinvolti non potranno che essere servili e assoggettanti, nonché socialmente indecenti. E di tale situazioni sono i promotori, giacché i sub-appalti prevedono la logica del massimo ribasso.

Le insalate di Bergamo

Il contesto agricolo

Nell'area bergamasca sono attive circa 6.500 aziende agro-alimentari (quasi la metà di quelle attive nel bresciano), di cui circa 1.300 a vocazione agricola con una prevalenza nella viticoltura (726 unità), nell'orto-frutticoltura (con 415) e nell'olivicoltura (con 235). Sul totale delle aziende operative ben 5.700 svolgono la produzione soltanto con manodopera familiare ed altre 363 una manodopera prevalentemente familiare. Complessivamente 250 aziende sono gestite con addetti salariati alle dipendenze e una quarantina con altre modalità di conduzione⁽¹⁷⁹⁾.

(177) "I lavoratori vengono sistemati in alberghi della zona, anche se non mancano casi di sistemazioni precarie in scantinati e cascinali. Una volta ultimata la raccolta, o le varie lavorazioni in cui possono essere impiegati, alla fine di settembre, dopo 20-30 giornate di lavoro effettivo, rimandano questi braccianti nel loro Paese di origine, rendendo molto difficile ogni forma di controllo: sia sulla retribuzione effettivamente percepita che sul montante contributivo delle giornate dichiarate rispetto a quelle lavorate realmente. Non diversa è la condizione che emerge dalle testimonianze dei lavoratori, pagati a cottimo, un tanto, ma meglio sarebbe dire un poco, a cassetta. Come nel caso di lavoratori indiani costretti a lavorare a 4-4,50 euro all'ora, per 5 cassette di uva, contate puntualmente dal caporale" (Int. 16).

(178) "La gran parte dei lavoratori avventizi proviene dall'estero: sono rumeni e polacchi ma anche pakistani: a loro viene offerto un pacchetto tutto incluso, viaggio in autobus o minibus andata e ritorno, colazione, pranzo, cena e alloggio. In cambio delle 8 alle 13 ore consecutive fra i vigneti per una paga che, dai circa 7 euro netti previsti dal contratto, al netto del costo dell'intermediazione e delle spese, si riduce ulteriormente" (Int.12).

(179) Istat, 6 Censimento generale dell'agricoltura 2010, *Tavole statistiche. Aziende* (Tavole 3,5 e 3.13, rispettivamente, Conduzione e Coltivazioni), in www.censimentoagricoltura.istat.it/index.php?id=73, 2012 (accesso 20.09.2017).

Questa produzione viene svolta – secondo i dati ufficiali – da circa 5.500 addetti alle dipendenze stagionali e non stagionali. Nello specifico il totale degli addetti nel settore agro-alimentare a livello provinciale (nel 2016) si aggira intorno alle 3.756 unità a tempo determinato e a 1.747 a tempo indeterminato.

Nell'una e nell'altra categoria le maestranze straniere arrivano, rispettivamente, a 2.034 e a 686, ovvero a 2.720 unità complessive. I lavoratori dei Paesi terzi sono maggioritari rispetto agli europei (2.220 a fronte dei circa 500). Il panorama d'insieme a livello provinciale evidenzia una netta ripartizione percentuale (in misura del 50%) tra la componente occupata di origine italiana e quella straniera⁽¹⁸⁰⁾. La vocazione agricola della provincia di Bergamo si evidenzia pertanto per l'alta qualità della produzione e al contempo per la medesima qualità dei processi di trasformazione agro-alimentare. In particolare l'intera area bergamasca è specializzata nella produzione delle insalate, in quanto ha saputo intercettare e soddisfare – in modo molto innovativo – le esigenze alimentari di parti significative della popolazione (nazionale e non).

Cosicché la coltura principe – insieme alla viticoltura (con circa 2.000 produttori e 15.000 vini selezionati) – è la c.d. “IV gamma”, ovvero le insalate/verdure monoporzione, già pulite, tagliate e confezionate⁽¹⁸¹⁾. Le produzioni di insalate/verdure (primaverili ed estive) nelle provincie di Bergamo e Brescia collocano l'intera regione al primo posto a livello nazionale (con 32% del totale, seguita con il 30% dalla Campania specializzata nelle insalate/verdure invernali). I distretti agro-alimentari bergamaschi di produzione sono: Albano Sant'Alessandro, San Paolo di Argon, Zanica e nell'area meridionale della provincia nelle campagne di Caravaggio, quasi al confine con il Parco milanese. Negli ultimi anni, pur tuttavia, rilevano due degli intervistati (Int. 1, Int. 2), si sono modificati gli equilibri produttivi preesistenti, influenzando anche l'andamento del mercato del lavoro locale.

In pratica, dice il primo: “La IV gamma ha avuto da noi, in brevissimo tempo, un'evoluzione esponenziale almeno fino ad un quinquennio addietro (...). Erano operative nel territorio alcune realtà industriali specializzate nella trasformazione e nel confezionamento dell'insalata e al contempo 20/25 aziende agricole che la coltivavano in maniera intensiva. Questa dimensione oggi (primavera 2017) non esiste più, e ha squilibrato i rapporti tra maestranze e datori di lavoro” (Int. 1). Dice il secondo: “Le procedure produttive per la IV gamma richiedono un livello industriale complesso: bene, oggi nella bergamasca sono operative 5-6 realtà

(180) Crea-Pb, *Annuario dell'Agricoltura ...*, cit.

(181) Dice un intervistato: “Questo tipo di produzione – insalate/verdure di IV gamma – registra uno sviluppo significativo in quasi tutti i Paesi europei, raggiungendo un volume di mercato di oltre 2,5 miliardi di euro e tendenzialmente si sta avvicinando a quello statunitense. È la California (nella Salinas Valley) il paese tradizionalmente leader di questa specifica produzione/commercializzazione di insalate/verdure *ready-to-eat*” (Int. 1). Va aggiunto, secondo uno studio promosso da Nielsen (2016), che il mercato italiano di questi prodotti è stimato in 725 milioni di euro annui, poiché il consumo pro-capite degli italiani è il più alto in Europa (con 1,6 Kg), seguiti da britannici e spagnoli (con 1,48) e da francesi (con 1,40). Lo studio è citato da: Italiafruitnews, *IV gamma e aromi: il mercato, i consumi e le preferenze degli italiani*, del 14 aprile 2017, in www.italiafruit.net/Dettaglienews/39091/la-categoria_del_mese/IV.gamma_le_preferenze_degli_italiani.

aziendali di grande dimensione e altrettanti gruppi societari che tengono assieme produzione del prodotto e trasformazione dello stesso (...). Ciò ha provocato, in modo anomalo una gestione differenziata e altamente flessibile delle maestranze, poiché queste aziende utilizzano i contratti agricoli per gli addetti alla trasformazione dei prodotti al posto di quello proprio del settore industriale” (Int. 2).

“Il vantaggio per l’impresa è quello di proporre alle maestranze – basato sul principio prendere o lasciare – di sottoscrivere, in maniera costante, dei contratti a termine con successive proroghe, senza nessun vincolo salariale, senza nessuna interruzione temporale, basato specificamente sul concetto della stagionalità. Il contratto del settore industria è molto più alto di quello agricolo. Cosicché queste aziende pagano un salario contrattualizzato per attività avventizie facendo svolgere ai lavoratori un’attività prettamente industriale, lucrando sul differenziale salariale e sulla vulnerabilità di segmenti anche autoctoni di manodopera, ad esempio pensionati. Ma essendo per la maggior parte stranieri – sia stanziali che altamente mobili, anche a livello transnazionale – e dunque non sempre in grado di comprendere questi meccanismi contrattuali, rileviamo, come categoria sindacale, una forte penalizzazione di questi contingenti bracciantili” (idem).

Le condizioni occupazionali precarie ed estreme

Questa significativa produzione – sia in termini di volumi di mercato, di ricchezza prodotta e di impiego di manodopera – determina anche delle sacche di lavoro non standard. È all’interno di queste ultime forme occupazionali che si registrano situazioni che non possiamo che definire di natura servile e di mero sfruttamento, soprattutto con i braccianti avventizi di origine straniera. Queste situazioni coinvolgono *in primis* più da vicino quella parte di bracciantato di origine straniera che si sposta da una provincia a l’altra trovando occupazioni nella raccolta stagionale ed anche in quella parte che arriva in maniera organizzata dai rispettivi Paesi di origine specificamente per la stessa attività di raccolta. Non mancano contingenti di lavoratori stanziali che subiscono lo stesso trattamento, ma con un’intensità di sfruttamento meno gravosa di quelle appena citate⁽¹⁸²⁾.

Dice uno degli intervistati: “Nella bergamasca abbiamo aziende che da qualche anno si sono incamminate su un crinale intermedio tra area della legalità e quel-

(182) Dice un’intervistata al riguardo: “Nella bergamasca ci sono tre tipi di lavoratori stranieri. I primi sono gli indiani e i pakistani che sono presenti da oltre 20 anni, lavorano in cascina e sono disponibili 24 ore su 24, non escono mai e sono come bloccati nel luogo di lavoro. Ma non si lamentano, sono del tutto fidelizzati al datore di lavoro. I secondi, sono lavoratori che non sono occupati in cascina ma nel settore agricolo più in generale, svolgendo lavori con una certa qualifica. Vengono ingaggiati dalle agenzie interinali ed anche dai caporali, sono costretti a pagare questi ultimi per il trasporto e per la mediazione con le imprese. Guadagnano meno, molto meno di quanto è previsto dai contratti. Circa la metà, più o meno. I terzi, poi, sono quelli che arrivano per le raccolte stagionali, sono le quote in più che arrivano apposta per queste attività. Sono quelli più sfruttati, sono quelli più vulnerabili. Sono quelli che arrivano ai nostri sportelli e lamentano retribuzioni basse, non pagate e decurtate da spese che non capiscono: come

la dell'illegalità, laddove, per mera convenienza economica, si spostano ora verso l'una e ora verso l'altra, preferendo, di gran lunga, per i facili risultati che si raggiungono, lo stazionamento nell'area illegale. In tal modo trascendono quelle forme di relazione sindacale e occupazionale sino ad ora conosciute, inoltrandosi su terreni – da essi considerati innovativi – del tutto discrezionali e predatori, poiché mirati a sfruttare i lavoratori, non pagarli o pagarli malamente, e del caso minacciarli o sottoporli ad angherie e violenze, soprattutto se stranieri o italiani non sindacalizzati” (Int. 1).

“Si tratta – continua lo stesso intervistato – di una forma di illegalità al tempo stesso vecchia e nuova, per i contorni che assume in questa fase storica. Aziende che non riconoscono il patto costituzionale, dove i rapporti sindacali sono un fattore di equilibrio e di prevenzione dei conflitti sociali. Sono aziende che quando decidono una linea di condotta non tornano indietro, anche licenziare 130 lavoratori e non ascoltare nessuno: né il sindacato, né la Prefettura, né le istituzioni del settore. Aziende che quando sono ispezionate dalle autorità istituzionali non tengono per nulla conto di quanto gli viene detto di fare o non fare, per rientrare nelle regole contrattuali. Aziende che non disdegnano operazioni finanziarie anche opache o dichiarare fallimento pur di non retribuire le maestranze dei salari pregressi non saldati” (Int. 1).

“Queste aziende, al momento – dice un'altra intervistata – formano una filiera dove ciascuna di esse si caratterizza per una specifica specializzazione: coltivazione, raccolta dei prodotti, trasformazione industriale degli stessi e commercializzazione, nonché finanziarizzazione dell'intero gruppo e tentativo di quotazione in borsa. Parliamo di un gruppo specifico operativo (fino a dicembre 2016) nella bergamasca, che dichiarando fallimento ha lasciato in una situazione critica una parte significativa dei 130 addetti, in maggioranza stranieri”⁽¹⁸³⁾ (Int. 2).

l'acqua, il panino o il trasporto che sono tutte a loro carico. Queste ultime e le seconde fasce di lavoratori sono sfruttate, ma senza nessuna controparte vantaggiosa. I primi invece, quelli che vivono in cascina, pur avendo salari non conformi e lunghi orari, hanno il vantaggio di avere un'abitazione dignitosa e la loro famiglia accanto. I datori bergamaschi sono duri, non negoziano nulla. Prendere o lasciare, in particolare con gli stranieri, poiché non sono sindacalizzati per niente” (Int. 4).

(183) Dice un sindacalista intervistato: “Il gruppo in questione è la Agrinomia Spa. Questa società è stata una delle maggiori realtà operanti nel campo della IV gamma sul territorio bergamasco negli anni più recenti. Ora (febbraio 2017) ha adottato il concordato fallimentare per alcune aziende da essa controllate. La società è stata a lungo quotata a Piazza Affari nel segmento delle Aim, ma ha chiuso, dopo mille strascichi e rinvii, il bilancio 2015 con quasi 6 milioni di perdite e un indebitamento finanziario a breve scadenza di 6,3 milioni di euro. Il Gruppo Agrinomia, al culmine del suo percorso imprenditoriale, contava anche un'immobiliare, una società energetica, due aziende di servizi – per la vendita dei prodotti alla Grande Distribuzione – e attraverso un complesso sistema di partecipate controllava tre poli produttivi IV gamma: uno a San Paolo D'Argon, un altro a Grugnano (in provincia di Lecce) e un altro ancora in Germania. La società di Lecce (un'area ad alta produzione di insalate/verdure da trasformare in IV gamma) è frutto dell'acquisizione da parte della Custodia Spa (finanziaria di Agrinomia) con il 50% della Jentu, prima controllata dal Presidente dell'Atalanta Calcio. Se un'azienda leader del settore liquida uno degli stabilimenti principali – San Paolo D'Argon – e contemporaneamente il titolo vola in Borsa è lampante la contraddizione, e l'opacità dell'operazione e il danno inferto alle maestranze occupate, poiché sono rimaste senza lavoro per operazioni di cui non erano e non potevano essere responsabili (Int. 1).

In altre parole, afferma lo stesso sindacalista, “come è possibile legare a doppio filo l’andamento di un’azienda di dimensione così significativa, ben inserita nella produzione/trasformazione delle insalate/verdure di qualità, sulla finanziarizzazione creativa ed emozionale del patrimonio aziendale⁽¹⁸⁴⁾. Questa società nel giro di circa 2 anni (al febbraio 2017) nello stabilimento San Paolo d’Argon (ex Agrinomia Scarl) è passata da un bacino occupazionale di 186 addetti (tra braccianti/coltivatori e impiegati/dirigenti) a 8 soltanto, lasciando tutti gli altri in un limbo estenuante, poiché nessuno li paga e al contempo non sono licenziati, e dunque maturano salari con lo scorrere del tempo... che non riscuoteranno mai” (Idem).

A questa situazione così nuova per il settore agricolo, almeno nella bergamasca, per i suoi risvolti illegali per così dire di “prima generazione” (per usare le parole di uno degli intervistati in qualità di avvocato del lavoro) (Int. 3), si affiancano quelle più comuni nei distretti agro-alimentari caratterizzati da afflussi, più o meno consistenti, di braccianti/raccoglitori: sia per le vendemmie che per le insalate/versure. Una parte di questa manodopera è organizzata da cooperative spurie e da società di servizi al settore agricolo che nella sostanza svolgono attività di reclutamento e di inserimento lavorativo per soddisfare i picchi produttivi locali. Sono forme di caporalato mascherate, in quanto si mimetizzano dietro formule societarie e si interfacciano con i potenziali braccianti in tal maniera, dando così una parvenza di ufficialità a relazionali sostanzialmente ingannevoli, impositive e di assoggettamento servile per una parte non trascurabile di maestranze.

L’area di Pavia e l’Oltrepò pavese. I braccianti stranieri occupati e il (poco) lavoro indecente

La provincia di Pavia risulta essere tra le più estese d’Italia. Confina con tre province appartenenti ad altrettante regioni (Piemonte, Liguria ed Emilia-Romagna) e una forte vocazione agro-alimentare specializzata essenzialmente in due tipologie di prodotto: il riso nella zona di pianura e il vino nell’ampia zona collinare del c.d. Oltrepò Pavese. Nell’una e nell’altra coltura – ed anche in altre di minor volume produttivo – sono attive circa 6.880 aziende agro-alimentari (poco meno della metà di quelle attive nel bresciano e poco di più di quelle bergamasche), di cui circa 3.000 a vocazione agricola con una forte prevalenza nella viticoltura (2.630 unità), nell’orto-frutticoltura (con 590) e nell’olivicoltura (con appena 22

(184) “Come questo sia possibile – si chiede la sindacalista intervistata – è da ricercarsi nelle dinamiche che in questi anni hanno aperto una profonda e radicale nuova primavera per il mondo della finanza e questo a discapito di lavoratori, delle fasce deboli e dell’economia reale nel suo complesso. Se un’azienda può produrre milioni mediante la coltivazione di prodotti pregiati e scambiarli in azioni messe in vendita sul mercato borsistico ed affidare la raccolta dei capitali sulla base delle emozioni contingenti degli investitori in un settore come quello agricolo, storicamente legato all’economia reale piuttosto che alla finanziarizzazione, c’è da stare davvero preoccupati. A meno che non ci sia una strategia mirata a speculazioni indicibili, come del resto sta indagando la magistratura (al febbraio 2017)” (Int. 2).

aziende). Sul totale delle aziende operative ben 5.180 hanno soltanto manodopera familiare ed altre 1.130 una manodopera prevalentemente familiare. Le aziende gestite con addetti salariati alle dipendenze sono complessivamente 370 unità⁽¹⁸⁵⁾. Questa produzione viene svolta – secondo i dati ufficiali – da circa 3.100 addetti sia alle dipendenze stagionali che non stagionali. Nello specifico, occorre dire, che il totale degli addetti nel settore agro-alimentare a livello provinciale (nel 2016) si aggira intorno alle 1.670 unità a tempo determinato e alle 1.434 a tempo indeterminato (per un totale appunto di 3.100 unità). In entrambe le categorie gli occupati di origine straniera arrivano, rispettivamente, a 1.010 e a 334 unità, ovvero a circa 1.340 complessive. I lavoratori provenienti dai Paesi europei sono circa il doppio dei non europei (925 a fronte dei circa 420). Nelle campagne pavese su tre addetti nel settore agro-alimentare due sono stranieri (1.762 su 1.340)⁽¹⁸⁶⁾.

La viticoltura è il comparto produttivo nel quale, per assolvere i picchi stagionali della raccolta, sono indispensabili quote aggiuntive di braccianti a quelle solitamente stanziali, in particolare nell'Oltrepò. In questi distretti la produzione di vini rossi e bianchi è di alta qualità e questa concomitanza di raccolta determina una estensione del periodo della vendemmia. Questa si protrae con ritmi e tempi diversi dai primi giorni di agosto fino ad oltre la metà di ottobre, in una vasta zona che comprende l'area territoriale del comunale di Broni a quella di Casteggio e di Santa Maria La Versa⁽¹⁸⁷⁾. Tra le comunità immigrate quelle maggiormente coinvolte nelle principali fasi di raccolta stagionale sono senz'altro quella rumena, albanese e marocchina.

Queste comunità, sono suddivise al proprio interno, in braccianti stanziali (perlopiù residenti nel pavese) e in braccianti mobili che affluiscono dalle province/regioni vicine ed anche direttamente dai rispettivi Paesi di origine (ed anche dalla Polonia, dall'Ucraina e dalla Bulgaria). Tale tripartizione, emerge dalle interviste, determina un differenziale qualitativo delle condizioni occupazionali che oscillano da rapporti contrattualizzati, da rapporti semi-contrattualizzati (la c.d. "area grigia") e da rapporti indecenti che sfuggono al controllo degli stessi braccianti, poiché correlabili a modalità di ingaggio sottostanti all'intermediazione illegale. Anche coloro che sono collocabili nella "zona grigia", pur tuttavia, subiscono angherie, ricatti e malversazioni salariali. Condizioni che si evidenziano soprattutto nei contingenti bracciantili ingaggiati da cooperative fittizie e caporali-sfruttatori, in collegamento funzionale con sodali di origine italiana.

(185) Istat, 6 Censimento generale dell'agricoltura 2010, *Tavole statistiche. Aziende* (Tavole 3,5 e 3,13, rispettivamente, Conduzione e Coltivazioni), in www.censimentoagricoltura.istat.it/index.php?id=73, 2012 (accesso 20.09.2017).

(186) Crea-Pb, *Annuario dell'Agricoltura...*, cit.

(187) La parte preponderante della superficie a vite è localizzata in provincia di Pavia, dove, restringendo il confronto con le altre province lombarde ai vitigni di qualità, si localizza il 60% della superficie, seguita da Brescia con il 26%, con Mantova e Sondrio a rappresentare un altro 10%. Il vitigno autoctono DOC, coltivato solo in questo territorio, è la Croatina (che dà il nome all'area e al vitigno), con 3.600 ettari, ma c'è anche una grande tradizione di Pinot Nero (2.600 ha), di Barbera (2.300 ha) e di Riesling Italico (1.500 ha) e altrettanto di Bonarda.

“Sebbene queste forme più estreme di sfruttamento negli ultimi due/tre anni si siano affievolite – rileva un intervistato – o si siano in parte talmente mimetizzate che non le rileviamo facilmente, al punto che la loro visibilità sociale si è oggettivamente ridimensionata. Questo non vuol dire, ovviamente, che i fenomeni locali di duro sfruttamento nelle campagne sono debellati, poiché il mercato del lavoro stagionale nell’Oltrepò pavese continua a mantenere ampie zone opache caratterizzate da forme occupazionali radicalmente opposte a quelle standardizzate dai contratti provinciali” (Int. 9)⁽¹⁸⁸⁾. “Un dato positivo, pur tuttavia – continua lo stesso intervistato – “è il fatto che i tentativi da parte di alcune grandi aziende di sovrapporre i contratti concernenti la produzione correlata alle coltivazioni (con salari più bassi) a quelli della trasformazione industriale del prodotto raccolto (con salari più alti) non hanno trovato nessun consenso e pertanto continuano ad essere sostanzialmente separati” (idem).

L'area di Sondrio. I braccianti stranieri occupati e il (poco) lavoro indecente

La provincia di Sondrio si estende lungo una valle lunga quasi 200/250 km, nella quale una parte è storicamente adibita alla produzione agricola, utilizzando anche i terrazzamenti premontani e montani. La vocazione agro-alimentare si esprime con la coltivazione delle viti e con la coltivazione delle mele, entrambi prodotti di eccellenza. Nell’una e nell’altra coltura sono operative 4.300 aziende, di cui la gran maggioranza sono condotte dal nucleo familiare ed altre 200 con manodopera prevalentemente familiare. Soltanto un centinaio di imprese ricorrono ai lavoratori dipendenti salariati (87 unità) o ad altre forme di conduzione (pari a 32). Le aziende dedicate alla coltivazione della vite sono circa 1.850 e quelle della frutta/verdura 1.100 (un’altra sessantina operano nel campo dell’olivicoltura)⁽¹⁸⁹⁾. L’intera produzione viene svolta – secondo i dati ufficiali – da circa 2.250 addetti sia come dipendenti stagionali che a tempo indeterminato, a prescindere dalla nazionalità. Ma in entrambe le categorie di addetti sono presenti contingenti stranieri: da un lato, quelli provenienti dai Paesi UE (126 unità) e quelli prove-

(188) “Abbiamo vissuto più o meno fino al 2014/15 – dice lo stesso sindacalista – un periodo particolarmente problematico, poiché il fenomeno del caporalato, nelle sue diverse sfaccettature, stava assumendo proporzioni e dinamiche difficilmente gestibili, sia sul versante dei diritti dei lavoratori che in quelli legati all’abitazione per i migranti stagionali. E con modalità di intermediazione non solo locale ma anche transnazionale, nel senso che arrivavano contingenti di braccianti organizzati da strutture con sede nei Paesi di origine dei medesimi. Non significa che adesso tali distorsioni non sono presenti... e non abbiamo debellato al 100% la questione del lavoro grigio o nero o gravemente sfruttato ma rispetto a quegli anni drammatici dove i lavoratori, finita la durissima giornata di lavoro nelle vigne, avevano il problema di dove andare ad alloggiare (...) e quindi trovavano giacigli di fortuna o dormivano dentro i furgoni... (...). Ciò ci ha spinto ad intervenire come sindacato, in modo particolare come Flai Cgil, puntando bene i riflettori su tali inquietanti aspetti della vita lavorativa di questi braccianti” (Int. 9).

(189) Istat, 6 Censimento generale dell’agricoltura 2010, *Tavole statistiche. Aziende* (Tavole 3,5 e 3,13, rispettivamente, Conduzione e Coltivazioni), in www.censimentoagricoltura.istat.it/index.php?id=73, 2012 (accesso 20.09.2017).

nienti dai Paesi terzi (con 395) per un totale, piuttosto esiguo, di 522 unità (pari al 23,3% del totale). In sintesi, quasi un addetto del comparto viticolo e frutticolo su cinque è di origine straniera⁽¹⁹⁰⁾. Questi lavoratori sono perlopiù di origine marocchina, seguiti a distanza numerica dai romeni e dagli ucraini. Le uve sono prodotte nell'area di Sassella, Inferno, Grumello e Valgella, mentre le mele in quella di Tirano.

Dice un intervistato: “Nei mesi della produzione vinicola e in quelli delle mele, oltre ai lavoratori stanziali, affluiscono, in entità ridotte rispetto alle altre province limitrofe, anche altri contingenti di braccianti per le raccolte. Le stime sindacali fanno ammontare questi ultimi contingenti circa a 3/400 unità, da aggiungere ai 2.500 ufficiali. In tal modo tra occupati formalmente presenti e quelli presenti in maniera informale, raggiungono, congiuntamente, circa 3.000 unità. Nell'insieme le due produzioni possono allungare la stagione a non oltre i 60 giorni, in quanto in parte si sovrappongono” (Int. 9)⁽¹⁹¹⁾. La stagionalità pertanto si concentra in un lasso di tempo non particolarmente ampio, anche per coloro che riescono a lavorare nell'una e nell'altra raccolta, ossia quella delle uve tra agosto-settembre e quella delle mele tra settembre-ottobre. La prima si snoda per circa 40 giorni, la seconda, per circa 30. Una parte di questi braccianti, non molti dal punto di vista numerico, prolungano il loro ingaggio per qualche altra settimana sia per il disbrigo di piccoli lavori nelle cantine per la prima fase della vinificazione che per l'immagazzinamento/confezionamento delle mele raccolte.

“Pratiche indecenti di sfruttamento e forme di violenza contro i braccianti sono davvero poche”, continua lo stesso intervistato” (idem). “Non è secondario il fatto che ci conosciamo tutti, sindacalisti e datori di lavoro e maestranze agricole, data la loro esiguità numerica, e questo crea una coesione comunitaria non indifferente⁽¹⁹²⁾. Questo non vuol dire che non ci sono problemi anche seri di lavoro nero o lavoro e forme di intermediazione illegale: “queste si vedono, anche se in parte mimetizzate”, dice lo stesso intervistato. Ad esempio, nei campi sono co-presenti

(190) Crea-Pb, *Annuario dell'Agricoltura...*, cit.

(191) “Qui non ci sono grandi afflussi di stagionali – ricorda il sindacalista intervistato – intanto per la posizione della provincia di Pavia così lontana dalle arterie principali di scorrimento. Infatti, siamo quasi in Svizzera, e dunque non è facilmente raggiungibile... ed è anche semplicemente scomoda rispetto ad altri distretti di richiamo del lavoro agricolo stagionale che consentono, tra le altre cose, con brevi spostamenti, di seguire diverse e più numerose campagne successive di raccolta. Se in Valtellina si può arrivare ad essere occupati per 60 giorni, in altre zone geografiche del Nord si può arrivare – con brevi e non significativi spostamenti – a raggiungere i 90-100 giorni lavorativi. I lavoratori stagionali stranieri che giungono fino in Valtellina provengono in parte dai Paesi dell'Est (rumeni, polacchi ed ucraini) ma direi soprattutto polacchi con una piccolissima percentuale anche di stagionali non europei, in particolare i marocchini. Questi cittadini però sono maggioritari tra gli stanziali e nella stagione della raccolta, con il passaparola, chiamano i loro parenti/amici, sollecitati dai datori di lavoro, e dunque infoltiscono stagionalmente i rispettivi contingenti. Ma sempre entro limiti del tutto governabili dalle istituzioni locali” (Int. 9).

(192) “La qualità della vita a Sondrio è tra le più alte dell'intero Paese. Le statistiche ci collocano tra i primissimi posti, questo è un nostro vanto. Anche perché tale benessere è dato anche dalla qualità del lavoro che si riesce a mantenere. Ci sono problemi, ed anche seri, ma del tutto marginali e contrattaccabili non solo sindacalmente ma anche con una fascia di imprenditori che hanno ben chiaro che mantenere la qualità dei prodotti vuol dire anche mantenere la qualità dei rapporti di lavoro” (Idem).

contingenti di braccianti che hanno tutte le protezioni previste dalle norme correnti, dunque guanti, scarpe robuste, tuta gialla protettiva e sovente anche occhiali/visiera; e contingenti, al contrario, che lavorano senza: hanno una maglia a maniche corte normalissima, non hanno guanti, non hanno occhiali e non hanno scarpe adeguate poiché lavorano anche con ciabatte e infradito agricolo. “Molte aziende – continua ancora lo stesso – risparmiano anche sulla sicurezza, poiché non erogano neanche la strumentazione e l’equipaggiamento di protezione individuale ai lavoratori. Sono questi stessi che si devono dotare degli attrezzi e dei mezzi di protezione a proprie spese, per essere occupati per una trentina di giornate nella vendemmia” (idem).

Continuando nell’esempio, il sindacalista afferma ancora: “Vediamo braccianti visibilmente ben equipaggiati a fianco di braccianti completamente spogli di qualsiasi equipaggiamento. I primi, sono una decina, i secondi sono una ventina. Trenta braccianti che svolgono lo stesso lavoro, ma in modo qualitativamente differenziato: da una parte massima sicurezza, dall’altra massima insicurezza. Non è un fenomeno generalizzato, ma è presente. Chi ingaggia questi ultimi? Chi provvede a portarli nei campi? Quanto guadagnano e quanto danno agli intermediari? Sono domande che hanno una sola risposta: sono società o cooperative di servizi e caporali. Sono certo piccoli numeri che non influenzano negativamente le dinamiche del mercato del lavoro bracciantile locale, ma sono ben presenti negli interstizi del lavoro nei campi e coinvolgono segmenti di braccianti particolarmente vulnerabili. Nelle nostre valli ci sono anche imprenditori che giocano sulle giornate e sulle paghe, retribuendo i braccianti stranieri al di sotto degli standard contrattuali e registrando, al contempo, solo una parte delle giornate regolarmente effettuate per poi proporre ai medesimi braccianti, raggirandoli e anche truffandoli, che potranno integrare gli stessi salari con i sussidi di disoccupazione e dunque spostando sulla fiscalità generale costi che dovrebbero, al contrario, affrontare direttamente queste imprese irresponsabili” (idem).

Le azioni di contrasto sindacale

L’azione della Flai nelle aree provinciali esaminate è costante in due direzioni: la prima, come organizzazione autonoma e la seconda come parte sociale inserita nei tavoli degli Enti bilaterali, cioè quella struttura che rappresenta un punto di raccordo tra le organizzazioni sindacali di categoria e le organizzazioni datoriali. Lo scopo, tra le altre cose, di tali Enti, è quello di salvaguardare innanzitutto le opportunità occupazionali, il rispetto dei contratti sottoscritti dalle medesime parti sociali, promuovere/realizzare corsi di qualificazione/riqualificazione professionali (delle maestranze e dei quadri intermedi aziendali), nonché monitorare gli standard di sicurezza negli ambiti lavorativi. In questo caso nel settore agro-alimentare. Laddove questi Enti riescono a negoziare e a portare in equilibrio le contraddizioni che emergono nelle dinamiche del mercato del lavoro lo-

cale, le problematiche che da esso scaturiscono sono minori, mentre laddove le mediazioni, per interessi contrapposti, sono minori o assenti le problematiche risultano essere maggiori.

Le cooperative senza terra e le forme più acute d'intermediazione illegale – dicono nella sostanza alcuni degli intervistati (Int. 1, Int. 9) – fino a qualche anno addietro erano molto attive, ben visibili ed operanti. C'è stata una svolta all'interno degli Enti bilaterali, e queste forme di maggior distorsione del mercato del lavoro stagionale si sono progressivamente ridotte, perdendo quei caratteri prettamente discriminatori. A Sondrio, ad esempio, si registra un miglioramento anche nello stato di salute complessivo dei braccianti stagionali, in quanto – con un accordo protocollare con le Asl locali – è stato effettuato un monitoraggio diffuso su circa il 90% dei braccianti ufficiali. Restano fuori, occorre rilevarlo, quei gruppi di braccianti più mobili e soprattutto quei contingenti che arrivano direttamente dai Paesi di origine⁽¹⁹³⁾.

Un altro intervento che negli ultimi due anni ha dato risultati visibili, secondo il parere dei sindacalisti della Flai intervistati, è basato sul monitoraggio degli sportelli specializzati nell'ascolto delle questioni occupazionali dei braccianti (italiani e stranieri), sono migliorate le quote salariali formali che i braccianti affermano di ricevere dai datori di lavoro che li ingaggiano. Questo miglioramento è misurato paragonandolo con quanto emergeva negli anni precedenti, giacché i rapporti con i datori erano considerati dagli stessi lavoratori pessimi dal punto di vista del trattamento salariale e non. Tali miglioramenti si sono evidenziati, affermano gli stessi sindacalisti, in maniera forte e decisa particolarmente nel corso dell'estate 2016. L'intervento della Flai, fatto di sindacato di strada, ascolto e erogazioni di informazioni agli sportelli immigrati, prese di posizione negli Enti bilaterali e con le questure locali, ha sicuramente contribuito quantomeno a far prendere maggior consapevolezza delle modalità di sfruttamento indiscriminato che si registrano nelle campagne tra l'estate e l'autunno. Ciò non basta, dicono ancora gli stessi, "ma quantomeno abbiamo individuato bene il sentiero da perseguire" (Int. 1, Int. 9, Int. 10, Int.12).

(193) "Il grande lavoro di collaborazione nell'Ente bilaterale – racconta il sindacalista della Flai di Sondrio – tra le organizzazioni imprenditoriali e quelle sindacali, ha consentito, a partire dal 2014, di fare velocemente molti passi avanti, dal monitoraggio dei flussi, alla prevenzione medica. Questo lavoro congiunto ci ha consentito di avere quasi 2.500/3.000 lavoratori stagionali, sia in regola con il permesso di soggiorno che in possesso del certificato temporaneo, monitorati ed in regola con la visita preventiva del lavoro, svolta prima della raccolta delle uve. Questo lavoro consente alla Segreteria dell'Ente bilaterale di essere in possesso di una sorta di banca dati che definisce il numero dei lavoratori, da dove vengono e dove si sposteranno, la loro posizione rispetto visita medica preventiva. Nel mese di giugno predisponiamo gli accordi con i medici del lavoro con un sempre maggior coinvolgimento di ASL e di Inail, poi attraverso manifesti, conferenze stampa, lanciamo un'informazione capillare: sia delle organizzazioni sindacali che delle cooperative agricole e delle cantine, in modo da diffondere il messaggio il più possibile. La visita preventiva è valida per un biennio lavorativo e infatti il 90% dei lavoratori stagionali che l'ha effettuata, ritorna puntualmente. (...) Un'altra azione importante è stata quella di affrontare e alleviare progressivamente il problema dell'alloggio in Valtellina, spingendo le aziende a fare la loro parte, così le istituzioni locali. Ora molti braccianti hanno un alloggio dignitoso" (Int. 10).

Il sindacato di strada, ovvero l'unità di operatori/esperti che interviene direttamente nei campi dove avvengono le raccolte, si è dimostrato – e continua a dimostrarsi – un ottimo strumento di avvicinamento e contatto costruttivo con i braccianti. “Anche in questo caso – dice un intervistato – si evidenzia un passo nuovo: fino a tre anni fa il sindacato di strada era mal visto da una parte rilevante dei braccianti, si rifiutavano di prendere i volantini, di parlare anche qualche minuto con gli operatori Flai e si giravano da un'altra parte. La presenza continua e la comunicazione verbale nelle lingue di ciascun gruppo li ha convinti che si potevano fidare”.

“Adesso – dicono un po' tutti gli interlocutori – i braccianti stranieri prendono i volantini, parlano dei loro problemi occupazionali ed anche familiari, chiedono i nostri indirizzi e orari di ricevimento. Le buste paga che ci portano e di cui cerchiamo di verificarne la veridicità, non sono certo idilliache (...) ma sono certamente migliori di quelle precedenti all'ultimo biennio” (Int. 12). L'azione sindacale, e questa sembra essere una nuova direttrice da intraprendere, dovrà concentrarsi su una duplice questione: l'una, contrastare, a livello plurisettoriale, il processo di devalorizzazione del lavoro in generale, e quello manuale e bracciantile in particolare; l'altra sulla tenuta legale dei rapporti di lavoro, poiché sovente, come rilevato nel caso di Bergamo, aziende socialmente irresponsabili (quasi con disinvoltura) licenziano 130 braccianti, attivano anche procedure fallimentari per scaricare (di nuovo) l'onere alla fiscalità generale⁽¹⁹⁴⁾.

(194) Dice un sindacalista al riguardo, riflettendo l'opinione di altri intervistati: “È necessario che il sindacato apra un'ampia riflessione perché oggi ciò che sta accadendo consente alle imprese un controllo quasi totale sulla manodopera. Un lavoratore che trasforma e confeziona insalata per la grande distribuzione, quando viene assunto con un contratto di un mese, poi gli fanno un contratto di tre mesi, etc, etc. Questo rischia di esporlo al ricatto vista la sua condizione di precarietà che non consente rivendicazioni sull'orario, sul salario, sui turni di notte o sulle festività. Le risposte dei datori non possono che essere: *Cosa vuoi sei avventizio. E se sei avventizio straniero, neanche mi servi, non sei indispensabile poiché entrerà un altro al tuo posto.* Questa è la distorsione preoccupante che sta emergendo e purtroppo diffondendo anche tra le piccole e medie aziende agricole. Questo avviene poiché si stanno assumendo operai addetti alla trasformazione, dunque parliamo del settore industriale, con contratti relativi al lavoro agricolo avventizio (Int. 1).

Emilia-Romagna

Il caso di Ravenna e Forlì-Cesena

La manodopera straniera. Occupati, attività produttive e caratteristiche contrattuali

Gli occupati stranieri nel settore agricolo

Secondo la Banca d'Italia la crescita occupazionale nel 2016 sul territorio dell'Emilia-Romagna ha registrato un aumento cospicuo, attestandosi su una variazione attiva del 2,5% rispetto al 2015. L'aumento è superiore di un punto percentuale della media nazionale. Di tale incremento ne hanno beneficiato soprattutto le donne e i lavoratori con una scolarizzazione superiore. Anche la disoccupazione giovanile è iniziata a scendere, ma molto meno di quella che si registra tra gli over 55enni. Il lavoro a termine è quello che rileva gli aumenti maggiori, anzi – per i ricercatori della Banca d'Italia – cresce soltanto questa tipologia di occupazioni, in quanto quella a tempo indeterminato resta sostanzialmente uguale⁽¹⁹⁵⁾.

Il settore agricolo, inoltre, alla fine del 2016, registrava un incremento occupazionale del 1,4% rispetto al biennio precedente (nel 2014 era già dello 0,4% in rapporto con gli anni precedenti). Inoltre, secondo quanto emerge dal Rapporto dell'Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio della Regione Emilia-Romagna (2017), specificamente alla manodopera straniera, il settore agricolo è tra quelli maggiormente ambiti da queste componenti (insieme al turistico-alberghiero ed anche a quello dell'edilizia), nonostante siano occupazioni con caratteristiche di stagionalità e particolarmente discontinue⁽¹⁹⁶⁾.

Le consistenze numeriche della manodopera italiana e straniera proveniente dai paesi UE e non UE occupata nel settore agricolo – estrapolati dai dati Crea-BP⁽¹⁹⁷⁾ – sono leggibili nella Tab.1. Come si evince dalla tabella le maestranze italiane e quelle straniere occupate a tempo determinato tra il 2015 e il 2016 registrano delle leggere variazioni: le prime negative, le seconde positive. Sostanzialmente invariate sono le percentuali riguardanti gli occupati a tempo indeterminato, a

(195) Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia dell'Emilia-Romagna*, Eurosystema, Bologna, n. 8, giugno, 2017, pp. 25-26, in www.bancaditalia.it/pubblicazioni/economie-regionali/2017/2017-0015/1715-e-miliaromagna.pdf (accesso 26.07.2017).

(196) Regione Emilia-Romagna, Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio, *Cittadini stranieri in Emilia Romagna. Mercato del lavoro e dinamiche occupazionali. Anno 2017*, Bologna, pp. 14 - 15, in: www.regione.emilia-romagnait/immigrazione-e-stranieri/temi/archivio-dati/Focus/focus/1-mercato-del-lavoro-e-dinamiche-occupazione.

(197) Cfr. Crea (Centro Politiche Bio economiche), *Annuario dell'Agricoltura italiana 2015*, Volume LXIX, Roma, 2017.

prescindere dalla nazionalità. Gli occupati italiani, in quest'ultima posizione contrattuale, raggiungono, in entrambi gli anni considerati, il 51-52% circa del totale generale (81.304 unità); ovvero quasi un addetto su due è di origine straniera, mentre tra gli addetti a tempo indeterminato due su tre sono italiani (all'incirca il 73/74%). Il processo di sostituzione a livello regionale della manodopera stagionale di origine straniera (sia UE che non UE) su quella italiana è molto avanzato. Le componenti femminili coinvolte stagionalmente raggiungono – nel biennio all'esame – il 41/42% dei rispettivi totali annui. Le donne provenienti dai Paesi europei sono maggiori di quelle degli altri Paesi non UE nelle occupazioni stagionali, mentre queste ultime lo sono nelle occupazioni a tempo indeterminato.

Tabella 1 Emilia-Romagna. Occupati italiani, altri UE e non UE in agricoltura per tempo di lavoro (Anno 2015 e 2016)⁽¹⁹⁸⁾

Emilia Romagna (occupati agricoli)		Anno 2015				Anno 2016			
		Maschi	Femmine	Totale		Maschi	Femmine	Totale	
		v.a.	v.a.	v.a.	v.%	v.a.	v.a.	v.a.	v.%
Operai a tempo determinato (OTD)	Italiani	22.889	19.300	42.189	52,3	23.001	18.923	41.924	51,6
	Non UE	16.223	6.574	22.797	28,3	17.236	6.771	24.007	29,5
	UE	7.589	8.049	15.638	19,4	7.371	8.002	15.373	18,9
	Totale	46.701	33.923	80.624	100,0	47.608	33.696	81.304	100,0
Operai a tempo indeterminato (OTI)	Italiani	5.824	1.475	7.299	74,3	5.698	1.435	7.133	73,4
	Non UE	1.915	250	2.165	22,1	1.959	256	2.215	22,8
	UE	251	104	355	3,6	252	108	360	3,8
	Totale	7.990	1.829	9.819	100,0	7.909	1.799	9.708	100,0

Fonte: ns. elaborazione Crea-PB su dati Inps, 2015-2016

Le attività produttive

Gli addetti nelle differenti attività produttive sono leggibili nella Tab. 2. Da questa tabella si evidenziano alcune sostanziali differenze quantitative: sia da un anno all'altro (2013-2015), sia da un comparto produttivo all'altro e sia tra la componente di lavoratori non UE e UE. Il primo dato che salta alla vista è la triplicazione in positivo del bacino di manodopera non UE nel periodo in esame. Infatti, esso passa dalle 7.925 unità del 2013 alle 25.000 del 2015 (con una variazione positiva del +215,4%), mentre la manodopera UE – pur registrando un cospicuo aumento

⁽¹⁹⁸⁾ La Tab. 1 è stata elaborata dal Dott. Domenico Casella, dipendente del Crea-Pb, per il quale conduce da diversi anni un'indagine sull'impiego degli stranieri nell'agricoltura italiana.

numerico – non eguaglia quelle dell'altra componente bracciantile. I lavoratori UE passano dalle 12.175 unità del 2013 alle 19.000 del 2015 (registrando anch'essi una variazione positiva del +56,0%).

Tabella 2 Emilia-Romagna. Occupati di origine straniera UE e non UE in agricoltura per attività produttiva (Anno 2013 e 2015)

	Attività produttiva	Occupati non UE		Occupati UE		Totale	
		v.a.	v.%	v.a.	v.%	v.a.	v.%
Anno 2013	Zootecnica	3.895	49,1	205	1,7	4.100	20,4
	Colture ortive	460	5,8	1.840	15,1	2.300	11,4
	Colture arboree	2.490	31,4	5.810	47,8	8.300	41,3
	Floro-vivaismo	400	5,1	1.600	13,1	2.000	10,0
	Colture industriali	680	8,6	2.720	22,3	3.400	16,9
	Altre attività agricole	-	-	-	-	-	-
	Totale	7.925	100,0	12.175	100,0	20.100	100,0
	Agriturismo	-	-	-	-	-	-
	Trasformazione/commercializzazione	165	-	935	-	1.100	-
	Totale	165	-	1.100	-	1.265	-
	Totale generale	8.090		13.275		21.365	-
Anno 2015	Zootecnica	5.900	23,6	700	3,7	6.600	15,0
	Colture ortive	5.100	20,4	4.900	25,8	10.000	22,7
	Colture arboree	11.700	46,8	7.800	41,1	19.500	44,3
	Floro-vivaismo	1.300	5,2	1.900	10,0	2.900	6,6
	Colture industriali	1.000	4,0	3.700	19,5	4.700	10,7
	Altre attività agricole	-	-	-	-	-	-
	Totale	25.000	100,0	19.000	100,0	43.700	100,0
	Agriturismo	-	-	-	-	-	-
	Trasformazione/commercializzazione	320	-	980	-	1.300	-
	Totale	320	-	980	-	1.300	-
	Totale generale	25.320		19.980		45.000	

Fonte: ns. elaborazione su Istat, Inea 2013 e Crea 2015.

Tali incrementi, si ripercuotono altrettanto positivamente nelle consistenze numeriche degli occupati dell'una e dell'altra componente su base nazionale all'interno delle specifiche attività produttive. Nelle attività zootecniche l'aumento degli addetti non UE è consistente, come sono consistenti quelli occupati nelle colture ortive e arboree. Queste ultime nel corso del 2015 registrano un balzo molto significativo, passando dalle 2.490 unità alle 11.700 (con una variazione positiva del 370,0%). Anche tra gli occupati UE si registrano incrementi occupazionali nelle diverse attività produttive, ma con valori più contenuti rispetto ai colleghi

non UE. Incrementi in termini numerici emergono anche tra gli addetti nelle attività di trasformazione/commercializzazione, seppur di poche decine di unità sia per i lavoratori provenienti dai Paesi non UE che UE.

Va segnalato inoltre che nelle due annate all'esame gli occupati di entrambe le aree di provenienza sono maggiori nelle attività produttive attinenti alle colture arboree, ma mentre i lavoratori non UE occupati sono minoritari nel 2013, nel biennio successivo (2015) sono invece maggioritari. Per i primi, pur tuttavia, si tratta di un incremento (sia in termini di valori assoluti che percentuali), per i secondi, al contrario, di un decremento percentuale sul totale degli occupati (cioè 25.000 unità).

Le caratteristiche strutturali

Dai dati Istat/Crea del 2015 (*Annuario dell'agricoltura italiana*, 2015, pp. 170-171) è possibile rilevare alcune caratteristiche strutturali dell'occupazione agricola dell'Emilia-Romagna, in riferimento alle componenti occupate di origine straniera: sia quella proveniente dai Paesi non UE che quella proveniente dai Paesi UE. Tali caratteristiche sono evidenziate nella Tab. 3. Anche per l'Emilia-Romagna l'occupazione prevalente dei 25.000 lavoratori non comunitari è quella correlabile alla raccolta dei prodotti della terra (per circa il 34,1%, cioè un terzo del totale). Anche la loro occupazione nelle attività più ordinarie e tra le più variegate è piuttosto rilevante, ammontando – in termini percentuali – a poco meno di un terzo (il 31,1%), pari a 7.75 unità.

Tabella 3 E. Romagna. Caratteristiche strutturali degli occupati UE e non UE in agricoltura (Anno 2015)

Emilia Romagna (occupati in agricoltura)	Non UE		UE		Totale v.a.
	v.a.	v.%	v.a.	v.%	
<i>Tipo di attività</i>					
Governo della stalla	5.900	23,6	703	3,7	6.603
Raccolta	8.525	34,1	6.688	35,2	15.213
Operazioni varie	7.775	31,1	9.614	50,6	17.389
Altre attività	2.800	11,2	1.995	10,5	4.795
Totale	25.000	100	19.000	100	44.000
<i>Periodo di impiego</i>					
Fisso per l'intero anno	5.900	23,6	703	3,7	6.603
Stagionale, per attività specifiche	19.100	76,4	18.297	96,3	37.397
Totale	25.000	100	19.000	100	44.000
<i>Contratto</i>					
Regolare	21.425	85,7	16.112	84,8	37.537
Informale	3.575	14,3	2.888	15,2	6.463
Totale	25.000	100	19.000	100	44.000

Emilia Romagna (occupati in agricoltura)	Non UE		UE		Totale
	v.a.	v.%	v.a.	v.%	v.a.
<i>Retribuzione</i>					
Tariffe sindacali	20.400	81,6	15.466	81,4	56.226
Tariffe non sindacali	4.600	18,4	3.534	18,6	8.134
Totale	25.000	100	19.000	100	44.000

Fonte: ns. elaborazione su Istat, Crea 2015

Un numero minore, ma comunque nell'ordine del 23,6% del totale complessivo degli occupati (ovvero 25.000), è occupato nelle attività zootecniche e specificamente nel governo delle stalle (5.900 unità). Analizzando, in aggiunta, il tipo di attività svolte dai lavoratori UE notiamo che la concentrazione più folta è quella degli occupati nelle operazioni agricole più varie ed ordinarie, in quanto coinvolgono il 50% dei 19.000 addetti. Inoltre, un terzo della stessa categoria di lavoratori è occupata nella raccolta dei prodotti stagionali. Minori occupati si registrano nella zootecnica/governo delle stalle e in attività non catalogabili a quelle appena illustrate.

Rispetto al periodo di impiego richiesto si rileva che la maggior parte dei lavoratori non UE (76,4%, i due/terzi dei 25.000 occupati) e dei lavoratori UE (ben il 96,3% e la quasi totalità dei 19.000 occupati) svolge queste attività stagionalmente. Solo un terzo degli occupati non UE e appena il 3,7% degli UE sono impiegati in maniera fissa e pertanto tutto l'anno. Per quanto concerne la regolarità o l'informalità del rapporto di lavoro dalla stessa tabella emerge che la preponderanza degli occupati ha un contratto regolare e quindi svolge il lavoro secondo le normative vigenti. L'informalità del rapporto di lavoro sia per i lavoratori non comunitari che per quelli comunitari si attesta per entrambi intorno al 15%, quasi un lavoratore su sei è occupato in modo informale. In relazione, invece, alle caratteristiche retributive si evince che un lavoratore su cinque riceve un salario non standard e pertanto non allineato ai contratti di categoria. La parte preponderante, al contrario, risulta essere retribuita in modo regolare, cioè in base alle tariffe sindacali.

Il caso di Ravenna

Il contesto agricolo provinciale

Nell'area provinciale di Ravenna sono attive circa 9.000 aziende agro-alimentari, di cui 6.750 a vocazione strettamente agricola con una prevalenza nella viticoltura (5.440 unità) e nella olivicoltura (con 560 unità). Una parte considerevole di tali aziende è attiva anche nel comparto ortofrutticolo (con circa 4.460). La grande maggioranza delle aziende è a esclusiva conduzione familiare (6.034) e un'altra parte (pari a 2.335 unità) a conduzione prevalentemente familiare (tra le une e le altre si arriva a circa il 94% del totale complessivo). Una parte minoritaria (quasi

365 unità) sono condotte con maestranze salariate e quasi una cinquantina con altre forme di conduzione. L'intero ravennate detiene la superficie coltivata più estesa della regione, in particolare per quanto attiene alla viticoltura e ai prodotti frutticoli⁽¹⁹⁹⁾.

Nel 2016 i lavoratori complessivi occupati in agricoltura ammontavano a 16.392 unità, in gran maggioranza si tratta di lavoratori stagionali (15.410 unità). Quasi un migliaio sono invece i lavoratori a tempo indeterminato. Tra gli occupati a tempo determinato circa la metà è di nazionalità italiana e l'altra metà di nazionalità estera: sia europea (3.500) e non europea (4.775 unità). Tali cifre non si discostano molto da quelle registrate per il 2015. Le componenti femminili occupate a tempo determinato raggiungono le 6.620 unità complessive, il 40% dell'intera compagine occupata nel 2016. Il contingente maggiore è quello delle lavoratrici italiane (3.420), seguite dalle donne europee. Il gruppo femminile occupato a tempo indeterminato raggiunge soltanto 180 unità, quasi del tutto sono di nazionalità italiana⁽²⁰⁰⁾.

Nell'intera zona di Ravenna e provincia la domanda di lavoro agricolo viene pressoché soddisfatta dai lavoratori stanziali, e in minima parte da lavoratori ad alta mobilità. Questi ultimi sono stimati in circa 1/1.500 e soggiornano in tutta l'area durante i periodi di maggior raccolta: sia quella tardo primavera/estate (la parte della produzione orto-frutticola: le insalate, i kiwi e le pesche nettarine) e quella autunnale/invernale (le vendemmie e la raccolta delle olive, degli ortaggi come il cavolo e i broccoli). Le località a maggior vocazione agricola sono quelle di Faenza, di Alfonsine, di Lugo di Romagna e le campagne intorno al comune di Ravenna. In quest'ultima area sono concentrate anche le aziende di trasformazione dei prodotti agricoli. Queste aziende mediamente non sono tra le più grandi dell'Emilia-Romagna, anche se nel territorio ne sono operative due tra le più grandi della regione.

Le condizioni occupazionali. Le zone nere, grigie e indecenti

Le condizioni occupazionali, da come si rileva dai dati ufficiali sopra esposti, risultano essere oggettivamente precarie per una fascia di lavoratori stagionali compresa tra il 15 e il 18/20%, in quanto si tratta di coloro che pur essendo occupati non fruiscono delle tariffe salariali standard previste dalle norme correnti e al contempo si tratta di coloro che sono occupati senza un contratto o quantomeno un con-

(199) Istat, 6 Censimento generale dell'agricoltura 2010, *Tavole statistiche. Aziende* (Tavole 3,5 e 3,13, rispettivamente, Conduzione e Coltivazioni), in www.censimentoagricoltura.istat.it/index.php?id=73, 2012 (accesso 20.09.2017). Per una visione specifica sulle principali produzioni vegetali e zootecniche si rimanda a: Massimo Martoni, *La dinamica delle performance economiche delle Imprese agroindustriali e agricole dell'area ravennate allargata*, in Flai-Cgil Ravenna, Ufficio studi e ricerche Cgil Ravenna, "Oltre Expo 2015. Il contributo dei lavoratori e del territorio perché non resti solo una fiera", Tipolito Stear, Ravenna, aprile 2016, pp. 92 ss.

(200) Cfr. Crea-Pb, *Annuario dell'Agricoltura italiana 2015*, cit.

tratto formale. Dice un intervistato al riguardo: “Il lavoro nero – nelle sue diverse gradazioni – coinvolge una parte consistente di lavoratori agricoli, non solo stranieri, ma anche italiani, anche se gli stranieri sono la gran maggioranza” (Int. 47). I gruppi di braccianti più sfruttati sono quelli più vulnerabili, cioè quanti svolgono più attività lavorative durante il corso dell’anno. “Questi, infatti – rileva un altro degli intervistati – sono coloro che sono occupati nelle aree di lavoro nero. Nei mesi dove le raccolte sono più consistenti questi lavoratori si riversano tutti nel settore agricolo, soddisfacendo così la domanda proveniente dalle aziende che necessitano manodopera aggiuntiva. Forme di sfruttamento le rileviamo, pur tuttavia, anche tra i lavoratori più stanziali ed anche da coloro che sono a Ravenna o in altre località agricole da più anni” (Int. 48). Ma affianco al lavoro nero, si registrano altre tre forme di precariato: la prima, come rileva lo stesso intervistato, è quello che definiamo zona grigia: c’è un contratto ma non è regolare. Il lavoratore crede di essere in regola ed invece non lo è. Siamo davanti a delle truffe perseguibili penalmente. Esprimono la falsità dei datori di lavoro, poiché ingannano i braccianti con contratti finti, non validi, carta straccia insomma. È un grigio che guarda più verso il nero”. “La seconda forma di sfruttamento – continua lo stesso sindacalista – è quella che si caratterizza per la sua estrema vulnerabilità, dove alla durezza del lavoro corrisponde anche la sua pericolosità e la sua bassa retribuzione. Queste situazioni sono perlopiù rilevabili nella zona di Alfonsine situata tra Lugo di Romagna e Marina di Ravenna. Alfonsine è un’area che nell’ultimo quindicennio ha visto chiudere molte aziende manifatturiere con un travaso di una parte di queste maestranze nel settore agricolo. Questo sovrappiù di manodopera – aggiuntasi a quella straniera stanziale e a quella ad alta mobilità – ha fatto decrescere i salari reali e quindi aumentato la concorrenza al ribasso tra i braccianti e avventizi agricoli⁽²⁰¹⁾. “Infine, la terza è quella gestita da caporali”, continua lo stesso sindacalista. Anche se a Ravenna e nei distretti agro-alimentari limitrofi “non bisogna aspettarsi il caporale minaccioso, senza scrupoli che violenta i suoi braccianti, non li paga per settimane e mesi e poi ritorna al suo paese per godersi l’illecito guadagno. Sono caporali che puntano sulla persuasione, sul coinvolgimento delle persone che ingaggiano. Anche se non mancano queste losche figure ingaggiate da datori di lavoro scellerati e socialmente irresponsabili” (Idem).

(201) Dice lo stesso sindacalista: “Il comune di Alfonsine è stato un territorio molto colpito dalla crisi economica nell’ultimo decennio/quindicennio. Abbiamo anche fatto numerose iniziative sindacali in questo territorio. Prima molto ricco, tra i più ricchi dell’intera provincia. C’erano manifatture e fabbriche per la trasformazione dei prodotti dell’agricoltura, ed anche aziende meccaniche. Gli uomini lavoravano nella meccanica e le donne nelle coltivazioni del mais, del grano e della frutta, nonché nelle aziende di trasformazione. Molte aziende adesso sono chiuse, per la crisi della meccanica ed anche per le aziende di trasformazione... dove facevano fino a pochi anni fa le conserve e gli sciroppi di pesca e albicocca. Erano occupati centinaia di lavoratori, e una parte di questi è entrata nell’unico settore in crescita della provincia, cioè l’agricoltura. Ma così sono aumentate le richieste di lavoro e i datori hanno abbassato i salari, creando di fatto una concorrenza al ribasso degli stessi. Concorrenza che vede contrapposti italiani, stranieri stanziali da molti anni e stranieri che arrivano per le raccolte e poi tornano dai territori di residenza abituale. Questo territorio era un emblema dello sviluppo locale... del benessere. La crisi economica lo ha trasformato totalmente e occorre capire come rilanciarlo” (Int. 48).

Di fatto i caporali – sia quelli che puntano sulla persuasione e il coinvolgimento dei braccianti sia quelli che al contrario puntano sulla minaccia e sulla paura del non ingaggio – si trovano allineati su un punto cruciale: ossia sulla decurtazione del salario e dal tasso di scostamento da quello ufficiale previsto dai contratti nazionali di categoria. I caporali persuasori sui 9,5 euro lordi previsti per un'ora di lavoro bracciatile – dunque circa 7 al netto – ne erogano 4 l'ora, compreso il trasporto. I caporali minacciosi ne erogano 3/3,5 l'ora ma il pagamento del trasporto è a parte e quindi alla fine si arriva a 3 euro per un'ora di attività di raccolta. Nel primo caso il salario può ammontare a 40/50 euro al giorno, nel secondo a 25/30. Ma in entrambi i casi la giornata è lunga almeno 10 ore ed anche 12 nella parte centrale dell'estate. “La retribuzione di tre/quattro euro all'ora – dice un intervistato – è quella che pagano le aziende più irresponsabili e sono quelle aziende che denunciano alle autorità competenti da anni. E sono anche quelle aziende che non registrano doverosamente le giornate ai braccianti che le lavorano. Sono aziende che agiscono su uno spettro di illegalità ampio, tutto a danno dei braccianti stranieri *in primis* quelli che ignorano i meccanismi occupazionali. In queste condizioni poi non dobbiamo stupirci che gruppi di lavoratori stranieri vive molto male e alloggia altrettanto male, anche in quattro/cinque in una *roulotte* nei camping della costa a 150/200 euro al mese” (Int. 47)⁽²⁰²⁾.

Il caso di Forlì-Cesena

Il contesto agricolo provinciale

Nell'area provinciale di Forlì-Cesena sono attive circa 9.680 aziende agro-alimentari, di cui 7.630 a vocazione strettamente agricola con una prevalenza per le colture orto-frutticole (4.135 unità) e quelle della viticoltura (con 4.65), seguite da quelle della olivicoltura (con 1.775). Una parte preponderante di tali aziende è ad esclusiva conduzione familiare (7.660) e un'altra parte – pari a 1.265 unità – a conduzione prevalentemente familiare (tra le prime e le seconde si raggiunge a circa il 96,2% del totale complessivo delle aziende operanti nella provincia). Una parte minoritaria (quasi 433 unità) sono gestite con maestranze salariate e quasi 136 con altre forme di conduzione. L'intera provincia detiene una superficie coltivata a prodotti frutticoli di

(202) “I 4 euro che prendono i braccianti stranieri sono anche quelli che prendono i braccianti italiani. Queste aziende non fanno grandi differenze. È il c.d. “salario di piazza” o “salario di rotonda” come dicono i braccianti che vengono ingaggiati in strada. Ma anche quelli che vengono ingaggiati telefonicamente ricevono questo salario. E un salario pari alla metà ... anzi meno della metà se si considerano le 9 euro all'ora previste dai contratti di categoria. Pagando 4 euro su 9 il datore guadagna almeno 5 euro. Queste sono le segnalazioni più frequenti che ci vengono fatte dai lavoratori che vengono nei nostri uffici, lavoratori che spesso vengono soltanto alla fine del rapporto perché hanno timore di denunciare, di segnalare le scorrettezze del datore di lavoro, e hanno anche timore e paura di fare percorsi ufficiali per contrastare lo sfruttamento che subiscono” (Int. 48).

circa 10.500 ettari, quasi la metà di quella di Ravenna, la superficie coltivata a vite si attesta sui 7.000 ettari e quella ad olivo a 1.250 per un totale di quasi 19.000 ettari⁽²⁰³⁾. Nel 2016 i lavoratori complessivi occupati in agricoltura ammontavano a 16.370 unità (uguale alle maestranze occupate nella provincia di Ravenna). Anche in questo caso si tratta perlopiù di lavoratori stagionali e dunque occupati a tempo determinato (14.965), mentre 1.400 sono quelli occupati a tempo determinato. Tra questi ultimi, poco più della metà (pari al 55,3%) sono di nazionalità italiana. Il restante 44,7% invece sono lavoratori stranieri: una parte, uguale a 4.476 unità sono provenienti da Paesi terzi e 2.206 da Paesi europei dell'Est. Tra i contingenti a tempo indeterminato gli stranieri sono circa 200 su 1.190 italiani, quasi uno su sei italiani. Tali cifre non si discostano molto da quelle registrate per il 2015. Le componenti femminili occupate a tempo determinato raggiungono le 6.220 unità complessive, il 41,5% dell'intera compagine occupata nel 2016. Il contingente maggiore è quello delle lavoratrici italiane (4.585), seguite dalle donne non europee. Il gruppo femminile occupato a tempo indeterminato raggiunge le 410 unità, e quasi del tutto sono di nazionalità italiana⁽²⁰⁴⁾. Anche per Forlì-Cesena è registrabile una componente bracciantile precaria che oscilla, plausibilmente, tra il 15 e il 18/20%, al pari di quella del ravennate: senza contratto di lavoro e con un salario non standard, minore pertanto di quello sindacalmente previsto. Si tratta ciò nonostante di una componente in maggioranza stanziale, dunque ben insediata nell'intera provincia, formata da braccianti marocchini, romeni, bulgari ed albanesi. A questa componente si affianca, come riportano gli intervistati: "Una quota di lavoratori avventizi provenienti stagionalmente da altre province italiane ed anche – seppur in piccola parte – direttamente dai Paesi di provenienza" (Int. 41). Queste ultime arrivano in squadre di 30, 50 o addirittura di 70 lavoratori; arrivano con pullman direttamente dalla Romania, dalla Macedonia e dalla Bulgaria per la stagione agricola estiva. La stagione agricola nella provincia di Forlì-Cesena è molto lunga, non è da considerarsi neanche una stagione poiché il lavoro si protrae per tutto l'anno. Si inizia a gennaio e si arriva, in modo continuativo, a dicembre. La produzione agricola è scansionata non tanto dalle stagioni in sé, quanto dai prodotti che si raccolgono nelle diverse stagioni, prodotti primaverili/estivi e autunnali/invernali; e dunque richiamano quote di braccianti più o meno per tutto l'anno. Anche se il picco maggiore è nella parte centrale dell'estate" (Int. 43). I comuni più interessati – oltre alle località circostanti la città di Forlì e Cesena – sono Savignano sul Rubicone, Santa Sofia, Gambettola e Meldola dove si intrecciano sia le componenti di lavoratori stanziali che quelle che arrivano da oltre provincia, ed anche – come appena accennato – dai Paesi di origine in maniera quasi sempre organizzata.

(203) Istat, 6 Censimento generale dell'agricoltura 2010, *Tavole statistiche. Aziende* (Tavole 3.5 e 3.13, rispettivamente, Conduzione e Coltivazioni), in www.censimentoagricoltura.istat.it/index.php?id=73, 2012 (accesso 20.09.2017).

(204) Cfr. Crea-Pb, *Annuario dell'Agricoltura italiana 2015*, cit.

I caporali italiani, i caporali stranieri

Le condizioni di lavoro a Forlì-Cesena, per una parte – seppur minoritaria – di lavoratori immigrati è da considerarsi alquanto indecente e correlabile a forme para-schiavistiche; giacché alle condizioni strettamente occupazionali caratterizzanti il salario, il lungo orario di lavoro e la mancanza di pause intermedie, si aggiungono anche le vessazioni di gruppi organizzati di caporali italiani e stranieri. Questi, nel loro insieme, formano diverse organizzazioni di natura piramidale che operano generalmente in modo autonomo ed indipendente l'una dall'altra, ma con qualche connessione funzionale sulla base della necessità impellente di manodopera da utilizzare nelle differenti aree di maggior produzione intra-stagionale⁽²⁰⁵⁾. Cosicché un gruppo di intermediazione che opera su un determinato territorio, ad esempio, a Faenza, mette a disposizione manodopera utilizzabile ad Alfonsine o a Cesena, co-gestendo la commessa proveniente da datori di lavoro considerati clienti abituali e dunque da soddisfare adeguatamente. Queste strategie occupazionali sono operazionabili con la presenza di intermediatori illegali, poiché da una parte il reclutamento viene fatto direttamente tra Forlì e Cesena, dall'altro viene effettuato direttamente nei Paesi di origine. Nell'uno e nell'altro caso, come rileva uno degli intervistati, “Si tratta di organizzazioni specifiche, mirate proprio a soddisfare questa domanda di lavoro da parte di imprenditori locali che danno in appalto parti della produzione a partire dalla preparazione dei campi, passando poi alla semina e alla manutenzione delle colture e poi progressivamente alla raccolta dei prodotti maturi. E sono occupati anche nelle fasi immediatamente successive: nell'immagazzinamento se si tratta di orto-frutta, nelle cantine se si tratta di vinificazione, nella prima spremitura se si tratta di olivicoltura” (Int. 41)⁽²⁰⁶⁾.

(205) “Le informazioni che abbiamo a riguardo – dice uno dei sindacalisti intervistati – provengono da fonti attendibili: da lavoratori che non sono stati pagati, da quanti sono stati minacciati ed anche malmenati, ed anche da imprese con datori di lavoro onesti che subiscono una spietata concorrenza sleale e truffaldina... e da esperienze personali (dell'intervistato) per essere stato un dirigente di azienda agricola. Tutti spiegano i meccanismi di sfruttamento facendo riferimento a strutture organizzate, con capi e capetti di supporto. A gruppi con una struttura a piramide: c'è chi comanda e chi esegue a diversi livelli. Spesso ci sono tra i caporali ex detenuti, in particolare romeni e albanesi, qualche marocchino e pakistano e non mancano gli italiani: sia come sodali che come sovrastanti. Sono persone anche di un certo profilo criminale, non hanno paura di nulla. Sono aggressivi e minacciosi. E non sono sprovveduti per niente. Conoscono le leggi, trovano modalità di contraffare contratti di lavoro e meccanismi per truffare l'Inps, hanno soprattutto professionisti italiani a loro busta paga. Sono organizzati a piramide, occorre ribadirlo. Abbiamo a che fare con caporali comuni che guidano pulmini, ma anche con caporali di una certa caratura delinquenziale che non guidano i pulmini ma dirigono l'organizzazione. Se spostati decine e decine di braccianti, non puoi essere un semplice caporale. Vediamo, quando andiamo la mattina alle rotonde, braccianti salire su macchine e pulmini nuovi ed anche sgangherati... con sportelli legati col fil di ferro. Questi non vengono neanche fermati e sequestrati dalla polizia. Come fanno con la revisione dei mezzi di trasporto... non le fanno? E quindi sono sequestrabili” (Int. 42).

(206) “La gestione – dice lo stesso sindacalista – di frange del mercato del lavoro locale è in mano a intermediari... e non soltanto nel settore agricolo ma anche nel settore turistico lungo la costiera... nel settore domestico e nel badantato... e nel settore della ristorazione e dell'alberghiero. Ci sono italiani che fanno arrivare gruppi di lavoratori dai Paesi dell'Est in collaborazione con intermediari/sodali che vivono in questi stessi Paesi... Abbiamo testimonianze al riguardo significative... le donne vengono oc-

La capacità di manovra di questi caporali è estesa su tutta la provincia, ed anche fuori provincia. In particolare, con le aree limitrofe come quella di Ravenna e di Rimini, ad esempio. Ma anche fino a Pesaro e nelle sue aree interne. “Alcuni caporali – afferma un altro intervistato – hanno rapporti di lavoro con imprenditori agricoli di Rovigo, di Mantova e Parma e non secondariamente anche di Siena e Grosseto. Hanno una capacità organizzativa anche extra-regionale. Sono in grado di spostare manodopera in modo molto veloce e nel giro di poche ore riescono anche ad affittare locande e alberghi modesti situati in luoghi non centrali e far dormire le maestranze per una/due o tre notti ed anche una settimana/due settimane e farla lavorare per 30/40 ore o 60/80 continue senza interruzione e poi tornare a Forlì o a Cesena⁽²⁰⁷⁾. Tutto ciò è anche stupefacente: una libertà di azione incontrollata, tutta a discapito dei braccianti così coinvolti. Squadre di lavoratori efficienti, pagati a cottimo, che spaziano da una provincia e l'altra e anche da una regione e l'altra debitamente organizzati da caporali sfruttatori che a fine commessa intascano migliaia di euro” (Int. 42)⁽²⁰⁸⁾.

L'impiego di manodopera ad alta mobilità viene occupata non solo nel comparto orto-frutta ma anche in quello zootecnico e per gli allevamenti di animali avicoli (polli e conigli, soprattutto) e per la macellazione, in modo alternato con le raccolte. Queste modalità determinano due differenti modelli di impiego: uno centrato sullo stesso ambito produttivo, ovvero: addetti esclusivamente o in modo prevalente alle raccolte di prodotti di diverso genere o all'allevamento o alla macellazione; l'altro centrato su più ambiti produttivi. In questo ultimo caso tali occupazioni possono avere uno svolgimento temporale-orizzontale, nel senso che per un mese/due mesi si lavora alla raccolta, il mese successivo nelle stalle e nel mese successivo ancora

cupate negli alberghi... nei ristoranti e gli uomini in lavori più faticosi, in primis in agricoltura ed anche nell'edilizia, adesso purtroppo in crisi. Quindi è l'agricoltura che assorbe queste componenti aggiuntive di manodopera sui nostri territori. Gli organizzatori sono italiani e anche nordafricani e neo comunitari” (Int. 41).

(207) “Gli organizzatori – secondo un altro testimone – trovano da dormire dappertutto, pagano in contanti. Fanno dormire i braccianti nelle case coloniche in campagna o negli appartamenti affittati dalla cooperativa o dalla società di servizi per l'agricoltura che poi subaffitta il posto letto a ogni lavoratore; oppure – per quanti arrivano da fuori provincia – si affittano gli hotel decentrati che hanno sempre disponibilità di posti. Ogni posto letto costa all'incirca 150/200 euro al mese, mentre gli hotel fanno dei prezzi forfettari in base alle persone che devono ospitare e alle giornate che restano. A quanto ne sappiamo sono prezzi stracciati, poiché al piccolo e medio albergo ciò che conta è riempire le stanze continuamente ad un prezzo poco superiore alle spese di conduzione. Ognuno di questi hotel può ospitare in una stagione 100/200 braccianti, calcolando che parliamo di flussi di tre/quattromila lavoratori e forse anche di più, considerando anche che la loro permanenza media è di almeno due/tre mesi. Questi costi sono sostenuti in genere dai lavoratori: o pagando direttamente, o pagando indirettamente, cioè l'organizzazione trattiene la quota per saldare il conto con gli alberghi o le case prese in affitto. La media mensile per ogni lavoratore può arrivare ad un salario di circa 700/800 euro, tolte le spese giornaliere possono restare 400/500 euro, più o meno. Per quanti tornano al loro Paese è considerato tutto sommato conveniente, per chi resta in provincia o torna in un'altra limitrofa è un salario indecente” (Int. 46).

(208) “La mobilità di queste squadre è stupefacente: pullman veloci, hotel a portata di mano. Se c'è da fare un lavoro in una campagna vicina partono subito, contrattano telefonicamente e partono. In poche ore sono sul posto di lavoro. C'è la commessa a Pesaro o anche a Pescara... partono alle 4 del mattino e tornano la sera alle 22.00. Serve a Ferrara una squadra nelle stalle, ripartono la mattina presto e tornano la sera tardi. Le ore di trasporto non sono conteggiate” (Int. 44).

alla macellazione; oppure, nel primo caso, il lavoro può assumere uno svolgimento temporale-verticale, all'interno cioè di un medesimo giorno: mezzo tempo nella pulitura delle stalle, e un altro mezzo tempo o parti di esso a macellare carni bovine o polli/conigli; ed infine, la sera, soprattutto l'estate, ad annaffiare i campi e gli orti. E non secondariamente iniziare la raccolta e portarla avanti nelle giornate successive.

Le diverse figure del caporalato. La macrostruttura romena

“I caporali italiani e i caporali stranieri – afferma un altro intervistato – non gestiscono dieci braccia, venti braccia, trenta braccia, ma gestiscono anche centinaia di braccia, perché operano non solo nella provincia di Forlì-Cesena ma su un ampio territorio; e magari sono società o cooperative senza terra che hanno la sede a Verona o a Treviso e soddisfano manodopera emiliano-romagnola ed anche marchigiana o toscana (come già accennato sopra)” (Int. 41). Aggiunge un'altra intervistata: “Nell'area di Cesena per diversi anni è stata operativa una donna caporale di origine romena e sposata con un italiano, entrambi facevano, anzi fanno, poiché continuano nonostante l'inoltro di denunce alla magistratura, il bello e il cattivo tempo tra i braccianti agricoli, poiché tutti dipendono da loro. Questa caporala pagava soltanto i suoi diretti sottoposti, ossia i sub-caporali al suo servizio e non pagava i braccianti che ingaggiava e che i suoi sottoposti reclutavano per svolgere la commessa ricevuta da datori compiacenti e difficilmente non a conoscenza di queste pratiche minacciose e intimidatorie perpetuate nel tempo (Int. 44).

La struttura-tipo di questa organizzazione (“e chi la dirige, è molto conosciuta nella provincia”, idem), ha una configurazione piramidale e ha al contempo una struttura multinazionale, nel senso che controllano direttamente anche caporali di Paesi diversi che a loro volta reclutano braccianti appartenenti alla loro medesima comunità. All'apice della piramide c'è il capo-donna di origine romena e il suo coniuge-sodale di origine italiana. Segue un gruppo di caporali di prossimità operativi sia in Romania che a Forlì-Cesena (ed anche in altre province): i primi sono addetti al reclutamento in patria e dunque a proporre salari romeni per svolgere l'attività in Italia, i secondi a governare le squadre sul terreno provinciale. E caporali marocchini e pakistani⁽²⁰⁹⁾.

(209) Ciascuna comunità straniera nella provincia di Forlì-Cesena ha al suo interno contingenti occupati nel settore agro-alimentare e nella macellazione delle carni da allevamento e all'interno di questi contingenti sono operativi capi-squadra che reclutano connazionali per svolgere queste attività. Questi capi-squadra fanno riferimento, in genere, a dei caporali, come appena accennato, e questi caporali nel loro insieme svolgono anche attività interconnesse e funzionali a seconda degli interessi che maturano reciprocamente. Tali interconnessioni – dice a proposito ancora un altro interlocutore – sono guidate da figure apicali, in grado di posizionarsi al di sopra delle parti e persuadere le singole strutture ad operare l'una in collaborazione con l'altra, non tanto in modo permanente ma contingente e su specifici obiettivi condivisi (Int. 41, Int. 44 e Int. 45).

Oltre alle strutture formate dai caporali immediatamente subordinati ai membri apicali, se ne rilevano delle altre formate da ex galeotti (*in primis* romeni, ma anche italiani) e da persone addette al controllo e alla (eventuale) repressione. A questa frangia di sodali segue quella che svolge compiti logistici: dove ospitare i braccianti che arrivano direttamente dalla Romania, dalla Bulgaria o dal Marocco, quali alberghi utilizzare o quali case/appartamenti privati affittare, quanto costano gli uni e gli altri tipi di alloggiamenti abitativi. Gli addetti alla logistica, in base a calcoli effettuati dagli operatori sindacali/sociali dei Comuni di Forlì e Cesena, è stimata in circa una quindicina/ventina di persone poiché altrettante sono le case/appartamenti ed hotel utilizzati per ospitare circa 200/250 braccianti a stagione, o meglio per circa 2/3 mesi l'anno, se l'intero gruppo non viene rimandato indietro prima dello scadere dell'ingaggio⁽²¹⁰⁾. Può infatti succedere anche questo, come rilevano gli stessi operatori, allorché le squadre di braccianti contestano l'organizzazione perché non vengono retribuiti o non vengono retribuiti abbastanza, ovvero quanto stabilito all'origine al momento dell'espatrio. L'organizzazione movimentata al contempo braccianti residenti stabilmente nella provincia, braccianti provenienti da altre province/regioni e braccianti provenienti direttamente dai Paesi di origine. Di fatto, a questa struttura-madre, si collegano in maniera complementare anche altri gruppi, numericamente inferiori, di braccianti di altre nazionalità, con filiere di comando interne simili a quelle operative nella struttura-madre (con a capo i coniugi italo-romeni). I responsabili al controllo, alla logistica e all'accompagnamento al lavoro nei campi di queste strutture operative – tra loro funzionalmente aggregate – sono della stessa nazionalità dei braccianti. Nella parte alta di queste ultime strutture ci sono caporali che interloquiscono con le figure apicali dell'organizzazione-madre e da queste sono comandati: sia per lo svolgimento delle commesse acquisite, sia per le retribuzioni ai lavoratori coinvolti e sia per la logistica.

La nazionalità dei caporali è al contempo motivo di forza dell'organizzazione – in quanto estende la sua capacità di reclutamento/ingaggio in altre comunità nazionali – e motivo di debolezza, poiché basata su principi discriminatori. Aspetto quest'ultimo alla base di dinamiche conflittuali: sia tra le diverse figure di capo-

(210) Il calcolo è stato effettuato sulla base della stima di braccianti che – secondo l'incrocio delle informazioni che gli operatori sociali raccolgono durante i loro colloqui con i lavoratori agricoli – arrivano ai servizi dedicati alla protezione sociale per le vittime di grave sfruttamento e che raccontano le loro disavventure con la “caporala romena”. Alle 2/3 figure apicali (dove la figura di spicco è la medesima caporala) sottostanno tre/quattro reclutatori per area di origine, dunque tra Romania, Bulgaria, Polonia, Marocco, Pakistan e Bangladesh compresi tra le 18 e le 24 unità. A queste vanno aggiunte 2 o 3 controllori/tutto fare (ex galeotti) a disposizione delle figure apicali, nonché gli addetti alla logistica, circa 15/20. Tale numero è simile al numero delle case/appartamenti mediamente necessari ad alloggiare circa 200 persone, considerando 10/13 unità per ciascuno di essi. Ciascun addetto alla logistica è anche sorvegliante dell'unità abitativa, nel senso che risolve i problemi di vitto, permanenza e trasporto per il lavoro bracciantile da svolgere. Ai membri addetti alla logistica si affiancano altrettanti caporali, ossia coloro che portano i braccianti al lavoro e li riportano alle case/abitazioni alla fine della giornata. In sintesi, questa organizzazione è formata da 42/56 membri, senza contare i datori di lavoro compiacenti, così come gli affittuari/albergatori e coloro che forniscono di cibo, vestiario, etc.

rali (per collocazione e ruolo funzionale all'interno dell'organizzazione) e sia tra i diversi gruppi e squadre di braccianti (*in primis* per motivi salariali).

Il caporalato marocchino e pakistano

Altre strutture composte da caporali organizzati sono operative nelle comunità marocchine, pakistane e bangladesi. Tra queste quella più articolata al suo interno e con spiccate capacità manageriali – e dunque ad alto potenziale delinquenziale – è senz'altro quella marocchina. Le altre due – seppur più piccole numericamente – non sono da meno dal punto di vista della loro capacità tecnico-organizzativa che riescono ad estrinsecare nei circuiti illegali nel territorio provinciale/interprovinciale ed anche su quello transnazionale, ovvero nel paese/località di esodo migratorio. I campi di azione dunque dell'una e delle altre strutture sono di triplice natura: l'area provinciale di Forlì-Cesena, le province/regioni limitrofe e i paesi/aree di esodo e pertanto di approvvigionamento/reclutamento della manodopera. Queste strutture di caporali in parte sono autonome⁽²¹¹⁾ e in parte collegate a quella descritta in precedenza, cioè diretta dalla “caporala romana e dal suo coniuge italiano, cioè la macrostruttura”.

Questo stretto collocamento di una parte dei caporali marocchini, pakistani e bangladesi nell'orbita organizzativa della macrostruttura a gestione italo-romena determina due conseguenze rilevanti: la prima, una loro subordinazione funzionalmente accettata, la seconda una loro subordinazione funzionalmente tollerata e quindi potenzialmente conflittuale. I primi caporali accettano di concludere la stagione della raccolta nella posizione di fatto accettata, i secondi invece nel corso della stagione possono staccarsi/si staccano e confliggono apertamente con la macrostruttura. Confliggendo tendono ad allearsi con i gruppi rimasti autonomi e indipendenti, rinegoziando la loro posizione subordinata nella nuova alleanza oppure restano a loro volta autonomi, allorquando hanno datori di lavoro disposti a conferirgli commesse anche se a livelli di contrattazione piuttosto bassi. Questi spostamenti di alleanze, o comunque di schieramento, determinano un restringimento degli spazi di azione di una parte di queste ultime strutture di caporali, poiché relegate ai margini del “mercato provinciale degli appalti e sub-appalti per la raccolta” (come evidenzia un testimone intervistato, Int. 45) a causa della loro fragilità posizionale, giacché ondivaga e disorientata e disposta a qualsivoglia commessa.

Ne consegue – come riscontrano alcuni altri intervistati (Int. 44 e Int. 45) – “che nella sostanza sono pagate meglio le strutture di caporali che sono alleate alla

(211) E a fianco a questa macrostruttura citata sono operative altre strutture gestite da figure apicali meramente marocchine o pakistane con organizzazioni di natura cooperativa (le c.d. “cooperative spurie” e dunque “false”, cioè “prive di democrazia interna”, Int. 41, Int. 45), dove le “condizioni occupazionali non sono migliori di quelle appena descritte in riferimento all'organizzazione della caporala romana e del suo coniuge italiano” (Int. 42).

macrostruttura romena – poiché questa ha maggiori contatti e rapporti stabili nel tempo – e quindi si avvantaggiano soprattutto i braccianti di nazionalità romena e bulgara, nonché quelli di altre nazionalità che gli ruotano tutt’attorno, che non i caporali marocchini o pakistani che restano autonomi ma ai margini, e conseguentemente i corrispettivi braccianti connazionali che riescono a reclutare/coinvolvere direttamente nelle squadre di raccolta”. Afferma in aggiunta una delle operatrici: “Queste discriminazioni hanno prodotto una spiccata concorrenzialità tra i diversi gruppi organizzati (*in primis* cooperative senza terra e società di servizi)⁽²¹²⁾ su base nazionale coinvolti nella macrostruttura e quelli – sempre su base nazionale – che non ne sono per nulla coinvolti, al punto che le figure apicali con funzioni direttive delle une e delle altre strutture sono costrette a negoziare con gli imprenditori al massimo ribasso. Situazione che si riverbera in maniera simile sulle spettanze monetarie giornaliere dei braccianti di ciascun gruppo nazionale ingaggiato, gravandole ancora di più in modo negativo ed indecente quale effetto della forte e spregiudicata concorrenza che si scatena tra i diversi sodalizi di caporali” (Int. 44)⁽²¹³⁾.

Tra i caporali marocchini e pakistani – e questo si riscontra anche nei gruppi romeni e bulgari – sono operativi sia gruppi che reclutano/ingaggiano direttamente nella provincia di Forlì-Cesena che gruppi che reclutano/ingaggiano nei Paesi di origine, in particolare modo nei Paesi di esodo migratorio⁽²¹⁴⁾. Il primo e il secondo gruppo possono operare in modo autonomo e indipendente l’uno dall’altro, oppure essere entrambi dei segmenti susseguenti della stessa organizzazione con specializzazioni differenziate su base territoriale. Il loro bacino di approvvigionamento di manodopera pertanto sono i rispettivi connazionali di prossimità, appartenenti anche alle cerchie parentali o amicali estese. L’azione di intercettazione e avvicinamento dei potenziali migranti da trasferire a Forlì-Cesena è affidata a reclutatori/antenne sensibili dislocati nelle campagne e nei villaggi/

(212) “Si tratta di cooperative finte – dice un altro intervistato – poiché tutto ruota intorno al Presidente/boss senza nessuna democrazia interna – perlopiù svolgenti servizi di facchinaggio nel settore avicolo, ma comunque con parti aziendali attive nel settore agricolo tradizionale, che si offrono in subappalto al massimo ribasso. Queste cooperative – supportate da professionisti italiani (avvocati del lavoro, commercialisti, notai, etc.) – operano, attualmente, non solo con connazionali in qualità di braccianti, ma anche con gruppi di braccianti di altre nazionalità. Un serbatoio usuale sono i Centri di accoglienza per richiedenti asilo/protezione internazionale. Una di queste società di consulenza – tra quelle maggiormente nominate dai braccianti che afferiscono al servizio – ha la sede legale nel Comune di Verona (e cambia denominazione sociale quasi una volta all’anno)” (Int. 45).

(213) “I datori di lavoro da circa uno/due anni – dice un sindacalista – tendono a pagare meglio le cooperative senza terra o le società di servizi all’agricoltura, ovvero reclutatori/ingaggiatori di manodopera straniera, a conduzione romena o bulgara, poiché la loro posizione di neo-comunitari non implica il reato di tratta di esseri umani... e il reato di sfruttamento può essere più facilmente mimetizzato nel lavoro nero o nel c.d. lavoro grigio e pertanto limitare i danni di eventuali ispezioni delle autorità del settore” (Int. 41).

(214) Le aree di esodo maggiori dei cittadini marocchini è, come accennato, la regione di Beni Mellal-Khenifra e per il Pakistan la città di Karachi (la capitale) e i villaggi della sua provincia, tra cui le località al confine con l’India settentrionale tutt’intorno a Lahore e a Multan.

cittadine di origine adiacenti a quelli dove sono operativi membri organici delle stesse organizzazioni.

Gli affari che questi gruppi organizzati svolgono reclutando/ingaggiando connazionali provenienti direttamente dal Marocco, dal Pakistan o dal Bangladesh non sono minori per volume di denaro di quelli che reclutano/ingaggiano sul territorio provinciale/interprovinciale. “Sappiamo a proposito – afferma un altro interlocutore (Int. 44) – che ci sono trafficanti marocchini o pakistani ed anche bangladesi che a primavera tornano al loro Paese a reclutare braccianti per le raccolte estive o autunnali/invernali. Si fanno pagare in media 6/7.000 euro (a volte anche 8.000) da quanti accettano l’ingaggio per Forlì-Cesena. I trafficanti promettono un’occupazione sicura e un guadagno a fine stagione di almeno 4 o 5 volte maggiore del costo sostenuto per arrivare a destinazione⁽²¹⁵⁾. All’arrivo – dice lo stesso intervistato – molti scoprono di essere stati truffati, poiché il sensale, il trafficante, sparisce e dunque capiscono di aver perso la somma investita” (idem).

Per altri contingenti di migranti – argomenta ancora lo stesso interlocutore – la truffa continua: “Vengono occupati da imprenditori disonesti – su indicazione dei trafficanti/caporali – per 5/600 euro al mese, ricevendo come corrispettivo una parte dei 6/7.000 euro che il migrante marocchino o pakistano ha sborsato per arrivare. Il datore si accorda con il bracciante appena occupato che al terzo mese il salario verrà aumentato e allo stesso momento regolarizzerà la sua posizione amministrativa. Ma dopo tre/quattro o cinque/sei mesi questi lavoratori vengono licenziati con diverse motivazioni, lasciando il lavoratore senza parole. In sostanza il datore di lavoro, in accordo con il trafficante/caporale, restituisce al lavoratore la parte dei soldi che ha ricevuto dallo stesso trafficante/caporale per occuparlo. Il guadagno è netto: il datore dispone di un lavoratore per tre/quattro mesi gratuitamente, in quanto non esborsa nulla di tasca propria se non quanto

(215) “Si stima – dice ancora uno degli intervistati – che la componente marocchina e pakistana... ed anche bengalese, occupata stagionalmente, in modo regolare e in modo irregolare, si aggiri a circa 1.500/2.000 unità. Le componenti irregolari sono minoritarie rispetto alle altre, ma le condizioni di lavoro non sono molto diverse. Sono – sia gli uni che gli altri – occupati quasi sempre in cooperative senza terra o in società di servizi. Queste ultime società si stanno ampliando di numero e tendono a sostituire le cooperative senza terra, poiché – in queste ultime – c’è da qualche tempo più attenzione da parte delle autorità giudiziarie. Sono diffuse su tutto il territorio... sono sparse a macchia d’olio, praticamente si parla, come accennato, di 1.500-2.000 addetti movimentati, e in buona parte sono queste società di servizi polivalenti o multiservizi. Per gestire questa massa di braccianti è indubbio che all’interno ci siano organizzazioni molto specializzate, non solo nel reclutare i braccianti ma anche per organizzarli e farli lavorare nei campi. Queste società cambiano nome molto spesso, falliscono e si riciclano con una nuova denominazione. Se ne deduce che ci sono professionisti in grado di governare tutti questi aspetti burocratici... pertanto è pensabile che non si tratti di semplici caporali, ma di persone qualificate, almeno nella direzione/gestione e governo di queste organizzazioni. Ci sono professionisti che sono in grado di cambiare domiciliazione, ragione sociale a fare tutti i passaggi necessari alla bisogna. Anche perché sono passaggi burocratici particolarmente complessi. Non può una semplice persona – un caporale straniero, per giunta – capire bene ed effettuare questi passaggi di ragione sociale. Da una società srl o società a nome collettivo, ad esempio, ad una cooperativa e viceversa da un semestre/un anno all’altro, quindi siamo davanti a strutture complesse ed altamente organizzate, all’interno del quale sono operative qualifiche di alto livello professionale. Dobbiamo parlare di colletti bianchi... anzi di colletti sporchi” (Int. 41).

gli è stato anticipato dal caporale per occuparlo ed avviare la truffa contro il lavoratore ignaro” (Int. 44)⁽²¹⁶⁾.

Le condizioni salariali, la giornata di lavoro

“La macrostruttura italo-romena sovrastante che ne emerge – per usare le parole di un operatore del Comune di Cesena impegnato nella protezione dei lavoratori stranieri ipersfruttati – decide anche la determinazione dei salari e quindi le somme da erogare alle sottostrutture dei caporali reclutatori/ingaggiatori. La logica è quella di spremere al massimo delle possibilità la manodopera reclutata da ciascuna di esse. In pratica, siamo davanti a delle organizzazioni bestiali, ciniche, efficienti e spietate” (Int. 45). Dice un altro intervistato: “La nostra impressione, più che un’impressione, anche in base a quanto rileva la magistratura al riguardo, è che non si tratta di organizzazioni criminali di stampo mafioso, ma di una criminalità minacciosa e spietata che gestisce questo insieme di reti malavitose con punte connesse in modo piramidale. Alla testa ci sono caporali maschi e caporali femmine pericolosi socialmente” (Int. 41).

Pericolosi anche perché gestiscono i salari e i tempi di lavoro in modo arbitrario e indiscriminato. Sono strutture societarie e anche cooperative senza terra che governano circa 1.500 braccianti – secondo stime effettuate da più intervistati operativi in diverse organizzazioni (Int. 41, Int. 42, Int 44) – conferendo loro dei salari perlopiù dimezzati rispetto a quelli correnti statuiti formalmente dai contratti di categoria. Un altro sindacalista rileva ancora: “I salari non superano i 30/35 euro alla giornata, considerando una giornata superiore alle 6,5 ore stabilite dalle norme correnti. Si lavora mediamente 10 ore, senza contare, come detto in precedenza, le ore necessarie ai trasferimenti intercomunali/interprovinciali; ore

(216) “Il lavoratore marocchino o pakistano – dice ancora un testimone – anticipa una parte dei soldi al trafficante/caporale con l’impegno di saldare l’altra metà una volta a destinazione, ovvero a Forlì-Cesena... oppure la restituirà lavorando per 5/6 mesi da un datore ad una paga irrisoria, proprio per ripagare il debito originario. Può succedere anche che il lavoratore arrivi a Forlì-Cesena e non trovi nessuno ad aspettarlo, cioè il trafficante che lo ha reclutato a Khouribga o a Salè/Rabat... semplicemente non si fa trovare più, cosicché il lavoratore dopo 10 giorni diventa irregolare. Accade che a questo punto il trafficante/caporale lo ricontatta, ma trovandolo in una situazione di maggior vulnerabilità, perché irregolare, lo utilizza sfruttandolo ancora di più” (Int. 44). Ancora un altro intervistato: “Queste persone vengono quindi fatte venire in Italia, dietro pagamento di alcune centinaia di euro per i romeni o bulgari e alcune migliaia per i marocchini. (...) E poi sistemate in alloggi riconducibili all’organizzazione stessa (sempre dietro pagamento o attraverso acquisizione di somme di denaro aggiuntive da parte di parenti rimasti nel Paese di origine se si tratta di persone giovani). Tali alloggi sono spesso fatiscenti, sono casolari isolati nelle campagne, privi di ogni servizio energetico e di acqua corrente, ove vi sono ospitate numerose persone. L’organizzazione stringe accordi per la fornitura di manodopera con aziende agricole locali, per poi far lavorare i braccianti fino a 12-14 ore al giorno. Molti di loro non vengono neanche pagati. È incredibile il racconto di queste persone. Non 10 o 20, ma 100 o 200 persone che hanno lavorato e che raccontano di truffe inverosimili. Inoltre, è stata rilevata una pratica diffusa, cioè il ritiro dei documenti... Questo è un fatto ancora reale e diffuso. Alcuni caporali dicono che il documento gli serve per fare gli allacci della luce dei casolari che usano per alloggiare le squadre di braccianti reclutati. Ma sono scuse per ritirare i passaporti o altri documenti” (Int. 45). Questo meccanismo truffaldino è stato rilevato anche in altre comunità, ad esempio quella del Punjabi di Latina.

che non sono per nulla considerate e che non saranno di conseguenza conteggiate nella retribuzione” (Int. 43).

“Questa cifra – continua lo stesso – è quella che viene conferita agli stanziali, ai braccianti che risiedono da anni in provincia. Invece per coloro che arrivano direttamente dai Paesi di origine le retribuzioni sono differenziate a seconda della nazionalità dei braccianti medesimi in quanto anche i caporali vengono pagati dai datori di lavoro che li ingaggiano in base alla loro nazionalità, a prescindere dalle professionalità pregresse che possono vantare gli stessi braccianti reclutati. Ad esempio, i lavoratori marocchini che provengono da Khouribga. Questi hanno tutti un’esperienza di lavoro agricolo molto significativa e dunque non sono lavoratori che entrano nel mercato del lavoro agricolo senza nessuna qualifica” (Idem)⁽²¹⁷⁾.

“Cosicché – dice un’operatrice del Comune di Cesena – un caporale proveniente dal Marocco sarà ingaggiato da un datore di lavoro con una somma più bassa di quella che lo stesso datore darebbe ad un caporale romeno o albanese o polacco. Questo diverso trattamento, di conseguenza, è la causa prima della minore retribuzione che percepiscono i braccianti marocchini rispetto a quella percepita dai colleghi delle nazionalità dell’Est europeo. E queste differenze salariali sono anche all’origine degli spostamenti che si registrano tra le squadre di braccianti marocchini allorquando passano dagli ingaggi promossi dai caporali loro connazionali a quelli promossi dai caporali romeni o albanesi, allo scopo di fruire di retribuzioni più elevate. Farsi ingaggiare da questi ultimi può significare infatti ricevere salari leggermente maggiorati in corrispondenza dei migliori trattamenti economici che essi ricevono dai datori di lavoro italiani” (Int. 44)⁽²¹⁸⁾.

(217) Khouribga – capoluogo dell’omonima provincia – è situata nella regione di Bèni-Mellal-Khenifra da cui provengono molti migranti marocchini. È una regione a forte vocazione agricola e dunque i lavoratori migranti di questa zona hanno tutti un’esperienza di lavoro nei campi molto strutturata e professionalizzata. Le colture maggiori che vi si coltivano sono le stesse di quelle che si coltivano nella provincia di Forlì-Cesena, e quindi – quest’ultima area – riceve da queste maestranze un notevole valore aggiunto in termini di professionalità. Inoltre, Khouribga si trova in una fase espansiva molto accentuata poiché è una regione molto ricca di fosfati. Molti dei migranti braccianti tendono ad accumulare denaro per rafforzare la loro posizione in patria, anche con l’obiettivo di intercettare occupazioni derivanti dall’indotto delle industrie dell’estrazione e lavorazione dei fosfati. Tale obiettivo è comune a molti braccianti che raccontano le loro storie di sfruttamento agli operatori comunali di *Oltre la strada*” (Int. 45).

(218) Da tale prospettiva sembrano emergere evidenti e significativi trattamenti discriminatori, non tanto in base alla nazionalità dei braccianti occupati, ma quanto in funzione di quella dei caporali che li ingaggiano e conseguentemente li occupano. “Ad una lettura meno superficiale – ci dice un altro intervistato – si riscontra che il datore di lavoro disonesto discrimina i caporali su base nazionale poiché è consapevole che questo discriminerà a cascata i suoi connazionali, ritorcendo su questi ultimi la minore quota di ingaggio che il caporale stesso riceve. E pertanto, in tal maniera, il caporale marocchino o pakistano, seppur discriminato in rapporto agli altri caporali provenienti dai Paesi dell’Est, guadagnerà comunque una cifra considerevole derivante dalle quote che sottrarrà ai braccianti connazionali. Tale pratica innesca un meccanismo concorrenziale molto accentuato, poiché le figure apicali che negoziano con gli imprenditori le quote delle commesse da realizzare e i corrispettivi caporali-reclutatori, tenderanno – pur di entrare in possesso delle medesime commesse – di abbassarle... a proporre cioè il massimo ribasso... e una volta acquisito l’appalto si subappalterà al caporale di riferimento... Le figure apicali e i caporali di prossimità avranno comunque il loro tornaconto, poiché il peso di tali operazioni scellerate ricadrà in toto sulle maestranze coinvolte” (Int. 44).

Queste trasmigrazioni da un caporale all'altro da parte di braccianti maghrebini e banglo-pakistani per poter guadagnare qualche euro in più, produce, come accennato, anche forti tensioni tra gli stessi caporali e tra questi e le figure apicali delle rispettive organizzazioni. Dice al riguardo una operatrice: "Gli equilibri tra i diversi gruppi di braccianti o meglio tra i caporali che li governano sono molto fragili... possono funzionare quando i salari sono soddisfacenti, ma saltano quando i salari scendono fino ad una certa soglia ritenuta comunque insoddisfacente, ovvero sotto i 25 euro. La caporala romena, ad esempio, eroga 30/35 euro ai suoi connazionali e 25/30 con il pagamento del trasporto a parte ai braccianti marocchini e bangladesi. Questi ultimi si sono rivoltati contro i loro diretti caporali e questi contro le figure apicali della macrostruttura. Ciò ha provocato minacce ed anche pestaggi da cui sono venute denunce circostanziate contro la stessa caporala e i suoi sodali" (idem).

Microstorie. I braccianti sfruttati di Forlì-Cesena

Gli operatori sindacali e gli operatori sociali di Forlì-Cesena hanno raccolto un congruo numero di microstorie di braccianti che negli ultimi anni hanno inoltrato anche denuncia contro i rispettivi datori di lavoro per la durezza delle condizioni che erano costretti a subire per svolgere i compiti assegnategli. Una decina di queste sono state acquisite (in maniera anonima). Nell'insieme emerge un significativo spaccato di quanto questi braccianti hanno subito nella fase di svolgimento del lavoro che hanno svolto per datori di lavoro insensibili e socialmente irresponsabili. Tutti i protagonisti raccontano di inganni e minacce subite, di discriminazioni salariali e di truffe perpetrate ai loro danni, di alloggi fatiscenti e caporali violenti. Si tratta di sei braccianti marocchini (provenienti dalla regione di Bèni Mellal-Khenifrà), di due bulgari (dalla città di Stara Zagora), un pakistano (provenienti da Karachi) e un afgano.

Tre dei braccianti marocchini sono arrivati in Italia, e a Forlì-Cesena direttamente, dietro pagamento di una cifra di 5.500, di 6.000 e di 7.000 euro. Una parte è stata pagata al trafficante alla partenza, l'altra allo stesso nei primi 6 mesi dall'arrivo. Gli altri tre lavoratori marocchini invece sono arrivati molti anni addietro e risiedono stabilmente nella provincia. Sono quindi stanziali. I due braccianti bulgari invece sono arrivati nell'estate del 2016 per svolgere la raccolta stagionale, e sono poi rimasti senza salario per tutto il tempo. Dopo vane promesse alternate a minacce da parte di una "cooperativa senza terra" non sono stati mai retribuiti e quindi hanno deciso di denunciare. Gli altri braccianti pakistani, di cui uno arrivato dietro pagamento di una cifra di quasi 8.000 euro e l'altro ingaggiato da un caporale della stessa nazionalità ma con rapporti di collaborazione con un datore del luogo, sono stati malmenati poiché avevano chiesto dopo 5 mesi il saldo del salario fino allora maturato. In tutta risposta sono stati malmenati e poi licenziati.

Uno dei lavoratori marocchini racconta: "Ho lavorato per circa due anni in una cooperativa che affittava braccianti ad un imprenditore agricolo di Faenza senza contratto. L'accordo prevedeva un salario mensile di 1.000 euro e la messa in re-

gola con il permesso di soggiorno (...). Dopo mesi di lavoro alle richieste di ricevere il salario mensile e la regolarizzazione del contratto la risposta era sempre la stessa: prendi questo acconto (erano acconti di 100/200 euro al mese) e per la regolarizzazione devi pazientare. Ad un certo punto mi hanno detto che per regolarizzare la mia posizione dovevo pagare una somma di denaro di circa 4.000 euro, e dovevo decidere presto. Non sapevo che fare... non sapevo a chi chiedere consiglio. Inoltre, mi chiedevano di lavorare in campi distanti uno dall'altro. La sera ricevevo una telefonata dal capo-squadra e mi diceva dove sarebbe passato a prendermi: alle pompe di benzina. Alle rotonde, al centro commerciale, etc. Ogni volta un posto diverso e ogni volta senza salario. Spesso le ore lavorate erano minori delle ore che si impiegavano per andare sul posto di lavoro. E tutto ciò non veniva pagato. Si stava tre/quattro ore in macchina, si andava a Siena, a Perugia, a Pescara, a Ravenna. solo per tre ore di lavoro di raccolta. E pagavano solo queste tre ore. Io e altri colleghi abbiamo fatto denuncia”.

Il secondo bracciante marocchino dice invece: “Sono di Khouribga e per venire a Forlì-Cesena nell'estate del 2016 ho pagato 6.000 euro a un falso amico, ora so che era un trafficante. Sono partito indebitandomi con mio zio, pensavo di ripagarlo, poiché mi avevano prospettato un guadagno di circa 15.000 euro in sei mesi di lavoro nei campi. All'arrivo sono andato a lavorare in una azienda agricola, c'erano altri marocchini dello stesso paese. La paga iniziale era di 600 euro ma doveva raddoppiarsi al secondo mese e poi ancora fino al sesto mese. Dopodiché mi avrebbero regolarizzato e aiutato a fare venire la famiglia. Non è andata così. Il primo mese ho ricevuto i 600 euro, così il secondo, ma il terzo nulla. Il quarto mi hanno licenziato. In tutto ho ricevuto 1.200 euro. Mi dissero che c'era stata un'ispezione e che l'azienda aveva avuto una multa di 3.000 euro per colpa mia e quindi se volevo continuare a lavorare dovevo pagare la multa. Sono andato da un avvocato che mi ha consigliato di rivolgermi al Comune di Cesena per inoltre una denuncia. E così ho fatto”.

Il terzo bracciante bulgaro racconta: “Sono di Stara Zagora e sono stato reclutato da un'agenzia di Sliven per venire a fare la stagione in Italia e quindi a Forlì-Cesena. C'era stato un mio compaesano prima di me. Sono arrivato con un contratto fatto in Bulgaria che prevedeva una paga di 700 euro mensili, quasi quattro volte quello che potevo guadagnare al mio paese in un mese. Ero felice. Arrivo con altri compaesani e veniamo portati al lavoro in un campo. Lavoriamo per due mesi, ma senza vedere nessun salario. Ci dicevano che lo avremmo avuto tutto insieme allo scadere dei tre mesi contrattualizzati. Ci davano da mangiare e da dormire. Pensavo forse è meglio così, li avremo tutti insieme e poi ritorniamo a Stara Zagora soddisfatti. Dopo sei mesi ancora niente, dovevamo già essere tornati in Bulgaria. Il contratto era solo di tre mesi. Prenderemo più soldi pensavo. Ma dopo otto mesi io e alcuni colleghi siamo andati al sindacato per chiedere informazioni, dietro suggerimento di un amico italiano che lavorava con noi. Abbiamo denunciato la società, poiché non hanno mai pagato nessun stipendio non solo a me, ma neanche a nessuno dei quindici colleghi che formavano la mia squadra di raccolta”.

Le esperienze di contrasto

L'azione sindacale

L'azione sindacale contro lo sfruttamento lavorativo delle componenti braccianti, sia italiane che straniere, nel settore agro-alimentare e zootecnico, nonché nel comparto della macellazione, è molto attiva e persistente. Negli ultimi anni le organizzazioni sindacali, e in particolare la Flai Cgil, hanno colto – in tutte le sue sfaccettature – la gravità del lavoro para-schiavistico da una parte e il lavoro indecentemente sfruttato dall'altra; e al contempo comprendere come contrastarlo, e non secondariamente comprendere come aumentare la consapevolezza della gravità del fenomeno nelle altre istituzioni, tra cui – in modo preponderante – le autorità ispettive provinciali. “Non è stato facile – argomenta uno dei sindacalisti intervistati – poiché il motivo principale è dato dal fatto che le organizzazioni imprenditoriali di categoria, come avviene del resto anche in altre regioni, sono orientate a negare il fenomeno oppure a rappresentarsi come i fautori della *teoria della mela marcia*” (Int. 41).

“Teoria però che una volta esplicitata come un mantra in tutte le occasioni possibili, non viene mai messa in opera, ovvero – pur sapendo quali sono le aziende o le cooperative spurie o le c.d. società di servizi – non inoltrano mai denunce o espulsioni delle cosiddette mele marce per ripulire il cesto. Ciò che le categorie imprenditoriali affermano continuamente è che le denunce devono partire dalle organizzazioni sindacali, derubricando così la propria responsabilità sociale. E quando le strutture sindacali segnalano qualche azienda o cooperativa spuria alle rispettive organizzazioni categoriali – segnalazioni che arrivano dai canali che si hanno con le maestranze coinvolte in forme occupazionali non standard e soprattutto quelle indecenti e gravemente sfruttate – queste ultime chiedono le prove di quanto rilevato al sindacato e non, come sarebbe logico fare, co-denunciare l'azienda alla magistratura” (idem). Cioché, queste organizzazioni datoriali, “affermano – come rileva un altro interlocutore – che i sindacati si limitano a gettare fango sull'imprenditoria locale, travisando l'intenzione dello stesso sindacato. Intenzione che, al contrario, è e rimane quella di contrastare le forme di sfruttamento, di abuso della vulnerabilità delle maestranze, di salari decurtati e abbassati in modo discrezionale e in contrasto con le normative vigenti, ed anche contrastare la concorrenza sleale tra imprese, tra quelle sane con rapporti di lavoro standard e le imprese che sane non sono, poiché giocano al ribasso, reclutano caporali, assoldano società di servizi romene, bulgare o marocchine al limite della liceità. Società che stabiliscono salari del loro Paese per far lavorare braccianti nel nostro, nella nostra provincia” (Int. 43).

“A Ravenna – argomenta un altro sindacalista – l'attenzione a queste problematiche è stata prodotta da una presa di posizione di tutte le organizzazioni sindacali mediante una lettera aperta alle istituzioni di governo locali, *in primis* alla Procura e alla Prefettura, nonché all'amministrazione comunale e alle associazioni imprenditoriali. Eravamo nell'autunno del 2014. E da allora anche la magistratura ha iniziato un'attività investigativa sull'intero ravennate. In sintesi, alcune società appaltava-

no fittiziamente ad altre società attività di macellazione di carni e attività di confezionamento decurtando, nel passaggio, il salario, poiché formalmente cambiava l'inquadramento contrattuale, in palese violazione delle norme correnti" (Int. 42). L'azione sindacale, di tutte le organizzazioni sindacali, contro le forme più dure e negative dei rapporti di lavoro ha trovato eco nelle forze di polizia, poiché una parte di lavoratori – seppur minoritaria – tra quanti fruiscono dei servizi erogati dagli stessi sindacati, hanno esposto denunce circostanziate. Ed è un fatto importante, giacché tra i lavoratori stranieri, e tra i braccianti in particolare, non è costume rivolgersi alle organizzazioni sindacali, a meno che non ci siano connazionali che hanno maturato già un'esperienza a proposito e dunque li stimolano a farlo per legittima difesa. "Nei nostri Uffici – dice un sindacalista – vengono questi lavoratori, perlopiù braccianti a tempo determinato, e raccontano condizioni indicibili, soprusi e sofferenze, rabbia e incredulità per come vengono trattati dai caporali, ma anche da datori di lavoro cinici e insensibili ai diritti del lavoro. Ma non vogliono denunciare. Dobbiamo però trovare il modo di farli uscire dalla paura che li blocca, che non li fa parlare. Le forze di polizia, insieme alle organizzazioni sindacali e a quelle dei datori di lavoro – qualora abbandonassero la teoria delle mele marce, espellendo queste mele dalle loro strutture – dovrebbero creare dei tavoli operativi costanti, e trovare insieme le modalità di proteggere questi lavoratori, di tutelarli e costruirgli intorno un clima di fiducia" (Int. 43).

L'azione di "Oltre la strada" di Cesena⁽²¹⁹⁾

Il Progetto Oltre la strada – mirato alle vittime di tratta e di sfruttamento sessuale e lavorativo, nonché di altre forme di abuso e costrizione – è attivo nel territorio di Cesena dal 1999, con un'iniziale gestione da parte dell'Azienda sanitaria locale. Dal 2007 il progetto viene inserito nell'ambito dei Servizi Sociali del Comune di Cesena, e – in seguito ad una riorganizzazione degli stessi servizi – nel 2009 viene ricompreso tra le attività in capo all'Unione dei Comuni Valle del Savio (e dunque gestito da Asp Cesena Valle del Savio). Da una decina di anni il servizio svolge interventi di protezione sociale anche nel campo dello sfruttamento lavorativo con attività di carattere socioassistenziali. Attualmente il servizio rileva – sempre in base ai rapporti che si hanno con quanti vengono per sporgere denuncia (una quindicina negli ultimi tre anni) e con quanti vengono soltanto a chiedere assistenza (un centinaio all'anno) – altri meccanismi di reclutamento e successivo sfruttamento più persuasivi che violenti.

Un ambito di sfruttamento, molto importante per numero e vastità del territorio coinvolto, riguarda il lavoro di cura alle persone, ovvero ciò che viene comunemente definito badantaggio. Grazie alla stretta collaborazione con il Punto di

(219) La scheda del Progetto *Oltre la strada* è stata realizzata con la collaborazione di Cristina Falaschi, referente del Progetto per il Comune di Cesena.

appoggio al lavoro di cura dell'ASP Distretto Cesena Valle Savio, è emersa infatti via via negli anni una situazione di grave sfruttamento di donne provenienti dal Centro-Est europeo, come badanti per persone anziane. In questo senso si rileva la presenza nel territorio di Cesena di alcune organizzazioni specializzate in questa attività, delle quali quella più organizzata (e nota agli addetti ai lavori) ha una capacità di agire a carattere transnazionale. Anche perché è gestita da italiani e da collaboratori in parte residenti a Forlì-Cesena e quindi anche in Romania e Bulgaria o Marocco, Moldavia e Ucraina. La componente italiana si occupa della collocazione delle donne reclutate in patria dai sodali stranieri presso le famiglie di altri comuni limitrofi dove è necessaria la presenza di anziani da accudire. Tutto avviene senza contratti e senza alcuna garanzia di continuità lavorativa.

Il Progetto Oltre la Strada ha inoltre preso in carico persone vittime di sfruttamento lavorativo nel settore turistico, riguardante, nella totalità dei casi, l'area della costa romagnola. Una parte importante dell'intervento di Oltre la strada è stata la presa in carico di persone vittime di sfruttamento lavorativo nel settore agricolo. A metà degli anni Duemila sono stati presi in carico dei lavoratori agricoli che erano entrati in Italia mediante flussi concordati (Cfr. Decreto flussi annuale) e che una volta attivati a Cesena non riuscivano ad inserirsi (per varie ragioni) nelle aziende che li avevano richiesti; oppure, non secondariamente, erano lavoratori truffati da connazionali - e da imprenditori compiacenti - pagando 5/7.000 euro per arrivare. Ad esempio, dal Marocco, dal Pakistan o dal Bangladesh. Nel primo caso, nello specifico, vengono reclutati ancora lavoratori propensi ad espatriare da intermediari in Marocco con false promesse e aspettative occupazionali ingannevoli - come l'inserimento regolare in un'azienda agricola italiana - dietro pagamento di consistenti somme di denaro.

Tali lavori in realtà non esistevano e non esistono, quindi la persona interessata, una volta giunta a Cesena, si trovava senza alcuna possibilità occupazionale e dopo una decina di giorni (il tempo per registrare la sua presenza con il contratto aziendale) nemmeno in condizione di regolarità amministrativa. Molti di questi lavoratori che sono arrivati al Progetto Oltre la Strada di Cesena hanno sporto denuncia nei confronti sia degli intermediari loro connazionali che delle persone italiane titolari delle aziende presso le quali avrebbero dovuto lavorare. Queste attività, sia dei reclutatori marocchini che pakistani o bengalesi, sono state rilevate, anche in base alle informazioni delle persone afferenti al servizio, dalle organizzazioni che nel tempo si sono specializzate in queste attività.

È importante sottolineare come l'intervento del Progetto Oltre la Strada sia inserito in una rete di strutture territoriali che comprende i sindacati, in particolare la Flai-Cgil, con la quale vi è una costante collaborazione al fine di avere una fotografia del caporalato sempre aggiornata e per poi programmare ed attuare eventuali azioni congiunte per tutelare questi lavoratori/trici. In molti casi è il sindacato stesso a segnalare al Progetto Oltre la Strada situazioni di sfruttamento lavorativo, altre volte è il Progetto a segnalare lavoratori in difficoltà alla Flai. In questa rete ricoprono un ruolo fondamentale le Forze di Polizia per quanto ri-

guarda sia le segnalazioni di potenziali vittime di sfruttamento, sia per la presa in carico allo scopo di attuare azioni di protezione sociale e sia per inoltrare denunce contro gli sfruttatori, assistendo le vittime. Ricoprono un ruolo fondamentale, ai fini della segnalazione, dell'assistenza e della possibilità di pronta accoglienza, anche la Caritas di Forlì e Cesena, la rete dei Servizi Sociali del territorio, il Centro Servizi per stranieri del Comune di Cesena e l'ASP Distretto Cesena Valle Savio. Il lavoro di rete – rafforzatosi negli ultimi anni – ha permesso di fare un salto di qualità sia al contrasto del fenomeno che alla protezione sociale delle vittime coinvolte.

L'azione penale della Procura⁽²²⁰⁾

Nel territorio di Forlì-Cesena l'azione penale contro il caporalato e lo sfruttamento lavorativo nel settore agro-alimentare e zootecnico ha conosciuto un'importante intensificazione negli ultimi due anni. La Procura della Repubblica presso il Tribunale di Forlì ha iscritto 14 procedimenti per intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro (in base all'art. 603-bis c.p.). Tale dato evidenzia una crescita numerica rispetto al 2015 e 2016 nell'area Forlì-Cesena che quasi uguaglia, secondo i dati del 2017, i dati che emergono dal territorio bolognese come emerge, rispettivamente, dalla Tab. 4 e dalla Tab. 5⁽²²¹⁾. Nella prima area si passa da pochi casi registrati nel 2015 (2 nello specifico) – e nessuno nel 2016 – ai 17 alla fine del 2017. Nella seconda, invece, quella bolognese, l'azione della magistratura è più evidente, non solo nel settore agricolo, ma anche in altri ambiti di sfruttamento (quasi 24 casi all'anno, nel solo periodo considerato).

Tabella 4 Procedimenti iscritti presso la Procura della Repubblica di Forlì per reati artt. 600, 601, 603-bis c.p.

Artt. Codice penale	2015	2016	2017
Art.600 c.p.	1	0	1
Art. 601 c.p.	0	0	2
Art. 603-bis c.p.	1	0	14
Totale	2	0	17

Fonte: Procura della Repubblica presso il Tribunale di Forlì

(220) Questo paragrafo è stato redatto da Consuelo Bianchelli.

(221) "L'analisi dei dati per reati di tratta di esseri umani (art.600 c.p.) e riduzione o mantenimento in schiavitù e servitù (art.601 c.p.) è di minor precisione in quanto dalla rilevazione statistica non è possibile risalire alla tipologia di sfruttamento.

Tabella 5 Procedimenti iscritti presso la Procura della Repubblica di Bologna per reati artt. 600, 601, 603-bis c.p.

Artt. Codice penale	2015	2016	2017
Art.600 c.p.	3	19	8
Art. 601 c.p.	4	9	11
Art. 603-bis c.p.	16	1	2
Totale	23	29	21

Fonte: Procura della Repubblica presso il Tribunale di Bologna

Secondo un rappresentante della Procura di Forlì, l'aumento significativo dell'iscrizione di notizie di reato può essere ricondotto alle modifiche apportate all'articolo 603-bis c.p. dalla Legge 199/2016 e alla maggiore collaborazione fra le istituzioni che operano nel contrasto al fenomeno, comprese le organizzazioni sindacali. A riguardo il magistrato intervistato afferma che la legge ha fornito una semplificazione sotto il profilo probatorio poiché la nuova fisionomia del reato non fa riferimento alle condotte di violenza, minaccia e intimidazione. Prima dell'entrata in vigore della legge 199/2016 si erano riscontrate numerose criticità nel provare la presenza di violenze e minacce, tanto che numerosi procedimenti per cui era stato contestato il reato art.603-bis sono stati archiviati per la non dimostrabilità dell'esercizio della violenza e della coercizione subita dalle vittime nello svolgimento del lavoro (Int. 147).

In effetti dall'analisi delle sentenze emesse dal Tribunale di Forlì fra il 2005 e il 2017 emerge l'assenza di verdetti per intermediazione illecita e sfruttamento lavorativo⁽²²²⁾. Per questo tipo di crimine solitamente la notizia di reato giunge alla Procura dalle Forze di Polizia o dall'Ispettorato del Lavoro. Generalmente le Forze di Polizia intervengono per effettuare ordinarie verifiche su sollecitazione di privati cittadini che riferiscono situazioni di sovraffollamento nelle abitazioni o di violenti conflitti fra lavoratori (e talvolta fra lavoratori e caporali). In questo contesto le dichiarazioni rilasciate dai lavoratori al momento dell'intervento delle Forze dell'Ordine possono portare all'individuazione di reati e, conseguentemente, alla comunicazione della *notitia criminis* alla Procura competente.

L'Ispettorato Territoriale del Lavoro svolge un ruolo di primo piano nell'individuazione della condizione di sfruttamento non solo in virtù dei controlli ispettivi presso aziende e cooperative, ma anche perché rappresenta una sede deputata alla raccolta dei reclami dei lavoratori. A tal riguardo un rappresentante della Procura di Forlì afferma: "È un altro approccio. Davanti all'Ispettorato del Lavoro i lavoratori fanno valere i propri diritti. Se parlano con l'Ispettorato del Lavoro danno idea della situazione dello sfruttamento lavorativo; sentiti dalla polizia giudiziaria loro stessi ridimensionano (idem). La buona prassi seguita recentemente ri-

⁽²²²⁾ Per quanto riguarda il reato di riduzione in schiavitù e servitù sono state rilevate solamente due sentenze per sfruttamento lavorativo ai danni di cittadini cinesi nell'ambito del settore del tessile.

guarda proprio la rapida circolazione di informazioni fra i vari enti predisposti al contrasto del fenomeno. Tale sinergia permette la tempestiva iscrizione della notizia di reato e dunque l'attivazione dei mezzi di ricerca della prova.

Raramente la notizia di reato proviene da denunce sporte dai lavoratori. Questo aspetto può essere spiegato alla luce di più fattori. "Ciò che viene corrisposto – argomenta il magistrato – è sicuramente molto inferiore a quello previsto dal contratto collettivo. Non stiamo parlando dei 2 euro del caporalato nel Sud Italia, stiamo parlando generalmente di 5 euro l'ora. Quindi è vero che c'è sicuramente una situazione di sfruttamento, però non c'è una percezione da parte dei lavoratori e da parte degli utilizzatori del disvalore (idem). Inoltre il caporale costituisce per i lavoratori l'unico punto di riferimento sul territorio: si tratta, come ricorda un Pubblico Ministero della Direzione Distrettuale Antimafia di Bologna, di soggetti che hanno una solida rete di contatti, attraverso la quale riescono a soddisfare le esigenze dei lavoratori, come il reperimento di soluzioni abitative (seppur in condizioni pessime e precarie), di informazioni per l'eventuale regolarizzazione sul territorio italiano e la risoluzione di altre incombenze" (Int. 148).

In particolare, si rileva che sempre più frequentemente i caporali inducono i lavoratori a fare richiesta di protezione internazionale al fine di poter usufruire di manodopera regolare. Talvolta in seguito all'avvio dell'azione penale e all'esecuzione delle prime misure cautelari, i lavoratori possono incorrere in un peggioramento delle proprie condizioni di vita e in una maggiore precarietà, in conseguenza al sequestro dell'immobile abitato, alla cessazione dell'attività lavorativa e all'esposizione ad eventuali ritorsioni da parte di affiliati alla rete di sfruttatori. Risulta quindi indispensabile implementare il sistema di protezione per le vittime di sfruttamento lavorativo, garantire loro non solo sicurezza e incolumità fisica, ma anche soluzioni abitative e accesso a progetti di sostegno che permettano di dischiudere nuovi orizzonti lavorativi.

Toscana

Il caso di Siena e Grosseto⁽²²³⁾

La manodopera straniera. Occupati, attività produttive e caratteristiche contrattuali

Gli occupati stranieri nel settore agricolo

L'economia toscana nel corso del 2016 registra, secondo i dati della Banca d'Italia, una crescita complessiva modesta, anche se appare più netta nel settore industriale in senso stretto e in questo soprattutto nella media-grande impresa. In sostanza si registra una leggera frenata rispetto all'anno precedente, in quanto gli investimenti si sono significativamente contratti. Il settore agricolo è quello che registra migliori incrementi occupazionali, nell'ordine del 9,6%. Questo dato è sostanzialmente simile a quello rilevato nei primi mesi del 2015, ma circa un terzo di quello che si registrava alla fine del 2015 (il 29,7%)⁽²²⁴⁾. Dal Rapporto 2016 dell'Irpet-Regione Toscana si evince che nei primi mesi del 2015 gli incrementi degli occupati ammontavano a circa 50.000 unità (pari al 10% dei due anni precedenti), con un aumento dei lavoratori dipendenti del 18,0%⁽²²⁵⁾. Nel corso del 2016 la riduzione degli occupati è stata alquanto significativa.

Le consistenze numeriche della manodopera italiana e straniera proveniente dai paesi UE e non UE occupata nel settore agricolo – estrapolati dai dati Crea-BP⁽²²⁶⁾ – sono leggibili nella Tab. 1. Come si evince dalla tabella tra il primo e il secondo anno a confronto si registrano leggere variazioni in negativo tra gli addetti complessivi occupati a tempo determinato, ed anche – sempre in misura lieve – quelli a tempo indeterminato. Le componenti italiane occupate stagionalmente arrivano a toccare valori percentuali compresi tra il 56 e il 58,5% del totale (tra le 43/44.000 unità), in quelle a tempo indeterminato s'innalzano del 15% (circa raggiungendo così il 73% del totale (pari 10.311 unità). I lavoratori non UE stagionali sono in entrambi gli anni considerati quasi il doppio dei colleghi proveniente

(223) La parte di campo relativa a Siena e Grosseto è stata redatta in collaborazione con Vittorio Lovena.

(224) Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia della Toscana*, Eurosystema, n. 9, giugno 2017, in www.bancaitalia.it/pubblicazione_economie_regionali/2017/toscana.pdf (accesso 25.07.2017).

(225) Simone Bertini, Fabio Boncinelli e Sara Turchetti (a cura di), *Il sistema rurale toscano. Rapporto 2016*, Istituto Regionale Programmazione Economica della Toscana (Irpet)-Regione Toscana, Firenze, gennaio 2017, p. 16, in www.irpet.it/wp-content/uploads/2017/02/il-sistema-rurale-in-toscana-Rapporto_2016.pdf. (accesso 30.07.2017).

(226) Cfr. Crea (Centro Politiche Bio economiche), *Annuario dell'Agricoltura italiana 2015*, Volume LXIX, Roma, 2017.

dai Paesi UE, tale preminenza numerica si rileva anche tra gli addetti a tempo indeterminato (i primi si attestano al 27/29% a fronte del 14/15 dei secondi).

Tabella 1 Toscana. Occupati italiani, altri UE e non UE in agricoltura per tempo di lavoro (Anno 2015 e 2016)⁽²²⁷⁾

Toscana (occupati agricoli)		Anno 2015				Anno 2016			
		Maschi	Femmine	Totale		Maschi	Femmine	Totale	
		v.a.	v.a.	v.a.	v.%	v.a.	v.a.	v.a.	v.%
Operai a tempo determinato (OTD)	Italiani	17.612	7.810	25.422	58,5	16.622	7.657	24.279	56,3
	Non UE	9.694	1.945	11.639	26,8	10.566	2.079	12.645	29,3
	UE	4.525	1.898	6.423	14,7	4.312	1.853	6.165	14,4
	Totale	31.831	11.653	43.484	100,0	31.500	11.589	43.089	100,0
Operai a tempo indeterminato (OTI)	Italiani	6.680	1.146	7.826	73,3	6.447	1.095	7.542	73,1
	Non UE	1.865	199	2.064	19,3	1.861	186	2.047	19,8
	UE	641	142	783	7,4	588	134	722	7,1
	Totale	9.186	1.487	10.673	100,0	8.896	1.415	10.311	100,0

Fonte: ns. elaborazione Crea-PB su dati Inps, 2015-2016

Le componenti femminili occupate a tempo determinato raggiungono un quinto del totale (il 26,8% sia per il 2015 che per il 2016) ed appena il 13% tra gli addetti a tempo indeterminato. I valori percentuali delle donne straniere occupate – provenienti dai Paesi europei e non europei – sono pressoché simili tra le stagionali, mentre tra quelle a tempo indeterminato sono leggermente maggioritarie le donne provenienti dai Paesi terzi.

Le attività produttive

Gli occupati nei diversi ambiti produttivi sono leggibili nella Tab. 2. Dalla tabella si evincono gli andamenti occupazionali riguardanti i lavoratori non comunitari e quelli comunitari tra il 2013 e il 2015. Il primo dato è l'innalzamento delle unità occupate in entrambe le categorie di lavoratori; il secondo concerne gli spostamenti da una fascia di attività all'altra e il terzo riguarda la riduzione dei lavoratori non UE nell'agro-turismo e nella trasformazione/commercializzazione e l'aumento, seppur di poco, dei lavoratori UE negli stessi comparti. Tornando all'aumento degli occupati che si registrano nella componente non comunitaria, emerge che l'incremento maggiore si concentra nelle colture arboree, passando – da un anno all'altro

(227) La Tab. 1 è stata elaborata dal Dott. Domenico Casella, dipendente del CREA-PB, per il quale conduce da diversi anni un'indagine sull'impiego degli stranieri nell'agricoltura italiana.

– dalle 2.500 unità alle 4.900. Stesso balzo incrementale si registra anche nel medesimo ambito produttivo per quanto riguarda le componenti comunitarie: queste passano, infatti, dalle 1.113 unità (del 2013) alle 2.595 (del 2015). Gli occupati nelle colture arboree, nel complesso, registrano un aumento percentuale di circa 10 punti tra il primo e il secondo anno considerato. Un altro ambito di significativa occupazione è quello aggregato in “altre attività agricole”, con una differenza sostanziale tra le componenti non comunitarie e comunitarie.

Tabella 2 Toscana. Occupati UE e non UE in agricoltura per attività produttiva (Anno 2013 e 2015)

	Attività produttiva	Occupati non UE		Occupati UE		Totale	
		v.a.	v.%	v.a.	v.%	v.a.	v.%
Anno 2013	Zootecnica	1.446	12,0	362	11,4	1.808	11,9
	Colture ortive	1.207	10,1	25	0,8	1.232	8,1
	Colture arboree	2.595	21,6	1.113	35,1	3.708	24,5
	Floro-vivaismo	2.500	20,8	500	15,8	3.000	19,8
	Colture industriali	580	4,8	248	7,8	828	5,4
	Altre attività agricole	3.684	30,7	921	29,1	4.605	30,3
	Totale	12.012	100,0	3.169	100,0	15.181	100,0
	Agriturismo	540	-	60	-	600	-
	Trasformazione/commercializzazione	80	-	20	-	100	-
	Totale	620	-	80	-	700	-
	Totale generale	12.632	-	3.249	-	15.881	-
Anno 2015	Zootecnica	1.341	9,5	679	8,8	2.020	9,3
	Colture ortive	1.231	8,8	603	7,9	1.834	8,4
	Colture arboree	4.951	35,2	2.595	33,4	7.546	34,6
	Floro-vivaismo	2.217	15,8	1.223	15,8	3.440	15,8
	Colture industriali	765	5,4	440	5,7	1.205	5,5
	Altre attività agricole	3.539	25,2	2.190	28,4	5.729	26,4
	Totale	14.044	100,0	7.730	100,0	21.774	100,0
	Agriturismo	382	-	238	-	620	-
	Trasformazione/commercializzazione	-	-	-	-	-	-
	Totale	382	-	238	-	620	-
	Totale generale	14.426	-	7.968	-	22.394	-

Fonte: ns. elaborazione Crea-PB su dati Inps, 2015-2016

Infatti, le prime – in termini numerici – restano pressoché invariate (tra le 3.500 e le 3.600 nel biennio), mentre per le seconde si registra un incremento notevole: gli occupati UE passano infatti dalle 900 unità (all’incirca) alle 2.100, maturando dunque un sostanziale raddoppio degli effettivi. Nelle attività zootecniche i gruppi non comunitari restano più o meno sulle stesse consistenze numeriche, ovvero

tra le 1.300/1.400. Tra i comunitari invece, nel biennio considerato, si evidenzia poco meno che un raddoppio degli effettivi.

Le caratteristiche strutturali

Le caratteristiche strutturali – in base ad alcuni fattori sociooccupazionali – relativi ai lavoratori non comunitari e comunitari sono evidenziati nella Tab. 3. Il tipo di attività svolta in modo preponderante – dell'uno e dell'altro contingente di lavoratori – è la raccolta dei prodotti della terra. I lavoratori non UE sono inquadrati in queste attività in misura del 61,2%, mentre i lavoratori UE in misura del 58,6%. Le attività produttive aggregate in “operazioni varie” coinvolgono tra il 17/20% (circa) entrambe le categorie di lavoratori per aree di provenienza. Il governo delle stalle e le occupazioni aggregate in “altre attività” – sia dell'una che dell'altra categoria – coinvolgono un numero percentuale di addetti in misura del 10%. I non comunitari, essendo più numerosi, in termini assoluti, ammontano a circa il doppio dei colleghi comunitari.

Tabella 3 Toscana. Caratteristiche strutturali degli occupati UE e non UE in agricoltura (Anno 2015)

Toscana (occupati in agricoltura)	Non UE		UE		Totale v.a.
	v.a.	v.%	v.a.	v.%	
<i>Tipo di attività</i>					
Governo della stalla	1.530	10,9	781	10,1	2.311
Raccolta	8.594	61,2	4.530	58,6	13.124
Operazioni varie	2.458	17,5	1.523	19,7	3.981
Altre attività	1.462	10,4	896	11,6	2.358
Totale	14.044	100	7.730	100	21.774
<i>Periodo di impiego</i>					
Fisso per l'intero anno	4.873	34,7	2.868	37,1	7.741
Stagionale, per attività specifiche	9.171	65,3	4.862	62,9	14.033
Totale	14.044	100	7.730	100	21.774
<i>Contratto</i>					
Regolare	11.221	79,9	6.192	80,1	17.413
Informale	2.823	20,1	1.538	19,9	4.361
Totale	14.044	100	7.730	100	21.774
<i>Retribuzione</i>					
Tariffe sindacali	9.241	65,8	5.079	65,7	14.320
Tariffe non sindacali	4.803	34,2	2.651	34,3	7.454
Totale	14.044	100	7.730	100	21.774

Fonte: ns. elaborazione su Istat, Inea-Crea, 2015

Il periodo di impiego della manodopera all'esame – nella Tab. 3 – è perlopiù stagionale, con percentuali che si stagliano tra il 65,3% per i lavoratori non UE e il 37,1% per i lavoratori UE. I lavoratori con un contratto fisso tutto l'anno sono circa un terzo del totale: sia per le componenti europee e non europee. Il contratto regolare è appannaggio di una preponderante maggioranza compresa intorno all'80% – a prescindere dalla provenienza nazionale dei lavoratori – sul totale degli occupati. Il lavoro informale raggiunge quote del 20%. La retribuzione di questi lavoratori – secondo gli standard sindacali – si attesta oltre il 65%. Gli occupati in modo informale, pertanto, ammontano, a loro volta, intorno al 34%, cioè circa un terzo del totale.

Il caso territoriale di Siena

Il contesto agricolo senese

Nell'area provinciale di Siena sono attive circa 8.460 aziende agro-alimentari, di cui 7.270 sono a vocazione strettamente agricola. La prevalenza principale è quella del comparto delle colture dell'olivo (6.180 unità) e della vite (con 4.220)⁽²²⁸⁾. Una parte minoritaria è attiva nel comparto ortofrutticolo (circa 880). La grande maggioranza delle aziende sono a esclusiva conduzione familiare (6.915) e un'altra parte – pari a 650 unità – a conduzione prevalentemente familiare (tra le une e le altre si arriva a circa il 90,0% del totale complessivo). Una parte minoritaria (quasi 575 unità) sono condotte con maestranze salariate e un'altra cinquantina con altre forme di conduzione. L'intera area senese si colloca al quarto posto a livello regionale per ampiezza dei terreni dedicati alle coltivazioni in generale e al secondo (dopo Arezzo) per i terreni coltivati a vite in particolare⁽²²⁹⁾.

Nel 2016 i lavoratori complessivi occupati in agricoltura nell'intera provincia ammontano a 10.800 unità, in gran maggioranza si tratta di lavoratori stagionali (8.694 unità, pari all'80,5% del totale). Circa un quinto sono invece i lavoratori a tempo indeterminato (2.115, pari al 19,5%). Tra gli occupati a tempo determinato

(228) La provincia di Siena è l'unica in Italia a vantare 5 produzioni di vino DOP (Denominazione di origine controllata e garantita): Chianti, Chianti Classico, Brunello di Montalcino, Nobile di Montepulciano, Vernaccia di San Gimignano, alle quali si aggiungono altre 12 produzioni di vino DOC (denominazione di origine controllata). Tra le quali, oltre ai conosciuti rossi senesi si trovano anche vini bianchi e dolci. La provincia di Siena è anche interessata dalla produzione di olio DOP: Chianti Classico e Terre di Siena. Cfr. Federazione Provinciale Coldiretti di Siena, Dati sull'agricoltura, in www.siena.coldiretti.it/dati_sull_agricoltura.aspx?key/pub=GP_CD_SIENA_PROV/PAGINA_CD_SIENA_AGR (accesso 21.11.2017). Cfr. anche: Dipartimento di Economia politica e statistica-Flai Cgil di Siena, *Il mercato del lavoro agricolo in Terre di Siena. Scenari e prospettive*, Rapporto di ricerca, Siena, marzo 2014, in particolare il cap. 1. redatto da Salvatore Bimonte e Laura Neri, nonché da Chiara Fisichella.

(229) Istat, 6 Censimento generale dell'agricoltura 2010, *Tavole statistiche. Aziende* (Tavole 3.5 e 3.13, rispettivamente, Conduzione e Coltivazioni), in www.censimentoagricoltura.istat.it/index.php?id=73, 2012 (accesso 20.09.2017).

poco più della metà sono di nazionalità italiana (il 55,7%) e l'altra metà sono di nazionalità estera: sia europea (1.232) che non europea (2.615). La percentuale degli occupati italiani a tempo indeterminato raggiunge il 77,3% del totale (di 2.114 unità). I gruppi femminili occupati complessivamente a tempo determinato sono 2.973 unità, il 27,5% dell'intera compagine occupata nel 2016. Il contingente maggiore è quello delle lavoratrici italiane (1.965), seguite dalle donne non europee. Il gruppo femminile occupato a tempo indeterminato ammonta soltanto a 405 unità, e i due terzi sono di nazionalità italiana⁽²³⁰⁾.

Gran parte della produzione agro-alimentare complessiva è soddisfatta dalla manodopera stanziale, in maniera formale e coerente con le condizioni standard previste dalle normative correnti sul lavoro. Ma anche nel senese – come evidenziano i dati sopra riportati, anche se riflettono l'andamento medio regionale – si registra un'economia agricola sommersa che si attesta intorno al 20%, generando salari al di sotto delle grandezze previste dai contratti di categoria e all'interno di queste situazioni di mero sfruttamento della manodopera (di difficile quantificazione complessiva)⁽²³¹⁾.

Le fasce di lavoratori stagionali/avventizi ad alta mobilità vengono stimati da fonti sindacali a circa 1.000/1.500 unità, ma possono arrivare a 2.000/2.500 poiché il raggio di mobilità coinvolge anche tutta l'area grossetana che confina con Siena ed in parte con Arezzo. Tale mobilità, affermano un po' tutti gli intervistati, genera nei fatti un unico sistema di ingaggio della manodopera soprattutto straniera e un unico sistema salariale, anche perché – per usare le parole di uno di essi – “i caporali gira gira sono più o meno gli stessi, come sono gli stessi i datori di lavoro irresponsabili che li assoldano” (Int. 38). Una pratica ricorrente nella fascia di datori che utilizza i caporali per reclutare/occupare manodopera stagionale è quella di utilizzare sia i braccianti stanziali che quelli a mobilità territoriale di breve e medio raggio (provenienti dalle aree limitrofe e da altre province toscane o extraregionali) o a mobilità a lungo raggio (provenienti dai rispettivi Paesi di origine).

In questo ultimo caso gli intervistati rilevano la stipula di appalti con società romene o bulgare oppure marocchine, ad esempio, per lo svolgimento di parti importanti delle attività agricole. Queste organizzazioni si configurano spesso come cooperative (suggerite da esperti/commercialisti di nazionalità italiana) o società a responsabilità limitata o con altre forme di personalità giuridica o semplicemente società individuali con partita iva, anche con l'utilizzo di prestanomi.

(230) Cfr. Crea-PB, *Annuario dell'Agricoltura italiana 2015*, cit.

(231) *Idem*, in particolare il cap. 3.2 e il cap. 3.3, rispettivamente redatti da Franca Borgogelli e da Vito Pinto.

Le condizioni occupazionali. Il salario nominale, il salario percepito

“È indubbio – dice un sindacalista intervistato – che c’è una parte dei datori di lavoro del senese, e non solo le piccole aziende familiari, ma anche aziende rinomate per la qualità dei rispettivi prodotti, che lucrano in maniera disonesta sui salari dei braccianti che occupano. In genere, questi datori di lavoro pagano le loro maestranze meno del salario nominale, e pagano meno anche quelle fasce di lavoratori più fidelizzate (per anzianità di carriera e capacità produttiva). E pagano ancora meno quelle fasce di braccianti che ingaggiano mediante i caporali per la stagione delle raccolte. E non solo nelle raccolte dei prodotti freschi durante i mesi primaverili/estivi, ma anche quelli dei mesi autunnali/invernali, cioè le verdure/insalate da una parte e le vendemmie e le olive dall’altro. Senza contare le attività d’immagazzinamento, di prima vinificazione e spremitura delle olive. In questi ultimi anni il settore agricolo nel senese è quello che attira anche forza lavoro dal settore edile e industriale” (Int. 38).

Le aziende più importanti – tra quelle che agiscono in modo coordinato e reticolare – definiscono l’ammontare del salario da devolvere ai braccianti stagionali all’inizio delle raccolte. “Si accordano tra loro – dice un intervistato – anche se tale accordo è informale, è un accordo di piazza e non tutta l’imprenditoria senese lo praticherà. Ma una parte di essa sì, quella più propensa alla concorrenza sleale. Su questo non abbiamo dati precisi, ma possiamo stimare queste ultime aziende in 5-7% del totale” (Int. 37). Le stime numeriche delle aziende che si orientano in tal maniera sono comprese grosso modo tra le 430 e le 600 unità⁽²³²⁾. Cosicché il salario medio concordato – ed erogato ai braccianti – non supera le 40/45 euro nette al giorno (poco più della metà di quello formale) per un orario di almeno 10 ore consecutive (una volta e mezza l’orario normale). A queste cifre ci sono ovviamente delle deroghe, poiché altre componenti imprenditoriali – che ingaggiano caporali più minacciosi – abbassano ancora di più i livelli retributivi giornalieri, spingendoli fino a 20/25 euro.

Gli imprenditori disonesti possono erogare questi salari completamente al nero. Oppure, pratica abbastanza comune, mediante sottoscrizione di una regolare busta paga (facendola firmare dal lavoratore) e mediante bonifico bancario tracciabile. Parte di questo salario, formalmente ricevuto dal lavoratore, viene restituito al datore di lavoro, cosicché, quest’ultimo, costituisce una ragguardevole provvista di contante non registrato (dunque al nero). Nei casi in cui tutto avviene con l’intermediazione dei caporali (“cooperative senza terra o società di servizi di reclutamento di manodopera”, come rileva un intervistato, Int. 39), anche i 40/45 e a volte 50 euro a giornata che i datori erogano ai caporali si riducono ulteriormente quando arrivano al bracciante sotto forma di salario giornaliero”.

Argomenta un altro interlocutore: “Il compenso-uomo per giornata che i datori concordano con i caporali comprende anche la quota dei servizi di intermediazio-

(232) Il calcolo è stato effettuato sul totale delle aziende, ovvero 8.460 (x 5/7:100).

ne, trasporto e altre piccole spese di gestione che questi ultimi prendono per sé, e pertanto il compenso che conferiranno ai braccianti è il risultato dei loro conteggi discrezionali... e per i singoli braccianti o per le squadre nella quale sono inquadrati non può che essere un risultato imposto. La retribuzione media che propongono i caporali è compresa tra le 30 e le 35 ore giornaliere, una somma che deve essere comunque attrattiva per gruppi di lavoratori stranieri, poiché, in ogni caso, il caporale deve soddisfare le esigenze produttive del datore che lo ingaggia per non rischiare di essere esso stesso emarginato, penalizzato rispetto ad altri caporali” (Int. 37)⁽²³³⁾.

Un’azienda compone l’insieme delle maestranze italiane e straniere, dal punto di vista tecnico-organizzativo, in gruppi diversi, gerarchicamente funzionali alle necessità della produzione. Ma questo non è il punto, se non fosse che le diverse ripartizioni – anche su basi nazionali – sono pagate in modo differenziato a discrezione del datore, prescindendo cioè dell’inquadramento formale delle mansioni e delle competenze maturate dalle maestranze medesime. Le paghe inferiori (20/25 euro) spettano a quelle fasce di addetti che resteranno occupati per poche settimane/un mese e tra questi soprattutto quanti rientreranno nei loro Paesi di origine, dunque alle fasce bracciantili a mobilità transnazionale. Le paghe intermedie (30/35 euro) sono in genere erogate ai lavoratori che vengono ingaggiati per un periodo compreso tra i 2 o anche 3/4 mesi e che si caratterizzano per il fatto che la loro mobilità territoriale è di breve raggio (sull’asse Grosseto-Siena o Arezzo-Siena, ad esempio).

Infine, le paghe superiori (poiché in parte sganciate dal reclutamento/ingaggio da parte dei caporali) sono quelle che si attestano tra i 40/45 euro e in qualche caso anche 50 a giornata (sempre di 10 ore) per quei lavoratori che hanno maggior capacità negoziativa quasi sempre quando si interfacciano direttamente con i datori di lavoro oppure sono occupati da caporali di fiducia degli stessi datori di lavoro (Int. 37, Int. 38 e Int. 39)⁽²³⁴⁾.

(233) “Il caporale tende a prendere per sé e per la propria organizzazione più denaro possibile, ma deve allo stesso tempo soddisfare il contratto che ha stipulato con l’imprenditore e quindi cercare braccianti, nei diversi gruppi nazionali, che accettano la retribuzione che viene proposta. Scatta una dinamica negoziativa tra i caporali e i singoli braccianti... o tra il caporale e le squadre che egli stesso costituisce. Il prezzo varierà, in modo lieve, poiché il caporale sa quanto lui dovrà guadagnare e sotto questa cifra non scenderà affatto... e pertanto il costo orario dipenderà non solo dai margini che il caporale intende (strumentalmente) negoziare – ed anche accettare per imbonirsi la squadra – ma soprattutto dalla forza contrattuale che manifestano i braccianti che compongono le stesse squadre di raccolta. Forza che deriva in primis dalle conoscenze che questi hanno delle dinamiche di negoziazione/contrattazione salariali... dinamiche purtroppo che per questi braccianti, in genere, sono del tutto sconosciute... la gran maggioranza dei braccianti non ne ha nessuna idea, soprattutto per quanti arrivano specificamente dal loro Paese di origine per la stagione agricola tra aprile e ottobre della raccolta” (Int. 37).

(234) Dice uno degli intervistati: “In un’azienda ci sono lavoratori che sono abbastanza fissi, sono chiamati regolarmente per tutta la stagione. Sono quelli pagati meglio, arrivano a 40, 45 ed anche a 50 euro al giorno. Ci sono poi quelli che arrivano dalla Romania con salari concordati all’origine da società di intermediazione e prendono davvero poco, stiamo sui 20/25 più o meno. Per loro è tanto, per il datore che ne approfitta è davvero poco. In mezzo ci sono quelli che vengono da Scansano, da Grosseto, da Pistoia, da Arezzo e così via. Questi hanno una media salariale fissa che non va oltre i 30 euro perché sono reclutati da caporali e questi si fanno pagare il servizio di trasporto e da mangiare (Int. 37). “Chi sta peggio –

Ancora sui salari, le giornate di lavoro e l'alloggio

Queste diverse fasce salariali informali subiscono una decurtazione ulteriore in base alle dinamiche contrattuali (del tutto orali) che intercorrono tra i caporali e i datori di lavoro che li assoldano, e successivamente tra i caporali e i braccianti ingaggiati. In questo ultimo caso la capacità negoziativa dei braccianti dipende *in primis* dalla maggiore o minore vulnerabilità che li caratterizzano e dunque dagli effetti che produce su di essi la forza impositiva estrinsecata dai caporali.

E secondariamente dall'omogeneità che i lavoratori stessi riescono a conferire alle squadre di appartenenza (non solo professionalmente, ma anche su base nazionale e all'interno di questa per prossimità o concomitanza della stessa area di esodo migratorio del capo-squadra o del caporale) e alla produttività collettiva che acquisiscono e che – per quanto possono – riescono comunque a far pesare nelle contrattazioni informali che intrattengono con i caporali di riferimento. “I braccianti – dice un intervistato – dovrebbero ricevere un salario inquadrato al sesto livello e dunque percepire una retribuzione di 7,5 euro all'ora per 6 ore e mezza e pertanto circa 53,00 euro a giornata al netto dei contributi previdenziali” (Int. 39). Se questo è il parametro formale vuol dire che i salari netti che acquisiscono le tre fasce di braccianti appena descritte sono alquanto distanti, producendo, in tal maniera, indubbi vantaggi economici ai datori di lavoro che praticano queste tariffe retributive del tutto illegali, tra l'altro, per occupare maestranze stagionali (e non).

Vantaggi che si acquisiscono sia se i salari vengono pagati tutti al nero, sia se vengono pagati erogando la busta paga, ma costringendo il lavoratore a restituire una parte del salario ricevuto. In questo ultimo caso i vantaggi sono inferiori. In primo luogo, pagando completamente al nero, i salari che oscillano tra i 40/45 (e qualche volta 50) a giornata il datore – oltre a decurtare il salario netto di 5/10 euro corrisposto al bracciante – riceve un vantaggio non pagando degli oneri contributivi. Nella fascia intermedia, cioè 30/35 euro, decurtando il salario di 18/23 euro, il vantaggio aumenta grazie all'evasione dei contributi. Nel terzo caso, infine, con un salario medio di 20/25 euro, il datore decurta 28/33 euro e si avvantaggia ulteriormente evadendo ancora. Inoltre, il vantaggio cresce ancora poiché ciascun lavoratore è occupato mediamente almeno tre/quattro ore di più dell'orario standard. L'equivalente di queste ore lavorate ma non pagate si aggira tra i 22,5/30 euro (considerando 7,5 euro nette all'ora da contratto) oppure, più verosimilmente, tra i 31,5/42 (considerando 10,5 euro lorde all'ora da contratto).

dice un altro – sono quelli che arrivano dal loro Paese. Restano a Siena per 20 giorni e tornano indietro... con questi i datori e i caporali fanno quello che vogliono, tanto per questi lavoratori guadagnare 500 euro al mese vuol dire guadagnare tre/quattro volte in più di quello che prenderebbero in un mese nelle loro campagne” (Int. 38). Ancora un altro: “I salari sono volatili... dipende da quanto il datore paga i caporali e da quanto questi pagano i lavoratori. In un modo o nell'altro stiamo sempre su cifre che vanno dai 20 euro per i lavoratori più vulnerabili ai 50 per quelli più in grado di negoziare... parliamo sempre di giornate di lavoro lunghe una decina di ore ed anche più, considerando gli spostamenti. E parliamo sempre di giornate di lavoro a cottimo: più lavori, più guadagni” (Int. 39).

“Chiaramente – afferma lo stesso intervistato (Int. 39) – se tutti i pagamenti avvengono in nero, come abbiamo appena argomentato, non solo l’ammontare dei salari è arbitrario, facendo saltare le regole di contrattazione formali, ma determina un impoverimento generalizzato di queste maestranze agricole indispensabili per l’intera provincia senese, e non solo. Se invece, al contrario, il bracciante ha un contratto regolare – e dunque con busta paga firmata ogni mese – rileviamo un problema serio nell’assegnazione delle giornate effettivamente lavorate da parte dell’azienda”. Ciò comporta, e ciò ricorre anche in altre province/regioni, da un lato, che il lavoratore è formalmente assunto ma con una ridotta computazione delle giornate effettivamente svolte e quindi conseguentemente del salario mensile formale (poiché una parte può essere erogata anche informalmente, cioè al nero, e una parte può essere restituita all’azienda perlopiù in contanti)⁽²³⁵⁾.

Se non si computano in modo regolare le giornate lavorate si avranno dirette conseguenze a fini previdenziali, poiché questi lavoratori impiegheranno più anni di quelli previsti per maturare la pensione e, al contempo, avendo retribuzioni basse, anche il prelievo contributivo sarà proporzionalmente minore di quello standard, contribuendo ad allungare il periodo di dismissione occupazionale.

Le condizioni alloggiative sono differenziate in base alla durata di permanenza – e dunque al fatto di essere stanziali e residenti in un comune – e alla disponibilità di abitazioni, oppure di essere avventizi e ad alta mobilità stagionale. Componenti importanti di stranieri, ed anche tra coloro che svolgono lavoro nel settore agricolo, risiedono in case/appartamenti nei centri storici dei comuni senesi. Questi hanno abitazioni discrete e con un livello alloggiativo equiparabile a quello dei locali, anche se si registrano coabitazioni di più famiglie o coabitazioni ancora più numerose nel caso di braccianti celibi o soli, cioè senza nucleo familiare. Per quanto riguarda, invece, le componenti avventizie/ad alta mobilità geografica occorre specificare se arrivano direttamente dai Paesi di origine oppure no. I primi, alloggiano in alberghi o in appartamenti affittati dai caporali e dunque dall’orga-

(235) Dice lo stesso intervistato. “Molto spesso – ci raccontano i lavoratori che arrivano agli sportelli sindacali – non vengono riconosciuti gli straordinari. Se un bracciante lavora 10 ore, ad esempio, praticamente ha svolte circa 3 ore di straordinario. Queste ore non solo non vengono pagate con la maggiorazione prevista, ma neanche sono pagate come un’ora normale. Senza la maggiorazione... in situazioni di particolare disagio... il lavoratore non ci farebbe neanche caso... e sarebbe il male minore. Ma non pagarle per nulla è grave da parte del datore, poiché vuol dire essere disonesti e truffatori. È illegale sia l’una che l’altra possibilità, ma pagando le ore straordinarie anche come le altre sarebbe un comportamento comunque più apprezzabile dal bracciante. Spesso e volentieri gli straordinari non vengono pagati perché c’è un accordo tra il datore e il caporale e tra questo e i braccianti – o direttamente tra il datore e i braccianti – che prevede un tot a giornata... che il bracciante faccia 10 ore o 12, 14, o 8 la paga è sempre quella. Io datore o caporale ti pago sempre quello che abbiamo stabilito... questo è il salario... questa è la giornata. Giornata che decide il datore o il caporale e mai il bracciante. E a volte – io datore di lavoro – non te la verso questa giornata, a volte sì... è tutto in funzione dell’economia aziendale... mandare o non mandare le giornate all’Inps viene fatto soltanto se c’è uno stretto tornaconto per l’azienda. Questa è la situazione di una parte delle aziende del senese” (Int. 38).

nizzazione che li porta nel senese, i secondi alloggiano in case di diversa qualità abitativa, ma quasi sempre si tratta di abitazioni precarie e di fortuna⁽²³⁶⁾.

Una microstoria dal di dentro. Un imprenditore racconta

“Sono un capitalista senese, ciò che m’interessa maggiormente è far funzionare la mia azienda agricola in modo razionale, ovverosia cambiando in maniera legale i fattori della produzione in base ai miei egoistici interessi. Io mi sveglio e già penso a quanto dovrò guadagnare durante la giornata di lavoro. Devo combinare i tre fattori più importanti della produzione: il capitale investito, la forza lavoro aziendale (dai dirigenti alle maestranze operaie) e l’insieme dei clienti che smaltiranno l’intera produzione nel corso dell’anno. Questi fattori sono strettamente intrecciati e devono poter stare in equilibrio continuamente. Se uno dei tre declina, declinano anche gli altri e viene meno l’intera produzione e prima o poi anche l’azienda” (Int. 40).

Questa filosofia è alla base dell’imprenditore intervistato, la cui azienda conta complessivamente 80 dipendenti. Almeno 70 sono addetti alla produzione agricola, suddivisa, in particolare, tra vigneti (in maggioranza) e orto-frutta e oliveti (in misura minore). Il trattamento delle maestranze è conforme ai contratti di categoria. Questo vuol dire, dice l’imprenditore, che “i costi di produzione sono alti poiché tutte le maestranze sono in regola. Essendo tutti in regola si punta a prodotti di qualità. Ad un valore aggiunto che mette in equilibrio l’intero meccanismo economico, e soprattutto il contenimento dei costi di produzione. Questi non gravano sulle maestranze, ma sui prezzi di vendita dei prodotti. Sono di alta qualità e dunque costano di più, ma le maestranze non ne risentono. Pertanto è sulla qualità che facciamo lecitamente concorrenza alle altre aziende dell’intera area dove opera la nostra azienda, ovvero nel circondario senese di Montepulciano”.

“Questa convinzione – continua l’imprenditore – ci porta ad essere molto critici con altre aziende di questa area e di altre aree limitrofe poiché noi sappiamo quali sono le aziende che non rispettano queste regole basilari della concorrenza e lo sappiamo anche perché le vediamo all’opera. Lo vediamo, ad esempio – continua l’intervistato – nel periodo della vendemmia, ma anche nelle fasi di sistemazione delle vigne, dalla preparazione del terreno alle prime pulizie e a quelle successive del fogliame: gruppi di braccianti ed operai stranieri che lavorano senza le scarpe adatte, senza i guanti protettivi, senza le mascherine a fianco di altri grup-

(236) Dice un sindacalista: “Non è insolito vedere gruppi di giovani braccianti quando oramai è sera che tornano dal lavoro... in genere verso le 17 o anche le 18. Si vedono arrivare dei pulmini che scaricano 10, 15 ed anche 20 persone. Queste persone poi si dirigono a piedi verso una località chiamata Roselle... queste persone vanno negli alloggi che i caporali affittano per loro e che loro stessi pagano. Perché gli alloggi li affittano i caporali, ma li pagano i braccianti. Un altro posto conosciuto è Castellina in Chianti, lo sappiamo poiché ci abita un bracciante sindacalizzato che arriva da Catania. Nell’alloggio a Castellina ci vivono quasi 30 braccianti, e sono presenti anche i loro caporali. Così a Montenero d’Orcia risiedono molti stranieri occupati in agricoltura” (Int. 30).

pi di operai che invece, al contrario, sono ben equipaggiate e munite di tutta la strumentazione di sicurezza individuale. Chi sono i primi e chi sono i secondi? È facile dirlo: i primi sono gli avventizi, perlopiù di origine straniera che vengono portati nei campi durante la raccolta e durante alcune altre fasi lavorative dove sono necessari interventi non qualificati; interventi cioè di pura manodopera. I secondi, sono gli operai più qualificati. Questi ultimi sono pagati meglio, i primi molto peggio, quasi la metà”⁽²³⁷⁾.

“I risparmi che queste aziende acquisiscono per pagare la forza lavoro avventizia e dequalificata in maniera molto minore delle retribuzioni ufficiali – continua l’intervistato – sono utilizzati per coprire le retribuzioni delle maestranze qualificate e in più il datore che assume questi comportamenti ricava economie aggiuntive che servono per far fronte agli imprevisti: cioè portare in produzione altra manodopera in caso di impellente necessità: cattivo tempo soprattutto. E quest’ultima manodopera arriva quasi sempre mediante l’intermediazione illegale, cioè tramite caporali assoldati proprio per queste emergenze. E se il datore, ancora più irresponsabilmente, limita al massimo le maestranze in regola i ricavi aumentano ancora di più. E sono ricavi enormi, poiché le maestranze non in regola costano talmente poco che sono pressoché ininfluenti nella determinazione dei costi di produzione generali” (Int. 40).

“Al contrario, le nostre retribuzioni sono regolari. E questa regolarità, altro esempio, nei mercati esteri – dove vendiamo il nostro prodotto – è molto apprezzata, è un viatico di responsabilità sociale riconosciuta e apprezzata. La nostra azienda vende i suoi prodotti in Belgio, in Giappone ed anche in alcuni stati Nordamericani, in Francia, in Germania e naturalmente in Italia. Le bottiglie di vino che vendiamo ci costano circa 6 euro l’una e dobbiamo rivenderle almeno ad una cifra doppia per soddisfare le retribuzioni contrattuali, mentre i nostri diretti concorrenti vendono una bottiglia a 7/8 euro l’una, come è possibile? La terra coltivata è la stessa, le procedure produttive sono quasi le stesse, così come le strategie commerciali. Questi costi sono possibili soltanto pagando male le maestranze, pagarle la metà ed anche un terzo della somma prevista, ovvero 4/5 euro l’ora ovviamente senza contributi previdenziali”.

“Oppure – continua lo stesso – pagarle anche meno, anche 3 euro l’ora, quando sono squadre che arrivano direttamente dall’estero mediante aziende specializzate in questo nuovo business... quando arrivano dalla Romania, dalla Bulgaria ed anche dalla Macedonia, dalla Serbia o dalla Polonia. E non secondario, farle lavorare 10 ore al posto delle 6 contrattuali. Anche noi abbiamo lavoratori stranie-

(237) “La questione della sicurezza – ci dice ancora l’intervistato – non è soltanto quella della protezione individuale, questa è della massima importanza, naturalmente. Ma c’è anche la sicurezza dell’ambiente. Noi produciamo anche vino biologico e orto-frutta altrettanto biologica. Ciò vuol dire che non usiamo prodotti chimici per neutralizzare/prevenire le malattie delle piante, ma soltanto verde rame. E quando i colleghi delle vicinanze ci dicono che un po’ di prodotti chimici non fanno nulla, noi rispondiamo che invece cambiano il sapore, il colore dell’uva e la resa in termini di qualità dell’ambiente del terreno. Ed anche della salute degli operai e delle operaie in quanto respirano diserbanti e prodotti nocivi ai polmoni e quindi colpiscono il loro organismo e di conseguenza anche la loro forza fisica” (Int. 40).

ri, sono circa 20 su 80 addetti complessivi, ma sono in regola come tutti gli altri. Per noi è inconcepibile usare due metodi di trattamento, poiché sarebbe del tutto controproducente. Lo può fare soltanto chi pensa che le maestranze straniere non sono lavoratori come gli altri, non hanno gli stessi problemi degli altri, non devono avere le soddisfazioni familiari come gli altri e non devono accedere ai consumi come gli altri. In una parola credono che i lavoratori stranieri possano essere discriminati in quanto tali” (Int. 40).

Il caso di Grosseto

Il contesto grossetano

Nell'area provinciale di Grosseto sono attive circa 12.290 aziende agro-alimentari, di cui 10.550 sono a vocazione strettamente agricola. La prevalenza si registra nel comparto della coltura dell'olivo (9.840 unità) e della vite (con 3.795). Una parte minoritaria di tali aziende, rispetto alle precedenti, è attiva anche nel comparto ortofrutticolo (con circa 1.520 unità). La grande maggioranza delle stesse sono a esclusiva conduzione familiare (pari a 10.860) e un'altra parte (circa 700) a conduzione prevalentemente familiare (tra le une e le altre si arriva a al 94% del totale complessivo). Una quota minoritaria (quasi 457 unità) sono condotte con maestranze salariate e quasi un'ottantina con altre modalità di conduzione. L'intero territorio grossetano si posiziona al quarto posto rispetto alle altre province toscane per estensione della superficie coltivabile, e in particolare – per quanto attiene all'olivo coltura – si posiziona al secondo posto soltanto dopo la provincia di Firenze⁽²³⁸⁾.

Nel 2016 gli addetti complessivi occupati in agricoltura ammontavano a 9.676 unità, di cui 4.992 di nazionalità italiana (uguale al 51% del totale) e i restanti 4.690 di nazionalità straniera (3.033 UE e 1.651 Non UE). In gran maggioranza si tratta di lavoratori stagionali, ossia occupati a tempo determinato e soltanto 1.150 hanno un contratto a tempo indeterminato (e sono quasi tutti di nazionalità italiana). Gli stranieri occupati in modo permanente non arrivano a 200. Gli stagionali italiani ammontano a poco meno della metà dei colleghi di origine straniera (4.032 a fronte di 4.495, su 8.525 totali). Tali cifre non si discostano molto da quelle registrate per il 2015. Le addette di genere femminile occupate a tempo determinato raggiungono le 2.288 unità complessive, ovvero il 26,8% dell'intera compagine occupata nel 2016. Il contingente maggiore è quello delle lavoratrici italiane (1.456), seguite – quasi a parità numerica – dalle donne europee e non

(238) Istat, 6 Censimento generale dell'agricoltura 2010, *Tavole statistiche. Aziende* (Tavole 3.5 e 3.13, rispettivamente, Conduzione e Coltivazioni), in www.censimentoagricoltura.istat.it/index.php?id=73, 2012 (accesso 20.09.2017).

europee. Il gruppo femminile occupato a tempo indeterminato raggiunge solo 144 unità, e quasi tutte sono lavoratrici italiane⁽²³⁹⁾.

La produzione nella provincia di Grosseto e nei distretti agro-alimentari più importanti, è soddisfatta perlopiù dalla manodopera stanziale, avente contratti formalizzati e dunque alle condizioni previste dalle normative ufficiali. Dai dati sulle condizioni occupazionali sopra esposti un terzo degli addetti occupati nel 2016 (il 34%) risultava retribuito con tariffe non standard e un quinto degli addetti (il 20% all'incirca) era occupato con contratti informali. È all'interno di queste situazioni che vanno rintracciate quelle forme di lavoro sfruttato e gravemente sfruttato o di lavoro indecente, la cui consistenza specifica è di difficile determinazione quantitativa, ma non di valutazione qualitativa⁽²⁴⁰⁾. “Nel grossetano – dice uno degli intervistati – ci sono distretti agricoli di particolare ricchezza produttiva e di prodotti eccellenti sia nel comparto della viticoltura che in quella dell'olivo coltura, ma anche per i prodotti freschi dell'ortofrutta ma si registrano modalità occupazionali di contingenti di braccianti stranieri (ma anche di italiani) basate sul mero e reiterato sfruttamento. E non solo a causa di rapporti di lavoro minacciosi e ricattatori messi in opera da caporali senza scrupoli, ma anche a causa dei datori di lavoro che li assoldano in maniera illegale per il proprio tornaconto” (Int. 28). Afferma un sindacalista intervistato: “Si stima che circa il 15% delle aziende grossetane – all'incirca 1.500 su tutta la provincia – facciano riferimento a mediatori e caporali di diversa specie, cioè dai semplici capisquadra ai caporali indifferenti e professionali, a quelli invece minacciosi e violenti. E un altro 10% circa di aziende è tentata da queste pratiche in quanto pensa che potrebbero utilizzarle a diverse gradazioni per lenire e ridurre la concorrenza. Le restanti aziende invece rifiutano nel modo più fermo tali pratiche, poiché basate sulla truffa, sull'inganno e sulla concorrenza sleale. Sono aziende più grandi con una presenza storica di delegati sindacali, che potrebbero denunciare queste pratiche di sfruttamento. E questa eventualità previene qualsiasi tentazione di entrare nell'orbita delle aziende che traggono profitto sfruttando indecentemente la manodopera o parte della stessa, soprattutto quella più vulnerabile, ossia quella di nazionalità straniera e all'interno di questa quella stagionale” (Int. 27).

I distretti agro-alimentari che necessitano di manodopera straniera complementare (giacché stanziale da tempo) a quella italiana – ed anche aggiuntiva nelle fasi concernenti le raccolte dei prodotti della terra – sono quelli che confinano con la provincia di Siena, e quindi ubicati al di qua e al là del fiume Orcia. Questa ampia area è la Valle d'Orcia, un'area molto fertile e ben coltivata. Sono molte le aziende che in questa valle producono prodotti di alta qualità: da una parte, ad esempio, nell'area di Grosseto, la zona di Montecucco è una delle zone vinicole più rinomate (con i Comuni di Civitella Paganico, Cinigiano) e altrettanto la Piana di

(239) Cfr. Crea-PB, *Annuario dell'Agricoltura italiana 2015*, cit.

(240) *Idem*, in particolare il cap. 3.2 e il cap. 3.3, rispettivamente redatti da Franca Borgogelli e da Vito Pinto.

Arcidosso (fino al comune di Paganico), mentre sul versante senese è importante Castel del Piano e tutta l'area del Chianti. Queste aree hanno una produzione molto alta, ma hanno allo stesso tempo una carenza di manodopera strutturale, in parte coperta dai lavoratori stranieri stanziali, in parte da quella che arriva stagionalmente.

Le condizioni di lavoro, i salari e gli alloggiamenti

Nel grossetano – ed anche a Siena, come sopra argomentato – una parte significativa della gestione della manodopera bracciantile di origine straniera è appannaggio dei caporali individuali o associati in agenzie di intermediazione (seppur mascherata) di manodopera: da un parte le cooperative senza terra e dall'altra società di servizi con personalità giuridiche differenziate (società in nome collettivo, società a responsabilità limitata, società individuali con partita Iva, società in accomandita semplice, nonché studi associati di commercialisti e avvocati del lavoro)^(24.1). Dice un intervistato: “Il ricorso al caporalato – come argomentano sottovoce i datori di lavoro e imprenditori locali che ne fanno largo uso – ha permesso (e in qualche modo permette ancora) di superare la crisi dell'ultimo settennato. Ma gli stessi imprenditori non dicono che il settore agricolo nel grossetano non ha subito nessun contraccolpo economico, giacché la crescita – misurata formalmente – è stata omogenea attestandosi su livelli ragguardevoli, e dunque con margini di guadagno perlopiù soddisfacenti” (Int. 27).

Alcuni distretti grossetani si sono molto sviluppati negli ultimi due decenni, in particolare nella produzione dell'olio di oliva e nella produzione di vini pregiati, ma anche nella produzione dei prodotti dell'orto-frutta^(24.2). E lo sviluppo del settore ha determinato, di conseguenza, una forte e inaspettata attrazione di manodopera per soddisfare la domanda proveniente dalle aziende direttamente coinvolte. “La manodopera è arrivata – dice un'intervistata – anche giovane e nel

(24.1) “Emerge in modo netto – dice uno degli intervistati – che il caporalato locale che opera nel grossetano, straripando anche nel senese e nell'aretino... o nel pistoiese... abbia raggiunto un volume economico importante, poiché movimentata numeri di manodopera rilevante. Parliamo di migliaia di lavoratori... di manodopera illegalmente sfruttata; manodopera che contribuisce a produrre ricchezza sommersa. È un fattore della produzione più flessibile... più controllabile e più esposto alla discrezionalità dei datori di lavoro e dei suoi caporali. Inoltre emerge in maniera altrettanto inconfutabile come la pratica del sub-appalto e del sub-appalto del sub-appalto arrivi a conferire all'ultimo dei caporali un potere enorme nella direzione dei lavori, in base al suo tornaconto più discrezionale. E se si tiene conto, in aggiunta, che c'è una divisione delle diverse zone agricole dove caporali specifici hanno una sorta di monopolio, che tutti rispettano per evitare conflitti tra bande diverse di caporali. Siamo davanti a un metodo criminale, che si avvicina a quello mafioso” (Int. 30).

(24.2) “Nell'area di Scansano, un importante centro agricolo della Maremma, gli stranieri residenti sono circa un terzo della popolazione che ammonta a quasi 2.000 persone, quindi quasi 700 unità. Oltre a questi 700 stranieri, molti dei quali occupati nel settore agricolo, ne arrivano per tutta la stagione altri 1.500/2.000 tra aprile e ottobre. Oltre alla viticoltura sono occupati nelle raccolte della frutta e degli ortaggi. Questi ultimi prodotti sono per il consumo locale/provinciale, mentre le uve pregiate sono anche destinate al commercio internazionale” (Int. 26).

pieno delle capacità lavorative ma è sottomessa, in parte, a condizioni servili. A condizioni che non sarebbero impensabili se si trattasse di manodopera autotona” (Int. 26).

I braccianti che oggettivamente si trovano in condizioni servili in tutta la provincia di Grosseto oscillano, secondo fonti sindacali (Int. 29, Int. 30), tra le 3.000 e le 4.000 unità. Qualche altro intervistato arriva a considerare un bacino di manodopera straniera intorno alle 5.000 unità tra luglio/settembre (Int. 35). Questi lavoratori – in numero così stimato – si sovrappongono in parte a quelli che risultano registrati ufficialmente, ma che, come sopra già detto, ricevono retribuzioni lontane da quelle previste dalle leggi correnti e al contempo i rapporti di lavoro che li caratterizzano sono perlopiù informali, e in genere sottopagati o malpagati. Tutta l’area grossetana, per la sua varietà di coltivazioni, è coinvolta nella preparazione dei terreni, nella coltivazione e manutenzione/accompagnamento alla maturazione dei prodotti e dunque alla loro raccolta per almeno 7/9 mesi all’anno. È una stagione lunga, frammentata da picchi interni di particolare intensità produttiva e pertanto dalla raccolta che ne consegue⁽²⁴³⁾.

Dice un intervistato: “Gli stanziali sono occupati quasi tutto l’anno, a parte i due/tre mesi invernali (dicembre–febbraio). La parte dell’anno che richiede più presenze è quella concernente la raccolta dell’uva e quella delle olive, quindi tra la prima metà di agosto fino alla fine di novembre all’incirca. Sono tre/quattro mesi di intensa attività. Nei primi mesi dell’anno, invece, tra la primavera e l’estate, le raccolte riguardano le insalate, le verdure e la frutta... per circa altri tre/quattro mesi. Compresa la potatura degli ulivi e l’immagazzinamento dei prodotti dell’orto–frutta. In questi mesi i caporali svolgono una attività frenetica” (Int. 30)⁽²⁴⁴⁾. Le condizioni di lavoro variano in base alla stanzialità e in base al grado di mobilità che i braccianti intraprendono, poiché da una parte fruiscono di abitazioni tutto sommato accoglienti, dall’altra fruiscono – al contrario – di

(243) Un intervistato racconta: “Molti gruppi di braccianti vengono specificamente per la raccolta dell’orto–frutta, per la vendemmia, per le olive e per le mele. Circa un mese per ogni raccolta. Dunque 4 mesi all’incirca di lavoro continuativo. Poi si spostano in molti, poi ritornano. Una parte vive oramai nei centri storici più o meno ristrutturati in affitto nei paesi della Maremma o dell’interno della stessa Scansano. Oramai da molti anni, ma una parte numericamente importante viene giusto per le raccolte. Gli stanziali lavorano in campagna tutto l’anno, mentre gli altri tornano al loro paese o vanno nelle regioni meridionali... ma in parte restano ancora, poiché la stagione può prolungarsi ancora... poiché la vendemmia richiede molte persone, in particolare tra la fine di agosto/inizio settembre fino alla prima settimana di ottobre. C’è chi resta ancora qualche settimana per le prime lavorazioni dell’uva. I mesi di maggior presenza sono comunque quelli centrali dell’estate... il grosso arriva nel cuore dell’estate, nei mesi di giugno–settembre” (Int. 35).

(244) I braccianti che non riescono ad intercettare il lavoro in maniera continuativa... soprattutto nei periodi intermedi, ad esempio aprile o maggio – o novembre/dicembre... molti di questi braccianti scendono nel napoletano per la raccolta di pomodori ed insalate. Quelli che scendono a Napoli, o a Caserta oppure a Foggia poi risalgono. La gran maggioranza torna nel grossetano... si rimette disposizione del caporale che ha lasciato per aggregarsi nei mesi precedenti ad altri caporali... e così via” (Int. 26).

abitazioni di fortuna e di abitazioni condivise con altri connazionali e dunque in coabitazione⁽²⁴⁵⁾.

La differenza è importante, poiché permette una maggiore o minore possibilità di riposo e di attenzione al proprio corpo⁽²⁴⁶⁾. Tali situazioni si riverberano anche sulle condizioni di svolgimento del lavoro. “Le squadre di braccianti – secondo il parere di altro intervistato – vivono condizioni di sicurezza nello svolgimento del lavoro diverse, alcune sono meglio equipaggiate, altre per nulla. Le prime hanno scarpe adatte, tute e guanti conformi, in genere sono gli stanziali, gli altri – i contingenti più avventizi e ad alta mobilità – sono scarsamente equipaggiati. Anzi, non lo sono quasi per nulla. Hanno scarpe comuni, sovente dei sandali, e anche gli infradito, con maglie lacerate e pantaloni fuori misura. Anche questi aspetti determinano condizioni di lavoro adeguate o inadeguate. Ed anche su questo versante la capacità ispettiva delle autorità giudiziarie è molto carente e pressoché inefficace” (Int. 30).⁽²⁴⁷⁾

Alcuni significati contingenti di braccianti – proprio perché ingaggiati da mediatori che svolgono questa attività per loro tornaconto – sottostanno ai voleri di questi ultimi in maniera assoggettante. Cosicché “questi caporali, con i rispettivi sottoposti – dice ancora un altro intervistato – si fanno pagare tutto dai braccianti che ingaggiano: nulla è dato senza contropartita in denaro contante” (Int. 28). Coloro che trovano occupazione mediante l’intermediazione “pagano almeno 6/7 euro al giorno per i servizi che il caporale stesso eroga: 4 per il trasporto e 2 per il panino e l’acqua”, rileva una intervistata (Int. 32). “Va da sé che i costi rela-

(245) A Marina di Grosseto, dicono un paio di intervistati (Int. 30, Int. 31), ci sono molte case adibite per alloggiare stranieri, perlopiù braccianti che gravitano nella Maremma, a ridosso delle piane costiere. C’è un significativo movimento tra chi lascia queste case e chi le affitta mese dopo mese. Dice uno di essi: “Quest’anno (estate 2017) a Marina di Grosseto è cresciuto un piccolo ghetto... piccolo poiché ci sono ammassati con alloggi di fortuna e tende una cinquantina di braccianti stranieri, perlopiù centro-africani”. Afferma l’altro: “Anche nel quartiere di Poggione, nella periferia di Grosseto, ci sono case che alloggiano braccianti avventizi, gestiti in modo gravoso da affittuari italiani e da caporali stranieri. Si fanno pagare un posto in un letto a castello 150/200 euro al mese, in coabitazione di 10/15 persone. Il guadagno degli affittuari è stimabile tra i 2.000 e i 3.000 euro mensili... senza contare le ricariche dei cellulari... il cibo e altri beni di consumo che i braccianti sono in parte costretti ad acquistare dagli affittuari o dai loro caporali, anche perché queste abitazioni sono in genere isolate e fuori dei centri abitati” (Int. 34).

(246) “Ad esempio, a Scansano – dice un’intervistata – l’arrivo di 1.000/1.500 braccianti in tutta l’area per le raccolte e le vendemmie del Morellino determina problemi abitativi importanti. I casolari vengono messi a disposizione dai datori di lavoro, così anche altre abitazioni decenti. Ma non tutti i braccianti entrano in questi spazi. Una parte vive in tende, un’altra all’addiaccio, un’altra si arrangia come può, dormendo anche con il sacco a pelo nelle vigne. Questo per un mese/un mese e mezzo” (Int. 26).

(247) “La differenza tra quanti hanno un salario decurtato ma comunque intorno ai 40 euro al giorno e coloro che hanno un salario di 20/25 euro sta anche nel vestiario, cioè come si presentano al lavoro e in che maniera si coprono e si vestono per svolgerlo. Gli uni hanno scarpe adatte, anche con la punta in ferro, hanno delle tute imbottite e anti-pioggia e sono ben coperti e hanno anche delle mantelle impermeabilizzate a portata di mano in caso di maltempo, gli altri, i braccianti più vulnerabili, hanno i vestiti e le scarpe che portano tutti i giorni, a volte anche lacerate e rotte. O scarpe robuste ma larghe, con numeri più grandi lasciate da qualche compagno che è partito. Non hanno mantelle o giacche adatte e non raramente portano sandali e scarpe di pezza, quelle da mare. Se si visitano poi i casolari dove sono alloggiati, pagando 100/150 euro al mese, ciò che colpisce sono i mucchi di scarpe infangate negli angoli della casa o a ridosso delle mura esterne. Scarpe che non metteranno più, poiché sono quasi tutte inutilizzabili” (Int. 30).

tivi ai trasporti – continua la stessa – sono a carico del bracciante, nel senso che i caporali li sottraggono dalla retribuzione giornaliera: o direttamente, oppure non pagando una/due ore di lavoro, soprattutto quelle finali di giornata che sono meno produttive data la stanchezza sopravvenuta”.

Una giornata – affermano un po' tutti gli intervistati – si compone mediamente di 10 ore. Un'ora di lavoro è pagata con una cifra che oscilla tra i 3 e i 4 euro, dunque il bracciante arriva a guadagnare giornalmente dai 30 ai 40 euro. A volte questo ammontare è forfettario e non sono considerate le spese per gli spostamenti e dei consumi di base; oppure sono salari al lordo delle spettanze dei caporali. Il metodo persuasivo o minaccioso, sopra descritto, influisce nelle modalità di mediazione, in quanto il riconoscimento delle spettanze al caporale non si discutono. A volte possono discutersi le modalità di pagamento, anche in considerazione del fatto che i caporali che si interpongono tra l'imprenditore e i braccianti sono sovente due e dunque in due devono essere suddivisi i proventi dell'intermediazione.

Il ruolo dei caporali italiani e dei caporali stranieri

Anche nei distretti grossetani si evidenziano due macro-fasce di braccianti agricoli: i primi sono gli stanziali, i secondi sono coloro che si spostano laddove possono trovare occupazione. Questi ultimi si suddividono ancora tra coloro che arrivano per le raccolte dalle aree limitrofe interne alla provincia di Grosseto o dalla provincia di Siena e finanche dalle altre regioni italiane e coloro che arrivano, invece, direttamente dai Paesi di origine. I modelli di sfruttamento sono quelli descritti sopra: sono relativamente più bassi tra coloro che sono stanziali (dove sono presenti anche contratti regolari, ovviamente), sono più alti man mano che aumentano le distanze che intercorrono tra i luoghi di residenza abituale e quelli di svolgimento del lavoro intrapreso, fino ad arrivare a livelli ancora più alti che caratterizzano i braccianti che arrivano dai rispettivi Paesi esteri.

Su questi ultimi braccianti si evidenzia un apparente paradosso: ricevono salari irrisori se riferiti a quelli che prenderebbero con un contratto di categoria stipulato nella provincia di Forlì-Cesena, non superando mediamente i 400/500 euro mensili, ricevono ottimi salari – almeno 4 o 5 volte superiori – se riferiti a quelli che prenderebbero mensilmente nel proprio Paese di origine per le stesse attività lavorative (ovvero circa 100 euro)⁽²⁴⁸⁾. L'effetto che produce questa doppia situa-

(248) Dice un intervistato al riguardo: “Nella primavera scorsa (2017) una squadra di una ventina di lavoratori romeni era impegnata a potare in un uliveto... un oliveto a Montenero d'Orcia (una frazione del comune di Castel del Piano). Nessuno parlava italiano. Solo uno di loro... era il loro referente. Capimmo che erano stati ingaggiati da una società di servizi... in sostanza una società appaltatrice. Con discrezione chiedemmo il costo dell'appalto facendo finta di essere interessati. Ci rispose il referente, confermando che erano braccianti occupati da una società romena che prendeva appalti da aziende italiane – ed anche di altri Paesi europei – per specifiche commesse nel settore agricolo. Non erano dunque braccianti romeni stanziali o arrivati da Siena o da Caserta, ma direttamente da Timisoara. Ci disse che il costo era di circa 8.500 euro per settimana. Ci chiedemmo quanto poteva costare e calcolammo: 175 euro per 7 giorni di lavoro (più di un salario mensile nelle aree rurali/agricole della Romania) – ovvero 25 euro al giorno x 7

zione è un abbassamento generalizzato dei salari provinciali, o meglio dei salari dove operano aziende che praticano queste forme di reclutamento transnazionale tramite agenzie/società specializzate di indubbia legalità.

La componente di lavoratori che risulta essere più sfruttata è quella, come accennato, che viene reclutata principalmente dai caporali. E questi non sono numericamente pochi. Una intervistata ha proposto una stima, ovvero: calcolando che sull'intero grossetano i braccianti reclutati/ingaggiati dai caporali sono circa 4.000 e una squadra di braccianti arriva mediamente ad essere composta da una ventina/trentina di unità, è ipotizzabile che il numero dei caporali sia compreso tra i 135 e 200. Sappiamo che le squadre sono composte anche da 40 o 50 unità, ed anche 60, ma i caporali sono più o meno sempre gli stessi (Int. 27). Possiamo tuttavia dedurre, man mano che le squadre si estendono dal punto di vista numerico, che aumenta, contemporaneamente, e in modo proporzionale, la forza degli stessi caporali, poiché hanno alle loro dipendenze un numero maggiore di addetti. Questi infatti possono arrivare a gestire – come rileva un altro interlocutore – anche 100/150 braccianti e anche 200, ovvero 5/7 o 10 squadre, distribuendoli diversamente su più territori e in ciascuno di essi metterle sotto il comando di un sub-caporale. Tale meccanismo conduce, per istanze successive, alla costituzione di catene di comando in forma piramidale, alla cui testa si colloca il caporale che gestisce più squadre, e pertanto un numero maggiore di braccianti. Ciò conferisce loro una capacità di acquisire commesse da parte di datori conniventi e sodali in quantità e qualità superiore agli altri, determinando – con la forza tecnico-organizzativa che ne consegue – la costruzione progressiva di un'identità e di una fama delinquenziale riconosciuta negli ambienti nella quale questi stessi caporali sono maggiormente operativi.

Il maggior conferimento di commesse è dovuto quasi sempre alla interposizione di caporali/sensali italiani, in quanto figure di fiducia degli imprenditori agricoli. Sono queste figure che negoziano con i caporali stranieri dopo aver stabilito con gli imprenditori appaltanti le strategie da perseguire, costituendo, in tal maniera, un filtro tra gli uni e gli altri, e posizionandosi, di fatto, sopra gli stessi caporali stranieri, alzando di un gradino la piramide di comando. “Tant'è – dice un intervistato – queste figure di interposizione tra i caporali operativi e gli imprenditori che conferiscono le commesse ricevono da questi ultimi i dovuti

giorni – a potatore e dunque 3.500 x 20 potatori. Altri 2.000 per dormire in un hotel fuorimano (20 euro per posto in un letto a castello), ed altri 1.000 euro per il viaggio andata/ritorno da Timisoara/Montenero d'Orcia e altri 2.000 per l'organizzazione e il caporale/controllore, nonché referente responsabile della società appaltatrice. Totale circa 8.500, cioè 1.200 euro al giorno per 7 giorni, lavorando per 10 ore consecutive. Se fossero stati potatori in regola – sia italiani che stranieri – sarebbero costati più del doppio: 15 euro all'ora lordi (la potatura è una mansione specializzata), per 6,5 ore al giorno = 97,5 euro x 7 giorni = 685 + 50 euro (per lavoro svolto di sabato e domenica semifestivo/festivo) = 720 a potatore x 20 potatori = 14.400” (Int. 35). La differenza tra il costo dei lavoratori romeni provenienti direttamente dalla Romania e il costo dei braccianti/potatori locali è di 5.900 euro a settimana.

compensi professionali per i compiti che svolgono” (Int. 26)⁽²⁴⁹⁾. Cosicché ciascun macro-gruppo di braccianti che si costituisce su base nazionale – e all’interno di questo i sottogruppi che lo caratterizzano e suddividendo ancora sino ad arrivare a squadre operative di poche decine di addetti – si configura con una sua peculiare struttura di caporali poiché i compiti e le modalità di esercizio di comando saranno diversi: da quella più violenta a quella più persuasiva e condivisibile con il resto della squadra.

La struttura di comando basata su caporali parte necessariamente dal datore di lavoro di nazionalità italiana. “È questo e soltanto questo – dice un intervistato – che avvia la filiera organizzativa illegale che fa riferimento a queste modalità di reclutamento e dunque di ingaggio di manodopera. E questo datore di lavoro italiano ha in genere un intermediario anch’esso italiano e questo ha degli intermediari stranieri. Il datore o imprenditore disonesto, proprio perché tale, non ha – e non vuole avere – rapporti diretti con caporali stranieri. Non vuole nessun rapporto e non vuole nessuna responsabilità. Questo è il motivo per cui tra i datori di lavoro italiani e i caporali stranieri sono quasi sempre operative altre figure sociali con funzioni di raccordo e di collegamento organizzativo tra gli uni e gli altri” (Int. 30)⁽²⁵⁰⁾.

Questa doppia mediazione è utile sia al datore di lavoro che al suo uomo di fiducia/caporale italiano. Il primo, potrà evitare i rapporti diretti con il caporale straniero e con le maestranze avventizie o stagionali non fidelizzate, in quanto è l’uomo di fiducia – intraprendente e decisionale alle sue dirette dipendenze – che svolgerà la funzione di interfacciarsi con lo stesso caporale straniero incaricato per svolgere il lavoro concordato. Il secondo, dal canto suo, potrà evitare i rap-

(249) Continua lo stesso intervistato: “Si registra uno sviluppo degli appalti su fasi specifiche della produzione agricola oppure appalti per la gestione dell’intera raccolta. L’appalto dell’intera stagione è una delle modalità che negli ultimi anni registra un particolare sviluppo. È una pratica antica, messa in essere da proprietari che risiedevano in città e lasciavano i fattori a sbrigare gli affari relativi alla produzione agricola dietro suddivisione dei proventi o dietro contrattazioni tra le più variegate. Questa pratica è riemersa negli ultimi anni allo scopo di evitare, da parte dei datori/proprietari, le incombenze della produzione e soprattutto la gestione del personale. I datori assumono una figura di loro fiducia, potremmo definirlo un caporale italiano oppure un factotum – poiché tratta gli affari in un modo sbrigativo e fuori dalle norme correnti – a cui i datori lasciano il governo della raccolta ed anche altre fasi della produzione, come il trasporto nei magazzini o nelle cantine dove vengono messe in atto le operazioni di vinificazione. La zona di Paganico, ad esempio, è una zona dove tradizionalmente si praticano queste convenzioni ed è stata costretta a rintrodurle, appunto, poiché c’è mancanza di manodopera, anche perché anziana, e non più disponibile a lavorare nei campi, nei vigneti oppure oliveti e dunque il ricorso al reclutamento di manodopera straniera è d’obbligo. Ma come trattare con i caporali stranieri? Dando l’incarico ad un caporale italiano della stessa capacità discrezionale e senza remore nel negoziare al ribasso l’ammontare degli appalti o dei sub-appalti. Lo sviluppo della viticoltura, in particolare, in Val d’Orcia, ad esempio, anche inaspettata negli ultimi venti anni, ha richiamato braccianti stranieri. Ma l’arrivo di questa nuova forza lavoro ha di fatto abbassato l’etica di questi capitalisti a livelli indecenti, poiché ingaggiano questa forza lavoro a condizioni servili” (*Idem*).

(250) “Ogni gruppo nazionale – dice ancora un altro intervistato – ha un suo caporale e questo caporale fa riferimento ad un altro intermediario italiano. È difficile per i caporali stranieri avere rapporti diretti con il datore di lavoro italiano. Questi ultimi non lo vogliono, poiché non intendono comparire nelle trattative. Un caporale italiano, ad esempio il responsabile di una srl o di una cooperativa senza terra, tratta con il datore concordando il da farsi e poi lui tratta con l’intermediatore del gruppo nazionale” (Int. 33).

porti diretti con le maestranze straniere in quanto sarà il caporale (della stessa o di altra nazionalità) ad interfacciarsi con essi, a governarli e a controllare l'andamento della raccolta dei prodotti della terra o di qualsiasi altro impegno lavorativo concordato⁽²⁵¹⁾.

La (breve) storia di S.⁽²⁵²⁾

S. è un ragazzo che proviene dalle zone rurali del Ghana del Nord, a ridosso della città di Tamale (con una popolazione di circa 400.000 abitanti). Tamale dista circa 650 km da Accra, capitale del Ghana (che si affaccia sul Golfo di Guinea), e a circa 100 km dal confine con il Togo settentrionale e altrettanto dal confine meridionale del Burkina Faso. S. ha 25 anni, è sposato. La moglie e i figli sono nel Paese di origine. La sua preoccupazione maggiore è quella di inviare denaro alla famiglia. S. non ha studiato, parla poco italiano. Ha fatto solo poche scuole, è quasi analfabeta. Ha sempre fatto il contadino.

Era prima in Libia, come immigrato, e dopo la caduta di Gheddafi – e la forte destabilizzazione sopraggiunta – si è imbarcato per l'Italia. Da Lampedusa arriva a Pozzallo e poi Rosarno, da qui si sposta per qualche mese a Caserta e poi a Grosseto nell'estate del 2014. Si stabilisce così a Cinigiano, ospite in un centro di accoglienza per richiedenti asilo. E poi a Scansano. I racconti della Libia sono atroci, e soprattutto i fatti che vedono protagonisti miliziani predatori e razzisti. S. è forte e lavora molto, non si ferma mai. Vive nella zona di Scansano, ma si sposta molto per lavorare il più possibile. Si sposta non solo tra Scansano e Grosseto, ma anche tra Grosseto e Siena e da qui ad Arezzo o a Massa Carrara, ed anche a Caserta. S. si sposta anche in Calabria e in Sicilia, a seconda delle offerte che riesce ad avere, o meglio a seconda degli ingaggi che gli propongono i tre o quattro caporali con cui è in stretto contatto. S. ha un permesso umanitario.

Da due anni (2016–2017) svolge lavoro bracciantile. Un caporale di origine turca lo ingaggia spesso, in maniera alternata con un altro caporale pakistano. Il caporale turco in effetti è un imprenditore poiché ha una società che svolge lavori agricoli in appalto. S. lavora con questa società. Viene portato spesso da capisquadra/caporali alle dipendenze dell'imprenditore turco a Sambuca (una frazione di Tavarnelle in Val di Pesa) o nella zona del Chianti o nella Val d'Orcia. In ciascuno di questi spostamenti S. alloggia in posti diversi a seconda delle giornate di lavoro

(251) “Il caporale che recluta braccianti della sua stessa nazionalità tende ad essere più persuasivo che aggressivo/violento, mentre se il gruppo/squadra di braccianti che recluta è di un'altra nazionalità i comportamenti del caporale possono essere più minacciosi/violenti, giacché non ci sono vincoli di appartenenza nazionale. Ad esempio: a Scansano sono attivi caporali principalmente curdo-turchi e albanesi, ed anche marocchini e pakistani, e dunque se i primi reclutano gruppi albanesi o rumeni il trattamento che riservano loro è imperativo, senza mediazioni. Così i secondi reclutano curdi o romeni o senegalesi o ivoriani” (Int. 32).

(252) La storia di S. è stata raccolta da Paola Baldelli.

che gli propongono. Spesso non si torna a casa, poiché si lavora continuamente e quindi non vale la pena di tornare e poi la mattina ripartire. Si lavora anche 14 o 15 ore consecutive. L'alloggio usuale che l'imprenditore turco mette a disposizione dei braccianti che ingaggia – per i lavori autunnali/invernali – è un edificio adibito ad accogliere turisti e che gli viene dato in affitto nella bassa stagione. È qui che S. vive per 5/6 mesi tra il 2016 e il 2017 e tra il 2017 e il 2018.

Insieme a S. vi alloggiano regolarmente dalle 20 alle 30 persone di origine africana, afgana e turca, perlopiù kurdi. Ciascuno paga 150 euro al mese per l'alloggio, ed altri 150 per il vitto, esclusi i costi del trasporto (in genere altri 3 o 4 euro, per un totale di circa 100 euro al mese). S. racconta “che da questa casa base partivano diverse squadre dirette presso aziende vitivinicole anche in zone lontane, nelle province fiorentine, senesi e grossetane, per lavori di potatura e legatura delle viti. Venivano fatti contratti regolari, ma non venivano segnate che poche giornate rispetto a quelle effettivamente lavorate. L'orario quotidiano era variabile, in base alla mole di lavoro da sbrigare e del tempo atmosferico. Il turco incitava a correre durante il lavoro e maltrattava chi rimaneva indietro. Pagava o 4 o 6,5 euro all'ora, escluso qualsiasi onere previdenziale”. Secondo S. pagava 6,5 euro ai suoi connazionali, e meno a tutti gli altri. S. prendeva 4 euro, così come gli altri africani o afgani e quindi circa 40 euro al giorno. Questa paga oraria era al netto delle spese, cioè dei circa 400/450 euro al mese che i braccianti devono sborsare al caporale/imprenditore per l'alloggio e le altre spese previste. Spese obbligatorie per essere ingaggiati. Dei 40 euro a giornata che S. formalmente prendeva gliene restavano in tasca quasi 30 all'incirca.

Durante i mesi estivi S. si trasferisce nelle campagne del foggiano, per la raccolta degli ortaggi, e dei pomodori soprattutto. Alloggia dove capita, *in primis* nel c.d. Ghetto del Ghana (a Borgo Mezzanone). Poi torna a Scansano, per la stagione autunnale/invernale. Così negli ultimi anni. È ingaggiato dallo stesso imprenditore di origine turca che riceve appalti da datori italiani e lui assolve i compiti che gli vengono assegnati. Il suo caporale/imprenditore guadagna molto, dice S. È diventato molto ricco, ma sulle spalle dei suoi connazionali e degli africani che recluta e porta al lavoro. S. è tornato da Foggia (metà ottobre 2017), ma non intende più lavorare con il caporale turco dal quale si sente truffato. Non gli registra le giornate, anche perché gli promette un contratto di lavoro che non arriva mai. “Sono 3 anni che lo dice, ma non lo fa mai”, dice S. Inoltre, deve avere arretrati che il datore non salda e secondo S. non intende saldare. Stessa modalità usata anche per gli altri braccianti. S. sa che potrebbe denunciarlo, anche perché gli amici italiani – anche suoi colleghi – gli hanno spiegato come fare, ma è frenato dal fatto che comunque deve inviare denaro alla famiglia.

Le azioni di contrasto

L'azione sindacale e di altre organizzazioni locali

Le aree di Siena e Grosseto sono interessate in modo rilevante nelle pratiche di sfruttamento bracciantili, in particolare dei cittadini di origine straniera. Dagli intervistati emergono – oltre alla descrizione/valutazione del fenomeno – anche indicazioni di azioni di contrasto e di stimolo costante alle Forze di Polizia e alla Magistratura, nonché alle Autorità ispettive. Ma mentre l'azione delle autorità giudiziarie ha intrapreso una strada condivisa da molti intervistati, quella dell'Ispettorato al lavoro risulta essere – nonostante l'evidenziazione della funzione distorsiva del caporalato – alquanto carente e scarsamente incisiva. A fianco all'azione sindacale è significativa anche quella di denuncia promossa da altre importanti associazioni territoriali (come la Caritas, Attac, i gruppi antirazzisti) e della stampa locale (“Il Corriere fiorentino”) esplicandosi in diverse direzioni: organizzazioni di conferenze cittadine (sia a Grosseto che a Siena), interpellanze alle amministrazioni locali, articoli dettagliati e stimolo insistente (da parte di ciascuna) ad attivare maggiori controlli e possibilmente maggiori sanzioni.

Dice un sindacalista al riguardo: “Nel corso del 2016 e del 2017 sono state organizzate molte iniziative pubbliche (...). C'erano tutte le istituzioni, compresi i Carabinieri, tutti. La nostra azione di contrasto include tutte le istituzioni e tutte le organizzazioni di volontariato che operano sul territorio senese e grossetano. Si cerca di coinvolgere tutti. Il problema è che in queste due province ci sono davvero molti caporali, ci sono molte aziende che li utilizzano e così sfruttano maggiormente i braccianti che coinvolgono” (Int. 26). “Queste aziende – dice un altro – sono arrivate a fare delle cose talmente ingegnose, impensabili e altamente innovative, hanno accordi o hanno al loro interno degli esperti commercialisti e avvocati del lavoro. Con i loro commercialisti di fiducia escogitano truffe all'Inps, ai braccianti, alle aziende stesse, quando queste non sono attente e vigili e non hanno strumenti di controllo efficaci soprattutto i piccoli e i medi imprenditori” (Int. 28).

E continua lo stesso: “Con la nuova legge 199/2016 sono migliorati i rapporti con le istituzioni giudiziarie, chiedono il parere del sindacato e c'è un clima più collaborativo che nel recente passato”. La Flai di Siena e di Grosseto raccolgono molte denunce da parte dei lavoratori, dice un altro, “anche se molte delle stesse non vengono poi formalizzate. La paura di questi braccianti è molto alta non solo per il rischio di non lavorare più, ma anche per il rischio di essere malmenati e soggetti a violenze” (Int. 27). Racconta ancora un altro sindacalista: “Agli inizi dell'anno (marzo, 2017) dei caporali hanno bucato le gomme a dei sindacalisti che erano andati a visitare un campo dove erano occupati una ventina di braccianti, tutti occupati con condizioni salariali pessime. Uno di questi braccianti una settimana prima, parlando con un sindacalista, aveva spiegato il meccanismo di ingaggio e aveva invitato lo stesso sindacalista ad andare nel campo per verificare le dure condizioni con la quale era stato occupato insieme ad altri braccianti. Questo

lavoratore è stato malmenato e picchiato e poi non ha voluto denunciare nessuno, nonostante sapesse bene da chi fosse stato brutalmente aggredito” (Int. 27). Su tale questione la Flai ha sporto denuncia.

Nel senese, secondo quanto rileva un sindacalista Flai, “è migliorato molto il coordinamento tra le varie associazioni di categoria, ossia tra il sindacato da una parte e la Confagricoltura, la Coldiretti, l’Unione Provinciale Agricoltori (UPA) e la Confederazione Italiana Agricoltori (CIA) dall’altra e tra queste, nel loro insieme, e le autorità ispettive”. Anche se occorre rilevare – continua lo stesso sindacalista – “che i rapporti con queste associazioni non sono tutti allo stesso livello di coinvolgimento. Ad esempio, con la CIA i rapporti erano più regolari qualche anno addietro, mentre con la Confagricoltura erano più sporadici e così con la Coldiretti e con l’UPA. Al contrario di oggi (settembre 2017): sono meno frequenti quelli con la CIA e più frequenti i rapporti con le altre associazioni imprenditoriali. Con l’UPA sono migliorati molto, ed anche – seppur in misura minore – con la Coldiretti. Questa innegabile collaborazione è stata possibile poiché ci sono nel senese... ma anche nel grossetano... delle aziende di primaria importanza per volume di prodotto e carisma internazionale che stanno spingendo affinché siano emarginate le aziende che speculano sugli ingaggi a mezzo di caporalato. Siamo davanti ad una presa di coscienza maggiore” (Int. 38).

L’azione del Progetto SATIS⁽²⁵³⁾

In Toscana nel 2016 nasce il progetto SATIS (Sistema Antitratta Toscano Interventi Sociali) con capofila la Società della Salute-Zona Pisana (SDS) in sinergia con la Regione Toscana ed un ampio partenariato di enti pubblici e privati. L’obiettivo è quello di rinforzare il sistema toscano di interventi a sostegno delle vittime di tratta e/o di sfruttamento lavorativo attivo sul territorio regionale dal 1998⁽²⁵⁴⁾. Infatti, grazie ai servizi attivi da circa 20 anni – e dunque all’azione costante di monitoraggio e intervento sociale promosso su questi particolari fenomeni – è stato possibile ripensare continuamente l’offerta delle prestazioni erogate e renderle funzionali ai cambiamenti che il fenomeno necessariamente attraversa proprio in virtù degli interventi attivati.

(253) La scheda è stata realizzata in collaborazione con Serena Mordini della Segreteria Tratta – SATIS.

(254) Il progetto raccoglie le esperienze di enti ed organizzazioni che sin dal 1998 hanno realizzato interventi in favore delle vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale e lavorativo. Il nuovo progetto SATIS – in continuazione con i precedenti – è finanziato dal Dipartimento delle Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Bando 1/2016, per la realizzazione di un Sistema d’interventi finalizzati ad assicurare, in via transitoria, ai soggetti destinatari adeguate condizioni di alloggio, vitto e assistenza sanitaria e, successivamente, la prosecuzione dell’assistenza e dell’integrazione sociale – Programma unico di emersione, assistenza ed integrazione sociale a favore degli stranieri e dei cittadini di cui al comma 6 bis dell’art. 18 del Decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, alle vittime dei reati previsti dagli articoli 600 e 601 del codice penale, o che versano nelle ipotesi di cui al comma 1 del medesimo articolo 18 (art. 1, commi 1 e 3, del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 16 maggio 2016).

SATIS – con la sua rete operativa diffusa su tutta la regione – rafforza il sistema di servizi sociosanitari in favore delle vittime della tratta e dello sfruttamento e allo stesso tempo opera affinché il fenomeno possa essere contrastato e ridotto nella sua capacità di coinvolgere altre vittime. Nello specifico gli obiettivi del progetto sono: a) il contrasto alla tratta di esseri umani, b) la tutela e la promozione dei diritti delle vittime, c) la salvaguardia della qualità della vita sociale e della salute collettiva. A fronte dell'evidente interconnessione tra il fenomeno dei richiedenti asilo e quello della tratta e sfruttamento (nelle sue diverse forme), SATIS mira a sviluppare interventi innovativi e interconnessi ad entrambi i fenomeni. In tal modo ha esteso gli interventi anche ai minori stranieri non accompagnati e alle donne e uomini maggiormente vulnerabili e dunque maggiormente esposti a condizioni di vulnerabilità sociale e potenzialmente alle pratiche di sfruttamento.

Gli interventi che si realizzano vertono sulle seguenti macro azioni: a) programmi di assistenza e integrazione sociale; b) azioni di emersione, identificazione e prima assistenza; c) strategie di prevenzione, protezione e reinserimento socio-lavorativo delle vittime prese in carico o comunque intercettate. I destinatari sono: uomini e donne vittime di sfruttamento lavorativo (a prescindere dal settore economico) sia adulti che minori o sfruttamento sessuale o per accattonaggio forzoso, nonché in altre attività economiche estorte con la minaccia o l'inganno oppure con l'intimidazione e la violenza. La metodologia dell'intervento è fondata sulla "centralità della persona" e sulla tutela dei diritti umani. L'azione è svolta seguendo l'approccio multi-agenzia, ovvero tenendo in debita considerazione tutti gli attori sociali (pubblici o privati) mobilitabili su tale problematica o intenzionati a dare apporti concreti⁽²⁵⁵⁾.

Inoltre, e non secondariamente, SATIS ha messo in campo interventi che mirano ad indagare il complesso fenomeno del "caporalato" e del "grave sfruttamento lavorativo", attraverso un'azione di ricerca sul territorio del Comune di Prato. La ricerca – in fase di realizzazione – è svolta dalla cooperativa CAT di Firenze che prevede – tra le altre cose – il coinvolgimento attivo dei soggetti gestori dei CAS e SPRAR. Tale coinvolgimento è dettato dal fatto che i Cas/Sprar sono considerati dai caporali – e dai datori di lavoro che li ingaggiano – dei luoghi dove è possibile reclutare manodopera a buon mercato, cioè lontana dalle retribuzioni sindacali. Questa situazione determina l'aumento di persone straniere che potrebbero essere coinvolte in pratiche di sfruttamento di complessa soluzione, in quanto particolarmente vulnerabili e disorientati. SATIS per la sua dimensione regionale è in grado di prendere in carico vittime di sfruttamento lavorativo in qualsiasi comune della Toscana.

(255) Soggetti Partner no profit: Arci Comitato provinciale senese, Arnera Coop. Sociale Onlus, Ass.ne D.O.G, Ass.ne DIM, Ass.ne Progetto Arcobaleno, Ass.ne Pronto Donna, Ass.ne Randi, Ass.ne Zoè, Ass.ne Comunità Papa Giovanni XXIII^o, C.A.T. Coop. Sociale Onlus, CEIS – Gruppo Giovani e comunità, Diocesi di Pistoia – Casa Conchiglia, Sarah Coop. Sociale.

Campania

Il caso di Mondragone (Caserta)

La manodopera straniera. Occupati, attività produttive e caratteristiche contrattuali

Gli occupati stranieri nel settore agricolo

Il quadro tratteggiato dalla Banca d'Italia sull'economia campana del 2016 appare positivo, in quanto rileva che l'occupazione (in generale) ha continuato mediamente a crescere in misura del 3,8%, in particolare nel settore industriale (in senso stretto) e dei servizi, e seppur in misura minore anche nel settore agricolo⁽²⁵⁶⁾. Gli occupati, ciò nonostante, sono aumentati soltanto tra quelli che sono stati assunti a tempo determinato: "Le assunzioni nette a tempo indeterminato – si legge nel Rapporto – sono state pressoché nulle"⁽²⁵⁷⁾. Il Rapporto 2016 dello Svimez, puntualizzando meglio l'andamento del settore agricolo, rileva che tra il secondo semestre 2015 e quello del 2016 nella regione Campania l'occupazione agricola si è ridotta di 7.500 unità, con una variazione, rispetto al 2012-13 pari al - 10%; dato in controtendenza del settore industriale in senso stretto, in quanto – quest'ultimo – rileva un andamento positivo del 13,7% (pari quasi a 29.000 addetti)⁽²⁵⁸⁾.

Il valore aggiunto del settore agricolo su quello generale dell'insieme dell'economia campana alla fine del 2013 ammontava al 3,0%. Le punte più alte si registrano a Benevento (con il 7,5%) e a Caserta (con il 6,4%), nonché a Salerno (con il 5,1%)⁽²⁵⁹⁾. Le consistenze numeriche della manodopera italiana e straniera proveniente dai paesi UE e Nnn UE occupata nel settore agricolo estrapolati dai dati

(256) Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia della Campania*, Eurosystema, Napoli, n. 15, giugno, 2017, pp. 19-20, in www.bancaditalia.it/pubblicazioni/economie-regionali/2017/2017-0015/1715-campania.pdf (accesso 20.07.2017).

(257) *Idem*. Ciò è dovuto, in particolare, al "ridimensionamento dell'ammontare e della durata degli sgravi contributivi, disposti dalla legge di stabilità per il 2016, che ha verosimilmente comportato l'anticipazione a dicembre 2015 di una parte delle assunzioni che si sarebbero realizzate nei mesi successivi". Nella settimana centrale del mese di dicembre 2015. Occorre ricordare, tuttavia, che l'intera provincia di Benevento è stata investita da piogge alluvionali di eccezionale portata che hanno prodotto gravi danni alle imprese agricole, al punto che il Governo ha emanato un decreto per risarcirle. Danni calcolati dall'Assessorato della Regione Campania per circa 20milioni di euro (cfr. Decreto ministeriale del 24 dicembre 2015).

(258) Svimez, *Rapporto Svimez 2016 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, pp. 148-149.

(259) Regione Campania-Crea, *L'agricoltura nella Campania in cifre 2015*, Napoli, 2014, pp. 16-17, in www.crea.gov/wp-content/uploads/2017/01/campania_in_cifre_2015_web.pdf? (accesso 20.07.2017).

Crea-BP⁽²⁶⁰⁾ sono leggibili nella Tab. 1⁽²⁶¹⁾. Come si evince dalla tabella tra i due anni a confronto le differenze sono minime: sia tra gli operai a tempo determinato (perlopiù stagionale) che a tempo indeterminato. Le maestranze italiane si attestano su valori molto alti compresi tra il 72 e il 75% circa tra i primi e intorno all'80% circa tra i secondi. Gli addetti stranieri provenienti dai paesi UE occupati a tempo determinato risultano numericamente superiori a quelli dei Paesi terzi di circa 1.500/2000 unità (nel biennio considerato).

Tra gli addetti a tempo indeterminato i rapporti numerici si invertono in favore dei lavoratori non UE (di circa 1 a 7/8). La componente femminile delle addette si attesta al 54% del totale (più o meno per i due anni considerati) tra coloro che sono occupate a tempo determinato, mentre scende al 10/12% tra coloro assunte a tempo indeterminato.

Tabella 1 Campania. Occupati italiani, altri UE e non UE in agricoltura per tempo di lavoro (Anno 2015 e 2016)

Campania (occupati agricoli)		Anno 2015				Anno 2016			
		Maschi	Femmine	Totale		Maschi	Femmine	Totale	
		v.a.	v.a.	v.a.	v.%	v.a.	v.a.	v.a.	v.%
Operai a tempo determinato (OTD)	Italiani	19.297	30.611	49.908	74,2	19.279	29.793	49.072	72,7
	Non UE	7.508	1.915	9.423	13,9	8.433	2.036	10.469	15,5
	UE	3.784	4.263	8.047	11,9	3.756	4.184	7.940	11,8
	Totale	30.589	36.789	67.378	100,0	31.468	36.013	67.481	100,0
Operai a tempo indeterminato (OTI)	Italiani	3.887	581	4.468	78,8	3.531	517	4.048	79,7
	Non UE	944	100	1.044	18,3	810	95	905	17,8
	UE	117	47	164	2,9	95	28	123	2,4
	Totale	4.948	728	5.676	100,0	4.436	640	5.076	100,0

Fonte: ns. elaborazione Crea-PB su dati Inps, 2015-2016

Le attività produttive

I dati degli occupati in agricoltura in Campania – secondo i dati Istat elaborati dall'Inea nel 2013 e quelli del Crea del 2015⁽²⁶²⁾ – sono leggibili nella Tab. 2, suddivisi per attività produttive e lavoratori non comunitari e comunitari. Entrando

⁽²⁶⁰⁾ Cfr. Crea (Centro Politiche Bio economiche), *Annuario dell'Agricoltura italiana 2015*, Volume LXIX, Roma, 2017.

⁽²⁶¹⁾ La Tab. 1 è stata elaborata dal Dott. Domenico Casella, dipendente del CREA-PB, per il quale conduce da diversi anni un'indagine sull'impiego degli stranieri nell'agricoltura italiana.

⁽²⁶²⁾ Cfr. Inea, *Annuario dell'Agricoltura*, Roma, 2014, p. 157 e Crea, *Annuario dell'Agricoltura italiana 2015*, Roma, 2017, p. 167.

nel merito delle consistenze numeriche delle attività svolte per tipo di ambito produttivo si riscontra, innanzitutto, un aumento degli addetti nelle due annate in esame: sia per i lavoratori comunitari che per quelli non comunitari: i primi passano dalle 10.400 unità alle 12.200, i secondi da 2.750 a 10.450 (con variazioni positive, rispettivamente, del 17,3% e del +280%). Gli occupati non comunitari restano della stessa grandezza numerica nelle attività ortive ed aumentano, di alcune centinaia di unità, nelle attività zootecniche e in modo significativo nelle colture che prevedono trasformazioni di tipo industriale (passano da 1.800 a 4.800 unità, con un aumento del +166,7%). I comunitari, invece, entrano nelle attività zootecniche (assenti nel 2013), raddoppiano gli effettivi nella attività ortive e arboree e si installano nelle attività industriali (con 3.850 unità a fronte della loro assenza nel biennio precedente).

Tabella 2 Campania. Occupati UE e non UE in agricoltura per attività produttiva (Anno 2013 e 2015)

	Attività produttiva	Occupati non UE		Occupati UE		Totale	
		v.a.	v.%	v.a.	v.%	v.a.	v.%
Anno 2013	Zootecnica	1.200	11,5	-	-	1.200	9,1
	Colture ortive	2.700	25,9	500	17,0	3.200	24,3
	Colture arboree	4.450	42,8	2.050	75,7	6.500	49,5
	Floro-vivaismo	250	2,4	200	7,3	450	3,4
	Colture industriali	1.800	17,3	-	-	1.800	13,7
	Altre attività agricole	-	-	-	-	-	-
	Totale	10.400	100,0	2.750	100,0	13.150	100,0
	Agriturismo	80	-	50	-	130	-
	Trasformazione/commercializzazione	235	-	145	-	380	-
	Totale	315	-	195	-	510	-
	Totale generale	10.715	-	2.945	-	13.660	-
Anno 2015	Zootecnica	800	6,6	400	3,8	1.200	5,4
	Colture ortive	2.700	22,1	1.300	12,4	4.000	17,7
	Colture arboree	3.800	31,1	4.500	43,2	8.300	36,6
	Floro-vivaismo	100	0,8	400	3,8	500	2,3
	Colture industriali	4.800	39,4	3.850	36,8	8.650	38,0
	Altre attività agricole	-	-	-	-	-	-
	Totale	12.200	100,0	10.450	100,0	22.650	100,0
	Agriturismo	50	-	100	-	150	-
	Trasformazione/commercializzazione	100	-	350	-	450	-
	Totale	150	-	450	-	600	-
	Totale generale	12.350	-	10.900	-	23.250	-

Fonte: ns. elaborazione su Istat, Inea 2013 e Crea 2015

Complessivamente tra il 2013 e il 2015 tra i lavoratori stranieri, a prescindere dalle aree di provenienza, si rileva un abbassamento degli effettivi occupati nelle colture zootecniche, nelle colture ortive ed anche in quelle arboree, mentre aumentano significativamente gli addetti nelle colture industriali. Nel 2015, dunque, emerge una polarizzazione tra gli occupati nelle colture arboree e delle colture industriali (in entrambi i comparti gli occupati ammontano a più dei due terzi del totale complessivo, ovvero 16.980 su 22.772).

Le caratteristiche strutturali

Dai dati Istat/Crea del 2015⁽²⁶³⁾ sono rilevabili alcune caratteristiche strutturali dell'occupazione agricola in Campania, in riferimento alle componenti occupate di origine straniera: sia quella proveniente dai Paesi non UE che quella proveniente dai Paesi UE. Tali caratteristiche sono evidenziate nella Tab. 3. In Campania, come si rileva dalla tabella, gli occupati nel settore agricolo non comunitari e comunitari al 1° gennaio 2016 ammontano, rispettivamente, a 12.200 e a 10.400 unità (la prima componente è maggiore di 1.750 addetti). Il tipo di attività dove sono concentrate più maestranze, prescindendo dall'area di origine dei lavoratori, è quella della raccolta stagionale (con il 62,8%). La seconda attività con maggiori addetti è quella caratterizzata dalle "operazioni varie", ovvero dalle attività generiche multi-mansione.

Considerando i due collettivi di lavoratori in base alle aree di provenienza si riscontrano, basandoci sui dati percentuali, alcune differenze. La prima è l'impiego più sostenuto dei lavoratori non comunitari nel governo delle stalle (più del doppio dei colleghi UE); la seconda, è la sostanziale parità degli addetti non UE/UE nelle attività di raccolta (tra il 60 e il 65%); la terza è la superiorità numerica degli addetti comunitari nelle "operazioni varie" (con il 34,5% a fronte del 26,3%). Relativamente al periodo di impiego delle due categorie di addetti non si registrano differenze, poiché in entrambi i casi il periodo dell'occupazione assume un carattere strettamente stagionale (in misura del 93/96%). Soltanto una piccola minoranza compresa tra il 4 e il 7% – con una leggera supremazia percentuale dei non comunitari sui comunitari – è occupata in maniera fissa tutto l'anno, ovvero a tempo indeterminato.

Per quanto attiene alla regolarità o all'informalità del rapporto di lavoro dalla stessa tabella si riscontra che la preponderanza numerica degli occupati ha un contratto regolare e quindi svolge il lavoro secondo le normative vigenti, prescindendo dall'area di provenienza. L'informalità del rapporto di lavoro per gli addetti – non comunitari e comunitari – si attesta per entrambi intorno al 30%; in altre parole quasi un addetto su tre è occupato, seppur a tempo determinato, in modo informale.

(263) Cfr. Crea, *Annuario dell'Agricoltura italiana 2015*, cit. pp. 170-171.

Tabella 3 Campania. Occupati, occupati UE e non UE in agricoltura (Anno 2015)

Campania (occupati in agricoltura)	Non UE		UE		Totale v.a.
	v.a.	v.%	v.a.	v.%	
<i>Tipo di attività</i>					
Governo della stalla	1.110	9,1	502	4,8	1.612
Raccolta	7.881	64,6	6.343	60,7	14.224
Operazioni varie	3.209	26,3	3.605	34,5	6.814
Altre attività	-	-	-	-	-
Totale	12.200	100	10.450	100	22.650
<i>Periodo di impiego</i>					
Fisso per l'intero anno	805	6,6	397	3,8	1.202
Stagionale, per attività specifiche	11.395	93,4	10.053	96,2	21.448
Totale	12.200	100	10.450	100	22.650
<i>Contratto</i>					
Regolare	8.650	70,9	7.367	70,5	16.017
Informale	3.550	29,1	3.083	29,5	6.633
Totale	12.200	100	10.450	100	22.650
<i>Retribuzione</i>					
Tariffe sindacali	6.100	50	5.225	50	11.325
Tariffe non sindacali	6.100	50	5.225	50	11.325
Totale	12.200	100	10.450	100	22.650

Fonte: ns. elaborazione su Istat, Crea, 2015

In relazione, invece, alle caratteristiche retributive, si riscontra che complessivamente la metà dei lavoratori occupati nel settore agricolo in Campania è retribuita con una tariffa in linea con i contratti, mentre l'altra metà con una tariffa difforme dai contratti stessi. Degli 11.325 lavoratori retribuiti in maniera difforme dalle tariffe standard, considerando i valori assoluti, i non comunitari sono 6.100 e i comunitari 5.225.

Le aree di partenza e le aspettative di guadagno. I braccianti bulgari

I Rom bulgari insediati stagionalmente – ed in qualche caso emergono anche gruppi che soggiornano ormai anche tutto l'anno – in provincia di Caserta e in particolare nell'area di Mondragone e comuni limitrofi – provengono dalla regione di Sliven (e dall'omonima capitale, ma non in maniera preponderante come rilevato in Capitanata nel foggiano). Una parte provengono da Nova Zagora, situata nella regione di Sliven, con 23.500 abitanti, di cui circa un quinto formato da comunità Rom. Le altre zone di maggior provenienza di queste componenti, come illustrato in una intervista dalla sindacalista bulgara (Int. 127), sono quelle

di Stara Zagora (provincia di 138.000 abitanti, con l'omonima capitale, confinante con Sliven e situata nella "Valle delle rose"), e poi dalla regione di Jambol (con i suoi 75.000 abitanti, di cui 4.500 Rom) in direzione del Mar Nero.

Altri gruppi provengono dalla regione denominata Montana (con i suoi 170.000 abitanti confinante con la Serbia e il Montenegro a sud-ovest e con la Romania a Nord), e da una piccola – ma importante – cittadina situata al confine con la Romania sulla sponda meridionale del Danubio, chiamata Lom (da cui passa il 40% delle merci che transitano sul grande fiume). La nostra interlocutrice cita anche la cittadina di Varna sulla costa del Mar Nero come area di provenienza di gruppi Rom soggiornanti a Mondragone, da cui provengono anche cittadini Rom bulgari soggiornanti nella Capitanata. In genere, una buona parte di questi gruppi provengono dai quartieri più disagiati delle cittadine citate, dove il lavoro per loro è più scarso e non continuativo. "Ragion per cui – dice ancora la nostra intervistata (Int. 140) – trascorrere qualche mese in Italia per lavorare è fonte di prezioso reddito e dunque di alleggerimento delle loro difficoltà occupazionali. In questo modo si divide l'anno lavorativo in due parti: quello svolto in Italia e quello svolto nelle loro città di origine, integrando così i due redditi".

"Sono abituati al lavoro delle campagne – dice ancora la stessa – ma i salari nelle loro aree di residenza abituale sono miseri e così preferiscono espatriare in Italia dove sanno che il lavoro agricolo è tanto e che possono raggiungere anche 500 euro al mese, a fronte dei 70/100 euro della retribuzione che acquisirebbero lavorando nei rispettivi villaggi" (Int. 140). Da tali considerazioni si evince che per una occupazione breve, ossia non superiore ai 3 mesi (tanto è il tempo di soggiorno senza permesso che i bulgari possono restare nel nostro Paese), questi lavoratori possono arrivare a guadagnare mensilmente 5/7 volte quello che raggiungerebbero in patria. Una occupazione lunga, invece, 6/8 mesi ed anche 9 (con piccoli rientri in patria per poter di nuovo conteggiare il trimestre di libera circolazione e poter formalmente tornare in Italia), con lo stesso guadagno di 5/7 volte il salario bulgaro mensile, possono arrivare a prendere una retribuzione compresa tra i 3.500/4.500 euro fino a circa 5.000 (sull'arco di 9 mesi)⁽²⁶⁴⁾.

Il calcolo sul potenziale reddito che percepiranno questi lavoratori non è quasi mai realistico, in quanto tendono, da un lato, a spingere (enfaticamente) verso l'alto il potenziale reddito che presuppongono di raggiungere alla fine della stagione, dall'altro, di converso, a spingere verso il basso (erroneamente) le spese che dovranno sostenere. In queste ultime sono sostanzialmente conteggiate le spese di viaggio, le spese di affitto e le spese per il cibo. La differenza auspicata, dalle valutazioni effettuate, resta comunque attrattiva e giustificativa dell'espatrio.

⁽²⁶⁴⁾ Dice ancora un intervistato: "L'intera componente Rom a Mondragone, e nei palazzi Cirio, è presente per periodi diversi: dalle poche settimane ai due/tre mesi... ed anche 5 o 6 ed anche 8 mesi. Ma non sono sempre gli stessi. Cambiano continuamente. Alcuni gruppi infatti arrivano per un mese, o anche per due settimane. Partono e sono sostituiti da altri, che vanno a lavorare negli stessi campi e vanno a dormire nelle stesse case. Sono nuclei familiari che si avvicinano. Qualche membro della famiglia torna indietro, un altro lo sostituisce a Mondragone. Ma anche a Marcanise, o altre località limitrofe" (Int. 24).

Questi calcoli trovano una prima barriera al momento dell'arrivo a Mondragone, poiché gli alloggi sono in buona parte quelli dei c.d. "palazzi Cirio" e sono alloggi costosi, quantomeno rispetto alle aspettative che si avevano alla partenza. "Si riducono i costi degli affitti con una accentuata coabitazione tra più nuclei familiari" (Int. 17).

Le modalità di reclutamento, i trasferimenti e le promesse occupazionali

Le modalità di reclutamento

Il reclutamento dei cittadini Rom non sembra essere molto difficile. Anzi, sembrerebbe alquanto facile. La crisi che ha investito anche la Bulgaria è stata molto dura, e una parte di questi lavoratori è rimasta senza lavoro o con lavori altamente precari. I gruppi intenzionati ad emigrare organizzandosi autonomamente sono una buona parte, seguendo le classiche catene migratorie e dunque utilizzando le reti sociali che gli stessi gruppi – o gruppi di prossimità – hanno costruito nel tempo (i primi insediamenti di Rom bulgari risalgono – secondo Maria Rosaria Chirico – ai primi anni '90)⁽²⁶⁵⁾. "I Rom bulgari arrivano a Mondragone – lungo la Baia Domizia, nei piccoli paesi dell'entroterra – come arrivano i romeni, gli ucraini ed anche i polacchi. In generale non si rilevano grosse differenze, a parte i gruppi Rom che arrivano per la stagione agricola da qualche anno a questa parte" (Int. 21). "Sono arrivi ben organizzati", dice un altro intervistato (Int. 19). "Arrivano con pullman turistici, il che presuppone un'organizzazione efficiente" afferma un altro (Int. 17).

A fianco delle modalità di espatrio indipendenti si affiancano, come appare evidente dalle interviste effettuate, modalità di reclutamento, trasferimento e insediamento che attengono a gruppi organizzati e, non viene escluso, anche di natura criminale. Quanto ampie siano queste pratiche non è stato facile appurarlo, ma della loro esistenza nessuno degli intervistati ha dubbi. Dice un altro ancora: "Le poche notizie che abbiamo sulle modalità di reclutamento di questi braccianti non sono incoraggianti, poiché sappiamo che vengono indotti a partire in quanto gli viene prospettata la possibilità di guadagnare molto. Guadagni che sappiamo altrettanto bene che non si realizzeranno. In pratica molti di questi braccianti vengono soggiogati da false promesse" (Int. 139).

(265) M. R. Chirico, *Una migrazione silenziosa...*, cit. p. 57-58. Occorre aggiungere che dagli studi sulle migrazioni internazionali l'anzianità del primo insediamento di un gruppo migrante è molto importante poiché da questo, per estensioni successive, possono determinarsi, mediante, appunto, le catene migratorie, comunità più consistenti e conseguentemente anche modalità differenziate di distribuzione territoriale su aree più ampie. Al riguardo è anche significativa la caratura e il carisma dei membri della famiglia/comunità nel rafforzare i rapporti/legami intracomunitari e dunque le reti di prossimità per trovare lavoro, alloggi e protezione sociale.

E le organizzazioni, con i rispettivi capi interni alle diverse comunità (che si costituiscono sulla base della città/area o località di provenienza), gestiscono l'intero ciclo migratorio facendo leva sui membri subalterni. I capi restano in patria, impartendo ordini ai sodali predispongono le procedure di espatrio dei gruppi consistenti di connazionali. È nei loro paesi e cittadine, piccole o grandi, che questi capi hanno le proprie rendite e la posizione apicale da mantenere, poiché questa di per sé è motivo di arricchimento. “Loro non scendono a Mondragone – dice un altro intervistato – (...) a Mondragone arrivano i subalterni, i membri operativi di queste organizzazioni” (Int. 24). Il reclutamento è effettuato nelle aree di residenza da persone specializzate a convincere i potenziali migranti della bontà della loro scelta, nelle stesse aree o in quelle di influenza dei boss apicali. Il reclutatore comprende per esperienza quali sono le persone da avvicinare, come conosce coloro che sono in difficoltà economica, anche perché risiede nelle stesse zone, negli stessi quartieri. È un membro della comunità Rom, anch'egli.

Ed è conosciuto. Ciò che prospetta è un lavoro stagionale nel settore agricolo a Mondragone (occupazione non estranea a molti cittadini Rom bulgari, anzi per una parte di essi è l'attività principale), un alloggio (insieme alla sua famiglia, ed anche ai nuclei di prossimità) e un contratto di lavoro per poche settimane o per più settimane. Ed anche di un mese o più mesi, anche 2/3, con possibilità di rinnovare il contratto se interessato. “Si tratta di un pacchetto completo – dice uno degli intervistati (Int. 23) – Il bracciante interessato deve solo dichiarare quante persone della sua famiglia viaggeranno con lui. Il viaggio è facilmente abbordabile, circa 100 euro a persona, da saldare anche dopo l'incasso della prima retribuzione. Possono anche venire a Mondragone con la propria macchina, ma molti preferiscono il viaggio collettivo in pullman insieme agli altri braccianti ed anche, molto spesso, con furgoni dalla capienza di 8/9 persone, essendo, nell'uno o nell'altro caso, più economico”⁽²⁶⁶⁾.

I reclutatori onesti e i reclutatori disonesti

I reclutatori hanno il loro naturale bacino di potenziali braccianti da trasferire a Mondragone, ed anche nelle altre aree limitrofe, o ad esempio anche nel foggiano, tra i propri familiari e tra i membri delle famiglie ad essi più prossime; oppure – secondariamente – nei membri di altre famiglie (al di fuori della prima cerchia di prossimità) e ad altri ancora tra i potenziali migranti del tutto estranei. Questi ultimi appartengono a gruppi che i reclutatori riescono ad intercettare, e propor-

(266) “C'è un numero rilevante di furgoni bulgari... poiché con questo mezzo di trasporto arrivano più famiglie e dividono le spese di viaggio... e poi portano suppellettili, poiché subentrano a famiglie che al loro arrivo lasciano l'appartamento. Oppure portano cose personali per il soggiorno e per il lavoro da fare. E poi, quando devono rientrare, con il furgone possono portare materiali vari in Bulgaria... o cose racimolate che sono ancora buone e poi rivenderle. Anche comprare dei frigoriferi, o un microonde o altre cose del genere” (Int. 24).

re i propri “pacchetti di espatrio” (come dice uno degli intervistati, Int. 21) con il passaparola e con i reticoli sociali che intessono nei rispettivi territori dove sono maggiormente operativi. Il tipo di rapporto – più o meno stretto da vincoli familistici – che i reclutatori hanno con i migranti che coinvolgono nei loro disegni chiaro/scuri, influenza, in parte, l'intero andamento del ciclo migratorio. Dice uno degli intervistati: “Il reclutatore/caporale interno ad una famiglia o insieme di famiglie prossime (“famiglie estese”) gioca tutte le sue carte sul consenso (...); ovvero su un favore che sostanzialmente sta facendo ai membri di queste famiglie che hanno impellente necessità di lavorare. Portandoli a Mondragone (o in altre località come Borgo Mezzanone o a Catania), nella pratica, gli sta facendo un grande regalo, poiché affievolisce le difficoltà esistenziali derivanti dalla mancanza di occupazione e pertanto di reddito. I rapporti successivi saranno all'insegna della benevolenza reciproca, anche se lo stesso caporale – una volta trasferiti i braccianti/familiari a destinazione – può trasformarsi (più o meno) in un approfittatore ed anche in uno sfruttatore, e come accade non di rado, anche in un cinico aguzzino. Ma per il gruppo che lo ha seguito – o che lo segue da anni – resta un benefattore” (Int. 25).

Tale appellativo viene anche difeso dai braccianti Rom, e a volte – come afferma un bracciante intervistato – “non capiamo perché la polizia arresta o contrasta i caporali Rom, che svolgono un lavoro per noi prezioso, senza di loro nessuno di noi lavorerebbe e non potrebbe neanche venire a raccogliere frutta” (Int. 103)⁽²⁶⁷⁾. Ma altre testimonianze evidenziano come, al contrario, i caporali Rom possono trasformarsi da benevolenti – ed accettati dalle squadre di braccianti che conducono nei campi per lavorare – in aguzzini, allorquando hanno reciso legami interfamilistici. In altre parole, “se il reclutatore/caporale – continua ancora uno degli intervistati – non ingaggia familiari ma estranei lontani dai vincoli di parentela i rapporti (al di là dei convenevoli di circostanza) si caratterizzeranno con essi, una volta a destinazione, per la loro freddezza e mera strumentalità di na-

(267) Nel colloquio sorto a Borgo Mezzanone con alcuni braccianti Rom (a metà settembre), di cui uno di loro aveva lavorato anche a Mondragone nel mese di giugno (2017), emergeva con enfasi il fatto che si lamentavano – e si dispiacevano molto – del fatto che un loro conoscente che svolgeva funzioni di caporale era stato arrestato per pochi giorni e poi fatto espatriare per Sliven. Questi braccianti in pratica ci chiedevano di spiegarli perché questo loro conoscente era stato arrestato con l'accusa di essere un caporale, quando per loro era una persona per bene che gli trovava lavoro dietro piccoli compensi in denaro. Diceva: “Questa attività di mediazione non si può fare perché è stato arrestato dalla polizia, con la denuncia di essere un caporale. Per noi è solo un conoscente che ha rapporti con aziende italiane e propone noi come braccianti. È un lavoro come un altro, anzi più utile di altri” (Int. 92). Spiegare loro che è un'attività illegale, appunto, soggetta a repressione da parte della polizia, era quasi incomprensibile, poiché adducevano anche che nella loro comunità coloro che trovano lavoro agli amici/conoscenti sono tenuti in alta considerazione. In tali argomentazioni abbiamo intravisto espressioni culturali e comportamentali che Mirinda Ashley Karshan rimanda alla problematica della c.d. “Gypsy law”; ovvero alle forme regolatrici dei rapporti che le comunità Rom hanno con le comunità Gagè e come le leggi di questi ultimi – entro le quali le comunità Rom sono collocate – influenzano/non influenzano le prime. Non influenzandole, perché molto radicate nelle comunità Rom, sono praticate lo stesso, come se la società esterna ad esse non assume adeguato valore probante. Cfr. M. A. Karshan, *La kriss. Legge e tribunale della popolazione romani*, BookSprint Edizioni, Romagnano Al Monte (Salerno), 2013, pp. 49 e ss.

tura gerarchica. E improntati, come spesso accade, sulla sudditanza più rigida ed impersonale” (Int. 25)⁽²⁶⁸⁾.

C'è un'asimmetria tra come i caporali si rapportano con i braccianti quando sono vincolati da doveri familistici e quando tali vincoli sono assenti. Infatti, il caporale può essere un'espressione diretta di una famiglia Rom e la manodopera da trasferire a Mondragone di un'altra famiglia. Una offre manodopera, l'altra offre contatti, possibilità di lavorare in Italia. Questa ultima offre, dunque, da una parte, la sua “competenza transnazionale” (Int. 20) per soddisfare questa richiesta di occupazione e dall'altra quella di garantire direttamente – dopo il trasferimento – l'accesso ad un'attività lavorativa. Questa distinzione determina plausibilmente la presenza di caporali collusi con la criminalità bulgara e dunque con quella nostrana, e con quella locale.

In entrambi i casi si evidenzia che tra i gruppi Rom e i gruppi mondragonesi/casalesi l'asse di riferimento malavitoso e criminale sono i rispettivi nuclei familiari e i satelliti parentali/amicali che vi ruotano o possono, per aggregazioni successive, ruotarvi intorno. Al riguardo Luciano Brancaccio, che studia le camorre partenopee, rileva che sono sempre le famiglie “a determinare la struttura portante dei clan, tutti i principali gruppi camorristici (infatti) agiscono come imprese familiari criminali. Si presentano, infatti, come network parentali molto ampi e intrecciati tra loro in attività economiche”⁽²⁶⁹⁾. Anche le famiglie Rom bulgare sembrano configurarsi grosso modo in tal maniera.

La malavita organizzata italiana e quella Rom bulgara

Come abbiamo detto non tutti i flussi migratori provenienti dalle aree sopra citate della Bulgaria sono organizzati e dunque accompagnati a Mondragone (ed in altri parti del territorio italiano) con intenti preordinati di malversazioni. Ma abbiamo anche accennato a gruppi che arrivano perché gli viene offerto un “pacchetto per l'espatrio”, ovvero gli viene garantita l'assistenza per tutto il ciclo migratorio, cioè dal reclutamento, dal viaggio, dall'alloggio e dall'inserimento in attività la-

(268) “Che molti gruppi di braccianti Rom bulgari sono gestiti da caporali appartenenti alla stessa famiglia stretta o larga è quasi certo, poiché vengono tutti dalle stesse zone, Sliven o da Stara Zamora e Lom e hanno rapporti di parentela, che girano intorno ad un loro capo-famiglia o ad un caporale – che può essere lo stesso oppure no. Le famiglie sono molte, ovviamente. E alcune di queste famiglie hanno al loro interno un caporale più o meno legato ad altri gruppi delinquenziali e portano i loro membri a Mondragone, oppure vi portano membri di altre famiglie estranee. È la differenza che può esserci tra una famiglia e l'altra risiede nel fatto che l'una viene coinvolta dal caporale come manodopera e con essa forma delle squadre consenzienti e indipendenti di braccianti e in genere con forme di sfruttamento non eccessivo, con l'altra invece assume le vesti del gestore/caporale rigido e sfruttatore” (Int. 25).

(269) Luciano Caracciolo, *I clan di camorra. Genesi e storia*, Donzelli Editore, Roma, 2017, pp. 120-121.

vorative e il rientro in patria dopo il periodo di occupazione⁽²⁷⁰⁾. È questo secondo modello che appare del tutto calzante con le dinamiche che caratterizzano la presenza di alcuni spezzoni di braccianti Rom nel casertano a ridosso della costa settentrionale⁽²⁷¹⁾, e che plausibilmente sono coinvolti da sodalizi che mirano esclusivamente al loro tornaconto illecito mediante pratiche di grave sfruttamento della manodopera (cfr. la terza parte del Rapporto).

Dice la sindacalista bulgara al riguardo: “Da diversi braccianti che hanno svolto lavoro stagionale a Mondragone – presentatesi nelle sezioni sindacali di Sofia, di Sliven e di Stara Zamora – abbiamo appreso le loro disavventure e compreso così i meccanismi messi in opera da gruppi delinquenziali allo scopo di sfruttarli, e raggirandoli di fatto prospettando loro facili guadagni con lavori stagionali nel casertano. Le promesse e le prospettive di guadagno iniziali si sono rivelate non veritiere e perlopiù false, in particolare all’arrivo a destinazione. L’accordo era di arrivare a Mondragone e lavorare quasi subito, avere anche una abitazione. Quest’ultima era disponibile, ma dovevano pagarla più di quanto era stato concordato. Ma la prima settimana di lavoro non è quasi mai pagata, poiché viene considerato un tempo di prova allo scopo di valutare le capacità professionali dei braccianti coinvolti” (Int. 140).

Che succede all’arrivo? “I lavoratori Rom – racconta un altro testimone – arrivano a Mondragone e vengono sistemati negli appartamenti dei “Palazzi Cirio”, in parte già arredati alla meglio, ma funzionali. Gli appartamenti sono stati lasciati da altri gruppi di braccianti che tornano nelle loro case in Bulgaria dopo aver svolto il lavoro che gli era stato prospettato. I nuovi arrivati si sistemano, alloggiano e vengono portati qualche giorno dopo sul posto di lavoro, gli viene rilasciato il contratto. Iniziano così a lavorare” (Int.19). È questa efficace sincronia di eventi che rimanda a strutture organizzate nelle aree più volte citate nella stessa Mondragone. Per reclutare i braccianti, organizzare il trasferimento, monitorare la disponibilità alloggiativa anche per 20/30 persone all’arrivo e accedere al lavoro dopo pochi giorni, trasportando le stesse persone con furgoni capienti e in regola con la documentazione necessaria, implica la compresenza di gruppi attivi nell’uno e nell’altro Paese.

(270) “Siamo certi – dice uno degli intervistati – che per gestire tutte queste fasi complesse servono gruppi ben organizzati, che solo la malavita bulgara può attivare insieme a quella locale. Questo perché è finalizzata allo sfruttamento di questi braccianti ignari. Chi li recluta lo fa per un’organizzazione che si estende dalla Bulgaria all’Italia, in grado cioè di portare i braccianti a Mondragone e farli lavorare per 15-20 giorni, oppure 3-4 mesi a seconda del tipo di contratto” (Int. 13).

(271) A dare sostanza alla tesi della presenza di gruppi malviventi, ed anche altamente prevaricanti sulla base delle pratiche messe in essere centrate specificamente sul metodo mafioso, sono sostanzialmente le informazioni che si evincono dalla lettura delle Relazioni annuali sia locali (Distretti antimafia di Napoli, Caserta) che nazionali della Direzione Nazionale Antimafia, nonché da gravi episodi di violenza accaduti nella primavera del 2016 e non secondariamente da alcune delle interviste realizzate. C’è da dire, tra l’altro, che alcuni intervistati – in base alle proprie valutazioni – affermano soltanto la plausibilità di tali contaminazioni, ma anche di non essere in grado, in base alle loro conoscenze dirette, di dare un giudizio basato su certezze fattuali.

Implica una capacità di agire a livello transnazionale che soltanto organizzazioni specializzate – nell'uno e nell'altro Paese – possono attivare, e la specializzazione matura col produrre tali azioni costantemente e nel tempo, e con la capacità di correggere gli errori che inevitabilmente si determinano strada facendo. E non secondariamente cercando di evitare e prevenire conflitti tra le organizzazioni che operano nei diversi Paesi: sia con una netta divisione dei compiti, sia con una netta divisione dei guadagni e delle rispettive proporzioni che andranno all'uno e all'altro sodalizio. Episodi di violenza tra i gruppi malavitosi locali e quelli Rom, ricorda uno degli intervistati, “si sono verificati nella tarda primavera del 2016, allorquando vennero bruciati di notte 5/6 furgoni con targa bulgara adibiti al trasporto dei braccianti. L'interpretazione che si dette a questo grave episodio fu unanime: si trattò di un regolamento di conti tra i due gruppi malavitosi. I giornali parlavano di lotta per il racket del caporalato per la gestione dei braccianti e delle aziende che li richiedevano per le raccolte dei prodotti agricoli” (Int. 18)⁽²⁷²⁾. Bisogna ricordare che la malavita organizzata – e le principali cosche camorristiche dei casalesi del casertano – sono state quasi smantellate negli ultimi anni con l'arresto dei capi storici, quelli più pericolosi socialmente, ridimensionando così l'impatto criminale sull'intera zona di Mondragone (e dintorni). Dice un intervistato: “Tutto ciò ha determinato dei vuoti di potere poiché sono venuti meno coloro che taglieggiavano il negozio, e che andavano a prendere il pizzo sui prodotti appena raccolti; oppure gestivano in modo in modo plateale il racket della manodopera. E non solo in campo agricolo ma anche in quello del lavoro domestico e delle attività correlate al turismo lungo la Baia Domizia. Queste attività opprimevano pezzi di popolazione mondragonese” (Int. 16).

“Attualmente – dicono anche altri intervistati (Int. 19) – questa pressione della criminalità autoctona è molto minore, lasciando di fatto spazi vuoti che stanno riempiendo gruppi malavitosi di Rom bulgari, in particolare quelli che gestiscono l'intermediazione di manodopera dei propri connazionali. Anche se non sono numericamente molti i gruppi Rom, esprimono però un tasso di pericolosità piuttosto alto”. Secondo la stima di un altro degli intervistati: “I boss interni alla comunità Rom di Mondragone non superano le 5/6 unità, non di più. Non bisogna

(272) Lo stesso intervistato ricorda un altro episodio grave determinato da un litigio tra un cittadino bulgaro che abitava ai palazzi Cirio e uno di Mondragone che scatenò la rabbia degli amici dell'uno e dell'altro. Scesero in piazza per affrontarsi circa 2.000 persone: metà formate dai Rom bulgari sia abitanti dei palazzi Cirio che delle località rurali del circondario, metà da amici, parenti e conoscenti – ed anche giovani aggregatesi spontaneamente – in difesa del cittadino mondragonese. Non successe nulla, la tensione fu molto alta. Prevalse la ragione, e – come pensano in molti – l'entità degli affari trasversali tra le due bande di caporali sfruttatori (Int. 18). Infatti, dice un altro: “Ad un certo punto Mondragone – si diceva in strada e nei bar – è la casa di tutti, quindi anche dei Rom bulgari. Ad un certo punto i conflitti si sono smorzati, almeno fino ad ora (giugno 2017), anche se i palazzi Cirio sono identificati, e vengono comunemente denominati i ghetti bulgari. C'è attualmente una certa tranquillità, anche se lo spaccio di droga è alto, come quello di sigarette. Ed è senso comune pensare che esiste un vero e proprio racket delle braccia ad opera di caporali di entrambe le nazionalità, che c'è lavoro minorile, che c'è sfruttamento di donne nel campo della prostituzione, ma nonostante questo Mondragone sembra tranquilla. Per molti significa che è stato stabilito tra i sodalizi delinquenziali un patto di non belligeranza, di divisione dei compiti più netta, magari interscambiando favori e competenze (Int. 24).

enfaticamente ma restare razionali. Sono certamente pericolosi, ma non si tratta di un nucleo numeroso. Numerosi sono i braccianti da essi sfruttati. Ed anche le donne che affiancano i loro mariti sono sfruttate”.

Queste sono in qualche maniera guidate da altre donne collocate in prossimità dei boss, poiché non è pensabile che degli uomini possano comandare così agevolmente con donne Rom. “Le donne hanno le loro caporali – argomenta lo stesso intervistato – per usare impropriamente questo termine. E non possiamo però sorvolare che Mondragone ha una caratteristica tutta sua, cioè è particolarmente immersa nella criminalità organizzata di natura camorristica” (Int. 24)⁽²⁷³⁾.

Le condizioni di lavoro, il ruolo dei caporali e le condizioni abitative

Perché proprio i Rom Bulgari?

Ma perché arrivano i braccianti Rom bulgari? Le risposte dei nostri interlocutori sono pressoché unanimi: i Rom sono la componente ultima arrivata, in termini di insediamento nel Mondragonese, che serve per integrare – e dunque equilibrare – il bacino di manodopera bracciantile necessaria per soddisfare la domanda occupazionale dell'intera l'area. La sintesi che emerge rimanda agli inizi degli anni '80 con l'arrivo dei tunisini, e di qualche gruppo di marocchini. Poi agli inizi del nuovo decennio – e per circa una quindicina di anni a seguire – i primi arrivati vengono in parte sostituiti dai braccianti del Sud Africa (da cui proveniva Jerry Masslo) e da quelli dei Paesi che si riversano nel Golfo di Guinea, e dai senegalesi. E ancora – dalla metà del Duemila – sono altresì sostituiti da cittadini dell'Est europeo, in particolare dalla Romania, dall'Ucraina e dall'Albania. E negli ultimi tre/quattro anni dalla Bulgaria, in particolare da gruppi appartenenti alle comunità Rom.

Questo insieme di gruppi nazionali, diversamente distribuiti in tutta l'area casertana, sono in parte tuttora presenti, ed erano all'inizio dell'insediamento anch'essi occupati perlopiù in ambito bracciantile, ma col passar degli anni hanno diversificato le loro occupazioni: sia per svolgere attività più attinenti alle proprie aspettative o quantomeno considerate migliori delle precedenti e sia, non secondariamente, per i bassi salari percepiti e quindi con l'impossibilità di migliorare la propria situazione sociale ed economica. I bassi salari sono la causa principe dei flussi in uscita dalle attività di raccolta, a cui dovranno corrispondere conseguen-

(273) “A Palazzo Ducale, in una frazione di Mondragone, è operativa una caporale donna, una sorta di boss al femminile, anzi. Una vera boss. Questa svolgeva l'attività di intermediazione di manodopera illegale senza però rendersi conto della gravità della sua attività. Quando gli fu detto che non poteva fare questo, lei rispose che aiutava i connazionali, li organizzava e se prendeva soldi da questi non capiva perché non lo poteva fare. Gli fu spiegato che era un reato. Allora capì meglio, ma non smise di farlo. Fu denunciata, non poteva farlo, in quanto loro non erano consenzienti. Si scoprì alla fine che non era una semplice intermediatrice ma pretendeva denaro in misura usuraia da quanti riusciva a far lavorare, soprattutto donne. Tant'è che la denuncia venne da alcune donne della sua stessa nazionalità” (Int. 24).

temente flussi in entrata, appunto, per rinsaldare i ranghi occupazionali. Dice in maniera eloquente un intervistato: “Da qualche anno a questa parte registriamo nel casertano – e dunque nei centri maggiori, come Mondragone, Sessa Aurunca, Francolise e Villa Literno – una specie di *borsa della manodopera*” (Int. 21).

Con tale espressione l'intervistato appena citato intende l'accordo che i datori di lavoro, soprattutto quelli più forti che gestiscono terreni coltivati sopra i 15/20 ettari e che a cascata influenzano quasi l'intero mercato del lavoro locale, stabiliscono prima dell'inizio della stagione di raccolta, fissando il costo del salario medio da proporre ai braccianti che si riverseranno nei periodi di maggior produzione. Dice ancora: “Pagando quest'anno 5 euro l'ora o 5 euro a cassone – a secondo il tipo di attività da svolgere – al di sotto quindi delle tariffe ufficiali, perseguono lo specifico obiettivo di attrarre gruppi bracciantili che si auto-selezioneranno e dunque saranno disposti a lavorare al quel determinato livello retributivo. Cosicché non arriveranno coloro che aspirano a ricevere 7/10 euro l'ora, tra cui i braccianti italiani (essendo quelli più sindacalizzati e professionali), ma arriveranno quei contingenti disposti a qualsivoglia attività pur di acquisire un reddito seppur di scarsa entità. Da quando la linea di demarcazione salariale, battuta sulla borsa della manodopera locale, è scesa al di sotto dei 2,5/3 euro le componenti bracciantili che si presentano regolarmente all'appello per la raccolta sono decisamente quelli più vulnerabili, ovvero i Rom bulgari in quanto organizzati a proposito” (Int. 21).

“Il costo orario che i datori di lavoro più grandi decidono di corrispondere ai braccianti per l'anno corrente è quello che discrimina – in quanto attrae o espelle – il tipo di manodopera coinvolta nella raccolta” (Int. 23).

Le condizioni di lavoro. I caporali di riferimento

Tutta l'organizzazione sinteticamente sopra descritta – e le collusioni tra gruppi delinquenziali bulgari e nostrani – è funzionale a tenere coesi questi braccianti, controllarli al meglio delle possibilità, accompagnarli al lavoro, fargli svolgere i compiti assegnati giornalmente e corrispondergli retribuzioni irrisorie. Senza un controllo rigido e costante, questi lavori non si potrebbero svolgere. Spiega un interlocutore: “Le squadre dei braccianti Rom sono generalmente efficaci, in qualche si registra qualche bracciante che rispetto agli altri va più a rilento, magari beve anche del vino durante il lavoro, ma quasi sempre si tratta di squadre efficienti. Qualche datore di lavoro invece, enfatizzando e spargendo dicerie su questi braccianti, che vengono raccolte e amplificate, racconta che sono tutti ubriacconi, che sono svogliati e che si allontanano continuamente dai compiti che devono assolvere. Ciò serve indirettamente a giustificare i bassissimi stipendi che gli vengono erogati, e ad assumere la posa del datore benefattore che aiuta i Rom ad integrarsi facendoli lavorare nella sua azienda” (Int. 17).

Questi braccianti sono pagati 2/3 e a volte 4 euro l'ora. In genere lavorano con la moglie ed anche con i figli adolescenti, e qualche volta portano nei campi anche minorenni (per non lasciarli soli a casa). L'ingaggio per la raccolta coinvolge tutto

il nucleo familiare, dunque in genere quattro/cinque membri. Le donne ingaggiate (spesso mogli, figlie e sorelle) percepiscono una paga oraria pari alla metà di quella dell'uomo, ovvero 1/1,5, mentre i giovani ancora la metà delle donne (50/75 centesimi). Dunque una famiglia di 4/5 persone può arrivare a 5/6 o 7 euro l'ora: 2,5/3 o 4 l'uomo, 1/1,5 la donna e circa 1 euro eventuali due ragazzi. Questi 5/7 euro l'ora per nucleo familiare sono ciò che resta di un prezzo maggiore la cui differenza la intasca il caporale della stessa nazionalità e al contempo quello italiano che gestisce i rapporti con il datore di lavoro⁽²⁷⁴⁾.

“Sappiamo per certo – ci dice un intervistato – che ci sono caporali della stessa famiglia allargata che negoziano direttamente con i datori di lavoro una certa paga oraria e poi lo stesso caporale decide un prezzo orario da retribuire ai braccianti ingaggiati, in base alla sua vicinanza parentale. Oppure che il caporale Rom deve interloquire con il caporale italiano, poiché è questo che ha i rapporti con l'imprenditore, e pertanto è quest'ultimo che negozia il costo orario da conferire poi ai braccianti” (Idem).

Da ciò si delineano due modelli diversi, che influenzano in modo altrettanto diverso i rapporti di lavoro intercorrenti. Nel primo emergono due caporali (uno Rom e l'altro italiano), ciascuno con compiti interdipendenti: uno si relaziona con i braccianti e l'altro con il datore. Il caporale italiano negozia la paga oraria con l'imprenditore, trattiene per sé (e per il suo sodalizio) la quota stabilita, e trasferisce (simbolicamente) al caporale Rom la somma necessaria per pagare i braccianti, previa una sua prelazione percentuale. Di fatto, quasi sempre, è il caporale italiano che paga le maestranze, compreso il caporale Rom. Nel secondo modello, invece, è operativo soltanto un caporale della stessa nazionalità, giacché nel tempo ha costruito rapporti diretti con imprenditori locali e sulla base della fiducia consolidata (anno dopo anno) svolge attività di intermediazione con i connazionali.

Va da sé che nel primo caso è configurabile un sodalizio strutturato allo scopo di estorcere denaro ai braccianti, e sfruttarli doppiamente (cioè dall'uno e dall'altro caporale), mentre nel secondo tale possibilità sembrerebbe più ridotta per i rapporti di prossimità che oggettivamente affievolirebbero di molto la pressione predatoria. Anche se non è da escludere, come sopra riportato, che il caporale connazionale può anche non essere della stessa famiglia nucleare/estesa e dunque non avere scrupoli nell'attivare pratiche di sfruttamento lavorativo, soprattutto quando i braccianti coinvolti gli sono del tutto estranei e indifferenti dal punto di vista etico-morale. Fatto sta che i braccianti Rom, e le rispettive famiglie (un nucleo

⁽²⁷⁴⁾ Questa necessità impellente di manodopera proviene dal fatto che una parte significativa della produzione agricola di Mondragone e comuni circostanti non è meccanizzata per due ragioni: la prima è la conformazione del terreno e delle colture, l'altra sono i costi dei macchinari che per le aziende – perlopiù familiari e prevalentemente di piccole dimensioni – non sono accessibili. “E dunque non li vedi nei campi”, dice uno degli intervistati. “In questa zona – continua lo stesso – le imprese agricole che hanno macchinari che raccolgono le patate, raccolgono i finocchi o le zucchine – ed anche i pomodori – qui non ci sono, sono del tutto rari. I macchinari hanno un costo e quel costo deve essere ammortizzato e se ciò che si raccoglie riesce in qualche modo a malapena a coprire il costo del lavoro originario della materia prima del seme, della semina, della cura alla crescita non c'è nessuna possibilità per acquistare. E se non si può è normale che mi rivolgo alla manodopera più conveniente per tutte le operazioni necessarie” (Idem).

base di 4 unità), vengono pagati con un salario cumulativo che è poco meno della paga oraria prevista dal contratto provinciale di Caserta per una sola persona. L'intero nucleo familiare, di fatto, arriva a percepire 5/7 euro all'ora restando occupato mediamente per 10 ore (ed anche 12 durante l'estate), a fronte delle 7,5 previste – per 6,5 ore giornaliere – per un solo bracciante adulto. Quattro persone, anche se non tutte hanno un tasso di produttività equiparabile (trattandosi di adulti e ragazzi/adolescenti), lavorando il doppio di ore giornaliere vengono pagate come se fossero una sola persona occupata per la metà del tempo. Queste situazioni sono quelle gestite, appunto, da caporali. Anche perché, come racconta un intervistato (Int. 13) una parte delle aziende medio-grandi curano soltanto la preparazione del terreno e la semina, poi ingaggiano un intermediario che dietro una somma stabilita (valutata la dimensione aziendale e l'ammontare del raccolto e quanto l'intero raccolto può fruttare economicamente) porta avanti le altre fasi della produzione. Questo intermediario organizza le squadre e i braccianti per la raccolta e il trasferimento dei prodotti nei magazzini (...) (Int. 19).

Ma questo mediatore e i caporali Rom e non – è stato chiesto a questo intervistato – sono la stessa persona? La risposta è stata: “Molte volte sì, poche volte no”. E che tipo di caporali sono? Spesso molto rigidi e minacciosi, a volte dei semplici capi squadra, persone che sono soltanto più intraprendenti degli altri lavoratori, ma il rapporto non è di sudditanza e sfruttamento.

Le stime dei braccianti Rom, le abitazioni centrali e la pendolarità locale

Mondragone è circondata da campagne altamente fertili dove le coltivazioni stagionali si susseguono per circa 7/8 mesi, e in qualche area dove è fiorente la coltivazione dei prodotti invernali (arance, olive e frutta secca, etc.) la produzione – e pertanto le raccolte – arriva a lambire anche i 9/10. Cosicché spezzoni di braccianti Rom bulgari – ed anche gruppi di altre nazionalità – sono occupati per tutto l'arco dell'anno, mentre un'altra parte (difficilmente stimabile) rientra nelle rispettive cittadine di provenienza. Nei palazzi Cirio vi risiedono circa 1.000 Rom bulgari, tanto quanto la capienza massima lo permette. Il periodo di maggior afflusso è l'estate, durante la fase di maggiore produzione orto-frutticola.

A primavera si registrano i primi arrivi che vanno ad integrarsi con le circa 200 persone che ormai ci vivono tutto l'anno, e pertanto col passar dei mesi lo stock di Rom bulgari cresce: a maggio/giugno se ne stimano 5/600 per arrivare a circa 1.000 e qualche intervistato arriva a stimarne anche 1.200, per poi discendere di nuovo alle 400/500 unità dopo la seconda metà di settembre (per ridursi anche in autunno/inverno)⁽²⁷⁵⁾. Questi lavoratori sono pressoché tutti alloggiati nei Palazzi

(275) “Una parte di questi braccianti, appena dopo la raccolta del pomodoro, rientra in Bulgaria e in parte prosegue il ciclo della raccolta andando sia verso la Capitanata ed anche verso Lecce e Taranto, sia verso la Calabria ed anche in Sicilia per le arance. Alcuni vanno addirittura in Trentino per la raccolta delle mele. Si muovono quindi verso le zone dove la raccolta si integra con quella del casertano” (Int. 17).

Cirio. Nel recente passato la coabitazione era molto alta, si arrivava anche 12/15 persone per appartamento, ricorda uno degli intervistati (Int. 17), mentre nell'ultimo anno la situazione coabitativa si è molto ridimensionata. Infatti, negli ultimi due anni, sono stati reperiti altri appartamenti (di proprietà di italiani) nelle vicinanze del centro storico, ed anche in diverse periferie e località appena fuori Mondragone.

Il costo di affitto a persona si aggira sulle 70/100 euro al mese, senza contratto e spesso senza l'idoneità alloggiativa per poterci abitare (Int. 18). I Palazzi Cirio sono infatti, (quasi) in stato di abbandono, sia all'esterno che all'interno dei singoli appartamenti. I proprietari non svolgono da anni nessuna opera di ristrutturazione. Tutta l'attività di preparazione dei braccianti per raggiungere i campi di lavoro ruota intorno ai Palazzi Cirio per quanti sono già organizzati in squadre, mentre una parte più piccola, non organizzata per vari motivi, la mattina presto si colloca ai bordi delle rotonde periferiche di Mondragone – ed anche di Villa Literno e delle altre località ad alta intensità di raccolta – per aspettare di essere ingaggiata a giornata. La pendolarità dei braccianti, partendo dal centro della città, si dipana in una vasta area circostante: entro i 10 km, tra i 15 e i 30/40 e oltre (fino a 100/150).

Dice un intervistato: “Le squadre di braccianti con decine e decine di furgoni all'alba si immettono ogni mattina nelle strade provinciali distribuendosi nelle campagne circostanti Mondragone, entro uno spazio circolare di una decina di km, ovvero entro la sua immediata periferia. Le zone agricole sono altamente fertili e ricche, dove la qualità dei prodotti è eccellente, come l'area di Falciano, Sparanise ed anche Cellole e Falciano del Massico (frazione di Carinola), nonché Nocellato e Maiorisi. Dopo questa, in un'area compresa tra i 20 e i 30/40 km sono oggetto di pendolarità giornaliera nei campi di Marcanise, di Francolise ed anche di Nola/Marigliano. E ancora, oltrepassando i 50 km la pendolarità si registra fino ai comuni di Vitulazio (ai confini di Benevento), nell'area agricola di Formia⁽²⁷⁶⁾ e Teano o verso Battipaglia a volte (percorrendo fino a 100/150 km, e sappiamo che arrivano anche nella Valle del Fucino, ad Avezzano⁽²⁷⁷⁾” (Int. 24).

Quando le squadre intraprendono viaggi entro i 50/60 km tendono a tornare indietro e pernottare nelle proprie abitazioni a Mondragone, ma quando i percorsi sono molto superiori in termini chilometrici e si prospetta un lavoro di più giorni, in genere si resta a dormire nei campi a ridosso del furgone con tende di fortuna, per poi rientrare a Mondragone appena finisce il lavoro.

(276) Dice lo stesso intervistato: “A Formia, ad esempio, sappiamo che sono presenti un centinaio di Rom bulgari che prima stavano a Mondragone. Si sono spostati cambiando anche attività lavorativa: da braccianti sono diventati addetti ai cantieri navali di Formia, sono lavori di bassa qualifica – lavaggio, piccole manutenzioni, trasporti di breve tragitto, verniciatura, etc. – ma sicuramente migliori di quelli che svolgevano nelle campagne mondragonesi (...). La loro situazione è molto migliorata e lo sappiamo con certezza perché sono rimasti i rapporti con i sindacalisti (più anziani) della Flai” (Int. 24).

(277) Cfr. Osservatorio Placido Rizzotto, *Agromafie e caporalato*. Terzo rapporto, Ediesse, Roma, 2016, p. 165.

Le esperienze di contrasto

L'azione sindacale

L'insediamento dei braccianti Rom bulgari a Mondragone, avvenuto per rispondere alla domanda determinata dalla “borsa di manodopera” dell’area, ha prodotto un’attenzione particolare nella Flai casertana. Attenzione che ha portato all’apertura di una nuova sede a Mondragone (avvenuta del 2011). Prima di allora i braccianti Rom bulgari, ma anche i braccianti di altre nazionalità, fruivano dei servizi della sezione della Flai di Falciano del Massico (ad una decina di km da Mondragone). In quest’ultima sezione, affluivano/affluiscono, storicamente, soprattutto lavoratori tunisini (la comunità bracciantile più ampia dell’area), e centroafricani; e dall’ultimo decennio anche cittadini ucraini (a partire dell’ultima regolamentazione nel 2012).

L’apertura della sede di Mondragone è stata dunque una scelta importante, in quanto nel giro di pochi anni le presenze straniere erano molto aumentate, anche per la disponibilità dei Palazzi Cirio, progressivamente adibiti ad abitazioni per immigrati e per ultimo immigrati Rom. Ma l’attività con i braccianti Rom determina delle difficoltà che si sta cercando di superare: da una parte, la relativa chiusura degli stessi braccianti, poiché vivono una situazione di oggettiva emarginazione, poiché sono considerate mere braccia; dall’altro, la comunicazione non è semplice poiché, essendo Rom, ovviamente, parlano la loro lingua *Romanè* che non è facile da apprendere.

La soluzione – su cui si sta riflettendo – risiederebbe nella possibilità di coinvolgere nelle pratiche sindacali un bracciante Rom bulgaro che parli l’italiano e che pertanto possa fungere da mediatore linguistico⁽²⁷⁸⁾. Dice l’intervistato: “Al momento (primavera 2017) abbiamo relativamente consolidato i rapporti con una quindicina di braccianti Rom non solo tra quelli che sono residenti nei Palazzi Cirio, ma anche qualcuno di Francolisi e Falciano. Questi braccianti passano ogni tanto per i conteggi della busta paga, per la previdenza. Insomma, fruiscono dei servizi che eroghiamo. Ma vengono, appunto, solo quelli che hanno un contratto (...) coloro che lavorano senza contratto, e sono molti, non vengono” (Int. 19). L’esperienza sindacale locale è cresciuta, stanno crescendo i contatti con i braccianti Rom, anche perché è attivo il “sindacato di strada”, che contatta braccianti – di diverse nazionalità – non solo a Mondragone ma anche negli altri distretti agro-alimentari a maggior intensità di migranti.

(278) Il contatto che la Flai ha attivato con questi braccianti, di fatto, è nato la tarda primavera scorsa (2016) quando venne a Mondragone la delegazione di sindacalisti bulgari del settore agricolo, e con le assemblee che furono svolte in parte sotto i Palazzi Cirio e in parte in sede sindacale con alcuni leader dei braccianti stessi. Con questi ultimi i contatti tuttora proseguono (estate 2017), anche se con innegabili difficoltà di comunicazione, ma piano piano si stanno comunque consolidando. Al punto che, con alcuni di essi, tra i più giovani che parlano un po’ meglio l’italiano, il rapporto tende a consolidarsi (Int. 17).

La rete formata sul contrasto al caporalato della Flai si sta rivelando molto utile poiché “quest’anno (giugno 2017 – dice un intervistato (Idem) – interloquendo con la sezione di Ragusa, Gioia Tauro e con quella di Foggia, abbiamo accolto dei braccianti Rom che nei mesi precedenti svolgevano attività di raccolta in queste zone. Spostandosi, e informando i sindacalisti di queste realtà, hanno avuto il contatto con noi. Con questi i rapporti sono più avanti, che non con i braccianti Rom in generale. Quindi c’è questa rete, questi incroci di lavoratori che vanno e vengono, che comunque vengono nelle nostre sedi, acquistando piano piano più fiducia”.

L’Associazione Nero e non solo⁽²⁷⁹⁾

L’associazione *Nero e non solo* nasce a Caserta dal 1991 e dall’ora interviene sotto diversi aspetti connessi alla presenza di cittadini migranti, quale la promozione dei loro diritti, la loro inclusione e protezione sociale, nonché – nel senso più generale – la realizzazione di una società interetnica, interculturale, giusta e antirazzista. L’Associazione è impegnata anche per prevenire e combattere fenomeni di emarginazione e discriminazione sociale, centrando i propri interventi sull’estensione della cittadinanza. Questa è considerata una preconditione per qualsiasi processo di inserimento sociale, economico e di scambio culturale. Dal 2002 *Nero e non solo* è iscritta all’Albo Regionale delle Associazioni per la Pace e al Registro Nazionale delle associazioni che svolgono attività in favore degli immigrati.

Le attività che vengono svolte, in tale prospettiva, sono:

- a) il segretariato sociale per favorire – da parte dei migranti – la conoscenza delle norme e l’adempimento delle procedure burocratiche necessarie per accedere alle risorse territoriali, svolgendo al riguardo una funzione di mediazione e facilitazione nel difficile rapporto tra cittadini stranieri e la Pubblica Amministrazione (dalla questura alla sanità, dalla scuola al lavoro, etc.);
- b) la consulenza ed assistenza legale per la tutela dei diritti di cittadinanza, dei lavoratori migranti, dei minori stranieri (accompagnati e non), dei richiedenti protezione internazionale. Lo sportello legale svolge anche una funzione di informazione e prevenzione in merito a truffe e raggiri, di cui spesso sono vittime i cittadini stranieri, da parte di organizzazioni e di professionisti senza scrupoli; questi, in cambio di ingenti somme di denaro, promettono l’ottenimento del permesso di soggiorno o la risoluzione di problemi legali di qualsivoglia natura (comprese le pratiche di ricongiungimento familiare) oppure l’acquisizione di un contratto di lavoro;
- c) la formazione linguistica e la promozione del diritto all’istruzione. Dal 2009 è attivo il progetto ABCD e non solo! per l’apprendimento della lingua italiana da

⁽²⁷⁹⁾ La scheda dell’Associazione di Nero e non solo è stata redatta in collaborazione con Aniello Zerillo, Presidente della stessa.

parte dei cittadini stranieri adulti. Il progetto, tra le sue diverse attività, prevede inoltre un servizio di informazione ed orientamento per il riconoscimento dei titoli di studio conseguiti all'estero.

L'Associazione per le attività che svolge, finalizzate all'inclusione dei cittadini stranieri, ha ottenuto in affidamento (nel luglio 2011) da AgroRinasce un terreno ubicato nel Comune di Santa Maria La Fossa confiscato alla Camorra, nel quale si realizzano annualmente campi antimafie, o gite guidate nell'area, anche con scolaresche delle scuole del casertano. A partire dal luglio del 2009 fino all'agosto 2016 Nero e non solo ha realizzato il "Villaggio della Solidarietà" nel Comune di Parete. Questa esperienza è stata promossa insieme dal comune di Parete, all'Arci Caserta e alla Moschea di San Marcellino per contrastare e denunciare lo sfruttamento e l'emarginazione sociale che ne consegue, ai lavoratori agricoli stagionali impiegati nell'attività di raccolta dei prodotti della terra.

Da un quinquennio a questa parte, precisamente dall'estate 2011 – e per le estati successive, fino a quella del 2017 – organizza (insieme alla Cgil e all'Arci di Caserta) i campi antimafie denominati "Terra di lavoro e dignità". Le località dove si svolgono queste attività sono il comune di Parete e di Santa Maria La Fossa. I contenuti che vengono discussi – anche con la partecipazione di esperti delle questioni correlabili alla mafia – vertono, pur tuttavia, non solo sulle modalità di recupero e riutilizzo dei beni confiscati alla camorra, ma anche come, perché e in che maniera occorre impegnarsi contro lo sfruttamento lavorativo degli immigrati in agricoltura e contro qualsiasi altro abuso perpetrato ai loro danni, compreso l'asservimento prostituzionale e la costrizione a praticare l'accattonaggio.

Puglia

Il caso di Borgo Mezzanone (Foggia)

La manodopera straniera. Occupati, attività produttive e caratteristiche contrattuali

Gli occupati stranieri nel settore agricolo

Secondo i dati Svimez in Puglia tra il secondo trimestre del 2015 e il secondo del 2016 l'andamento del settore agricolo nel suo complesso ha registrato un aumento di circa 14.000 unità, in sintonia con la tendenza che ha caratterizzato anche il settore industriale (ma con un incremento di 23.900 unità) e nelle costruzioni (con 11.900). La variazione, in termini percentuali, nel settore agricolo in relazione al 2012-2013 raggiunge il 17,1%⁽²⁸⁰⁾. Secondo la Banca d'Italia la crescita occupazionale a livello regionale è proseguita per l'intero 2016, seppur in maniera moderata. L'occupazione generale aumenta del 2,0%, superiore alla media delle altre regioni meridionali (con l'1,7%) ed anche di quella nazionale (del 1,3%).

Nonostante la crescita i livelli complessivi dell'occupazione nell'intera regione Puglia restano mediamente inferiori (del 6,6%) a quelli registrati nella fase di pre-crisi del 2008. L'incremento, come dai dati sopra riportati, riguarda principalmente il settore industriale e l'agricoltura. In entrambi i settori, ciò nonostante, si registrano incrementi soprattutto nei lavori part-time e a tempo determinato, poiché gli altri restano pressoché stabili⁽²⁸¹⁾. Le consistenze numeriche della manodopera italiana e straniera proveniente dai Paesi UE e non UE occupata nel settore agricolo – estrapolati dai dati Crea-BP⁽²⁸²⁾ – sono leggibili nella Tab.1⁽²⁸³⁾. Come si evince dalla tabella tra i due anni a confronto le differenze sono minime: sia tra gli operai a tempo determinato (per lo più stagionale) che a tempo indeterminato. Le maestranze italiane si attestano su valori molto alti: il 77% tra i primi e il 90% tra i secondi. Tra i lavoratori non UE e i lavoratori UE si registrano leggere differenze. Infatti, tra i lavoratori a tempo determinato provenienti dai Paesi UE i valori percentuali sono maggiori di quelli dei lavoratori non UE, mentre tra

(280) Svimez, *Rapporto Svimez 2016 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, pp. 148-149.

(281) Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia della Puglia*, Eurosystema, Bari, n. 16, giugno, 2017, pp. 16-17, in www.bancaditalia.it/pubblicazioni/economie-regionali/2017/2017-0015/1715-puglia.pdf (accesso 26.07.2017).

(282) Cfr. Crea (Centro Politiche Bio economiche), *Annuario dell'Agricoltura italiana 2015*, Volume LXIX, Roma, 2017.

(283) La Tab. 1 è stata elaborata dal Dott. Domenico Casella, dipendente del CREA-PB, per il quale conduce da diversi anni un'indagine sull'impiego degli stranieri nell'agricoltura italiana.

i lavoratori a tempo indeterminato le percentuali sono più alte tra i non UE. Un aspetto non secondario è rappresentato dal fatto che le componenti femminili in generale si attestano complessivamente intorno 40%, con differenze significative tra le diverse componenti nazionali: le italiane raggiungono il 42%, le braccianti degli altri Paesi UE il 37,0%, mentre coloro che provengono dai Paesi non UE si attestano a circa il 20% del rispettivo totale.

Tabella 1 Puglia. Occupati italiani, altri UE e non UE in agricoltura per tempo di lavoro (Anno 2015 e 2016)

Puglia (occupati agricoli)		Anno 2015				Anno 2016			
		Maschi	Femmine	Totale		Maschi	Femmine	Totale	
		v.a.	v.a.	v.a.	v.%	v.a.	v.a.	v.a.	v.%
Operai a tempo determinato (OTD)	Italiani	82.377	61.722	144.099	77,0	83.112	60.829	143.941	77,2
	Non UE	13.190	3.517	16.707	8,3	14.057	3.770	17.827	9,6
	UE	16.319	9.922	26.241	14,2	14.945	9.636	24.581	13,2
	Totale	111.886	75.161	187.047	100,0	112.114	74.235	186.349	100,0
Operai a tempo indeterminato (OTT)	Italiani	2.307	177	2.484	89,9	2.205	158	2.363	90,3
	Non UE	205	11	216	7,8	179	16	195	7,4
	UE	45	19	64	2,3	41	18	59	2,3
	Totale	2.557	207	2.764	100,0	2.425	192	2.617	100,0

Fonte: ns. elaborazione Crea-PB su dati Inps, 2015-2016

Le attività produttive

Entrando nel merito degli andamenti occupazionali nelle diverse attività produttive del settore agricolo dei lavoratori provenienti da Paesi extraeuropei ed europei – come si rileva nella Tab. 2 – emerge, in primo luogo, l'aumento degli effettivi nel 2015: per i primi la variazione in positivo è del +36,7%, per i secondi è del +7,2%. In termini assoluti i lavoratori non UE passano dalle 15.800 unità del 2013 alle 19.430 del 2015 (e alle 21.105, considerando anche gli occupati nell'agro-turismo e nella trasformazione/commercializzazione). Quelli UE dalle 26.875 alle 30.084 unità del 2015. Le colture arboree e quelle industriali registrano incrementi per entrambe le diverse categorie di lavoratori occupati in relazione alla provenienza dai Paesi comunitari o non comunitari. L'incremento più sostenuto, per gli uni e per gli altri, si rileva nelle colture industriali. I non comunitari passano da 1.600 unità occupate nel 2013 alle 4.350 del 2015, così i comunitari: dalle 10.500 unità alle 12.180. Gli occupati nella zootecnica rimangono sostanzialmente numericamente invariati, così come gli occupati nella florovivaistica. Un incremento di circa un migliaio di addetti si riscontra anche per coloro che sono occupati nelle colture ortive: sia per i non comunitari che per i comunitari.

Tabella 2 Puglia. Occupati UE e non UE in agricoltura per attività produttiva (Anno 2013 e 2015)

	Attività produttiva	Occupati non UE		Occupati UE		Totale	
		v.a.	v.%	v.a.	v.%	v.a.	v.%
Anno 2013	Zootecnica	2.792	19,6	940	3,5	3.732	9,1
	Culture ortive	4.035	28,4	8.365	31,1	12.400	30,2
	Culture arboree	5.115	36,0	6.770	25,2	11.885	28,9
	Floro-vivaismo	670	4,7	300	1,1	970	2,4
	Culture industriali	1.600	11,3	10.500	39,1	12.100	29,4
	Totale	14.212	100,0	26.875	100,0	41.087	100,0
	Agriturismo	470	-	590	-	1.060	-
	Trasformazione/commercializzazione	1.118	-	603	-	1.721	-
	Totale	1.588	-	1.193	-	2.781	-
	Totale generale	15.800	-	28.068	-	43.868	-
Anno 2015	Zootecnica	2.811	14,5	968	3,2	3.779	7,6
	Culture ortive	5.468	28,1	9.080	30,2	14.548	29,5
	Culture arboree	6.145	31,6	7.500	24,9	13.645	27,6
	Floro-vivaismo	656	3,4	320	1,2	976	2,0
	Culture industriali	4.350	22,4	12.180	40,5	16.530	33,3
	Totale	19.430	100,0	30.048	100,0	49.478	100,0
	Agriturismo	581	-	663	-	1.244	-
	Trasformazione/commercializzazione	1.094	-	743	-	1.837	-
	Totale	1.675	-	1.406	-	3.081	-
	Totale generale	21.105	-	31.454	-	52.559	-

Fonte: ns. elaborazione su Istat, ex Inea 2013 e Crea-PB, 2015

Le caratteristiche strutturali

Alcuni elementi di base sulle caratteristiche dei lavoratori stranieri – sia non UE che UE – occupati nella regione Puglia si evidenziano nella Tab. 3. L'attività svolta in modo preponderante (ed anche l'inquadramento contrattuale/mansionario che configura il rapporto di lavoro istaurato) – dell'uno e dell'altro contingente di lavoratori – è la raccolta dei prodotti della terra. I lavoratori UE sono inquadrati in queste attività in misura dell'83,7%, mentre i lavoratori non UE in misura del 70,2%. Un lavoratore su cinque, proveniente da Paesi non UE, svolge altre attività: il 9,3% nel governo delle stalle – e dunque nelle attività zootecniche – il 16,7% svolge attività di varia natura. Tra i lavoratori UE, al contrario, l'impiego nel governo delle stalle è molto basso, mentre il restante 15% svolge attività ed operazioni occupazionali tra le più varie.

Tabella 3 Puglia. Caratteristiche strutturali degli occupati UE e non UE in agricoltura (Anno 2015)

Puglia (occupati in agricoltura)	Non UE		UE		Totale
	v.a.	v.%	v.a.	v.%	v.a.
<i>Tipo di attività</i>					
Governo della stalla	1.807	9,3	541	1,8	2.348
Raccolta	13.640	70,2	25.159	83,7	38.799
Operazioni varie	3.245	16,7	3.965	13,2	7.210
Altre attività	738	0,8	383	1,3	1.121
Totale	19.430	100	30.048	100	49.478
<i>Periodo di impiego</i>					
Fisso per l'intero anno	2.817	14,5	962	3,2	3.779
Stagionale, per attività specifiche	16.613	85,5	29.086	96,8	45.699
Totale	19.430	100	30.048	100	49.748
<i>Contratto</i>					
Regolare	1.710	8,8	3.005	10	4.715
Informale	17.720	91,2	27.043	90	44.763
Totale	19.430	100	30.048	100	49.478
<i>Retribuzione</i>					
Tariffe sindacali	2.118	10,9	3.095	10,3	5.213
Tariffe non sindacali	17.312	89,1	26.953	89,7	44.265
Totale	19.430	100	30.048	100	49.478

Fonte: ns. elaborazione su Istat, Crea 2015

Il periodo di impiego della manodopera all'esame – sempre leggibile nella tabella 3 – è perlopiù stagionale, con percentuali che si stagliano tra l'85,5% per i lavoratori Non UE e il 96,8% per i lavoratori UE. I lavoratori con un contratto fisso tutto l'anno sono pertanto una minoranza: il 14,5% per i lavoratori non comunitari e soltanto il 3,2% per i comunitari. Anche in questo caso la spiegazione di tale differenza di collocazione occupazionale dipende, plausibilmente, dall'anzianità di stabilizzazione delle componenti non comunitarie. Il contratto regolare è appannaggio del 90,0% degli occupati a prescindere dalla provenienza, mentre le quote di operai impiegati con contratti informali si attesta tra l'8/10,0%. Il lavoro informale raggiunge una quota del 10% dei circa 50.000 lavoratori stranieri registrati, contraddicendo, di fatto, le cifre relative alle retribuzioni non standard, che raggiungono la misura del 90%. Queste contraddizioni determinano delle perplessità sul numero di quanti lavorino, in base ai dati ufficiali, con contratti e retribuzioni regolari.

Le zone di provenienza e le modalità di insediamento dei gruppi Rom

Il profilo sociale ed occupazionale prevalente degli addetti stranieri – comunitari e non comunitari stagionali coinvolti nella raccolta dei prodotti della terra – che emerge dalla lettura dei dati ufficiali sopra esposti è rappresentato per circa l'85 e il 90% del totale da lavoratori vulnerabili, in quanto le retribuzioni non sono quelle sindacali e sono altresì ingaggiati informalmente (dunque senza contratto o con un contratto viziato). Gli occupati stranieri provengono da diversi Paesi, principalmente dall'Est Europa e dunque si tratta di cittadini comunitari, *in primis* romeni e bulgari. Questi ultimi si compongono di cittadini non Rom e Rom definiti, in maniera alquanto discriminatoria, in “bulgari bianchi” (i primi) e “bulgari neri” (i secondi), poiché di antica origine turco-anatolica e pertanto per il colorito moresco⁽²⁸⁴⁾. Questa distinzione – che implica una separazione segregante – permane in modo sminuente anche adesso, giacché i c.d. “bianchi” (sia bulgari che gli italiani xenofobi) chiamano “neri” i loro connazionali e i loro lavoranti ingaggiati nelle rispettive imprese.

Su tutto il territorio pugliese sono presenti all'incirca 28.000 braccianti romeni e circa 5/5.200 braccianti bulgari⁽²⁸⁵⁾. In quest'ultima componente nazionale è distinguibile – secondo la ricostruzione realizzata mediante informazioni acquisite con le interviste (Int. 93, Int. 94) – una parte di bulgari Rom. Nell'insieme i cittadini bulgari, Rom e non Rom, sono presenti nel foggiano in misura del 70% (stimato) del totale (grosso modo 3.640 unità), di cui i primi si attestano a circa la metà (ovvero 1.820), diversamente distribuiti sul territorio regionale in gruppi non numerosi⁽²⁸⁶⁾. Si registrano piccole comunità nel Salento e nel tarantino, nella provincia BAT (Bisceglie, Andria e Trani) e nel nord barese. In questa ultima area sono presenti circa 350/400 bulgari, di cui una parte (non stimabile) sono cittadini di origine Rom che vivono anche in case popolari ubicate in alcuni quartieri o in piccoli paesi della cintura.

Il gruppo maggiore di Rom bulgaro è caratterizzato da un'alta stabilità – seppur precaria e fragile – dato che si tratta di una baraccopoli: è Borgo Mezzanone nel foggiano. È dal 2014 che i Rom bulgari hanno iniziato ad insediarsi in questa località, mentre prima si registrava soltanto qualche roulotte o tenda provvisoria. Qui risiedono circa 800/1.000 persone, soprattutto nuclei familiari, ma possono

(284) Per una visione complessiva dell'emigrazione più recente dalla Bulgara alla Turchia e viceversa, cfr. Mila Maeca, *Migration et identités parmi les Turcs de Bulgarie établis en Turquie* (1989–2004), *Balkanologie, Revue d'études pluridisciplinaire*, Vol. XI, n. 1–2, dicembre 2008, in <https://balkanologie.revues.org/1052> (accesso 1.08.2017).

(285) Per una visione complessiva dell'emigrazione Bulgara verso l'Europa si rimanda a: Nadège Ragaru, *Immaginaires et itinéraires migratoires bulgares en Europe. Une introduction*, *Balkanologie, Revue d'études pluridisciplinaire*, Vol. XI, n. 1–2, dicembre 2008, pp. 1–16, in <https://balkanologie.revues.org/873>; ed anche Elena Marusiakova e Vesselin Popov, *Les migration des Roms balkaniques en Europe occidentale: mobilités passe et présentes*, *Balkanologie, Revue d'études pluridisciplinaire*, Vol. XI, n. 1–2, dicembre 2008, in <https://balkanologie.revues.org/972> (accesso 1.08.2017).

(286) Per una visione sintetica della distribuzione dei Rom bulgari in Italia, si rimanda a: Maria Rosaria Chirico, *Una migrazione silenziosa. Rom bulgari in Italia*, Tau Editrice, Todi (PG), pp. 55 e ss.

arrivare anche a 1.100/1.200 unità nel periodo di massima produzione agricola tra luglio e agosto, insediandosi anche in zone limitrofe della Capitanata settentrionale. Sono presenti gruppi Rom bulgari anche a Cerignola, le cui consistenze numeriche stimate si aggirano intorno alle 200 unità (con una compresenza di Rom romeni e di altre nazionalità, tra cui italiana). E a Serra Capriola, ubicata verso nord al confine con il Molise, a ridosso di Termoli, in numero di circa 150/200. Entrambe le componenti di cittadini bulgari sono occupate principalmente nel settore agricolo, soprattutto nelle attività stagionali della raccolta dei prodotti della terra⁽²⁸⁷⁾ (Idem).

Come accennato la comunità più ampia numericamente di Rom bulgari è quella di Borgo Mezzanone, da qualche anno al centro di attenzione da parte delle istituzioni (regionali e nazionali) ma con scarsi risultati concreti nel favorire processi di inclusione sociale di questi lavoratori, poiché di lavoratori principalmente si tratta. I braccianti Rom sono distribuiti tra Borgo Mezzanone, Serra Capriola, Stornara ed altri comuni minori⁽²⁸⁸⁾ e nell'insieme queste tre località ospitano dalle 350/400 famiglie. Queste provengono in modo preponderante dalle medesime località di esodo migratorio, cioè dalla città di Sliven (capoluogo di regione con i suoi 100.000 abitanti, di cui circa un terzo sono Rom, è di fatto l'ottava città bulgara), ed anche da altre cittadine/villaggi: come Nuova Zagora, Sotyrria e Tvarditsa situate nella stessa regione (Int. 140)⁽²⁸⁹⁾.

I nuclei familiari sono composti non solo dai coniugi, ma anche da figli adolescenti e finanche bambini (anche molto piccoli). Questi ultimi non sono molti, ma presenti. Come sono presenti adolescenti sia maschi che femmine, anch'essi – come vedremo meglio in seguito – non studiano, ma spesso lavorano con i genitori. I bambini – sia quelli più piccoli che più grandi – non frequentano nessuna scuola e non sono visitati da nessun medico, se non da qualche volontario della

(287) “I Rom bulgari essendo cittadini dell’Unione Europea – per dirla con le parole di un intervistato (Int. 95) – hanno un passaporto o una carta di identità valida per l’espatrio e possono soggiornare e fruire della libera circolazione sul territorio italiano (o di altro Paese dell’Unione) per 90 giorni e svolgere qualsiasi attività legale. Quindi i Rom bulgari – come quelli romeni o di altra nazionalità – non hanno limitazioni di soggiorno, se non quelle previste dalle norme correnti. Dico questo – continua lo stesso intervistato – poiché erroneamente si pensa che essendo Rom bulgari non hanno gli stessi diritti degli altri cittadini bulgari non Rom. Si dimentica che la nazionalità è quella bulgara: sia per gli uni che per gli altri, pertanto se allo scadere dei 3 mesi non hanno un contratto di lavoro devono tornare nel loro Paese e dopo qualche giorno tornare e svolgere ancora lo stesso lavoro. Il punto è se i rispettivi datori gli accordano un contratto regolare di lavoro oppure no. Qui sta il vero problema. E non sul fatto che possono o non possono soggiornare liberamente sul territorio regionale”.

(288) Cfr. ancora Maria Rosaria Chirico, *Una migrazione ...*, cit., pp. 129-130.

(289) I cittadini Bulgari Rom provenienti da Sliven sono originari di due quartieri della città: uno è *Nadezhda* e l'altro è *Nikola Kochev*. In entrambi la preponderanza dei suoi abitanti è Rom (Int. 140). La città di Sliven è storicamente molto importante poiché in essa è stato possibile uno sviluppo economico al pari di quello dei non Rom (gagè, appunto), soprattutto nel campo del commercio e del lavoro professionale nel settore industriale e nell'esercito. Nella città di Sliven, al contrario delle altre città, dove la collocazione delle comunità sono state perlopiù marginali, hanno contribuito a determinare il c.d. “Rinascimento bulgaro” e produrre corporazioni professionali che in qualche maniera sopravvivono ancora oggigiorno. Cfr. Elena Marushiakova, Vesselin Popov, *Ethnocultural characteristics of the Roma of Bulgaria*, The Patrim web Journal, Parigi, numero del 20.03.1998, p. 2, in <http://www.geocities.com/Paris/5121/bulg-chara.htm> (accesso 5.08.2017).

Caritas di Foggia in maniera sporadica per le difficoltà a stabilire con la comunità dei rapporti stabili⁽²⁹⁰⁾.

Borgo Mezzanone. La nascita di un ghetto

Borgo Mezzanone è una località rurale con poche centinaia di abitanti. Amministrativamente è una frazione del Comune di Manfredonia, anche se da questo dista una trentina di km. E molto più vicina al Comune di Foggia, in quanto la distanza è quasi la metà. In tutta l'area comunale sono presenti diversi agglomerati formati da roulotte, case di fortuna e tende provvisorie. Queste sono presenti in un'area di 2/3 km quadrati. I principali sono ubicati a fianco di un rudere di una chiesa sconsacrata senza tetto e con le pareti esterne ed interne quasi del tutto crollate. L'altro all'interno e tutt'intorno a un capannone che fungeva da stalla, e gli altri ancora in più immobili di ex fattorie dismesse. L'habitat è lo stesso, cambia solo l'intensità degli abitanti. Questi molteplici agglomerati sono cresciuti numericamente negli ultimi tre anni (dal 2014 al 2017) sia in spazi abitativi che in unità di persone, poiché è aumentata la richiesta di questi braccianti da parte di datori di lavoro (per la loro economicità) e conseguentemente per il rafforzamento della capacità di intermediazione dei caporali (italiani e stranieri) a collocare adeguatamente questa specifica manodopera (Int. 94).

L'estensione degli insediamenti risiede plausibilmente nel fatto che i reclutatori bulgari – anche capi-famiglia Rom con una certa influenza all'interno delle proprie “famiglie allargate” – dopo aver ampliato i rapporti con gli imprenditori della Capitanata hanno iniziato ad ampliare i bacini di manodopera disponibile all'espatrio. E una volta esauriti quelli di prossimità – ossia familiari e parenti stretti – hanno coinvolto gruppi diversi, appartenenti cioè ad altre famiglie e pertanto più lontane dai reciproci vincoli di parentela. L'incorporazione di gruppi in successione – e dei suoi rispettivi membri – ha di fatto affievolito ed anche reciproci eventuali doveri sociali e forme di rispetto reciproco (propri dei “consanguinei” appartenenti allo stesso gruppo familiare, come ci dice un intervistato, Int. 94)⁽²⁹¹⁾ tra gli addetti al reclutamento e alla costituzione di squadre da condurre in Capitanata (e a Borgo Mezzanone, in particolare); e, in aggiunta, a quanti si rendono disponibili ad una occupazionale stagionale nel nostro Paese. In pratica, questi ultimi sono degli estranei rispetto ai caporali e quindi i rapporti che si

(290) Secondo quanto riporta un medico volontario della Caritas: “La situazione in questi ghetti – dal punto di vista sanitario – è piuttosto grave, non solo per coloro che li abitano, ma anche per coloro che risiedono nelle aree limitrofe. Ma questo non vuol dire addossare agli abitanti dei ghetti la responsabilità della loro condizione, poiché chi dovrebbe essere più responsabile, ovverosia gli imprenditori che li assoldano per qualche decina di euro, non entrano mai in gioco. Con salari così bassi è impossibile poter affittare una casa o un appartamento più adeguato e dignitoso” (Int. 102).

(291) Per una specificazione del concetto di consanguineità tra le diverse componenti Rom si rimanda a Leonardo Pisere, *I Rom d'Europa. Una storia moderna*, Editore Laterza, Roma-Bari, 2009, pp. 91 e ss.

instaurano possono essere anche spersonalizzati, ma basarsi però su contratti di lavoro esplicitati perlopiù verbalmente, riprendendo, all'occasione, la medesima appartenenza al popolo Rom⁽²⁹²⁾.

La crescita repentina di Borgo Mezzanone ha comportato una conseguente incapacità dei soggiornanti a tenere in ordine gli accampamenti: sia perché non tutti fanno parte delle stesse famiglie-estese (insieme di famiglie nucleari aggregate per gradi di parentela); sia perché le aree di provenienza sono diverse – e i legami reticolari più deboli – seppur tutte ruotanti intorno a Sliven e alle altre cittadine citate; sia perché le condizioni di reclutamento e svolgimento del lavoro variano in base al grado di vicinanza familistico-esistenziale con gli organizzatori. Questi aspetti – diversamente combinati tra loro – fanno sì che a Borgo Mezzanone viga di fatto una sorta di anarchia familistica, poiché ciascun raggruppamento risponde al proprio leader. E questi hanno maggior o minor potere sugli altri in misura della collocazione che rivestono nei diversi cerchi concentrici che ruotano intorno ai reclutatori originari ed anche ai caporali italiani (co-sodali) che facilitano o rallentano/impediscono lo svolgimento dell'attività lavorativa nelle aziende disponibili in base a meccanismi discriminatori.

In questa situazione – solo apparentemente omogenea⁽²⁹³⁾ – si formano diverse stratificazioni sociali e ciascun raggruppamento, collocato nei differenti cerchi concentrici che si dipanano intorno ai reclutatori/caporali, può analogicamente occupare i gradini di una scala che si staglia lungo l'asse verticale di una piramide, dove nella parte più alta sono situati i gruppi che accettano più passivamente le direttive dei caporali (Rom e non Rom), a discendere gli altri gruppi. I primi lavoreranno maggiormente, anche lungo l'arco di più mesi, ed anche tutta la sta-

(292) Racconta un intervistato: "Fino all'autunno del 2014 i braccianti Rom di Borgo Mezzanone, ed anche delle località di Serra Capriola e di Stornara, erano molto mobili: arrivavano all'inizio dell'estate per la raccolta e poi tornavano indietro a Sliven e nei villaggi circostanti. Poi da circa 3 anni (primavera 2017) hanno iniziato a restare. Anche prima facevano il loro campo, ma numericamente era molto esiguo. C'era qualche roulotte, qualche tenda da campeggio e qualche baracchetta di fortuna. Anche allora erano costruite con cartone, qualche lamiera sul tetto e qualche trave di legno di rinforzo. Il tutto era tenuto insieme da corde e spaghi leggeri, nonché da nastro adesivo per pacchi. C'era qualche furgone predisposto anche a dormire. La primavera successiva (nel 2015) sono diventati più stanziali, perché hanno iniziato – non tutti, ma una parte – a restare anche nel periodo invernale per la raccolta delle olive, ed anche delle arance spingendosi sin nel Metapontino ed anche in Calabria, nella Sibarite e nel Lametino. Prima del 2014 quando smontavano le poche abitazioni di fortuna che costruivano ripulivano tutto, portavano tutto alla discarica di Borgo Mezzanone ed anche di Borgo Tressanti. Da quando sono stanziali – e in numero più ampio – tutto è più complicato e dunque a margine del campo ci sono discariche di rifiuti di variegata natura. L'estensione del campo è stata causata anche dal fatto che la località di Borgo Mezzanone era isolata e quindi attrattiva anche da altri gruppi di Sliven. Potevano restare senza essere individuati, e così potevano restare anche 2/3 mesi con le loro famiglie, anche se all'inizio c'erano anche uomini soli e tenevano il posto per quando arrivava il resto della famiglia. In tal modo marcavano il posto, la loro località di insediamento in attesa dall'arrivo di altre componenti in cerca di lavoro. O meglio, da quanto ne sappiamo, di altre famiglie estese, in qualche modo concorrenti (Int. 94).

(293) "Tra questi raggruppamenti, seppur identificabili come *reti di famiglie* – dice ancora Leonardo Piasere, nel testo sopracitato – occorre avere una visione fluida e non standardizzata, poiché non è facile definire i confini tra le stesse e dunque si rischia – per poterle nominare – di *essenzializzarle*. Sicché un fenomeno che si determina per motivi concreti e storicizzabili – per relazionarsi meglio ai gagè (ossia ai Non Rom) del luogo in cui si insediano – diventa al contrario *imperituro*, ovvero valido per sempre". Cfr. pp. 68-69.

gione (che può arrivare in Capitanata fino a 7/8 mesi l'anno), gli altri in misura intermedia (3/4 mesi) e in misura minore in conseguenza dell'assenso o dissenso alle pratiche governative del campo. Ancora: alcuni gruppi lavoreranno nel raggio di 15/20 km, anche di 30, dunque all'interno della Capitanata; altri ancora, quelli penalizzati, andranno a lavorare molto più lontano, con tempi di percorrenza superiori e più faticosi. Questi ultimi arrivano anche nel Tarantino, nel Metapontino ed anche nella Sibarite, nell'area di Corigliano Calabro (Int. 98, Int. 95)⁽²⁹⁴⁾.

Borgo Mezzanone. Un luogo invivibile

Tutto questo accade in un luogo definito da tutti gli intervistati – e dalla stampa locale e nazionale – come “uno dei ghetti peggiori esistenti nella provincia di Foggia”, per usare le parole di uno degli intervistati (Int. 95). Si tratta di un luogo segregante, dove le responsabilità istituzionali sono innegabili. Si tratta di un luogo invivibile. Nel mezzo dell'agglomerato c'è una discarica in cui i materiali gettati vengono spesso bruciati dagli abitanti per evitare la formazione di miasmi nocivi alla salute. Ciò non evita però esalazioni di altro tipo e pericolo. A ridosso del rudere della chiesa c'è un accampamento di fortuna dove vivono i Rom bulgari e le loro famiglie. Ammontano a circa 800/1.000 persone – alcune stime arrivano a 1.100/1.200, nel mezzo dell'estate (luglio/agosto) – che vengono ingaggiate dai datori di lavoro locali per le raccolte stagionali. A pochi km di distanza c'è un Centro di accoglienza (CARA) con una presenza di richiedenti asilo che si aggira sulle 600 unità (qualche intervistato arriva a stimarne almeno 800/900). Le due realtà, comunque, sono completamente distinte e separate.

Nella località dove sono insediati i Rom bulgari e le loro famiglie manca completamente l'acqua, quindi questi braccianti si riforniscono di taniche che vanno a prendere alla fontana più vicina, a circa 7/10 km dal campo. Oppure quando smettono di lavorare – e prima di tornare a casa – si riforniscono di acqua. “È una condizione indecente per qualsiasi lavoratore e per la propria famiglia” (Int. 94). Dice ancora un altro intervistato: “Borgo Mezzanone è un posto brutto e fatiscente. Le casupole costruite da questi braccianti alla meno peggio con materiali

(294) “I braccianti Rom – dice un intervistato – sono ingaggiati per la raccolta dei pomodori, delle patate, delle melanzane e delle cipolle per circa 6/7 mesi l'anno, anche di più se aspettano la raccolta delle olive e delle arance. Alcuni gruppi – in particolare quelli più assoggettati e vulnerabili – sono portati anche nel metapontino e nel tarantino per la raccolta delle arance, ed anche a Corigliano C. e a Cassano Jonio in Calabria. Fanno quasi 70 km al giorno ed anche di più, qualcuno fino a 200/250. Oppure restano accampati e dormono come possono per 10/15 giorni in tenda o in macchina o nel pulmino che li trasporta e poi tornano a Borgo Mezzano. Dormono spesso in macchina o nei furgoni o in tende che mettono su di notte tra una macchina e l'altra o allacciata al porta pacchi del furgone stesso e fissata a terra con delle pietre” (Int. 95).

di riporto sono vulnerabili al fuoco delle bombole usate per riscaldare l'acqua per le più svariate occorrenze e anche per cucinare e lavare i bambini" (Int. 95)⁽²⁹⁵⁾.

Le casupole sono disposte in modo disordinato per circa 150/200 metri lungo i bordi della strada in parte asfaltata e in parte no, che taglia a metà l'accampamento. Non c'è nessuna logica in questo agglomerato, se non quella della fretta. Quella di tirare su queste casupole per soddisfare un bisogno elementare: avere uno spazio dove stare con la famiglia. E di ripararsi. Avere questo spazio, in questo posto, anche se modesto – e pure pericoloso – per questi lavoratori vuol dire accedere ad una occupazione. Nonostante il posto brutto e fatiscente emerge da questi braccianti una forte volontà di lavorare, di essere occupati comunque.

"In Bulgaria – dicono all'unisono i tre abitanti nel ghetto-capannone (Int. 103, Int. 104, Int. 105) – abbiamo una casa, per noi anche confortevole, ma non il lavoro. A Borgo Mezzanone viviamo in abitazioni brutte, lo sappiamo bene, ma abbiamo un lavoro e dunque la possibilità di accumulare qualche soldo per l'inverno quando si torna a Sliven. In Bulgaria abbiamo la casa, qua il lavoro. Per questo siamo qui"⁽²⁹⁶⁾. Nel ghetto – e in quelli simili tutt'intorno – non c'è acqua, non c'è corrente e dunque la sera non c'è luce, non c'è nulla di collettivo. C'è uno spaccio a qualche centinaio di metri dal capannone dove si possono comprare sigarette, del pane e anche della carne macellata. Anche della birra. Fuori da questo locale ci sono delle panche che danno l'idea di uno spazio collettivo al di fuori del nucleo familiare e della propria abitazione. Le casette sono basse e sono tenute da corde e da altre legature in plastica. Alcune di queste casette sono vuote, e ci viene detto che sono in affitto. Sì, in affitto. Come è in affitto il "capannone" (l'ex stalla). Dice un altro intervistato: "I residenti dei ghetti pagano per stare qua. Forse non tutti, ma una parte certamente. Il costo varia anche a seconda della grandezza dello spazio, e dunque del nucleo familiare. Il nucleo familiare che torna a Sliven lo lascia in affitto a chi arriva. Ci sono accordi tra diversi gruppi: chi lascia l'abitacolo può venderlo o affittarlo a chi arriva, una sorta di staffetta per garantire ai nuovi arrivati una sistemazione" (Int. 95). Chi arriva a Borgo Mezzanone, ma ciò è riscontrabile anche in altri agglomerati di Rom bulgari della Capitanata, come affermano diversi intervistati (Int. 93, Int. 95 e Int. 96), è sicuro che potrà lavorare. Arrivano in gruppi, anche numerosi. E ripartono dopo una settimana, un mese

(295) Continua lo stesso intervistato: "Si tratta in pratica di una catapecchia sull'altra. Alcune sono collegate tra loro, altre sono separate. Quelle separate – si pensa – sono un po' più sicure delle altre, poiché in caso di incendio non si contaminano l'una con l'altra. Ma non è vero, perché il fuoco si propaga con il vento e con la qualità dei materiali quando questi sono altamente infiammabili, come la plastica, il legno e il cartone. Una miscela molto pericolosa. Tra una casetta e l'altra ci sono dunque, a volte, piccoli sentieri che permettono alle persone di uscire, per così dire dall'abitato, ed appartarsi. È molto pericoloso, poiché l'inverno – o anche in altri periodi dell'anno – si accendono bombole del gas per cucinare o altri tipi di fuochi per bruciare i rifiuti e dunque la possibilità che queste casupole prendano fuoco è molto alta" (Int. 95).

(296) Cfr. anche Antonio Ciniero, *Sfruttati, esclusi e completamente abbandonati dalle istituzioni: braccianti Rom a Borgo Mezzanone*, MigrAzioni – Il Blog, lunedì, settembre 2016, pp. 1-3, in <https://mig-azione.blogspot.it/2016/09/sfruttati-esclusi-e-completamente-abbandonati-dalle-istituzioni-braccianti-rom-a-borgo-mezzanone> (accesso 10.09.2017).

o anche dopo qualche mese; oppure, dopo sei/sette mesi ed anche nove. Dipende dal tipo di rapporto di lavoro e dalle competenze ed entrate degli intermediari, cioè dei caporali nella loro diversa configurazione e nell'accettazione passiva, da parte del bracciante, delle regole di ingaggio occupazionale che gli vengono corrisposte. Non secondaria è la capacità da parte degli stessi caporali ad intrattenere rapporti con i datori e le imprese più grandi e soprattutto a negoziare i salari verso il basso con i braccianti che formano le loro squadre di cottimisti. "Più i salari sono bassi, più lungo è il periodo di occupazione", dice uno degli intervistati al riguardo (Int. 95).

Questa mobilità sull'asse Sliven/Borgo Mezzanone e rientro, per poi ritornare/tornare con una costante ed efficiente regolarità anno dopo anno (come vedremo in seguito), fa pensare – con plausibile certezza – che sia gestita da sodalizi criminali nostrani ed anche bulgari (sia Rom che non Rom)⁽²⁹⁷⁾. I mezzi di trasporto usuale per i gruppi più grandi sono i pullman affittati allo scopo, e in misura minore le automobili personali o i pulmini con la capienza di 7/9 persone. Nel secondo caso si tratta sovente di specifici gruppi familiari, nel terzo di gruppi di parenti stretti/amici di prossimità, mentre nel primo di gruppi molto organizzati che rientrano, con molta probabilità, nella fattispecie di flussi migratori organizzati in maniera opaca e dunque – all'interno di questi – sono configurabili spezzoni etero diretti dai sodalizi mafiosi di entrambi i Paesi (come sopra accennato)⁽²⁹⁸⁾. Il giro di affari – correlabile alle diverse forme di sfruttamento, in particolare quello lavorativo – appare del tutto evidente.

(297) Nella provincia di Foggia è operativa un'organizzazione mafiosa autonoma denominata "Società foggiana" formata da ex appartenenti alla Sacra Corona Unita. Inoltre, sono operative a Foggia altre tre/quattro bande che si dividono i proventi degli affari illegali. Cfr. Libera, *Una regione, tante mafie. Puglia infelix*, Narcomafie, n. 5, settembre-ottobre 2015, pp. 39 e ss. Ed anche, Senato della Repubblica, *Relazione sull'attività delle forze di polizia, sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica e sulla criminalità organizzata*, del 14 gennaio 2016, p. 30 e anche "Provincia di Foggia", pp. 456 e ss.

(298) Dice una sindacalista: "Arrivano con pullman molto grandi... quello tipo gran turismo con 50/70 posti ed anche 100. Di questi ne arrivano molti, ed arrivano la mattina presto. Viene fatto il trasbordo in pulmini più piccoli e portati a Borgo Mezzanone o in altri ghetti della Capitanata. Oltre i pullman di grosse dimensioni arrivano braccianti anche con mezzi di trasporto più piccoli, arriva cioè una squadra affiatata di 7/10 persone. In genere questi fanno vita a sé. Poi arrivano anche singole famiglie con le loro macchine private. Queste ultime spesso vendono la loro macchina a Foggia, lavorano per qualche mese e poi tornano a Sliven con pulmini di linea privati. Vendono per guadagnare di più. Sappiamo anche che per tornare possono rubare una buona macchina – sia agli stessi connazionali che agli italiani – e poi rivenderla una volta a Sliven o a Stara Zamora. Qualche volta comprano attrezzi per la cucina, come frigoriferi o lavatrici anche usate per rivenderle nei loro villaggi. Oppure, sappiamo anche che quando le vendono appena arrivati a Foggia sono macchine rubate durante le soste intermedie nel tragitto che fanno per arrivare in Italia. Anche qui occorre precisare che sono solo piccolissimi gruppi delinquenziali che non hanno nulla a che vedere con i braccianti, e confondere gli uni e gli altri non è una grossa forzatura (Int. 93).

I legami criminali tra gruppi bulgari e gruppi foggiani

I braccianti Rom doppiamente vessati

La regolarità dei micro-flussi di lavoratori Rom provenienti dalle periferie della città di Sliven e dai villaggi circostanti da almeno una decina di anni in Capitanata – e in particolare nelle aree sopra citate dove si insediamo i lavoratori Rom – rientrano grosso modo nelle pratiche migratorie più comuni, soprattutto se intra-europei, in quanto le distanze chilometriche non sono proibitive. Ma nel caso dei Rom bulgari, in base a quanto rilevano quasi tutti gli intervistati ed anche da quanto si rileva dalle *Relazioni annuali* della Direzione Nazionale Antimafia⁽²⁹⁹⁾, è opinione comune che una parte di questi flussi, non facilmente circoscrivibili dal punto di vista quantitativo, sia gestito da gruppi criminali subendone, in qualità di vittime, abusi, angherie e forme differenziate di prevaricazione e sfruttamento. Gruppi di nazionalità bulgara – quindi anche Rom – e gruppi di nazionalità italiana che orchestrano trasferimenti di manodopera ai fini di ricavarne illeciti guadagni, non solo mediante lo sfruttamento del lavoro della stessa, ma anche attraverso altre variegata forme estorsive, come la prostituzione coercitiva e l'accattonaggio forzoso di donne e adolescenti non solo della stessa nazionalità, ma anche di altre.

Ma mentre per lo sfruttamento sessuale la figura predominante è il c.d. fidanzato ed anche marito – dando luogo perlopiù ad “imprese di tipo familiare” e in misura molto minore ad “imprese illegali di più persone”, quando le donne da sfruttare superano le 5/7 unità, e quindi configurabili come criminalità organizzata (come le definisce Anna Caneva)⁽³⁰⁰⁾ – nei reati di contrabbando e tratta di persone (in quanto reati transnazionali) le imprese inequivocabilmente sono sempre assimilabili a consorzierie di stampo mafioso⁽³⁰¹⁾. Al riguardo afferma uno degli intervistati: “Siamo convinti che arrivino da queste parti, e in special modo a Borgo Mezzanone, ed anche a Serra Capriola o a Stornara, organizzati da gruppi criminali della stessa nazionalità che, una volta fatti arrivare nel foggiano, li collocano in qualità di manodopera dequalificata in aziende del settore agricolo, in particolare nella fase della raccolta. Tali gruppi sono collegati con la malavita foggiana (frangia della Sacra Corona Unita), che ne condivide le forme di sfruttamento e le pratiche di acquisizione del consenso dei braccianti coinvolti” (Int. 95). I braccianti Rom bulgari sono stretti pertanto in una doppia morsa: quella dei caporali sfruttatori della stessa nazionalità, e quelli di nazionalità italiana. Abbiamo

(299) Al riguardo si rimanda alla Parte terza nel Rapporto dove si è approfondito il ruolo della criminalità organizzata bulgara e italiana nella gestione dei flussi di manodopera da/per la Bulgaria e nella successiva fase di sfruttamento lavorativo.

(300) DNA, *Relazione annuale... periodo 1° luglio 2011-30 giugno 2012*, dicembre 2012, Roma, p. 237.

(301) Ettore Squillace Greco, *La cooperazione giudiziaria e investigativa*, in Francesco Carchedi e Stefano Becucci, “Le mafie straniere in Italia. Come operano, come si contrastano”, Franco Angeli, Milano, 2016, pp. 192 e ss.

accennato sopra riguardo la pericolosità dei gruppi criminali di entrambe le nazionalità, e della divisione dei compiti che si sono dati o meglio che fuoriescono dagli equilibri di forza che si determinano dalle loro relazioni malavitose, in particolare in alcuni specifici territori e in un dato momento storico⁽³⁰²⁾. Sono equilibri perlopiù instabili, poiché dipendono sostanzialmente dalla capacità di contrasto e interdizione che le forze dell'ordine mettono in campo denunciando e arrestando i membri delle rispettive consorterie. E a seconda della caratura dei boss – e dei rispettivi collaboratori più stretti – che vengono arrestati (o costretti alla fuga e quindi al rientro in Bulgaria). Si producono, di conseguenza, nell'una o nell'altra organizzazione, delle *vacancy* di ruolo/i e di funzioni criminali, la cui immediata sostituzione può non essere agevole per entrambe.

In tale intermezzo le mafie bulgare da una parte e quelle italiane dall'altra, possono riempire gli spazi lasciati liberi dai rispettivi arrestati con membri affidabili di altre organizzazioni minori o anche mediante migrazione dalle prime alle seconde o viceversa. Ma in questo lasso di tempo – che può essere più o meno lungo – le organizzazioni che hanno subito più perdite (anche singoli membri ma di livello) di fatto si indeboliscono, ovvero riducono i margini della loro azione criminale. E nel corso del processo di sostituzione dei ruoli/funzioni mancanti sono più “vulnerabili” all'azione delle altre organizzazioni concorrenti, in quanto queste ultime mirano ad acquisire le fonti di arricchimento dell'organizzazione più scoperta.

La divisione dei compiti tra le due bande

“Attualmente tra i due gruppi criminali – afferma un intervistato – sembra esserci una celata sintonia e complementarietà: i gruppi bulgari, anche diretti da esponenti delle comunità Rom, organizzano la fase di reclutamento, l'organizzazione dell'espatrio, l'attraversamento delle frontiere e l'arrivo in Capitanata (...) nonché la sistemazione a Borgo Mezzanone, dopo aver liberato gli spazi alloggiativi, e fatto rientrare a Sliven i nuclei che li abitavano. Spazi alloggiativi che i subentranti pagano a coloro che escono, rifacendoci così del denaro che hanno sborsato a loro volta quanto sono entrati nella abitazione con i propri congiunti (...). A questa fase del ciclo migratorio entrano in campo i gruppi delinquenziali foggiani che sanno dove piazzare la manodopera ingaggiata dai loro *compari bulgari* nelle aziende che la richiedono (...). Il trasporto nei luoghi di lavoro – da

(302) Questo andamento è stato rilevato dalla DNA a proposito di gruppi mafiosi calabresi e siciliani costretti alla difensiva dal contrasto e dagli arresti eccellenti effettuati dalla DNA medesima, e pertanto costretti a rallentare e a mimetizzare al massimo le rispettive manifestazioni esterne – e anche dei rituali collettivi (ad esempio, riunioni dei boss) – soprattutto a livello verticistico, cioè quelle che danno diretta visibilità alle strutture unitarie dei sodalizi in questione. Ciò sembrerebbe aver prodotto difficoltà nel rimpiazzare gli arresti subiti con nuove investiture, e rinserrare così i ranghi ai livelli precedenti. Gli investigatori nel valutare questi aspetti mantengono al riguardo la massima precauzione. DNA, *Relazione annuale... periodo 1° luglio 2013–30 giugno 2014*, Roma, gennaio 2015, pp. 7–11 e 47.

Borgo Mezzanone o da altri ghetti – è gestito da caporali bulgari, sia Rom che non Rom, utilizzando, sovente, prevalentemente furgoni di proprietà di ditte che fanno riferimento a malavitosi locali (Int. 95).

“Gli stessi gruppi foggiani – dice un altro intervistato ancora – definiscono il compenso da dare ai braccianti, ovvero stabiliscono il salario che ciascun bracciante avrà per l’ingaggio sottoscritto, mentre la parte di criminalità locale, si occuperà della loro collocazione lavorativa” (Int. 96). “I caporali possono tranquillamente essere bulgari o italiani, Rom o non Rom, ciò che cambia è solo il ruolo all’interno dell’organizzazione” (Int. 93). Ma non è facile stabilire che peso organizzativo hanno i gruppi Rom bulgari – o i gruppi non Rom – che gestiscono la prima fase del ciclo migratorio e quelli nostrani che ne gestiscono di fatto la seconda, quella cioè dell’inserimento combinato in aziende colluse o non colluse (ma disponibili ad avere manodopera a costi irrisori) allo scopo di estorcere, volenti o nolenti, denaro ai braccianti Rom così ingaggiati mediante bassi/bassissimi salari (come si vedrà di seguito)⁽³⁰³⁾.

Ma c’è un aspetto che non bisogna sottovalutare, cioè per i braccianti Rom è importante che gli interlocutori di prossimità siano anch’essi Rom, che parlino la loro lingua e che possano comprendere le modalità di svolgimento del lavoro. Questo aspetto è garantito dai legami familistici esistenti tra i gruppi Rom, e dai loro referenti comunitari che in piccola parte sono direttamente coinvolti nei meccanismi di sfruttamento (a partire dalle aree di esodo migratorio); in parte in modo indiretto (organizzando le squadre di lavoro sulle indicazioni che ricevono dai “caporali/sfruttatori” o svolgendo attività di mero trasporto dei braccianti). Ma al contempo occorre ribadire che, in gran parte, in modo chiaro ed evidente, sono soltanto delle vittime di sodalizi ben strutturati che abusano della loro vulnerabilità.

Ne consegue che diventa quasi necessario – per far funzionare l’intero meccanismo che conduce nelle pratiche di sfruttamento lavorativo i diversi contingenti bracciantili portati nelle diverse campagne – che sia sempre presente una figura di riferimento della stessa “famiglia allargata”, ovvero una figura di garanzia e mediazione. Attività necessaria non solo per questioni attinenti ai rapporti di lavoro, ma anche semplicemente di comprensione linguistica. Questa figura non è un caporale, non è un procacciatore di affari, non è un aguzzino che specula sui connazionali, ma una sorta, appunto, di mediatore linguistico/relazionale che dipana le incomprensioni che possono sorgere dal punto di vista strettamente co-

(303) Le due mafie, quella bulgara e quella locale, cercano di non confliggere dividendo i campi di azione e di arricchimento. I mafiosi stranieri – ed anche i bulgari (Rom e non Rom) – nel foggiano hanno avuto tempo di arricchirsi e dunque di organizzarsi in assenza di esponenti carismatici delle mafie locali, cosicché attualmente sono forti al pari delle bande foggiane. Queste ultime, infatti, cercano di fare affari con i gruppi delinquenti Rom. Potremmo dire che in questo periodo (primavera 2017), poiché le mafie locali sono relativamente indebolite da un punto di vista organizzativo, quelle straniere le hanno raggiunte in termini di forza tecnico-organizzativa e di pericolosità criminale che riescono a mettere in campo. C’è di fatto un sostanziale equilibrio derivante dall’abbassamento di volume complessivo di forza che i locali riescono ad esprimere, e un innalzamento di quello delle consorterie straniere e bulgare nello specifico (Int. 95, Int. 96).

municipazionale. In genere è un anziano capo-famiglia rimasto nel paese di origine – o un delegato da lui nominato che segue i gruppi in Capitanata – che si sente corresponsabile dell'andamento della permanenza stagionale dei suoi famigliari/parenti” (Int. 96).

Il delegato o caporale mediatore a volte viene meno al suo mandato parteggiando con i caporali aguzzini dietro compensi monetari – e indirettamente con i sodali di riferimento – e non con i braccianti che deve *proteggere*. Borgo Mezzanone, per dirla ancora con uno degli intervistati, “oltre ad essere luogo di abitazione di braccianti arrivati per lavorare è anche un luogo dove sono mimetizzati malavitosi e anche qualche esponente mafioso in rapporti di affari con camorristi foggiani” (Int. 95)⁽³⁰⁴⁾. E sono questi che controllano l'accampamento e silenziosamente ne determinano le regole.

Le condizioni lavorative. Il costo orario, la lunghezza delle giornate e la truffa sulle giornate lavorate

Salari irrisori, orari esorbitanti

Il costo orario è stabilito dai caporali locali che dirigono l'organizzazione, dunque si tratta di persone che riescono a negoziare con le imprese interessate un prezzo orario che poi gli stessi caporali ripropongono maggiorato della loro parte (il servizio illecito di intermediazione) ai braccianti Rom, mediante la trattazione con i referenti interni alla comunità (capifamiglia presenti e, se assenti, con i delegati degli stessi) o mediante i caporali Rom: sia quelli collusi con i gruppi foggiani che quelli non collusi (Int. 93). Questi ultimi sono semplici capi squadra che hanno rapporti diretti con datori di lavoro avviati da molti anni e nel tempo consolidati.

(304) “Questi rapporti esistono, sono consolidati – dice lo stesso intervistato – anche per le conferme che arrivano dalle forze dell'ordine in quanto svolgono operazioni mirate contro i camorristi locali. I malavitosi Rom bulgari trafficano in auto rubate, nella compravendita di altre attrezzature e piccoli macchinari da lavoro (trapani, etc.) e sono presenti anche nei giri delle scommesse clandestine che ruotano intorno all'Ippodromo di Castelluccio di Stabia. Sono ambiti di competenza anche delle mafie locali, e quindi è inevitabile l'incontro e la ricerca di collaborazione (seppur precaria e momentanea) tra le diverse organizzazioni” (Int. 94). Leonardo Piasere al riguardo, rileva che l'attività di intermediazione tra i gruppi Roma e i gruppi di gagè (in questo caso italiani) è considerata un'attività “prestigiosa... poiché permette ai Rom di inserirsi nella circolazione dei beni tra i gagè. Tale ideologia è un vero e proprio modello culturale molto condiviso”. Cfr. testo cit. p. 103. Ed anche Elena Marushiakova e Vesselin Popov, *Between exoticization and marginalization. Current problems of Gypsy studies*, in Behemoth, A Journal of civilization, vol. 4, n. , 2011, p. 32, in www.montesclearning.com/GLOBALvillage/files/SMILE/MUS_13_exoticization.pdf. “La mediazione tra la comunità e altre strutture... (per i Rom bulgari) è un approccio molto importante... per la soluzione di problemi che altrimenti non sarebbero risolti... la mediazione si ispira al principio che i Rom possono risolvere i problemi da soli”. Ma è del tutto plausibile – aggiungiamo noi, in riferimento al caso specifico che stiamo trattando – che tale funzione del tutto meritoria possa anche sfuggire di mano ad una parte dei diretti interessati e trasformarla così nel suo contrario, ovvero in un'azione illecita per i non Rom (gagè) ed anche per i Rom medesimi quando questi ultimi devono pagare questa funzione con una parte del salario.

In pratica si rileva una piramide, alla cui cima ci sono i membri dei gruppi mafiosi italiani e alla stessa altezza, o quasi, i membri dei gruppi mafiosi bulgari (Rom e non Rom), a scendere i caporali-autisti.

Questi sono di due tipi, ci spiega un intervistato (Int. 96): il primo, è composto da coloro che lucrano sui braccianti (dal prezzo del trasporto, all'acqua e al cibo) e il secondo da coloro che non lucrano, essendo dei semplici conducenti (e chiedono una tariffa per la destinazione concordata) che collaborano con i capi-famiglia garanti (o con il loro delegato). In sostanza, da ciò che spiegano alcuni intervistati, si rilevano altrettanti organizzazioni piramidali: una, quella più estesa, gestita da gruppi delinquenziali – come detto più sopra – che caratterizza in modo fortemente negativo i rapporti di lavoro; l'altra più ristretta e operativa in modo indipendente, ma collocata a fianco alla prima, senza tuttavia contaminarsi. Quest'ultima organizzazione è gestita anch'essa da caporali o capi-squadra interni ai diversi raggruppamenti su base familistica ma svolgono, rispettivamente, un mero ruolo di accompagnamento da un lato e di direzione della squadra di braccianti dall'altro. Le due organizzazioni sono antitetiche, operano infatti con metodi e finalità diverse ma non si intralciano e non confliggono (Int. 93, Int. 96). L'uno raffigura il volto negativo e delinquenziale del caporalato, l'altro il volto positivo basato sulla collaborazione di squadra.

La composizione di genere tra gli abitanti del ghetto di Borgo Mezzanone è quasi sempre la stessa dalla sua formazione. Dice una intervistata donna: "Su circa 1.000/1.100 cittadini Rom suddivisi nei diversi ghetti ubicati nel circondario – e forse qualcosa di più – quasi il 45/50% sono donne, sia adulte che bambine ed anche giovani maschi poco più che adolescenti. Queste donne lavorano sodo come i loro mariti, e i loro fratelli. Prendono di meno, almeno la metà degli uomini. Non arrivano ad 1 euro, 1 euro e mezzo. Le ragazze più giovani arrivano a prendere al massimo 50 centesimi l'ora e se lavorano a cottimo possono arrivare a quasi 20/25 euro giornaliera. In caso contrario non arrivano a 15" (Int. 94). Anche per gli adulti la paga non supera quasi mai i 20/25 euro, poiché una parte viene acquisita dai loro caporali o dai caporali italiani che gli trovano le aziende dove lavorare⁽³⁰⁵⁾. L'orario di lavoro varia e, nel variare, variano anche le retribuzioni. Alcuni gruppi braccianti Rom sono occupati soltanto una mezza mattinata o soltanto il pomeriggio, altri invece svolgono un'attività lungo l'arco dell'intera giornata. Il c.d.

(305) "Nella primavera-estate del 2016 – racconta un altro degli intervistati – le giornate medie per ciascun bracciante straniero, secondo stime Flai, sono oscillate tra le 40/60 a causa del maltempo che ha rovinato una parte della produzione agricola. I salari di questi braccianti più precari e vulnerabili, come possono essere i Rom bulgari – a causa del maltempo, dunque – sono diventati ancora più indecenti, poiché si è scatenata una concorrenza molto forte tra i diversi caporali. Tale concorrenza ha trovato la sua concretezza sul proporre ai datori un salario orario di 2 euro l'ora, e non secondariamente anche al di sotto di questa soglia. Per gli adulti Rom 2 euro erano considerati buoni in mancanza di altro o dell'alternativa di tornare in Bulgaria senza aver guadagnato nulla. Per le donne anche 1 euro. Le ore giornaliera sono rimaste invariate, intorno alle 10 all'incirca. Ma con punte fino a 12. Una persona, di sesso maschile, dunque arriva a prendere un salario giornaliero di circa 25 euro, se donna, invece, non arriva alle 10/12 a seconda della lunghezza dell'ora. Sovente, come sappiamo, lavorano anche i giovani figli: se maschi arrivano a 50 centesimi di euro, se femmine a 25" (Int. 95).

mezzo tempo – che equivale a 5/6 ore, quanto quello previsto dai contratti provinciali – è pagato intorno ai 12/15 euro, mentre il c.d. tempo pieno – tra le 10/12 ore (il doppio di quanto previsto dai medesimi contratti) – è remunerato con un salario che ammonta tra i 25/30 euro. Per mezzo tempo, dice uno degli intervistati, “Si intendono le 40/45 ore settimanali, cioè dal lunedì alla domenica. Per tempo pieno, invece, si intendono, 70/80 all’incirca a settimana (anche in questo caso da lunedì a domenica)” (Int. 96).

La truffa sulle giornate e la conseguente compravendita

I braccianti Rom, come si evince da questi sintetici dati ed informazioni, sono dei lavoratori al pari di tutti gli altri, ma sono – a detta dei nostri interlocutori – molto spesso truffati non solo sulle retribuzioni, ma anche sulla registrazione delle giornate di lavoro effettivamente svolte. Dice uno di questi: “Nonostante i braccianti Rom svolgano quotidianamente i compiti assegnati, i datori di lavoro che li ingaggiano gli registrano un numero di giornate irrisorie. Le giornate che svolgono lungo l’arco di 6/7 ed anche 8 mesi di lavoro, per quanti restano tutto l’anno agricolo, ma anche all’interno dei 2/3 mesi, dovrebbero essere molte di più di quelle che effettivamente gli vengono assegnate. Le altre giornate che fine fanno? La compravendita delle giornate è plausibile. Anzi è certa, anche se non sappiamo quantificarla. Sull’intera regione si registrano circa 180.000 lavoratori dipendenti in agricoltura, di cui solo 40mila non italiani. Ma di questa massa di lavoratori stranieri soltanto il 50% – secondo stime della Flai – raggiunge a malapena le 51 giornate previste dalle norme correnti a fini previdenziali. E l’altro 50%, tra cui i braccianti Rom? (Int. 96)⁽³⁰⁶⁾.

L’altro 50% pertanto non arriva alla soglia delle 51 giornate annue e alle 102 biennali per fruire dei benefici previdenziali. “Un bracciante Rom, è stato calcolato, riceve la registrazione di una giornata su circa 3/5 che ne lavora, dunque lavorando 51 giornate ne vede registrate all’Inps soltanto una decina e al massimo una quindicina. E molto spesso non richiede nemmeno il sussidio di disoccupazione, poiché, mediamente, dopo uno/due mesi torna a Sliven – o viene fatto tornare dal gruppo malavitoso che lo ha ingaggiato – e delle giornate registrate e non registrate nessuno saprà mai nulla. Anche se il lavoratore ritorna in Capitanata dopo la scadenza trimestrale del visto di soggiorno. Per il bracciante è una perdita secca. L’imprenditore invece con queste giornate riesce a farsi dare dall’Inps anche la

(306) Le truffe che si perpetuano ai danni dei braccianti (italiani e stranieri, dell’Inps, dell’Inail e dell’Unione Europea) è una pratica ben conosciuta. In un testo redatto da Michele Galante, *Criminalità ed illegalità in Capitanata. La sicurezza compromessa e i diritti a pagamento*, Edizione dal Sud, Modugno (BA), 1992, si riportano una serie di interventi che denunciano le illegalità che si rilevano nelle campagne foggiane e la fragilità delle istituzioni a farvi fronte da almeno vent’anni a questa parte. Cfr. il capitolo “Campagne minacciate”, un intervento dell’autore al Convegno della Flai del 27 luglio 1991 a Foggia, pp. 101-106.

disoccupazione, attribuendo ad un'altra persona, che non ha svolto nessuna attività, le giornate lavorate dal bracciante che è rientrato in Bulgaria” (Int.98)⁽³⁰⁷⁾. La gran parte di questi braccianti Rom viene ingaggiata per 60 ed anche 90 o più di 120 giornate, con contingenti che arrivano a toccare anche le 150 giornate su un arco di 6/7 mesi e, ciò nonostante, l'attribuzione formale delle giornate diventa del tutto esigua, configurandosi come una truffa con danni alla fiscalità generale da una parte e ai braccianti bulgari dall'altra, soprattutto se Rom⁽³⁰⁸⁾. Il più anziano dei braccianti Rom intervistato (Int. 103) ha dichiarato che “in 5 anni di lavoro stagionale svolto a Borgo Mezzanone in maniera ininterrotta da marzo a primi di ottobre non ho mai avuta una giornata registrata”⁽³⁰⁹⁾.

Si rileva al riguardo un mercato specifico per le giornate di lavoro e dunque un giro di affari illeciti perpetrati contro i braccianti Rom. Questa compravendita c'è sempre stata nella Capitanata, ed anche in altre regioni. È stata una modalità solidaristica del lavoro bracciantile, una specie di re-distribuzione consapevole di giornate di lavoro tra più braccianti, al fine di acquisire contributi a sostegno del reddito in modo ugualitaristico, laddove non si raggiungevano le giornate canoniche, per acquisire i benefici previdenziali. Ma essendo il monte-giornate lo stesso, soltanto diversamente distribuito tra i braccianti, non si configurava come una truffa: né alla fiscalità generale, né tanto meno ai braccianti (giacché solidaristicamente consapevoli). Ma se storicamente è stata praticata affinché si creassero degli equilibri tra i braccianti organizzati allo scopo di fruire in ugual misura dei sussidi di disoccupazione, assegni familiari e contributi previdenziali, attualmente, per il fatto che si tratta di Rom bulgari (e in generale di stranieri), la compravendita delle giornate è diventata una speculazione nuda e cruda.

(307) “Il bracciante Rom – continua lo stesso intervistato – rappresenta un valore significativo per l'imprenditore disonesto: gli riconosce solo 10 giornate, seppur registrate; porta avanti le pratiche del sussidio di disoccupazione a insaputa del bracciante (poiché all'oscuro delle norme che regolano i rapporti di lavoro e perché è rientrato a Sliven o a Stara Zamora), intascandolo, quando arriva. Così come gli altri benefici e assegni familiari. Infine, una parte o tutte le giornate (ossia la differenza tra 10 e 51, dunque 41 giornate) le rivende nel mercato delle giornate. I compratori sono perlopiù cittadini italiani, disposti a comprarle per facilitare il conteggio pensionistico ed anche per fruire degli oneri di disoccupazione o assegni familiari che il bracciante Rom non potrà mai acquisire” (Int. 98).

(308) Con gli “indici di congruità” e le “tabelle ettaro-culturali” previsti dalla legge della Regione Puglia l'imprenditore deve dichiarare entro 30 giorni le giornate lavorate dai braccianti ingaggiati. La dichiarazione è a posteriori e dunque facilmente aggirabile in base agli interessi dell'imprenditore, che – rispetto al rapporto di lavoro che ha con i braccianti – negozia una quota al nero per coprire le giornate effettivamente lavorate, ma non contabilizzate ufficialmente. I compratori di queste giornate sono pressoché tutti italiani (Int. 96).

(309) Durante il colloquio svolto con un gruppo di braccianti Rom nel piccolo ghetto denominato il capannone (una ventina di famiglie) – il 3 ottobre 2017 – il più anziano tra questi ha affermato molto chiaramente che lui non ha mai avuto una giornata di lavoro registrata nel corso dei 5 anni che stagionalmente trascorre a Borgo Mezzanone, lavorando quasi sempre con gli stessi datori. Era la prima volta che qualcuno gli diceva che l'Unilav che mostrava a noi (un sindacalista Flai e lo scrivente) non aveva nessun valore se non c'erano le corrispettive giornate effettuate e che da solo non bastava per attivare la procedura per il sussidio di disoccupazione. Era del tutto meravigliato ed incredulo delle informazioni che aveva appena appreso. E non poteva capacitarsi che il datore che conosceva bene – e che ogni anno lo faceva lavorare presso la sua azienda – non gli avesse mai detto nulla a proposito.

“È una truffa – affermano più intervistati – con un duplice beneficio per gli imprenditori disonesti: da una parte, registrando poche giornate riescono ad evadere i contributi, dall'altra vendendole (sappiamo anche il prezzo: 16 euro a giornata) incassano altri soldi, sempre a beneficio di se stessi. Chi le compra, in genere cittadini italiani, anche estranei al lavoro agricolo, può fare richiesta di sussidio di disoccupazione, ad esempio registrando 15/20 o 30 giornate, poiché non arriva alle 51 annue o alle 102 biennali. Se l'acquirente ha famiglia può arrivare anche a ricevere dall'Inps un rimborso che può ammontare fino a 3.500/4.000 euro l'anno. E se ha speso, ad esempio, 240 euro per l'acquisto di 15 giornate (16 euro a giornata per 15 giornate) oppure 30 giornate (per circa 500 euro) il ritorno economico è comunque particolarmente conveniente. L'altro beneficio che acquisisce l'imprenditore disonesto – che utilizza caporali altrettanto disonesti – è correlabile alla differenza che intercorre tra i salari previsti dai contratti di categoria (6,5/7 euro circa all'ora) e l'ammontare reale che eroga al bracciante Rom (come abbiamo visto 2/3 euro), nonché alla differenza di orario: circa 6 ore da contratto formale, circa 10/12 ore da contratto reale” (Int. 95 e Int. 96).

La (breve) storia di I.⁽³¹⁰⁾

I. ha 53 anni, è nato in Bulgaria, a Sliven, una cittadina che dista da Sofia circa 350 km e che conta 100.000 abitanti. Oltre il 30% degli abitanti di Sliven sono Rom e, tra questi, sono moltissimi ad avere avuto esperienze migratorie stagionali in Europa occidentale: soprattutto Germania, Olanda e Italia. Mi racconta la sua storia mentre, insieme alla sua famiglia, pranziamo seduti su taniche e cassette di plastica davanti alla sua baracca. I. è sposato con M., hanno sei figli – tre maschi e tre femmine – e undici nipoti. I., fino a dieci anni fa, ha sempre vissuto in Bulgaria dove lavorava regolarmente, con un contratto, in un mattatoio. Perso il lavoro, per far fronte alle esigenze della sua numerosa famiglia, ha deciso di tentare la via dell'emigrazione, come altri prima di lui avevano fatto nella sua città, e ha scelto l'Italia. Prima di partire sapeva già dove andare, voleva raggiungere la Puglia per lavorare nelle campagne durante la raccolta stagionale, precisamente in Capitanata, in provincia di Foggia.

Nel giugno del 2007 I. arriva a Borgo Mezzanone (FG) e occupa, con altri uomini bulgari, un casolare abbandonato. Dopo un paio di mesi, a luglio, quando riesce a trovare lavoro, si fa raggiungere anche dai tre figli maschi e da sua moglie. Da quell'anno, I., così come fanno quasi tutti gli altri braccianti bulgari di Borgo Mezzanone, avvia un ciclo di migrazioni stagionali tra l'Italia e la Bulgaria. In Italia passa i mesi che vanno da maggio a ottobre, quelli in cui è più alta la richiesta di manodopera per la raccolta dei prodotti agricoli, e durante questi mesi

⁽³¹⁰⁾ Il caso di I. è stato raccolto da Antonio Ciniero, Università del Salento.

lavora e mette da parte i soldi per trascorrere l'inverno in Bulgaria nella sua casa di proprietà.

Per i primi otto anni I., sua moglie e i suoi figli maschi, e per alcuni anni anche i suoi generi, durante il periodo di permanenza in Italia, vivono in un casolare abbandonato nelle campagne di Borgo Mezzanone con altre famiglie rom. Dall'estate 2016, dopo essere stati sfrattati dal casolare occupato, I. e la sua famiglia quando vivono nel cosiddetto *ghetto bulgaro*. Mettere i soldi da parte per l'inverno non è cosa facile. Il lavoro è duro e il salario misero. La paga, mi racconta I., varia rispetto al tipo di raccolta. Si riesce a guadagnare dai 20 ai 30 euro al giorno, ed il pagamento è sempre a cottimo. La raccolta dei pomodori è quella pagata peggio. Negli ultimi due anni i salari sono scesi molto: solo 6 centesimi per ogni cassa da 15 kg riempita con pomodori San Marzano, gli stessi che I. e M. mi offrono durante il pranzo. Ciò vuol dire che per guadagnare almeno 20 euro – con le tariffe che mi riferisce I. e mi confermano altri 3 braccianti – bisogna riempire al giorno oltre 330 casse, quasi 5 tonnellate di pomodori raccolti durante le 10 ore di lavoro. Una media di 33 casse riempite in un'ora, meno di 2 minuti a cassa. Un ritmo estenuante, inumano da mantenere, soprattutto sotto il sole dell'estate pugliese.

“E loro – dice I. – sono anche fortunati perché, innanzitutto, non lavorano anche il pomeriggio, *come fanno gli africani*, e, soprattutto, lui, sua moglie e il genero, vanno a lavorare con la macchina e non pagano nessun intermediario, nessun caporale”. Anche per quanto riguarda i proprietari delle imprese per le quali lavora in nero, si tratta di conoscenze dovute ai nove anni di permanenza stagionale in Italia e, anche in questo caso, non deve rivolgersi a nessun intermediario. “Non c'è alternativa a questo – dice I. – questo è il lavoro e questo si deve fare, vorrei fare altro, ma non c'è lavoro in Italia poiché c'è la crisi”, ripete. Prima di salutarlo gli chiedo per quanto tempo ancora pensa di venire a lavorare in Italia. Mi risponde che lui continuerà a farlo ancora per molto tempo, almeno finché la Bulgaria non adotterà l'euro, perché, se dovesse farlo, secondo il suo parere, i 1.500/1.600 euro, che con tanta difficoltà e sofferenza riesce a guadagnare per i mesi invernali, non sarebbero più sufficienti per vivere.

Le esperienze di contrasto

L'azione sindacale

“Abbiamo più volte denunciato questa situazione alla Prefettura di Foggia – dice uno degli intervistati – ma non abbiamo mai avuto risposte esaustive. La ricchezza e il guadagno che gira intorno a questi braccianti è enorme per l'intera Capitanata, e in particolare per il doppio sfruttamento che subiscono i braccianti Rom. Questi sono alcune migliaia” (Int. 93). Dice ancora un altro: “Una vera indagine della magistratura a Foggia non è mai partita. Il microcrimine locale, seppur con esponenti di rilievo, è frammentato poiché non ci sono in questo periodo

criminali carismatici che possono unificare le varie filiazioni della Sacra Corona Unita, o meglio di quanti virtualmente si richiamano ad essa. Tutti questi gruppi criminali sono in questi ultimi anni conflittuali e, seppur pericolosi singolarmente, non esprimono sodalizi unitari. Nonostante tutto i ceti politici foggiani e i gruppi imprenditoriali, in particolare quelli del settore agro-alimentare, sembrano non accorgersi di queste marcate forme di grave sfruttamento lavorativo, a danno di gruppi di braccianti vulnerabili. A Foggia tutto appare di straordinaria normalità, anche se queste forti contraddizioni sono al centro dell'attenzione della stampa locale e nazionale” (Int. 96)

“Le aziende e le loro organizzazioni di categoria hanno assunto la c.d. *teoria della mela marcia*, ovverosia gli imprenditori disonesti non esistono nella Capitanata, anche se è possibile che ce ne sia qualcuno. Ma il punto è che le stesse categorie imprenditoriali non denunciano, insieme alle organizzazioni sindacali, queste *mele marce* alla magistratura, nonostante le stesse organizzazioni sindacali le conoscono, e le conoscono anche le categorie imprenditoriali. Non è solo un problema morale – seppur della massima importanza – ma anche, e questo rafforza la dimensione morale stessa, un problema sociale ed economico, poiché si lascia ampio spazio di manovra economica a imprese che agiscono con metodi delinquenziali e anche configurabili come mafiosi. Queste forme di concorrenza illegale e di irresponsabilità sociale producono danni alle imprese che operano entro i canali normativi previsti” (Int. 95).

La Flai al riguardo svolge la sua attività di “sindacato di strada” e di sportello informativo e di ascolto dei fabbisogni che emergono dallo svolgimento del lavoro bracciantile, in particolare. Mentre lo sportello Flai – e gli altri della Cgil e dell'INCA – hanno un'interlocuzione giornaliera con i braccianti stranieri (ed anche italiani) e le attività e i servizi erogati a questa utenza sono numericamente significativi anche per i cittadini bulgari “Con le componenti Rom bulgare – dicono i nostri interlocutori – si rilevano problemi di comunicazione linguistica, da una parte, e di *cultura sindacale* dall'altra per quanto concerne i diritti sociali e del lavoro” (Int. 93, Int. 95). Il sindacato di strada, continuano gli stessi, attivo regolarmente nell'ex accampamento di Rignano Gargano, non riesce invece ad attivare un intervento regolare a Borgo Mezzanone. I motivi sono principalmente due: il primo (evidenziato anche da altri operatori intervistati) derivante dal controllo che i caporali/sodali di gruppi malavitosi esercitano sul campo, imponendo ai braccianti la regola del silenzio; il secondo, la non comprensione del ruolo del sindacato nelle dinamiche correlabili alla dimensione lavorativa in gran parte dei soggiornanti di Borgo Mezzanone.

Le attività di sportello, di sindacato di strada e di denuncia amministrativa (pratiche di tutela) e “politica” come stimolo continuo alle istituzioni locali ad intervenire su tali questioni sono svolte, con le difficoltà appena accennate, su tutto il territorio regionale. Questa sostanziale omogeneità degli interventi permette di dare risposte altrettanto omogenee, seppur con le inevitabili differenze di natura localistica, in ciascun distretto agro-alimentare a livello regionale dove è presente la Flai. “In questo modo – argomenta un intervistato – si cerca di dare

una risposta anche a quei contingenti altamente mobili, come sono anche i braccianti Rom (compresa una parte di quelli stanziati a Borgo Mezzanone). Stiamo strutturando servizi che possono essere erogati in parte in un'area, ad esempio, a Foggia, e in parte anche a Bari o a Taranto allorquando il bracciante si sposta territorialmente: o per seguire il ciclo stagionale di raccolta o quando è pendolare tra un'area e l'altra" (Int. 96).

"Ciò è importante – continua lo stesso – perché abbiamo più volte rilevato che gruppi di braccianti che si sentono assoggettati in un'area, ad esempio a Borgo Mezzanone, possono invece sentirsi meno pressati a Bari e cercare dunque contatti più stretti con le organizzazioni sindacali. Questa situazione, ad esempio, si è già verificata e ha fatto maturare anche nel sindacato il progetto di omogeneizzare i servizi e le modalità di intervento in favore dei braccianti itineranti (...). Nella primavera del 2016, dei gruppi Rom stanziati nel tarantino e portati a lavorare a nord di Bari hanno denunciato i loro caporali non a Taranto ma appunto a Bari, dicendo che in questa ultima città si sentivano più forti e che nella prima non lo avrebbero mai fatto. Abbiamo compreso che comunque l'alta mobilità stagionale (da un'area all'altra, cambiando abitazione) e al contempo l'alto pendolarismo intraregionale (da un'area all'altra, ma tornando alla propria abitazione) ha contribuito a far maturare – in alcuni gruppi Rom bulgari, ed anche romeni – la consapevolezza che i salari e le condizioni occupazionali vissute sono inumane e indecenti. Coloro che parteciparono a questo incontro erano una decina di braccianti Rom bulgari in rappresentanza di circa 300 connazionali" (Int. 96)⁽³¹¹⁾.

L'attività della Caritas di Foggia⁽³¹²⁾

Il progetto Presidio della Caritas di Foggia nasce nel 2014 innestandosi a una precedente esperienza realizzata con i Padri scalabriniani di Manfredonia, denominata "Io ci sto". Questa esperienza si basava specificamente nella realizzazione d'incontri, riflessioni e proposte di azione in favore dei migranti nella prospettiva della loro inclusione sociale ed economica. L'attenzione fu posta innanzitutto sulla dimensione lavoro, *in primis* in quello bracciantile in agricoltura. In questo

(311) "Nella primavera del 2016 – dice un intervistato – si sono presentati alla Flai di Bari, una decina di rappresentanti di raggruppamenti Rom distribuiti in varie località, anche della Capitanata ed anche di Borgo Mezzanone. Ed hanno raccontato fatti molto gravi: salari non pienamente retribuiti, nonostante la loro bassissima entità; minacce ripetute e anche offensive verso le donne della famiglia, ricatti di vario genere per perpetuare la condizione servile... (...) Questi braccianti, ci dissero, rappresentavano circa 300 connazionali" (Int. 96). Cfr. anche Maria Rosaria Chirico, che dal canto suo (in *Una migrazione silenziosa...*, cit., pp. 178-180) racconta di manifeste rivendicazioni salariali promosse da Rom bulgari nella Piana di Lamezia (tra Santa Eufemia e Pizzo Calabro) contro l'azienda dove erano occupati ed anche scioperi durati alcuni giorni, nonché petizioni portate avanti dagli stessi braccianti a Roma presso l'Ambasciata di Bulgaria, per avere un aumento delle retribuzioni e soprattutto il saldo degli arretrati maturati e da mesi non corrisposti.

(312) La scheda è stata redatta in collaborazione con la Dott.sa Concetta Notarangelo della Caritas di Foggia, responsabile del Progetto Presidio.

settore si riversano gruppi di lavoratori stranieri, poiché è il settore che nella provincia foggiana è tra quelli più dinamici: sia per l'estensione complessiva delle aree coltivabili e sia per la fertilità delle stesse, dovute alle risorse idriche storicamente abbondanti e capillarmente diffuse.

Il territorio della Capitanata, la seconda pianura dopo la Padana, produce per quasi l'intero ciclo dell'anno e richiama pertanto ampi contingenti di migranti. Una parte di questi nel tempo è divenuta stanziale, e dunque soddisfa adeguatamente gran parte della richiesta di lavoro per quasi 8/9 mesi l'anno; un'altra parte – numericamente minore, ma pur sempre significativa per l'impatto che determina sui mercati del lavoro locali – arriva stagionalmente e stagionalmente riparte, dopo le raccolte dei mesi estivi. Tale processo, come ormai sufficientemente noto, inizia agli albori degli anni Novanta e prosegue, in modo pressoché costante, sino ad oggi (settembre 2017).

La situazione, definibile produttivamente eccellente e conseguentemente ricca e prosperosa, determina altresì forme di sfruttamento, di grave sfruttamento e condizioni di vita indecenti. Gli interventi della Caritas sono rivolti a queste ultime componenti, in quanto socialmente più vulnerabili. Anche se lo spartiacque tra i braccianti stanziali e quelli avventizi/stagionali, in relazione alle rispettive condizioni di vita e lavoro, sovente non sono per nulla nette e ben definibili. L'intervento della Caritas si sviluppa in due direzioni principali: la prima, stando dentro la rete di gruppi e associazioni cittadine che esprimono solidarietà a diversi livelli con i gruppi migranti, e pertanto ha un rapporto collaborativo con le organizzazioni sindacali, in particolare con la Flai di Foggia (partecipando anche all'iniziativa "Ancora in campo. Le brigate del lavoro"), con gli Avvocati di strada (con l'apertura di un punto di ascolto tutti i lunedì, favorendo la consulenza su permessi di soggiorno e su altri aspetti legali), nonché con le istituzioni locali (anche intermittenti e non continui).

La seconda, erogando prestazioni socio-assistenziali direttamente e in modo continuativo, in collaborazione con altre istanze assistenzialistiche (per acquisire coperte, abiti da lavoro, scarpe ed altri generi di prima necessità e per accompagnare i migranti ai servizi sociali territoriali, ed anche nelle Questure locali). E non secondariamente, anche con medici e infermieri volontari, mediante l'istituzione di una decina di presidi sanitari distribuiti in tutta la provincia⁽³¹³⁾. L'utenza principale di queste postazioni sanitarie sono i migranti amministrativamente irregolari, favorendo l'acquisizione della tessera per STP (Stranieri Temporaneamente Presenti) e dunque promuovendo interventi tra i più diversi. Un altro intervento importante è quello che si svolge in collaborazione con i Cas/Sprar ubicati nel foggiano da un lato e quello che si svolge nei ghetti: quello di Rignano Gargano, in quanto dopo lo sgombero si è andato lentamente ricostituendo, e gli altri nelle diverse aree provinciali. L'intervento consiste nel dare

(313) Le postazioni sanitarie sono: 2 a Foggia città, 1 a Lucera, 1 a Manfredonia, 1 ad Apricena, 1 a Lesina, 1 a san Severo, 1 a Stornarella e 1 a Cerignola.

informazioni sulla pericolosità di affidarsi ad un caporale per trovare lavoro, e nel denunciare – se le condizioni personali lo permettono – gli abusi, le forme di sfruttamento e il non pagamento dei salari maturati. In questo ultimo caso, come accennato, i rapporti di collaborazione con la Flai locale sono stretti e continuativi. Questa collaborazione è molto efficace poiché mostra ai migranti che sussiste una continuità di lavoro tra le forme più medico-assistenziali e quelle legate all'attività occupazionale.

La Caritas con il Progetto Presidio, e la sua Unità di contatto mobile, svolge un continuo monitoraggio della provincia, individuando gli agglomerati spontanei, descrivendoli e catalogandoli secondo alcuni criteri: presenza/assenza di acqua, energia elettrica e confort minimali oppure presenza/assenza di minori in età scolare; o – ancora – presenza/assenza di caporalato e quindi di sfruttamento sul lavoro e nelle modalità di vita nei ghetti stessi: pagamento di affitto, dormitori collettivi/singole casupole, luoghi di vendita di cibo, fruizione di docce, carica di cellulari, spaccio di sostanze stupefacenti e presenza di donne sfruttate sessualmente. Il monitoraggio serve anche a determinare il grado di assoggettamento dei braccianti, poiché tutti questi servizi e opportunità di consumo sono debitamente pagati dagli stessi braccianti anche in modo poco ortodosso. Insomma, le pratiche di sfruttamento non sono rintracciabili soltanto nelle attività occupazionali, ma anche nelle pratiche di convivenza negli agglomerati di vita.

Nel maggio 2017 la Caritas ha sottoscritto un Protocollo – preparato da un Tavolo tecnico provinciale – con la Prefettura di Foggia denominato “Cura, legalità, fuoriuscita dai ghetti”, facilitando, in tal modo, i processi di avvicinamento del progetto Presidio con i gruppi migranti e con coloro che sono residenti nei ghetti. Un'innovazione importante è quella della “residenza virtuale”, cioè i migranti dei ghetti possono dare come loro indirizzo quello delle sedi Caritas cosicché possono fruire dei servizi comunali che necessitano di una domiciliazione sicura. Nei tre anni di intervento di Presidio la Caritas ha instaurato rapporti con circa un migliaio di migranti, molti dei quali di nazionalità romena, bulgara e centro-africana.

Basilicata

Il caso di Metaponto (Matera)⁽³¹⁴⁾

La manodopera straniera. Occupati, attività produttive e caratteristiche contrattuali

Gli occupati stranieri nel settore agricolo

Secondo i dati Svimez, in Basilicata, tra il 2015 e il 2016, l'andamento occupazionale del settore agricolo nel suo complesso ha registrato un aumento di circa 1.800 unità e 1.900 occupati totali negli altri settori. Per il settore l'aumento percentuale di occupati dal 2015 al 2016 è stato del + 12,4%, di cui il 22,4% a Matera e il 4,3% a Potenza, in controtendenza rispetto a quanto si è verificato negli altri settori produttivi. La variazione, in termini percentuali, tra il 2014 e il 2015 è stata del - 2,1%⁽³¹⁵⁾, con un calo in provincia di Matera (-8,4%) ed un lieve aumento (+3,4%) in provincia di Potenza⁽³¹⁶⁾. Per tutto il 2016 – sulla base dell'analisi della Banca d'Italia – nella regione Basilicata “è proseguita la fase di generale miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro”, riverberandosi sull'incremento dei livelli di occupazione e riducendo altresì i tassi di inattività di una parte della popolazione interessata.

A fine 2016 – si legge ancora nel Rapporto della Banca d'Italia – i livelli occupazionali sono tornati sui valori registrati nella fase pre-crisi del 2008, a differenza delle altre regioni meridionali dove il divario è ancora elevato⁽³¹⁷⁾. Nel settore agricolo regionale il totale degli addetti a tempo determinato e a tempo indeterminato ufficiali – sia provenienti dai Paesi UE che non UE, estrapolati dall'indagine CreABP⁽³¹⁸⁾ – sono leggibili nella Tab. 1. Le maestranze italiane, in base a questi dati, si attestano su valori molto alti, arrivando a sfiorare il 70% del totale, sia per il 2015 che per il 2016. Come riporta ancora la tabella nei due anni a confronto le consistenze numeriche degli occupati, registrano nel biennio lievi differenze, mentre sono più rilevanti le differenze che si registrano tra la prima e la seconda compo-

(314) Il presente capitolo è stato redatto da Francesco Carchedi, Paola Andrisani, Maria Antonietta Maggio e Giovanni Casaletto.

(315) Svimez, *Rapporto Svimez 2016 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, pp. 148-149.

(316) Svimez, *Rapporto Svimez 2014 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, p. 145.

(317) Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia della Basilicata*, Eurosystema, Potenza, n. 17, giugno, 2017, pp. 15-16, in www.bancaditalia.it/publicazioni/economie-regionali/2017/2017-0015/1715-basilicata.pdf (accesso 22.07.2017).

(318) Cfr. Crea (Centro Politiche Bio economiche), *Annuario dell'Agricoltura italiana 2015*, Volume LXIX, Roma, 2017.

nente. Gli occupati europei – a tempo determinato – sono infatti numericamente superiori a quelli non europei di circa 1.000 unità, nell'uno e nell'altro anno all'esame (ed anche superiori – seppur con valori molto più bassi – tra coloro che sono occupati a tempo indeterminato). Le donne occupate a tempo determinato, prescindendo dalla nazionalità di riferimento, si attesta complessivamente intorno al 45% del totale. Tra queste le italiane sono quasi il 50% dell'intero gruppo e al contempo quelle UE risultano essere percentualmente tre volte da quelle che provengono dai Paesi non UE.

Tabella 1 Basilicata. Occupati italiani, altri UE e non UE in agricoltura per tempo di lavoro (Anno 2015 e 2016)⁽³¹⁹⁾

Basilicata (occupati agricoli)		Anno 2015				Anno 2016			
		Maschi	Femmine	Totale		Maschi	Femmine	Totale	
		v.a.	v.a.	v.a.	v.%	v.a.	v.a.	v.a.	v.%
Operai a tempo determinato (OTT)	Italiani	7.543	7.469	15.012	69,3	7.531	7.105	14.636	68,2
	Non UE	2.175	501	2.676	12,3	2.309	532	2.841	13,1
	UE	2.323	1.642	3.965	18,3	2.290	1.697	3.987	18,4
	Totale	12.041	9.612	21.653	100,0	12.130	9.334	21.464	100,0
Operai a tempo indeterminato (OTI)	Italiani	432	49	481	84,7	408	47	455	83,6
	Non UE	62	8	70	12,3	67	7	74	13,6
	UE	11	6	17	3,0	9	6	15	2,8
	Totale	505	63	568	100,0	484	60	544	100,0

Fonte: ns. elaborazione Crea-PB su dati Inps, 2015-2016

I dati degli addetti in agricoltura nella provincia di Potenza e in quella di Matera – in base ai dati Crea-PB⁽³²⁰⁾ – ammontano, rispettivamente, a 10.096 e a 11.912 unità. Gli stranieri, rappresentano il 31,4% del totale degli addetti (22.008 in tutta la regionale), uguale a 6.918 unità, di cui 451 sono lavoratori provenienti da Paesi UE e 2.866 da Paesi non UE. Quasi la totalità sono occupati a tempo determinato (circa il 98%). Nella provincia di Matera le componenti femminili sono numericamente maggiori rispetto a quelle occupate a Potenza, ed in entrambi i casi sono quasi totalmente occupate a tempo determinato. Sono maggiori, e di molto rispetto, a Potenza, sia tra le occupate provenienti da Paesi UE (le addette a Matera sono 1.330 su 1.702 complessive) e dai Paesi non UE (e 431 su 606).

(319) La Tab. 1 è stata elaborata dal Dott. Domenico Casella, dipendente del CREA-PB, per il quale conduce da diversi anni un'indagine sull'impiego degli stranieri nell'agricoltura italiana.

(320) Cfr. Crea (Centro Politiche Bio economiche), *Annuario...*, cit.

Le attività produttive

L'ammontare degli occupati nel settore agricolo tra i lavoratori stranieri dei Paesi non comunitari e quelli comunitari sono leggibili nella Tab. 2. Tra il 2013 e il 2015 si registrano sostanziali differenze numeriche tra i due contingenti: nel primo si rileva una diminuzione di 1.668 unità nel 2015 (rispetto al 2013), mentre nel secondo (tra i comunitari) si rileva un incremento considerevole, giacché gli occupati passano da 3.839 a 6.585 unità. Entrando nel merito degli andamenti occupazionali nelle diverse attività produttive, sia i lavoratori non comunitari che quelli comunitari subiscono delle variazioni numeriche in negativo o in positivo tra un'attività produttiva e l'altra nel biennio considerato, dove in sostanza si registra un travaso trasversale di occupati. Tra gli occupati non comunitari la riduzione maggiore si registra nelle "colture industriali", poiché passano dai 3.500 del 2013 ai 1.250 del 2015. Al contrario, per le "colture arboree" lo stesso contingente di non comunitari passa dai 275 occupati del 2013 ai 1.140 del 2015.

Tabella 2 Basilicata. Occupati UE e non UE in agricoltura per attività produttiva (Anno 2013 e 2015)

Attività produttiva	Occupati non UE		Occupati UE		Totale		
	v.a.	v.%	v.a.	v.%	v.a.	v.%	
Anno 2013	Zootecnica	462	9,5	98	2,6	560	6,5
	Colture ortive	525	10,8	365	9,8	890	10,4
	Colture arboree	275	5,7	270	7,2	545	6,3
	Floro-vivaismo	96	2,0	40	1,2	106	1,3
	Colture industriali	3.500	72,0	2.950	79,2	6.450	75,5
	Totale	4.858	100,0	3.723	100,0	8.551	100,0
	Agriturismo	185	-	116	-	301	-
	Trasformazione/commercializzazione	-	-	-	-	-	-
	Totale	185	-	116	-	301	-
	Totale generale	5.043	-	3.839	-	8.852	-
Anno 2015	Zootecnica	630	19,4	550	8,6	1.180	12,2
	Colture ortive	200	6,1	800	12,5	1.000	10,34
	Colture arboree	1.140	35,0	3.610	56,3	4.750	49,1
	Floro-vivaismo	35	1,1	105	1,6	140	1,4
	Colture industriali	1.250	38,4	1.350	21,0	2.600	26,9
	Totale	3.255	100,0	6.415	100,0	9.670	100,0
	Agriturismo	120	-	170	-	290	-
	Trasformazione/commercializzazione	-	-	-	-	-	-
	Totale	120	-	170	-	290	-
	Totale generale	3.375	-	6.585	-	9.960	-

Fonte: ns. elaborazione su Istat, ex Inea 2013 e Crea 2015

E così per la zootecnia e per le colture ortive: per la prima si registra un incremento nel 2015 (da 462 a 630 unità), mentre si registra un decremento – nello stesso anno – per i lavoratori occupati nelle “colture ortive” (da 525 a 200 unità). Per i lavoratori occupati dei Paesi UE invece tra il 2013 e il 2015 gli andamenti occupazionali sono perlopiù di natura incrementale (a parte per le colture industriali già evidenziate poc’anzi). L’aumento maggiore si registra comunque nelle colture arboree, in quanto gli occupati UE passano dalle 270 unità alle 3.160.

Le caratteristiche strutturali

Altre caratteristiche strutturali della posizione dei lavoratori stranieri non UE e UE si rilevano nella Tab. 3. Il profilo generale che ne emerge è alquanto significativo della posizione che tali lavoratori assumono in Basilicata, relativamente al 2015. Il tipo di attività svolta in modo preponderante (ed anche l’inquadramento contrattuale/mansionario che configura il rapporto di lavoro instaurato) – dell’uno e dell’altro contingente di lavoratori – è la raccolta dei prodotti della terra. I lavoratori UE sono inquadrati in queste attività in misura del 91,9%, mentre i lavoratori non UE in misura dell’81,2%, e pertanto, nell’insieme, raggiungono la quasi totalità degli addetti del comparto. Le restanti componenti – in misura del 18,8% e dell’8,1%, attribuibili, rispettivamente, ai lavoratori non UE e UE – sono inquadrati nelle attività di governo delle stalle.

Tabella 3 Basilicata. Occupati Non UE e UE e caratteristiche contrattuali in agricoltura (Anno 2015)

Basilicata (occupati in agricoltura)	Non UE		UE		Totale
	v.a.	v.%	v.a.	v.%	v.a.
<i>Tipo di attività</i>					
Governo della stalla	612	18,8	520	8,1	1.132
Raccolta	2.643	81,2	5.895	91,9	8.538
Totale	3.255	100	6.415	100	9.670
<i>Periodo di impiego</i>					
Fisso per l'intero anno	631	19,4	552	8,6	1.183
Stagionale, per attività specifiche	2.624	80,6	5.863	91,4	8.487
Totale	3.255	100	6.415	100	9.670
<i>Contratto</i>					
Regolare	2.767	85	5.453	85	8.220
Informale	488	15	962	15	1.450
Totale	3.255	100	6.415	100	9.670
<i>Retribuzione</i>					
Tariffe sindacali	550	16,9	1.328	20,7	1.878
Tariffe non sindacali	2.705	83,1	5.087	79,3	7.792
Totale	3.255	100	6.415	100	9.670

Fonte: ns. elaborazione su Istat, Crea 2015

Il periodo di impiego della manodopera all'esame – sempre leggibile nella stessa tabella – è perlopiù stagionale, con percentuali che si stagliano tra l'80,5% per i lavoratori non UE e il 91,4% per i lavoratori UE. I lavoratori con un contratto fisso tutto l'anno sono pertanto una minoranza oscillante tra l'8,6 e il 19,4% (rispettivamente non UE e UE). Questa minoranza si attesta in valori assoluti a livello regionale tra le 552 e le 634 unità. Il contratto regolare è appannaggio del 5/6% del totale dei lavoratori agricoli: sia per quelli provenienti da Paesi non UE che da quelli UE. I senza contratto o i possessori di rapporti di lavoro informali (ma comunque in qualche maniera statisticamente registrati) ammontano al 15% del totale (comprensivo di entrambe le due categorie di lavoratori all'esame, cioè 9.670 unità). La retribuzione dei lavoratori stranieri con tariffe contrattuali, interessa una percentuale di lavoratori minoritaria compreso tra il 16,9% (i non UE) e il 20,7% (gli UE), mentre quelli retribuiti con tariffe non sindacali raggiungono percentuali che si attestano tra l'83,1% (dei 2.705 lavoratori non UE) e il 79,3% (dei 5.087 lavoratori UE). In pratica siamo davanti ad un significativo fenomeno di lavoro sottopagato, dove non sono trascurabili fasce di lavoro sfruttato e decisamente indecente.

Le colture, i luoghi di lavoro e le stime dei braccianti stranieri

Le aree colturali e i prodotti orto-frutticoli

Il distretto agroalimentare di Metaponto⁽³²¹⁾ è ubicato lungo la fascia jonica della Basilicata, in provincia di Matera, tra la Puglia e la Calabria. È attraversato da cinque fiumi principali (Sinni, Agri, Cavone, Bradano, Basento) che si riversano nel Mar Jonio facendo dell'area che attraversano una fertile terra agricola. Questa si compone di una parte collinare e di un'altra pianeggiante prospiciente al mare. Questa zona, comprensiva di una buona parte della provincia di Matera, ha un clima mediamente temperato adatto alla coltivazione di frutta di prima qualità. Dal 1950 in poi l'intera area è stata progressivamente coltivata a frutteti, e subito definita – per la sua ricchezza e varietà di frutta – la “California” del Sud Italia. Il Metapontino, in sintesi, rappresenta il cuore della produzione ortofrutticola lucana, in quanto si concentrano i tre quarti dell'intera superficie agricola destinata a queste colture.

Le coltivazioni principali sono quelle relative alle pesche e alle albicocche, la cui qualità è tra le più apprezzate sia come “primizie” che come materie prime da destinare all'industria di trasformazione, nonché quelle delle fragole, degli agrumi e della vite per uva da tavola ed anche da vino; eccellenti sono anche i prodotti ortivi di varia natura, tra cui: asparagi, cavoli, insalate, melanzane, peperoni e finoc-

(321) È costituito dai seguenti comuni: Bernalda (del cui territorio fa parte Metaponto), Colobraro, Montalbano Jonico, Montescaglioso, Nova Siri, Pisticci, Policoro, Rotondella, Scansano Jonico, San Giorgio Lucano, Tursi e Valsinni. Si fanno solitamente rientrare in quest'area anche il comune calabrese di Rocca Imperiale (CS) e quello pugliese di Ginosa (TA), situati ai due estremi della Piana.

chi. Si mostra crescente interesse anche per le produzioni biologiche e/o integrate di alta qualità, come la coltura del ciliegio ad esempio, anche se le superfici coltivate a tali prodotti risultano ancora marginali⁽³²²⁾. La produzione ortofrutticola coinvolge circa 5.000 imprese, per una superficie agricola complessiva di 74.000 ettari (di cui più di un terzo coltivati a ortofrutta). La filiera ortofrutticola è caratterizzata da un ciclo produttivo di tipo corto, esaurendosi nella commercializzazione di prodotti finalizzati al consumo fresco.

Il calendario di offerta risulta ampio, per cui si coltiva e si raccoglie durante l'intero corso dell'anno, potendo sfruttare anche il vantaggio climatico che consente, come accennato, una significativa precocità nelle produzioni. La fragola, in particolare la varietà "candonga", domina il Metapontino per superficie coltivata. I frutteti e le colture che caratterizzano il distretto non hanno un carattere estensivo, ma richiedono impianti specializzati. Un'altra particolarità dell'area è quella relativa alla trasformazione industriale dei prodotti, giacché risulta essere poco sviluppata e limitata soltanto al pomodoro e in minima parte alla frutta locale. Questa situazione contrasta apparentemente con il consistente numero di aziende di trasformazione operative nell'intero distretto (se ne stimano all'incirca il 50% a livello regionale).

Le stime della manodopera straniera

La crisi economica è stata più sentita nelle aree rurali, e ciò ha determinato effetti negativi sull'occupazione⁽³²³⁾, anche se si registrano nel 2016 segnali di ripresa occupazionale. Ma ciò ha prodotto, soprattutto nelle aree rurali, una riduzione della manodopera aggiuntiva di origine straniera che negli anni passati si riversava nel Metapontino per soddisfare le raccolte stagionali e intrastagionali. Infatti, come evidenziano gli operatori dell'Osservatorio Migranti Basilicata, a partire dall'agosto 2016, in quest'area, a differenza del Vulture Melfese, i lavoratori occupati nel settore agricolo sono perlopiù coloro che sono in genere più stanziali (regolari o meno). Questo è il risultato, congiunto, da un lato, della minor richiesta di manodopera aggiuntiva a quella stanziale, dall'altro, della particolare struttura produttiva dell'intera area all'esame, giacché le colture sono prodotte lungo l'intero anno e pertanto la manodopera tende a stanzializzarsi e al contempo a fidelizzarsi con le aziende locali.

(322) Ad attestare l'altissima specializzazione produttiva dell'area è intervenuto anche il riconoscimento del Distretto agroalimentare di qualità del Metapontino, effettuato dalla Regione Basilicata con la D.G.R. n.1256 del 24/05/2004 e, successivamente, istituito con la D.C.R. n. 855 del 12/10/2004, ai sensi della L.R. 1/2001, Fonte: <http://www.distrettoaqmetapontino.it/mt/>.

(323) Tra le iniziative volte a contrastare questa situazione, si segnala che all'inizio di agosto 2017, la Rete dei Municipi Rurali, che riunisce gli amministratori, gli agricoltori e le realtà sociali impegnate nelle grandi emergenze agricole del territorio, ha presentato l'istituzione del "Coordinamento dei Sindaci del Metapontino per salvare l'agricoltura". Il documento programmatico sottoscritto da parte di sei dei sindaci dell'area ha quattro assi di iniziative. Annunciate alcune prime azioni concrete, fra le quali la significativa apertura di uno sportello di ascolto e assistenza sull'indebitamento realizzato con le associazioni antiusura e antiracket. Cfr. Comunicato stampa della Regione Basilicata del 2/08/2017, Fonte: <http://www.regione.basilicata.it/giunta/site/Giunta/detail.jsp?otype=1012&id=3031609>.

Quindi, non si riscontrano grossi picchi di braccianti stranieri, quanto piuttosto una presenza costante ma fluida e in movimento, che si sposta lungo la costa jonica, risalendo tanto in tanto anche le colline sovrastanti. Questi ultimi micro-flussi si registrano tra Palagiano e Rossano Calabro, a seconda delle colture e dei mesi di raccolta. Si è rilevata una certa predilezione per la manodopera al femminile, in particolare delle donne immigrate dai Paesi dell'Est (come evidenziano anche i dati ufficiali). Gli uomini, invece, vengono impiegati per svolgere i lavori più faticosi. Nella raccolta degli agrumi e delle olive vengono impiegate maggiormente le donne e solo in minima parte gli uomini. In quella delle fragole⁽³²⁴⁾, poi, le donne sono la quasi totalità, laddove gli unici uomini sono quelli che guidano i mezzi di trasporto. Anche nella raccolta delle pesche lavorano in maggioranza le donne e, ultimamente, viene richiesta la loro manodopera anche per la raccolta dei pomodori⁽³²⁵⁾. Le consistenze numeriche dei lavoratori agricoli stranieri, essendo perlopiù stanziali, non si discostano molto dai dati ufficiali (sopra riportati)⁽³²⁶⁾, soprattutto nei comuni agricolo-rurali. Cosicché a fianco dei 6.900 addetti stranieri ufficialmente registrati, possiamo stimare l'affiancamento di altre 700/800 unità. Queste sono presenti durante le fasi più alte della stagione agricola, dunque tra maggio/giugno e agosto/settembre. Questi ultimi sono diffusi in gruppi distribuiti nella fascia costiera, e non sono (perlopiù) in regola con la documentazione di soggiorno: o perché hanno potuto rinnovare lo status di rifugiato a causa della mancanza della residenza; o perché non sono riusciti a rinnovare il permesso di soggiorno scaduto. Nei momenti di maggior lavoro, tra stanziali regolari e irregolari e braccianti

(324) In data 11 giugno 2015, l'On. Marisa Nicchi, deputata Sel, ha presentato un'interrogazione parlamentare sul caporalato in Puglia (Atto Camera, Interrogazione a risposta scritta 4-09379), nella quale si afferma che "come si apprende da fonti di stampa da aprile a settembre centinaia di grossi pullman si spostano carichi di lavoratrici tra le province di Brindisi, Taranto e Bari per la stagione delle fragole, delle ciliegie e dell'uva da tavola. Grottaglie, Francavilla Fontana, Villa Castelli, Monteiasi, Carosino, sono solo alcuni dei nomi della geografia del caporalato italiano che sfrutta le donne [...] In questi giorni i pullman percorrono quasi cento chilometri, dalla Puglia fino alle aziende agricole che producono fragole nel Metapontino, tra Pisticci, Policoro e Scanzano Jonico, in provincia di Matera [...] Alle fragole si lavora per sette ore, ma se sono mature e vanno raccolte subito si arriva anche a 10 ore. Nei magazzini di confezionamento si arriva anche a 15 ore. Ogni donna deve raccogliere una pedana di uva pari a 8 quintali. Se ci mette più tempo la paga resta uguale, per cui alla fine il salario reale è meno di 4 euro l'ora [...] Nel sotto salario, a parità di mansioni con gli uomini, c'è un'ulteriore differenza retributiva: se la paga provinciale sarebbe di 54 euro e all'uomo ne danno in realtà 35, la donna non va oltre 27 euro [...] il salario ufficiale è di 50-60 euro. Ma vengono segnate la metà delle giornate di lavoro effettivamente lavorate. Le braccianti vengono costrette a firmare buste paga che rispettano i contratti, perché le aziende hanno bisogno di dimostrare che sono in regola per poter accedere ai finanziamenti pubblici. Di fatto continuano a pagare un terzo o al massimo la metà del salario dovuto, richiedendo indietro i soldi conteggiati in busta paga".

(325) Si ricorda che già nel 1996, Annalisa Torno, una ragazza italiana di diciotto anni, restò vittima di un incidente stradale a Ginosa Marina (Taranto). Viaggiava con altre compagne su un furgone da 9 posti guidato da un caporale. Si presume fossero tra 11 e 15 donne a viaggiare quotidianamente su quel furgone. Alcune quel giorno si allontanarono all'arrivo dei carabinieri. Era il 1996. Annalisa è ricordata, oggi, tra le prime vittime del caporalato.

(326) I cittadini stranieri residenti sono: 1.265 a Policoro, 963 a Bernalda, 885 a Pisticci, 651 a Scanzano Jonico, 526 a Montescaglioso, 372 a Irsina, 353 a Tursi, 350 a Montalbano, e per la maggior parte sono cittadini rumeni, albanesi e marocchini, con relative famiglie.

stagionali, si possono stimare circa 1.000/1.500 unità occupate soltanto nel distretto Metapontino (mentre le altre componenti sono distribuite negli altri distretti). Il bacino di manodopera irregolare tende a lievitare numericamente ancora di più a causa dell'ingresso nel settore di contingenti di richiedenti asilo: sia coloro a cui non è stato riconosciuto lo status⁽³²⁷⁾ e sia coloro che restano ancora ospiti nei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS). Queste strutture di accoglienza, come registrano un po' tutti gli intervistati, sono attualmente diventati dei veri e propri serbatoi di manodopera a basso costo e poco contrattualizzata⁽³²⁸⁾. Dalle interviste emerge che all'interno dei CAS, soggiornano, sostanzialmente, due tipi di richiedenti asilo: da un lato, coloro che sono appena arrivati in Italia e hanno soltanto formalizzato la richiesta di protezione internazionale; dall'altro, i richiedenti asilo in attesa di audizione da parte della Commissione Territoriale. In entrambi i casi, le modalità di ingaggio sono governate da caporali e le condizioni di lavoro sono caratterizzate da forte precarietà e sfruttamento sistematico.

Le condizioni di lavoro: contratti non rispettati, attività precarie e indecenti

Le condizioni lavorative complessive, anche a prescindere dai dati ufficiali, sono forse migliori che altrove, anche se per alcuni tipo di lavoro si registrano criticità, sebbene legate ad un'agricoltura specializzata e altamente meccanizzata. Pur essendo stati messi a punto sistemi di *matching* della domanda e dell'offerta di lavoro⁽³²⁹⁾, alcuni segmenti imprenditoriali hanno trovato il modo di aggirare comunque i controlli previsti. Infatti, il sistema informatizzato consente, attraverso l'iscrizione all'Inps/Inail, l'accesso alle liste di prenotazione dei lavoratori agricoli (attivo già dal 2013). Ma una parte delle aziende agricole (di difficile stima percentuale) spesso lo utilizzano per procedere ad assunzioni fittizie di lavoratori/lavoratrici migranti (ed anche autoctoni), che vengono regolarmente iscritti nel Sistema BASIL, ma cui

(327) Sono richiedenti asilo espulsi dai CAS e oggetto di provvedimenti di revoca dell'accoglienza, perché vittime di fatto di un doppio, se non triplo, diniego rispetto alla domanda di protezione internazionale, perché sostanzialmente non in grado di poter rinnovare il permesso di soggiorno né di ottenere un alloggio dignitoso.

(328) Per quanto riguarda l'area di nostro interesse, è particolarmente significativa la presenza di due CAS, uno al Borgo di Metaponto, presso l'ex hotel Le Muse, e l'altro a Marconia, presso l'ex agriturismo Rayo de Luna, oltre ad una serie di centri per MSNA e alcuni progetti SPRAR (quello di Nova Siri, ad esempio), e al non troppo lontano CAS di Ferrandina Scalo, presso l'ex Old West Hotel.

(329) Facciamo qui riferimento alla messa a punto del Sistema BASIL, ovvero il sistema informatico unico punto di accesso della Regione Basilicata per l'invio online delle comunicazioni in merito all'instaurazione, alla proroga, alla trasformazione e alla cessazione di un rapporto di lavoro in base alla legislazione vigente in materia di lavoro, in http://www.regione.basilicata.it/giuntacna/files/docs/DOCUMENT_FILE_574626.pdf

vengono attribuite soltanto poche giornate⁽³³⁰⁾ a fronte di quelle realmente lavorate. La gran parte dei loro contributi – come rileva un intervistato (Int. 115) – “viene versata a beneficio dei familiari dei titolari delle aziende stesse”⁽³³¹⁾.

Inoltre, si rileva che almeno il 90% dei braccianti – stanziali, soprattutto – risultano avere un regolare contratto di lavoro, ovvero ricevono l'UNILAV dal datore di lavoro – ma poi, quest'ultimo, molto spesso, non registra, come accennato, tutte le giornate; cosicché per una parte dei braccianti resta lettera morta (Int. 110). In altre parole, i braccianti – pur risultando contrattualizzati – e svolgendo molte più ore di quelle previste, hanno un'attribuzione di giornate mediamente ridotte⁽³³²⁾. Eppure, come abbiamo detto riportando i dati del Crea-PB, e come riporta un comunicato stampa del Coordinamento politiche migranti della Regione Basilicata, “dal primo gennaio al 31 ottobre 2016 nell'area del Metapontino hanno lavorato circa 25.000 persone nel comparto agricolo. La maggioranza di questi (oltre 13.000) erano migranti, di cui circa 7.000 rumeni e 1.333 bulgari, nonché cittadini di altre nazionalità”. Le anomalie di questa situazione sono state registrate anche dalle autorità ispettive, giacché la Direzione Territoriale del Lavoro, assieme alle Aziende sanitarie e all'Arma dei Carabinieri, ispezionando numerose imprese, hanno riscontrato una percentuale rilevante d'irregolarità, in particolare nella posizione contrattuale dei braccianti occupati e nelle misure di sicurezza nei luoghi di lavoro”⁽³³³⁾.

Paghe indecenti e intermediazione illegale. I caporali piccoli, medi e grandi

Un bracciante esperto/professionale e con una buona conoscenza della lingua italiana, secondo i migranti intervistati (Int. 124 e Int. 125), ottiene un contratto e riceve, di fatto, una paga media di 30 euro al giorno (sulla carta circa 40 euro): ma senza che le effettive giornate lavorate vengano dichiarate o con riduzione delle ore trascorse nei campi in busta paga; o ancor peggio, con decurtazioni a vario titolo della paga da parte dei piccoli “caporali neri”. Secondo le testimonianze raccolte, ogni nazionalità ha il suo piccolo caporale che organizza gli spostamenti dei suoi connazionali prendendo 5 euro

(330) Nel giugno del 2016, il consigliere provinciale di Matera, Giuseppe Ferrara (Fronte comune), nonché consigliere comunale di maggioranza nel Comune di Policoro, ha pubblicato sulla sua pagina Facebook le seguenti affermazioni: “Mi riferiscono di alcune aziende impegnate nel settore agricolo ove risultano assunti da 500 a 700 dipendenti ma che gli stessi in realtà sono impiegati dalle 5 alle 10 giornate al mese. Magari è solo perché devono risultare un certo numero di persone assunte per ricevere vari contributi regionali. Si tratta di un'azienda di Policoro ed è di grosse dimensioni”.

(331) Queste sono osservazioni fatte già durante il workshop “Grave sfruttamento lavorativo degli immigrati. Quali politiche in Italia e in UE?”, del 28 gennaio 2015, organizzato a Roma da Open Society Foundations e dall'Associazione Parsec.

(332) Anche secondo quanto affermato dal Presidente della Regione, Marcello Pittella, in un'intervista rilasciata al quotidiano La Stampa (vedi l'articolo “Dateci più migranti, l'eccezione Basilicata punta sull'accoglienza”, dell'11/10/2016, Fonte: <http://www.lastampa.it/2016/10/11/italia/cronache/dateci-pi-migranti-leccezione-basilicata-punta-sullaccoglienza-KeUP2S3C1sozo98aldERMK/pagina.html>).

(333) Comunicato stampa della Regione Basilicata del 3/12/2016, Fonte: <http://www.regione.basilicata.it/giunta/site/Giunta/detail.jsp?otype=1012&id=3021706>.

solo per il trasporto dall'abitazione al posto di lavoro. “I nuovi arrivati (in gran parte transitanti e richiedenti asilo), meno esperti e meno pratici della lingua e del lavoro stesso – ci dice un intervistato (Int. 128) – si attestano, invece, su di una paga giornaliera di 15 o 20 euro. Questa paga è il risultato delle tecniche di decurtazione effettuate dai caporali. L'orario di lavoro è lungo, molto lungo. Di regola sono 10 ore, ma si arriva anche a 12/14 nel periodo estivo”. Dice un bracciante sudanese: “Diamo ai caporali 5 euro al giorno, 150 euro al mese per ciascuno di noi” (Int. 127).

“Lavoriamo 10/12 ed anche di più” racconta un altro ancora. “Le giornate di lavoro non sono pagate bene, abbiamo la paga ridotta poiché chi ci prende al lavoro non ci dice prima quanto ci darà, ma a fine giornata ci dà quello che pensa sia giusto per lui ma non per noi” (Int. 126). “Non c'è rapporto tra le giornate e le ore lavorate e la busta paga”, racconta ancora un altro (Int. 130). “Le ore lavorate non cambiano: sono sempre 10/12, in particolare nei mesi dove le giornate sono più lunghe, e quello che prendiamo è sempre lo stesso: 25/30 e qualche volta 40, quando c'è il cottimo” (Int. 124). Spesso si lavora anche senza un regolare contratto. Nonostante ciò, nel Metapontino, i rapporti con le aziende sono più improntati a una sorta di rispetto. Ciò non vuol dire che non vi sia sfruttamento, ma solo che le aziende e gli imprenditori, avendo un bisogno continuo di manodopera (che spesso scarseggia), cercano di non spingere il bracciante ad andarsene e dunque sono attenti a non scendere sotto una certa linea di sfruttamento.

Più complessa è invece la situazione dei precari e transitanti, e anche dei richiedenti asilo. Nonostante non sia palese la presenza di veri e propri caporali, la filiera è già ben organizzata e strutturata. Un intervistato sudanese di 42 anni, rifugiato politico, in Italia dal 2008, che abita oramai stabilmente nel Borgo di Metaponto da almeno 5 anni, dichiara che lavora stabilmente in un'azienda, e nel mostrare agli intervistatori le sue dichiarazioni dei redditi (del 2016) emerge visibilmente che qualcosa non va”. Ammette nel suo breve racconto l'esistenza tanto dei cosiddetti “capi neri” che dei “capi bianchi”, ed è ben consapevole del guadagno che il suo capo nero acquisisce sulle sue spalle. Il caporale prende dal datore di lavoro 5 euro a cassone e lo propone a 3,5 euro ai braccianti che ingaggia. Il guadagno per il caporale sale quanto più è numerosa la squadra che gestisce. Nella zona, ci dice, “sono operativi piccoli e medi caporali ed anche grandi, nel senso della forza contrattuale che hanno con i datori che si servono di loro e con i braccianti che portano a lavorare giornalmente” (Int. 124).

La presenza di sfruttatori si osserva soprattutto nel caso di braccianti prettamente stagionali che si muovono in gruppi, in territori specifici – anche molto distanti tra loro – in concomitanza di richiesta di manodopera aggiuntiva e a buon mercato. Anche a Policoro sono stati notati grossi spostamenti di braccianti stranieri con dei *pullman* o furgoni, anche provenienti dalla Piana di Sibari e dalle località del tarantino. Ciò nonostante, anche i rappresentati sindacali locali⁽³³⁴⁾ hanno dif-

(334) Informazioni acquisite durante il *focus group* realizzato presso la Camera del Lavoro di Montalbano Jonico con i rappresentanti sindacali della Cgil del 2/09/2016.

ficoltà a comprendere i meccanismi di ingaggio e sfruttamento che caratterizza parte del bracciantato straniero occupato nel metapontino. I rapporti tra sindacato e braccianti stranieri sono soltanto agli inizi, ed ancora non continuativi. Cosicché, sono rari i casi in cui questi braccianti decidono di aprire una vertenza: sia per le difficoltà da parte sindacale a dare risposte esaustive a questi gruppi di lavoratori, sia per le difficoltà di portare avanti una vertenza per la mobilità territoriale che caratterizza gli stessi e sia perché i braccianti temono di non trovare più lavoro o, peggio, avere ritorsioni violente.

Le condizioni alloggiative. Tra abitazioni adeguate e micro-ghetti fatiscenti

Abitazioni decorose, alloggi precari e micro-ghetti diffusi

Le condizioni alloggiative dei braccianti stranieri nel Metapontino sono tra le più diverse. La maggioranza degli stranieri alloggia in abitazioni decorose, paga l'affitto e risiede stabilmente nell'area. Questi gruppi stranieri sono in buona parte composti da nuclei familiari stanziali, anche con figli a carico. Si tratta di cittadini comunitari albanesi e rumeni o di cittadini provenienti dal Maghreb (Marocco e Tunisia) che risiedono nelle stesse aziende agricole nelle quali lavorano, o prendono regolarmente in affitto degli appartamenti; gli altri migranti, invece, giunti da poco, non contrattualizzati o magari anche senza documenti, accettano di vivere in pochi metri quadri in casolari di campagna abbandonati, spesso anche in condizioni igienico-sanitarie pessime. Non sono molti nel Metaponto, ma sono censibili. Questi ultimi sono braccianti avventizi e transitanti che arrivano dalle province vicine, anche della Calabria e dalla Puglia, e al contrario di quelli più stanziali, vivono in alloggi di fortuna, fra i quali quelli situati nella zona a ridosso del "ponte ferroviario" presso il c.d. "Borgo" di Metaponto. Questa situazione, purtroppo, che spesso sembra non esistere, è invece palese da almeno cinque anni. In certi periodi dell'anno si mimetizza, in altri invece viene ad assumere le caratteristiche di un micro-ghetto. Termine che non va inteso in senso riduttivo, ma soltanto in termini numerici dei suoi abitanti abituali: cioè circa un centinaio. L'Associazione Tolbà di Matera, in un comunicato stampa del novembre 2010, aveva denunciato le precarie e indecorose condizioni abitative dei migranti, passati dalle baracche auto-costruite sotto il ponte ferroviario di Metaponto (già all'epoca esistente) ai *containers*⁽³³⁵⁾.

(335) Si legge nel comunicato: "La scelta dei containers fu fatta alla fine del 2009 per trovare una soluzione dignitosa a quanti erano accampati nei locali dell'Ex Cometa o sotto il ponte ferroviario di Metaponto. L'accampamento indecoroso nell'Ex Cometa o sotto il ponte ferroviario era più accettabile? Forse quella soluzione era più adatta alla vocazione turistica del Metaponto? Forse è giusto che stiano sotto i ponti persone che sono riconosciute "rifugiati" perché provenienti da Paesi con grave deficit di

L'associazione sottolinea, altresì, come nelle aree circostanti regnasse un clima di razzismo e discriminazione diffuso verso questi braccianti stranieri⁽³³⁶⁾. La mappatura della situazione abitativa dei braccianti stranieri nel Borgo di Metaponto effettuata dai ricercatori durante l'estate (luglio-agosto 2017), ha rilevato la presenza di tre micro-ghetti e di alcune abitazioni nel borgo stesso. Ciò che emerge, tra l'altro, è che nell'agro Metapontino non esistono grosse concentrazioni di case di fortuna o appunto ghetti (simili a Boreano, Rignano o San Ferdinando), ma piccoli e medi assembramenti. Questa estrema frammentarietà delle soluzioni abitative scelte di fatto dai braccianti stranieri determina una sostanziale sottovalutazione della problematicità di tale fabbisogno soltanto perché non è appariscente e altamente visibile.

Sebbene si possa pensare che nei grandi ghetti le condizioni di vita siano estreme, e – al contrario – in quelli più piccoli la situazione sia migliore, in effetti è in questi ultimi che si registrano situazioni peggiori, poiché non si creano, paradossalmente, quei servizi interni al ghetto che affievoliscono le condizioni di permanenza. Infatti, l'isolamento, la frammentazione e l'invisibilità sono tre fattori che combinati insieme incidono molto negativamente sulle condizioni socio-abitative dei braccianti stranieri. Nel vecchio Borgo di Metaponto, si registra, altresì, la presenza di un nucleo stabile di migranti (che è stimato a circa una cinquantina di unità – sui circa 100 presenti – di cui un esiguo numero di donne), per la maggior parte cittadini sudanesi, quasi tutti con uno status di rifugiato. Si tratta, in sostanza, del c.d. "garage", nel quale ci vivono, oltre al gruppo sudanese, anche gruppi di marocchini e tunisini. A questo folto gruppo ne va aggiunto un altro – di entità minore, stimabile in 50/70 persone – composto da gruppi numericamente più piccoli e diffusi in altri casolari di fortuna e pertanto poco salubri nelle aree circostanti.

Questi braccianti, nonostante tutto, anche se si spostano da una località agricola all'altra e abitano in questo piccolo ghetto, appartengono comunque allo zoccolo duro della presenza migrante a Metaponto, quello che è presente anche da 4/5 anni, con legami stabili e fidelizzati con i rispettivi datori di lavoro. Questa fidelizzazione, tuttavia, viene raccontata in modo diverso dai nostri intervistati. Di fatto, raccontano alcuni di essi, il rapporto di collaborazione con le aziende della zona è abbastanza stabile, e sono presenti, come sopra accennato, anche regolari contratti. Sebbene, al

Diritti Umani? Forse non hanno diritto ad una casa quegli uomini che vengono sottopagati e utilizzati in "nero" dalle aziende agricole durante i periodi cruciali dell'agricoltura? Cosa si fa contro gli "imprenditori" ai quali fa comodo disporre di manodopera a basso costo e senza assunzione?" Cfr. Associazione Tolbà, Comunicato stampa del 12/11/2010, in: <http://www.regione.basilicata.it/giunta/site/Giunta/detail.jsp?otype=1012&id=540304>.

(336) Nel 2009 si registra un altro sgombero di braccianti che vivevano in un posto isolato, un ex vivaio della società ALSIA, ubicato nel comune di Bernalda. Passano ancora tre anni, e nel giugno 2013, l'Osservatorio Migranti Basilicata riferisce di aver visitato la piccola baraccopoli fatta di container, quattro in tutto, dove vivono una ventina di lavoratori stranieri. La baraccopoli, sorta nel 2009 dopo lo sgombero dell'ex Cometa, è sempre quella di cui parla Tolbà. Dopo questo isolato tentativo di dare "riparo" ai braccianti nei container (cosa che risale al periodo a cavallo fra il 2009 e il 2010), non ci sono state altre soluzioni al problema abitativo. Anzi. Ci sono stati soltanto altri ripetuti sgomberi, senza alcuna progettualità circa la sistemazione successiva dei braccianti, i quali, a distanza di poco tempo, riprendono possesso degli spazi occupati. E il ghetto risorge nuovamente.

netto della stabilità, ricompaiono poi le stesse dinamiche di raggio ed inganno circa le giornate lavorative, il versamento dei contributi e il giusto conteggio delle ore lavorate. Le retribuzioni – per quanti hanno il contratto di lavoro – sono formalmente lineari con gli standard sindacali, ma da quanto hanno esplicitato nelle interviste la realtà è diversa, poiché devono in buona parte restituire il salario percepito. A salari bassi e bassissimi – percepiti da questi ed anche da altre componenti bracciantili – non possono che corrispondere alloggi altamente precari e quanto più la precarietà alloggiativa aumenta tanto più le abitazioni sono fragili, di fortuna e fatiscenti. Insomma, dei ghetti.

I caratteri peculiari dei micro-ghetti

I micro-ghetti, come accennato, ospitano circa 150/170 braccianti, quasi tutti maschi, anche se non mancano piccoli gruppi femminili. Proprio per questo sostanziale ed esiguo numero di braccianti le soluzioni adeguate e dignitose non dovrebbero essere difficili da istituire, anche perché si tratta di lavoratori che vengono ingaggiati dagli imprenditori locali e dunque necessari all'economia del distretto. I ricercatori sono andati in questi ghetti del Metaponto, li hanno visitati ed osservati, hanno parlato con gli abitanti e la descrizione che segue è il risultato dei diversi sopralluoghi effettuati tra luglio/agosto (periodo di massima affluenza).

Il primo luogo visitato è stato il ponte ferroviario, a pochi metri dal supermercato e dalla stazione di Borgo di Metaponto. Sotto il ponte vi è un nucleo di 6-7 baracche abitate da circa una trentina di migranti (quasi tutti con lo status di rifugiato). La situazione di degrado e di abbandono è tale da ricordare le stesse casupole costruite con materiali di fortuna, con cartone e plastica, che colorano le numerose baraccopoli sorte tra Palazzo San Gervasio e Boreano. Nei pressi del ghetto scorre un rivolo d'acqua che serve per lavare i piatti e bere, mentre la doccia – e le pulizie personali – vengono fatte ad una “fontanina” lontana circa 500 metri dalle abitazioni. I rifiuti sono ammassati nelle vicinanze e fuori delle casupole ci sono vestiti appesi ad asciugare, così come i materassi ed altre suppellettili esposte al sole (cuscini, lenzuola, etc.).

Questi braccianti vi abitano da almeno 4 anni. Raccontano, dietro le domande dei ricercatori, che in tutto questo tempo non hanno mai avuto rapporti con le istituzioni, e neanche con le organizzazioni sindacali o con associazioni del terzo settore. Dai colloqui con due braccianti (un tunisino e un sudanese) – che avevano da poco finito di lavorare – emerge una situazione molto precaria, ma al contempo dignitosa: “Ora lavoriamo prevalentemente alla raccolta delle angurie, ma anche alle melanzane e ai pomodori. Qualcosa dei prodotti che raccogliamo riusciamo anche a portarla a casa (...) così riusciamo a cucinare la cena. Ci pagano poco, molto poco. Ci accontentiamo, ma non siamo contenti. Dobbiamo farlo, anche se i datori che abbiamo adesso ci trattano male” (Int. 125). Questi braccianti sono ben consapevoli del fatto di essere sfruttati dai “padroni” (usano proprio questo termine), ma non possono permettersi di non lavorare.

Poco più avanti, procedendo oltre il Borgo, sulla strada per Bernalda, si trova a poca distanza dalla via principale un grosso capannone abbandonato (di fianco ad un'azienda attiva). Vi si accede da una stradina sterrata che lo occulta dalla vista di tutti. Attraverso un grande cancello di ferro si entra in un piazzale e si scorge una scena non dissimile a quella osservata sotto il ponte della ferrovia. Diverse auto sono parcheggiate in modo disordinato (dato che c'è spazio), divani appena utilizzabili appoggiati al capannone, sgabelli in legno e sedie non sempre in equilibrio. Mucchi di rifiuti inceneriti, abiti messi ad asciugare ovunque, fuochi appiccati fra le pietre e graticole annerite, pentole adagiate per terra. Dice uno dei braccianti: "Nel capannone non c'è elettricità, quindi non abbiamo acqua calda" (Int. 130). Un altro dice: "I telefonini li ricarichiamo dove capita, senza di essi non potremmo lavorare, nessuno ci cercherebbe qua. Li carichiamo quando possiamo, presso qualche negozio o da amici che vivono in case migliori" (Int. 131).

Un altro ancora: "Siamo all'oscuro di tutto quello che accade nel mondo, viviamo col sole e con la luna. Non abbiamo acqua calda. Il serbatoio dell'acqua lo abbiamo fatto noi, così l'acqua si riscalda con il sole. I bagni con le docce sono in fondo. Per fortuna ci sono anche delle tettoie dove ripararci quando piove. Cuciniamo per terra. Facciamo la spesa insieme e portiamo le cose dai campi" (Int. 130). Sono tanti, circa un una sessantina, gli abitanti del "ghetto del capannone", come viene chiamato dai suoi abitanti. Molti di questi sono cittadini ghanesi. Ma ci sono anche diversi nigeriani. Una presenza costante in questi braccianti è data dal fatto che quasi tutti hanno avuto una esperienza nei CAS. La maggior parte dei presenti è molto giovane (tra i 20 e i 30 anni).

Continuando l'osservazione – e percorrendo ancora la strada che aggira il capannone in direzione del comune di Bernalda, ben visibile dal "ghetto del capannone" – s'incontra un altro complesso di casette in legno. Tutte sono in uno stato di abbandono abbastanza evidente. Anche qui sono presenti oltre 50 migranti, la cui provenienza è perlopiù centro-africana di lingua francofona (ivoriani, senegalesi, etc.).

L'opinione degli imprenditori

Dall'insieme delle interviste effettuate ad alcuni (importanti) attori sociali del territorio, emerge una generale concordanza nel ritenere che non esistano, nel Metapontino, fenomeni di caporalato e sfruttamento lavorativo di cittadini stranieri o italiani e neanche criticità correlabili alla questione alloggiativa. Questa visione contrasta e stride con quanto descritto sin qui e rilevato sul campo attraverso le interviste ai braccianti, nonché ai sindacalisti e ad associazioni che operano nel settore agricolo e nelle strutture di solidarietà ai gruppi migranti.

Ad esempio, alcuni intervistati delle organizzazioni datoriali rilevano che, nonostante si possa stimare "il flusso di lavoratori stranieri mediamente intorno ai 700/800 braccianti – in aggiunta agli stanziali – nel periodo di maggiore af-

fluenza (marzo-luglio), come riporta esplicitamente uno di essi, non ci risultano problemi legati al caporalato”. E neanche – continua lo stesso – a problemi dovuti ad alloggi di fortuna, poiché – in questo ultimo caso – la capacità alloggiativa dell’area del Metaponto è sufficiente ad ospitare anche migranti, essendoci, tra l’altro, molte seconde case sfitte, situate nella fascia costiera ed anche nell’entroterra. Sono anche luoghi, tra l’altro, dove sono presenti i servizi essenziali” (Int. 132). Anche sul versante salariale, dice lo stesso intervistato, non ci sono problemi rilevanti: “il salario medio lordo giornaliero di un lavoratore straniero, come per quello italiano, ammonta a circa euro 50,00 (6,5 ore/gg e max 39 ore/settimana); le effettive ore di lavoro giornaliero svolte sono quelle previste dai rispettivi contratti stipulati. Nel modo più assoluto non ci vengono evidenziate differenze contrattuali tra i braccianti agricoli italiani e stranieri, né tanto meno tra uomini e donne (vi sono logicamente delle differenze solo nel tipo di mansione) né tra donne italiane e straniere” (Int. 132). Ciò può essere vero, ma non è generalizzabile a tutta la manodopera occupata nell’intera area costiera.

Alcuni imprenditori mostrano posizioni caute e piuttosto improntate a ridimensionare il fenomeno. Ad esempio, dice ancora un altro intervistato: “(...) a Scanzano i lavoratori stranieri vivono in case in affitto, in case private come quelle degli abitanti del luogo. Probabilmente hanno una fruizione dei servizi sociali non meno costante di quella dei locali ed anche se non hanno rapporti continui con le istituzioni locali gli alloggi sono del tutto dignitosi”. Inoltre, aggiunge: “I lavoratori stranieri occupati nei campi sono resistenti e con una maggiore capacità di adattamento e per questo vengono occupati, ma proprio per questo non facciamo differenze di trattamento tra braccianti di nazionalità diverse” (Int. 122). Ciò implicherebbe che tutti possano avere un contratto regolare, con una regolare retribuzione. Ma come abbiamo sopra descritto ci sono componenti bracciantili che sono lontane da questi auspicabili standard.

La (breve) storia di S.

“Sono arrivato in Italia nell’ottobre 2016 (Int. 126). Ho lasciato la Costa d’Avorio per gravi questioni familiari relative all’eredità di mia madre, per cui rischiamo di essere assassinato. Sono un richiedente asilo ed ho già passato la Commissione Territoriale che ha giudicato negativamente la mia richiesta. Quattro mesi dopo aver ritirato tale esito negativo della Commissione, ho trovato il mio primo lavoro presso il sig. F. in un’azienda per la raccolta delle fragole. Posso dire che il lavoro è duro, ci chiedeva più di quello che potevamo fare, di andare oltre i nostri limiti e di fare tutto ciò che ci ordinava. Non avevamo diritto al riposo. Lavoravamo dalle cinque di mattina fino alle 16 della sera con una pausa di venti minuti a mezzogiorno per mangiare, senza alcuna flessibilità. Quindici minuti per mangiare e cinque per riposare. Andavo al lavoro tutte le mattine con la bicicletta. Facevo 15 chilometri per andare e lo stesso per tornare. Quando arrivavo al lavoro non c’era tempo di riposarsi,

iniziavo subito senza pausa, a parte quella del pranzo. Questo è stato il mio primo contratto di lavoro ed è durato tre mesi. Oltre al caldo solare, bisognava affrontare il calore della plastica che ricopre le coltivazioni di fragole e dovevo bere tantissimo, ma mi rendevo conto di dover comunque dimostrare di essere in grado di fare quel lavoro. Tu devi avere energia in ogni momento, anche durante il periodo del Ramadan in cui non è affatto facile. Anche quando ci chiedevano di restare oltre l'orario stabilito per raccogliere di più e quelle ore non erano neanche pagate. Quello che ho constatato, anche confrontandomi con altri braccianti, è che i *padroni*, ogni volta che c'erano dei controlli della polizia, ci chiedevano di nasconderci e noi lo facevamo perché subivamo le pressioni e non avevamo difese per poter parlare. Io ho lavorato anche se avevo fame o se ero malato, perché il datore ci diceva che ci dovevamo meritare quel lavoro e io mi dovevo meritare quel salario. Alla fine del lavoro comunque il conto delle ore non corrispondeva mai e, quindi, nemmeno la paga. E ancora adesso quel primo padrone ha dei debiti con me. Dopo aver finito quel lavoro, il mese scorso (giugno 2017) ne ho iniziato un altro. Adesso sono occupato nella raccolta delle zucchine con un'altra azienda che mi ha fatto un contratto di sei mesi, fino a dicembre. Però se non lavori bene o sei malato, sei comunque obbligato ad andartene. Si lavora sette giorni su sette senza giorni di riposo. Sempre, senza nessuna festa. È molto duro.

Anche questo tipo di lavoro è faticoso, si passano tante ore sotto il sole e, anche in questo caso, non c'è diritto al riposo. Devo ammettere che in questo lavoro ho una maggiore comprensione da parte del padrone. Il lavoro è discontinuo, a volte vengono chiamate a lavorare nove persone, altre volte dieci e fino a quattordici. Dobbiamo tenere duro perché è importante per noi ottenere il documento e poterci muovere liberamente sul suolo italiano. Un giorno, durante il periodo più caldo di agosto, mi sono completamente ustionato la schiena sotto il sole. Mi sono sentito male, non potevo neanche muovermi per il dolore e mi sentivo debole. Ho perso il mio lavoro perché non potevo continuare, non avevo più resistenza al sole. Pure nel posto dove abito non mi hanno curato né dato delle medicine. Dopo quasi dieci giorni, mi sono ristabilito e mi sono messo a cercare un nuovo lavoro. In questo periodo (agosto 2017) per fortuna ce n'è tanto, si trova facilmente. Anzi alcuni miei amici fanno anche il doppio lavoro: la mattina in un'azienda e il pomeriggio in un'altra, passando da una raccolta ad un'altra. Alle volte mi dico pure che siamo fortunati che non ci pagano tutte le ore di lavoro, altrimenti perderemmo l'accoglienza. E comunque qui nel Centro, soprattutto d'estate, tutti lavorano in agricoltura, e lo fanno anche i gestori delle strutture⁽³³⁷⁾.

(337) Anche altri ospiti dei CAS di zona riportano le medesime esperienze. Riferisce L.: "Provengo dal Mali, da un villaggio non lontano da Bamako. Lavoro nei campi di zucchine da qualche mese; il lavoro inizia alle 5 del mattino e continua fino alle 13; c'è la possibilità di fare delle piccole pause, non ricevo alcuna pressione per lavorare più in fretta. Ogni mattina viene a prendermi davanti al CAS direttamente *le patron* e mi porta nel campo; ho un contratto di lavoro, anche se non ho ricevuto ancora la paga, mi ha promesso che mi darà 30 euro al giorno" (Int. 127). E ancora. D: "Vengo dalla Costa d'Avorio e sono in Italia da poco tempo. Grazie ad un amico ho trovato lavoro nei campi per una settimana, è stato l'unico lavoro che ho trovato nel periodo in cui sono stato qui in Italia; ogni giorno venivano a prendermi con la

Le azioni di contrasto

L'azione delle forze di polizia

Le forze di polizia hanno effettuato operazioni significative contro il caporalato e contro imprenditori che agiscono nei confronti delle proprie maestranze in maniera illegale, a riprova di quanto siamo lontani dalla realtà percepita di quanti minimizzano la presenza del fenomeno di grave sfruttamento lavorativo. Gruppi di imprenditori, con un peso “politico-culturale” significativo per le aree dove agiscono, coadiuvati spesso da caporali-sfruttatori (che non sono i capisquadra dei gruppi autonomi di braccianti, dove i rapporti non sono di assoggettamento ma di cooperazione) che impongono ritmi, retribuzioni e tempi di lavoro. Gli imprenditori e i caporali ad essi asserviti, poiché da essi sottostanti, anche in Basilicata (dunque nel Potentino che nel Materano) sono stati contrastati dalle forze di polizia.

Fra i casi più significativi c'è quello emerso dalle campagne tra Montescaglioso e Bernalda di qualche anno addietro, quando, ricorda un intervistato (Int. 115): “Una decina di cittadini romeni, tra cui un minorenni e quattro donne, hanno trovato il coraggio di denunciare la loro condizione occupazionale alle forze di polizia. A reclutarli erano stati due connazionali. I tre euro pattuiti come retribuzione oraria – e dunque circa 30/35 euro per giornate di lavoro di 10/12 ore ciascuna – in parte non venivano pagati”. Il motivo – secondo quanto ricostruito dagli investigatori – era basato sul fatto che si trattava delle spettanze che i caporali avevano concordato con gli imprenditori che li avevano ingaggiati. “Questo patto con gli imprenditori – ricorda lo stesso interlocutore – gli dava in sostanza anche il potere di non retribuire i lavoratori coinvolti, poiché, adducevano, servivano come compenso a saldo per le spese di viaggio, gli alimenti, le sigarette e l'alloggio che offrivano ai braccianti medesimi” (Idem)⁽³³⁸⁾.

Anche con l'Operazione Demetra nella zona di Nova Siri⁽³³⁹⁾ si evidenziato forti irregolarità nell'ingaggio e nell'occupazione di braccianti stranieri. E più recentemente (nel febbraio 2014), i carabinieri della Compagnia di Policoro, arrestano un cittadino di nazionalità bulgara con l'accusa di aver svolto un'attività organizzata di in-

macchina e mi portavano al campo che era a Marconia. Ho lavorato dalle 5 del mattino alle 13 e potevo fermarmi per riposare, non ricevo pressioni però non avevo un contratto di lavoro e quando il lavoro è finito, non sono più andato ai campi. Non so se gli altri avevano un contratto; il padrone mi ha pagato trenta euro al giorno. Era un lavoro stancante ma poi avevo la possibilità di riposare. Si trattava della raccolta delle albicocche. Aspetto che mi chiamino ancora per lavorare ora che ho dei contatti; qui al Centro di accoglienza siamo in molti a voler lavorare... e tutti attendiamo una chiamata” (Int. 128).

(338) In sostanza le pessime condizioni alloggiative e di vita inducevano gli operai rumeni a prestazioni lavorative tipiche delle forme di servitù, in quanto doppie nell'orario a quelle ordinariamente previste dalla legge, non regolarmente pagate, senza alcuna forma di riposo. E, soprattutto, senza quei minimi requisiti di sopravvivenza – cibo necessario, pulizia personale, congruo periodo di riposo – tali da permettere un recupero di energie lavorative, aggravate dalle condizioni climatiche di caldo torrido, presente nel periodo oggetto d'indagine.

(339) “Matera. Operazione Demetra”, articolo del 27/5/2009 apparso su Basilicata News, Fonte: <http://www.basilicatanews.it/14-cronaca-a-news/cronaca-nera/2639-matera-operazione-demetra>.

termediazione illegale, reclutando connazionali via internet. Ogni gruppo reclutato era composto da 15 cittadini bulgari e venivano organizzati per svolgere lavoro agricolo in modo minaccioso, intimidatorio e violento abusando della loro condizione di vulnerabilità. I militari hanno chiamato la loro operazione “Cugnolongo”⁽³⁴⁰⁾ dalla località rurale dove avveniva lo svolgimento del lavoro imposto. Le denunce di alcuni di questi braccianti hanno dato vita alle indagini⁽³⁴¹⁾. Nel marzo del 2014⁽³⁴²⁾, ancora nell’area del comune di Bernalda un cittadino straniero residente a Metaponto, e con regolare permesso di soggiorno, viene accusato d’intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro previsto dall’art. 603 bis del c.p.

Nell’aprile 2017⁽³⁴³⁾, inoltre, al termine di un’operazione finalizzata al contrasto del caporalato e allo sfruttamento, vengono ispezionati 24 automezzi, con 220 lavoratori a bordo. La quasi totalità dei lavoratori sono risultati essere di nazionalità bulgara e rumena, di cui il 55% donne e il 45% uomini. Dalle verifiche documentali si è accertato che, nella maggioranza dei casi, i rapporti di lavoro erano regolari ma sotto retribuiti. In questa occasione lavoratori extracomunitari erano una dozzina. Nel giugno 2017⁽³⁴⁴⁾, non secondariamente, l’Ispettorato Territoriale del Lavoro di Potenza-Matera, rileva, a conclusione di una complessa e articolata indagine, una truffa ai danni dell’Inps e ai danni dei braccianti agricoli. Infine, nel luglio 2017⁽³⁴⁵⁾, la Polizia di Stato ha concluso un’ulteriore fase del progetto denominato “Alto Impatto – Freedom” contro il caporalato, che ha visto impegnate le Squadre Mobili di molte province italiane⁽³⁴⁶⁾.

In provincia di Matera, in questa operazione, sono state controllate 45 persone e 6 aziende, una persona è stata arrestata e tre sono state denunciate all’Autorità

(340) “Nova Siri, cyber-caporali reclutavano sul web gli «schiavi» per i campi”, articolo del 9/2/2014, apparso sulla Gazzetta del Mezzogiorno, Fonte: <http://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/news/basilicata/528792/nova-siri-cyber-caporali-reclutavano-sul-web-gli-schiavi-per-i-campi.html>.

(341) I carabinieri, dopo aver ascoltato circa 30 vittime ed averne identificate 50, hanno accertato che i due “imprenditori” si occupavano dell’arrivo a Nova Siri dei connazionali, del loro alloggiamento di fortuna, del trasporto nelle aziende agricole, della loro retribuzione. Per il loro “lavoro” incassavano 90 euro al mese per posto letto nel casolare fatisciente, una quota parte del consumo di energia elettrica (che rubavano all’Enel), e 10-15 euro al giorno sui 30-35 che toccavano ai “loro” braccianti. Braccianti che lavoravano sino 12 ore al giorno.

(342) “Lavoratori stranieri in nero tra coltivazioni di fragole e insalata, blitz della Guardia di Finanza, nota della Direzione Territoriale del Lavoro”, articolo del 20/3/2014, apparso su Sassilive, Fonte: <http://www.sassilive.it/cronaca/giudiziaria/lavoratori-stranieri-in-nero-tra-coltivazioni-di-fragole-e-insalata-blitz-della-guardia-di-finanza/>.

(343) “Caporalato in Basilicata. Ispettorato del lavoro accerta irregolarità”, del 15/4/2017, Trm, in: http://www.trmtv.it/home/cronaca/2017_04_15/137610.htmlhttp://www.trmtv.it/home/cronaca/2017_04_15/137610.html

(344) “Agricoltura nel metapontino: truffe e lavoro nero”, comunicato stampa Ispettorato Nazionale del Lavoro, del 9/6/2017, Fonte: <https://www.ispettorato.gov.it/it-it/notizie/Pagine/ITL-Potenza-Matera-Agricoltura-nel-metapontino-truffe-e-lavoro-nero-09062017.aspx>.

(345) Polizia di Stato, “Alto Impatto – Freedom”. Attività di contrasto al fenomeno del caporalato, Comunicato stampa, 25/7/2017, in: <http://www.poliziadistato.it/articolo/15265976f8be0d539633444116>.

(346) Le province interessate sono quelle di: Agrigento, Forlì-Cesena, Latina, Lecce, Matera, Ragusa, Salerno, Siracusa, Taranto, Verona e Vibo Valentia. L’operazione è stata coordinata dal Servizio Centrale Operativo della Direzione Centrale Anticrimine.

giudiziaria. Da queste operazioni di Polizia emerge con evidenza che anche nella provincia di Matera e nella zona costiera del Metaponto sono evidenziabili fenomeni di caporalato e di sfruttamento indecente della manodopera.

L'azione sindacale

Un Accordo importante è stato sottoscritto tra le istituzioni nazionali e le organizzazioni sindacali nel novembre 2016⁽³⁴⁷⁾. L'Accordo prevede la realizzazione nelle provincie di Potenza e Matera di progetti per favorire l'ospitalità temporanea dei braccianti stranieri stagionali all'interno di idonee strutture abitative⁽³⁴⁸⁾. Strutture che dovranno essere munite di presidi medico-sanitari per interventi di prevenzione e di primo soccorso, l'attuazione di servizi di trasporto gratuito da/verso i luoghi di lavoro, per promuovere l'incontro fra domanda e offerta di lavoro e per agevolare le assunzioni regolari. Per la provincia di Matera, almeno per l'estate 2017, nulla ancora è stato realizzato. "L'azione sindacale al riguardo – dice un sindacalista – non deve lasciar cadere questa importante innovazione, ma contrastare l'inerzia delle istituzioni (e di alcune categorie imprenditoriali) al riguardo, e pretenderne l'implementazione" (Int. 112).

Le azioni della Flai-Cgil a livello regionale sono molteplici, ma a livello "materano non sono ancora molto sviluppate, e in questa area dovremmo sviluppare anche il *sindacato di strada*" (Int. 111). "Negli ultimi anni – continua lo stesso sindacalista – siamo presenti con un camper attrezzato (appunto, il sindacato di strada) nelle campagne e nei pressi dei ghetti più noti della regione (in primis quelli dell'area del Vulture) per fornire un supporto a vari livelli ai braccianti stranieri. Le condizioni lavorative che si riscontrano sono spesso precarie e sicuramente al limite della legalità, per una parte dei braccianti stranieri, ed anche le condizioni alloggiative. Occorre coniugare la questione occupazionale con quella alloggiativa e del trasporto. Solo se queste tre dimensioni trovano un giusto equilibrio è possibile intervenire efficacemente sul fenomeno dello sfruttamento, e ridurre l'azione nefasta del caporalato e delle aziende che li assoldano per reclutare braccianti a basso salario" (idem).

Dello stesso avviso è un altro sindacalista, che dice: "È necessario che la Flai torni a fare presidio, ovvero a intervenire direttamente nei territori in favore dei braccianti. Occorre estendere e rafforzare quello che già facciamo, ma con un'attenzione maggiore alle questioni che sollevano i braccianti stranieri. Abbiamo già un progetto per comprendere meglio quanto accade in ogni angolo del Metapontino;

⁽³⁴⁷⁾ Si fa riferimento al Protocollo contro il caporalato e lo sfruttamento lavorativo in agricoltura, sottoscritto a maggio 2016 anche dalla Regione Basilicata, Fonte: <http://www.interno.gov.it/it/notizie/cura-legalita-uscita-dal-ghetto-prima-riunione-potenza>.

⁽³⁴⁸⁾ I progetti sono sostenuti con le risorse messe a disposizione dalla Regione Basilicata e, in parte, dal contributo del Programma Operativo Nazionale (PON) Legalità, o a finanziamento a valere sul Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione (Fami).

i risultati ci consentiranno di avere un quadro più completo della situazione attuale, anche quelle più critiche legate al disagio sociale. Occorre insistere con le organizzazioni datoriali, stimolando in loro una maggior consapevolezza di questi fenomeni discorsivi delle dinamiche dei mercati del lavoro locali, nonché della concorrenza interaziendale. La sicurezza del lavoro bracciantile e agricolo-rurale in generale è un problema importante, anche perché si modifica costantemente ed occorre dunque comprenderne la direzionalità per governarla. Anche sui trasporti occorre una nuova strategia, soprattutto alla luce delle normative correnti” (Int. 110). La Flai, e buona parte dei sindacalisti intervistati, hanno ben chiaro cosa significa l’ingresso, ormai avvenuto, di braccianti stranieri nel settore agricolo e a quali condizioni componenti degli stessi sono costretti a lavorare. Spesso sono condizioni indecenti che si registrano anche nelle regioni, e nei distretti agroalimentari più fiorenti della vicina Calabria e della vicina Puglia. Occorre avere una visione strategica e al contempo d’insieme e lungimirante.

Sicilia

Il caso di Ragusa e Catania

La manodopera straniera. Occupati, attività produttive e caratteristiche contrattuali

Gli occupati stranieri nel settore agricolo

Nel decennio intercensuario 2000–2010 in Sicilia si riscontra una diminuzione significativa del numero di aziende, soprattutto quelle di minore dimensione, dovuta ad un'accentuata concorrenza posta in essere da altre aziende nazionali ed internazionali⁽³⁴⁹⁾.

Secondo i dati Svimez tra il secondo trimestre del 2015 e il secondo del 2016 l'andamento del settore agricolo siciliano ha registrato un decremento occupazionale di poco meno di un migliaio di unità (– 0,8%) rispetto al 2012–2013. Nello stesso arco temporale il settore industriale in senso stretto e le costruzioni subiscono un peggioramento ancora più consistente, rispettivamente, con circa 6.300 e 11.500 unità.

Al contrario, gli altri settori – il turismo e i servizi – evidenziano un incremento di occupati significativo che sfiora il 36% del totale settoriale⁽³⁵⁰⁾. Dal quarto semestre in poi – e per tutto il 2016, dunque – anche in base ai dati elaborati dalla Banca d'Italia, il numero degli occupati in agricoltura (e in misura minore anche nell'industria e nelle costruzioni in senso stretto) sono continuati a ridursi. La flessione numerica ha riguardato, in particolare, le componenti femminili e giovanili e al contempo i gruppi vulnerabili più in generale⁽³⁵¹⁾.

Secondo la Banca d'Italia, purtuttavia, attenendoci ai dati elaborati nel 2016, nonostante la riduzione di occupati in generale, le componenti straniere registrano, in controtendenza, un incremento nel settore agricolo (e in quello ai servizi alla

(349) Le piccole aziende con un terreno inferiore ai 2 ettari coltivabili registrano la riduzione maggiore, pari al 55,5% del totale (219.677 unità), mentre le medie aziende si riducono del 14% e le grandi (con un terreno superiore ai 30 ettari), in contro tendenza, aumentano del 20%. Ciò nonostante la configurazione dimensionale delle aziende siciliane resta quella della piccola azienda (entro i 5 ettari) ammontando intorno al 76,0% del totale. Cfr. Istat, Atlante dell'agricoltura in Sicilia. Una lettura guidata delle mappe tematiche, p. 16, in www.istat.it/archivio/140370.

(350) Svimez, *Rapporto Svimez 2016 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, pp. 148–149.

(351) Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia della Sicilia*, Eurosystema, n. 17, giugno 2017, in particolare il Cap. 3 "Il mercato del lavoro", pp. 16–18. Nel settore agricolo i contratti di lavoro temporanei sono quelli più utilizzati, così come negli altri settori produttivi. La flessibilità si configura anche con contratti part-time e con contratti che prevedono anche attività ad orario ancora più ridotto (in entrambi i casi la percentuale si aggira intorno al 20% dell'occupazione a livello regionale, poco più alta della media italiana); in, www.bancaitalia.it/pubblicazione_economie_regionali/2017/sicilia.pdf (accesso 15.07.2017).

persona) piuttosto significativo. Si tratta però di lavori altamente dequalificati, perlopiù a tempo parziale e a tempo determinato⁽³⁵²⁾. L'ammontare complessivo della manodopera italiana e straniera proveniente dai Paesi UE e non UE occupata ufficialmente nel settore agricolo è leggibile nella Tab. 1⁽³⁵³⁾. Come si evince dalla tabella le differenze numeriche degli occupati, nel primo e nel secondo anno a confronto, sono minime: sia negli operai a tempo determinato (perlopiù stagionale) che a tempo indeterminato.

Gli addetti italiani si attestano su valori molto alti: intorno al 78% sia nel 2015 che nel 2016 per gli occupati a tempo determinato e su valori ancora più alti per gli occupati a tempo indeterminato. Tra i lavoratori UE e i lavoratori non UE non si registrano differenze numeriche sostanziali. Le donne italiane occupate raggiungono il 24% circa, in entrambe le annate in esame. Le donne con cittadinanza UE raggiungono quasi la metà degli addetti maschi (5.300 su 10.820 unità), mentre le donne non UE sono numericamente di meno dei connazionali uomini. Nella componente degli occupati a tempo indeterminato il numero delle lavoratrici è molto più basso di quello degli uomini, a prescindere dalla nazionalità di origine. Notoriamente le donne sono generalmente occupate a tempo ridotto per poter conciliare il lavoro che svolgono in famiglia.

Tabella 1 Sicilia. Occupati italiani, altri UE e non UE in agricoltura per tempo di lavoro (Anno 2015 e 2016)⁽³⁵⁴⁾

Sicilia (occupati agricoli)		Anno 2015				Anno 2016			
		Maschi	Femmine	Totale		Maschi	Femmine	Totale	
		v.a.	v.a.	v.a.	v.%	v.a.	v.a.	v.a.	v.%
Operai a tempo determinato (OTD)	Italiani	87.659	28.230	115.889	78,1	87.475	28.326	115.801	78,1
	Non UE	14.410	1.959	16.369	11,0	14.673	2.129	16.802	11,3
	UE	10.819	5.297	16.116	10,9	10.500	5.291	15.791	10,6
	Totale	112.888	35.486	148.374	100,0	112.648	35.746	148.394	100,0
Operai a tempo indeterminato (OTI)	Italiani	2.855	156	3.011	90,2	2.791	178	2.969	90,4
	Non UE	215	19	234	7,1	216	22	238	7,2
	UE	70	21	91	2,7	57	20	77	2,3
	Totale	3.140	196	3.336	100,0	3.064	220	3.284	100,0

Fonte: ns. elaborazione Crea-PB su dati Inps, 2015-2016

(352) Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia della Sicilia*, Eurosystema, n. 19, giugno 2016, p. 18, in, www.bancaitalia.it/pubblicazione_economie_regionali/2016/sicilia.pdf (accesso 2.08.2017).

(353) Cfr. anche Crea (Centro Politiche Bio economiche), *Annuario dell'Agricoltura italiana 2015*, Volume LXIX, Roma, 2017.

(354) La Tab. 1 è stata elaborata dal Dott. Domenico Casella, dipendente del CREA-PB, per il quale conduce da diversi anni un'indagine sull'impiego degli stranieri nell'agricoltura italiana.

Le attività produttive

Gli andamenti occupazionali dei lavoratori stranieri (non UE e UE) nel biennio compreso tra il 2013 e il 2015 nelle diverse attività produttive siciliane sono riportati nella Tab. 2. Ciò che si evidenzia in primo luogo sono gli aumenti che si registrano nel 2015 rispetto all'anno precedente: sia per i lavoratori non comunitari che per quelli comunitari. I primi quasi si raddoppiano, passando da 13.545 unità a 23.500, i secondi dalle 15.235 alle 23.500 (circa). In aggiunta, occorre segnalare anche il leggero aumento che si registra nei comparti dell'agroturismo e nella trasformazione/commercializzazione dei prodotti. I balzi più alti tra la prima e la seconda annata si registrano – per entrambe le categorie di lavoratori – nelle colture ortive e in quelle arboree. Queste ultime, in termini percentuali, si riducono leggermente per i lavoratori non UE e si incrementano, anche in questo caso non di molto, per i lavoratori UE, in favore – nell'uno e nell'altro caso – modalità occupazionali aggregate in “altre attività agricole”.

Tabella 2 Sicilia. Occupati UE e non UE in agricoltura per attività produttiva (Anno 2013 e 2015)

Attività produttiva	Occupati non UE		Occupati UE		Totale		
	v.a.	v.%	v.a.	v.%	v.a.	v.%	
Anno 2013	Zootecnica	745	5,5	55	0,4	800	2,8
	Colture ortive	7.300	53,9	10.700	70,2	18.000	62,5
	Colture arboree	5.500	40,6	4.480	29,4	9.980	34,7
	Floro-vivaismo	-	-	-	-	-	-
	Colture industriali	-	-	-	-	-	-
	Altre attività agricole	-	-	-	-	-	-
	Totale	13.545	100,0	15.235	100,0	28.780	100,0
	Agriturismo	725	-	505	-	1.230	-
	Trasformazione/commercializzazione	550	-	1.320	-	1.870	-
	Totale	1.275	-	1.825	-	3100	-
Totale generale	14.820	-	17.060	-	31.880	-	
Anno 2015	Zootecnica	902	3,8	217	0,9	1.119	2,4
	Colture ortive	12.603	53,5	13.156	55,9	25.759	54,7
	Colture arboree	8.782	37,4	8.433	35,9	17.215	36,6
	Floro-vivaismo	736	3,2	809	3,5	1.545	3,4
	Colture industriali	-	-	-	-	-	-
	Altre attività agricole	518	2,2	882	3,7	1.400	2,9
	Totale	23.541	100,0	23.497	100,0	47.038	100,0
	Agriturismo	775	-	546	-	1.321	-
	Trasformazione/commercializzazione	559	-	1.373	-	1.932	-
	Totale	1.334	-	1.919	-	3.253	-
Totale generale	24.875	-	25.416	-	50.291	-	

Fonte: ns. elaborazione su Istat, ex Inea, 2015

Le caratteristiche strutturali

Le caratteristiche strutturali, sulla base di alcuni indicatori socio-occupazionali, della manodopera straniera proveniente dai Paesi non comunitari e da quelli comunitari attiva nella regione Sicilia nel 2015 sono leggibili nella Tab. 3. Il tipo di attività svolta in maniera preponderante è quella della raccolta dei prodotti del campo (a cielo aperto o in serra). I lavoratori non UE sono inquadrati in queste attività in misura dell'82,6%, mentre i lavoratori UE in misura del 75,5%. In pratica i quattro/quinti dei lavoratori di provenienza non comunitaria è occupato nelle raccolte stagionali o multi-stagionali (fino a nove mesi), e nella stessa maniera i due/terzi di quelli comunitari. Gli uni e gli altri, non vengono adibiti al governo della stalla. Invece una cospicua percentuale di lavoratori – in prevalenza UE rispetto ai non UE – sono occupati in attività produttive tra le più varie e differenziate.

Tabella 3 Sicilia. Caratteristiche strutturali degli occupati UE e non UE in agricoltura (Anno 2015)

Sicilia (occupati in agricoltura)	Non UE		UE		Totale
	v.a.	v.%	v.a.	v.%	v.a.
<i>Tipo di attività</i>					
Governo della stalla	323	1,3	76	0,3	399
Raccolta	20.547	82,6	19.189	75,5	39.736
Operazioni varie	4.005	16,1	6.151	24,2	10.156
Altre attività	-	-	-	-	-
Totale	24.875	100	25.416	100	50.291
<i>Periodo di impiego</i>					
Fisso per l'intero anno	1.741	7	1.118	4,4	2.859
Stagionale, per attività specifiche	23.134	93	24.298	95,6	47.432
Totale	24.875	100	25.416	100	50.291
<i>Contratto</i>					
Regolare	17.885	71,9	18.122	71,3	36.007
Informale	6.990	28,1	7.294	28,7	14.284
Totale	24.875	100	25.416	100	50.291
<i>Retribuzione</i>					
Tariffe sindacali	11.045	44,4	11.107	43,7	22.152
Tariffe non sindacali	13.830	55,6	14.309	56,3	28.139
Totale	24.875	100	25.416	100	50.291

Fonte: ns. elaborazione su Istat, ex Inea, 2015

Il periodo di impiego della manodopera – in entrambe le componenti in esame – è perlopiù stagionale per attività specifiche. Le percentuali ammontano a cifre molto elevate, rapportabili a quasi l'intero totale degli occupati. Infatti, per i lavoratori non UE e per quelli UE, le percentuali raggiungono, in un caso, il 93% e

nell'altro il 95,6%. I lavoratori con un contratto fisso tutto l'anno sono pertanto una piccolissima minoranza: il 7% per i lavoratori non comunitari e soltanto il 4,4% per i comunitari. Anche in questo caso la spiegazione può ritrovarsi nell'anzianità di stabilizzazione a livello regionale delle componenti tunisine e marocchine, in particolare.

Il contratto regolare è appannaggio di poco meno dei due/terzi (pari al 70% dei rispettivi totali) dei lavoratori non comunitari e comunitari, senza alcuna sostanziale differenza in termini percentuali. Il lavoro informale pertanto, nell'una e nell'altra categoria di occupati, si attesta al 28% circa (pari a 14.280 occupati su 50.290 complessivi). La retribuzione di questi lavoratori in misura di circa il 44% (sia UE che non UE) rispecchia le condizioni previste dai contratti sindacali, mentre il restante 56% risulta esserne lontana.

I contesti provinciali di Ragusa e di Catania

L'area di Ragusa. Alta capacità innovativa e sacche di lavoro degradante

Il contesto agricolo territoriale. Brevi cenni storici

L'intera area ragusana è stata bonificata nel corso degli anni Sessanta/Settanta, trasformando l'intero litorale da area acquitrinosa e malsana in una terra fertile e progressivamente ad alta produzione agricola. Ciò è stato possibile dalla "costante caparbietà e dalla forte volontà di riuscita dei piccoli contadini dell'area", come ricorda uno degli intervistati al riguardo. "Nel ragusano non c'è stato il latifondo, non c'è stata la riforma agraria e il conseguente affidamento, seppur tortuoso e contraddittorio, delle terre ai contadini. Questi già avevano storicamente la loro terra, fatta di piccoli e medi appezzamenti a conduzione familistica. Altra caratteristica strutturale della "terra trasformata" è la sostanziale destagionalizzazione dell'attività produttive, soprattutto nella coltivazione di ortaggi e frutta, poiché (quasi) l'intera produzione avviene in serra (Int. 81).

La destagionalizzazione della produzione ortofrutticola nel ragusano – dice un altro sindacalista – è stata una vera e propria rivoluzione economica, occupazionale e di cambiamento dei rapporti sociali dell'intera area, compresi, in parte, i rapporti di natura sindacale" (Int. 82). L'origine dell'appellativo di costa o terra trasformata⁽³⁵⁵⁾, sta a significare l'avvenuto passaggio da terra strutturalmente

(355) L'area trasformata si concentra in prevalenza nei territori di Ragusa (comune), Vittoria, Santa Croce Camerina, Marina di Acate ed Acate, nonché Comiso e Scicli per un totale di circa 3.500 aziende (al 2010). Nell'insieme raggiunge circa 5.400 ettari di terreno, ossia quasi il 17% di tutta l'area serricola nazionale. Vittoria, da sola, raggiunge circa un terzo delle aziende complessive (con 1.106 unità), seguita da Acate (con 660) e da Scicli e l'area comunale di Ragusa, rispettivamente, con 546 e 527 unità serricole. Le coltivazioni in serra nella provincia di Ragusa arrivano al 65,6% del totale coltivato e le aziende del settore arrivano al 57,8%. Cfr. Istat, *Atlante dell'agricoltura cit.*, pp. 98-99.

inutilizzabile a terra utilizzabile, perché, appunto, trasformata a proposito; e trasformata, oltretutto, in maniera altamente innovativa, poiché è stata nel tempo oggetto di infrastrutturazione continua per agevolare la produzione intensiva in serra⁽³⁵⁶⁾. L'una e l'altra innovazione contribuirono a prevenire l'emigrazione e la formazione di contingenti contadini poveri, poiché questi venivano assorbiti man mano che le terre trasformate – e la costruzione delle serre – rafforzavano la loro capacità produttiva e pertanto si innalzavano i tassi di sviluppo locale.

L'intera provincia di Ragusa è divenuta così la più ricca per reddito pro-capite dell'intera Sicilia. Tale dinamicità produttiva divenne attrattiva e dunque causa di arrivo di braccianti dalle province limitrofe, giacché il ragusano divenne, al contempo, per questa peculiare ragione, anche un'area di attrazione di flussi migratori interni e quasi contemporaneamente di flussi transnazionali, dato che iniziarono ad arrivare e ad essere assorbiti anche contingenti dalla Tunisia e dai Paesi dell'Est Europa.

Le componenti bracciantili straniere

Dalla Tunisia, i lavoratori, ora perlopiù insediati stabilmente con le rispettive famiglie (siamo quasi alla terza generazione di braccianti), provengono in maggioranza dalle aree centro-meridionali, in particolare da Kairouan, Madhia, Sfaz, Medeniene e Souse⁽³⁵⁷⁾. Ed anche dalle periferie di Tunisi, come seconde e terze migrazioni interne. “I tunisini si sindacalizzano ben presto – dice un altro intervistato – la produzione agricola cresce anno dopo anno e i datori di lavoro (piccoli e medio-grandi) mirano a fidelizzare le maestranze, accettano aumenti salariali

(356) Racconta lo stesso intervistato: “In primo luogo bisogna dire che storicamente il modello di azienda agricola del ragusano è basato sulla piccola proprietà, poiché in questa provincia non c'è stato il latifondo diffuso. Ciò non produsse nessuna Riforma, poiché qua non aveva senso. La proprietà era già suddivisa. L'area di Vittoria, in particolare, ma anche altre parti del litorale provinciale, come Marina di Acate, ad esempio, erano zone selvagge, con dune molto invadenti ed acquitrini maleodoranti, ma con riserve di acqua abbondanti. I contadini ebbero la forza di trasformare questa terra, prendendo nel tempo l'appellativo di costa trasformata. L'abbondanza di acqua ha permesso la costruzione di una fiorente struttura diffusa di irrigazione. Al riguardo anche la strategia del Partito Comunista locale fu importante, poiché esso veniva da una tradizione riformista. Il suo slogan era: la terra si acquista e non si conquista. Col che voleva dire che i piccoli proprietari dovevano ampliare i loro terreni e dissodare le aree inutilizzabili ed altri contadini, con questo allargamento di terreno coltivabile, dovevano divenire essi stessi proprietari per essere autonomi e indipendenti (...). Ciò avvenne con una significativa ed efficace politica di credito diffuso, prevenendo forme di capitalismo selvaggio e discriminatorio, sviluppando al contrario la piccola proprietà e la mezzadria. Inoltre, tale strategia – e questa modalità di produzione – prevenne anche l'abbandono delle terre, giacché l'emigrazione dal ragusano non è stata mai comparabile con quella avvenuta a Palermo e Catania, ad esempio, oppure nelle aree interne dell'Isola. L'apporto innovativo della produzione in serra ha reso il lavoro agricolo svincolato dalla stagionalità e dunque anche dai picchi produttivi con la ricerca/reclutamento eccessivo di braccianti per le raccolte intensive” (Int. 81).

(357) Mi permetto di rimandare per un approfondimento dei caratteri principali dell'immigrazione tunisina in Italia ad altri miei scritti. Cfr. al riguardo, Francesco Carchedi, *I tunisini*, in Giovanni Mottura, “L'arcipelago immigrazione”, Ediesse, Roma, 1992, p. 131 e ss; Francesco Carchedi, *I tunisini in Italia*, in Marcella Delle Donne, Umberto Melotti, “Mediterraneo. Di qua di là dal mare. Tunisia Italia”, Ediesse, 2002, pp. 113; Francesco Carchedi, Michele Colucci, *Migrazioni e politiche. I casi di Algeria e Tunisia*, in Michele Colucci, Stefano Gallo, “Rapporto sulle economie del Mediterraneo. Edizione 2017”, Il Mulino, Bologna, 2017, pp. 183-202.

(...) e accettano – ma con riserva, occorre dire – la pari opportunità e la parità di trattamento previste dalle norme correnti con le maestranze italiane. I tunisini si avvicinano così al sindacato, e coinvolgono nelle reti intracomunitarie i connazionali che arrivano nel corso degli anni, facilitando, in tal maniera, la loro integrazione occupazionale” (Int. 82).

Da circa 5/7 anni hanno iniziato ad arrivare anche i romeni, albanesi e in piccola parte bulgari (anche appartenenti alle comunità Rom)⁽³⁵⁸⁾ e polacchi⁽³⁵⁹⁾. I romeni nella provincia di Ragusa nel 2005 erano poche centinaia di unità. Ad esempio, a dimostrazione dell’aumento numerico di questa collettività, a Vittoria nel 2005 erano una sessantina di braccianti, mentre attualmente arrivano a toccare le 1.500 unità⁽³⁶⁰⁾. Le aree di maggior provenienza dei rumeni sono in parte quelle limitrofe alla capitale Bucarest (dovuta anche a migrazioni ulteriori sull’asse interna campagna/città e da questa ad aree transnazionali, appunto la provincia di Ragusa). Ed in parte quelle del nord-est a ridosso di Galati e da quelle settentrionali dalla zona di Iasi, nonché verso sud dalle campagne di Brasov. Le aree agricole di provenienza sono perlopiù depauperizzate dalla persistente crisi economica e dal cambio repentino del modo di produzione (da quello a gestione collettivista a quello a gestione meramente capitalistica)⁽³⁶¹⁾. I lavoratori stranieri – sia nel caso dei maghrebini che degli europei orientali – provengono da zone agricole e dunque sono professionalizzati, poiché la maggior parte di essi svolgeva la stessa occupazione bracciantile nelle campagne.

Attualmente, secondo dati ufficiali, nell’area ragusana sono attive 12.770 aziende agro-alimentari, di cui 9.322 svolgono le attività soltanto con manodope-

(358) Cfr. Maria Rosaria Chirico, *Una migrazione silenziosa. Rom bulgari in Italia*, Tau Editrice, Perugia, 2015, pp. 62–63. L’autrice riscontra, di fatto, che i gruppi bulgari Rom non sono molti, ma – secondo informazioni acquisite anche da una intervista più recente in occasione della presente indagine (Int. 86) – sono alcune centinaia ma diffusi tra Vittoria, Marina di Acate, Comiso e Catania. Sono occupati in prevalenza in agricoltura.

(359) Per una visione complessiva sui dati statistici delle presenze straniere in Sicilia si rimanda a: Istituto di Formazione politica Pedro Arrupe-Osservatorio migrazioni, *Migrazioni in Sicilia 2016* (curato da Serenella Greco, Giuseppina Tuninelli), Volume non in vendita, Palermo, gennaio 2017, pp. 12–13, ma consultabile in: <http://www.osservatoriomigrazioni.org>.

(360) Cfr. Cooperativa Proxima, *Romania andata e ritorno*, Report, dicembre 2015.

(361) “Le tre fasi principali dello sviluppo economico delle coltivazioni in serra – come vengono ricostruite da uno degli interlocutori intervistati – corrispondono, grosso modo, alle altrettante micro-ondate migratorie di contingenti stranieri immigrati. La prima fase di sviluppo (anni Sessanta/Settanta) è opera dei ragusani stessi: sia coloro che avevano il terreno trasformato che coloro, non proprietari, che offrivano la loro forza lavoro. In parte erano emigrati di ritorno ragusani o emigranti di altre province siciliane. La seconda, che si staglia a cavallo degli anni Settanta/Ottanta e Novanta, in particolare, è quella che viene integrata dalla presenza dei contingenti tunisini e marocchini, tra i più anziani rispetto agli altri braccianti stranieri. Questi si sono integrati in maniera complementare con gli autoctoni, hanno ri-congiunto le loro famiglie, hanno allevato i loro figli e inviato rimesse nei Paesi di esodo. Hanno altresì contribuito molto allo sviluppo dell’economia di serra, in uno dei periodi di maggior espansione produttiva e dunque di sviluppo economico e sociale. La terza fase dello sviluppo è quella che caratterizza l’arrivo/presenza dei contingenti europei dell’est, con i romeni (in primis per numerosità), seguiti dai polacchi, dagli ucraini e dai bulgari. Questa fase è quella che parte dalla seconda metà degli anni Duemila e coincide anche con la fase di maggior problematicità occupazionale, per la crisi economica e per la concorrenza attivata da altri distretti agricolo nazionali ed anche internazionali” (Int. 81).

ra familiare ed altre 1.711 con una manodopera prevalentemente familiare. Complessivamente poco più di un migliaio di aziende (1.032 per l'esattezza) sono gestite con addetti salariati alle dipendenze ed altre venti con altre modalità di conduzione⁽³⁶²⁾. Questa produzione viene svolta – secondo i dati ufficiali – da circa 28.400 addetti alle dipendenze stagionali e non stagionali a livello provinciale: i primi ammontano a 28.000 e i secondi soltanto 400 unità, e tra questi (nell'insieme) si contano 13.470 addetti stranieri e 14.925 addetti italiani. La differenza numerica tra i secondi e i primi si aggira sulle 1.500 unità. Tra gli addetti stranieri a tempo determinato (con contratti stagionali, dunque) prevalgono coloro che provengono dai Paesi terzi (pari a 8.240 a fronte dei 5.165 europei), così pure, con entità minime, tra gli addetti a tempo indeterminato⁽³⁶³⁾.

Il distretto di Vittoria e di Marina di Acate. Le condizioni lavorative brutali

Il lavoro nelle serre. Le condizioni di lavoro e la funzione (debole) dei caporali

L'area di Vittoria e di Marina di Acate (frazione del comune di Acate), distano, rispettivamente, 30/35 km da Ragusa in direzione di Gela. Entrambe le località sono considerate (con le loro frazioni circostanti) tra i distretti agricoli più importanti non solo a livello regionale ma anche nazionale: sia per volume del prodotto coltivato che per la conseguente ricchezza economica che raggiunge annualmente. Vittoria e Marina di Acate (insieme all'area comunale di Ragusa, Santa Croce in Camerina e Scicli), rappresentano, altresì, all'interno dell'intero territorio provinciale, la parte più rilevante di quella che sopra è stata definita da un sindacalista intervistato “una vera rivoluzione agricola” (Int. 84)⁽³⁶⁴⁾. Quest'area ricopre i due terzi dei terreni coltivati nell'intero territorio ragusano.

“Nelle serre si lavora come nelle fabbriche – rileva un altro intervistato – giacché gli orari e i tempi di lavorazione sono in buona parte ben programmati e si lavora

(362) Istat, 6 Censimento generale dell'agricoltura 2010, *Tavole statistiche. Aziende* (Tavole 3.5 e 3.13, rispettivamente, Conduzione e Coltivazioni), in www.censimentoagricoltura.istat.it/index.php?id=73, 2012 (accesso 20.09.2017).

(363) Le aziende del ragusano sono di varia grandezza, e non mancano aziende che utilizzano transizioni non del tutto consone al settore. “L'Ente Bilaterale agricolo – riporta un intervistato – rileva che tra le aziende del settore se ne rilevano circa 2.000 individuali, poiché sono persone occupate nel settore ma che vengono pagate a prestazione e sono detentori di partita Iva. Sono piccole aziende, anche con titolare di origine straniera, che vengono pagati mediante erogazione di fattura” (Int. 82).

(364) “È stata una rivoluzione, una vera rivoluzione del modo di produrre in agricoltura: economica e culturale, poiché questo contesto territoriale noi lo abbiamo analizzato (l'intervistato è uno dei parroci di Vittoria), lo abbiamo scoperto e ammirato. (...) Questa gente nel tempo è riuscita ad inventarsi un lavoro che nessuno magari poteva prevedere lo sviluppo, quello cioè della trasformazione delle dune di sabbia in attività agricola, questi contadini hanno trasformato la sabbia, l'hanno fatta divenire un terreno fertile. E lo hanno fatto iniziando con 4 paletti di legno, poi sono diventati paletti di cemento e poi nei decenni successivi serre che hanno coperto i terreni. Ed ora (primavera 2017) sono diventate serre fatte con un certo criterio, direi altamente tecnologico e innovativo. Se pensiamo che queste persone erano persone semplici, abituate a lavorare la campagna da mattina a sera; gente abituata al sudore, a zappare e vangare e a non risparmiarsi mai. Ma gente però con il bernoccolo di chi vuole andare avanti, di chi vuole sfidare anche ciò che apparentemente potrebbe sembrare una follia, perché dire “dalle dune noi produciamo peroni, melanzane, ecc.” poteva diventare una chimera, e invece è diventata una realtà. Una solida realtà,

quasi tutto l'anno solare. Gli stanziali, i lavoratori italiani e stranieri, coprono quasi tutto il fabbisogno annuale di manodopera. La destagionalizzazione comporta un'andatura costante dei processi produttivi e quindi è possibile calcolare di volta in volta l'ammontare della manodopera che dovrà essere occupata per rispondere alle esigenze produttive annuali" (Int. 82). A Vittoria e a Marina di Acate non si registrano picchi produttivi particolarmente alti per la raccolta e dunque non si verificano significativi arrivi di braccianti stranieri in aggiunta agli stanziali, poiché tutto è abbastanza pianificato già nelle fasi di preparazione e piantagione delle sementi. Non ci sono neanche particolari influenze negative derivanti dalle variazioni atmosferiche che costringono gli imprenditori ad organizzare manodopera in modo impellente, veloce e a ritmi incalzanti per paura del maltempo. E pertanto non è necessario ricorrere a caporali specializzati nel reclutamento repentino di forza lavoro, come ricordano alcuni degli intervistati (Int. 81, Int. 82). La manodopera occupata nelle serre è per lo più stanziale e fidelizzata. Anche se una parte di questa – seppur numericamente minoritaria – risulta essere mobile, nel senso che ruota da una azienda all'altra per svolgere attività anche limitate nel tempo: o perché si tratta di braccianti specializzati, o perché si tratta di braccianti non specializzati, oppure perché alcuni gruppi – essendo di origine straniera – si assentano spontaneamente per tornare nei rispettivi Paesi di origine e dunque producono sovente dei vuoti nei ranghi di quanti si offrono a lavorare in questi distretti agricoli. Ranghi che vengono prontamente ricoperti da manodopera disoccupata o sottoccupata, presente nelle stesse aree di Vittoria o ad Acate o provenienti da aree limitrofe (da Comiso, ad esempio ed anche dalla Piana di Catania o di Gela) o da altri contingenti che arrivano da più lontano. Seppur nel loro insieme questi contingenti di lavoratori non sono numericamente significativi, non per questo sono ininfluenti nelle dinamiche dei mercati del lavoro locali. È questa rotazione interaziendale, da un lato i rientri in patria prolungati e dall'altro la loro sostituzione, seppur temporanea, che viene gestita in maniera illegale. Ma a questa manodopera in qualche modo fidelizzata, si affianca un'altra manodopera occupata nel restante terzo dei terreni provinciali, essendo per circa i due terzi – come sopra ricordato – coperto dalla produzione serricola.

“Inutile nascondere: in parte tra gli occupati nelle serre e in parte, forse numericamente maggiore, occupata nei terreni aperti, registriamo forme variegata di sfruttamento della manodopera. Una parte delle aziende è insensibile a qualsiasi ragionamento che poggia sul buon senso. Non ne vogliono sapere: decidono un salario, e il salario medio deve essere quello. Non si tratta, non si negozia nulla pertanto. Ciò è possibile purtroppo in totale assenza di qualsiasi controllo ispettivo da parte delle autorità del settore, ciò che avviene in queste terre (cioè l'azio-

principalmente chiara e limpida, con sfumature – purtroppo malevoli e ciniche – che nel tempo si sono scurite e opacizzate. Ma queste zone scure... sono prodotte da persone – che si autodefiniscono imprenditori sporcando anche questa parola, perché sono tutto meno che imprenditori – e sono una minoranza, le aziende corrotte e insensibili sono stimabili al 10 ed anche al 15% del totale. Sono persone non a posto, non per bene" (Int. 84).

ne ispettiva) non è serio, non c'è un'attenzione istituzionale continuativa e quella poca che c'è non è per nulla efficace” (Int. 83).

Nessuna di queste aziende ha timore o preoccupazione di essere sanzionata “e non avverte, non riconosce nessun senso di responsabilità sociale o civica (...) nel trattare le maestranze in maniera corretta e conforme agli standard contrattuali” (Int. 81). Al contrario, dice un altro, “la molla che rende cinici questi imprenditori è l'arricchimento personale, il tornaconto egoistico e irresponsabile verso la comunità di Vittoria, e di Acate e di altre località agricole importanti; comunità composte in gran maggioranza – bisogna dirlo – da persone per bene; questo cinismo sfrontato abbrutisce gli stessi datori di lavoro oltre che interi gruppi di braccianti alle loro dipendenze” (Int. 84). Cosicché una gestione della manodopera – in particolare la fase di reclutamento, formazione delle squadre, trasporto e svolgimento delle attività (anche a cottimo e pertanto a cassone) – “resta una delle operazioni gestite da caporali, anche se non hanno quella caratterizzazione che si registra in altre zone agricole siciliane (come ad esempio nel catanese o nel trapanese)” (Int. 82).

Un altro intervistato afferma che “il caporalato a Vittoria ma anche ad Acate (...) è identificabile nella maggioranza dei casi come un capo-squadra e non come degli approfittatori/aguzzini. Questi ultimi sono attivi, ma sono una minoranza. Sono invece le aziende il vero problema, ma non tutte ovviamente. Circa il 10/15% delle aziende di Vittoria e delle aree circostanti svolgono una politica attiva di contenimento salariale, offrendo un salario di piazza. Questo salario è quasi la metà di quello ufficiale e dunque non supera i tre/quattro euro l'ora e tra i braccianti stranieri più vulnerabili anche di meno. Tra questa percentuale di aziende ce ne sono anche colluse con gruppi imprenditoriali delinquenziali e minacciosi e dunque in odore di criminalità organizzata, persino mafiosa. Che non risparmia ricatti e violenze sulla componente lavoratrice femminile, in particolare quella dell'est Europa” (Int. 84)⁽³⁶⁵⁾.

Il salario di piazza, il lungo orario e la pressione della filiera sulla forza lavoro

Per le altre aziende il reclutamento, quando è necessario, oltre che con i capi-squadra e in misura minore con caporali aggressivi e violenti, avviene mediante il passaparola a parenti/amici degli stessi braccianti occupati. Queste modalità di reclutamento sono quelle più comuni e sorpassano di gran lunga quelle che svolgono le agenzie interinali o i servizi pubblici per l'impiego (quasi del tutto inefficienti). “I giovani autoctoni che si iscrivono ai servizi per l'impiego sono molto pochi, anche se la sostanziale destagionalizzazione a Vittoria – ed an-

(365) Per questi aspetti – relativi cioè alle prevaricazioni e violenze psico-fisiche sulle braccianti – si rimanda a Alessandra Valentini, *Sera bisericca. Abuso e sfruttamento nelle campagne ragusane*, in Osservatorio Placito Rizzotto, *Agromafie e caporalato. Terzo Rapporto*, Ediesse, Roma, 2016, p. 103 e ss. Davide Carnemolla, Claudio di Franco, Ester Moschini, Alessandra Sciarba, *Due volte sfruttate. Le donne rumene nella fascia trasformata del ragusano*, Inchiesta condotta tra il 24 e il 26 luglio 2013, www.meltingpot.org/Due-volte-sfruttate-Le-donne-rumene-nella-fascia.html#.WFXW4Xaivso; ed anche Alessandra Sciarba, *Effetto serra. Le donne rumene nelle campagne del ragusano*, *L'altro diritto* – Centro di documentazione su carcere, devianza e marginalità, in www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/tratta/ragusa.htm.

che nelle altre aree trasformate – offrirebbe loro un'attività occupazionale lunga, quasi per tutto l'anno. È equiparabile in gran parte ad un impiego fisso” (Int. 82). Ma perché non lo fanno? Viene da domandare. È presto detto, risponde un intervistato: “In serra si lavora per contratto provinciale 7,30 ore al giorno per circa 56 euro lorde per chi non ha famiglia, uguali a 45 nette. Diventa più alto quando sono previsti i contributi familiari, ovvero intorno ai 65/70 in base al numero di figli e alla loro età. E fuori serra le paghe sono aleatorie, e non sempre dichiarate al momento dell'ingaggio” (Idem)⁽³⁶⁶⁾.

“Ma le paghe sindacali – continua lo stesso interlocutore – non vengono quasi mai corrisposte, solo in casi rari, cioè tra coloro che sono assunti a tempo indeterminato. È amaro affermarlo, ma è così. I datori di lavoro risultano essere insensibili a qualsiasi responsabilità sociale e preferiscono ormai solo gli stranieri in modo netto e insistente, poiché gli danno la metà, cioè massimo 25/30 ore. E ciò si verifica in tutte le aziende, nessuna esclusa. Sussiste un accordo in tal senso tra gli imprenditori, e nessuno si scosta da questa media giornaliera”. In questi territori il problema vero sono le aziende e molto meno i caporali loro mandatari e dunque subalterni. E non secondariamente, c'è da considerare l'orario giornaliero: “Questo è sempre superiore di almeno 3/5 ore (in estate) di quello contrattuale. Anche nelle ore invernali l'orario non è molto diverso, in quanto le serre più attrezzate dispongono di sistemi di illuminazione molto avanzati, che danno luce in abbondanza (Int. 81).

L'orario medio per ogni bracciante straniero ammonta dunque a 10/12 ore consecutive, con piccole pause per il pranzo e per qualche altra necessità. I braccianti più vulnerabili lavorano anche il sabato e la domenica, dunque senza riposo settimanale. Gli straordinari altrettanto: non sono né riconosciuti e tantomeno pagati. E quando vengono riconosciuti sono pagati forfettariamente e mai corrispondenti alle ore lavorate. “Così le giornate registrate: sono sempre di meno di quelle effettive” conclude lo stesso interlocutore (idem)⁽³⁶⁷⁾. Queste modalità truffaldine e sovente anche del tutto indecenti di governare i rapporti di lavoro dimostrano l'esistenza generalizzata di una tensione – da parte di segmenti aziendali – che spinge forte verso comportamenti ancora più illegali, restando con fatica al di qua della linea della piena illegalità.

(366) Cfr. al riguardo, Valeria Piro, *Che cos'è la giusta paga? Negoziazioni sul giusto prezzo del lavoro in una serra siciliana*, p. 235, in “Etnografia e ricerca qualitativa”, n. 2, 2014, pp. 218-243. L'autrice conclude – dopo un'indagine osservativa – che l'ammontare del salario giornaliero è il risultato di negoziazioni che avvengono tra il lavoratore e il datore di lavoro su base convenzionali, derivanti da fattori, quali: genere, nazionalità, fatica fisica da affrontare, concetto di produttività. La negoziazione sul salario dunque è il luogo deputato all'incontro-scontro tra principi convenzionali che trascendono le normative correnti, ma si riducono a rapporti di forza del momento.

(367) “Mediamente – racconta il sindacalista – in tutte le aziende fanno lavorare 3/5 ore in più dell'orario contrattuale. Ossia quasi una giornata e mezza in più rispetto agli italiani, per una paga uguale di circa la metà. Un orario di lavoro più lungo per un salario uguale a circa la metà di quello ufficiale. E occorre altresì considerare che gli stranieri, quelli più vulnerabili (con famiglie più numerose in patria o più anziani, o anche più poveri oppure senza permesso di soggiorno) lavorano anche il sabato e la domenica, senza interruzione alcuna (...) Occorre dire ancora che i cicli di lavoro/produzione in serra sono lunghi, quasi continuativi, ma i contratti di lavoro sono stagionali. Qui ci sono poi le truffe. Sono stagionali perché vengono sottoscritti per le fasi del ciclo produttivo: per la preparazione dei terreni, la legatura delle

Questa spinta si registra nonostante l'intero settore agro-alimentare del ragusano, proprio per la sua strutturazione innovativa, non abbia conosciuto nessuna crisi economica, ed anzi abbia rafforzato anche le sue esportazioni, contribuendo non poco alla produzione del PIL settoriale (è tra i più alti a livello nazionale). Per tali ragioni non dovrebbe avere al suo interno queste spinte eccessivamente convergenti sulla riduzione delle retribuzioni salariali spettanti agli addetti occupati. "Si registra al riguardo – afferma ancora lo stesso intervistato – una tensione troppo distorsiva verso la componente occupata nelle coltivazioni e soprattutto sugli addetti di origine straniera che si ripercuote anche sulla condizione alloggiativa" (idem)⁽³⁶⁸⁾. E tale distorsione assume anche i connotati della discriminazione razziale: "Prima gli italiani, poi gli europei e infine i tunisini e ancora dopo gli altri africani", afferma un altro intervistato (Int. 84). Ma le paghe sono inversamente proporzionali tra i braccianti migranti: i romeni si accontentano di 20 euro, mentre i tunisini, più sindacalizzati, tendono sui 25/30. Con tali tariffe i romeni stanno conquistando il mercato del lavoro e di fatto scacciando i tunisini e gli africani più in generale. Ci sono famiglie romene o bulgare (anche Rom) che ricevono una paga di 20/25 euro al giorno, non singolarmente ma a coppia: ovvero 10/12 euro ciascuno. Ciò significa, nella prospettiva illustrata di un sindacalista, che "la filiera complessiva che sottende la catena di valore (nei distretti all'esame) non è compatta, non è ben controllata e dunque registra vistose smagliature tecno-organizzative, in modo evidente sulla componente lavorativa" (Int. 81). I contratti, seppur presenti, non vengono rispettati. Questo è il parere di più interlocutori (Int. 81, Int. 82 e Int. 83). "E nessuno li fa rispettare", afferma uno di questi. "Le aziende – continua lo stesso – sono sorde a questa regola costituzionale. Anche a Vittoria ed a Marina di Acate – e in tutto il ragusano – sono operativi esclusivamente i salari di piazza, sostituendo di fatto quelli legalmente sottoscritti dalle parti sociali. Si registra inoltre una sovrapproduzione di prodotti, poiché la parte della commercializzazione della filiera non è all'altezza di smaltire il sovrappiù. Cosicché si registrano sprechi e distruzione di prodotto o prodotto non raccolto e fatto marcire sugli alberi per incapacità tecnico-organizzativa del

serre, la fioritura dei prodotti coltivati, l'osservazione della crescita e poi la raccolta e così per il ciclo successivo. Ogni fase ha contratti diversi, invece di essere omogenei. A seconda delle fasi le mansioni vengono riconosciute diversamente. Agli stranieri vengono attribuite sempre le mansioni meno qualificate e dunque pagate di meno, anche se ormai ci sono stranieri molto specializzati poiché sono qui da decenni. Ma questa maturazione per i datori non conta. Sono stranieri e dunque sono dequalificati (Int. 81).

(368) "Questi braccianti abitano anche nei campi, in case spesso in muratura, buone ma anche più modeste e poco strutturate (...). Le differenze che si registrano nella qualità alloggiativa derivano da più fattori: capacità di negoziazione, ammontare del salario, rapporto di fiducia con i datori di lavoro. Molti datori di lavoro si approfittano del fatto che hanno a disposizione contingenti di manodopera de-sindacalizzata e disposta a qualsivoglia condizione pur di lavorare, ed anche di poter avere un alloggio. È per queste ragioni che i datori di lavoro ne approfittano cinicamente, anche perché vanno dicendo: se questi lavoratori non si lamentano, vuol dire che stanno bene. Ciò è del tutto demagogico e falso, poiché è la vulnerabilità sociale ed economica che determina l'assoggettamento e rende le persone silenziose e apparentemente accondiscendenti. Quando vengono in chiesa la domenica, dice un sacerdote intervistato, molti di questi braccianti si lamentano con me, pensando che io possa redimere e condurre al buon senso i loro datori di lavoro" (Int. 84).

ceto imprenditoriale. Non riescono oggettivamente ad affrontare questo aspetto della catena del valore, preferendo comprimere i salari poiché sono il fattore più facile da comprimere” (Int. 82).

“La grande distribuzione gioca al ribasso, invece di venire incontro ai piccoli/medi produttori e creare un sistema inclusivo di raccolta, immagazzinamento, trasformazione e commercializzazione successiva. Non si ragiona su come governare la filiera, ma come premere sulla riduzione dei salari sfidando apertamente le organizzazioni sindacali, invece di studiare la fattibilità di altri sbocchi mercantili. Hanno questi comportamenti poiché i prodotti sono eccellenti, ma vivono di rendita di posizione che rischia di alterarsi e comprometersi in modo irreversibile senza ulteriore innovazione nei processi di filiera. Anche a Ragusa – continua lo stesso intervistato – in considerazione dell’eccellenza dei prodotti si registrano pesanti ingerenze sui salari, pesanti forme di discriminazione e pesanti forme di lavoro gravemente sfruttato” (Idem)⁽³⁶⁹⁾.

Le condizioni abitative

Come detto sopra i lavoratori stranieri arrivano a scaglioni successivi a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, in particolare nel trapanese e nel ragusano. Nei decenni successivi si registra storicamente un equilibrio tra contingenti in arrivo e una possibilità di integrazione lavorativa e al contempo alloggiativa. I contingenti che si sono succeduti nel tempo, infatti – sia entrando che uscendo (o verso altre regioni settentrionali o con rientri nel proprio Paese) – si sono progressivamente integrati nel tessuto sociale ragusano. Ciò non ha mai creato particolari problemi alloggiativi, se non in termini fisiologici. Soltanto nell’ultimo decennio, rilevano gli intervistati, anche nella provincia di Ragusa sono emerse criticità al riguardo. “Nel ragusano però non esistono ghetti numericamente significativi, nel senso di concentrazione di centinaia di braccianti in alloggi di fortuna, ovvero in baraccopoli fatiscenti” (Int. 81, Int. 86).

“Detto questo – continua uno dei due intervistati appena citati (Int. 81) – le abitazioni sono un problema serio, soprattutto se si considerano i vecchi lavoratori immigrati (arrivati fino ai primi degli anni Duemila) e i nuovi, ossia quanti sono arrivati negli ultimi anni. I primi, hanno trovato alloggi dignitosi nei centri storici dei piccoli paesi dell’entroterra ed anche della costa in quanto erano stati abbandonati dagli autoctoni, li hanno ristrutturati ed hanno raggiunto degli standard soddisfacenti. In particolare, i tunisini, sono sistemati da tempo nelle aree centrali di Vittoria, di Acate ed anche in alcune abitazioni di Ragusa Ibla e di Comiso, pagando un affitto compreso tra i 100 e i 150 euro. Vivono con la famiglia ricongiunta e con qualche parente anziano. A volte si registrano sovraffollamenti e forme va-

(369) “Servirebbero – dice ancora lo stesso interlocutore – specializzazioni e infrastrutture più moderne, tecnologicamente più avanzate per poter smaltire quanto viene complessivamente prodotto. Un altro limite è la frammentazione della produzione e la difficoltà nel fare sistema aggregante per convogliare la produzione verso mercati esteri” (Int. 82).

riegate di coabitazione multifamiliare, ma quasi mai di tipo promiscuo e dunque problematico”.

“Altri magrebini, tunisini e marocchini, ed anche gruppi minoritari di algerini – dice l’altro intervistato – vivono nelle campagne, anche in questi casi in case ubicate in piccoli borghi rurali o in casolari messi comunque a posto. Non sempre queste abitazioni sono al meglio delle possibilità, ma sono tutto sommato strutture abitabili” (Int. 86). Altri ancora abitano anche nelle case rurali, a ridosso dei campi di lavoro, in case sempre in muratura o in pietra quelle più antiche. “Queste caratteristiche abitative – dice un altro rispondente – sono diffuse e rispecchiano quasi del tutto quelle dei contadini e braccianti siciliani della zona. Si tratta dello stesso modello abitativo, e pertanto non differisce da come i piccoli o medi contadini della zona hanno sempre vissuto, almeno negli ultimi decenni. Ciò che appare diverso è il numero di persone che vi abitano, giacché tra i braccianti stranieri è maggiormente diffusa la coabitazione di più nuclei familiari” (Int. 82).

“I vecchi migranti – dal punto di vista alloggiativo – si sono alquanto sistemati, anche se non tutti. La sistemazione alloggiativa dipende direttamente dall’ammontare del salario, dalla regolarità con il quale viene erogato. Ma la maggioranza di questi conosce ormai le modalità per farvi fronte e conosce anche i modi di trovare o cambiare un’abitazione. I siciliani, i cittadini ragusani in gran maggioranza, si fidano di questi braccianti di antico insediamento, gli affittano casa e i tunisini sono considerati perlopiù cittadini modello: lavorano, non si lamentano mai e pagano l’affitto regolarmente”. “Hanno figli che vanno a scuola con i bambini siciliani” dice il parroco intervistato (Int. 84).

Ma i contingenti in condizione di precarietà abitativa non mancano, ovviamente. Come non mancano contingenti bracciantili in condizioni abitative indecenti. Si tratta perlopiù, in base alle informazioni acquisite (Int. 81, Int. 84, Int. 86), non solo di maghrebini ma anche e soprattutto di raggruppamenti di nazionalità romana, polacca e bulgara ed anche in piccola parte albanese. In altre parole, gli ultimi arrivati, temporalmente parlando. Dice uno degli intervistati: “La nuova immigrazione, quella europea dell’Est, dell’ultimo quinquennio, dal punto di vista alloggiativo, appare decisamente più problematica rispetto a quella arrivata prima. Intanto, molti di questi braccianti vivono in case di campagna più rovinate di quelle dei maghrebini (poiché questi le hanno col tempo rese più agibili ed anche ristrutturare). Sono abitazione diroccate e diffuse in tutta l’area di Vittoria, ed anche nelle periferie rurali di Comiso e di Acate. Ma non ci sono ghetti” (Int. 85). Dice ancora un intervistato – attivo nel dare assistenza ai braccianti di Marina di Acate e della zona circostante – che negli ultimi 3 anni sono state donate circa un migliaio di coperte per far fronte all’avanzare dell’inverno. Questi lavoratori sono quelli che dormono nelle baracche, nelle case e nei casolari di fortuna abbandonate ma in muratura e ci sono anche gruppi di tunisini, ma soprattutto gruppi romeni ed anche bulgari. Questi ultimi sono ancora più poveri e vulnerabili dei tunisini e per questo alloggiano all’esterno delle case in muratura, usando tende da campeggio, oppure, semplicemente appoggiati con le spalle al muro per pararsi dal vento. Queste persone chiedono anche di potersi lavare e di poter lasciare le

loro cose, come scarpe da lavoro o abiti più leggeri che useranno l'estate successiva. Questi sono i gruppi di braccianti – sottoccupati o disoccupati – maggiormente vulnerabili; sono i gruppi veramente disperati, a cui viene data assistenza di prima necessità⁽³⁷⁰⁾ (Int. 83, Int. 86).

L'area di Catania. Qualità produttiva, parziale indecenza lavorativa

Il contesto agricolo provinciale

La provincia di Catania è un'area molto fertile. Da sempre l'Etna con le sue eruzioni riveste il terreno di una polvere calda che rende il terreno altamente fertile. Il catanese è dotato dunque di un terreno adatto a qualsiasi coltivazione. I suoi campi sono denominati giardini: sia per la loro bellezza estetica, sia per la loro capacità produttiva. Corollario di tale fertilità è il volume complessivo di prodotto che annualmente viene raccolto e l'alto numero di aziende del settore. Infatti, nell'intera area catanese sono attive 28.590 aziende agro-alimentari, di cui circa 21.000 svolgono la loro attività soltanto con manodopera familiare ed altre 3.865 con una manodopera prevalentemente familiare (pari all'87%). Complessivamente poco meno di duemila aziende (1.830) sono gestite prevalentemente da manodopera extrafamiliare e un numero pressoché simile (1.881) con addetti salariati alle dipendenze e un'altra trentina con altre modalità di conduzione⁽³⁷¹⁾. Per numero complessivo di aziende agricole Catania si colloca dietro Palermo e Trapani, e quasi a parità numerica con Messina.

Questa produzione viene svolta – secondo i dati ufficiali – da circa 31.050 addetti alle dipendenze stagionali e non stagionali su tutto il territorio provinciale: i primi ammontano a 30.450 unità e i secondi a poco più di 600. I braccianti stranieri nel loro insieme, sia coloro che risultano occupati stagionalmente che non stagionalmente, totalizzano 4.080 unità complessive. Tra gli addetti a tempo determinato (con contratti stagionali, dunque) prevalgono i cittadini provenienti

(370) “Molti di questi braccianti vivono e lavorano in spazi limitrofi alle serre e in parte hanno degli alloggi dentro le serre stesse, oppure in un garage e questo garage il padrone lo utilizza anche come deposito di materiali tra i più vari. Quindi trovi al suo interno anche prodotti chimici che vengono utilizzati nei campi e nelle serre come diserbanti, prodotti che senza avere i dovuti accorgimenti – come guanti, mascherine, e protezioni varie – possono creare problemi respiratori molto forti. Infatti nel periodo primaverile c'è il connubio tra il polline dovuto al cambio di stagione e i fitofarmaci depositati nei garage e pertanto queste persone hanno seri problemi di allergia. Non a caso facciamo largo uso di farmaci antistaminici. Quindi il problema della salute è correlato alle brutte condizioni alloggiative, assumendo quindi un aspetto sociale di non poco conto. Altri braccianti soffrono di ipocondria, perché essendo isolati vivono una condizione psicologica devastante, dovuta anche allo stress da lavoro. Non si tratta di problemi sanitari specifici, ma sovente di natura meramente psicologica e di socialità e di salari più consistenti per poter avere possibilità di svagarsi un po'; essendo tra l'altro persone molto giovani anche se sposate e a volte con bambini” (Int. 86)

(371) Istat, 6 Censimento generale dell'agricoltura 2010, *Tavole statistiche. Aziende* (Tavole 3,5 e 3.13, rispettivamente, Conduzione e Coltivazioni), in www.censimentoagricoltura.istat.it/index.php?id=73, 2012 (accesso 20.09.2017).

dai Paesi europei (pari a 2.611 unità a fronte dei 1.436 non europei). La manodopera straniera, ufficialmente occupata, raggiunge il 13,1% del totale complessivo (31.052 unità). A questa manodopera ufficialmente registrata si affianca una manodopera non registrata, in quanto occupata in modo non regolare. Quest'ultima ammonta – secondo stime sindacali – considerando tutto il territorio provinciale, a circa 3.500/4.000 addetti, soprattutto – anzi, quasi del tutto – occupata in modo avventizio-stagionale.

I gruppi nazionali maggiormente occupati sono i romeni, gli ucraini e gli albanesi, nonché i tunisini e i marocchini. Seguono a distanza i cittadini dei Paesi centro-africani. La quasi totalità del lavoro agricolo viene pertanto svolto da lavoratori stagionali con contratti che oscillano dai 10 giorni fino agli 8/9 mesi⁽³⁷²⁾. Le aree di maggior vocazione agro-rurale del catanese sono tre⁽³⁷³⁾: a) l'area Pedimontana, composta dalla zona Jonica di Acireale e Acitrezza ubicate in direzione di Messina e sono perspicenti alla Calabria visibile al di là dello Stretto; b) la Valle di Catania, composta dall'area a ridosso delle falde dell'Etna in direzione sud, ossia verso Catania. I paesi maggiormente agricoli di questa vasta zona sono Paternò, Adrano e Biancavilla; c) infine, la Piana di Calatina sul Simeto (dal greco *kalat*), dove sono ubicati i Comuni di Mineo, Caltagirone e Scordia.

Tutte e tre le aree hanno una significativa produzione che si snoda per circa 8/9 mesi all'anno, poiché a fianco dei prodotti primaverili-estivi sono coltivati anche quelli tipicamente invernali, come l'olivicoltura, l'agrumicoltura⁽³⁷⁴⁾ e la produzione di frutta secca (tra cui i pistacchi e le mandorle) e le mele (nelle zone collinari/montane). Nel corso della primavera 2017 forti perturbazioni atmosferiche hanno ridotto la produzione complessiva del catanese, riducendo anche l'impiego di manodopera. In particolare, rilevano i sindacalisti intervistati, si è ridotto l'afflusso di manodopera aggiuntiva sia per la raccolta degli agrumi che per quella delle primizie primaverili. Ragion per cui parti significative dei contingenti braccianti che arrivano da altre province siciliane ed anche dalla Calabria e dalla Puglia

(372) “Tra gli stranieri – dice un intervistato – risultano occupati sia adulti che minori, spesso non accompagnati. Le nazionalità più numerose sono la romena, con braccianti prevalentemente maschi, anche se non mancano le donne. I bulgari, prevalentemente maschi, anche se le donne sono presenti. Tra i bulgari ci sono anche squadre di Rom provenienti da diverse parti della Bulgaria, in primis da Sliven. Quest'ultimo gruppo è in piccola parte stanziale, ma il grosso arriva direttamente dalla Bulgaria per la raccolta delle olive (di cui sono specializzati) ma anche delle arance e dei limoni. Nella Pedemontana e nella Valle di Catania – e meno nella Calatina – si registrano tensioni tra gruppi stranieri, poiché i caporali, di diversa nazionalità, cercano di sopraffarsi l'uno con l'altro, producendo così una richiesta di manodopera a bassi/bassissimi salari. La concorrenza – senza esclusione di colpi – tende ad acquisire da parte di datori commesse e posti di lavoro per i loro braccianti al minor salario possibile”. Questa tensione si rileva soprattutto quest'anno (inverno 2016/primavera 2017) poiché la stagione della raccolta si è dimezzata a causa del maltempo che ha imperversato su tutta l'area, spingendo parte dei braccianti stranieri a trasmigrare nelle piane calabresi ed anche oltre” (Int. 55).

(373) Le aree studiate sono soltanto la Valle di Catania e la Valle Calatina, e non la Pedemontana.

(374) Le aziende complessive specializzate nell'olivicoltura in provincia di Catania raggiungono le 13.750 unità e quelle che coltivano agrumi a 11.600. Le aziende dedicate alla coltivazione della vite e per la produzione di uve da tavola e per la viticoltura ammontano a 3.600 unità ed infine quelle dedicate alla coltivazione di piante fruttifere a 5.300. Il resto sono aziende del comparto ortofrutta e verdure (circa 4.500). Cfr. Istat, 6 Censimento generale dell'agricoltura, cit., Tavole 3.5 e 3.13.

per tali raccolte, si sono dirette invece verso la Campania e le regioni settentrionali (Veneto e Trentino) (Int. 52, Int. 53, Int. 55)⁽³⁷⁵⁾.

Il distretto agricolo del Calatino. Mineo, Caltagirone e Scordia

L'area di Mineo. Le condizioni di vita e di lavoro

Il CARA. Un serbatoio di manodopera a buon mercato

Il comune di Mineo è ubicato sulle colline che fungono da corona alla Piana di Calatino sul Simeto in provincia di Catania. Il Comune di Mineo ha circa 2.500 abitanti, e dista dal capoluogo circa 60 km. È un comune a forte vocazione agricola, in particolare per la produzione di cereali e orzo, nonché per la coltivazione di olive e agrumi. Anche il comparto orto-frutticolo ha una sua rilevanza, ma perlopiù limitato al consumo locale/provinciale. Il tessuto produttivo è caratterizzato anche da piccole imprese artigianali, da imprese di materiali da costruzione edile, da mobili di piccole dimensioni e da aziende produttive di imballaggi. Attività caratterizzate perlopiù dalla conduzione esclusivamente familiare o a conduzione prevalentemente familiare.

Le aziende che hanno dipendenti non familiari sono numericamente contenute, anche se – soprattutto su quelle di dimensioni maggiori – il ricorso a manodopera straniera è cospicuo, poiché anche in questa specifica area, si registra da almeno un decennio una rilevante carenza di manodopera, in particolar modo nel settore agricolo. E soprattutto nelle fasi della raccolta dei prodotti della terra. Nel comune di Mineo da una decina di anni è operativo un CARA, un Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo, che ospita annualmente, dalle 3.500 alle 4.000 persone, in gran maggioranza provenienti da diversi Paesi africani con forti caratteri di instabilità politico-istituzionale e dunque sociale ed economica⁽³⁷⁶⁾. Il CARA ospita una popolazione maggiore di circa una volta e mezza di quella del comune di Mineo (con i suoi 2.500 abitanti).

Il CARA, oltre all'ampiezza abitativa e all'ampiezza numerica delle utenze in accoglienza, è di fatto l'azienda o l'impresa più grande dell'intera area: sia in termini di fatturato annuo, sia in termini di produzione che stimola nell'indotto circostante e sia in termini di offerta di manodopera agricola. E dunque, in que-

⁽³⁷⁵⁾ Questa situazione, dovuta al maltempo, ha acuito la concorrenza tra i reclutatori/caporali ingaggiati dai datori di lavoro quasi in tutta la provincia. Quest'anno, infatti, (inverno 2016/primavera 2017) la stagione della raccolta si è dimezzata a causa del maltempo che ha imperversato su tutta l'area, spingendolo parte dei braccianti stranieri a trasmigrare nelle piane calabresi ed anche oltre" (Int. 55).

⁽³⁷⁶⁾ Sul Centro di Mineo sono stati scritti molti commenti e riflessioni, e si è focalizzata anche l'attenzione della magistratura di Catania. Per una visione più generale – ma molto accurata – si rimanda a Elio Tozzi, *Il Centro di accoglienza per richiedenti asilo di Mineo. Il simbolo di un fallimento*, in *Scienza e Pace*, Rivista del Centro Interdisciplinare Scienza e Pace – Università di Pisa, in www.old.scienzaepace.unipi.it/index.php?option=com-content&view=article&id=150&Itemid=37. L'autore riporta opinioni diverse: da quelle che interpretano il CARA di Mineo come un modello di accoglienza da esportare, ed altri – tra cui egli stesso – come un modello fallimentare (accesso 13.9.2017). Critiche al riguardo sono state avanzate anche da Eurispes, Coldiretti e Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura e sul sistema agroalimentare, Agromafie. 5° rapporto sui crimini agro-alimentari in Italia. *I camaleonti del falso made in Italy*, Minerva, Roma, marzo 2017, in particolare pp. 167 e ss.

sto ultimo caso, anche in considerazione della ricchezza che produce in relazione ai bassi – anzi, bassissimi – salari con cui viene retribuita giornalmente questa stessa manodopera. Tra l'altro con giornate lunghe, di 7/8 ore nelle stagioni invernali e almeno 10/12 in quelle estive, per il prolungamento della luce solare⁽³⁷⁷⁾. Uno degli intervistati definisce il CARA di Mineo, dal punto di vista della manodopera che impiega, “un villaggio agricolo abitato da braccianti a massima disposizione” (Int. 55), mentre un altro lo definisce “una caserma con un esercito ad immediata mobilitazione a vantaggio di un cospicuo numero di datori di lavoro dell'intero distretto agricolo circostante, siano essi piccoli o medio-grandi” (Int. 64). “Ogni giorno – dice ancora questo ultimo intervistato – quasi 400 ed anche 500 migranti si riversano nelle campagne di Mineo e nei comuni o borghi limitrofi, lavorando principalmente nei giardini, negli orti e nelle fattorie del circondario (...) svolgendo le attività più varie e minute ma che nel loro insieme, integrate con quelle del datore, concorrono a determinare la produzione complessiva. La sera tornano al CARA per riposare e poi la mattina, di nuovo, spesso in bicicletta, tornano nei luoghi di lavoro o dove i caporali interni – ma anche esterni, in contatto con i primi – li indirizzano, li smistano secondo piani di lavoro ben organizzati ed efficienti, messi a punto ogni mattina con il passaparola. Il salario di questi braccianti non supera i 10 euro al giorno, forse l'estate si arriva anche a 15”⁽³⁷⁸⁾.

⁽³⁷⁷⁾ “I dirigenti civili e militari del CARA, in pratica – dice un sindacalista – conoscono bene i movimenti che avvengono con l'esterno sul versante occupazionale, ma questi movimenti sono tollerati poiché fungono da valvola di sfogo alle tensioni che necessariamente sorgono nel campo, in quanto la presenza è molto alta: circa 3.500/4.000 ospiti, con circa 400 operatori sociali e una ventina di agenti di polizia. Al CARA ci sono perlopiù richiedenti asilo, in gran maggioranza maschi, ci sono anche donne sole (una piccola minoranza) ed anche famiglie. Gli ospiti una volta arrivati – e una volta verificata la loro posizione o status – dovrebbero andare via. Ma nel tempo questa pratica è stata abbandonata, poiché è pressoché ingestibile senza tensioni e conflitti anche gravi che possono determinarsi. Per tale ragione l'intero CARA di fatto è diventato un villaggio residenziale permanente o di lunga residenza per questi migranti. Infatti, sappiamo che alcuni contingenti sono ospiti da 3 anni ed in qualche gruppo anche di più, in particolare per le persone considerate più vulnerabili. Questi aspetti e queste preoccupazioni sono comprensibili, ma non è comprensibile la pratica di sfruttamento sistematico che avviene sul lavoro” (Int. 55).

⁽³⁷⁸⁾ “Nel CARA – dice un'operatrice sociale di un servizio anti tratta – si registrano anche forme di sfruttamento sessuale, in particolare con donne nigeriane assoggettate e costrette dai loro protettori a prostituirsi per pochi spiccioli, data la scarsa circolazione di denaro. Si registrano rapporti sessuali soltanto per un pasto. Attualmente (marzo 2017) sappiamo che gruppi di queste donne vengono portate a Catania lungo le arterie che la collegano con Caltagirone o Siracusa ed anche Ragusa e la sera vengono riportate al CARA. Per andare a Catania c'è una strada che parte da Palagonia e da Ramacca lunga quasi 35/40 Km dove non è difficile incontrare circa 100 donne africane, ma anche bulgare e romene che si prostituiscono e che alloggiano nel CARA di Mineo e in altri Centri di accoglienza (le prime) e a Catania (le seconde). Sono spinte a prostituirsi per far fronte alle spese della famiglia rimasta nel Paese di origine o perché sono povere, non hanno denaro per vivere, anche se il vitto e alloggio sono garantiti dalle strutture di accoglienza. Queste forme di sfruttamento devono essere recise, scoprendo chi nel CARA spinge queste donne ad esercitare la prostituzione per il suo arricchimento personale e non certo per quello delle donne vulnerabili così coinvolte” (Int. 58).

Il caporale interno, il caporale esterno. Un indecente sistema in equilibrio

L'efficienza organizzativa è data dal fatto che nel tempo i caporali interni e i caporali esterni al CARA, "hanno creato una struttura piramidale, con la base formata dai braccianti-ospiti; in mezzo sono collocati i caporali che gestiscono una squadra (composta da 12/ 20 persone), ancora sopra sono collocati i caporali che gestiscono più squadre (con 50/60 migranti complessivi). In ultimo, nella zona apicale della piramide, sono operativi 2/3 caporali sovrastanti tutta la filiera di comando. Questi sono italiani, vivono all'esterno del CARA, ovviamente, e sono collegati con le aziende medio-grandi. Si tratta plausibilmente di persone colluse con i gruppi malavitosi locali, cosicché sono in grado al contempo di imporre i braccianti di loro gradimento ad una parte di queste aziende, di collocarne altri nelle aziende con cui hanno diretti rapporti di affari e, non secondariamente, altri braccianti ancora in aziende gestite in modo occulto da gruppi o da singoli imprenditori mafiosi" (Int. 52, Int. 53, Int. 64).

"Pur conoscendo questi aspetti del problema – dice un altro intervistato (Int. 65) – le autorità civili e militari del luogo, in *primis* la Prefettura, sono molto tolleranti, pur sapendo che una parte cospicua degli ospiti svolge un'attività bracciantile". Attività che a ben vedere non coinvolge solo le 400/500 unità stimate giornaliere, ma almeno il doppio o anche il triplo delle stesse. Infatti, ciascun bracciante del CARA viene occupato su proposta dei caporali mediamente per 10/15 giornate al mese, sicché nell'arco dello stesso periodo ne vengono coinvolti dagli 800 ai 1.200 ed anche 1.500. E con molta probabilità se allarghiamo lo spettro temporale a due mesi, gli ospiti che partecipano alle medesime attività lavorative, con un numero di giornate minori, possono aumentare ancora di più, fino ad arrivare a coinvolgere tutti i 3.500/4.000 ospiti annuali.

Questa gestione razionale da parte dei caporali è del tutto funzionale a mantenere un certo equilibrio tra le diverse componenti nazionali e prevenire le tensioni e le contrapposizioni intercomunitarie. Inoltre, la distribuzione interna delle giornate di lavoro permette ai caporali di allargare il bacino numerico di quanti possono acquisire (seppur con un impiego irregolare) un reddito e ribadire un controllo ravvicinato con gli stessi braccianti, giostrando (anche su qualche euro) sul prezzo dell'ingaggio. "D'altra parte – dice ancora un altro sindacalista – la Prefettura si mostra tollerante rispetto a questa situazione, forse perché, essendo un villaggio tutto al maschile e con ospiti con una età perlopiù oscillante intorno ai 20/25 anni, va da sé che possono diventare una forza d'urto notevole in caso di conflitti. È altresì vero però che queste persone vengono sfruttate, giacché i loro salari sono veramente bassi. Non arrivano a 10/15 euro per l'intera giornata di lavoro. E l'estate, con le giornate lunghe escono prima dell'alba per rientrare appena al tramonto con la bicicletta, la pettorina catarifrangente e le infradito" (Int 55).

Queste cose sono note, come è nota la tolleranza delle autorità. La domanda posta agli interlocutori del luogo è stata: come si possono tollerare queste azioni illegali, soltanto per non creare conflitti interni con gli ospiti, puntando cioè sul quieto vivere, ma distorcendo le dinamiche del mercato del lavoro esterno, soprattutto

quello bracciantile, in quanto è prettamente concorrenziale con la manodopera locale ed autoctona? Può l'autorità statale essere tollerante con quanti compiono comportamenti sanzionabili? In *primis* i datori di lavoro che occupano questi braccianti ad un salario che è quasi un sesto di quello categoriale, ovvero 10 euro su 60. “Ciò che questi giovani braccianti prendono – ricorda un intervistato – è un terzo del salario di piazza, salario che si attesta a circa la metà di quello contrattuale, ovvero 30/35 euro e anche 40 euro. In sostanza, prendono per circa 10 ore di lavoro – ed anche più ore – soltanto 10 euro. Un euro all'ora” (Int. 65).

“Si possono tollerare salari di un euro l'ora? Che cos'è un salario di tale ammon-tare? Noi siamo convinti che ci troviamo davanti a rapporti di lavoro che non abbiamo timore di definire schiavistici. Stiamo parlando di schiavi, e di *pre-datori* di lavoro” (Int. 64).

l braccianti tunisini a Scordia

Il Comune di Scordia – con circa 17/18.000 abitanti – dista 40 km da Catania verso l'interno della omonima Valle. È un'area a forte vocazione agricola ed anche industriale. Abbiamo intervistato una decina di braccianti tunisini, quasi tutti con il permesso di soggiorno e con regolare contratto di lavoro. Soltanto tre di essi non avevano documenti in regola, poiché nell'ultimo anno (a partire da giugno 2017) non avevano avuto possibilità di incrociare datori di lavoro disposti a regolarizzare di nuovo la loro presenza mediante la sottoscrizione di un contratto. L'incontro – e i rispettivi colloqui/interviste – è stato fatto all'interno di un casolare abbandonato, una ex fabbrica alla periferia del Comune di Scordia. In questo spazio – piuttosto fatiscente – alloggiano da circa un anno una quindicina di lavoratori stranieri, perlopiù tunisini. Alcuni di essi sono pakistani, polacchi e ghanesi. Al colloquio/intervista sono presenti solo i tunisini, poiché gli altri sono andati nei campi intorno alle 4 del mattino.

Tutti affermano di lavorare mediante l'ingaggio di due caporali italiani, con il supporto di qualche caporale di nazionalità tunisina ed anche marocchina (loro ex colleghi)⁽³⁷⁹⁾. “Ma non sono caporali sfruttatori”, affermano un po' tutti. Dice uno di essi: “Con loro c'è un accordo, anche se sappiamo bene che non svolgono un lavoro legale. Ma senza di loro non lavoreremmo per nulla. Il nostro è un caposquadra, è italiano e dipende dall'azienda. Alcuni di questi caporali hanno un furgone a disposizione, altri no. Devi tu organizzarti se ti chiamano. Se tutto si

(379) Rispetto al rapporto con i caporali un intervistato afferma: “Come la penso lo sanno i miei amici e lo sanno anche i caporali, quelli che ci reclutano quando da soli non riusciamo a trovare lavoro. Con i caporali il rapporto è ambiguo, poiché da una parte tu servi a loro e dall'altro lui serve a te. Se è una persona brava tutto fila, ma se è un approfittatore sorgono problemi. Allora racconti anche delle scuse quando ti chiamano quelli non bravi, quelli che ne approfittano. Se proprio hai bisogno ci vai. Io adesso ci sto andando. Lavoro molto e guadagno ancora di meno. Io gli do 10 euro, invece di 5. Lui sa come sono messo, e sa come prenderti per il bisogno. Ma lavorare con i caporali è sempre meglio che stare fermo, meglio di stare in questa brutta abitazione... mi faccio sfruttare dal caporale. Ho dei soldi, pochi ma meglio di nulla... alla famiglia mando regolarmente 200 euro al mese” (Int. 66).

svolge a Scordia o a Caltagirone, possiamo anche andare in bicicletta ma se andiamo a Fiumefreddo verso Siracusa, ad esempio, che sono quasi 60 km andare e 60 a tornare, occorre un furgone. Allora ingaggiamo noi un autista che paghiamo 5 euro ciascuno al giorno, oppure ce lo manda la ditta ma il costo è a nostro carico, lo paghiamo con i soldi che ci daranno a fine giornata” (Int. 67).

Si tratta di un caporale che vi crea problemi sul salario, che minaccia? La risposta dei braccianti tunisini è netta: “No. È un semplice autista, a volte lavora anche con noi. Non accettiamo lavori da caporali che ci sfruttano. Per fortuna e grazie a Dio abbiamo un contratto di lavoro, stiamo in Sicilia da 10 anni circa. Conosco bene il lavoro. Ciò che non va bene è il fatto che lavoriamo molto e riposiamo male, in questa casa diroccata. Anche il salario pur essendoci non è sufficiente e non essendo intero non possiamo affittare una casa comoda. Per risparmiare dobbiamo dormire qui, le famiglie sono più importanti di noi” (Idem). Avendo il contratto di lavoro hanno anche il permesso di soggiorno, qualcuno di essi ha anche la carta di soggiorno di lunga durata.

“Il permesso di soggiorno non è un problema, in molti infatti ce l’hanno”, dice uno di essi interpretando il pensiero anche degli altri in condizione di regolarità (Int. 65). “Il problema enorme che abbiamo è l’abitazione” continua lo stesso. “Questa dove stiamo non è una casa”. “A Scordia c’è una pratica rispettosa di molti datori di lavoro, fanno spesso il contratto” dice un altro intervistato (Int. 66) “Io ho il contratto di lavoro da anni – continua lo stesso – come lo abbiamo quasi tutti qui all’ex fabbrica. Il nostro vero problema è l’abitazione. Abitiamo in mezzo alla sporcizia, non riusciamo mai a pulire bene, adesso sta piovendo e tutto si bagnerà. Le finestre non hanno vetri, l’acqua e il vento entrano dentro. È triste, tutto questo. Abbiamo famiglia in Tunisia e dobbiamo pensare a loro. Stringiamo i denti, ma più di tanto è difficile. Ci fanno male” (idem).

Tutti hanno il contratto di lavoro e un permesso di soggiorno dunque, così come ce l’hanno anche altri loro amici tunisini che alloggiano in altre abitazioni in parte simili all’ex fabbrica ma in parte in case normali, pagando un normale affitto. Il problema vero però, oltre all’abitazione, è l’ammontare del salario. Su questo aspetto tutti gli interlocutori sono critici e amareggiati, poiché affermano che i datori di lavoro pur sottoscrivendo un contratto formale non rispettano le clausole che lo definiscono. Dice un intervistato: “Sì, certo. Abbiamo un contratto regolare che prevede un salario di 68,5 euro a giornata, il problema è che ce ne danno solo 30 e a volte 40 o anche 50 euro al giorno, dipende dal tipo di raccolta e dalla disposizione delle piante ma è un salario che corrisponde non a 7 ore ma a 10/12 ore al giorno. Circa una volta e mezza dell’orario giornaliero contrattuale. Un salario dimezzato per un orario raddoppiato” (Int. 70).

Occorre inoltre rilevare che i pagamenti non sono trasparenti. Dice un altro, trovando conferma da tutti i presenti: “Il pagamento avviene settimanalmente tramite il bonifico, sono puntuali. Così è tutto tracciato e per noi è importante per il rinnovo del permesso di soggiorno e per tutte le incombenze fiscali. Subito dopo l’invio del bonifico firmiamo la busta paga e quindi l’accettazione del salario inviato. Ma dopo due/tre giorni quando il bonifico è accreditato sul nostro conto andia-

mo in banca e preleviamo una quota dello stesso salario e la restituiamo al datore di lavoro. Ogni mese restituiamo circa 300 euro al datore di lavoro, quasi una decina di euro per ogni giornata di lavoro oltre ai 5 che diamo quando è lui che procura il trasporto per andare presso la sua azienda a lavorare” (Int. 69). Dice ancora un altro: “Anche io prendo pochi soldi rispetto all’orario di lavoro che svolgo e anche io restituisco 15 euro al giorno, quasi 250/300 al mese all’azienda” (Int. 68).

“Questi soldi – dice un altro lavoratore tunisino – come ci ripetono sempre i datori di lavoro, servono per pagare i contributi e gli assegni familiari. Affermano che sono a nostro carico, i contributi dobbiamo pagarli noi poiché poi torneranno a noi, ma non gli crediamo e non possiamo farci nulla. Ci fa prendere la disoccupazione dandoci poche giornate registrate, così integriamo il salario, infatti ci arrivano soldi dopo qualche mese che chiediamo il sussidio di disoccupazione. Sappiamo delle 52 giornate e delle 102 ogni due anni e dei contributi di disoccupazione. Sappiamo queste cose. Ma noi facciamo finta di niente per non perdere il lavoro e non perdere la pensione (...). Senza i contributi annuali e con contributi previdenziali non regolari non matureremo mai la pensione nei tempi previsti. I ritardi con cui ci registrano le giornate o ci pagano i contributi rallenta il conteggio pensionistico. Abbiamo paura perché non tutti i datori ti pagano i contributi e questo vuol dire che se non pagano in modo costante si va in pensione più tardi (Int. 67).

I distretti agricoli della Valle dell’Etna. Paternò, Adrano e Biancavilla. Le condizioni lavorative degradanti

L’area di Paternò, di Adrano e di Biancavilla

Le condizioni di vita e di lavoro

L’area di Paternò – insieme a quella di Adrano e Biancavilla – formano la Valle dell’Etna, un sistema agro-alimentare di particolare importanza per tutta la Sicilia orientale e per una parte della bassa Calabria. Si tratta di un’area particolarmente interessata da flussi migratori stagionali che arrivano per soddisfare la domanda di lavoro aggiuntiva che si determina per la raccolta dei prodotti agricoli⁽³⁸⁰⁾. I sindacalisti intervistati a Paternò, ad Adrano e a Biancavilla stimano, complessivamente, in 5/6.000 i braccianti stagionali che si aggiungono agli stanziali nelle fasi centrali della produzione agricola. Questi braccianti stagionali si suddividono nelle tre aree e, a seconda della richiesta di manodopera, si muovono agevolmente nell’una e nell’altra. Queste componenti stagionali pertanto si affiancano a quelle stanziali – ossia quelle che risiedono in maniera continuativa nei diversi comuni all’esame – composte non solo da altri lavoratori stranieri,

(380) L’area di Paternò e quella di Biancavilla sono famose per le qualità particolari dell’arancia rossa, vera eccellenza alimentare. Questa arancia viene anche trasformata in bevanda e in prodotti per la pasticceria. Paternò, Adrano e Biancavilla, sono note anche per la loro particolare produzione di cereali, di uva da tavola e da vino, nonché per le olive. L’altitudine di Biancavilla e Adrano è altresì nota per la produzione di prodotti autunnali/invernali come le mele (“mela cola”) e di pere coltivate sulle falde dell’Etna, nonché gli uliveti e i pistacchi. Alcuni vini della zona sono pregiati, come l’Etna rosso.

ma anche da italiani. Da almeno una decina di anni, infatti, si registrano residenti stranieri in tutte e tre le cittadine, colmando la carenza di manodopera locale e in particolar modo nel settore agroalimentare (ed anche edile e nel lavoro domestico/badantato).

I diversi contingenti di manodopera agricola sono per certi versi strettamente complementari alle necessità della produzione locale, per altri invece sono tipicamente concorrenziali. Questo secondo aspetto è la conseguenza diretta – volente o nolente – dell’azione intrapresa da una parte rilevante dell’imprenditoria paternese, adranese e biancavillese per contenere i salari da corrispondere ai braccianti ingaggiati nelle diverse fasi produttive dell’anno (che nell’insieme – anche se con intensità differenziate – si snodano per circa 8/9 mesi). Quest’azione suddividente è stata definita dagli intervistati “socialmente pericolosa”, poiché – per dirla con le parole di uno di essi – “divide la forza lavoro in segmenti potenzialmente ostili, appunto concorrenti, in modo aspro e aggressivo, non solo dal punto di vista occupazionale, facendo scendere i salari ai minimi termini, ma anche, non secondariamente, dal punto di vista sociale” (Int. 53).

Sicché, da questa ultima prospettiva, “si rischia l’insorgere di forme diversamente articolate di rigetto sociale di natura xenofoba e dunque anche di possibili deviazioni razziste da parte della popolazione autoctona e stanziale (quindi anche degli stranieri più anziani di insediamento) più sottoposta a questa alta pressione concorrenziale” (idem). Di fatto tendono a dividere il bacino complessivo degli occupati non sono tra italiani e stranieri, e questi ultimi tra cittadini dell’Unione europea (romeni, bulgari, albanesi e polacchi) e cittadini non europei (*in primis* tunisini e marocchini, ed anche ivoriani e ghanesi), ma anche tra occupati stanziali (maggiormente integrati e conoscitori delle dinamiche sociali intercomunali) e occupati avventizi/stagionali (con livelli di conoscenza delle stesse dinamiche molto minori e addirittura del tutto assenti)⁽³⁸¹⁾.

Questa strategia è posta in essere – argomenta un sindacalista intervistato (Int. 52) – “dalle aziende più grandi di Paternò, di Adrano ed anche da quelle di Biancavilla e in particolar modo nelle fasi della raccolta, soprattutto quella delle arance e degli agrumi in generale. Lo sfruttamento peggiore avviene tra la prima metà di novembre e la fine di marzo, in genere. Ossia i tre/quattro mesi centrali della raccolta degli agrumi. E nei mesi successivi non diminuisce per intensità e caratteristiche qualitative, ma solo per il numero di addetti che ne restano invischiate, anche nella raccolta delle olive”. Le forme più indecenti di sfruttamento si ripresentano ad un numero più ampio di braccianti nelle raccolte dei prodotti della stagione primavera/estate: ortaggi da una parte, frutti di campo dall’altra.

(381) “I lavoratori stanziali hanno anche abitazioni dignitose nei centri storici delle cittadine intorno a Paternò o nei borghi agricoli vicini, mentre gli stagionali che devono muoversi dove è possibile trovare occupazione vivono condizioni abitative più precarie, al limite dell’indecenza. Questi infatti dormono all’addiaccio, in piccole e malcelate tende da campeggio... rafforzate con teli di plastica e anche cartone o materiali riciclati. Alcuni affittano case e convivono per tutta la stagione, altri sono ospitati in case affittate dai caporali o convivono presso le aziende stesse, laddove ci sono immobili che possono essere adibiti ad alloggi provvisori (Int. 52).

Lo sfruttamento peggiore si riscontra nelle raccolte, mentre diminuisce di molto nelle fasi di lavorazione/trasformazione dei prodotti. In queste ultime le maestranze sono perlopiù italiane, con l'innesto di gruppi di stranieri stanziali. Nei magazzini e nelle aziende trasformatrici i salari arrivano a toccare anche i 50 euro al giorno, mentre nelle raccolte non superano i 30/35, sia per gli stranieri (stanziali) che per gli italiani. Per i braccianti avventizi/stagionali invece si attestano mediamente sui 25, ma con un numero di ore doppio di quello degli italiani (cioè rispetto a quei contingenti occupati in base alle disposizioni contrattuali). “I braccianti stranieri stanziali – racconta un altro interlocutore – hanno migliori condizioni di lavoro che si riflettono sulle condizioni di vita più generali dei colleghi non stanziali, poiché i loro salari si collocano nel mezzo di quelli degli italiani e quelli, appunto, degli avventizi/stagionali ad alta mobilità territoriale (Int. 50). Questa tripartizione di natura occupazionale, salariale e alloggiativa determina altrettante stratificazioni sociali all'interno del mercato del lavoro agricolo della Valle di Catania e interessa in modo diretto sia Paternò che Adrano e Biancavilla. Di norma – come accennato – la lavorazione dei prodotti viene svolta in modo preponderante dalle maestranze italiane, giacché si tratta di mansioni che implicano un'esperienza professionale consolidata nel tempo. Questa professionalità, “ragionano i datori di lavoro – come rileva un sindacalista (Int. 51) – presuppone salari più alti, che vengono in parte pagati con i ricavi differenziali che si determinano pagando salari bassi/bassissimi alle maestranze avventizie/stagionali addette alla raccolta. Questa è appannaggio quasi esclusivo dei caporali interni alle comunità straniere e ai caporali esterni ad esse, ovverosia di nazionalità italiana, e dunque produttrice di cospicui ricavi economici del tutto informali”. In definitiva, è possibile dedurre, che quando un'azienda copre più fasi produttive che necessitano per essere soddisfatte di professionalità diverse, quelle più dequalificate – svolte da stranieri stagionali – contribuiscono, indirettamente, a retribuire quelle più alte. Ciò che il datore risparmia non retribuendo in maniera standard i braccianti stagionali lo devolve, in parte, a coprire i salari delle maestranze professionalizzate e dunque più conformi alla contrattazione sindacale.

L'azione dei caporali e delle donne caporali

“L'intermediazione parassitaria di manodopera, come viene definita efficacemente da un sindacalista (Int. 52), svolge una funzione specifica: quella di abbassare al massimo i costi della manodopera, reclutandola tra i lavoratori disposti a lavorare per qualsivoglia salario. Non importa di quale nazionalità, di quale religione e quale età o genere siano. E altresì è indifferente se sono richiedenti asilo o braccianti con esperienza consolidata o appena percettibile. Più accettano paghe basse più sono graditi nelle squadre di raccolta promosse da imprenditori senza scrupoli e da caporali assoldati a proposito. Questa strategia è attrattiva anche di braccianti Rom, sia bulgari, che romeni e kosovari, dove il ribasso salariale raggiunge cifre impensabili: 1 euro e mezzo l'ora. I braccianti sono trasportati in genere dai caporali con mezzi di trasporto proprio o di proprietà datoriale, questo

per essere sicuri che la manodopera arrivi sui campi e in caso di ispezioni da parte della polizia non venga bloccata poiché il furgone è privo dell'assicurazione o della tassa di circolazione, oppure le patenti sono scadute, falsificate o appartenenti ad altri non conduttori”.

Secondo un altro intervistato, un giovane imprenditore catanese (Int. 58), le aziende che usano questi sistemi di reclutamento ed abbassamento indiscriminato dei salari nella Valle dell'Etna, e quindi delle aree all'esame, ammontano, secondo una sua valutazione (e di altri giovani imprenditori impegnati sulla problematica, “a circa il 20% del totale complessivo delle aziende, facendo 100 l'unità di riferimento. E si avvalgono, al contempo, sia di modalità di reclutamento incentrate sui caporali – e in qualche caso anche di caporali donne – e sia di modalità di reclutamento mediante passaparola tra i braccianti ingaggiati negli anni precedenti oppure mediante ingaggio diretto sulle strade e nei crocicchi di campagna o presso i distributori di benzina a ridosso delle arterie di collegamento interprovinciali”.

Dice al riguardo al riguardo un sindacalista: “Ci sono differenze di ingaggio – in base a chi lo promuove e a come lo promuove – che sono riscontrabili a Paternò, ad Adrano e a Bellavilla. Il lavoratore non comunitario viene reclutato in genere la mattina, molto presto e alle prime luci dell'alba, oppure lo stesso lavoratore – insieme a qualche amico – si presenta direttamente in prossimità dei campi dove avverrà la raccolta e si propone per la giornata al caposquadra o al datore di lavoro e può capitare che venga subito occupato, oppure di non esserlo, ma invitato a ripassare il giorno successivo o dopo qualche giorno. Oppure, allorquando risiede da tempo a Paternò, Adrano o Biancavilla, ha relazioni consolidate con i datori di lavoro o con i caporali che gli stessi datori ingaggiano per reclutare forza lavoro. I caporali sono interni alle diverse comunità, cosicché sono operativi caporali romeni, bulgari o albanesi oppure tunisini, marocchini o ivoriani e ghanesi o senegalesi” (Int. 56)⁽³⁸²⁾.

“Al contempo – continua lo stesso interlocutore – ci sono caporali più forti, che si sono consolidati nel tempo e sono diventati talmente abili e forti che riescono ad operare trasversalmente rispetto alle differenti comunità immigrate. E sono questi, circa una decina tra Paternò ed Adrano, che regolano l'intero mercato del lavoro bracciantile e movimentano circa 5.000 braccianti. Tra questi spicca una donna romana, particolarmente capace in quanto in grado di governare l'inte-

(382) “I caporali minacciosi e violenti sono una piccola parte, ma non per questo meno pericolosa. Una parte di loro invece svolge quest'attività in modo cinico e indifferente, usa il ricatto o la violenza occasionalmente, ma anche in questo caso di tratta di persone che attuano comportamenti illegali e sanzionabili. In ultimo, una parte – che chiamiamo per comodità caporali, seppur svolgendo una mediazione di manodopera che è e resta illegale – sono perlopiù persone intraprendenti che organizzano squadre di lavoro, non esercitando né minacce, né violenze. Non è facile quando si opera sul terreno capire le diverse tipologie di caporali, giacché i loro comportamenti appaiono quasi del tutto omogenei ma – e questo non si deve dimenticare – esercitano un controllo dei braccianti enormi. In queste nostre contrade della Valle dell'Etna la loro presenza è oppressiva, come è oppressiva la strategia imprenditoriale mirata a dividere la manodopera e dunque a controllarla al meglio delle possibilità allo scopo di acquisire redditi enormi a costi molto bassi” (Int. 51).

ra componente romena, la più folta nell'una e nell'altra località. Quest'ultima è stata più volte denunciata, più volte arrestata ma tuttora in circolazione (maggio 2017). Era capace – o per meglio dire è capace – di reclutare numeri assai elevati non solo di connazionali, ma anche di cittadini nordafricani e centro-africani con estrema facilità, dato che gestisce il reclutamento per una serie di aziende tra le più grandi della Valle dell'Etna”.

In parallelo a queste forme palesemente illegali se ne registrano altre apparentemente più conformi alle normative, ma altrettanto basate sul raggirio e l'inganno. Dice una operatrice sociale di Catania: “Molti braccianti, ma anche molte lavoratrici domestiche (seppur con forme di ingaggio diverse) vengono reclutate da agenzie interinali o da altre società di intermediazione informale. Stilano elenchi dei nominativi dei potenziali lavoratori/lavoratrici e rivendono questi elenchi alle aziende produttive in cerca di maestranze per la raccolta. Garantiscono la formalizzazione dell'occupazione. Viene erogato l'Unilav (previsto per l'impiego agricolo)⁽³⁸³⁾ – con il nome del caporale, iscritto ad una di queste società mediante partita Iva – e così il lavoratore si crede contrattualizzato, poiché vede la firma del datore di lavoro e l'integrazione dell'Inps. Ma questo documento senza la successiva registrazione delle giornate di lavoro non vale sostanzialmente nulla. Il lavoratore viene così truffato” (Int. 57).

I caporali e le rispettive strutture a rete

Questi lavoratori, come accade anche in altre aree regionali, diventano uno strumento in mano ai caporali e in mano ad una parte di datori di lavoro particolarmente irresponsabili, rimettendoci le giornate effettivamente lavorate e non adeguatamente registrate e rimettendoci altresì parti del salario in quanto le giornate stesse non sono verificabili. Il governo di queste differenti modalità gestionali della manodopera bracciantile genera un'enorme ricchezza informale e dunque è plausibile, come rilevano alcuni dei nostri interlocutori, che ci sia l'interesse di sodalizi criminali della zona ad acquisirla e farla prosperare. “L'ingranaggio del reclutamento – dice la stessa operatrice – è molto efficace, è strutturato e quindi ben organizzato. Servono molte persone per gestire la collocazione di almeno 5/6.000 braccianti su tutto il territorio di Paternò, Adrano e Biancavilla ed anche solamente per aggregare, trasportare e trasferire su un campo agricolo squadre di 20, 30 ed anche 50 persone soltanto dopo aver ricevuto o effettuato una semplice telefonata” (idem).

(383) “La comunicazione al lavoratore mediante l'Unilav da parte del datore di lavoro facilita il rapporto, in pratica mette in sicurezza il datore medesimo, poiché in caso di controllo il documento appena citato serve a dimostrare all'ispettore che il bracciante con cui entra in contatto è stato appena ingaggiato o sta per esserlo, anche se lo stesso è occupato già da tempo. Ma anche i braccianti romeni, bulgari e albanesi – come i marocchini e i tunisini – oltre a questa modalità formalistica (la trasmissione dell'Unilav), possono essere reclutati ai bordi delle strade di campagna, ad una rotonda o ad un servizio di benzina o nei pressi di un centro commerciale” (Int. 50).

Sembra di capire, in base a queste considerazioni, che potrebbe sussistere un'organizzazione o più organizzazioni specializzate nell'intermediazione illecita di manodopera che operano simultaneamente con la stessa capacità ed efficienza manageriale, non solo per la costituzione di squadre di lavoro, ma anche per non farle confliggere tra loro, per gestirle in modo perlopiù ordinato e pagarle senza tensioni e conflitti di particolare gravità sociale. Insomma, è più che possibile che ci siano delle strutture (intorno ai 10 "grandi caporali" sopra citati) che agiscono contemporaneamente sul territorio della Valle dell'Etna a livelli diversi e che di fatto si collocano non solo l'una a fianco all'altra (in modo orizzontale, data la parità di forze che mettono in campo), ma che qualcuna di esse possa (per intraprendenza e capacità leaderistiche) collocarsi anche al di sopra delle altre. Sicché ad operare assumendo un'ottica condivisa ed inclusiva di tutte o di una parte delle medesime strutture affinché non si producano ingerenze indesiderate delle une sulle altre e prevenire così potenziali e reciproche conflittualità interorganizzative.

La struttura che si innalza sopra le altre o più strutture riesce/riescono ad avere un raggio d'azione maggiore delle altre e a ritagliarsi un ruolo direttivo, persuadendo le consorelle ad aggregarsi in un sodalizio co-governato e quindi reciprocamente conveniente. Addivenendo così, progressivamente, ad una configurazione organizzativa di tipo piramidale, anche se non del tutto formalizzata ma operazionalmente funzionale a prevenire conflitti tra le parti in causa; ovvero una struttura che governa di fatto – attraverso l'approccio persuasivo/impositivo e affaristico – i diversi gruppi di caporali che interagiscono nell'area in esame. "Tale modello è plausibile – dicono alcuni intervistati – ma non è generalizzabile a tutta la Valle dell'Etna. A Paternò questa strutturazione allo stato dei fatti è del tutto plausibile" (Int. 52).

"Per me è certo che ci siano queste strutture – dice un altro intervistato – ed è ragionevole pensare a tali organizzazioni, anche perché più caporali possono collaborare tra loro e configurare reticoli relazionali con una certa stabilità o anche solamente per una sola stagione. L'azione dei caporali si può intrecciare anche con quella di qualche Agenzia interinale che opera in maniera disinvolta, non attenendosi alle normative di ingaggio o di qualche cooperativa senza terra o di qualche società a responsabilità limitata di professionisti del settore. Ciò appare evidente a causa della rapidità con la quale vengono reclutate decine e decine di braccianti, per non dire centinaia nel giro di pochi giorni e con l'ampiezza delle truffe che vengono perpetrate ai danni dei braccianti sul versante dell'attribuzione delle giornate e di conseguenza all'Inps per gli oneri previdenziali" (Int. 55).

Braccianti stranieri, braccianti italiani⁽³⁸⁴⁾

I braccianti stranieri stagionali – ed in parte anche quelli stanziali – sono pressoché ingaggiati e gestiti da caporali (nelle loro differenti articolazioni, in termini di pericolosità sociale), come sopra argomentato, mentre i braccianti italiani, invece, sono ingaggiati in parte dalle Agenzie interinali e in parte direttamente dalle aziende agro-alimentari della Valle dell’Etna, sulla base di relazioni pregresse o di rapporti di prossimità. Ed anche, in misura minore, nei luoghi di reclutamento informale, come le rotonde o i distributori di benzina (diversi da quelli dove sono reclutati gli avventizi stranieri). Queste diverse modalità di ingresso nelle occupazioni agricole, soprattutto quelle tra italiani e stranieri, determinano percorsi lavorativi altrettanto differenziati, anche se si registrano delle costanti nelle modalità di trattamento che prescindono dall’appartenenza nazionale.

Infatti, anche una parte dei braccianti italiani subisce forti ed arbitrarie decurtazioni salariali, dove la retribuzione standard è quasi sistematicamente disattesa. Il salario percepito dai braccianti italiani è lo stesso di quello che percepiscono i braccianti stranieri residenti in modo stanziale nei comuni all’esame. Si tratta del c.d. “salario di piazza”, più basso di almeno 20 euro da quello standard, ammontante a circa 60 euro (per i celibi/nubili) e sui 70 – con gli oneri previdenziali – per i componenti di nuclei familiari con coniuge e figli a carico. Perciò il salario di piazza non supera i 40 euro, e può scendere a 35 per gli stranieri – a prescindere dall’anzianità di residenza – per il trasporto mediante caporali o mezzi messi a disposizione dagli imprenditori. Per i braccianti stranieri più vulnerabili può arrivare anche a 20 o 25 euro⁽³⁸⁵⁾.

Dice un bracciante autoctono di Biancavilla: “I datori al primo colloquio ci danno le regole (...). Ci fanno firmare le buste paga mensili dove risulta che prendiamo 70 euro al giorno per 6 ore di attività, mentre ne prendiamo 40 per 8/10 ore, poiché ce ne fanno fare due di straordinario non retribuito” (Int. 79). “I datori – aggiunge un altro – ci pagano con carte prepagate o con un bonifico, e in questo ultimo caso sono costretto a prendere i soldi in contanti e restituirne una parte al datore dopo che me li ha girati a saldo del salario mensile. I soldi che gli restitu-

(384) Questa parte del Rapporto è stata costruita mediante informazioni acquisite con una decina di colloqui realizzati con braccianti italiani nella sede della Flai di Biancavilla in occasione di un’assemblea con lavoratori agricoli italiani e stranieri. I braccianti italiani – sia durante il colloquio individuale che durante i loro interventi – hanno raccontato le modalità di ingaggio, di permanenza al lavoro, nonché le condizioni che anch’essi subiscono dall’arroganza dei datori di lavoro, o almeno da quelli dove sono occupati anche da più anni. L’incontro di Biancavilla è stato effettuato nella settimana compresa tra il 23 febbraio il 1° marzo 2017. Altri colloqui al riguardo sono stati realizzati tra il 26/27 luglio.

(385) Afferma un sindacalista: “Gli stranieri prendono di meno e lavorano qualche ora di più. Arrivano a 20/25 euro al giorno per 10 ed anche 12 ore. Lavorano separati da noi italiani, vorremmo stare con loro ma non ci viene permesso. Alcuni stranieri prendono ancora di meno, anche 10 euro. Sono quelli più disperati e più bisognosi di lavorare. È come un ricatto che subiscono, noi non possiamo aiutarli perché i datori ci tengono separati, come tengono separati i braccianti più forti da quelli più deboli. Ci sono tre categorie: la nostra, quella formata da italiani, quella formata da stranieri considerati forti e robusti e quella degli stranieri considerati deboli e vulnerabili, ma che però fanno le loro 10 ore anche se non arrivano a fare 50 o 60 cassette ma soltanto 25/30. Sono pagati quasi un euro a cassetta, in pratica” (Int. 76).

isco – e come me altri colleghi – sono al nero ovviamente, poiché formalmente risultano girati a me in quanto retribuzione del lavoro effettuato. In tal maniera il datore aumenta la sua provvista di nero”. (Int. 80).

Afferma al riguardo un altro: “I 70 euro da contratto sono un miraggio, non ci arriviamo mai a prenderli. È una chimera, un’illusione ottica. Un miraggio bello e buono. Io lavoro da 13 anni in campagna e gli aumenti annuali arrivano a 2 o 3 euro a settimana, quasi 130 euro nel corso dell’anno. Mi alzo alle 3 della mattina, faccio 25/30 km (quasi 60 al giorno)⁽³⁸⁶⁾ per un salario che arriva a malapena a 40 euro. I colleghi stranieri più fragili arrivano a 20 euro, massimo 25 al giorno e lavorano qualche ora più di noi. Faccio 50/60 cassette di frutta e lavoro fino alle 17 della sera, arrivo a casa alle 18.00. Sono sveglio dalle 3 del mattino fino alle 18 di sera, pensando al lavoro. Arrivo a casa sfinito” (Int. 76)⁽³⁸⁷⁾.

E aggiunge un altro: “Una cassetta di 20/22 kg viene riempita con le arance o i limoni. Ne riesco a fare 50/60 al giorno, anche se arrivare a 60 è molto faticoso, ciò vuol dire fare pochi minuti di pausa e mangiare velocemente. Mentre con le pesche faccio 150/180 cassette, poiché sono più piccole. Poco meno della metà di quelle che si usano per le arance, contengono fino a 8 kg di pesche. Le cassette le devo poi svuotare, ne metto 2 sulle spalle, una a destra e l’altra a sinistra e le trasporto in spalla per 20/30 metri fino ad arrivare al camion che le raccoglie tutte. Sono strade sterrate, polverose se il sole è forte e bagnate se c’è stata pioggia. Tutti i giorni così, per tutta l’estate e tutto l’inverno” (Int. 76)⁽³⁸⁸⁾. Dai racconti emerge anche il fatto che questi braccianti sono abituati a lavorare sodo, non è

(386) “Le aziende dove sono occupato – dice ancora un altro bracciante italiano – adesso (luglio 2017) lavorano albicocche, ed anche pere e mele di montagna. Tratto anche limoni, arance e mandarini. La squadra da Biancavilla va anche a Caltanissetta e ad Enna. Ci alziamo alle 3 di notte e ci trasportano per circa 100 km se andiamo ad Enna, mentre per Caltanissetta ci vogliono 120 km circa da Biancavilla. Andare e tornare, ogni mattina con tutta la squadra. I mezzi sono della ditta, così l’autista. A volte la ditta ingaggia dei privati per portarti al lavoro e tornare. Li paga per il servizio” (Int. 77).

(387) Un altro ancora racconta: “Siamo trattati molto male. Invece di andare avanti, progredire, ricevere salari adeguati andiamo indietro, in campagna si lavora male, è un lavoro duro, poiché non si rispettano le condizioni contrattuali. Si lavora dalle 6 del mattino alle 17 di sera, senza contare il viaggio. Le pause intermedie sono ridotte, poiché si lavora praticamente a cottimo. Si tirano via cassoni su cassoni di arance, mele, olive e pomodori” (Int. 74). “La paga invece di essere di circa 55 euro come da contratto, al netto delle ritenute – il lordo si aggira sui 70 euro con gli assegni familiari etc. – diventano 40, massimo 42/43 euro. Gli altri vengono trattenuti. Anche questo è incomprensibile, è un altro pizzo che versiamo al datore di lavoro, insomma” (Int. 75).

(388) Dice un intervistato: “Per un bracciante italiano esperto di raccolta, ma anche uno straniero forte, per fare 50 o 60 cassette ci vogliono in media 10 ore, poiché dipende da come è carico l’albero e quanta frutta è cresciuta nei rami più bassi e come questi si piegano con il peso dei frutti. In tal maniera è più facile raccogliarli. Ma se il tempo è brutto, si arriva a malapena a qualche decina di cassette. In questi casi la paga è inferiore, poiché anche se non è esplicito, poiché è illegale, vige un regime di raccolta a cottimo: più cassette, più soldi. Non ci sono ammortizzatori al riguardo, ad integrazione del salario che si perde con il maltempo. È un ricatto bello e buono, poiché il maltempo diventa penalizzante per il lavoratore invece di essere teoricamente ripartito tra gli uni e gli altri, o con una integrazione/indennizzo statale. Gli indennizzi, quasi sempre, di fatto, entrano soltanto alle aziende. Questa pratica non riconosce il “salario previsto dal contratto” ma giustifica di fatto l’applicazione del “salario di piazza”. Si guadagna quanto si lavora e se non si lavora non si guadagna” (Int. 78).

questo il problema di fondo⁽³⁸⁹⁾. Conoscono il lavoro, qualcuno degli intervistati è figlio di contadini abituati al lavoro dei campi e alla durezza che esso comporta. La questione è un'altra. Sono le regole e il rispetto dei contratti di categorie sottoscritti dalle parti sociali. Sono le imposizioni extracontrattuali e il non riconoscimento degli straordinari.

Dice ancora uno degli intervistati: "Le aziende della zona di Biancavilla piano piano hanno aumentato l'orario di lavoro di 2/3 ore al giorno. Non 2/3 ore a settimana, ma al giorno. L'estate con maggior luce ti impongono di lavorare di più, senza che queste ore aggiuntive si trasformino in straordinari. Sono ore che vengono in pratica regalate, per farti continuare a lavorare il giorno dopo. È una specie di tangente, non in denaro ma in ore di lavoro, una specie di pizzo sul tempo" (Int. 75). Insomma, "si tratta di una specie di pizzo", dichiara un altro (Int. 79). "Diamo in sostanza al datore di lavoro due ore al giorno di straordinari, il che vuol dire una decina di ore a settimana e dunque circa 40 al mese. Cioè 5 giornate di lavoro se consideriamo l'orario di quelle previste contrattualmente, ovvero 6/7 ore. Non è un pizzo bello e buono questo? Come possiamo definirlo altrimenti" (Int. 78).

"E se cerchiamo di negoziare – mette in risalto un altro – ci dicono che quella è la porta e quindi ci invitano ad andare via. Agli stranieri, nostri colleghi più sfortunati, pagano 20/25 euro, e noi facciamo fatica a capire perché vengono pagati meno di noi, facendo lo stesso identico lavoro. Una idea forse ce l'ho: vogliono che combattiamo tra noi. E purtroppo ho paura che qualche testa calda tra i braccianti locali questa provocazione la prenderà sul serio se non cerchiamo di collaborare maggiormente con i gruppi stranieri più sensibili alle questioni sindacali" (Int. 79). Il clima di tensione e pressione esercitata dai datori di lavoro e dai loro "capi del personale" per non discutere le regole extracontrattuali che vengono sostanzialmente imposte non lascia spazio a nessuna mediazione consensuale. Afferma un altro degli intervistati: "Non possiamo dire nulla, poiché la voce sindacale non viene più ascoltata. Ci dicono testualmente: *se non ti va bene, arrivederci*. Ti mandano a casa senza mezzi termini. C'è arroganza, cinismo. Sono datori di lavoro indifferenti a qualsiasi regola contrattuale" (Int. 74).

(389) "Ho 60 anni, e non sopporto più queste angherie. Il bracciantato ti fa diventare vecchio anzitempo, non solo per la durezza del lavoro, ma soprattutto per la contrapposizione acuta dei datori di lavoro. Continuo a portare pesi sulle spalle per 100/150 metri quando il camion non riesce ad entrare nelle strade strette dei campi. A volte il camion resta lontano perché il datore di lavoro non li paga come si deve e allora praticano questa forma di boicottaggio, spostando la fatica su di noi con la speranza che poi noi induciamo il datore a riformulare il costo dell'impiego del camion. Ma questo non avviene perché abbiamo quasi perso la nostra capacità contrattuale e negoziativa. I datori sono arroganti, sembra di essere tornati agli anni Ottanta" (Int. 79).

*Cinque brevi storie di braccianti sfruttati**I casi di T, L, K e A⁽³⁹⁰⁾*

Una giornata al Presidio Caritas di Marina di Acate è un intrecciarsi di storie e umanità ferita. Il primo a parlarci di T. (una donna rumena) è il suo “benefattore” italiano. Egli stesso si definisce così perché ha preso T. e l’ha portata a casa sua, togliendola dalla vita di una delle numerosissime baracche adiacenti ai centri di confezionamento degli ortaggi dove la donna lavora. Ce ne parla al telefono, chiedendoci di trovarle un’altra sistemazione perché lui deve partire e non può più tenerla in casa. È già stato fin troppo buono. Qualche ora dopo è la stessa T. a chiamare il numero di Presidio. È in lacrime davanti al portone di una chiesa di Vittoria, dove è stata abbandonata da quello che lei non chiama benefattore, ma “magnaccio”.

Il racconto della sua storia segue lo squallido cliché di altri ascolti: forme di convivenza per bisogno, dove non c’è amore, ma la necessità di una casa con il tetto e con i riscaldamenti. Non ci sono stupri in questi rapporti, ma la donna è poco meno di un oggetto di proprietà. Fino a quando l’uomo non si stanca e le molte T. della zona finiscono per strada, senza neppure più il conforto di un tetto, seppur precario, sulla testa. Dopo due notti in un bed & breakfast, Tatiana è stata accolta in una struttura della Caritas di Ragusa per donne in difficoltà. Non vuole denunciare nessuno, per vergogna, ma vorrebbe riconquistare autonomia abitativa e lavoro. Un primo passo per essere benefattrice di se stessa.

Neanche L. (un’altra donna rumena) è stata fortunata. In una serra ha trovato chi le ha offerto un impiego e un fidanzamento (in attesa del divorzio). Entrambe le proposte in nero, ma con una promessa, almeno per il secondo, di una regolarizzazione futura. Per mesi L. ha lavorato in serra sei giorni e mezzo su sette, con uno stipendio da pensione minima e una pizza infrasettimanale col fidanzato ogni tanto, in attesa delle pratiche per il divorzio. Ma le mogli, si sa, ne sanno una in più dell’ispettorato al lavoro e, scoperta la tresca, L. non ha avuto nemmeno la possibilità di recuperare i suoi effetti personali e si è ritrovata immediatamente senza lavoro e casa. Insomma, a ricostruire una volta di più ciò che la vita le ha mandato in frantumi. Ma L. non si è data per vinta e presto ha trovato lavoro in una nuova azienda agricola, dove le sue mani tornano a guizzare tra i fili di nylon e i rami da scansare o tagliare.

Un pomeriggio ci parla di questo nuovo impiego e accetta il nostro passaggio per riportarla in azienda e farle risparmiare i 15 euro del taxi abusivo. La fine del viaggio è un cancello in ferro sbarrato e assicurato da un pesante lucchetto. Sono appena le 19 e, a quanto pare, è impossibile uscire o entrare, a meno che non si abbiano le chiavi. Ma il suo corpo si insinua di profilo, neanche fosse Houdini, nel punto più largo tra due sbarre, oltre la cancellata, oltre la nostra immaginazione,

(390) I due brevi casi sono stati redatti da Vincenzo La Monica, Coordinatore Presidio Caritas di Acate Marina (Ragusa).

nella sua segregazione da cui ci ringrazia per il passaggio e ci lascia a pensare a tutti gli altri che vivono con lei e come lei in un'azienda che, se non sei magro come Lisa, al tramonto diventa prigioniero.

K. invece è arrivato qui a Marina di Acate dal Bangladesh. Lo guardano tutti perché da queste parti non siamo abituati a vedere persone con la faccia così nera. Lui non se ne preoccupa e recita nomi di paesi come un rosario di misteri dolorosi: India, Iran, Turchia, Grecia, Croazia, Ungheria, Romania, Austria, Palermo, Marina di Acate. E sono state botte, rapine, segregazione, paure, clandestinità e lavoro nero. Con lui c'è Mohamed, un suo connazionale che non sa di avere diritto alla protezione internazionale. Si è rannicchiato stretto nel vano ruota di un grande camion con rimorchio, mentre vedeva un nastro d'asfalto sfilare al di sotto di lui a 80 chilometri orari e poi il ponte di una nave: dalla Grecia fino in Italia. Ci racconta: "Qualche volta può capitare che la ruota della vita sale e allora non c'è niente da fare, fratello. Ma bisogna rischiare."

E poi c'è A., un tunisino di 50 anni che piange davanti al figlio di 18 perché il padrone li ha cacciati dopo sei mesi di promesse a 25 euro al giorno. La nuova squadra lavora per 20 e A. singhiozza piano, all'aperto, appoggiato al muro in cemento armato: "Questa è la democrazia? Questa è la giustizia?" E lo chiede all'Italia. E noi possiamo rispondergli solo di denunciare, sapendo che non lo farà mai, per non fare terra bruciata con gli altri datori di lavoro che potrebbero aver necessità delle sue braccia. Per ultimi vanno via tre rumeni che si sono rivolti allo sportello legale e sindacale per parlare di caporali, buste paga da recuperare, consulenti recalcitranti, anticipi che non fanno mai uno stipendio. Inizieremo la solita trafila di lettere, ispettorati, contrattazioni. Alla fine della giornata, un ultimo sguardo alla nostra *brochure* che dice: "Presidio difende il tuo diritto alla salute, al lavoro dignitoso, all'assistenza". E la consapevolezza che tutto questo non sarà domani, ma che domani noi saremo ancora lì, per farlo accadere presto.

Il caso di M.N., uomo tunisino⁽³⁹¹⁾

M. N. è un giovane tunisino, seguito dall'Associazione Penelope, a partire dall'anno 2013 fino all'estate 2016. A causa della sua condizione di irregolarità è sempre stato vittima, dapprima nel territorio ragusano e poi in quello catanese, di grave sfruttamento lavorativo. M.N. era diventato irregolare dopo che un imprenditore ragusano lo aveva mandato via, e dopo varie promesse di regolarizzazione. In questa azienda M.N. ci aveva lavorato, a livello stagionale, per circa due/tre anni, ma sempre senza contratto. E quando lo hanno mandato via non gli hanno pagato nessun salario, nonostante fosse in azienda da molto tempo. M.N. si è trovato così letteralmente impoverito.

(391) Alla stesura di questa storia ha collaborato Oriana Cannavò, Associazione Penelope. Coordinamento solidarietà sociale, di Messina.

Quando il giovane lavoratore arrivò a Catania nel gennaio dell'anno prima (2015) viveva in una piccola baracca di fortuna sotto un cavalcavia e lavorava a giornata nei campi appena fuori città. È stato intercettato mediante dei volontari che stavano nei pressi della sua abitazione e che conoscevano già dai suoi brevissimi racconti la pessima condizione lavorativa nella quale era coinvolto. Dopo qualche tempo, i volontari – entrando in contatto con Penelope – gli spiegarono, dietro sua esplicita richiesta di aiuto, che poteva seguire un percorso di protezione sociale a causa delle sue particolari condizioni di lavoro e abitative. Iniziò così a raccontare meglio le modalità con le quali veniva ingaggiato al lavoro e come veniva comunemente trattato. Raccontò infatti che lavorava presso un piccolo imprenditore catanese da almeno un anno e anche in questo caso – come con quello di Ragusa – non veniva mai pagato adeguatamente. Riceveva soltanto piccoli accenti di qualche decina di euro ogni tanto.

“Della sua situazione si vergognava – raccontano gli operatori di Penelope – e non parlava mai della sua famiglia. Non sapevamo neanche il suo nome. Che fare? Si rifiutava a volte anche di mangiare ciò che gli portavamo. Ma dopo circa un paio di mesi cominciò a parlare di più e a raccontare. Poco per volta, ma con regolarità. Gli trovammo una sistemazione migliore, piano piano si era un po' ripreso ma non voleva denunciare alla polizia la sua situazione. Era come ammutolito e disorientato. Ma poi si convinse.” M.N. si convinse dopo aver capito che la sua situazione poteva essere protetta per legge e che quindi poteva migliorare e soprattutto regolarizzarsi. Raccontò di chiamarsi M.N. e che veniva da Mahdia (città della Tunisia). Inoltre, raccontò della famiglia composta dalla moglie e da una figlia. E, fatto non secondario, che aveva un atto di espulsione dall'Italia. All'inizio del 2016 M.N. ha presentato una querela presso la Procura della Repubblica contro il datore di lavoro catanese, e contemporaneamente formalizzò la richiesta di aiuto a Penelope, sostenuta dalla Flai di Catania, decidendo di aderire al programma prospettato. Era la primavera del 2016.

Nel corso dei mesi né la Procura, né la Questura hanno mai dato informazioni precise che riguardavano M.N. – nonostante le sollecitazioni della Flai e di Penelope – in merito ad udienze o indagini avviate a seguito alla sua denuncia/querela; e nemmeno rispetto a quelle presentate alla Direzione Territoriale del Lavoro, nonostante ripetuti solleciti e richieste. Successivamente, dopo molti mesi, quasi un anno dopo, si è avuta notizia di ciò che compariva nel fascicolo che riguardava l'intera situazione di M.N. Le difficoltà ad avere notizie certe erano dovute al continuo cambio di giudici e al fatto che M.N. era sì stato sfruttato, ma era anche un irregolare e dunque non doveva svolgere nessun lavoro. Il giudice quindi riconobbe il risarcimento dei danni derivanti dai mancati salari percepiti e al contempo però gli ha inoltrato un decreto di espulsione dal territorio italiano. In pratica M.N. viene riconosciuto come vittima – e dunque avente diritto al riconoscimento dei danni subiti – ma essendo irregolare e senza documenti di soggiorno deve tornarsene al suo Paese. La condizione di irregolarità sopravanza quella di vittima di sfruttamento, negando le normative correnti. Questa situazione scoraggiò molto M.N., poiché Penelope fu costretta a farlo uscire for-

malmente dal programma di protezione, in quanto soggetto ad espulsione. Lo scoraggiamento e il senso di sfiducia furono molto forti sia in M.N. e sia nelle operatrici di Penelope.

Cosicché M.N., pur di non tornare da espulso in Tunisia, rientrò, in pratica, nei circuiti del grave sfruttamento formati da aziende che praticano il lavoro nero come modo produttivo corrente, accettando, così, di nuovo, lavori tra i più pesanti, mal retribuiti e svolti in condizioni di totale insicurezza. M.N. rientrò nella sua casupola di fortuna, rimettendola a posto alla meno peggio, trovando un altro lavoro presso due imprenditori di origine bulgara che gestivano un'azienda per conto del proprietario italiano. Ci disse anche che i suoi datori, ovvero i due bulgari di Catania, lo avevano fatto lavorare praticamente gratis. Però non si è riusciti – anche con l'aiuto della Flai di Catania – a capire di quale azienda si trattasse e chi fossero, di fatto, questi due caporali-imprenditori di origine bulgara. Poiché di caporali si trattava, anche se con compiti più estesi ed anche di responsabilità gestionale.

M.N. torna a trovarci, è molto provato e amareggiato di tutto. Piange, anche perché si vergognava molto della sua situazione. Ripete spesso che non sarebbe più tornato in Tunisia, dove aveva moglie e figli. Penelope e la Flai per qualche mese lo seguono ancora, come possono e con le poche forze che hanno per affrontare situazioni complesse come questa. Nei primi mesi dell'anno (2017) Penelope apprende che il giudice riconosce il risarcimento dei danni in denaro a M.N. ma l'azienda non paga. Rimanda, trova scuse e appigli per non pagare. M.N. a un certo punto sparisce, non abbiamo nessuna notizia da marzo. Neanche i pochi amici che ha sanno dov'è. Poi a metà luglio telefona a Penelope, saluta e ci ringrazia. Torna in Tunisia.

Le esperienze di contrasto

L'azione sindacale

La Flai di Ragusa e la Flai di Catania – e le sedi periferiche – sono molto impegnate al contrasto delle forme di sfruttamento bracciantile che si registrano nei territori delle corrispondenti città appena citate. Sono impegnate molto anche perché – come emerge dalle considerazioni precedenti – hanno di fronte parti delle associazioni imprenditoriali che non riconoscono il fatto che possano essere aziende ad esse associate che si comportano in maniera così irresponsabile, riversando – e questo lo riconoscono – la responsabilità di quanto accade soltanto ai caporali intra-comunitari. È come se si trattasse di una questione tutta interna alle comunità immigrate: da una parte i lavoratori, dall'altra i caporali. La terza componente, quella principale, poiché ingaggia sia gli uni che gli altri, ovvero l'azienda, resta fuori dalla contesa. Il caporale, a prescindere dalla sua responsabilità diretta, diventa lo schermo che copre le responsabilità dei datori di lavoro. A Ragusa, anche dietro denunce della Flai e delle altre organizzazioni che intervengono nel settore (come la Caritas con il progetto Presidio) le autorità giudiziarie hanno effettuato negli anni arresti di imprenditori disonesti che hanno praticato le forme

di sfruttamento più indecenti, come quella del luglio scorso (2017). In quest'operazione, denominata Freedom, la Squadra Mobile di Ragusa, in collaborazione con i Commissariati delle aree limitrofe (tra cui Vittoria e Marina di Acate), ha arrestato una decina di imprenditori che ingaggiavano braccianti stranieri per pochi euro l'ora e per l'intera giornata. A Ragusa è aperta anche una vertenza sindacale con il Mercato ortofrutticolo di Vittoria, in quanto se ne reclama la trasparenza nella gestione e nelle transazioni economico-finanziarie che ruotano intorno ad esso, anche per probabili infiltrazioni delinquenziali e mafiose che ne distorcono le finalità. Non secondarie sono le criticità che si riscontrano nei contratti di lavoro alle dipendenze e al lavoro avventizio perlopiù a carattere stagionale.

La Flai di Catania, al riguardo, ha prodotto il docufilm "Terra Nera" dove si evidenziano le responsabilità degli attori dell'intermediazione illegale: da una parte le aziende, dall'altra i caporali. In mezzo, soggiogati tra due pressioni equivalenti, i braccianti agricoli, giacché subiscono gli uni e gli altri lavorando tutta la giornata per un salario basso e a volte bassissimo. E comunque, distante da quello previsto sindacalmente. "Terra Nera" è il prodotto del lavoro che la Flai di Catania ha costruito negli anni, iniziato nel 2010 con l'esperienza del Sindacato di strada. L'utilizzo dello strumento docufilm, insolito per un'organizzazione sindacale, ha dato molti risultati, poiché è stato proiettato in molti luoghi, anche in alcuni istituti tecnici catanesi e delle cittadine dove è stato girato, cioè Paternò, Adrano e Biancavilla⁽³⁹²⁾. In queste località vengono svolte riunioni ed assemblee con i braccianti italiani e stranieri, poiché entrambe le componenti sono soggette a vessazioni e a discriminazioni salariali, non rispettando i contratti di categoria correnti. L'obiettivo è quello di prevenire tensioni tra la componente italiana e straniera, soprattutto perché alcune medie e grandi aziende promuovono strategie divisorie – a carattere concorrenziale tra le une e le altre – per abbassare ulteriormente i costi concernenti le retribuzioni salariali.

L'azione della Caritas Presidio di Marina di Acate⁽³⁹³⁾

Progetto Presidio è una iniziativa di Caritas italiana presente in 18 diocesi italiane, nei territori dove è maggiormente presente il lavoro e lo sfruttamento in agricoltura. Obiettivo del progetto è quello di garantire una presenza costante su quei

(392) Tra la primavera del 2015 e l'estate del 2017, la Procura di Catania ha portato a termine due operazioni contro imprenditori-delinquenti che occupavano braccianti in condizioni di estremo sfruttamento. La prima operazione è stata condotta contro un'organizzazione italo-romena che ingaggiava braccianti in Romania per farli lavorare nei campi di Paternò; la seconda, più recente, è stata portata avanti dalla Guardia di Finanza contro una cosca mafiosa di Paternò specializzata nelle truffe contro lo Stato, con indebite indennità di disoccupazione e forme variegata di corruzione aggravate dal metodo mafioso. Cfr. articolo "Rassegna stampa" (Flai-Cgil Catania) del 1° aprile 2015, "Come schiavi nelle campagne: 7 arresti", *Giornale di Sicilia*, e Salvatore Caruso, "Podere mafioso, i Laudani dietro i finti braccianti. Tre persone coinvolte: c'è pure un dipendente Inps", *Meridionews*, 29 marzo 2017, in www.catania.medionews.it/articolo/53441/podere_mafioso_i_laudani_dietro_i_finti_braccianti.

(393) La scheda su Presidio Caritas di Marina di Acate (Ragusa) è stata redatta in collaborazione con Vincenzo La Monica.

territori che vivono stagionalmente l'arrivo di lavoratori attraverso un presidio di operatori pronti ad offrire, oltre ad un'assistenza per i bisogni più immediati, anche un'assistenza legale e sanitaria e un aiuto per i documenti di soggiorno e di lavoro. Si tratta nel complesso di un centinaio di operatori che girano le campagne con dei furgoni o dei camper riconoscibili grazie al logo di Progetto e possono seguire così, tramite anche una banca dati, gli spostamenti dei lavoratori garantendo assistenza in ogni luogo dove c'è un Presidio Caritas.

A Ragusa Presidio è attivo dal maggio 2014. La Caritas si è dotata di un automezzo che si muove tra le campagne per incontrare le persone anche nelle zone più isolate e non raggiunte da altre istituzioni. Il suo itinerario è lungo tutta la fascia costiera che va da Marina di Ragusa a Marina di Acate. Isolati su un territorio molto vasto vivono per 12 mesi all'anno circa 10.000 stranieri invisibili, in maggioranza di cittadinanza rumena o tunisina, in condizione di grave sfruttamento lavorativo, abitativo, sessuale. La Diocesi di Ragusa ha, inoltre, messo a disposizione di Presidio un locale che serve da punto di riferimento fisso affiancato al presidio mobile. Il Presidio fisso si trova presso Marina di Acate, una piccola frazione marinara ai confini della diocesi di Ragusa, nelle cui serre è concentrata gran parte della produzione orticola nazionale.

Il Progetto è portato avanti per tre giorni alla settimana da tre operatori sociali a cui si uniscono un legale di riferimento, un medico e un infermiere professionale, uno sportello sindacale curato dalla CGIL, due giovani in servizio civile e circa 10 volontari. La Caritas, in un clima di generale lontananza delle istituzioni, ha trovato altre realtà che operano sul territorio in favore della tutela sociale e sanitaria dei migranti tra cui il già citato sindacato e la Cooperativa Sociale Proxima che si occupa di emersione e del contrasto al caporalato dei trasporti. Con loro si è impostato un lavoro di rete che non sovrappone servizi, ma crea un'offerta autentica per i lavoratori italiani e stranieri presenti nelle serre della fascia trasformata.

Nei tre anni di attività gli operatori Caritas hanno incontrato e sostenuto oltre 1.200 persone. Tutti i lavoratori che si rivolgono al Presidio sono censiti su un apposito database che comprende le informazioni principali dell'utente e gli interventi realizzati. Le problematiche presenti riguardano innanzitutto il lavoro nero, una realtà che interessa 3 stranieri su 4, soprattutto tra i rumeni. Si segnalano anche le fragilità relative all'infanzia, con centinaia di minori presenti e decine che non vanno a scuola per badare ai fratellini più piccoli mentre i genitori sono al lavoro in sera o perché impossibilitati a raggiungere la scuola a causa delle distanze. Per loro Presidio ha realizzato un laboratorio teatrale che ha portato alla messa in scena di "Serrarentola", la favola di Cenerentola ambientata nelle serre, dove il sogno della protagonista non è diventare principessa, ma poter andare a scuola.

Lo sportello medico ha effettuato oltre 700 visite mediche e distribuito relativi farmaci. Questo afflusso è dovuto al difficile accesso alle cure per i lavoratori, dato che il più vicino ambulatorio si trova a circa 10 chilometri e che loro non posseggono un mezzo, salvo rivolgersi al caporalato dei trasporti. Gli interventi, oltre all'orientamento ai servizi pubblici di base, riguardano principalmente la cura di malattie bronco polmonari, disturbi intestinali, traumi, ma anche depressioni e

ipocondrie, diffuse soprattutto fra le donne. Grave è anche la situazione abitativa con centinaia di persone che vivono e dormono in ex magazzini per gli attrezzi, garage, casolari fatiscenti e vecchie cisterne adattate ad abitazione, spesso con coperture di fortuna in plastica o in eternit. Non per ultima si segnala anche la situazione delle donne, spesso ricattate e abusate sessualmente dai datori di lavoro. Va sottolineato inoltre che queste persone trascorrono gran parte delle loro giornate all'interno delle serre, con temperature elevatissime, a contatto con fitofarmaci e senza le adeguate protezioni. Il salario percepito è miserevole e si aggira intorno alle 30 euro a giornata per 10 ore di lavoro.

La loro è una condizione di vera segregazione perché al termine dell'orario lavorativo i datori di lavoro, che significativamente vengono chiamati "padroni", chiudono i cancelli delle aziende agricole all'interno delle quali, adattati nelle condizioni sopra descritte, vivono i lavoratori immigrati. Anche se la recente legge contro il caporalato ha visto un'efficace applicazione sul territorio da parte delle forze dell'ordine, ancora troppo poco è stato fatto a livello istituzionale per porre rimedio ad una situazione complessiva di cui comunque si discute molto. Il lavoro nero, infatti, pur se proibito dalla legge, è ancora un fenomeno sottovalutato ed è anche la forma di schiavitù moderna più estesa e meno contrastata, probabilmente perché avviene in modo sommerso, impalpabile, in contesti difficilmente monitorabili, e ciò che è peggio, nell'indifferenza o nella tolleranza delle comunità locali.

L'azione della Cooperativa Proxima e quella della Cooperativa Penelope

La Cooperativa Proxima opera a Ragusa e la Cooperativa Penelope a Catania. Entrambe hanno un'esperienza di protezione sociale di donne coinvolte nella tratta di esseri umani finalizzato allo sfruttamento sessuale da almeno un decennio, mentre sulla protezione sociale di lavoratori/lavoratrici sfruttati nei luoghi di lavoro, tra cui nel settore agricolo, la loro esperienza è più recente. In questo ambito, infatti, hanno iniziato, in modo continuativo, a intervenire da tre/quattro anni. L'intervento svolto sul versante lavorativo, dunque, si snoda mediante un'Unità di contatto, ovvero un'automobile attrezzata per andare nei luoghi dove maggiore è la presenza di braccianti. Tale azione è finalizzata ad erogare informazioni relative ai diritti sociali, alle modalità di fruizione dei servizi territoriali, – per quanti lo manifestano – alla consulenza legale sulle questioni attinenti i permessi di soggiorno, i ricongiungimenti familiari, le abitazioni.

Questo tipo di intervento è finanziato, in entrambe le cooperative, dal Dipartimento per le Pari Opportunità, in conformità a quanto prevede il Piano Nazionale anti-tratta, ovverosia la possibilità di supporto economico a quelle organizzazioni (iscritte nell'apposito Albo, cfr. art. 52 comma 1, lettera b) del regolamento di attuazione del TU 286/98 sull'immigrazione) che svolgono attività di emersione, assistenza e protezione sociale (residenziale e non) in specifici ambiti territoriali. Cosicché, Proxima e Penelope, rappresentano le strutture operative delle politiche anti-tratta in Sicilia, in base al programma promosso, appunto, dal Dipartimento sopra citato. In tal senso sono entrambe abilitate a svolgere questa attività.

PARTE QUARTA

LE MAFIE STRANIERE E IL CASO DELLA MAFIA BULGARA

Francesco Carchedi

Sindacalizzazione frenata

I lavoratori migranti sottoposti alla volontà delle organizzazioni criminali

Premessa

I flussi migratori che interessano l'Europa – e dunque anche l'Italia – negli ultimi anni hanno assunto una rilevanza numerica non indifferente e pertanto anche una visibilità sociale maggiore. Le cause o meglio le concause sono piuttosto note, giacché rimandano, da una parte, alle guerre esplose negli ultimi anni in Medio Oriente (*in primis* in Iraq e in Siria) e in Libia con la disgregazione politico-sociale ed economica di intere aree geografiche e costretto, conseguentemente, alla fuga centinaia di migliaia di persone; dall'altro, come derivazione diretta, la disgregazione di reparti degli eserciti regolari e delle polizie locali, e successiva collocazione di parti di essi nelle milizie belligeranti, nonché, segmenti significativi delle medesime, nei gruppi criminali miranti all'esclusivo arricchimento personale. Altrettanti gruppi – la cui dimensione non è facile da circoscrivere – alimentano/costituiscono, in aggiunta, anche fazioni di natura terroristica.

Un esempio calzante è stata la caduta di Gheddafi e la disgregazione dell'esercito multinazionale che aveva costruito per sostenere/rafforzare la sua (intermittente) vocazione panafricana. Questo evento è una delle cause che hanno permesso l'infoltimento/rafforzamento delle componenti *jihadiste* estremistiche nell'Africa Sub-Sahariana (nel Mali, nel nord-est della Nigeria/Stato del Borno e nello Yemen settentrionale) e della loro guerra contro i rispettivi Stati nazionali. Guerre che hanno determinato/continuano a determinare ulteriori disgregazioni sociali e quindi emigrazioni forzate verso l'Unione europea (ma anche verso il Marocco, la Tunisia, la Giordania e la Turchia meridionale). La distruzione di ricchezza economica e di capitale umano correlabile allo stato di guerra (ad alta o bassa intensità) incrementa significativamente la propensione migratoria e, di conseguenza, delle componenti migratorie che si spostano forzatamente, ossia spinte dalla necessità di auto-protegersi dai conflitti che direttamente o indirettamente li coinvolgono, modificandone profondamente il corso di vita ed esistenziale.

Per tali ragioni il contrabbando (*smuggling*) e la tratta di esseri umani (*trafficking*) – ossia l'organizzazione dei servizi logistici che permettono volontariamente o involontariamente gli spostamenti oltre frontiera, anche da Paesi terzi non belligeranti – esercitato da organizzazioni criminali, rappresentano in questo periodo storico l'unica possibilità reale di fuggire dai teatri di guerra, seppur con palesi difficoltà e pericoli di diversa fattura. Queste società di servizi illegali sono specializzate nella compravendita di speranze migliorative di quanti si trovano in condizioni di sofferenza. La gestione criminale di segmenti significativi dei flussi

migratori che interessano il nostro Paese (e gli altri Paesi europei, sia della sponda sud del Mediterraneo che quelli settentrionali, *in primis* la Germania) avviene fin dalla sua formazione nei Paesi di origine – o di prima e seconda immigrazione (come la Libia) – e durante i trasferimenti che attraversano i Paesi di transito e nelle diverse modalità con le quali si oltrepassano le frontiere per entrare nel territorio europeo e pertanto italiano (in quanto quest'ultimo rappresenta *de facto* una “doppia frontiera”).

Queste organizzazioni hanno una dimensione transnazionale, in quanto fruiscono di collaborazioni funzionali da parte di nuclei criminali operativi in molti dei Paesi interessati a vario titolo dai flussi migratori. In tal maniera mettono in essere connessioni multidimensionali e investimenti di ingenti risorse finanziarie allo scopo di portare a buon fine affari illeciti e perpetuarli nel tempo con guadagni esponenziali. La gestione diretta di porzioni di questi contingenti migranti continua da parte delle medesime organizzazioni anche dopo l'avvenuto ingresso in Italia (o in altri Paesi), come continuano le forme di assoggettamento quando vengono fatti entrare capillarmente nel mercato del lavoro nostrano. E, in particolare, in alcuni suoi interstizi dove l'influenza delle organizzazioni sindacali è minore, o – seppur presente – non in è grado al momento di rimuovere le dipendenze multiple e assoggettanti che coinvolgono questi stessi lavoratori. Ma in molti casi la dipendenza è talmente ampia e profonda che previene insistentemente qualsiasi propensione di particolari gruppi di migranti ad avvicinarsi/interloquire con i presidi sindacali.

Anche perché le vittime dei sodalizi criminali – di diversa e variegata ampiezza e configurazione organizzativa – sono *in primis* i rispettivi connazionali e quindi parti delle comunità di riferimento. In queste, infatti, attecchiscono e si alimentano, ed è qui che attivano condotte predatorie diffuse e persistenti, è qui che prelevano illegalmente ricchezza (per investirla poi legalmente), ed è qui che occorre una maggiore concentrazione dell'azione sindacale, strutturando a sistema le molteplici esperienze positive già maturate. La riflessione che segue si focalizzerà prioritariamente su questi aspetti, ovvero come i sodalizi criminali (numericamente marginali rispetto alle rispettive comunità e all'ammontare complessivo delle presenze immigrate in Italia) assoggettando micro-contingenti di lavoratori stranieri, allo scopo di sfruttarli economicamente, prevengono o frenano la possibilità che questi stessi lavoratori possano attivare rapporti costanti e continuativi con le organizzazioni sindacali.

I principali gruppi criminali. Gestione dei flussi di migranti irregolari e strategie di insediamento

I primi anni del Duemila

I gruppi criminali stranieri sin dai primi anni Duemila sono diventati oggetto di interesse investigativo da parte dagli organismi giudiziari, in concomitanza della promulgazione di importanti norme internazionali mirate a contrastarle, in quanto gestori del contrabbando da un lato e della tratta di esseri umani dall'al-

tro, nonché di forme variegata di sfruttamento (sessuale, lavorativo e attinente all'accattonaggio forzoso)⁽³⁹⁴⁾; e non soltanto nei Paesi di origine e transito migratorio, ma anche in quelli di insediamento più stabile come l'Italia. In sostanza queste organizzazioni gestiscono parti importanti del ciclo delle migrazioni irregolari: sia quelle volontarie (di natura perlopiù economica) che quelle involontarie o forzate (tratta di esseri umani e richiedenti asilo).

La crescita significativa della loro influenza è derivata dal fatto che negli ultimi quindici anni non esistono altri istituti giuridici per favorire gli ingressi regolari dei migranti (se non per ricongiunzione familiare) e pertanto l'unica modalità resta quella irregolare, gestita, appunto, da queste organizzazioni. Ma queste organizzazioni non si limitano al reclutamento e al trasferimento dei migranti dai Paesi di origine a quelli di insediamento, ma anche di procedere al loro assoggettamento una volta arrivati a destinazione, quale condizione propedeutica al loro successivo sfruttamento. Nel Prospetto 1 si evidenziano i gruppi criminali più importanti rilevati dalla Direzione Investigativa Antimafia (DIA) al 2002⁽³⁹⁵⁾, sulla base di sentenze passate in giudicato, e dunque accertate nella loro pericolosità (in quanto utilizzano “metodi mafiosi”)⁽³⁹⁶⁾, in rapporto ai reati correlabili all'immigrazione irregolare e al loro successivo inserimento occupazionale in attività svolte al nero e con modalità di grave sfruttamento.

(394) Cfr. in particolare la Dichiarazione e Programma di azione ONU di Pechino adottata dalla Quarta Conferenza Mondiale sulle Donne. Azioni per l'uguaglianza, lo sviluppo e la pace (del settembre 1995), le disposizioni del Protocollo di Palermo del 2000 (12-15 dicembre) “Per prevenire, reprimere, punire la tratta di persone, in particolare di donne e bambini” e “Per contrastare la criminalità organizzata transnazionale”, intesa (come recita l'art. 1) come un “gruppo strutturato, esistente per un periodo di tempo, composto da tre o più persone al fine di commettere uno o più reati gravi... al fine di ottenere, direttamente o indirettamente, un vantaggio finanziario o un altro vantaggio materiale”. A queste sono seguite altre disposizioni dell'Unione Europea, quali da ricordare *in primis* la Direttiva n. 52/2009 (*Norme minime relative a sanzioni e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare*), recepita dal D.lgs. n. 109/2012, le cui critiche possono leggersi in Marco Paggi, *La tutela degli immigrati irregolari vittime di grave sfruttamento in ambito lavorativo: un percorso ad ostacoli per l'effettivo recepimento della direttiva 52/2009*, in “Diritto, Immigrazione e cittadinanza”, Anno XIV, n.4-2012. Inoltre, la Direttiva 36/2011 relativa alla “Prevenzione e alla repressione della tratta di esseri umani e alla protezione delle vittime”, ratificata con D.lgs. n. 24 del marzo 2014.

(395) Ministero dell'Interno-Direzione Investigativa Antimafia, *Attività svolte e risultati conseguiti*, Relazioni I e II Semestre, rispettivamente, pp. 65/110 e ss., pp. 53/77 e ss.

(396) Il “metodo mafioso” è quell'azione criminale che si avvale della forza di intimidazione derivante dal vincolo associativo e dalla condizione di assoggettamento ed omertà che viene imposta all'interno della stessa organizzazione (per rafforzare la coesione interna) e all'esterno verso le persone che si intende soggiogare e depredare. Al riguardo l'art. 416bis del Codice Penale – nel suo comma 7 – include anche le organizzazioni straniere, allorché il loro *modus operandi* rientra nelle specifiche fattispecie previste. Cfr. Costantino Visconti, *Mafie straniere e 'ndrangheta al Nord. Una sfida alla tenuta dell'art. 416bis?*, Diritto penale contemporaneo, n. 2, pp. 353-382 (www.penalecontemporaneo.it). Lo stesso autore ci invita ad essere rigorosi quando si tratta di attribuire l'appellativo di mafia alle organizzazioni criminali, italiane o estere, poiché il rischio è che si sviscì il concetto stesso e dunque la fattispecie di reato conseguente. Su cosa si intende per “metodo mafioso”, cfr. anche: *La mafia è dappertutto. Falso!*, Laterza, Roma, 201, pp. 12 e ss.

Prospetto 1 Nazionalità dei principali gruppi criminali coinvolti in reati associativi gravi. (Anno 2002)

Nazionalità	Reati correlati all'immigrazione irregolare e tratta di esseri umani	Lavoro nero e grave sfruttamento
Albanese	Ingresso migranti irregolari, tratta di esseri umani, documenti falsi	Sfruttamento sessuale e sfruttamento lavorativo, caporalato
Cinese	Ingresso migranti irregolari, documenti falsi, affidamento degli stessi ad altri gruppi criminali, infiltrazione nelle associazioni della comunità, strutture produttive non idonee, evasione contributiva	Inserimento in imprese legali o illegali, assoggettamento dei lavoratori irregolari, imposizione regole omertose e violente, sfruttamento della manodopera e riduzione in schiavitù
Nigeriana	Ingresso migranti irregolari, tratta di esseri umani, documenti falsi	Sfruttamento sessuale e sfruttamento lavorativo
Russa	Ingresso migranti irregolari, tratta di esseri umani	Sfruttamento sessuale di natura para-schiavistica e sfruttamento lavorativo dei connazionali
Ucraina	Ingresso migranti irregolari, tratta di esseri umani	Sfruttamento sessuale para-schiavistico e sfruttamento lavorativo dei connazionali

Fonte: ns. elaborazione su informazioni della Direzione nazionale Antimafia, Anni 2002 (2 semestre).

Ciò sta a significare che le organizzazioni in questione legano a sé i lavoratori che trasportano nel nostro Paese, anche nella fase occupazionale e dunque nella vita quotidiana. Come si rileva, inoltre, nello stesso Prospetto, nel 2002 la DIA riporta informazioni riguardanti cinque organizzazioni straniere tutte coinvolte nelle medesime attività illegali, rivolte principalmente verso le rispettive comunità di connazionali. Nel caso degli albanesi emerge – oltre al reato di sfruttamento lavorativo – anche quello attinente all'intermediazione illegale di manodopera, ovvero le pratiche di caporalato, non riscontrabili ancora nelle altre organizzazioni (come si verificherà negli anni successivi)⁽³⁹⁷⁾. I gruppi criminali cinesi denotano un'articolazione più complessa nelle pratiche di sfruttamento, giacché inseriscono i lavoratori connazionali in imprese gestite da altrettanti connazionali, imponendo regole omertose e violente (per quanti non si mettono in riga) e assoggettandoli in pratiche para-schiavistiche pluriennali.

Gli anni più recenti

Nel corso degli anni Duemila le organizzazioni criminali straniere si rafforzano strutturalmente, estendono la loro capacità di azione, si alleano con gruppi criminali nostrani trovando equilibri di diversa natura nei contesti dove ciò è possibile (in genere quando gli interessi sono complementari); oppure si combattono reciprocamente allorquando gli interessi tendono a sovrapporsi e dunque a confliggere. Non secondariamente creano microstrutture miste a carattere temporaneo per portare a termine specifiche azioni illegali e, dopo averle portate

⁽³⁹⁷⁾ Al riguardo cfr. anche *Narcomafie, Albania, organizzazioni criminali tra le due sponde dell'Adriatico. La mafia bicipite*, Inchiesta Albania, Anno XX, n. 5, maggio 2012, Edizioni Gruppo Abele, in particolare Matteo Zola, "Una storia italiana", pp. 46-47.

a termine, si separano di nuovo in modo consensuale, per poi eventualmente riprodurre l'esperienza per il raggiungimento di altri obiettivi. Laddove i sodalizi mafiosi nostrani non hanno necessità di collaborare con quelli stranieri riescono ad imporre, in modo diretto o indiretto, le loro regole predatorie a gruppi di lavoratori migranti.

Ad esempio, come si riporterà meglio in seguito, impongono il pizzo ai commercianti e ai venditori ambulanti nei mercati rionali o in prossimità di aree a forte concentrazione di persone (stazioni ferroviarie/metropolitane, centri commerciali, strade di transito); ai lavoratori edili quando si offrono come squadra omogenea per portare a termini parti/rifiniture di edifici e tratti stradali; e tra i braccianti agricoli quando le medesime organizzazioni gestiscono segmenti dell'offerta di lavoro stagionale con l'intermediazione di caporali e aguzzini di diversa specie. Alla richiesta del pizzo è correlata sovente l'imposizione di prestiti ad usura. Entrambe queste pratiche diventano complementari alle altre modalità di assoggettamento, in quanto mirano non solo all'arricchimento illegale, ma anche al controllo omertoso di parti delle rispettive aree delle comunità nazionali di riferimento. Il progredire di queste ingerenze, sia quelle perpetrate dai gruppi nostrani che quelle perpetrate dai gruppi stranieri (in misura molto minore), determinano su specifici territori una massa critica delinquenziale articolata per gruppi differenziati su base nazionale.

Ciò si rileva dalle Relazioni annuali comprese tra il 2012 e i primi mesi del 2017 della Direzione Nazionale Antimafia (DNA)⁽³⁹⁸⁾ (le attività criminose sono sintetizzate nel Prospetto 2). Occorre aggiungere che al 2017 i reati gravi (dunque correlabili al metodo mafioso) – e non i singoli imputati – raggiungono circa 2.100 unità⁽³⁹⁹⁾, e le nazionalità di quanti commettono questi reati sono principalmente quelle riportate nello stesso Prospetto 2.

Le attività correlate all'immigrazione irregolare dei rispettivi connazionali restano sostanzialmente immutate, ed anche quelle concernenti la tratta di esseri umani e le modalità di sfruttamento lavorativo (anche mediante il caporalato). Questa turpe attività è compresente in tutti i gruppi in esame, e configura, per queste organizzazioni, una specifica specializzazione che – come accennato in precedenza – può confliggere o non confliggere con le attività illegali e mafiose delle organizzazioni nostrane. I gruppi stranieri mantengono una sorta di monopolio per la movimentazione di migranti sia per le capacità e competenze di carattere transnazionale che hanno progressivamente maturato nel tempo; e sia, soprattutto, per i legami che mantengono con i sodali che operano nei Paesi di

(398) Direzione Nazionale Antimafia, Relazione annuale sulle attività svolte dal procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione Nazionale Antimafia, nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso, periodo 1° luglio 2011–30 giugno 2012, Roma, dicembre 2012, pp. 175–230; nonché *Relazione annuale...*, gennaio 2016, pp. 114–139. Inoltre, Relazione annuale, aprile 2017, pp. 119, 120 e 123.

(399) *Idem*, Relazione annuale, 12 aprile 2017, pp. 119, 120 e 123.

origine e che garantiscono – in modo efficace – le pratiche di reclutamento e predisposizione della logistica per i trasferimenti interstatali.

Queste pratiche sono di difficile gestione da parte di altre organizzazioni criminali che non sono della stessa nazionalità di quelle che le mettono in essere, poiché avrebbero problemi tecnico-logistici di diversa e insormontabile natura da non permetterne la loro riproducibilità nel tempo e dunque di addivenire a forme di insediamento criminale stabili. A meno che, come già detto, queste organizzazioni, siano in grado di riprodurre per gemmazione delle filiali organizzate in più Paesi, facendo leva sui gruppi di connazionali immigrati disposti a condividerne le finalità delinquenziali. È ciò che sta avvenendo nel nostro Paese con i gruppi criminali stranieri – e come è avvenuto nel corso degli ultimi vent'anni con l'*n-drangheta* in altri Paesi esteri (europei e non europei)⁽⁴⁰⁰⁾ – e per tali ragioni questi stessi gruppi stranieri, nei settori di loro stretta competenza, svolgono attività illegali in regime di non concorrenzialità o di parziale concorrenzialità⁽⁴⁰¹⁾.

(400) *Idem*, p. 6.

(401) Per una visuale più complessiva del *modus operandi* delle organizzazioni criminali straniere mi permetto di rimandare a Francesco Carchedi e Stefano Becucci (a cura di), *Le mafie straniere in Italia. Come operano, come si contrastano*, Franco Angeli, Milano, 2016; Ada Becchi, *Criminalità organizzata. Paradigmi e scenari delle organizzazioni mafiose in Italia*, Donzelli, Roma, 2000, pp. 132 e ss., sulla quale si sofferma – oltre che sulle organizzazioni criminali straniere, pp. 132 e ss. – anche sulla genesi delle stesse organizzazioni, a partire dall'esperienza statunitense. Per una visione di come le organizzazioni criminali si mescolano tra loro al fine di aumentare la loro capacità di controllo di un territorio e al contempo gestire la complessità che proviene dalla presenza di diverse organizzazioni criminali, cfr. Luciano Brancaccio e Vittorio Martone, *L'espansione in un'area contigua. Le mafie nel Basso Lazio*, in Rocco Sciarrone (a cura di), "Mafie al Nord. Strategie criminali e contesti locali", Donzelli Editore, Roma, 2014, pp. 87 e ss. Ed anche, Marco Omizzolo, *La Quinta mafia*, Edizioni Radici, Bari, 2016.

Prospetto 2 Nazionalità dei principali gruppi criminali coinvolti in reati associativi gravi. Anni 2012-2017

Nazionalità	Reati correlati all'immigrazione irregolare e tratta di esseri umani	Lavoro nero e grave sfruttamento
Albanese	Ingresso migranti irregolari, tratta di esseri umani	Sfruttamento sessuale para-schiavistico e sfruttamento lavorativo dei connazionali e di altri gruppi di diversa nazionalità, caporalato
Bulgara	Ingresso migranti irregolari, tratta di esseri umani di connazionali e di altri gruppi (ucraini, afgani, irakeni), documenti falsi	Sfruttamento sessuale para-schiavistico e sfruttamento lavorativo dei connazionali, (Rom e non Rom), caporalato
Cinese	Ingresso migranti irregolari, documenti falsi, affidamento degli stessi ad altri gruppi criminali, infiltrazione nelle associazioni della comunità, strutture produttive non idonee, evasione contributiva	Inserimento in imprese legali o illegali, assoggettamento dei lavoratori irregolari, imposizione regole onerose e violente, sfruttamento della manodopera e riduzione in schiavitù
Indiana/Punjab	Ingresso migranti irregolari, documenti falsi	Lavoro nero e sfruttamento lavorativo dei connazionali presso imprese italiane compiacenti/sodali
Nigeriana	Ingresso migranti irregolari, tratta di esseri umani, documenti falsi	Sfruttamento sessuale para-schiavistico, lavoro nero e sfruttamento lavorativo dei connazionali, imposizione regole onerose per assoggettare le persone e limitare le defezioni
Marocchina	Ingresso migranti irregolari di gruppi di connazionali e di altri gruppi nazionali (Sub-Sahara), documenti falsi	Lavoro nero e sfruttamento lavorativo dei connazionali, imposizione regole onerose, caporalato sia con connazionali che di altri gruppi nazionali
Rumena	Ingresso migranti irregolari, tratta di esseri umani di gruppi di connazionali, di ucraini e di moldavi	Sfruttamento sessuale para-schiavistico, lavoro nero e sfruttamento lavorativo dei connazionali, imposizione regole onerose, caporalato
Russa	Ingresso migranti irregolari, tratta di esseri umani di gruppi ucraini, moldavi, lettoni, estoni e bielorusi	Inserimento in imprese legali o illegali, controllo della manodopera impiegata, società di import/e✓port
Ucraina	Ingresso migranti irregolari con mezzi di trasporto su gomma, tratta di esseri umani di gruppi di connazionali, documenti falsi di nazionalità romena, estorsioni ai connazionali	Lavoro nero e grave sfruttamento lavoro nero

Fonte: ns. elaborazione su informazioni della Direzione nazionale Antimafia, Anni 2012 – 2015

Il *modus operandi* dei principali sodalizi coinvolti nello sfruttamento lavorativo dei propri connazionali

Il *modus operandi* delle principali organizzazioni straniere correlabile in modo specifico alle pratiche di “contrabbando di esseri umani” (*smuggling*) e alle successive pratiche di collocazione delle persone trafficate in ambiti di sfruttamento lavorativo cambia in maniera significativa sulla base delle loro diverse esperienze criminali di volta in volta accumulate nel tempo. Queste variano anche sulla base delle distanze di spostamento – e dunque dai costi da sostenere – delle promesse ingannatrici che vengono proposte alle potenziali vittime per intraprendere in modo consensuale l'intero percorso di trasmigrazione dalle zone di esodo a quelle italiane di approdo. Tra queste organizzazioni – di natura transnazionale – vigono regole di collaborazione molto strette, in particolare per le fasi di attraversamento delle frontiere, in quanto un'organizzazione può essere efficace sul proprio

territorio, ma molto meno nel territorio di un altro Paese e dunque delle organizzazioni criminali che agiscono in quest'ultimo. Gioco forza diventa indispensabile un'alleanza tra la prima e la seconda organizzazione, ed eventualmente una terza (e così via) in relazione al numero dei Paesi di transito che è necessario attraversare per arrivare in Italia.

I gruppi criminali che agiscono nella parte dell'area balcanica – ossia romeni, bulgari o serbi o albanesi – fungono da accompagnatori finali, cioè organizzano l'oltrepassamento delle frontiere delle componenti che reclutano direttamente nei loro rispettivi Paesi ed anche quelle che arrivano ancora da più lontano: dalla Cina, dall'India settentrionale (compreso il Punjab), dal Bangladesh, dall'Afghanistan o dal Corno d'Africa (*in primis* dall'Eritrea) e nell'ultimo quinquennio anche dal Medio Oriente coinvolto dalla guerra. Così come quelle che operano tra la Libia e la Tunisia per i contingenti che espatriano dal Centro d'Africa o dalla stessa Libia (in quanto precedentemente immigrati). L'insieme di queste organizzazioni, come emerge con evidenza dalle *Relazioni annuali* della Direzione Nazionale Antimafia, svolgono direttamente o indirettamente attività di intermediazione illegale di manodopera: in un caso mediante gruppi facenti capo alla stessa organizzazione (costituendo così sodalizi operativi sul territorio nostrano), nell'altro mediante gruppi esterni alla stessa organizzazione ma con rapporti di stretta collaborazione.

In entrambi i casi si generano pratiche continuative di sfruttamento lavorativo ruotanti intorno a quelle imprese che utilizzano manodopera servile e queste possono impiegarle mediante caporali. Questi ultimi si configurano, così, come unità organizzate, rispondenti alle medesime imprese ma svolgendo una funzione di fronteggiamento con la manodopera. Le componenti di lavoratori che vengono con maggior facilità ingaggiati – e dunque sottoposti a condizioni occupazionali indecenti – sono perlopiù i connazionali degli *sponsor* (come ad esempio nel caso degli Indiani/Punjab) o i caporali (pur nella loro diversa composizione qualitativa, in merito alle modalità relazionali che intrattengono con i lavoratori che ingaggiano/coinvolgono nella produzione) di diversa e variegata nazionalità. Questi gruppi delinquenziali operano in diversi ambiti produttivi con diversa strutturazione organizzativa e pertanto con procedure di assoggettamento che attivano sulle persone/vittime che coinvolgono propedeuticamente alla successiva pratica di sfruttamento.

I gruppi criminali più organizzati nell'intermediazione di manodopera nel settore agricolo

Nel settore agricolo sono operativi diversi gruppi criminali, ma non tutti hanno ancora una rilevanza specifica nelle analisi della Direzione nazionale Antimafia. Ad esempio, i gruppi di nazionalità marocchina o tunisina o albanese ed anche macedone o turca, anche se – come rilevato nella “Parte Terza” del presente Rapporto – sono ben individuabili nei distretti agro-alimentari che abbiamo esaminato. In altro modo, i gruppi cinesi, pur attivi e ben riconosciuti dalle autorità giudiziarie per reati

correlabili allo sfruttamento lavorativo, non risultano operativi nel settore agricolo. Al contrario, i gruppi organizzati operativi nel trasferimento di connazionali e il susseguente sfruttamento occupazionale nel settore agricolo in alcune delle aree esaminate, come quelli del Punjabi o dell'Ucraina, non sono ancora rilevati dalle medesime autorità giudiziarie (anche se risultano rilevati dalle organizzazioni sindacali e dalle altre organizzazioni che operano in questo delicato settore di intervento).

I gruppi organizzati di nazionalità romena hanno una configurazione specifica, in quanto sono molto specializzate nel *cyber crime* transnazionale⁽⁴⁰²⁾, in quanto altamente tecnologizzati. Tale caratteristica facilita la comunicazione tra i diversi gruppi coinvolti nel reclutare, organizzare e trasferire in Italia (ma anche in Spagna e Germania) squadre di braccianti per le raccolte dei prodotti della terra. Le unità operative agiscono sia in Romania che in Italia, ovvero, da una parte, nelle aree di maggior reclutamento e dall'altra in quelle di maggior collocazione occupazionale nei distretti di raccolta. Le dotazioni di cellulari di alto profilo tecnologico permettono loro di essere difficilmente rintracciabili, anche perché a fianco del contrabbando di persone a scopo di sfruttamento occupazionale, questi gruppi operano anche nel riciclaggio di denaro sporco e nella clonazione di carte di credito.

Denaro che accumulano anche dai profitti ricavati dallo sfruttamento sessuale (sia di connazionali che di donne di altre nazionalità), di sfruttamento lavorativo di connazionali e non (cfr. il caso di Forlì-Cesena o di Ragusa) e di minori o persone disabili per l'accattonaggio forzoso di adulti e minori (spesso maschi portatori di *handicap* fisici). Su tali attività la criminalità romena ha raggiunto livelli di abilità funzionale particolarmente significativi, giacché opera in questi settori da almeno una quindicina di anni. I gruppi criminali romeni, secondo la stessa Dott.ssa Anna Capena, hanno un'altra peculiarità: "Sono molto flessibili e mobili, dal punto di vista geografico-territoriale al punto che vengono definiti *gruppi criminali itineranti*"⁽⁴⁰³⁾.

Un altro gruppo delinquenziale coinvolto nelle diverse forme di sfruttamento dei propri connazionali è quello nigeriano. Anche in questo caso si tratta di gruppi che hanno una capacità di gestione transnazionale con sodalizi nel Paese di origine (nelle aree di maggior partenza di migranti, come lo Stato di Edo a ridosso del delta del Niger, nella Nigeria meridionale, ad esempio) e sodalizi in diverse parti d'Italia (*in primis*, nel casertano, nella zona tra Mestre/Padova), e poi ad Asti/Cuneo e a Roma Sud, nel foggiano e nella Piana di Gioia Tauro. I reati maggior-

(402) Dice Anna Canepa, essa "si connota, da un lato, per le straordinarie conoscenze tecnologiche ed informatiche di cui dispone, che la posizionano ai primi posti nelle statistiche riguardanti il fenomeno del *cyber crime* transnazionale; e, dall'altro, per le grandi flessibilità organizzative e modalità operative che la contraddistinguono, tanto da essere considerata una tra le forme di criminalità itineranti più pericolose e diffuse all'interno dei Paesi europei". Essa si configura peculiarmente per la straordinaria mobilità ed agilità nell'organizzarsi su un determinato territorio, nell'agire - per lo più con modalità predatorie, e poi ristrutturarsi altrove, secondo un modello che si ripropone continuamente, con piccole e marginali variazioni strutturali. Cfr. Dna, *Relazione annuale*, 2008, pp. 159-160.

(403) Cfr. Francesco Carchedi, Stefano Becucci, *Le mafie straniere in Italia. Come operano, come si contrastano*, F. Angeli, Milano, 2016, pp.156 e ss.

mente imputabili a questi gruppi sono di diversa natura, come sopra accennato. Nel settore agricolo sono presenti in diverse località (ad esempio, nell'area di San Ferdinando a Rosarno/Gioia Tauro, nelle campagne tra Mondragone, Casal di Principe e Aversa, nell'astigiano), con un'influenza organizzativa anche su componenti di altre nazionalità centro-africane (ghanesi, ivoriani e maliani).

La criminalità nigeriana ha una sua composita struttura organizzativa definita "a stella cometa", poiché composta da una parte più compatta, da un'altra meno compatta poiché in grado di aggregare altri gruppi criminali di rango inferiore e in ultimo da una parte formata di singoli sodali che vengono utilizzati su questioni secondarie, come ad esempio il trasporto di droghe pesanti o di sostegno logistico alle persone che lavorano nei campi o nella prostituzione di strada⁽⁴⁰⁴⁾. In posizione apicale in questi gruppi criminali si colloca la *Maman*, ovvero una figura femminile con significativi poteri decisionali in grado di influenzare direttamente o indirettamente le condotte dei membri dei sodalizi criminali di riferimento. Questa figura, per la gestione degli affari illegali, è affiancata, da una parte, da bande delinquenziali (chiamati *Maman boy* o *Black boys* che svolgono funzioni di protezione della stessa) e dai c.d. "Cultisti" (piccole sette di fanatici che praticano la violenza come attività prevalente). Questi ultimi, all'occorrenza, sono mobilitati dalle *Maman* o dalle altre figure apicali dell'organizzazione (di genere maschile) per svolgere missioni di contrasto con altre bande e organizzazioni criminali o per gestire particolari affari illegali che richiedono l'uso della forza fisica e del fronteggiamento armato.

La criminalità indiana del Punjab ha una procedura di reclutamento, di trasferimento/viaggio e collocazione occupazionale dei connazionali che trasporta in Italia (e principalmente a Latina, dove sono state effettuate in modo approfondito delle analisi specifiche del fenomeno) molto precisa e strutturata⁽⁴⁰⁵⁾. Questa procedura, fatto non evidenziato in altre parti del territorio nazionale, prevede un rapporto privilegiato con gruppi di imprenditori delinquenti che operano nelle campagne pontine. Il sodalizio illegale, dunque, prevede la collaborazione dello *sponsor* (in genere un Punjabi) e un imprenditore (un italiano): il primo gestisce tutte le fasi dell'arrivo di connazionali a Latina, il secondo si impegna ad occupare il nuovo arrivato nella sua azienda agricola. Sennonché il migrante che accetta di lavorare a Latina paga al suo *sponsor* (connazionale) una somma che oscilla mediamente sui 7.000 euro.

Quest'ultimo ripartisce questa cifra con l'imprenditore che ingaggerà il lavoratore nella sua azienda, stipulando con esso un accordo per lavorare in prova almeno 3 mesi ad un salario di circa 5/600 euro mensili (con la promessa che raddoppie-

(404) Francesco Carchedi, *La criminalità transnazionale nigeriana. Alcuni aspetti strutturali*, in F. Carchedi e S. Becucci, *Le mafie...*, op. cit., pp. 37-38.

(405) Cfr. Marco Omizzolo, Francesco Carchedi, *Il sistema criminale degli indiani Punjabi in provincia di Latina*, in F. Carchedi, S. Becucci, "Le mafie straniere...", cit., pp.127-129. Inoltre, Marco Omizzolo, *Le migrazioni tra terra, capitale e lavoro all'epoca della globalizzazione. Migranti, caporalato e sfruttamento in provincia di Latina, Caserta, Nardò e Rosarno*, in *Rivista di Studi sui Servizi sociali*, n. 4, pp. 53-61.

ranno dal 4° mese in poi). Il lavoratore inizia a lavorare e a ricevere il salario pattuito. Dopo circa 3 mesi – a raccolta finita – l'imprenditore licenzia il bracciante dicendo che non c'è più lavoro da svolgere. L'imprenditore facendo lavorare il bracciante per 3 mesi ha sborsato un salario di circa 1.500/1.800 euro, avendone intascato dallo sponsor – per far lavorare il bracciante nella sua azienda – almeno 3.000/3.500. Il guadagno dell'imprenditore delinquente è doppio, poiché: a) ha risolto il problema della raccolta; b) ha intascato una cifra netta compresa tra i 1.350 e i 1.850 euro, cioè la differenza tra quanto ha ricevuto dallo *sponsor* e quanto ha versato al bracciante.

L'intermediazione illecita e la collocazione lavorativa assoggettante

Le organizzazioni criminali, sono specializzate, dunque, non solo nell'intermediazione di manodopera, mediante il fenomeno del caporalato, ma anche al controllo e allo sfruttamento della stessa, poiché rappresenta una ricchezza non indifferente. L'intermediazione è sovente gestita sia da italiani che da stranieri, ma gli imprenditori che utilizzano questa manodopera sono perlopiù italiani. I sodalizi criminali (sia quando assumono strutture gerarchizzate che strutture reticolari) acquisiscono – nello svolgimento dell'azione di reclutamento, controllo e sfruttamento della manodopera – un'identità diametralmente rovesciata rispetto a quella assunta storicamente dalle organizzazioni sindacali in difesa dei lavoratori.

L'azione svolta dalle organizzazioni criminali in modo continuativo e costante nel tempo tende così a configurarsi come un "sindacato ombra", il cui scopo non è quello della difesa dei lavoratori, ma quello di estorcere quote di salario ai quei lavoratori che riescono a controllare. Queste pratiche non sono nuove, poiché sono state usate storicamente per intimidire/indebolire la classe lavoratrice italiana. Ciò che appare nuovo è il coinvolgimento di frange significative di lavoratori immigrati. Alcuni casi al riguardo illustrano meglio il rapporto di subordinazione che hanno questi ultimi lavoratori.

Primo caso⁽⁴⁰⁶⁾

Sono romeno, di Galati, una città situata sul delta del Danubio. Ho trovato lavoro tramite un amico, come fanno molti lavoratori romeni che conosco. Questo amico ha voluto dei soldi per mettermi in contatto con il datore, e ho continuato a dargliene per circa un anno. Per il lavoro che mi ha trovato gli ho dato il primo stipendio, circa 900 euro e poi per ogni mese, per circa due anni interi, gli ho dato

(406) Il caso è ripreso da un'intervista effettuata da Alberto Tassinari in occasione di un'indagine realizzata a da Parsec-Ricerca ed Interventi sociali nel 2013 sul territorio di Livorno. Parsec, *I lavoratori romeni nella provincia di Livorno. Condizioni e modalità di inserimento al lavoro*, Rapporto di Ricerca, Roma, 2014.

altri 70 euro. Questo amico mi diceva che il datore di lavoro non voleva discussioni e tutto ciò che mi riguardava lo doveva risolvere lui dandogli ogni volta delle mance. Ci disse che non dovevamo parlare né con la Caritas, né con i sindacati. Tutto doveva passare da lui, e non dovevamo neanche dire in giro che ogni mese si prendeva parte dello stipendio. Lavoravo in una squadra di 7/10 muratori edili, e dormivamo tutti in un grande appartamento con letti a castello, pagando un letto 150 euro al mese. Pagavamo anche le spese per mangiare la sera. In genere i romeni non si rivolgono con tanta frequenza al sindacato, preferiscono affidarsi ad amici, anche se questi poi non li trattano bene, e li fanno lavorare molte ore e con salari che alla fine non sono per niente soddisfacenti. Anche perché il lavoro arriva solo tramite persone che nel tempo si sono specializzate a trovarlo per altri dietro pagamento di soldi. A volte tanti soldi che devi dare mensilmente. I miei familiari sono in Romania, e non sanno come lavoro, quali sacrifici devo fare, quanto lavoro devo svolgere. Quando sono stanco, sento la loro mancanza. E spesso li chiamo al telefono. Con loro sono sempre in contatto. Attualmente sono disoccupato e in attesa che il mio amico mi trovi un altro lavoro alle stesse condizioni, come anche per altri due miei colleghi. So che mi sfrutta, ma so anche che senza la sua capacità di trovarmi lavoro resterei per molto tempo ancora disoccupato e senza un soldo. Senza questa persona, e i suoi amici di cui mi parla a volte, non potrei stare più in Italia e finirei per tornare a Galati senza nessun risparmio e quindi senza poter soddisfare le esigenze dei miei familiari.

Secondo caso⁽⁴⁰⁷⁾

Sono di Port Harcourt, Nigeria del Sud. Facevo il camionista, ma volevo lavorare in Italia. Un amico mi disse che conosceva persone che potevano inserirmi... poiché è facile trovare lavoro in Italia, come è facile procurarsi documenti di soggiorno regolari. Un altro amico nigeriano mi ha prelevato alla stazione di Lucca, e mi ha portato in un appartamento dove ci sono altri africani, in particolare senegalesi e ivoriani. L'appartamento somiglia ad un laboratorio con tanto di borse e orologi contraffatti. Il lavoro che mi viene proposto è il trasporto e la consegna delle borse nei dintorni di Piazza dei Miracoli (a Pisa) e sul Lungomare di Viareggio, luoghi di vendita dei prodotti contraffatti. Non mi sembrava tutto legale, ed iniziai a chiedere spiegazioni. Mi interessava lavorare, ma fu inevitabile il conflitto con coloro che mi davano il materiale da trasportare e il furgone attrezzato per la merce. Mi pagavano poco e i primi mesi rimasi senza salario. Mi dissero che i soldi erano per la Confraternita, ma io non ci ho creduto, perché sembravano più delinquenti che persone religiose. Chiesi spiegazioni precise riguardo a quando avrei avuto il mio salario, sull'orario di lavoro troppo lungo, sul

(407) Il caso è ripreso da un'intervista effettuata da Francesco Carchedi in occasione di un'indagine realizzata dall'Ufficio rifugiati della Confederazione delle Chiese evangeliche su *Il lavoro gravemente sfruttato. Il caso italiano e il caso spagnolo*, Rapporto di ricerca, Roma, 2014.

permesso di soggiorno promesso. Il conflitto venne smorzato da minacce e intimidazioni dure. Andai avanti così per mesi e mesi. Continuavo a resistere per non perdere tutto quello che mi spettava, quasi un anno di stipendio (tolti i piccoli acconti che ricevevo ogni tanto). Mi sentivo come in gabbia. Più chiedevo i miei soldi, più queste persone mi minacciavano e allo stesso tempo mi davano assicurazioni che tutto si sarebbe messo a posto. Erano un gruppo di delinquenti, ma anche un gruppo che mi dava protezione e sicurezza. Allora sono stato in silenzio, lavoravo e basta, ma avevo paura. La paura mi accompagnava sempre. Lavoravo e non dicevo nulla. Così per altri due anni. Poi ho avuto il permesso di soggiorno con la mia foto ma con un altro nome, per farmi contento e smorzare le mie lamentele. Era falso. Allora ho capito che erano truffatori. Così li ho denunciati.

Terzo caso⁽⁴⁰⁸⁾

Mi chiamo F. e sono romeno, vengo dalla città di Craiova. Nei primi giorni di dicembre ero con degli amici in un bar sotto casa mia e leggemmo su un giornale italiano (*La Gazzetta del Sud*) un annuncio dove si cercava personale per svolgere lavori in agricoltura in Italia per un periodo minimo di 6 mesi. Chiamai al numero di telefono trascritto e mi rispose una persona che diceva di chiamarsi Gigi. Mi disse che anche lui era romeno, ed era stato incaricato di reclutare braccianti stagionali. Mi diede altre informazioni utili, in particolare sulla località dove si sarebbe svolto il lavoro, sull'orario e sull'ammontare del salario, nonché sulla sistemazione alloggiativa. Il luogo di lavoro era nelle campagne di Incoronata (una località del foggiano), l'orario era quello contrattuale, cioè 6/7 ore e il salario sarebbe ammontato a 4 euro l'ora, dunque 25/30 euro al giorno. L'alloggio sarebbe costato 90 euro a persona al mese.

Io e altri due amici partimmo dopo soli tre giorni (il 15 dicembre). Il viaggio è stato intrapreso con un furgone Fiat rosso da 8 posti con targa bulgara. Oltre a noi c'erano altre cinque persone di nazionalità romena. Il viaggio aveva un costo di 100 euro per coloro che pagavano in contanti al momento della partenza, 130 per coloro che non disponevano immediatamente dei soldi. Il saldo sarebbe avvenuto con i primi soldi guadagnati e dunque detratti dalla busta paga un po' per volta. Arrivati a Foggia fummo portati in una casa di quattro stanze dove erano alloggiate almeno 35 persone. C'erano due bagni ed una sola doccia. Appena arrivati in questa casa un gruppo di romeni presenti scappò via, erano almeno 4/5. Pensammo che avessero finito di lavorare, ma poi scoprimmo che non avevano saldato delle spese ai gestori della casa. A questo episodio non abbiamo dato nessun peso. Una volta sistemati, la casa era ubicata nelle campagne di Ortanova, le

(408) Il caso è stato ripreso da Concetta Notarangelo negli Uffici del Progetto Presidio della Caritas di Foggia nei primi giorni di ottobre 2017.

informazioni rispetto all'ingaggio vennero meglio specificate. Innanzitutto, la questione economica. Infatti, apprendemmo che avremmo pagato:

- 90 euro le spese per la stanza (e questo lo sapevamo),
- 25 euro per la bombola del gas (nessuno ce lo aveva detto prima),
- 20 euro per il consumo dell'acqua (nessuno ce lo aveva detto prima),
- 40 euro per il consumo dell'elettricità (nessuno ce lo aveva detto prima),
- 2 euro per gli spostamenti dalla casa ai campi di raccolta (nessuno ce lo aveva detto prima), quindi circa 50 euro al mese.

Il totale che avremmo dovuto dare agli organizzatori era di 175 euro al mese. Questi soldi sarebbero stati detratti dalla paga con un meccanismo di addebitamento sul salario mensile. Il lavoro cominciava alle 7 di mattina fino a quando tutti i camion non fossero stati riempiti. Per raggiungere il posto di lavoro serviva mediamente un'ora e mezza ed anche due ore, a secondo della località di raccolta. Lo stesso tempo per tornare.

Il lavoro veniva gestito da caporali romeni, dietro consegna dei documenti personali. Non avevamo un contratto di lavoro, nonostante ci fosse stato promesso. Il caporale ci portò comunque all'agenzia delle entrate per il codice fiscale. Dopo circa un mese e mezzo, alla fine di febbraio, il lavoro che dovevamo svolgere nei campi terminò. Una decina furono portati a lavorare in un magazzino di raccolta della frutta, mentre gli altri furono distribuiti in altre aziende ma la sera tutti tornavamo nella stessa casa presso Ortanova. Ogni sera alle 23.00 il caporale andava a svegliare le persone che avrebbero lavorato l'indomani mattina. Alle 6.00 del mattino tutti dovevamo essere pronti. Non tutti lavoravano ogni giorno, la scelta era a discrezione del caporale sulla base di criteri che non riuscivamo mai a capire per bene.

A fine marzo ho capito che non si poteva andare avanti così, poiché qualcosa non tornava. In circa 3 mesi e mezzo avevo virtualmente restituito, di fatto, quasi 1.000 euro (sommando tutte le spese sopra citate, ammontanti a 325 euro al mese) su un salario totale di 3 mesi pari a 1.500/2.250 euro (ovvero, 500/750 euro al mese, lavorando quasi tutti i giorni). Ciò che restava era davvero poco, una miseria. Mi accorsi che al mese mi restavano 2/300 euro se lavoravo sempre, la metà se questo non avveniva. A metà marzo, dopo circa 3 mesi di lavoro, sono andato alla Caritas di Foggia per avere qualcosa da mangiare. Sono tornato dopo qualche giorno e ho iniziato a raccontare questa storia. Con me c'erano anche i miei due amici. Alla Caritas venne anche un sindacalista.

Richiesero i nostri documenti e il pagamento del lavoro svolto al caporale, di cui conoscevamo il nome e dove abitativa. Il caporale saputo che eravamo andati alla Caritas e al sindacato Flai ci minacciò, dicendo che ci avrebbe rispediti in Romania senza un soldo. Non dovevamo andare alla Caritas e al sindacato perché avevamo accettato le regole al momento di partire. Gli organizzatori del nostro viaggio non accettavano il fatto che le regole che avevano dichiarato non erano quelle che ci avevano prospettato una volta arrivati a Foggia. Ci avevano truffato e ingannato per farci venire in Italia, consapevoli che poi ci avrebbero fatto ac-

cettare lo stato di fatto. Io, i miei amici e una parte degli altri braccianti della casa di Ortanova, abbiamo minacciato il caporale dicendogli che lo avremmo picchiato se non ci avesse restituito quanto guadagnato nei tre mesi di lavoro. Il caporale, però, si rifiutò di pagare. Però restituì i passaporti a chi non voleva più lavorare. Altri accettarono ancora quelle condizioni. Apprendemmo dai nostri familiari di Craiova che i parenti di quelli che erano con noi a Foggia venivano minacciati e veniva loro consigliato di comunicare ai familiari soggiornanti a Foggia di non andare al sindacato a denunciare. Qualcuno si rifiutò di chiamare i parenti in Italia e fu aggredito più volte.

In questi tre casi emblematici, i rapporti che si stabiliscono tra lavoratori e gruppi che li gestiscono sono basati sulla prevaricazione e le minacce da un lato e, allo stesso tempo, sulla comprensione e rassicurazione che in qualche modo tutto andrà per il meglio dall'altro; ovvero sia che l'occupazione potrà essere garantita ancora, ma solo alle condizioni date. In questi casi la dipendenza che subiscono i lavoratori è multipla, poiché non è soltanto economica (l'inserimento lavorativo dietro pagamento di una quota di salario), ma anche alloggiativa (il vivere insieme, seppur nella precarietà) e dunque anche psicologico-esistenziale (l'appartenenza al gruppo e alla sicurezza oggettiva che ne consegue quando si riesce a protrarre l'attività lavorativa). I caporali – e le organizzazioni di cui sono i sodali rappresentanti – sono qualcosa di più di una semplice agenzia di collocamento irregolare, poiché sono in grado di offrire anche servizi di protezione sociali in cambio di una completa subordinazione da parte dei lavoratori invischiati.

Le organizzazioni criminali straniere come contraltare delle organizzazioni sindacali

La paura, la soggezione e le minacce (ed anche la violenza fisica, in misura minore) sono i fattori che insieme ad altri possono rendere i lavoratori stranieri docili e servili, poiché la necessità di una qualsivoglia occupazione li rende del tutto disponibili e resilienti alle angherie che queste organizzazioni criminali mettono in campo per il proprio arricchimento. La loro diffusione sul territorio nazionale – di difficile stima da un punto di vista quantitativo⁽⁴⁰⁹⁾ – le permette di produrre un impatto di natura qualitativa non indifferente, in quanto, come accennato sopra, la loro capacità di intermediazione illegale di manodopera e conseguente abuso/sfruttamento della medesima in riferimento alle rispettive comunità nazionali

(409) Nella Relazione annuale del gennaio 2016 della DNA vengono riportati i dati dei detenuti – per il periodo luglio 2014/30 giugno 2015 – che hanno commesso reati di stampo mafioso (416bis), reati per riduzione in schiavitù e grave sfruttamento sessuale, lavorativo o per accattonaggio forzoso (artt. 600, 601, 602 c.p. ed altri della stessa pericolosità) nei diversi Distretti antimafia. Il totale è di 1.759 casi, variamente distribuiti sul territorio nazionale.

su scala territoriale/locale acquista un peso significativo (come emerge da alcuni studi al riguardo, in particolare nel settore agro-alimentare)⁽⁴¹⁰⁾.

Le organizzazioni sopra citate hanno una doppia configurazione organizzativa che affonda le proprie radici nelle rispettive comunità di connazionali. La prima configurazione organizzativa è quella basata sulla centralizzazione degli organi di comando. Assume la forma piramidale con la base suddivisa in due parti: l'una è operativa nel nostro Paese (con figure apicali, intermedie e di basso rango) e l'altra, specularmente, operativa nel Paese d'origine (con i leader/boss di alto rango attornati dai sodali, strutturati in corone discendenti per peso e caratura delinquenziale) e nei Paesi intermedi/di transito (con strutture più leggere/flessibili ruotanti intorno ad una figura di fiducia)⁽⁴¹¹⁾.

La parte dell'organizzazione operativa in Italia è presente in diversi territori con unità più piccole, ma collegate funzionalmente tra loro. La forza complessiva che estrinsecano queste organizzazioni (rigidamente a base nazionale) è in genere maggiore laddove sono maggiori le corrispettive comunità nazionali di provenienza. In queste non solo riescono a mimetizzarsi e a occultare le loro condotte delinquenziali, ma riescono a reclutare/raggirare con maggior destrezza le loro vittime con discorsi centrati anche sulla solidarietà, l'amicizia e l'aiuto reciproco quale dovere derivante dalla stessa condizione di migranti. La seconda configurazione organizzativa è quella reticolare, ovvero formata da unità operative di piccole dimensioni, con una significativa diffusione territoriale e una flessibilità che le permette di adattarsi alle più diverse situazioni⁽⁴¹²⁾.

Queste possono posizionarsi nell'orbita delle organizzazioni maggiori o esserne del tutto indipendenti, e dunque operare negli stessi ambiti delle maggiori in maniera concorrenziale o complementare, a seconda delle capacità criminali che riescono a mettere in campo. Ovverosia, in genere, sulla capacità che maturano nel tempo nel produrre ricchezza, non farsi intercettare dalle forze di polizia ed essere per tale ragioni maggiormente rispettate e tenute in considerazione nell'ambiente malavitoso che co-producono con gli altri criminali. Un'altra forma organizzativa ancora più fluida e flessibile è quella ad hoc, ovvero un'unità strutturale temporanea posta in essere per raggiungere un determinato scopo illegale (o finanche legale) per poi scioglierla una volta raggiunto.

La loro diffusione e ramificazione le permette pertanto di operare simultaneamente in più parti del territorio nazionale e dunque di ingaggiare manodopera, proporla al mercato della domanda/offerta illegale, stabilire/negoziare interessi con imprenditori irresponsabili/disonesti, ricavarne ricchezza mediante il suo

⁽⁴¹⁰⁾ Cfr. Caritas Italiana, *Nella terra di nessuno. Lo sfruttamento lavorativo in agricoltura*, Progetto Presidio, Rapporto 2015, TAU Editrice, Todi (PG), 2015; Fondazione Di Vittorio et al., *Lo sfruttamento (grave) dei lavoratori stranieri in agricoltura: un'analisi comparata*, Ediesse, Roma, 2015; inoltre, I 3 Rapporti su: *Agromafie e caporalato*, Osservatorio Placito Rizzotto-Flai Cgil (Primo rapporto 2012, Secondo rapporto 2013, Terzo rapporto 2015), editi da Ediesse, Roma; Alessandro Leogrande, *Il caporalato e le nuove schiavitù*, in *Parole Chiave*. Schiavitù, n. 55, Carocci Editore, Roma, 2016, pp. 103 e ss.

⁽⁴¹¹⁾ DNA, *Relazione annuale...*, cit., del gennaio 2016.

⁽⁴¹²⁾ *Idem*.

sfruttamento più o meno continuato nel tempo e riprodurre con la medesima legami e relazioni asservite e di difficile interruzione. Queste modalità sono di carattere antitetico a quelle che le organizzazioni sindacali mettono in essere per difendere i lavoratori, a prescindere dalla nazionalità di origine. Da questa prospettiva i sodalizi criminali che gestiscono segmenti di offerta di manodopera con regole e comportamenti impositivi e discriminanti possono configurarsi come delle micro-organizzazioni parallele a quelle sindacali, acquisendo, per questa ragione, conseguenzialmente, non solo una “funzione ombra” ma specificamente un’identità di “sindacato delinquenziale”⁽⁴¹³⁾.

Il “sindacato delinquenziale” è formato non solo dai caporali aguzzini che ingaggiano manodopera resa docile, ma anche da imprenditori collusi con le mafie italiane e straniere; e non secondariamente da un ceto di professionisti (commercialisti, giuslavoristi, amministratori pubblici, avvocati compiacenti, ispettori del lavoro distratti, etc.) che utilizzando interstizi normativi non chiari e la retorica dell’ingresso consensuale in determinati ambiti occupazionali – cioè quelli dove le pratiche di sfruttamento sono più comuni – e della possibilità di uscirne senza nessun impedimento, da parte del datore di lavoro, proteggono, volente o nolente, gli esponenti del sindacato delinquenziale. Questo, oltre alle proprie competenze delinquenziali, è rafforzato da quelle tecnico-specialistiche dei professionisti al loro servizio.

(413) Questo “sindacato della delinquenza” (formato perlopiù dalla criminalità organizzata che operava tra Chicago e New York – è stato svelato dalla Commissione Speciale di Investigazione sulla delinquenza istituita il 1° maggio 1950, il cui responsabile era il Senatore Estes Kefauver) era, sulla base di quanto la stessa Commissione rilevò, “ramificata in tutto il Paese, nonostante i dinieghi di una cricca curiosamente assortita di criminali, politicanti interessati, puri sciocchi e altri che sono in buona fede e male informati”. Cfr. Estes Kefauver, *Il gangsterismo in America*, Einaudi, Torino, 1953, pp. 29 e ss. Inoltre, per un’analisi del rapporto della Commissione Kefauver, Ada Becchi, *La criminalità organizzata...*, cit., pp. 49-53. Il contributo maggiore della Commissione – secondo l’autrice – risiede: “a. nella rappresentazione del crimine organizzato come un network di gruppi in grado di stabilire fruttuosi interessi tra loro; b. nella permeabilità del mondo legale, della politica così come nell’economia, nei confronti degli interessi criminali; c. nella difficoltà a spiegare come avvenga la scelta di intraprendere una carriera criminale quando in essa siano coinvolti paradigmi mutuati da culture molto lontane da quella in cui vengono definite le regole del gioco”.

I gruppi criminali bulgari

Contrabbando, tratta di esseri umani e forme diverse di sfruttamento lavorativo

Premessa

La Bulgaria è uno Stato membro dell'Unione europea dal 1° gennaio 2007, con una popolazione (al 2016) di circa 7.154.000: molto meno della Lombardia, con i suoi 10 milioni di abitanti, e poco più di Lazio e Umbria assieme, con i loro 7 milioni (all'incirca). La Bulgaria non fa parte dello spazio Schengen e dunque i suoi cittadini devono avere un visto trimestrale (rinnovabile in patria) per soggiornare – e poter lavorare – negli altri Paesi dell'Unione, e pertanto anche in Italia. Le tre maggiori città bulgare (la capitale Sofia, con 1.150.000 abitanti, Plovdiv e Varna, rispettivamente, con 341.500 e 312.000) detengono quasi un quarto dell'intera popolazione nazionale e sono quelle da cui provengono la maggior parte dei cittadini bulgari immigrati in Italia, insieme alla città di Sliven – di dimensione molto inferiore – con i suoi 95.000 abitanti, di cui un terzo Rom (quasi 30.000) ed altri paesi limitrofi di minore ampiezza (come Nova Zagora, Sotyrja e Tvarditsa) situate nella stessa regione di Sliven, che prende il nome dal suo capoluogo.

La Bulgaria è il Paese più povero dell'Unione europea (seguita dalla Romania), avendo un reddito pro-capite stimato (al 2016) di circa 6.650 euro, pur registrando negli ultimi anni un tasso di sviluppo significativo (+3,4% su base annua). Questa situazione – accentuatasi soprattutto nell'ultimo decennio – continua a determinare disequilibri politico-istituzionali e pertanto (tra le altre cose) anche a formare una significativa pressione emigratoria verso l'estero, tra cui componenti delle comunità Rom (stimabili in circa 400mila unità) gestita, in parte, da gruppi criminali. E tra questi, al loro interno, come in altri paesi del resto, forme – ancor più estreme, ma ad alto tasso di pericolosità – di criminalità organizzata. Queste ultime nel nostro Paese sono stimabili in circa 150/250 persone, di cui soltanto un 20% sono da ritenersi socialmente pericolose, poiché riescono a sfruttare donne e braccianti in condizioni servili.

C'è da dire, inoltre, che la Bulgaria per la sua particolare posizione geografica, è un'area non solo di formazione autonoma di flussi migratori verso gli altri Paesi europei, ma anche, allo stesso tempo, area di transito per altri contingenti irregolari di migranti. Quest'ultimo aspetto colloca i gruppi delinquenziali bulgari e le loro propaggini mafiose – dediti alla gestione di flussi migratori provenienti dai Paesi rivieraschi del Mar Nero ma anche da Paesi ancora più lontani (come il Pakistan o il Bangladesh) – in una posizione privilegiata per contrarre affari ille-

gali, tra i più variegati. Ma anche per organizzare contingenti di connazionali, tra cui gruppi delle comunità Rom, per soddisfare esigenze di manodopera in Italia (ed in altri Paesi europei) a basso/bassissimo salario. Queste organizzazioni si dedicano “professionalmente” sia allo *smuggling* (contrabbando di esseri umani) sia al *trafficking* (tratta di esseri umani) a scopo di sfruttamento. Questa situazione è stata oggetto di ripetuti incontri – e di denunce avanzate alla magistratura italiana e bulgara – tra la Flai-Cgil e la FNSZ (Sindacato Bulgaro dei Lavoratori Agricoli), per comprendere tali fenomeni da un lato e individuare le modalità per contrastarlo dall’altro. Giacché si ha conoscenza del coinvolgimento di gruppi criminali organizzati nella gestione di segmenti di flussi e al contempo di pratiche di grave sfruttamento dei medesimi segmenti.

Di seguito si rifletterà in modo specifico sulla criminalità organizzata bulgara e su alcune sue frange configurabili come mafiose, prendendo come riferimento principale dati e informazioni che emergono principalmente dalle *Relazioni annuali* della Direzione Nazionale Antimafia (DNA), in particolare quelle degli ultimi 5/6 anni, cioè da quando si rilevano reati associativi gravi nel sodalizio in esame. Le informazioni ufficiali sono state integrate da altre provenienti da valutazioni e conoscenze acquisite direttamente durante gli incontri tra sindacalisti delle organizzazioni citate, nonché mediante interviste realizzate con esperti del settore (italiani e bulgari, anche operatori Rom), nonché da interviste realizzate sul campo (a Mondragone e a Borgo Mezzanone, rispettivamente in provincia di Caserta e Foggia).

E non secondariamente, utilizzando la bibliografia a riguardo. L’attenzione verrà posta sul *modus operandi* e le forme che assumono tali organizzazioni, sulla loro capacità di azione transnazionale, sulle attività illegali messe in atto e la loro diversificazione, nonché sull’attività specifica concernente le modalità di reclutamento, trasporto e sfruttamento che perpetuano nel settore agricolo.

Le mafie straniere e la mafia bulgara

Rivedere i modelli interpretativi

Il fatto che emergano riflessioni/informazioni relative alle organizzazioni criminali bulgare dalla DNA significa, in maniera inequivocabile, che stiamo ragionando su organizzazioni che si configurano come di stampo mafioso e dunque soggette alle corrispettive norme di contrasto. Sono organizzazioni considerate dalle nostre autorità ispettive come mature e pertanto fuoriuscite dalla dimensione embrionale; cosicché – una parte di esse – si trova in una fase avanzata di strutturazione correlabile alle funzioni criminali perseguite e per tale ragione estrinsecano già una specifica pericolosità sociale, soprattutto in alcuni territori di pertinenza. Con le mafie nostrane le relazioni non sono univoche, ma risentono sia della forza che le consorterie straniere hanno accumulato nel corso del

tempo (ovvero dalla loro “costituzione” in Italia) sia della capacità di praticare affari illeciti senza intralciare quelli delle consorelle autoctone.

Pertanto, se in alcuni territori i rapporti non sono conflittuali poiché le azioni di arricchimento sono parallele e complementari, in altri contesti al contrario possono emergere conflitti per sovrapposizione di interessi. In tal caso il volume di intimidazione e la violenza che possono promuovere le cosche autoctone è superiore a quello straniero, determinando, in tal maniera, una quasi incontrastata supremazia su queste ultime. Le vittime privilegiate delle organizzazioni criminali sono *in primis* le rispettive comunità e dunque i propri connazionali, in quanto serbatoi della loro competenza e pressione predatoria⁽⁴¹⁴⁾. I sodalizi criminali bulgari – e le strutture mafiose che li sottendono – vanno così ad integrare il panorama delle mafie straniere più in generale, su cui si è iniziato a riflettere negli ultimi anni⁽⁴¹⁵⁾.

La nozione di associazione mafiosa, così come tutta la legislazione antimafia, si è formata sul modello dell’organizzazione criminale siciliana, e dunque con un’articolazione al proprio interno di natura perlopiù verticistica. Questa forma organizzativa – che prevede una filiera di comando formale e rigidamente militarizzata – è quella che viene generalmente in mente quando si pensa, appunto, ad un’organizzazione di stampo mafioso e si tende a scartare, quasi automaticamente, qualsiasi altra organizzazione che non corrisponda a questo specifico modello⁽⁴¹⁶⁾.

Si tratta di un errore interpretativo che mal si concilia con altre forme di organizzazioni mafiose che sono, al contrario, basate su strutture orizzontali/nucleari a livello familistico (come “storicamente” sono state la ‘ndrangheta, la camorra e – come gemmazione di quest’ultima – la Sacra Corona Unita)⁽⁴¹⁷⁾, oppure su parti verticalizzate e parti orizzontalizzate, come sembrano ricalcare da qualche anno,

(414) Questa situazione è estendibile anche alle altre organizzazioni criminali straniere. Cosicché contrastandole efficacemente si contribuisce, direttamente e indirettamente, a facilitare i processi di inserimento/integrazione socioeconomica della gran maggioranza dei cittadini stranieri appartenenti alle corrispettive comunità, poiché – al pari delle comunità nostrane, anch’esse vessate dalle organizzazioni mafiose autoctone – senza la cappa mafiosa (sia l’una che l’altra comunità) potrebbero intraprendere più adeguatamente percorsi di sviluppo sociale.

(415) Tra le prime riflessioni sulle mafie straniere (per quanto siamo riusciti a ricostruire) – oltre alle informazioni riportate dalle Relazioni annuali della Direzione Nazionale Antimafia che risalgono ai primi anni del Duemila, redatte in maniera sistematica – vanno evidenziati i Rapporti della Fondazione Antonino Caponnetto, seppur limitati alla regione Toscana, dal 2011 fino al 2014. In questo ultimo anno viene pubblicato da Giovanni Conzo e Giuseppe Crimaldi, *Mafie. La criminalità straniera alla conquista dell’Italia*, Edizioni CentoAutori, Villaricca (NA), 2014, e gli studi realizzati dalla Flai-Cgil sulle “mafie e il caporalato” (Rapporti del 2012–2013, 2015 e 2016) e quelli della Coldiretti-Eurispes su agromafie e crimini alimentari avviati nel 2011, di cui l’ultimo è del marzo 2017. Inoltre, nel 2016, il volume di Francesco Carchedi, Stefano Becucci (a cura di), *Mafie straniere in Italia. Come operano, come si contrastano*, Franco Angeli, Milano, 2016.

(416) Mariagrazia Giammarinaro e Francesco Carchedi, *Legislazione antimafia e criminalità straniera*, in Francesco Carchedi, Stefano Becucci, (a cura di), “Mafie straniere in Italia. Come operano, come si contrastano”, Franco Angeli, Milano, pp. 152 e ss.

(417) Francesco Barbagallo, *Il potere della camorra*, Einaudi, Torino, 1999, p. 12–13; inoltre, Andrea Apollonio, *Storia della Sacra Corona Unita*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ), 2016, pp. 41 e ss.

sulla base delle loro mere convenienze strategiche, le medesime organizzazioni appena citate⁽⁴¹⁸⁾. Convenienze che emergono soprattutto allorché i sodalizi criminali devono porsi – poiché costretti dagli attacchi della magistratura inquirente – in una condizione di auto-difesa: dunque si registra una tendenza a serrare le fila verticalizzando le decisioni e, nel far questo, contemporaneamente, a mimetizzare o a ridurre/evitare i momenti collegiali (ad esempio *summit* delle cosche calabresi alla “Madonna di Polsi” a San Luca) e ad affievolire la visibilità sociale (quale *frutto di una strategia ben precisa, oculata e insidiosa*)⁽⁴¹⁹⁾.

Le mafie straniere, in genere, sembrerebbero strutturate in quest’ultima maniera, cioè con nuclei diffusi e quasi del tutto orizzontali (sul territorio italiano) e con nuclei organizzati in modo verticistico (sul territorio di origine). Questa forma organizzativa, come argomentaremo meglio in seguito, è anche quella maggiormente attinente alla mafia bulgara o alle mafie bulgare. Giacché la loro diffusione in diverse aree del nostro Paese – nell’uno e nell’altro caso – è caratterizzata dalla presenza di nuclei operativi tra essi separati che potrebbe/ro però assumere sia una struttura reticolare/network – e ciò implicherebbe una loro decisa connessione funzionale – sia una struttura monade, cioè singolare e dunque separata funzionalmente dalle altre (a parte le alleanze sporadiche e contingenti che potrebbero assumere su specifici obiettivi criminali).

Tra autonomia e indipendenza dalle strutture-madri

Le strutture operanti nel nostro Paese sono in genere filiazioni locali di organizzazioni criminali e mafiose che nascono e si sviluppano nei rispettivi Paesi di origine, dove mantengono la direzione strategica, e pertanto la loro dimensione e capacità di insediamento permanente in Italia è correlabile alla capacità che acquisiscono nel tempo di stabilizzare e diversificare i loro profitti illegali. “Tali strutture criminali, infatti – si legge nella Relazione del Ministro dell’Interno al Parlamento, della Direzione Investigativa Antimafia (DIA)⁽⁴²⁰⁾ – soprattutto quelle complesse a vocazione transnazionale, hanno i loro vertici decisionali stanziati-

(418) Cfr. Enzo Ciconte, ‘Ndrangheta, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ), 2011, p. 110. Inoltre, Gian Carlo Caselli e Antonino Ingroia, *Mafia di ieri, mafia di oggi: ovvero cambia, ma si ripete...*, saggio introduttivo pp. V-XLII a Gaetano Mosca, “Che cosa è la mafia”, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 2002.

(419) DNA, Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia, nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2013-30 giugno 2014, in particolare il cap. 2 (“Le principali forme di criminalità mafiosa di origine italiana”), laddove si sintetizzano le rilevanze organizzative di ‘ndrangheta, Cosa Nostra, Camorra e Sacra Corona Unita, oscillanti tra tendenze centralizzatrici e tendenze autonomizzanti; tendenze più evidenti (anche se contraddittorie) nelle prime due organizzazioni e meno nelle ultime, in quanto queste sono storicamente propense a essere un insieme frammentato di strutture indipendenti sovente in contrapposizione l’una con l’altra (cfr. rispettivamente, p. 7-11, p. 47, p. 79 e p. 130).

(420) Direzione Investigativa Antimafia (DIA), *Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, Relazione del Ministro dell’Interno al Parlamento, Primo semestre 2016, p. 178, in www.direzioneinvestigativaantimafia.interno.gov.it/semestrali/sem/2016/1sem2916.pdf.

ti nei luoghi di origine, mentre in Italia risiederebbero esclusivamente le cellule terminali (...)”.

I membri di queste consorterie pertanto sono in parte espatriati, configurandosi così come criminali di importazione, nel senso che in buona parte erano già affiliati o collusi con i sodalizi delinquenziali operativi nei Paesi di origine e che una volta in Italia si sono evolute, integrandosi o costituendo sezioni distaccate delle organizzazioni-madre, ma con esse funzionalmente integrate. Si tratta quindi perlopiù di formazioni che si evolvono sul nostro territorio, dotandosi di un'organizzazione rigidamente su base etnica, che operano alla stregua di consolidate associazioni mafiose. E per le quali il ricorso alla violenza e ad atti di intimidazione continuativi risulta funzionale non solo a garantire la coesione interna degli associati, ma anche a ridurre le vittime in una condizione di assoggettamento assoluto e di omertà, rendendo ancora più difficoltosa l'azione di contrasto da parte delle forze di polizia⁽⁴²¹⁾.

Sono socialmente pericolose poiché sostanzialmente assumono il “metodo mafioso” quale strumento caratterizzante la loro azione illegale. Il carattere transnazionale conferisce a queste organizzazioni una ulteriore e spiccata professionalità, seppur delinquenziale, poiché sono in grado di attivare – e progressivamente anche strutturare in modo continuativo – collaborazioni funzionali con altri gruppi criminali che operano altrettanto illegalmente nei Paesi intermedi. In tal modo sono in grado di gestire una filiera di strutture/snodi e cellule organizzate funzionali alle loro attività, in modo che le merci o le persone contrabbandate o debitamente trafficate arrivino a destinazione, oltrepassando le frontiere nazionali dei Paesi che attraversano fino a quelle del Paese di destinazione.

Da queste considerazioni ne consegue che i gruppi all'esame hanno una base ben organizzata nelle aree di origine (luoghi di nascita e sviluppo dell'organizzazione)⁽⁴²²⁾, una o più basi nei Paesi di transito con sodali autoctoni o membri della stessa nazionalità inviati in questi Paesi per svolgere attività di supporto. Queste basi sono tante quanti sono i Paesi di transito e sono più o meno strutturate secondo le funzioni che devono svolgere (e i rischi che devono prevenire e governare, soprattutto), nonché le distanze da ricoprire. Infine, hanno in genere una o più basi in Italia, in quanto area geografica di destinazione e collocazione delle merci o delle persone contrabbandate/trafficate⁽⁴²³⁾.

(421) Il “metodo mafioso” è quell'azione criminale che si avvale della forza di intimidazione derivante dal vincolo associativo e dalla condizione di assoggettamento ed omertà che viene imposta all'interno della stessa organizzazione (per rafforzare la coesione interna) e all'esterno verso le persone che si intende soggiogare e depredate. Al riguardo l'art. 416bis del Codice Penale – nel suo comma 7 – include anche le organizzazioni straniere, allorché il loro modus operandi rientra nelle specifiche fattispecie previste.

(422) Per una panoramica sulle attività e capacità di azione illegale della mafia bulgara si rimanda al numero speciale di: Libera-Contro le mafie, *Mafia, corruzione e illegalità in Bulgaria. La giungla di Sofia*, Narcomafie, n. 5/2008.

(423) Questa molteplice funzione si rileva anche da U.S. Department of State, *Trafficking in person – Report 2016*, Country Narratives, Bulgaria, p. 108, in www.state.gov/j/documents/organizzazione/258876.pdf. (accesso 2.08.2017).

Le persone, in modo specifico, saranno immesse in maniera irregolare in Italia (o in qualsiasi altro Paese europeo), quasi sempre dietro pagamento di ingenti somme di denaro. Cosicché le potenziali vittime si indebiteranno con le medesime organizzazioni – o singoli sodali delle stesse – e saranno costrette, una volta in Italia (e nell'area specifica di destinazione), a soggiacere ad abusi, ricatti e violenze di varia natura con l'alibi iniziale di restituzione del debito contratto. Ragion per cui anche i sodalizi criminali bulgari – soprattutto quelli più strutturati – per rispondere a queste esigenze devono avere una capacità di governo non indifferente a carattere sovra-nazionale. E non soltanto per la gestione della logistica distribuita nei differenti e variegati Paesi (con modalità criminali differenziate sulla base delle rispettive tradizioni), ma anche nella capacità di trovare continuamente nuovi equilibri per prevenire le spinte disgregatrici provenienti dai gruppi locali diffusi nei diversi Paesi e mantenere dunque una sostanziale coesione della rete operativa messa in essere.

E non secondariamente, saper riportare tutto il volume di affari ad un'efficiente unitarietà politico-amministrativa sovranazionale, prevenendo spinte autonomistiche da parte dei gruppi periferici che contribuiscono al volume di affari. Anche perché la gestione diretta di porzioni significative di questi contingenti migranti non è certo facile, giacché i rischi sono notevoli. E così le aspettative di ritorno economico sono ad essi corrispondenti. Ciò può alimentare appetiti crescenti tra i boss periferici più attivi ed esposti, in quanto se non trovano adeguata soddisfazione economica – ed anche un accrescimento della fama e prestigio criminale nella medesima organizzazione ed anche fuori di essa – possono attivare meccanismi di autonomia crescenti e porsi in maniera conflittuale con la direzione strategica⁽⁴²⁴⁾ (come insegnano le faide continue tra le cosche nostrane). Le organizzazioni bulgare, come accennato, anche dopo l'avvenuto ingresso nel nostro Paese delle persone contrabbandate o trafficate, continuano le forme di sfruttamento, poiché si inseriscono negli interstizi dei mercati del lavoro locali dove l'influenza delle istituzioni di controllo e delle organizzazioni sindacali è minore, o – seppur presenti ed attive – non in grado di rimuovere le dipendenze multiple e assoggettanti che coinvolgono questi determinati lavoratori. In sostanza i sodalizi criminali bulgari, a quanto abbiamo acquisito, svolgono, da un lato, un mero servizio di transito (con altri Paesi Balcani che si affacciano sulla costa adriatica) ed ingresso in Italia (mediante frontiere terrestri e marine) di gruppi di migranti di diversa nazionalità; dall'altro, gli stessi servizi sono erogati anche ai rispettivi nazionali, inclusi i gruppi Rom.

La differenza tra i servizi illeciti erogati ai gruppi di altre nazionalità (Ucraini, Afghani, etc.) e a quelli dei propri connazionali (compresi i Rom) risiede nel fatto che con i primi il rapporto/patto di espatrio si interrompe una volta a destina-

(424) DNA, *Relazione annuale...*, cit., dicembre 2008, p. 148. Rilevano gli autori: i sodalizi criminali bulgari manifestano "una eccezionalmente sviluppata capacità di intimidazione violenta dei testimoni delle proprie imprese criminali (interni ed esterni, possiamo aggiungere), nella sperimentazione pratica non si esita il ricorso all'omicidio".

zione – ovvero entrando nel Paese concordato, compreso l'Italia – , mentre con i connazionali il rapporto in genere continua poiché l'accordo di espatrio prevede non solo il trasferimento, ma anche la possibilità di trovare un'occupazione. Infatti, in parte questi gruppi vengono inseriti in attività occupazionali (soprattutto nel settore agricolo) o in altri ambiti produttivi, oppure, come evidenziato sopra (cfr. Prospetto 1), nel mercato della prostituzione e dell'accattonaggio quando si tratta di donne ed anche bambini⁽⁴²⁵⁾. E questo accordo di espatrio – comprendente il viaggio, l'assistenza all'ingresso in Italia e fatto non secondario l'immediata immissione in attività lavorativa – è espressione diretta di capacità persuasive non indifferenti da parte dei gruppi criminali.

Quindi oltre alla forza fisica e violenta – e alla fama criminale dei boss apicali – queste strutture devono saper conquistare il consenso delle potenziali vittime, seppur in forma ambigua e ingannevole o truffaldina, poiché il loro spostamento dalle aree di reclutamento della Bulgaria e il loro ricollocamento nelle zone nostrane di destinazione deve avvenire categoricamente con il minimo tasso di conflittualità.

L'emersione, il rafforzamento progressivo e le attività illegali svolte

Le prime informazioni sulle organizzazioni criminali bulgare – e tra queste quelle di stampo mafioso – risalgono alla seconda metà degli anni Duemila. La differenza, tra l'una e l'altra forma associata, secondo Costantino Visconti, commentando l'art. 416 bis cp (associazioni di tipo mafioso, anche straniere, cfr. comma 7), risiede nell'acquisizione o meno, da parte del sodalizio, di due capacità strutturali interconnesse: la prima, “una effettiva, attuale (e non solo potenziale) forza di intimidazione, la seconda che tale forza possa *determinare nell'ambiente in cui opera assoggettamento ed omertà*”⁽⁴²⁶⁾. Tali aspetti sono rilevati, a partire dal 2006 con regolarità, come si evince dal Prospetto 1, anche per i sodalizi bulgari.

Questi, infatti, dopo l'ingresso della Bulgaria nell'Unione europea (1° gennaio 2007), sono monitorati – con le relative difficoltà operative – dalle autorità competenti come le altre organizzazioni criminali di origine straniera. Tra le organizzazioni criminali di origine slava quella bulgara si posiziona a significativa

(425) DNA, Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione Nazionale Antimafia, nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso, in particolare, Cons. Anna Canepa, “La criminalità di origine bulgara”, Roma, dicembre 2012, pp. 236–237, in www.stampomafioso.it/wp_content/uploads/2015/05/relazioneDNA/2011-2012.pdf.

(426) Questi due aspetti che secondo Costantino Visconti sono essenziali per definire il “metodo mafioso” sono oggetto di disquisizioni penalistiche che a volte tendono a depotenziarne l'efficacia sanzionatoria. Di contro, altre interpretazioni, tendono invece ad estenderlo al punto di inglobare comportamenti criminali che, ciò nonostante, non possono essere considerati mafiosi. Per una riflessione su queste diverse interpretazioni di carattere penalistico, cfr. C. Visconti, *La mafia è dappertutto? Falso*, Laterza, Roma-Bari, 2016, pp. 8–15. Ed anche, dello stesso autore, *Mafie straniere e 'ndrangheta al Nord. Una sfida alla tenuta dell'art. 416bis?*, Diritto penale contemporaneo, n. 2, pp. 353–382 (www.penalecontemporaneo.it).

distanza dopo quella romena e quella albanese, non tanto per la sua pericolosità sociale o capacità di estrinsecare azioni violente e predatorie (“sovente sono organizzate mutuando risorse e metodologie proprie di strutture militari e paramilitari”⁽⁴²⁷⁾), ma quanto per la bassa numerosità dei membri affiliati dovuta alla minore ampiezza delle comunità bulgare presenti nel nostro Paese.

Ciò nonostante, occorre sottolineare che sono aumentate – anche se non di molto, tutto sommato – il numero di imputazioni per gravi reati associativi attribuite a criminali bulgari: passano, infatti, da 98 nel periodo 2013–2008 (dunque circa una ventina per anno) ai 31 registrate nel 2015 dalla DNA⁽⁴²⁸⁾.

Prospetto 1 Criminalità organizzata bulgara. I principali reati associativi relativi all’immigrazione irregolare, alla tratta di esseri umani, al lavoro nero e forme di grave sfruttamento (Anni 2006/2017)

Anni*	Reati correlati all’immigrazione irregolare e tratta di esseri umani	Lavoro nero, grave sfruttamento e riduzione in schiavitù	Altri reati correnti
D/2006	Falsificazione documenti di ingresso per migranti irregolari, tratta di minori, anche Rom	Caporalato, asservimento di gruppi di connazionali nel settore agricolo	Narcotraffico, questua forzosa, traffico di armi, stampa e commercio di valuta falsa in euro/dollari
D/2008	Falsificazione documenti di ingresso per migranti irregolari, tratta di esseri umani, anche Rom	Sfruttamento sessuale e lavorativo, asservimento di connazionali mediante forme diverse di caporalato, riduzione in schiavitù	Borseggio, accattonaggio forzoso, traffico di armi, compravendita di macchine
D/2009	Falsificazione documenti, ingresso migranti irregolari	Ricerca lavoro dietro pagamento, sfruttamento lavorativo	Narcotraffico, compravendita auto di lusso rubate
D/2010	Tratta di esseri umani	Sfruttamento della prostituzione, caporalato	Narcotraffico, contrabbando sigarette
D/2012	Ingresso migranti irregolari, tratta di esseri umani, specialmente Rom e altri gruppi di stranieri	Sfruttamento sessuale, sfruttamento lavorativo di connazionali mediante forme diverse di caporalato	Borseggio, accattonaggio forzoso, cybercrime, auto rubate

(427) DNA, *Relazione annuale... periodo 1° luglio 2007–30 giugno 2008*, Roma, pp. 147–148. Anche, Osservatorio sui Balcani e Caucaso, *Bulgaria: dall’antiterrorismo alla criminalità organizzata*, del 30.08.2002, in [www.balcanicaucaso.org/aree/Bulgaria/Bulgaria-dall-antiterrorismo-alla-criminalità-organizzata-21485](http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bulgaria/Bulgaria-dall-antiterrorismo-alla-criminalita-organizzata-21485) (accesso 11.04.2017). Cfr. anche, Francesco Martino, *Come è nata la criminalità bulgara, come si è evoluta e chi sono i protagonisti*, Intervista a Tihomir Bezlov, Senior Analyst, del Centro per la Ricerca e la democrazia di Sofia, esperto di criminalità bulgara (effettuata il 5.10.2016), pp. 1 e 3. Bezlov afferma che la criminalità organizzata in Bulgaria è caratterizzata da ex agenti dei servizi segreti, membri della vecchia nomenclatura, professionisti ed anche ex atleti di lotta e di atletica pesante chiamati “mutri” (ovvero brutte facce). Per molti aspetti i sodalizi bulgari seguono il modello organizzativo della mafia russa e in parte di quella romena; in www.balcanicaucaso.org/aree/Bulgaria/Romanzo-criminale-39966.

(428) Secondo la DNA la “mafia bulgara” compare, tra quelle ritenute più pericolose, insieme a quella albanese, romena, nigeriana, marocchina/tunisina, colombiana, russa e cinese. Tra queste organizzazioni quella bulgara si posiziona, per numerosità di addetti e sodali incriminati, tra il 2003–2007, all’ultimo posto con 98 imputati di reati associativi gravi, anche se non specificamente di “stampo mafioso” (dunque una ventina per anno: 98:5=19,6). I romeni e gli albanesi, nello stesso periodo, raggiungevano, rispettivamente, i 681 e i 360 imputati. Nel 2015 invece ammontano a 31 unità i bulgari, gli albanesi a 351 e i romeni a 314. Cfr. DNA, *Relazione annuale... periodo 1° luglio 2005–30 giugno 2006*, Roma, dicembre 2006, pp. 133–134; *Relazione annuale... periodo 1° luglio 2007–30 giugno 2008*, Roma, dicembre 2008, pp. 149; ed anche *Relazione annuale... periodo 1° luglio 2014–30 giugno 2015*, Roma, febbraio 2016, pp. 126–127.

Anni*	Reati correlati all'immigrazione irregolare e tratta di esseri umani	Lavoro nero, grave sfruttamento e riduzione in schiavitù	Altri reati correnti
G/2014	Ingresso migranti irregolari, tratta di esseri umani	Assoggettamento dei lavoratori irregolari, sfruttamento della manodopera e riduzione in schiavitù	Traffico di droga, cybercrime, traffico di armi, riciclaggio e usura, contrabbando sigarette
G/2015	Ingresso migranti irregolari, tratta di esseri umani, documenti falsi	Sfruttamento sessuale e lavorativo	Cybercrime, traffico di droga, compravendita auto di lusso rubate
F/2016	Ingresso migranti irregolari, tratta di esseri umani	Sfruttamento sessuale e lavorativo di natura schiavistica, riduzione in schiavitù	Accattonaggio forzoso, traffico di armi, contrabbando di sigarette
A/2017	Ingresso migranti irregolari, tratta di esseri umani	Sfruttamento sessuale e lavorativo di natura schiavistica, riduzione in schiavitù	Cybercrime, traffico di stupefacenti, traffico di armi, narcotraffico, compravendita auto rubate

*D/2006, 2008, 2009, 2010 e 2012=dicembre 2006, etc.; G/2014, 2015=gennaio 2014, etc.; F/2016=febbraio 2016 e A/2017=aprile 2017.
Fonte: ns. elaborazione su dati DIA e DNA, Anni 2006-2017.

È probabile, come accennato in premessa, che nell'insieme, i membri delle mafie bulgare non arrivino a superare le 150/250 unità a livello nazionale, con una coda di sodali di altrettanta grandezza, di cui circa il 20% – dunque tra le 30 e le 50 unità – in posizione apicale e probabilmente ad alta caratura criminale e corrispettiva pericolosità sociale⁽⁴²⁹⁾. D'altronde, nel corso dell'intero decennio (2006–2016) le organizzazioni bulgare non sembrano essere aumentate numericamente in modo consistente e – tutto sommato – neanche i sodali che sono stati arrestati, pur se nello stesso periodo, come si rileva dal prospetto, i reati perpetrati sono pressoché sovrapponibili, e pertanto con modeste variazioni estensive.

Ciò evidenzia, soprattutto dal punto di vista qualitativo, non solo una progressiva professionalizzazione – derivante dalla ripetizione costante delle stesse attività illegali – ma allo stesso tempo una significativa e parallela specializzazione ed efficacia criminale nell'acquisizione, dalle medesime attività, di mezzi e modalità variegiate di arricchimento illecito, che ne rafforzano progressivamente anche la pericolosità sociale. È plausibile, pur tuttavia, che dai diversi tipi di reati (sopra esposti) possono configurarsi differenti gruppi criminali variamente specializzati, con *modus operandi* diversificati, in grado di movimentare l'ingresso in Italia di migranti irregolari (sia nazionali, sia non nazionali) percependo i relativi compensi; oppure, una volta a destinazione, trovare imprese disposte ad ingaggiare gli stessi connazionali (o anche non connazionali) in nero, svolgere attività di intermediazione di manodopera e trattare sulle retribuzioni da corrispondere ai lavoratori coinvolti, collocandoli nei circuiti dove la caratteristica strutturale sono le multiforme pratiche di sfruttamento⁽⁴³⁰⁾.

(429) Questa stima è stata effettuata sulla base dei dati riportati dalle Relazioni annuali della DNA appena citate, *idem*.

(430) Francesco Martino, *Come è nata la criminalità bulgara...*, cit., p. 3. Tihomir Bezlov dice nell'intervista che i modelli organizzativi della criminalità organizzata sono diversi quanto diverse sono le funzioni che devono svolgere e le attività illegali che pongono in essere, pp. 2–3.

Anche quello di natura sessuale rappresenta una fonte di guadagno non indifferente: sia quando le pratiche prostituzionali sono coercitive, e dunque le donne sono sottomesse/schiavizzate, sia quando sussiste una sorta di patto leonino tra lo sfruttatore e le donne coinvolte, con una conseguente negoziazione sui proventi⁽⁴³¹⁾. E non secondariamente, è plausibile la compresenza di gruppi specializzati nella movimentazione di sostanze stupefacenti e psicotrope, nel contrabbando di sigarette, nella compravendita di auto di lusso e nella falsificazione delle targhe ed anche nella compravendita di armi e nel più ampio panorama del *cybercrime* (clonazione di carte di credito, indebito utilizzo di pagamenti elettronici, *skimming* = lavaggio di denaro sporco, revisione illegale dei cellulari satellitari, etc.). Negli ultimi 2/3 anni, registrano ancora gli investigatori antimafia, i sodalizi bulgari hanno relativamente incrementato le attività criminali, anche attraverso alleanze con altri sodalizi simili – sia stranieri che autoctoni – ma restando sostanzialmente indipendenti ed autonomi da essi. Si registra infatti un'ulteriore “conferma della competitività delle consorterie bulgare (...) utilizzando rapporti (negli anni addietro del tutto sporadici) con gruppi criminali nigeriani, albanesi e marocchini/tunisini”: sia per la tratta di esseri umani, sia per il contrabbando di migranti e, al contempo, di stupefacenti/droghe pesanti: sia in qualità di “ovulatori” (coloro che ingeriscono dosi di droghe nel proprio corpo per eludere i controlli), sia di corrieri/esperti che di acquirenti/venditori a livello internazionale e con le mafie italiane⁽⁴³²⁾.

Il modus operandi, le diverse forme organizzative e le correlazioni con altri sodalizi criminali

Forme organizzative plurime interagenti e non interagenti

I *modus operandi* dei gruppi criminali bulgari sono plausibilmente diversi in base alle variegate attività illecite perpetrate, come accennato sopra. Non sappiamo, infatti, al momento, se le diverse competenze che sottendono le differenti attività illegali svolte e dunque i variegate gruppi che le pongono in essere, siano espressione di strutture singole, autonome e indipendenti l'una dall'altra; oppure configurino – seppur con specializzazioni criminali peculiari – una costellazione

(431) DNA, *Relazione annuale... periodo 1° luglio 2014-30 giugno 2015*, Roma, pp. 136. Nel campo dello sfruttamento sessuale gli investigatori hanno rilevato un'incidenza minore nel 2015, anche se tali pratiche continuano ad essere un'attività non trascurabile da parte dei gruppi criminali bulgari.

(432) DNA, *Relazione annuale... periodo 1° luglio 2012-30 giugno 2013*, gennaio 2014, Roma, p. 258; *Relazione annuale... periodo 1° luglio 2015 - 30 giugno 2016*, aprile 2017, Roma, pp. 139-140. Nel traffico di droghe e nel contrabbando di migranti la mafia bulgara ha eroso potere a quella turca da una parte e finanche a quella romena (in alcuni segmenti dei *cybercrime*), in particolare dai traffici provenienti dall'Afghanistan e da altri Paesi del Mar Nero (la c.d. “Rotta balcanica”). Ciò pone i sodalizi bulgari anche in diretta competizione/alleanza con i sodalizi serbi e montenegrini, non disdegnando la collaborazione con la ‘ndrangheta e le mafie campane. Cfr. anche *Relazione annuale... periodo 1° luglio 2013 - 30 giugno 2014*, gennaio 2015, Roma, p. 426.

organizzativa unitaria (con un vertice, un'area intermedia e una base affaristica/militare di fronteggiamento) o un insieme di aggregati (cioè più strutture interfaccianti e interconnesse) – seppur di peso organizzativo variabile – e reciprocamente funzionali per vicinanza tematica delle attività illegali perseguite. O altro ancora: se sono cioè strutture altamente flessibili che si compongono intorno ad un capo carismatico in modo contingente su obiettivi specifici per portare successivamente a termine il compito aggregante per poi risciogliersi di nuovo (e così di seguito, ricomponendosi su altri obiettivi)⁽⁴³³⁾.

Da quanto si deduce dalle informazioni acquisite, si può ragionevolmente supporre che le forme organizzative appena tratteggiate sono tutte compresenti nel nostro Paese, configurandosi, ad uno sguardo complessivo e generale, come un arcipelago di isole/strutture collegate tra loro; oppure – come con molta probabilità sono in realtà – le stesse strutture/isole sono aggregate per insiemi diversificati, da un lato in base alla loro diretta affiliazione con le organizzazioni-madri stabilizzate e residenti nelle aree di origine; dall'altro, in base al comparto o più comparti di affari e di specializzazione raggiunta/raggiungibile e funzionale alla catena di valore che le attività intraprese producono interagendo strettamente tra loro. Inoltre, le singole strutture/isole non hanno una stabilità continuata, ma sono espressioni organizzative di tipo *ad hoc* (costituite *ad hoc* per specifiche missioni) e pertanto possono essere aggregate funzionalmente alle prime e alle seconde configurazioni. Le strutture *ad hoc*, per definizione, non avendo il carattere di continuità dell'azione criminale nel tempo, non possono essere ricomprese tra i sodalizi mafiosi, ma sono ritenute soltanto semplici associazioni delinquenziali (seppur organizzate intorno ad una/più figure apicali che invece possono essere considerate mafiose *tout court*). Infatti, il gruppo criminale organizzato – così come definito dalla Convenzione contro la criminalità organizzata transnazionale e dal suo Protocollo supplementare sulla tratta di persone⁽⁴³⁴⁾ – necessita soltanto della presenza di due elementi positivi e tre elementi negativi: deve essere composto da tre o più persone e deve esistere per un certo tempo, ma non deve necessariamente presentare ruoli definiti, continuità nella composizione o una struttura articolata. Di fatto è sufficiente un *minimum* di struttura organizzativa per configurare un gruppo criminale, che però deve essere tale da conferire all'associazione stessa una certa stabilità e consentirle conseguentemente di durare per un certo periodo di tempo.

Non occorre, pertanto, che l'organizzazione criminale abbia una struttura complessa o sia caratterizzata necessariamente da un sistema gerarchico-verticistico, con un numero più o meno elevato di sodali, ma deve avere soltanto una struttura

⁽⁴³³⁾ Questa tipicizzazione è traslata da quella proposta da F. Carchedi e M.G. Giammarinaro per la mafia romana, in quanto molto simile per certi aspetti a quella bulgara che rimane, pur tuttavia, meno conosciuta almeno sotto questa angolazione. Cfr. F. Carchedi e M.G. Giammarinaro, *Legislazione antimafia e criminalità straniera*, cit., p. 152-156.

⁽⁴³⁴⁾ Per una disamina degli articoli della Convenzione e del Protocollo di Palermo in relazione alla criminalità organizzata e ai reati transnazionali, cfr. il capitolo 8 di Ettore Squillace Greco: *La cooperazione giudiziaria e investigativa*, in Francesco Carchedi, Stefano Becucci (a cura di), "Mafie straniere...", cit. pp. 192 e ss.

minima (ma) indispensabile per attivare condotte illegali. Da questa prospettiva è possibile rilevare che una parte delle strutture criminali bulgare si caratterizzano per la loro attività transnazionale e, dunque, con una capacità gestionale al contempo verticistica e orizzontale, fissa e mobile/itinerante nonché rigida e al contempo flessibile, dove la coesione interna assume necessariamente un'importanza significativa. Anzi, quest'ultima è imprescindibile. Pur tuttavia, con gradazioni differenziate, ciascuna di esse può definirsi di stampo mafioso, sia quando si rilevano addentellamenti transnazionali – e dunque la struttura è particolarmente complessa – sia quando questi non sono presenti, dunque la struttura presenta complessità minori⁽⁴³⁵⁾.

Cosicché sono collocabili nella sfera mafiosa (anche se non risultano al momento riti di ingresso, seppur la DNA segnala “speciali doti di coesione e solidarietà interna” che li fanno supporre)⁽⁴³⁶⁾ poiché riescono ad influenzare segmenti delle loro comunità di connazionali. I sodali che operano all'estero e quindi in Italia, secondo la stessa DNA, non sono facilmente identificabili in quanto utilizzano continuamente false generalità come pratica consolidata individuale (imposta dall'organizzazione) e perché sono molto mobili da un territorio all'altro. Una parte di questi, non facilmente identificabili e né numericamente quantificabili, sono gruppi organizzati itineranti e molto spesso commettono attività illegali, che possono assumere la definizione di “reati pendolari” o “crimini pendolari”, giacché sono perpetrati in aree territoriali diverse anche lontane l'una dall'altra, ma nell'arco di qualche giorno.

Le organizzazioni più solide e strutturate fungono da magneti in grado di calamitare organizzazioni più piccole e meno strutturate, per assegnare loro dei compiti di supporto in determinate attività illegali: possono quindi svolgere funzioni ausiliarie ed essere parte, seppur periferica, di una rete criminale più forte e carismatica.

I diversi tipi di imprese criminali e le relazioni con le altre

Il Consigliere Anna Canepa, nella *Relazione annuale* del 2012 della DNA⁽⁴³⁷⁾, ha evidenziato che lo sfruttamento della prostituzione rappresenta una delle attività “più redditizie della criminalità organizzata bulgara” (non solo in Italia ma anche in altri Paesi europei). Tale attività è svolta da organizzazioni criminali di diversa ampiezza e pertanto rientrano nella tipicizzazione appena proposta sopra. La prima ha un carattere di “impresa familiare”, allorquando gli sfruttatori sono

(435) Questi addentellamenti strutturati possono essere operativi non solo in Bulgaria – con le rispettive basi nelle città di provenienza e/o con succursali a Sofia, in quanto capitale – ma anche in altri Paesi europei e non europei. Questa doppia o tripla (o anche quadrupla) configurazione organizzativa determina un quadro altamente composito e variegato dei sodalizi criminali bulgari.

(436) DNA, *Relazione annuale... periodo 1° luglio 2007–30 giugno 2008*, dicembre 2008, Roma, p. 148.

(437) DNA, *Relazione annuale... periodo 1° luglio 2011–30 giugno 2012*, dicembre 2012, Roma, p. 237.

legati da vincoli di parentela alle donne coinvolte nell'esercizio prostituzionale (in quanto mariti o fidanzati o fratelli/cugini) e i rapporti sono sovente dualistici (basati su dinamiche di coppia, ma con una sudditanza femminile)⁽⁴³⁸⁾. Al fidanzato o marito della donna sfruttata – nella loro qualità di singoli sfruttatori – non sono imputabili i reati associativi e tantomeno di natura mafiosa (per tale reato la norma indica la compresenza di almeno 3 persone), ma se le donne sfruttate sono un numero maggiore (ad esempio, 3/4) è presumibile che il fidanzato o marito (di una di esse) abbia dei sodali che lo supportano (seppur non visibili). In tal caso è ipotizzabile il reato associativo anche nelle sue forme più dure⁽⁴³⁹⁾.

La seconda, ha un carattere di “impresa artigianale”, allorché gli sfruttatori sono diverse unità (possono essere sia parenti che estranei) e sfruttano dalle 5 alle 6 donne. I rapporti interpersonali in questi casi sono continuo oggetto di mediazione, in quanto normalmente sono sempre tesi e ancorché conflittuali, e necessitano per essere placati di minacce continuative in direzione delle donne assoggettate.

La terza impresa, infine, ha un carattere prettamente imprenditoriale in senso stretto. I rapporti sono da un lato spersonalizzati e dall'altro improntati su chiare forme di sudditanza delle vittime e sono quindi molto irreggimentati e disciplinati con regole draconiane, anche se le vittime sono suddivise in piccoli gruppi omogenei per area specifica di provenienza per facilitarne i controlli e dunque governare più efficacemente le pratiche di sfruttamento.

Queste ultime imprese sfruttatrici possono coinvolgere – dice Anna Canepa – anche 50/60 donne contemporaneamente, distribuite in più parti di un'area metropolitana o in diverse aree urbane, anche in più regioni. Queste imprese sono ben strutturate con una direzione verticistica e una base esecutiva, e non mancano figure intermedie, anche femminili, per estorcere e perpetuare forme consensuali o quantomeno affievolire/tentare di affievolire i conflitti intersoggettivi. In queste strutture sono operativi anche addetti specializzati alla repressione di quanti non si allineano alle direttive impartite.

Queste configurazioni strutturali sono operative anche sul versante concernente lo sfruttamento lavorativo e coinvolgono sodali bulgari – anche di origine Rom – nella veste di caporali da un lato o di responsabili di cooperative spurie/false che erogano servizi ad altre imprese su diversi ambiti produttivi, non secondariamente nel settore agricolo. In questo settore le cooperative sono definite senza terra, in quanto non sono cooperative di produzione ma di erogazione di servizi basati perlopiù sull'offerta di manodopera ad esse strumentalmente associata. Anche in questi casi possiamo avere diversi tipi di imprese criminali suddivisibili per la qualità/assenza del rapporto sociale che hanno con le maestranze, per le condizioni di lavoro che le caratterizzano, per la dimensione delle strutture di

(438) Cfr. anche, Francesco Martino, *Come è nata la criminalità bulgara...*, cit., p. 4.

(439) Ma allo stesso tempo è possibile che il fidanzato o marito pur non essendo imputabile di associazione mafiosa per l'azione di sfruttamento diretto che esercita sulla donna/fidanzata o moglie, lo diventa se invece è al contempo legato – e dunque associato – ad una banda/consorteria mafiosa che svolge attività illegali correlabili non necessariamente allo sfruttamento della prostituzione.

comando e per il numero di addetti che riescono a mobilitare ed offrire generalmente sul mercato delle braccia per la raccolta dei prodotti agricoli.

E ancora per il tipo di rapporto che le diverse figure di caporalato⁽⁴⁴⁰⁾ hanno/sviluppano con i datori di lavoro allorquando svolgono per essi – e quindi su specifico mandato – la funzione di reclutamento e collocazione della manodopera⁽⁴⁴¹⁾.

Un'altra parte di queste strutture criminali, invece, soprattutto quelle di modesta entità numerica degli affiliati, quindi altamente flessibili e disposte ad aggregarsi con altre strutture per portare avanti affari lucrativi, possono gestire anche compiti complessi e fiduciari, come – ad esempio – fare i corrieri della droga o gli accompagnatori di gruppi di migranti da un Paese all'altro; e non secondariamente sorvegliare le donne che esercitano la prostituzione volontaria (sovente fidanzati/mariti o amici della donna/delle donne coinvolte) o quella involontaria e coercitiva dietro erogazione di servizi di controllo, riscossione dei guadagni, portavalori e guardie del corpo o guardiania di immobili.

E ancora: portare minori o persone visibilmente portatori di handicap a chiedere elemosina nelle grandi città, spostandoli anche dall'una all'altra per sfuggire all'intercettazione delle forze dell'ordine. Queste strutture – diversamente organizzate – altresì, prendono in carico da altre organizzazioni operative nei Paesi limitrofi e svolgono contemporaneamente attività di accompagnamento in direzione dei Paesi europei, e dunque anche verso l'Italia – di contingenti provenienti dall'Afghanistan, dall'Iraq, dall'Ucraina o dal Corno d'Africa, oltre ai propri connazionali anche di origine Rom. Tra i gruppi criminali bulgari sono operanti anche sodalizi interni alle comunità Rom⁽⁴⁴²⁾, sia nelle aree di origine che in quelle di destinazione occupazionale sul territorio italiano. Anche in questi casi le vittime predestinate sono i loro stessi connazionali, come vedremo nel prossimo paragrafo.

Inoltre, gli stessi sodalizi bulgari, a dimostrazione ulteriore della loro maturità criminale, svolgono attività di intermediazione illegale di manodopera e pratiche continuative di sfruttamento sessuale e lavorativo ed anche traffico di stupefacenti/droghe pesanti anche con altre entità organizzate a livello transnazionale ed operative negli stessi ambiti illegali (sodalizi del Marocco, Tunisia, Romania e Serbia, nonché della Nigeria)⁽⁴⁴³⁾.

(440) Cfr. Osservatorio Placido Rizzotto-Flai, *Agromafie e caporalato*. Terzo rapporto, Ediesse, Roma, pp. 187 e ss.

(441) Informazioni su queste cooperative senza terra gestite da bulgari – e svolgenti anche attività di caporalato delinquenziale – sono reperibili dalle interviste realizzate a Ragusa/Catania, Corigliano Calabro/Sibari, Foggia/Borgo Mezzanone, Caserta/Mondragone, Matera/Potenza, nonché a Cesena/Forlì.

(442) DNA, *Relazione annuale... periodo 1° luglio 2007-30 giugno 2008*, dicembre 2008, Roma, p. 315-356; e *Relazione annuale... periodo 1° luglio 2011-30 giugno 2012*, dicembre 2012, Roma, pp. 236-237.

(443) Fondazione Antonino Caponnetto (a cura di), *Legalità e giustizia per una Toscana più sicura, Rapporto 2011*, p. 17-18, in www.anpisiensia.it/siteadmin/img/072013/1374485807REPORT.Fondaz.Caponnetto.Toscana.2013-2015.pdf.

Le relazioni con le mafie nostrane

Al riguardo non mancano rapporti con le mafie nostrane, laddove tale rapporto appare indispensabile e conveniente⁽⁴⁴⁴⁾. Tali rapporti – quasi sempre correlabili a specifiche aree territoriali e a singoli sodali, a volte anche di alto spessore criminale – emergono sia nelle *Relazioni annuali*, sia nella ridotta bibliografia al riguardo e sia, in maniera più marcata, dalle riflessioni effettuate con alcuni interlocutori privilegiati durante l'intervista. Nella *Relazione annuale* del 2008, il Consigliere Lucio Di Pietro scrive a riguardo: a) “ciascuna realtà criminale – e tra queste cita testualmente quella bulgara – ha una propria specificità connessa agli ambiti culturali di provenienza; b) esse preferiscono “di norma insediarsi nelle regioni dove minore è la presenza di mafie nostrane (con eccezione della Campania, secondo l'autore); c) al contempo “tendono a non formare alleanze con le mafie nostrane, se non per specifici affari illeciti”⁽⁴⁴⁵⁾ (modello *adhocratico*). Queste constatazioni, risalenti a circa un decennio addietro, in parte sono state integrate – e dunque modificate – da altre evidenze giudiziarie, soprattutto sul fatto che tendenzialmente non interagiscono con le mafie nostrane. Infatti, tali rapporti, dipendono direttamente (ed anche indirettamente), dalla forza che le organizzazioni straniere – e quelle bulgare nel nostro caso – riescono a raggiungere nel loro processo di stabilizzazione in determinate aree territoriali e dal determinarsi, di converso, del processo di inabissamento/mimetizzazione e conseguente riduzione dell'impatto ambientale (in termini di volume complessivo di azioni socialmente eclatanti) che possono effettuare le mafie nostrane nelle medesime aree, poiché la magistratura inquirente le ha efficacemente contrastate. Ancora: le organizzazioni criminali bulgare – ed anche le altre di origine straniera – svolgono, come abbiamo sopra riportato, attività illecite proprie, ossia attività che non vengono svolte dalle mafie nostrane, in quanto rappresentano la loro specifica *mission* delinquenziale. Soprattutto nella gestione dei flussi di contrabbando e di tratta di persone da un Paese all'altro. È questa la loro specializzazione. In questo ambito le mafie nostrane non potrebbero fare di meglio, se non alleandosi con le bulgare. Oppure nel traffico di stupefacenti e delle droghe pesanti (dove le aree di produzione e consumo sono sovente molto distanti) le une e le altre organizzazioni devono necessariamente arrivare a forme contingenti di collaborazione – che possono divenire strategiche – allo scopo di prevenire conflitti ingestibili da ambo le parti. Cosicché la complementarità e la coesistenza in alcuni territori delle diverse mafie (anche su base nazionale) appare a-conflittuale poiché i diversi sodalizi trattano affari illegali che non si sovrappongono: la prostituzione delle connazionali e lo sfruttamento lavorativo, ad esempio, solo marginalmente sono ambiti di interesse esclusivo delle mafie italiane.

(444) DNA, *Relazione annuale... periodo 1° luglio 2011-30 giugno 2012*, dicembre 2012, Roma, p. 215; ed anche *Relazione annuale... dicembre 2008*, p. 148. Nell'una e nell'altra relazione si registrano strette collaborazioni tra i sodalizi bulgari e la 'ndrangheta calabrese.

(445) DNA, *Relazione annuale...*, cit. periodo 1° luglio 2005-30 giugno 2006, dicembre 2006, pp. 133.

È in tale ambito, infatti, che si evidenziano, in particolare in base alle informazioni in possesso delle organizzazioni sindacali, modalità di alleanze che soddisfano ambedue le consorterie: quella bulgara recluta nel Paese di origine – o meglio nelle aree più vulnerabili dal punto di vista socioeconomico – trasporta in diverse zone del nostro Paese e inserisce in aziende compiacenti colluse – o aziende influenzate fortemente – dalle mafie locali. È in questa terza fase della catena di valore che la collaborazione diventa necessaria e dunque tende a svilupparsi e a consolidarsi. I sodalizi bulgari assolvono le prime due fasi in maniera autonoma (essendo altamente specializzate al riguardo), mentre per soddisfare la terza, e dunque operare in un'ulteriore fonte di arricchimento, devono accettare la collaborazione dei sodalizi nostrani.

A questo livello dimensionale l'influenza ambientale delle mafie autoctone determina lo svolgimento e la buona riuscita dell'affare economico derivante dall'immissione di manodopera a bassa/bassissima retribuzione salariale. La conoscenza da parte delle cosche delle aziende colluse o la presenza di aziende da esse stesse gestite, o da aziende asservite a cui impongono il loro metodo mafioso, permette anche alle mafie bulgare di sfruttare i propri connazionali con una ripartizione dei guadagni finali⁽⁴⁴⁶⁾.

L'intermediazione illecita di manodopera e le modalità di sfruttamento. Le opinioni degli intervistati

Le alleanze criminali plurime finalizzate allo sfruttamento lavorativo

Trattandosi dunque di gruppi organizzati, anche di stampo mafioso, e facendo del contrabbando e della tratta di persone a scopo di multiforme sfruttamento una delle attività apicali, e della transnazionalità l'asse focale della loro forza criminale, i sodalizi bulgari sono suddivisi al proprio interno in strati o articolazioni funzionali che le rendono dal punto di vista professionale altamente efficaci: uno strato è composto dai sodali operativi sulla strada o nei campi, uno strato intermedio è formato da dirigenti esecutivi di secondo livello/capi di segmenti di attività e addetti alla lo-

(446) La nozione di controllo del territorio, e quindi di controllo sulle persone/vittime da assoggettare a scopi estorsivi e sui beni pubblici e privati, viene considerata come elemento caratterizzante dell'agire mafioso. Tale nozione è stata spesso utilizzata per affermare che le organizzazioni criminali straniere non sarebbero inquadrabili nel paradigma dell'associazione mafiosa. In buona sostanza, esse mancherebbero di quel peculiare rapporto con il territorio che caratterizza le associazioni mafiose. In verità, specie dopo l'estensione alle mafie straniere dell'art. 416 bis (comma 7) c.p., come già rilevato, occorre tornare a riflettere sul concetto di controllo e comprendere come questo si espliciti anche nell'azione delle organizzazioni criminali di origine straniera. In quanto il loro controllo può limitarsi – soprattutto nel contrabbando e tratta di persone a scopo di sfruttamento sessuale o lavorativo oppure per accattonaggio – alle corrispettive comunità di origine e non sul territorio inteso in senso ampio, cioè un intero quartiere o parti della città. L'azione corruttiva – ad esempio – della mafia bulgara si evidenzia nel Paese di origine e nelle grandi città, come Sofia, Provdiv e Varna, nonché Sliven.

gistica, e l'ultimo strato da coloro che sono in grado, per cultura e capacità manageriali complesse, di disegnare strategicamente le alleanze interorganizzative (sia con altre organizzazioni criminali che con organizzazioni legali) e, al contempo, di perseguire gli interessi economico-finanziari dell'intero consorzio criminale.

Quest'ultimo rappresenta in pratica il *milieu* intelligente dell'organizzazione. Tutte le articolazioni si configurano come gruppo mafioso e non soltanto dunque gli strati di fronteggiamento con le vittime (che in genere sono anche le parti "militarizzate"), o soltanto le altre con funzioni superiori. È l'insieme così organizzato che configura la cosca mafiosa. Ebbene, nelle aree di maggior presenza delle comunità bulgare – e soprattutto laddove sono presenti parti di comunità formate anche da Rom – sono presenti i gruppi criminali organizzati, poiché le comunità o le frazioni delle stesse costituiscono, come già detto in precedenza, l'ambiente e i luoghi privilegiati dei loro interessi per l'acquisizione/prelevamento illegale di risorse umane o beni. All'interno delle comunità bulgare in Italia sono presenti componenti Rom che si caratterizzano per la loro maggiore vulnerabilità sociale, anche rispetto agli altri concittadini bulgari non Rom. I flussi migratori dalla Bulgaria all'Italia, infatti, sono caratterizzati anche dalla presenza di comunità Rom provenienti in particolare dall'area di Sliven, ubicata nella parte meridionale in direzione della città costiera di Burgas sul Mar Nero verso il confine turco⁽⁴⁴⁷⁾.

Sono proprio queste componenti, a quanto appreso dalle conversazioni con interlocutori Rom e con i sindacalisti bulgari, ad essere maggiormente trafficate e maggiormente sfruttate da gruppi criminali organizzati in combutta con gruppi nostrani. Questa connessione tra gruppi bulgari – anche con criminali provenienti dalle comunità Rom – e gruppi autoctoni sono più che plausibili, in particolare laddove la DNA ha fatto emergere tali collegamenti funzionali⁽⁴⁴⁸⁾. Collegamenti, ad esempio, esistenti in modo organico tra gli esponenti di gruppi bulgari di origine Rom e i gruppi autoctoni per il reclutamento di manodopera, sfruttamento e riduzione in schiavitù di connazionali, sulla base della filiera criminale sopra menzionata. Ebbene i gruppi criminali sono presenti tra i bulgari

(447) Secondo Maria Rosaria Chirico la componente Rom stimata sull'intera popolazione bulgara si aggira intorno al 5% con circa 370.000 unità. Altre fonti, citate dall'autrice, fanno ammontare i gruppi Rom a quasi il doppio, poiché tendono a non auto-dichiararsi Rom per non subire discriminazioni da parte del resto della popolazione ed anche da qualche amministrazione pubblica. Cfr. M.R. Chirico, *Una migrazione silenziosa. Rom bulgari in Italia*, Fondazione Migrantes-Tau editrice, Todi (PG), pp. 25-26. Ad esempio – rilevano Elena Marushiakova e Vesselin Popov – nel censimento del 1992 sono stati registrati 313.000 cittadini Rom, mentre nello stesso anno il Ministero degli Interni faceva ammontare la popolazione Rom in Bulgaria tra le 533.500 e le 577.000 unità, spingendosi a stimare una cifra compresa tra le 700-800.000 unità complessive. Cfr. Elena Marushiakova e Vesselin Popov, *A history of the Roma of Bulgaria*, The Patrin Web Journal, Parigi, numero del 20.03.1998, p. 3, in <http://www.geocities.com/Paris/5121/bulgaria-hstry.htm>.

(448) In Calabria, nella provincia di Cosenza, dove è operativa una cosca detta degli "zingari" composta non solo da italiani di origine Rom, ma anche da Rom rumeni e Rom bulgari (secondo informazioni acquisite sul campo mediante interviste nella Piana di Sibari), nonché da rilevanze emerse da indagini della DNA di Crotona e Catanzaro. Così anche dalla DNA di Bari, dove si rileva il coinvolgimento di gruppi Rom in diverse attività illegali e con metodi mafiosi, anche nella provincia di Foggia con esponenti locali della Sacra Corona Unita e conseguentemente con sodali dei clan dei Casalesi del casertano). Cfr. DNA, *Relazione annuale...*, cit. gennaio 2015, Roma, rispettivamente, pp. 510-511 e pp. 419 e 425426.

Rom e non Rom, dove questi ultimi sembrerebbero preponderanti sia per il numero delle figure apicali più pericolose (e collegate strettamente con i gruppi più organizzati in Bulgaria) e di quelle operative e sia per il numero di vittime che riescono a sottomettere (mediante lo sfruttamento della prostituzione e il lavoro bracciantile nelle campagne, giacché le informazioni a riguardo sono maggiori). Questa constatazione è suffragata anche dalle informazioni in possesso di dirigenti sindacali sia italiani che bulgari. Dice infatti, il sindacalista bulgaro (Int. 127): “Nell’area di Sliven, una città con meno di 100mila abitanti – con 30.000 di origine Rom (collocati in due quartieri: Nadezhda e Nikola Kochev) – è certo che contingenti di lavoratori Rom vengono portati in Italia per essere inseriti in aziende per la raccolta di prodotti della terra, e sono trasportati con false promesse di lauti guadagni. Al contrario, tornano a Sliven e raccontano di minacce, basse retribuzioni (sovente meno di quelle stabilite) ed anche di imposizione violenta degli orari di lavoro”⁽⁴⁴⁹⁾. “E non secondariamente – continua un’altra sindacalista bulgara – anche se le prove che abbiamo non sono schiaccianti... ci risulta che tra Borgo Mezzanone (ed alcuni altri comuni foggiani a forte presenza di Rom bulgari, come Serracapriola e Stornara) e Mondragone, l’una nel foggiano e l’altra nel casertano, sussiste uno scambio di manodopera da parte di caporali appartenenti alle consorzierie di ambo le località”⁽⁴⁵⁰⁾ (Int. 126).

Ciò, anche se indirettamente, è avvalorato anche dai tradizionali collegamenti funzionali esistenti tra la “mafia foggiana e la mafia casalese casertana”⁽⁴⁵¹⁾ e le “cosche zingare” cosentine, rendendo del tutto plausibili interconnessioni con gruppi delinquenziali Rom che operano nel settore della raccolta dei prodotti stagionali tra le Piane casertane, le Piane cosentine dello Jonio e il Tavoliere/Capitanata foggiana. Questa triangolazione – gestita da consorzierie Rom e nostrane – può rappresentarsi come una vasta area di interesse di questi sodalizi, dove le vittime sono i membri/lavoratori Rom ingaggiati, ovvero la maggior parte di quanti vengono reclutati, trasportati in queste aree e sottoposti a ritmi di lavoro serrati a condizioni indecenti.

(449) Tale informazione è stata acquisita anche dall’Associazione Campagne in lotta durante un’inchiesta realizzata proprio a Sliven nel febbraio 2015, in quanto “c’è chi organizza l’intero pacchetto per i lavoratori” interessati, cioè da caporali a 300 euro andata/ritorno verso la Capitanata o verso la Piana di Sibari. Cfr. Adnim, *Foggia-Sliven andata e ritorno: appunti per una inchiesta militante sulle “altre braccia”* Campagne in Lotta, 3 febbraio 2015, p. 3, in www.campagneinlotta.org/foggia-sliven-andata-e-ritorno-appunti-per-una-inchiasta-sulle-altre-braccia.

(450) Dice lo stesso sindacalista: “Una realtà di lavoratori Rom così folla presente nella Capitanata, nell’area settentrionale del litorale casertano e nella Piana di Sibari che ammonta, secondo le nostre stime a circa 2.500/3.000 persone, è piuttosto significativa, poiché notoriamente i Rom seguono loro regolamenti e non sempre conoscono i diritti del lavoro e delle giuste retribuzioni. Questo, infatti, fa pensare che la scelta di reclutare lavoratori Rom sia dettata dalla garanzia che non chiederanno mai contratti di lavoro, non chiederanno mai gli oneri fiscali, non chiederanno mai la riduzione degli orari di lavoro e si accontenteranno automaticamente dei bassi salari che gli vengono promessi. Ciò ci induce ad avere più che dei sospetti, ma quasi la certezza che questi contingenti di lavoratori Rom e le loro famiglie sono movimentati da organizzazioni di sicuro orientamento mafioso” (Int. 126).

(451) *Idem*, in particolare cfr. Distretto di Bari, Relazione del Cons. Elisabetta Pugliese, pp. 426 e 428, ed anche tra i “Clan zingari” cosentini e l’ndrangheta più tradizionale, cfr. Distretto di Catanzaro, Relazione del Cons. Leonida Primicerio, Roma, pp. 510-511.

Le condizioni di vita e di lavoro dei braccianti Rom

Nelle comunità bulgare – non solo quelle presenti sul nostro territorio – è usuale, con un'espressione xenofoba – distinguere i “bulgari bianchi” dai “bulgari neri”: i primi sono di discendenza slava, mentre i secondi turco-anatolici. Questa distinzione è molto antica, ma continua attualmente a perpetuarsi e ad essere ancora usata dopo essere stata “abbandonata” durante il periodo socialista⁽⁴⁵²⁾. In pratica i Rom bulgari sono doppiamente discriminati: uno perché Rom (e dunque cittadini di serie B, come del resto in Italia), due perché, appunto, “neri”.

La maggior parte dei braccianti Rom bulgari occupati nel foggiano, nel casertano e nella sibaritide sono stimabili complessivamente in circa 2.500/3.000 persone, comprese donne e bambini, poiché emigrano – e vengono irregolarmente occupati come raccoglitori – in nuclei familiari. Dice Antonio Ciniero a proposito di Borgo Mezzanone (10 km da Foggia): “È un luogo che costringe la vita di chi vi abita ad una marginalità estrema... la baraccopoli catapulta i suoi abitanti... in altre epoche. (...) Questo posto invisibile e tuttavia evidente dalla statale, sorge su un terreno privato con il perimetro delimitato da pali, da un traliccio ad alta tensione e da alcune pale eoliche (...). Tutto intorno solo distese di terra a perdita d'occhio. Ad un lato della baraccopoli c'è un grande fossato – in passato utilizzato come n vascone per l'irrigazione – col tempo trasformato in una discarica a cielo aperto dove vengono convogliati i rifiuti che nessun servizio d'igiene pubblica smaltisce da mesi e mesi”⁽⁴⁵³⁾.

Questi cittadini Rom sono lavoratori, perlopiù braccianti. Braccianti vulnerabili e sottoposti a vessazioni da malavitosi di origine altrettanto Rom (in piccola parte), ma soprattutto da altri cittadini bulgari non Rom e da italiani in qualità di mediatori con aziende che li occupano a pochi euro l'ora per l'intera giornata. Giornate lunghe, con lavoro svolto a cottimo e un salario che oscilla tra i 20 e i 30 euro. Qualche intervistato ci dice che tale cifra è quanto il datore eroga all'intero nucleo familiare e dunque al bracciante, a sua moglie ed anche a uno/due bambini che lavorano con essi (Int. 88). Un altro intervistato aggiunge che il salario giornaliero può arrivare anche a 20 euro, con la possibilità – concessa dal datore di lavoro – di portare i bambini presso di loro mentre lavorano (Int. 84).

Stesse modalità occupazionali si registrano a Mondragone. Dice un sindacalista intervistato: “I salari che i braccianti Rom percepiscono sono miseri. Non arrivano a prendere più di 2 euro l'ora. Le donne prendono ancora meno: 1/1,5 euro. Entrambi, lavorando anche in questa area insieme, non superano i 3,5 euro all'ora e dunque arrivano a malapena a raggiungere 35 euro nel corso dell'intera giornata”.

⁽⁴⁵²⁾ I Bulgari bianchi – e dunque di converso Bulgari neri (citati da David Abulafia in *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*, Oscar Mondadori, Milano, 2013, p.243) erano una popolazione presente sulla costa del Mar Nero e nell'entroterra già in età medievale.

⁽⁴⁵³⁾ Antonio Ciniero, *Sfruttati, esclusi e completamente abbandonati dalle istituzioni: braccianti Rom a Borgo Mezzanone*, MigrAzioni – Il Blog, settembre 2016, in <https://migr-azioni.blogspot.it/2016/09/sfruttati-esclusi-e-completamente-abbandonati-d-istituzioni-braccianti-rom-a-borgomezzanone> (accesso 6.08.2017).

ta. In più questi braccianti vengono trasportati la mattina presto nei campi con furgoni guidati da loro connazionali, anche Rom, che svolgono la funzione di caporali/capisquadra... e questi a loro volta rispondono ad un caporale italiano, sovente colluso con i gruppi delinquenziali locali. In genere non mafiosi, ma persone comunque senza scrupoli”. Anche tra i gruppi Rom c’è qualche sfruttatore, ma quasi sempre sono vittime inconsapevoli, poiché non conoscono i propri diritti e rispondono soltanto alle regole delle rispettive comunità. Cosicché rispondono solo ai loro capi-famiglia, in particolare quelli più anziani” (Int. 19).

Nella Piana di Sibari – dice un dirigente Flai – “ci sono gruppi mafiosi Rom, conosciuti anche dalla magistratura. Sono italiani da più generazioni... ma sfruttano altri Rom bulgari ed anche romeni e kosovari. Li portano nei campi in squadre omogenee per nazionalità... e li pagano come vogliono. A volte neanche li pagano... e non è raro che li minacciano quando chiedono i salari arretrati. Quando le minacce sono forti questi lavoratori arrivano al nostro sportello legale. Abbiamo fatto al riguardo diverse denunce contro i caporali Rom e italiani, promosse anche dai braccianti Rom che lavorano sia nella Piana che a Policoro e a Scansano Jonico (metapontino)” (Int. 125). Le condizioni di lavoro anche in quest’area di confine tra la Calabria e la Basilicata sono dure e pericolose per i braccianti stranieri – ed ancora più dure per i lavoratori Rom – quanto quelle che si riscontrano nel foggiano e nel casertano.

“Sono condizioni di vita inaccettabili – dice un sindacalista a Maria Rosaria Chirico⁽⁴⁵⁴⁾ – non solo dal punto di vista occupazionale, ma anche da quello igienico-assistenziale. I Rom bulgari soffrono questo contesto, con una marcata difficoltà a rapportarsi con gli italiani, ma anche con altre comunità presenti negli stessi territori. Si tratta di un isolamento socioculturale ed anche fisico e dunque marcatamente escludente”.

(454) Maria Rosaria Chirico, *Una migrazione silenziosa...*, cit. pp. 71.

Conclusioni

La forza che stanno acquisendo le organizzazioni criminali straniere si estrinseca con la gestione in larga scala dei flussi migratori irregolari, sia per le migrazioni volontarie che per quelle involontarie e spesso forzate (soprattutto a causa delle guerre in corso), nonché per la collocazione di contingenti di lavoratori stranieri negli interstizi del mercato del lavoro nazionale. Questo collocamento è finalizzato allo sfruttamento, come dimostrano le analisi della DNA sulla base della pronuncia delle sentenze penali che sono state sopra sintetizzate. Queste organizzazioni costruiscono “agenzie di collocamento” illegali che si snodano parallelamente alle modalità ufficiali esistenti per l’incontro tra domanda ed offerta di lavoro, e lucrando sugli inserimenti che realizzano in favore di particolari gruppi di lavoratori immigrati.

Queste organizzazioni, in aggiunta, non soltanto trovano occupazioni lontane da qualsiasi regolarità contrattuale, ma rendono i lavoratori subalterni a logiche antisindacali. I lavoratori da esse coinvolti devono attenersi a regole omertose, devono lavorare a determinate condizioni e devono versare quote del salario ai caporali/sodali delle medesime organizzazioni. Per svolgere tali attività necessitano di imprenditori compiacenti che accettano i loro servizi illegali. Al riguardo le organizzazioni sindacali si trovano attualmente nella condizione di impostare una doppia sfida: da un lato, mediante l’azione di contrasto all’illegalità, ridurre l’influenza che i sodalizi mafiosi esercitano sulle componenti immigrate che entrano, per diverse motivazioni, nella loro sfera di competenza; dall’altro, mediante l’azione di protezione e salvaguardia dei diritti aumentare la propria presenza nelle comunità immigrate e tra le fasce di lavoratori più vulnerabili, cioè tra quanti sono più esposti a qualsivoglia offerta di lavoro, a prescindere dalla provenienza dell’offerta medesima.

Da questa prospettiva diviene riduttivo centrare l’azione di contrasto soltanto sugli aspetti criminologici – e dunque mediante il diritto penale – poiché questi sono soltanto alcuni dei fattori che concorrono all’assoggettamento di questi contingenti di lavoratori stranieri. Gli altri fattori, quelli più estesi e significativi, attengono alla sfera dei diritti della persona, ai diritti dei lavoratori e ai diritti sindacali e pertanto alle strategie di inclusione sociale ed economica che lo Stato nel suo insieme deve necessariamente attivare, per prevenire, appunto, situazioni di subordinazione criminale.

Postilla

Il problema del capitalismo successivo al crollo in Europa del “socialismo reale” è che coesiste, sempre più chiaramente, con nuove forme di schiavitù: e queste gli sono sempre più strutturalmente necessarie. Questo dovrebbe spingere a studiare a fondo gli odierni rapporti di produzione e a pensare la schiavitù come una realtà daccapo presente e operante”.
Luciano Canfora, *Noi e gli antichi*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 79

Art. 36 della Costituzione:
“Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionale alla quantità e qualità del suo lavoro svolto e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla sua famiglia una esistenza libera e dignitosa”



Bibliotheka
www.bibliotheka.it

eBook disponibile

www.bibliotheka.it

